PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO
SAGGI 45

Il futuro della memoria

Atti del convegno internazionale di studi
sugli archivi di famiglie e di persone
Capri, 9-13 settembre 1991

I

MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI
UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
1997

UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI
DIVISIONE STUDI E PUBBLICAZIONI

Direttore generale per i beni archivistici: Salvatore Mastruzzi
Direttore della divisione studi e pubblicazioni: Antonio Dentoni-Litta

Comitato per le pubblicazioni: il direttore generale per i beni archivistici, Salvatore Mastruzzi, *presidente,* Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Cosimo Damiano Fonseca, Romualdo Giuffrida, Lucio Lume, Enrica Ormanni, Giuseppe Pansini, Claudio Pavone, Luigi Prosdocimi, Leopoldo Puncuh, Antonio Romiti, Isidoro Soffietti, Isabella Zanni Rosiello, Lucia Fauci Moro, *segretaria.*

© 1997 Ministero per i beni culturali e ambientali
Ufficio centrale per i beni archivistici
ISBN 88-7125-126-1
Vendita: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato- Libreria dello Stato
Piazza Verdi 10, 00198 Roma

Stampato nel mese di novembre 1997
a cura della Edimond
di Città di Castello (PG)
con i tipi delle Grafiche Pima

PROGRAMMA

Lunedì 9 settembre 1991

Ore 9.00
Indirizzi di saluto

Introduzione ai lavori
Renato Grispo (Direttore generale per i beni archivistici)

Ore 10.30-13.00
Elio Lodolini (Università di Roma «La Sapienza»), *Achivi privati, archivi personali, archivi familiari, ieri e oggi*
Gabriella De Longis (Ufficio centrale per i beni archivistici), *Archivi di famiglie e di persone: vigilanza, tutela, valorizzazione*
Mario Serio (Archivio centrale dello Stato), *Gli archivi privati nell'Archivio centrale dello Stato e la politica delle acquisizioni*
Pasquale Villani (Università di Napoli), *Gli archivi familiari e la ricerca*

Ore 15.30-19.00
Sergio Romano (Ambasciatore a r.), *I protagonisti. Archivi di personalità per la ricerca storica*
Gabriele De Rosa (Università di Roma «La Sapienza»), *Archivi del Novecento*
Renzo De Felice (Università di Roma «La Sapienza»), *Il recupero degli archivi privati: un'esperienza personale*
Oddo Bucci (Università di Macerata), *La legislazione di tutela degli archivi privati dallo Stato fascista allo Stato democratico*
Guido Gentile (Soprintendenza archivistica - Torino), *La tutela degli archivi privati: norme e prassi nell'esperienza di una soprintendenza archivistica*
Valeria Cavalcoli (Soprintendenza archivistica - Ancona), *Per un esame comparativo di alcune normative regionali in materia di archivi privati*

Irma Paola Tascini (Ufficio centrale per i beni archivistici), *Interventi dello Stato a favore degli archivi privati*
Agostino Attanasio (Soprintendenza archivistica - Roma), *L'inventario di un archivio familiare: valore giuridico di uno strumento di individuazione del bene*
Roberto Porrà (Soprintendenza archivistica - Cagliari), *Problemi di consultabilità di archivi privati dichiarati di notevole interesse storico*

Discussione

Martedì 10 settembre 1991

Ore 9.00-13.00
Rosalia Manno Tolu (Soprintendenza archivistica - Firenze), *Archivi privati in un contesto complesso*
Brian S. Smith (Royal Commission on Historical Manuscripts - Londra), *The legal and archival functions of a National Register of archives*
G.M. Wilhelmina Ruitenberg (Algemeen Rijksarchief -'s-Gravenhage), *Access to personal and family archives as historical sources in the Netherlands*
Veikko Litzen (Valtionarkisto Helsinki), *The new challenges of the Finnish family historians*
Françoise Houle (Archives Nationales du Canada - Ottawa), *Les archives familiales et personnelles aux Archives nationales du Canada*
Ariane Ducrot (Archives Nationales - Parigi), *Législation et réglementation françaises en matière d'archives privées*
Josef Nössing (Provincia autonoma di Bolzano), *Gli archivi di famiglia in Alto Adige: censimento e cenni storici*

Discussione

Ore 15.30-19.00
Beatriz Canellas Anoz (Archivo de la Corona de Aragón - Barcellona), *Tratamiento archivistico de fondos patrimoniales en el Archivo de la Corona de Aragón*
M.A. Marey (Glavnoe Arhivnoe Upravlenie pri Sovete Ministrov SSSR - Mosca), *Conservation d'Etat des documents des archives de famille et privées: pratiques des activités des archives d'Etat de l'U.R.S.S.*
Andrée Van Nieuwenhuysen (Archives Générales du Royaume - Bruxelles), *Les classement des archives de famille aux archives de l'Etat en Belgique*
Marta Melnīkovā (Statny Ustredny Archiv Slovenskej Republiky - Bratislava),

Archivi di famiglia in Slovacchia: caratteristiche, struttura, inventariazione, fonte per la storia italiana
Teresa Zielińska (Archiwum Glowne Akt Dawnych - Varsavia), *Public records in the family archives preserved in the Polish State Archives*
F. Borja de Aguinagalde (Centro de patrimonio documental de Euskadi - Bergara), *Archivio de familia. Materiales para un manual*
Michael Göbl (Osterreichisches Staatsarchiv - Vienna), *The family archives in the Austrian State archives with special regards on the family archives of the Allgemeines Verwaltungsarchiv*
José Mariz (Instituto Português de Arquivos - Lisbona), *A standardized description for family archives: the portuguese experience*
Gaby Knoch-Mund (Archives Fédérales - Berna), *La banque de données et le nouveau «Réportoire sommaire des fonds manuscrits conservés dans les bibliothèques et archives de Suisse»: méthodes et perspectives.*

Discussione

Mercoledì 11 settembre 1991

Ore 9.00-13.00
Elisabetta Insabato (Soprintendenza archivistica - Firenze), *Un momento fondamentale nell'organizzazione degli archivi familiari in Italia: il Settecento*
Gérard Delille (Centre national de la recherche scientifique - Parigi), *L'archivio privato degli Imperiali di Francavilla*
Marco Bologna (Università di Genova), *Il complesso archivistico Durazzo Giustiniani: criteri di ordinamento e inventariazione*
Bogdan Lekić, Tonka Zupančić (Arhiv Jugoslavije - Belgrado), *Esperienze archivistiche iugoslave sull'ordinamento e la preparazione di strumenti di ricerca dei fondi di famiglie e di persone*
Antonio Sánchez González (Fundacion Casa Ducal de Medinaceli - Siviglia), *El Archivo General de la Casa Ducal de Medinaceli*
Aldo Sparti (Archivio di Stato - Palermo), *Il fondo Messina nell'archivio della Casa Ducal di Medinaceli*
Rolando Garbuglia (Università di Macerata), *L'archivio storico della famiglia Leopardi*
Marina Morena (Archivio di Stato - Roma), *Le raccolte di documenti di famiglie "notabili" conservate negli Archivi di Stato: gli esempi dei «Diversi privati» nell'Archivio di Stato di Pisa e della «Miscellanea famiglia» nell'Archivio di Stato di Roma*

Discussione

Ore 15.30-18.30
Franco Cardini (Università di Firenze), *Gli archivi familiari e personali nella medievistica*
Maura Caprioli (Soprintendenza archivistica - Roma), *Gli archivi gentilizi romani come fonte per la storia delle istituzioni*
Sergio Anselmi (Università di Ancona), *Gli archivi privati delle aziende agrarie come fonte per la storia della mezzadria*
Romualdo Giuffrida (Accademia nazionale di scienze, lettere e arti - Palermo), *Fondi per la storia economica negli archivi di famiglie e di persone*
Antonio Allocati (Ispettore archivistico onorario), *Le carte di un economista negli archivi: il carteggio Loria-Graziani*
John Davis (University of Warwick - Coventry), *Archivi di famiglie e di persone nella storiografia economica sull'Inghilterra moderna e contemporanea*
Rita Tolomeo (Università di Roma «La Sapienza»), *Un'azienda di trasformazione in Dalmazia: l'archivio della famiglia Salghetti-Drioli (1759-1914)*
Antonella Pompilio (Archivio di Stato - Bari), *L'archivio della Casa editrice Laterza: un contributo alla storia della cultura italiana*

Discussione

Giovedì 12 settembre 1991

Ore 9.00-13.00
Giuseppe Talamo (Università di Roma «La Sapienza»), *La storia di un giornale attraverso un archivio di famiglia: «Il Messaggero» dei Perrone*
Volkmar Weiss (Deutsche Zentralstelle für Genealogie - Lipsia), *Social mobility research based on genealogical sources*
Luigi Borgia (Soprintendenza archivistica - Firenze), *Note per la conoscenza delle fonti araldiche italiane. Le fonti negli archivi di famiglia: un «priorista» fiorentino*
Michele Luzzati (Università di Pisa), *L'archivio Roncioni di Pisa*
Milletta Sbrilli (Archivio di Stato - Pisa), *L'archivio della famiglia Salviati alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Un esempio di valorizzazione*
Gregory Alegi (Museo Caproni - Trento), *«Senza cozzar dirocco»: l'archivio Caproni tra famiglia e industria*
Stefania Dorigo (Fondazione Luigi Einaudi), *Le carte di Luigi Einaudi nell'archivio storico della Fondazione Einaudi*

Discussione

Ore 15.30-19.00
Tomaso de Vergottini (Archivio storico diplomatico, Ministero degli affari esteri), *Irredentismo giuliano-dalmata in alcune fonti private dell'Archivio storico diplomatico*
Micaela Procaccia (Ufficio centrale per i beni archivistici), *Maggioranza e minoranza: dialettica di un rapporto storico-culturale attraverso le carte private (il caso dell'archivio S.D. Luzzatto)*
Antonio Dentoni-Litta (Ufficio centrale per i beni archivistici), *L'archivio Turati: ricomposizione di un archivio frazionato. Problematiche e metodologie*
Elvira Gerardi (Soprintendenza archivistica - Roma), *Gli archivi personali conservati negli istituti culturali romani*
Giuseppe Parlato (Fondazione Ugo Spirito), *Sugli archivi dei filosofi e dei sociologi: le carte Spirito e le carte Pellizzi*
Luca Riccardi (Università di Roma «La Sapienza»), *Le carte di Francesco Salata: quarant'anni tra storia e politica*
Maria Rosaria de Divitiis (Soprintendenza archivistica - Napoli), *L'archivio privato di Joseph Bonaparte conservato nelle Archives Nationales de France: una fonte per lo studio del «decennio francese» nel Regno di Napoli tra il 1806 e il 1808*

Discussione

Venerdì 13 settembre 1991

Ore 9.00-13.00
Ennio Di Nolfo (Università di Firenze), *Gli archivi presidenziali americani*
Elio D'Auria (Università della Tuscia - Viterbo), *L'archivio personale di Giovanni Amendola*
Nicola Tranfaglia (Università di Torino), *La documentazione audiovisiva negli archivi di famiglie e di persone*

Conclusioni
Gabriela Olla (Ufficio centrale per i beni archivistici)

SOMMARIO

RENATO GRISPO, *Introduzione* 17

ELIO LODOLINI, *Archivi privati, archivi personali, archivi familiari, ieri e oggi* 23

GABRIELLA DE LONGIS CRISTALDI, *Vigilanza, tutela, valorizzazione* 70

MARIO SERIO, *Gli archivi di personalità nell'Archivio centrale dello Stato: iniziative per l'acquisizione* 79

PASQUALE VILLANI, *Gli archivi familiari e la ricerca* 88

GABRIELE DE ROSA, *Archivi del Novecento* 101

ODDO BUCCI, *La legislazione di tutela degli archivi privati dallo Stato fascista allo Stato democratico* 110

GUIDO GENTILE, *La tutela degli archivi privati: norme e prassi nell'esperienza di una sovrintendenza archivistica* 125

VALERIA CAVALCOLI, *Per un esame comparativo delle normative regionali in materia di archivi privati* 141

IRMA PAOLA TASCINI, *Interventi dello Stato a favore degli archivi privati* 154

AGOSTINO ATTANASIO, *Gli inventari quali strumenti per la individuazione giuridica dei beni nel sistema della vigilanza sugli archivi privati* 161

ROBERTO PORRÀ, *Problemi della determinazione dei limiti alla consultabilità degli archivi privati dichiarati di notevole interesse storico* 167

ROSALIA MANNO TOLU, *Archivi privati in un contesto complesso* 174

BRIAN S. SMITH, *The legal and archival functions of national registers of archives* 185

GEERTRUIDA MARIA WILHELMINA RUITENBERG, *Access to private archives as historical sources in the Netherlands* 193

VEIKKO LITZEN, *The new challenges of the Finnish family historians* 202

FRANÇOISE HOULE, *Les archives familiales et personnelles aux Archives nationales du Canada* 210

ARIANE DUCROT, *Un bon système pour sauvegarder les fonds d'archives privées d'intérêt nationale: la dation* 217

JOSEF NÖSSING, *Gli archivi privati dell'Alto Adige: cenni storici e valorizzazione* 224

BEATRIZ CANELLAS ANOZ, *Tratamiento archivistico de los fondos patrimoniales del Archivo de la Corona de Aragón* 230

ANDRÉE VAN NIEUWENHUYSEN, *Le classement des archives de familles en Belgique* 242

MARTA MELNĪKOVĀ, *Archivi di famiglia in Slovacchia: caratteristiche, struttura. Una fonte per la storia italiana* 251

TERESA ZIELIŃSKA, *Public records in the family archives preserved at the Polish State Archives* 256

FRANCISCO BORJA DE AGUINAGALDE, *Algunas reflexiones sobre la naturaleza y la evolucion historica de los archivos de familia* 264

MICHAEL GÖBL, *The family archives in the Austrian State Archives with special regard to the family archives of the General Administration Archives (Allgemeines Verwaltungsarchiv, AVA)* 274

GABY KNOCH-MUND, *La banque de données et le nouveau* Répertoire sommaire des fonds manuscrits conservés dans les bibliothèques et archives de Suisse: *méthodes et perspectives* 279

ELISABETTA INSABATO, *Un momento fondamentale nell'organizzazione degli archivi di famiglia in Italia: il Settecento* 289

MARCO BOLOGNA, *L'archivio Durazzo Pallavicini Giustiniani* 311

BOGDAN LEKIĆ - TONKA ZUPANČIĆ, *Experiences of the Yugoslav*

archive administration in the classification and designing of finding aids for personal and family archives 333

ANTONIO SÁNCHEZ GONZÁLEZ, *El Archivo general de la Casa Ducal de Medinaceli: un modelo de aportacion de los Archivos Nobiliarios españoles a la ciencia Archivistica* 347

ALDO SPARTI, *Un caso singolare nella storia degli Archivi: il "fondo Messina" nell'archivio ducale Medicinaceli di Siviglia* 368

ROLANDO GARBUGLIA, *L'archivio storico della famiglia Leopardi di San Leopardo* 387

MARINA MORENA, *Le raccolte di documenti di famiglie «notabili» conservate negli Archivi dei Stato di Pisa e di Roma* 392

ROMUALDO GIUFFRIDA, *Fonti per la storia economica negli archivi di famiglia e di persone* 405

ANTONIO ALLOCATI, *Le carte di un economista: il carteggio Loria-Graziani* 410

JOHN A. DAVIS, *Archivi privati e di persona nella storiografia economica moderna e contemporanea in Inghilterra* 420

RITA TOLOMEO, *Un'azienda di trasformazione in Dalmazia: l'archivio della famiglia Salghetti-Drioli (1759-1914)* 428

II

ANTONELLA POMPILIO, *L'archivio della Casa editrice Laterza: un contributo alla storia della cultura italiana* 459

GIUSEPPE TALAMO, *La storia di un giornale attraverso un archivio di famiglia: «Il Messaggero» dei Perrone* 469

WOLKMAR WEISS, *Representative Samples of Genealogies as Sources of Social History and Historical Demography* 482

LUIGI BORGIA, *Note per la conoscenza delle fonti araldiche italiane. Le fonti negli archivi di famiglia: un "priorista" fiorentino* 502

MILLETTA SBRILLI, *L'archivio Salviati e il suo deposito alla Scuola Normale Superiore: un esempio di valorizzazione* 539

GREGORY ALEGI, *«Senza cozzar dirocco»: l'archivio Caproni* 545

Stefania Dorigo, *L'Archivio storico della Fondazione Luigi Einaudi di Torino* 552

Tomaso de Vergottini, *Gli archivi personali del senatore Francesco Salata e dell'ambasciatore Giuseppe Avarna: fonti per la storia dell'irredentismo e dell'attività diplomatica nella fase precedente l'intervento italiano nella guerra mondiale* 558

Micaela Procaccia, *Maggioranza e minoranza: dialettica storico-culturale nelle carte private; il caso dell'archivio di Samuele David Luzzatto* 575

Antonio Dentoni-Litta, *L'archivio Turati. Ricomposizione di un archivio frazionato: problematiche e metodologie* 584

Elvira Gerardi, *Gli archivi personali conservati negli istituti culturali romani* 594

Giuseppe Parlato, *Sugli archivi dei filosofi e dei sociologi: le carte Spirito e le carte Pellizzi* 605

Luca Riccardi, *Le carte Salata: quarant'anni tra politica e storia* 614

Maria Rosaria De Divitiis, *L'archivio privato di Joseph Bonaparte nelle Archives Nationales de Frances e altre fonti per lo studio del "decennio francese" nel Regno di Napoli tra il 1806 e il 1808* 629

Gabriella Olla Repetto, *Conclusioni* 637

CONTRIBUTI

Fiorella Ajmone - Lucia Zannino, *Le carte dell'archivio Basso* 655

Maria Grazia Bistoni - Giovanna Giubbini, *Gli archivi privati come fonte per la storia dell'agricoltura: l'archivio della famiglia Della Porta* 661

Bruno Bonifacino, *L'archivio Paolo Pericoli Ridolfini* 666

Renato Dentoni-Litta, *Archivi della Massoneria* 672

Giuseppe Dibenedetto, *L'archivio dell'ingegnere Giuseppe Signorile-Bianchi* 677

Pasquale di Cicco, *Le carte Pignatelli d'Aragona e Centola nell'Archivio di Stato di Foggia* 686

GIGLIOLA FIORAVANTI, *L'archivio della famiglia Manassei di Terni: un archivio considerato disperso e attualmente diviso e conservato in più sedi* 701

GIULIANO FLORIDI, *Archivi privati nella Sezione di Archivio di Stato di Guarcino e nell'Archivio comunale storico e notarile di Ferentino* 707

ERMINIO JACONA - PATRIZIA TURRINI, *Le carte Brichieri Colombi, Bargagli Stoffi, Cesare Nerazzini nell'Archivio di Stato di Siena* 716

LUIGI LONDEI, *L'archivio Fani di Perugia (1868-1964)* 734

ANTONELLA MANUPELLI, *Una raccolta del fondo Gattini, i temi ricorrenti e le possibili opzioni di lavoro* 745

CESARE A. MAORI, *La tutela giuridica degli archivi privati: il procedimento cautelare del sequestro giudiziario* 753

EBE MARCHIORI, *Fonti araldiche negli archivi familiari: proposta per una rilevazione di dati* 758

ELISABETTA MORI, *L'Archivio Capitolino e l'acquisizione di archivi familiari: analisi di un percorso* 767

RITA NOTARIANNI, *Archivi personali di uomini politici e pubblici: problemi di riordinamento* 783

ISABELLA OREFICE, *L'archivio Sormani* 788

CARLO PILLAI, *Riflessioni su un recente rinvenimento di archivio familiare: l'archivio Sedda di Samugheo* 801

MARIO SQUADRONI, *L'archivio delle famiglie Seracchi-Rossi e Rossi-Montogli di Foligno: un esempio di recupero e valorizzazione* 809

MARINA VALDÈS, *Ordinamenti ottocenteschi negli archivi feudali sardi: gli archivi Amat di San Filippo e Amat di Villarios* 816

VESNA VIÇEVIĆ, *L'elaborazione della chiave di ricerca concernente una parte dell'archivio privato del musicista Dionisio de Sarno* 828

CARMINE VIGGIANI, *Cenni sugli archivi di famiglia interessanti la provincia di Chieti* 835

Indice degli autori 845

Non è la prima volta che gli Archivi di Stato si fanno promotori di iniziative volte alla valorizzazione del patrimonio documentario.

Il Congresso che oggi si inaugura rientra anzi nella linea di una politica culturale condotta dall'amministrazione archivistica ormai da oltre un decennio, e che a sua volta si inserisce in un discorso sui compiti e sulla funzione dei nostri istituti, che risale ad oltre un secolo fa, all'indomani cioè della proclamazione dello stato unitario, quando il problema della unificazione delle competenze sugli archivi – in quel momento appartenenti a cinque autorità politiche o amministrative diverse – aveva suscitato polemiche e discussioni interminabili sulla duplice anima degli archivi e sui loro compiti giuridici, politici, amministrativi, ma anche scientifici e culturali.

Gli argomenti a sostegno della funzione culturale degli archivi e della documentazione in essi contenuta, come fonte storica e come strumento di ricerca, dovevano rimanere pressoché costanti per oltre un secolo, attraverso dibattiti più o meno accesi sulla organizzazione e sulle strutture, sulla preparazione professionale, sui criteri di selezione del personale, sui rapporti con il mondo delle accademie, delle società di storia patria, delle università: senza peraltro mai mettere in dubbio il carattere atipico della funzione dell'archivista, in cui il momento scientifico e culturale non deve mai far dimenticare il pur importante e non trascurabile momento amministrativo.

Tale rivendicazione della valenza culturale e scientifica degli Archivi di stato, ampiamente confortata dal consenso della dottrina, anche in sede internazionale, doveva avere ampio rilancio in tempi più recenti, a partire dagli anni '60, in concomitanza con il movimento per la costituzione del Ministero per i beni culturali, con una serie di prese di posizione in ogni settore dell'opinione più qualificata del nostro paese, quale almeno appare dai documenti presentati alle Commissioni Franceschini e Papaldo e ancora più dai risultati di un referendum indetto nel 1966 dalla Società degli storici italiani.

Ma l'approdo degli archivi al nuovo Ministero, se era il punto d'arrivo di una

battaglia per la rivendicazione di precise istanze culturali e di una corretta qualificazione professionale degli archivi e degli archivisti, doveva costituire anche la premessa di una nuova svolta che avrebbe in breve tempo provocato una decisa modificazione delle funzioni, delle competenze e dell'immagine stessa degli archivi: una svolta da porsi in rapporto con l'accresciuta domanda di servizi culturali da parte di un pubblico sempre più ampio e diversificato, avido di conoscenze e di informazioni ai livelli più differenti.

Questo processo di trasformazione del nostro paese – per la nuova attenzione prestata a tutti i beni culturali, architettonici, archeologici, storico-artistici e ambientali – ha avuto riflessi tanto più importanti per l'attività degli archivi, perché ha coinciso con l'allargarsi dell'area della ricerca storica a settori sempre più nuovi di indagine, in atto già da qualche tempo, anche per effetto di influenze culturali straniere, oltre i confini della storiografia politica ed economica tradizionale, con il fiorire di studi di storia locale, del costume, della società, delle condizioni di esistenza, della vita familiare; ma anche con la diffusa passione di cittadini semplici – non storici di professione – per le ricerche genealogiche e araldiche, e con il crescente interesse dei giovani, degli studenti delle scuole e dell'università, per il comune patrimonio documentario e per la tecnica della ricerca.

Per far fronte a questa mutata domanda di cultura, nuove scelte di politica culturale erano necessarie anche per gli archivi, in armonia con l'immagine che di sé veniva dando il nuovo Ministero.

Soprattutto l'amministrazione degli Archivi di Stato doveva scoprire il significato di una diversa politica di valorizzazione del patrimonio documentario, rivendicando in tale processo un proprio ruolo, non più limitato alla conservazione e all'ordinamento della documentazione storica, ma esteso alla utilizzazione e alla divulgazione, alla edizione dei testi, allo studio ed alla interpretazione delle fonti, anche con il ricorso alla elaborazione automatica con l'ausilio delle tecnologie più moderne. Questo da un lato ha significato la moltiplicazione delle iniziative culturali e promozionali sul piano centrale e periferico, con l'incremento dell'attività editoriale e di ricerca, con l'organizzazione di convegni scientifici e di mostre documentarie ad altissimo livello di divulgazione, con l'avvio di progetti sperimentali di elaborazione automatica; d'altro lato ha sollecitato la più ampia apertura alla collaborazione con università e altri centri e istituti di ricerca, anche sul piano internazionale.

In questa prospettiva vanno perciò considerate le molteplici iniziative degli ultimi anni, e tra esse i numerosi convegni di studio i cui Atti testimoniano di una presenza culturale non effimera anche a livello internazionale.

Basta ricordare:

– Italia Judaica. I Convegno Internazionale. Bari 1981.

– La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600. Fonti e problemi. Milano 1983.

– Italia Judaica. II - Gli ebrei in Italia tra rinascimento ed età barocca. Genova 1984.

– Gli archivi per la storia contemporanea. Organizzazione e fruizione. Mondovì 1984.

– Informatica e archivi. Torino 1985.

– Cartografia ed istituzioni in età moderna. Genova 1986.

– Il Lazio meridionale tra Papato e Impero al tempo di Enrico VI. Fiuggi-Guarcino 1986.

– Italia Judaica. III - Gli ebrei in Italia dalla segregazione alla prima emancipazione . Tel Aviv 1986.

– Gli archivi per la storia dell'alimentazione. Potenza-Matera 1988.

– Italia Judaica. IV - Gli ebrei nell'Italia unita. Siena 1989.

– Le fonti diplomatiche in età moderna e contemporanea. Lucca 1989.

– Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Messina-Taormina 1989.

– Gli archivi degli istituti e delle aziende di credito e le fonti d'archivio per la storia delle banche. Roma 1989.

– Fonti archivistiche e ricerca demografica. Trieste 1990.

– Gli archivi per la storia della scienza e della tecnica. Desenzano 1990.

Ma anche i Colloqui sulle fonti per la storia dell'emigrazione 1989-1993 (1 America Latina, 2 Europa, 3 Asia Africa Oceania, 4 Americhe), per non parlare dei convegni, seminari, incontri di studio organizzati a livello locale da singoli istituti archivistici, autonomamente o in collaborazione con altri centri, università o istituti di ricerca.

A ciò vanno aggiunti gli altri convegni in programma per il prossimo biennio, da Italia Judaica V (Palermo) a Gli Archivi per la storia dell'architettura (Reggio Emilia).

In questo quadro il convegno sugli archivi di famiglie e di persone occupa un posto preciso in un discorso articolato di volta in volta per tipologia di documenti o per grandi temi di ricerca.

Ma si lega d'altra parte ad un aspetto altrettanto significativo dell'attività degli Archivi di Stato, che della valorizzazione e della ricerca documentaria costituisce la premessa indispensabile ed evidentemente non rinunciabile: l'identificazione, l'ordinamento e l'inventariazione dell'immenso patrimonio documentario esistente nel nostro paese e di anno in anno sempre più crescente, un patrimonio che rappresenta da solo una percentuale altissima del patrimonio mondiale e di cui ancora oggi sono imprecise le esatte dimensioni, almeno per quella parte che rimane conservata o dispersa al di fuori degli Archivi di Stato, nelle proprietà degli enti, dei privati o delle strutture ecclesiastiche.

Per il patrimonio documentario conservato negli Archivi di Stato l'operazione di ricognizione e di sistemazione è stata condotta in questi anni con la preparazione della Guida generale degli Archivi di Stato italiani – *che, inizialmente prevista in due volumi per 1.000 pagine complessive, è venuta crescendo sino a 4 volumi per circa 5.000 pagine, oltre gli indici, configurandosi come il progetto qualificante degli Archivi di Stato italiani.*

L'avvio a conclusione di questa gigantesca fatica, un'esperienza forse unica, per impegno e proporzione, nel panorama delle amministrazioni archivistiche di tutti i paesi, ha consentito ora di rivolgere l'attenzione ad un altro importante problema: la ricognizione e la valorizzazione del patrimonio documentario non statale, sparso negli archivi dei comuni e degli altri enti pubblici, delle imprese, delle famiglie, delle fondazioni, delle deputazioni di storia patria e degli altri istituti culturali, per non parlare degli archivi ecclesiastici, dalle parrocchie alle diocesi, anch'essi di straordinario interesse per la storia politica, economica e sociale del nostro paese.

Certo, anche qui, operazioni singole non erano mancate negli ultimi anni, sia per volontà di strutture esterne pubbliche o private, sia per iniziativa della stessa amministrazione degli Archivi di Stato, anche in collaborazione con enti e istituti ricerca.

Tra i lavori più recenti, significativi e di maggior respiro, apparsi nelle nostre collane si vogliono ricordare la Guida agli Archivi della Resistenza *(1983), curata dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia; la* Guida degli archivi lauretani *(1985-1986), la* Guida degli archivi economici a Roma e nel Lazio *(1987), la* Guida degli archivi diocesani in Italia*, curata dall'Associazione archivistica ecclesiastica. Ma accanto ad essi numerosissimi sono gli inventari di archivi comunali o di enti diversi pubblicati in collane edite da amministrazioni regionali, provinciali o comunali, o da imprese, istituti di credito, fondazioni, enti di ricerca: testimonianze di un interesse crescente per le radici storiche della nostra esistenza anche tra i non addetti ai lavori.*

Il progetto di censimento e il disegno di una Guida degli archivi vigilati interessava evidentemente tutto il patrimonio documentario non statale. Ma esso non poteva procedere con un'operazione a tappeto analoga a quella che ha prodotto la Guida generale degli Archivi di Stato italiani*. Non si trattava infatti di sistemare del materiale già individuato e conservato nei depositi dell'amministrazione; ma di individuare, recuperare, riconoscere, fondi archivistici non appartenenti allo Stato, collocati nelle sedi e nei luoghi più disparati e tenuti spesso in condizioni di ordinamento e di conservazione assai discutibili.*

L'ipotesi di procedere in tempi ragionevoli al censimento e alla sistemazione di tale materiale, sì da ricavarne una guida anche solo su scala regionale, è apparsa

del tutto improponibile, anche per la scarsezza dei fondi e del personale tecnico a disposizione. Anche i progetti di censimento finanziati con leggi speciali, al di fuori del bilancio ordinario, ed ora in corso di avviamento, non consentiranno certo la realizzazione di un così vasto disegno.

Inevitabile quindi è stata la scelta di operazioni settoriali, intese a coprire, più o meno parzialmente, le diverse fasce tipologiche articolate sul territorio.

Così da un lato si è promosso un progetto di collaborazione con le strutture culturali delle Regioni, progetto che si è venuto svolgendo in vario modo e a diversi livelli, secondo l'impegno e la disponibilità delle istituzioni interessate, ma di cui si cominciano già a vedere i primi frutti: per es. con la Guida degli Archivi storici comunali dell'Emilia Romagna*, curata dalla Soprintendenza archivistica di Bologna con la collaborazione dell'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna.*

D'altro lato si sono impegnate le Soprintendenze archivistiche – in ragione delle loro possibilità operative – nella preparazione di strumenti di ricerca per settori specifici, dagli archivi d'impresa agli archivi ecclesiastici.

La legge 84/90 consentirà a sua volta l'avvio di un'operazione molto ampia, destinata a protrarsi nel tempo, in funzione delle future disponibilità finanziarie, per il censimento degli archivi comunali con l'ausilio di tecnologie avanzate.

Il censimento degli archivi di famiglia e di persona si è inserito in questo quadro, in concomitanza con la programmazione del convegno internazionale «Il futuro della memoria», ad essi dedicato; e sta già consentendo una prima preziosa verifica di tale importante materiale documentario.

Un primo risultato è il volume che in questa occasione è stato offerto ai congressisti (e ne parlerà più ampiamente dopo di me Gabriella De Longis Cristaldi, responsabile della divisione vigilanza: il primo di una serie di quattro, articolati per regioni, un prodotto di grande importanza sul piano scientifico come strumento di ricerca, ma anche su quello pratico della tutela, in quanto mette a disposizione una serie di informazioni di base di sicuro interesse, per quanto ancora, allo stato grezzo, tanto che abbiamo voluto parlare di «materiali per una guida».

Si ricordi che gli archivi di famiglie e di persone conservano una documentazione estremamente importante e significativa della storia del nostro paese, sia che si tratti di archivi di famiglie signorili e nobiliari del medioevo e dell'età moderna, sia di archivi di personalità del mondo della politica, della cultura, dell'industria in età contemporanea. E si pensi che gli archivi familiari e personali «dichiarati di notevole interesse storico» in base all'art. 36 del D.P.R. 1409/63, sono circa un migliaio. Ma essi costituiscono soltanto una parte dello sterminato patrimonio documentario detenuto da privati, la cui utilizzazione – e spesso la stessa informazione – non sono ancora disponibili al pubblico.

È indubbio perciò che questo lavoro costituisce una tessera significativa nel discorso in atto per la ricostituzione organica del nostro tessuto documentario. Ed è legittimo l'auspicio che esso rappresenti non solo una sollecitazione allo studio e alla valorizzazione degli archivi familiari e personali ma un invito al recupero, sotto qualsiasi forma, di tutta la parte «nascosta» di questo importante settore del patrimonio archivistico nazionale.

RENATO GRISPO

ELIO LODOLINI

Archivi privati, archivi personali, archivi familiari, ieri e oggi

I. 1. L'incerto confine fra archivi pubblici e archivi privati, dall'antichità ad oggi. - 2. Trasformazioni e duplici valenze di archivi. - 3. Origine privata di archivi pubblici, nel mondo classico e medievale. - 4. Archivi pubblici e archivi privati nell'Età moderna e contemporanea. - 5. Origini moderne del concetto di "archivio privato" e persistenza della limitazione della qualifica di "archivio" soltanto a quello pubblico. - 6. Conservazione degli "atti di Stato" in archivi privati e norme sul loro recupero. II. 7. La trattazione della tematica sugli archivi privati in assise internazionali, sino agli anni trenta... - 8. ... e dal 1950 in poi. - 9. Interventi statali e dibattiti sugli archivi privati in Italia dal sec. XVII agli inizi del sec. XX. - 10. La legge 20 giugno 1909, n. 364, sulle antichità e belle arti, e la sua applicazione agli archivi privati. Evoluzione della dottrina sino agli anni venti. - 11. Il dibattito negli anni trenta. - 12. Gli archivi privati nella legge 22 dicembre 1939, n. 2006, nei Congressi nazionali archivistici italiani del 1950 e del 1955, nel D. P. R. 30 settembre 1963, n. 1409. III. 13. Archivi privati conservati dai proprietari e archivi privati negli Archivi di Stato, nell'Età contemporanea. - 14. Consultabilità degli archivi privati. Demanialità degli archivi privati esistenti negli Archivi di Stato. - 15. Problemi aperti.

1. Quando si parla di archivi, il pensiero corre subito agli Archivi di Stato od agli archivi pubblici in genere, forse perché non sempre è presente alla nostra mente la rilevanza degli archivi privati.

Poiché l'archivio costituisce la sedimentazione documentaria dell'attività pratica, giuridica, amministrativa, ed in genere di gestione, della persona fisica o giuridica che lo produce "involontariamente", per il fatto stesso di svolgere la propria attività e nella esplicazione di quella attività, ciascun archivio è pubblico o privato a seconda che sia stato prodotto da un soggetto di diritto pubblico o di diritto privato.

Per le epoche più antiche non è possibile fare una distinzione: come potremmo distinguere il "pubblico" dal "privato" nei primi archivi, costituiti da documenti graffiti, incisi o disegnati sulle pareti delle rocce e delle caverne, in Europa come in Africa ed in altri continenti? (Per l'Italia, in particolare, il discorso si riferisce al grande complesso archivistico della Val Camonica, i cui primi documenti risalgono a varie migliaia di anni or sono).

Tuttavia, la formazione di archivi diversi da quelli del sovrano o di chi, in genere, esercitava il potere politico, si verificò, quanto meno in linea di fatto, non appena i gruppi sociali si organizzarono secondo forme variamente articolate.

Nelle civiltà dell'antico Vicino Oriente, contraddistinte dall'uso dell'argilla quale materia scrittoria – materia duratura, sì che molti archivi sono sopravvissuti sino ai nostri giorni – a fianco degli archivi dei sovrani e dei templi ne esistevano anche di persone fisiche e di famiglie, per lo più di contenuto economico e patrimoniale. Archivi privati esistevano indubbiamente nel terzo millennio avanti Cristo, ma divennero particolarmente numerosi dal 2000 a.C. [1] Numerosi erano gli archivi aziendali, anch'essi di carattere personale e familiare, come personale e familiare era la conduzione dell'azienda [2].

Sappiamo così che il più antico capitalista e prestatore di denaro, il cui nome figura in una trentina di documenti trovati a Nippur, in Mesopotamia, era un certo Lugalazida, del periodo della terza dinastia di Ur, cioè all'incirca dell'ultimo secolo del terzo millennio avanti Cristo.

La casa dei figli di un Nabusarrah, di cui sono superstiti una cinquantina di documenti, degli anni 1264-1243 a.C., è stata definita «probablment la première maison d'affaires de l'histoire» [3]. Più ricco, ma più tardo, è l'archivio della famiglia di Egibi a Babilonia, che attesta l'attività mercantile - acquisti, vendite, scambi e affitti di beni immobili ed acquisti, vendite, scambi, affitti e dazione in pegno di schiavi - di ben sei generazioni, dal 690 al 480 a.C. [4] ed è cioè un vero "archivio di famiglia". Pure a sei generazioni di una stessa famiglia appartiene, in un'altra area geografica, l'Egitto, a distanza di tempo e con docu-

---

[1] Molte notizie sugli archivi e sul loro contenuto sono nella introduzione (*Cuneiform archives. An introduction*), di Klaas R. Veenhof, al volume *Cuneiform archives and libraries. Papers read at the 30e rencontre Assyrologique Internationale, Leiden 4-8 July 1983*, edited by KLAAS R. VEENHOF, Istanbul, Nederlands Historisch-Archaeologisch Instituut, 1986, pp. 1-36, specialmente alle pp. 30-36.

[2] Per questi temi, cfr. J. PAPRITZ, *Archive in Altmesopotamien. Theorie und Tatsache* in «Archivalische Zeitschrift», 55. Band, 1959, pp. 11-50; E. POSNER, *Archives in the ancient world*, Cambridge, Massachusetts, Harvard University Press, 1972; E. LODOLINI, *Gli archivi di tavolette di argilla nell'antico vicino Oriente (3200 a.C. - 50 d.C.)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXVI (1976), 3, pp. 707-743 (ne esiste una versione abbreviata in tedesco: *Die Tontafelnarchive des vorderen 0rient in Altertum*, in «Archivmitteilungen», XXX Jahrgang, Heft 1, Potsdam, 1980, pp. 25-32, colonne 16).

[3] R. BOGAERT, *Les origines antiques de la banque de dépôt. Une mise au point, accompagnée d'une esquisse des operations de Banque en Mésopotamie*, Leyde, 1966, pp. 100-101.

[4] *Ibid.*, p.105-118.

mentazione su supporto di tutt'altra natura, il papiro, l'archivio privato dei discendenti di un Laches, del I-II secolo dopo Cristo: contratti, quietanze, documenti giudiziari relativi a liti fra i membri della famiglia stessa [5].

Anche in altri archivi privati sono stati trovati documenti risalenti indietro di due secoli. Alcuni tipi di documenti, relativi alle proprietà dei cittadini ed ai loro affari, si trovano spesso in archivi privati, più che in archivi pubblici [6].

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi. Basti comunque rilevare che gli archivi di persone fisiche e di famiglie, nell'antico Vicino Oriente, erano costituiti soprattutto da documenti di natura economica. Anche in Egitto non erano rari gli archivi privati di aziende artigianali a carattere personale o familiare. Negli archivi di artigiani, per lo più tessitori, si trovano anche contratti di lavoro e di apprendistato [7].

Gli archivi dell'antica Roma sono andati quasi totalmente distrutti, tanto che le notizie che ne abbiamo derivano soprattutto da fonti letterarie; ma fra i pochissimi frammenti superstiti possiamo ricordare parti degli archivi privati del banchiere Lucius Caecilius Jucundus [8] e di C. Sulpicius Cynnamus, entrambi costituiti da documenti su tavolette lignee seppellite dall'eruzione del Vesuvio che distrusse Ercolano e Pompei.

Gli archivi di mercanti e di banchieri e di famiglie e dinastie di banchieri hanno sempre occupato un posto di primo piano fra gli archivi familiari; e basti ricordare quelli dei Bardi, dei Peruzzi, del Medici, dei Fugger, dei Rotschild.

2. Quello che nasce come archivio di famiglia, e dunque privato, può cambiare natura a seguito del configurarsi di un diverso rapporto fra la persona fisica o la famiglia produttrice e lo Stato. Lorenzo de' Medici è un privato cittadino, per quanto influente possa essere, e ricopre in periodi diversi varie cariche della Repubblica; Cosimo I de' Medici è duca, poi granduca, cioè un sovrano. Questo ci sembra il motivo per cui nella *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, voce «Archivio di Stato di Firenze», l'«archivio mediceo del

---

[5] O. MONTEVECCHI, *La papirologia*, Torino, SEI, 1973, p. 254. In questo volume sono indicati numerosi archivi, o parti di archivi, recupetati in Egitto dai "cartoni di mummie". Vi figurano sia archivi pubblici che archivi privati di famiglie e persone fisiche.

[6] K.R. VEENHOF, *Cuneiform archives*... citato.

[7] O. MONTEVECCHI, *La papirologia*, cit., pp. 245-251, ne dà vari esempi.

[8] J. ANDREU, *Les affaires de Monsieur Jucundus*, Roma, Ecole française de Rome, 1974 («Collection de l'Ecole française de Rome», vol. 19).

principato» è descritto nella parte I, «Antichi regimi», cioè fra i fondi archivistici statali, mentre l'«archivio mediceo avanti il principato» è descritto nella parte III, sezione «Archivi di famiglie e persone», cioè fra gli archivi privati [9].

Ci sono persino casi in cui lo stesso archivio è contemporaneamente archivio pubblico secondo un determinato ordinamento giuridico, archivio privato secondo un altro ordinamento giuridico. Gli archivi diocesani sono stati sempre considerati archivi pubblici secondo il diritto di un ordinamento originario, la Chiesa cattolica [10], ma alcuni archivi diocesani in Italia sono stati dichiarati di "notevole interesse storico" dai Soprintendenti archivistici, cioè sono stati considerati alla stregua di archivi privati secondo il diritto di un altro ordinamento originario, quello dello Stato italiano [11]: ciò che, indubbiamente, suscita qualche perplessità.

Ovvero, un archivio può essere pubblico e conferire pubblica fede ai documenti che ne fanno parte nei confronti di alcuni soggetti e privato nei confronti di altri. Questa situazione si verificava abbastanza di frequente nel Medio evo e nell'Età moderna: la qualifica "pubblica" dell'archivio era di solito limitata ai "sudditi" dell'archivio stesso, cioè a coloro i quali risiedevano nella circoscrizione territoriale dell'autorità che aveva costituito l'archivio. In una decisione della Sacra Rota Romana del 9 dicembre 1682, relativa ad una controversia fra il vescovo di Liegi e l'abate-principe di Stavelot e Malmédy, si afferma la massima, che trova riscontro in una giurisprudenza consolidata, «Archivium alicuius Principis, licet contineat scripturas totius Principatus et pro publico habeatur,

---

[9] *Archivio di Stato di Firenze*, in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, vol. II, Roma 1983, pp. 17-198. L'archivio mediceo del principato, di Giuseppe Pansini, è descritto a pp. 66-67; l'archivio mediceo avanti il principato, di Maria Augusta Morelli Timpanaro, a p. 163. Di entrambi esistono inventari editi nella collana delle «Pubblicazioni degli Archivi di Stato» dell'allora Ministero dell'interno.

[10] *Jus ecclesiasticum universum, brevi methodo ad discentium utilitatem explicatum, seu lucubrationes canonicae in quinque libros Decretalium Gregorii IX Pontificis Maximi...* authore R.P. FRANCISCO SCHMALZGRÜBER,... tomus secundus, Neapoli, 1738, prostant Venetiis apud Josephum Bortoli, pars III, titulus XXII, *De fide instrumentorum*, § II, *De instrumentis privatis authenticis*, n. 39.

[11] Per esempio, l'archivio diocesano di Pescara e Penne: cfr. ASSOCIAZIONE ARCHIVISTICA ECCLESIASTICA, *Guida degli archivi diocesani d'Italia*, vol. I, a cura di VINCENZO MONACHINO, EMANUELE BOAGA, LUCIANO OSBAT, SALVATORE PALESE, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1990 («Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 61).Di analoga dichiarazione per altri Archivi diocesani fu data notizia del XVII Convegno degli archivisti ecclesiastici, Roma, ottobre 1990.

adhuc reputatur privatum inter personas illi jurisdictioni non subiectas»: lo stesso archivio, cioè, è dichiarato "pubblico" nei confronti dei sudditi del principato, "privato" nei confronti dei non sudditi [12].

Anche ai nostri giorni categorie di archivi, pubblici se facenti parte di un determinato ordinamento giuridico, sono privati se compresi in un altro ordinamento: l'archivio di una azienda a partecipazione statale è un archivio privato per il diritto italiano (chi ha personalità giuridica di diritto pubblico è l'IRI, ma le singole aziende IRI appartengono alla sfera privatistica, pur essendo di proprietà statale), mentre in Francia se la partecipazione statale è di maggioranza è un archivio pubblico, se la partecipazione dello Stato è di minoranza è un archivio semipubblico [13] (ricordo, per inciso, che la nozione di persona giuridica semipubblica è respinta dalla dottrina giuridica italiana).

La maggior parte delle università, in Italia e nell'Europa continentale, è statale, e pertanto gli archivi delle università sono archivi pubblici; nei Paesi anglosassoni, al contrario, le università sono per lo più private e quindi gli archivi delle università sono in quegli Stati archivi privati.

I sindacati dei lavoratori e le associazioni dei datori di lavoro avevano in Italia personalità giuridica di diritto pubblico nell'epoca fascista, in base alle norme dell'ordinamento corporativo. Avevano altresì funzioni di interesse pubblico [14] ed erano addirittura compartecipi della funzione legislativa dello Stato,

---

[12] Cioè, si afferma che l'archivio del Principato di Stavelot e Malmedy è archivio pubblico, e quindi che i documenti che lo compongono sono dotati di pubblica fede, nei confronti dei sudditi di quel principato; è archivio privato, i cui documenti, quindi, sono privi di pubblica fede, nei confronti degli estranei alla giurisdizione dell'abate-principe, fra cui è il vescovo di Liegi: *Sacrae Rotae Romanae decisionum recentiorum*, partis decimaenonae tomus secundus, Venetiis, apud Paolum Balleonium, 1703, decisione 640, n. 4. Cfr., più ampiamente, E. LODOLINI, *Giurisprudenza nella Sacra Rota Romana in materia di archivi (secc. XVI-XVIII),* in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLII (1982), 1, pp. 7-33.

[13] M. DUCHEIN, *Gli Archivi in Francia nel 1989*, in Comitato nazionale per le celebrazioni del 25° anniversario della Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università degli studi di Roma "La Sapienza", *Studi sull'Archivistica*. Atti della giornata di studio, Roma, Archivio di Stato, 21 settembre 1989, a cura di ELIO LODOLINI, Roma, Bulzoni, 1992, pp.15-26 (Il volume è stato pubblicato nelle more della stampa della presente relazione. Sugli archivi di famiglie e persone in Francia può ora vedersi altresì il bel saggio di Ariane Ducrot, Conservateur général du patrimoine, chargée du Service des archives personnelles et familiales des Archives nationales, *Archives personnelles et familiales.Statut légal et problèmes juridiques*, [in] «La Gazette des Archives», n° 157, 2° trimestre 1992, pp.134-171, anch'esso pubblicato nelle more della stampa di questa relazione. *N. d. A.*).

[14] Per la tenuta degli albi professionali, la certificazione relativa, la conciliazione delle controversie individuali di lavoro, la collaborazione ai servizi tributari: F. FERGOLESI, *Funzioni di interes-*

in quanto uno dei due rami del Parlamento era formato in prevalenza dai rappresentanti dei sindacati dei lavoratori e dei datori di lavoro. È quindi indubbio – e lo confermò la legge archivistica del 1939 – che gli archivi dei sindacati fossero archivi pubblici [15]. Cessato l'ordinamento corporativo, gli archivi degli attuali sindacati sono archivi indubbiamente privati, e difatti alcuni di essi hanno ricevuto come tali la notifica di "notevole interesse storico" dalle Soprintendenze archivistiche.

Archivi fra loro assolutamente simili sono pubblici o privati a seconda della natura, pubblicistica o privatistica, stabilita dalla legislazione positiva per l'ente produttore. Ad esempio, l'archivio del Monte dei Paschi di Siena e quello del Banco di Santo Spirito erano archivi di due banche, di cui la prima è persona giuridica pubblica e la seconda era persona giuridica privata, in base alla legislazione bancaria italiana; pertanto il primo è un archivio pubblico, il secondo era un archivio privato.

Nuovi problemi si pongono in caso di fusione di banche pubbliche con banche private: per esempio, per la costituzione della Banca di Roma, sorta dalla fusione di un istituto di diritto pubblico, la Cassa di Risparmio di Roma, e di due istituti privati, il già citato Banco di Santo Spirito ed il Banco di Roma.

In altri casi esiste e permane la differenza fra archivi pubblici e archivi privati; tuttavia, un interesse di studio può spingere a a far prendere in considerazione globalmente archivi affini per tipologia, parte dei quali pubblici e parte privati. Per esempio, un recente Convegno internazionale organizzato dall'Amministrazione archivistica italiana e dall'Accademia nazionale delle Scienze detta dei XL (Desenzano sul Garda, giugno 1991) ha trattato il tema degli archivi, sia pubblici che privati, di istituzioni scientifiche (operanti soprattutto nel campo delle scienze esatte) e tecnologiche e degli archivi privati degli uomini di scienza. Un precedente Convegno, organizzato dalla stessa Amministrazione archivistica e dall'Associazione nazionale archivistica italiana (Roma, Associazione bancaria italiana, novembre 1989) ha trattato il tema degli archivi bancari, sia pubblici che privati.

---

se pubblico delegate ai sindacati, in «Il lavoro nella dottrina, nella giurisprudenza e nella legislazione», II, 1, gennaio 1938, pp.1-8.

[15] A questo tema è dedicato un breve capitolo della relazione ministeriale del 1952: MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE, UFFICIO CENTRALE DEGLI ARCHIVI DI STATO, *Gli Archivi di Stato al 1952*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1954[2], *Archivi delle Associazioni sindacali*, pp. 190-193. Cfr. anche E. LODOLINI, *Gli archivi sindacali fascisti e l'opera di Armando Lodolini*, in «Rivista di studi corporativi», XXI, 3, Roma, maggio-giugno 1991, pp. 375-390.

3. Non sono rari i casi in cui archivi pubblici traggono origine da archivi privati; quelli in cui gli archivi pubblici hanno fra i propri compiti quello di registrare e conferire pubblica fede a documenti privati; quelli in cui il confine fra archivio pubblico e archivio privato è labile e mal determinabile od addirittura opinabile; oltre a quelli – di cui abbiamo sopra detto – di archivi fra loro simili considerati talora pubblici, talora privati, ovvero di una duplice valenza per lo stesso archivio in ordinamenti diversi.

Un esempio classico della prima fattispecie – archivi pubblici originati da archivi privati – è quello degli archivi dell'antica Roma in età repubblicana. L'archivio del magistrato romano nasce come archivio privato; i *commentarii* che egli redige giorno per giorno costituiscono una documentazione che serve a lui e soltanto a lui stesso come "memoria" di quanto ha operato e pertanto i documenti che ne fanno parte sono *tabulae privatae*. Quando il magistrato esce di carica, porta con sé quella documentazione e la conserva nel *tablinium* familiare, insieme con gli altri documenti della famiglia romana. Soltanto in un secondo tempo si afferma il principio della continuità nella conservazione dei documenti prodotti da una determinata magistratura, indipendentemente dalle persone che la ricoprono, e le *tabulae*, non più considerate *privatae* ma divenute *publicae*, sono consegnate dal magistrato al proprio successore, e si costituiscono così quelle grandi serie che nel loro complesso formano il *tabularium* romano.

L'archivio del Comune medievale italiano nasce come archivio prodotto da una persona fisica dotata di pubblica fede, il notaio, il quale ha il potere di registrare ed attestare l'autenticità delle decisioni prese dal Comune. Questo, come sappiamo, è all'origine una semplice associazione di fatto, priva di qualsiasi riconoscimento giuridico. Anche nel Comune medievale italiano, come nell'esempio relativo al magistrato romano, soltanto in un secondo tempo l'archivio diverrà un archivio pubblico; ma ciò avverrà soltanto quando i Comuni diverranno *civitates superiorem non recognoscentes* e pertanto godranno anche dello *jus archivi*.

Ecco perché negli atti di un notaio si trovano indifferentemente contratti stipulati fra privati ed atti comunali e persino gli statuti del Comune [16], cioè l'equivalente della nostra carta costituzionale.

---

[16] Per esempio, a Genova lo statuto del 4 febbraio 1190 si trova negli atti di Oberto Scriba: cfr. M. Moresco - G.P. Bognetti, *Per l'edizione dei notai liguri del secolo XII*, Torino, Lattes & C. editori, 1938 («Documenti e studi per la storia del commercio e del diritto commerciale italiano», pubblicati sotto la direzione di Federico Patetta e Mario Chiaudano, vol.X), pp. 3-4. Altrettanto avvenne a Milano ed in molti altri Comuni.

Per contro, in taluni ordinamenti gli archivi notarili erano considerati privati, o quanto meno di proprietà privata del notaio e dei suoi eredi ed aventi causa.

4. L'evoluzione del diritto e le modifiche nell'ordinamento dello Stato si riflettono direttamente, come è ovvio, anche sugli archivi.

Con la fine del Ducato di Urbino, devoluto nel 1631-1632 alla Santa Sede della quale era feudo, e con il matrimonio dell'ultima erede della famiglia ducale, Vittoria della Rovere, con Ferdinando de' Medici, soltanto le carte "che furono ritenute attinenti ai diritti dello Stato" vennero trasferite a Roma, mentre quelle di carattere dinastico, comprendenti "dai titoli di infeudazione ai privilegi pontifici, ai diplomi imperiali e al carteggio diplomatico" [17] del ducato, divennero di proprietà del Granduca di Toscana. Buona parte dell'archivio rimase a Pesaro, cioè nello Stato pontificio, ma come un bene privato della famiglia granducale toscana, e fu poi trasferita a Firenze in più riprese, nel 1638 e nel 1795. Oggi la maggior parte si trova nell'Archivio di Stato di Firenze e non nell'Archivio di Stato di Pesaro, dove se ne conserva soltanto una parte minore. Fra i due Archivi di Stato, di Firenze e di Pesaro, anzi, alcuni anni or sono si sviluppò una controversia, in quanto come "Archivio di Stato" del Ducato di Urbino, l'archivio ducale era rivendicato dall'Archivio di Stato di Pesaro e Urbino. Il Consiglio superiore degli Archivi deliberò che l'archivio dovesse rimanere a Firenze [18], dove esso era confluito come "archivio privato".

La parte minore dell'archivio rimasta a Pesaro (278 fra buste, filze e registri, degli anni 1526-1633) è descritta nella *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, voce «Pesaro», nella parte I, "Antichi regimi", cioè tra i fondi archivistici statali, o comunque pubblici [19]; al contrario, la parte maggiore, trasferita a Firenze (972 registri e buste, dei secc. XIII-XVIII), è descritta dalla stessa *Guida generale* nella parte terza, fondi vari, della voce «Archivio di Stato di Firenze», sotto il titolo "Archivi signorili acquisiti" [20]. Oltre all'archivio del Ducato di Urbino, vi figu-

---

[17] G.G. SCORZA, *Archivio di Stato di Pesaro*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, vol. III, Roma 1986, pp. 551-583. Le due frasi qui citate fra virgolette sono a p. 558, testo e nota.

[18] Su queste vicende: A. D'ADDARIO, *L'archivio del Ducato di Urbino. Un problema di storia e di diritto archivistico*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino, Bottega d'Erasmo, 1973, pp. 579-637.

[19] G.G. SCORZA, *Archivio di Stato di Pesaro,* cit., pp. 551-583. L'archivio del Ducato di Urbino è descritto a p. 558.

[20] Questa parte della guida dell'Archivio fiorentino è di Vittorio Biotti, in *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, cit., vol. II, pp. 122-123.

ra anche quello, o parte di quello, che dovrebbe essere l'"Archivio di Stato" del Principato di Piombino (838 registri e buste, dal sec. XIV al 1891) [21], riunito al Granducato di Toscana a seguito del Congresso di Vienna.

Quando i Borbone di Napoli persero il trono, portarono con sé la documentazione considerata "privata", oltre ad altra "strettamente collegata alla struttura politica e amministrativa dello Stato". Quelle carte non furono mai rivendicate dallo Stato italiano quale successore del Regno delle Due Sicilie; lo Stato italiano, invece, le acquistò, quasi cento anni più tardi, nel 1951, dagli eredi Borbone, che evidentemente ritenne essere i legittimi proprietari dell'archivio. Si potrebbe su questa opinione avanzare qualche riserva, in quanto dall'inventario successivamente pubblicato non sembra che l'archivio Borbone fosse così strettamente "privato" e familiare [22] (lo ha poi confermato anche la *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*); comunque la valutazione ufficiale fu quella sopra accennata, con conseguente acquisto dell'archivio a titolo oneroso.

Nella voce «Napoli» della *Guida generale* l'Archivio Borbone è indicato nella parte III (fondi non statali), capitolo "Archivi delle Case regnanti", insieme con l'«Archivio farnesiano» che, diviso fra Napoli e Parma, ha suscitato numerose contestazioni e che comprende, a sua volta, carte sia di Stato, relative anche a territori lontani (p. es. documentazione concernente il governo delle Fiandre esercitato da Margherita e Alessandro Farnese), che familiari e patrimoniali [23].

Una parte del così detto «Archivio ducale» di Massa fu smembrata e trasferita a Modena, dove si trova in quell'Archivio di Stato: si trattava di documentazione riguardante i beni allodiali dei Cybo, che venne trasferita a Modena a seguito del matrimonio di Maria Teresa con Rinaldo d'Este. Nella voce «Archivio di Stato di Massa» della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* l'Archivio ducale figura nella parte I, fra i fondi archivistici statali [24]; nella voce «Archivio di Stato di Modena» questa documentazione, ed altra, relativa fra

---

[21] Sic: la data finale si riferisce alla serie *Stabilimento correzionale*, 1861-1891, regg. e bb. 58 che evidentemente non ha nulla a che fare con il Principato.

[22] ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio Borbone. Inventario sommario*, vol. I, Roma, Ministero dell'Interno, 1961, e vol. II, a cura di A. GENTILE, Roma, Ministero dell'Interno, 1972 («Pubblicazioni degli Archivi di Stato», voll. XLIII e XLIV).

[23] A. GENTILE - J. DONSÌ GENTILE ed altri, *Archivio di Stato di Napoli*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, cit., vol. III, Roma 1983, pp. 1-161. La frase sopra citata fra virgolette è a p. 98.

[24] G. ARSENTO - A. AROMANDO, *Archivio di Stato di Massa*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, vol. II, cit., pp. 813-850.

l'altro anche al «governo del ducato di Massa e Carrara, esercitato da Maria Teresa (anche duchessa di Modena dal 1741) e da Maria Beatrice (...)» è indicata come «Eredità Cybo-Gonzaga» nella parte III, in un capitolo dal titolo "Altri archivi di interesse dinastico-familiare degli Estensi" con altre voci, fra cui scritture relative all'«amministrazione della contea di Arad in Ungheria» [25] (oggi in Romania).

Nella voce «Archivio di Stato di Parma» della *Guida generale* le carte dei Gonzaga di Guastalla, relative alla gestione della contea, poi ducato, di Guastalla, sono nella parte III, archivi non statali, capitolo "Archivi di famiglie e di persone" [26].

In molti degli esempi sopra citati si tratta indubbiamente di "archivi di famiglie"; ma non sempre di "archivi privati", in quanto non sembra che possano essere considerati tali quelli dinastici.

Fra i documenti di natura pubblicistica che si trovano negli archivi di famiglie, ve ne sono anche taluni che derivano da funzioni e da incarichi in territori lontani ed in dominî di altre Nazioni. Per esempio, nell'archivio privato della famiglia Caracciolo di Santobono, ora conservato nell'Archivio di Stato in Napoli, esiste notevole documentazione relativa al vicereame del Perù, esercitato da Carmine Niccolò Caracciolo, che forse avrebbe dovuto trovarsi nell'Archivio generale delle Indie in Siviglia o, meglio, nell'Archivio nazionale del Perù.

Diverso, invece, è il caso di documentazione relativa a proprietà private od a feudi, anche in territori lontani: così la documentazione relativa ad Hernan Cortés, il conquistatore del Messico, ed alla sua *hacienda* messicana, nell'archivio privato della famiglia Pignatelli d'Aragona Cortés, anch'esso ora nell'Archivio di Stato in Napoli, od al ducato del Sirmio, in Ungheria (ora in Serbia), nell'archivio privato della famiglia Odescalchi, ora in parte nell'archivio tuttora conservato presso la famiglia [27] ed in parte nell'Archivio di Stato in Roma [28].

Il tema delle carte feudali può prestarsi ad ulteriori considerazioni. È noto,

---

[25] F. VALENTI, *Archivio di Stato di Modena*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, vol. II, cit., pp. 993-1088.

[26] M. PARENTE, *Archivio di Stato di Parma*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, vol. III, cit., pp. 361-438.

[27] R. GUÊZE, *Livio Odescalchi ed il ducato del Sirmio*, in *Venezia, Italia, Ungheria, fra Arcadia e Illuminismo*, a cura di B. KÎPECZI e P. SARKOZY, Budapest, Akadémiai Kiado, 1982, pp. 43-50.

[28] E. ALEANDRI BARLETTA - C. LODOLINI TUPPUTI, *Archivio di Stato di Roma*, in *Guida generale degli Archivi di Stato*, vol. III, cit., pp. 1021-1279. L'archivio Odescalchi vi figura nella parte III, fondi non statali, capitolo "Archivi di famiglie e persone", di E. ALEANDRI BARLETTA, a p. 1247.

ad esempio, che, mentre gli archivi comunali dell'Italia centrale e settentrionale sono ricchi di serie archivistiche risalenti al Medioevo, quelli dell'Italia meridionale hanno quasi esclusivamente documentazione di Età contemporanea (secc. XIX e XX) od al massimo del sec. XVIII. E ciò non soltanto per effetto della legislazione positiva del regno delle Due Sicilie (anche i Comuni dovevano versare i propri atti, dopo cinque anni, agli "Archivi provinciali", e la documentazione medievale, ove esistesse, doveva essere trasferita al "Grande Archivio" di Napoli), ma anche per la minor rilevanza del fenomeno comunale e per la prevalenza di un diffuso baronaggio. Le carte relative all'amministrazione dei Comuni si trovano quindi, spesso, negli archivi privati delle famiglie che quei Comuni avevano ricevuto in feudo. È stato però sollevato il dubbio se quelle carte siano da considerare effettivamente "private" o non debba essere affermata una natura pubblicistica di esse.

Con l'instaurazione dei regimi comunisti nei Paesi dell'Europa orientale, gli archivi privati sono addirittura scomparsi – o, meglio, hanno mutato natura –, in quanto è stata abolita la proprietà privata e gli archivi privati sono stati espropriati. Cospicui archivi di grandi famiglie, sino ad allora conservati dai proprietari, sono entrati negli Archivi di Stato o comunque nella sfera pubblicistica, talvolta non presso istituti archivistici, ma presso i dicasteri statali incaricati di gestire le aziende industriali, commerciali, agricole, ecc., già di proprietà privata.

Ecco perché l'Archivio familiare degli Asburgo-Lorena, cioè della dinastia dei granduchi di Toscana, si trova nell'Archivio di Stato di Praga. Questo archivio era stato consegnato, nel 1860, dopo la fine del Granducato, ad un incaricato dell'ex granduca, in quanto ritenuto di proprietà privata da una commissione che si era avvalsa dell'opera di due ben noti archivisti fiorentini, Luigi Passerini e Cesare Guasti [29].

Si era verificata, cioè, una situazione parzialmente analoga a quella sopra descritta per l'archivio Borbone di Napoli; con la differenza che ad affermare la natura "privata" di queste carte e la loro appartenenza alla persona ed alla famiglia del sovrano spodestato era stato ufficialmente un organo del successivo Governo provvisorio, instauratosi in seguito alla fine del Granducato.

---

[29] ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *La Toscana dei Lorena nelle mappe dell'Archivio di Stato di Praga. Memorie e immagini di un Granducato*. Catalogo e mostra documentaria, Firenze 31 maggio - 31 luglio 1991, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, 1991 («Pubblicazioni degli Archivi di Stato»). Le vicende toscane dell'archivio vi sono indicate da P. BENIGNI e C. VIVOLI.

È da supporre che questo archivio, conservato dai discendenti della Casa granducale toscana nell'ambito territoriale dell'attuale Cecoslovacchia, sia stato espropriato come gli altri archivi privati [30].

Con il crollo dei regimi comunisti e con alcuni accenni di ripristino della proprietà privata, è possibile che gli archivi privati incamerati dallo Stato e conservati negli Archivi di Stato vengano restituiti alle famiglie ex proprietarie, o quanto meno che rimangano negli Archivi di Stato non più come proprietà statale, ma a titolo di deposito o sotto altra forma. Ma di questo è forse prematuro parlare.

5. Anche se gli archivi privati, compresi gli archivi di persone fisiche e di famiglie, risalgono, come abbiamo detto, ad epoca assai antica, la nozione di "archivio" privato ha stentato a lungo ad essere accolta dalla dottrina e dalla legislazione, nel senso che i complessi documentari di famiglie e di persone fisiche, e persino di enti privati, non erano qualificati come "archivi". Nella codificazione giustinianea l'archivio è indicato come il luogo «in quo instrumenta reponuntur» [31], secondo un'affermazione attribuita ad Ulpiano, anche se probabilmente interpolata: soltanto gli «acta publica», quindi, potevano far parte dell'archivio, il quale era dunque archivio pubblico.

Questa definizione fece testo per molti secoli. Lo *jus archivi* nel medio evo, ed ancora in parte nell'età moderna, era considerato un attributo della sovranità, riservato, cioè, a chi godeva dello «jus imperii, superioritatis et regaliorum»: così Ahasver Fritsch, in un trattatello dal titolo *De jure archivi et cancellariae* pubblicato a Jena nel 1664 [32]. Le città soggette ad un principe di norma non avevano il diritto di costituire "archivi": «si quaedam civitates habeant archiva, illa potius *privata scrinia* vocantur (...), non *archiva publica*» [33].

Nell'età moderna la giurisprudenza, ponendosi talvolta in contrasto con la dottrina ancora prevalente, affermava invece l'esistenza anche di archivi privati. La Sacra Rota Romana, che in materia archivistica emise decine e decine di

---

[30] Nelle more della stampa della presente relazione, dal 1° gennaio 1993 la Cecoslovacchia si è divisa in due Stati: Repubblica Cèca e Slovacchia. L'archivio si trova nella prima.

[31] D. 48, 19, *De poenis*, 9.

[32] Citiamo da una edizione successiva: Ahasveri Fritschii... *Opuscula varia, ... uno volumine comprehensa*. Accessit B. Auctoris vita fatisque ac meritis... Mich. Henrici Gribneri..., Norimbergae, sumptibus Ioannis Stein, 1731, in cui il *De jure archivi* è a pp. 409-427.

[33] A. FRITSCH, *De jure archivi*, cit., cap. III, nn. 22-25.

sentenze, nell'arco di alcuni secoli, ammise spesso l'esistenza di archivi privati, sia pur limitatamente a quelli di persone giuridiche; ma abbiamo trovato una decisione pronunciata dall'uditore di Rota Carlo Rezzonico (il futuro Clemente XIII) in cui è definito "archivio", e specificamente "archivio privato", quello di una persona fisica (causa di Liegi, 20 febbraio 1736) [34].

La dottrina prevalente continuava a definire "archivio" soltanto quello pubblico: al riguardo, si possono citare nel secolo XVII Baldassarre Bonifacio (1632) [35], nel XVIII P. W. L. Fladt (1764) [36] ed ancora ai primi dell'Ottocento Karl Friedrich Bernhard Zinkernagel (1800) [37] e Georg August Bachmann (1801) [38].

C'è però qualche voce diversa: Nicolò Giussani già nel 1684 dedica un capitolo del suo manualetto di archivistica al tema «Archivii minoris methodus», che sembra riferirsi anche ad archivi familiari, in quanto vi si parla del «dominus» dell'archivio, da costituire «in domo aliqua» [39]; E. J. Kulenkamp nel 1805 accenna a scritture di famiglie, pur se conferma che "archivio" in senso stretto è quello pubblico [40]; dopo la Restaurazione, Michele Battagia nel 1817 parla esplicitamente della ricchezza degli archivi italiani "tanto pubblici che privati", per tali indicando però – come si rileva dagli esempi che cita in nota – quelli ecclesiastici [41].

---

[34] *Decisiones Sacrae Rotae Romanae coram R. P. D. Carolo Rezzonico, nunc Sanctissimo Domino nostro Clemente XIII*, in tres partes distinctae..., Romae, excudebat Carolus et fratres de Barbiellinis, bibliopolae et typographi in Foro Pasquini, 1759-1762, tomus secundus, decisione 257, n. 16. Cfr. anche E. LODOLINI, *Giurisprudenza della Sacra Rota Romana in materia di archivi*, cit., pp. 31-32.

[35] Balthassaris BONIFACII J. C. in Venetorum Gymnasio Juris Civilis Interpretis, *De archivis liber singularis*, Venetiis, apud Jo. Pinellum Typographum Ducalem, 1632.

[36] P.W.L. FLADT, *Anleitung zur Registraturwissenschaft und von Registratoribus*, Frankfurt und Leipzig, 1764.

[37] La definizione è riportata da J. PAPRITZ, *Archivwissenschaft*, Marburg, 1976, vol. I, p. 54, ed in versione alquanto diversa da E. CASANOVA, *Archivistica*, Siena, Lazzeri, 1928, p. 13.

[38] G.A. BACHMANN, *Über Archive*, 1801, riportato da J. PAPRITZ, *Archivwissenschaft*, cit., vol. I, p. 55 e da E. Casanova, *Archivistica*, cit., anche in questo caso in forma alquanto diversa.

[39] N. GIUSSIANUS, *Methodus archiviorum, seu modus eadem texendi ac disponendi*, Mediolani, ex Typographia Francisci Vigoli in foro Piscario veteri, MDCLXXXIV, pp. 37-45 e specialmente p. 37.

[40] E.J. KULENKAMP, *Versuch einer Anleitung zur zweckmässigen Anordnung und Erhaltung der Amts-, Rentherey-, Stadt-, Familien-, Gerichts- und Kirchenreposituren*, Marburg 1805, pure in J. PAPRITZ, *Archivwissenschaft*, cit., vol. I, p. 55.

[41] M. BATTAGIA, *Discorso sull'antichità ed utilità degli archivj, non che sulla dignità degli archivisti*, Venezia, Alvisopoli, MDCCCXVII, p. 22 e nota 15.

Comunque, sin dal Quattro-Cinquecento gli storici attingevano alla documentazione privata come a quella pubblica; e, ciò che sembra ancor più da sottolineare, gli stessi proprietari di archivi privati e soprattutto familiari erano consci dell'importanza, anche a questi fini, della documentazione della propria famiglia [42].

All'inizio del Seicento (bando del 20 ottobre 1601) furono adottate a Siena norme sulla tutela e sul recupero anche di carte private, oltre che di quelle pubbliche [43]. Si trattava non solo della rivendicazione di carte private a favore dei proprietari (altrettanto avvenne nello Stato pontificio nel sec. XVIII) [44], ma di un diritto, per così dire, di prelazione impropria; prelazione, cioè, non con acquisizione delle carte da parte dello Stato, ma da parte di privati terzi, per ordine

---

[42] Su Sigismondo Tizio, nato nel 1458 a Castiglion Fiorentino, autore delle *Historiae Senenses*, scrive MANUELA DONI GARFAGNINI (*Le fonti della storia e delle antichità: Sigismondo Tizio e Annio da Viterbo*, in «Critica storica», a. XXVII, n. 4, Roma, ottobre-dicembre 1990, pp. 643-712): «Carte private di famiglie illustri senesi, sensibili al prestigio che avrebbero acquisito dal riconoscimento di un qualche ruolo esercitato nella storia o nella cultura della loro città, gli giungevano spontaneamente» (p. 650).

Due eruditi del Cinquecento, Augusto Costanzo e Scipione Ammirato, consultarono a Napoli, oltre agli archivi statali detti «della Zecca» dal luogo di conservazione, anche archivi «delle famiglie baronali, ancora ricchi in quel tempo di preziose scritture»: così RICCARDO FILANGIERI, *Una mancata storia napoletana di Scipione Ammirato*, in «Rassegna storica napoletana», a. II, 1934, pp. 285-294; ripubblicato in RICCARDO FILANGIERI, *Scritti di paleografia e diplomatica, di archivistica e di erudizione*, Roma, Ministero dell'Interno, 1970 («Pubblicazioni degli Archivi di Stato», vol. LXIX), pp. 347-357, in cui la frase qui riportata è a p. 351.

[43] Su suggerimento dello storico Giugurta Tommasi, il Collegio di Balìa «havendo per certa notizia che tutto dì si vendono a straccio da diversi molte scritture rogate et multi libri manuscritti in grave danno delle memorie et publiche e private et degli interessi di diverse famiglie et di molti particolari et volendo per lo avvenire riparare a questo disordine...» stabilì con bando del 20 ottobre 1601 che dette scritture non potessero essere vendute se non previo esame da parte del «magnifico Archivista del magnifico Maestrato di Biccherna», il quale doveva recuperare le scritture appartenenti "al pubblico" e riservare ai privati interessati la prelazione di quelle ad essi relative: ARCHIVIO DI STATO IN SIENA, *Balìa*, n. 324, c. 221r e v; pubblicato da EUGENIO CASANOVA, *La causa per l'archivio Medici Tornaquinci*, in «Gli Archivi italiani», a. VI, n. 2, Roma, 1919, pp. 77-108, che cita anche la precedente pubblicazione di Alessandro Lisini nella prefazione all'*Inventario del R. Archivio di Stato in Siena*, Siena, Tip. Sordomuti di L. Lazzeri, 1899, pp. XXIII-XXV.

[44] Editto del Camerlengo, card. G.B. Spinola, del 30 settembre 1704, in ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Bandi,* alla data. Cfr. anche E. LODOLINI, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana dall'Unità d'Italia alla costituzione del Ministero per i Beni culturali e ambientali*. Prefazione di Giovanni Spadolini, 4ª edizione, Bologna, Pàtron, 1989, cap. XIV, «La vigilanza dello Stato sugli archivi privati», specialmente al § 1, «La legislazione preunitaria».

dello Stato, motivato da fini di studio. Esempi noti sono le concessioni granducali ad Antonio di Orazio Sangalli [45] ed a Carlo Strozzi [46].

Nel Settecento, gli archivi di famiglie si organizzarono e si corredarono di una serie di inventari, o più spesso di indici dei singoli documenti, che i proprietari fecero redigere da studiosi ed eruditi.

Quando il granduca di Toscana istituì in Firenze, nel dicembre 1778, l'«Archivio diplomatico» per la miglior conservazione delle pergamene esistenti presso gli uffici statali, invitò anche enti ecclesiastici, nonché famiglie e private persone, a depositarvi le proprie [47]. E fra i primissimi depositi, già nel febbraio 1779, furono quelli di pergamene di due archivi privati [48].

Tuttavia, ancora nell'Ottocento, Francesco Bonaini e la sua scuola, definendo il lavoro più tipico dell'archivista, l'ordinamento dell'archivio, come «il diritto pubblico di uno Stato applicato ai documenti» [49], si riferivano ovviamente soltanto agli archivi pubblici; e persino alla fine del secolo XIX il manuale degli archivisti olandesi definì l'archivio come «il complesso dei documenti – scritti a mano, disegnati o stampati – ricevuti o redatti ex officio da un'autorità o da un impiegato di essa...» [50] considerando pertanto anch'esso soltanto l'archivio pubblico.

La preoccupazione di conservare nella loro integrità gli archivi familiari è oggi generalizzata e quasi in ogni Paese la legislazione pone un preciso divieto alla loro divisione.

In Germania, già nei secoli passati, si era verificata un'alternanza fra suddivi-

---

[45] E. CASANOVA, *Archivistica*, cit., p. 366; GIULIANA GIANNELLI, *La legislazione archivistica del Granducato di Toscana*, in *Notizie degli Archivi toscani*, volume pubblicato in occasione del III Congresso internazionale degli Archivi (Firenze 1956), quale fascicolo 410-411 dell'«Archivio storico italiano», a. CXIV, Firenze 1956, pp. 258-289, doc. III, p. 276. Cfr. anche ELIO LODOLINI, *Lineamenti di storia dell'Archivistica italiana*, Roma, La Nuova Italia scientifica, 1991, cap. 3, «La concezione degli archivi dal Medioevo al Settecento», § 3.3 «Recupero di atti di Stato e concessioni di recuperi a privati per uso di studio».

[46] E. CASANOVA, *Archivistica*, cit., p. 367.

[47] G. GIANNELLI, *La legislazione archivistica del Granducato di Toscana*, cit., pp. 278-280.

[48] G. PAMPALONI, *L'Archivio diplomatico fiorentino (1778-1852). Note di storia archivistica*, in «Archivio storico italiano», CXXIII, Firenze 1965, pp. 177-221, in cui cfr., in particolare, p. 192.

[49] A. PANELLA, *Francesco Bonaini*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII, 2, Roma, maggio-agosto 1957, pp. 181-197.

[50] S. MULLER - J. A. FEITH - R. FRUIN, *Handleiding voor het ordenen en beschrijven van Archieven*, Groningen 1898, § 1; traduzione italiana di G. BONELLI - G. VITTANI, *Ordinamento e inventario degli archivi*, UTET, Torino, 1908. La traduzione che qui ne diamo è alquanto diversa da quella di Bonelli e Vittani («Archivio è l'intero complesso degli scritti, disegni e stampe...»), che in questo punto ci sembra imprecisa.

sioni di archivi di famiglie feudali e sovrane ed il mantenimento di "archivi comuni" (*Samtarchive*) dei vari rami delle stesse famiglie. Per esempio, l'«Archivio comune dei Wettin» a Lipsia (*Wettinisches Samtarchiv in Leipzig*) [51]. Come in altri casi precedentemente ricordati, però, è dubbia la natura privatistica di questi archivi, da considerare per lo più dinastici (nel 1648, con il Trattato di Westfalia, la Germania era stata divisa in oltre trecento Stati).

In Italia, nel nostro secolo, prima ancora che il divieto di dividere l'archivio di una famiglia fosse sancito dalla legge 22 dicembre 1939, n. 2006, si erano verificati, sia pur caso per caso, interventi per impedirne lo smembramento: così il fermo posto nel 1904 dal Prefetto di Roma alla vendita all'asta e dispersione dell'archivio Orsini (poi acquistato in blocco dal Comune di Roma e da allora conservato nell'Archivio storico capitolino) e l'analogo fermo posto dall'Alto Commissario per la provincia di Napoli [52], il quale, con decreto 20 gennaio 1929, emanato a norma della legge 20 giugno 1909, n. 364, sulle antichità e belle arti, applicata estensivamente, fece divieto al detentore dell'archivio, principe Diego d'Aragona Pignatelli Cortes, di vendere, cedere, donare, dividere o comunque smembrare o trasferire altrove l'archivio storico Aragona Pignatelli Cortes senza l'intervento e l'adesione del Ministero dell'Interno (da cui – è forse superfluo ricordarlo – dipendevano allora gli archivi).

È stato affermato che nel Settecento e poi soprattutto nell'Ottocento, parallelamente all'organizzazione dello Stato contemporaneo dotato di solide strutture amministrative, cessa, di massima, la formazione dei grandi archivi di

---

[51] A. BRENNEKE, *Archivkunde*. Ein Beitrag zur Theorie und Geschichte des europäischen Archivwesens, bearbeitet nach Vorlesungsnachschriften und Nachlasspapieren und ergänzt von Wolfgang Leesch. Leipzig, Koeler & Amelang, 1953, p. 348; e nella traduzione italiana, A. BRENNEKE, *Archivistica*. Contributo alla teoria ed alla storia archivistica europea. Testo redatto ed integrato da Wolfgang Leesch sulla base degli appunti presi alle lezioni tenute dall'Autore ed agli scritti lasciati dal medesimo. Trad. it. di R. PERRELLA, Milano, Giuffré, 1968 in «Archivio della Fondazione italiana per la storia amministrativa», prima collana, vol. 6, p. 391.

[52] A Napoli, in luogo del prefetto, fu nominato, con R.D.L. 15 agosto 1925, n. 1636, un «Alto Commissario per la città e provincia di Napoli», allo scopo di «promuovere e coordinare tutte le attività dirette al sollecito miglioramento delle condizioni economiche e sociali e al riordinamento e incremento dei pubblici servizi». All'Alto Commissario furono deferite le attribuzioni già spettanti al Prefetto ed al Provveditore alle opere pubbliche e la sovraintendenza sulle amministrazioni statali della provincia, escluse quelle militari, della giustizia e delle finanze. Rileviamo questa notizie dal prezioso volume di M. MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, 1989 («Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Sussidi», 2), p. 529.

famiglia, e che nel Novecento si sviluppa invece piuttosto la formazione di archivi individuali di persone singole: gli archivi di famiglia sarebbero quindi "fondi chiusi" intorno al 1850-1900 [53].

Inoltre, nel nostro secolo, con la diffusione di mezzi di comunicazione orale (telefono, radio) si è verificata una ulteriore trasformazione, ed oggi è ben difficile che si formino negli archivi familiari e personali quegli epistolari che nei secoli passati erano così ricchi.

6. La presenza di documenti pubblici negli archivi privati è un fatto largamente diffuso in tutti quei casi in cui i membri di una famiglia abbiano ricoperto cariche pubbliche o pubblici uffici.

La conservazione privata di quelli che noi indichiamo come "atti di Stato" era in passato assolutamente normale. Talvolta gli uffici non avevano neppure una sede propria, e gli affari venivano trattati nella dimora di chi a quegli uffici era preposto. Nulla di più naturale che questi conservasse presso di sé le carte proprie dell'ufficio, al pari di quelle strettamente private [54].

Inoltre, molti uffici erano "venali", cioè venivano venduti a privati per un determinato periodo o, più spesso, vita natural durante. Questa pratica era molto diffusa, per esempio, nello Stato pontificio, ed aveva lo scopo di permettere allo Stato di riscuotere subito, senza spese e con sicurezza, le entrate provenienti dall'attività di un determinato ufficio. È chiaro che le carte prodotte nella gestione dell'ufficio statale venivano conservate dal privato che lo aveva acquistato e che lo gestiva in proprio. Talvolta, qualche ufficio era addirittura ereditario in una famiglia.

La legislazione positiva ha sempre prescritto la restituzione degli "atti di

---

[53] F. Borja de Aguinagalde, *Archivo de Familia. Materiales para un manual*. Master de Archivística, Vitoria-Gasteiz, IRARGI, Centro de patrimonio documental de Euskadi, 1991, p. 17 (le pagine non sono numerate). Aguinagalde cita in proposito l'*Archivistica* di E. Casanova.

[54] Il fenomeno era assolutamente generalizzato: per la Spagna, J.L. Rodriguez de Diego parla della «guarda de documentos en casa del oficial o secretario», in quanto la mancanza di un edificio ufficiale «determinaba que la casa o posada del secretario u oficial cualificado se convertiese en centro administrativo, donde tenian lugar las reuniones, se tramitaban los asuntos y expedian los documentos para la resolucion de los mismos». Essere proprietario della casa significava essere proprietario anche del contenuto; pertanto «la documentación allí llegada, producida y conservada no solo era archivo temporal del oficial que la poseía sino parte de su propria hacienda y, como tal, tansmisible por herencia»: *Instrucción para el gobierno del Archivo de Simancas (Año 1588)*. Estudio por José Luis Rodriguez de Diego, Madrid, Ministerio de Cultura, Direccion general de Bellas Artes y Archivos, 1989, p. 23.

Stato" conservati in archivi privati. In molti Paesi esistono, ed esistevano già da tempo, leggi che facevano e fanno obbligo al funzionario, al diplomatico, all'uomo politico, di consegnare, uscendo di carica, le carte da lui detenute in ragione dell'ufficio ricoperto; ma evidentemente queste norme sono state spesso disattese o scarsamente applicate.

Norme sulla riconsegna degli atti pubblici erano già largamente presenti negli statuti medievali dei Comuni italiani e, più tardi, nella legislazione degli Stati italiani preunitari. Citiamo, ad esempio, le disposizioni degli statuti di Parma del 1221, di Pisa del 1286, di Siena del 1298, di Firenze del 1322-1325, di Lucca del 1331 e del 1333, di Forlì del 1373, gli ordini del Maggior Consiglio di Venezia del 1292, le norme pontificie del 18 agosto 1507, del 19 agosto 1568, del 12 ottobre 1586, ed ancora un decreto genovese del novembre 1542 e quello già citato di Siena del 20 ottobre 1601 [55].

Analoghe le norme di altri Paesi; così nella rubrica *De rotulis Vicecomitorum* del *Liber Albus* di Londra, redatto nel 1419 [56].

Nelle istruzioni del 1588 di Filippo II per l'Archivio di Simancas, un apposito capitolo, l'undicesimo, si riferiva al compito dell'archivista di ricercare presso gli eredi dei ministri defunti le carte relative agli incarichi ed uffici ricoperti dai loro danti causa [57].

Nel regno di Sardegna, dove già esistevano, come altrove, norme sul recupero degli atti di Stato, sono del 1742 le istruzioni di Carlo Emanuele III sul giuramento, che gli ambasciatori sardi dovevano prestare, di consegnare entro un mese dal loro rientro, «senza ritenerne veruna copia» le scritture relative alla missione compiuta [58].

La Chiesa cattolica affermò altresì, sul piano generale, il diritto di "spoglio", riferito anche alle carte, nei confronti dei cardinali e degli alti prelati.

Da quando, poi, nell'età contemporanea, si sono costituite ben organizzate Amministrazioni archivistiche, norme analoghe sono state rivolte anche ad esse; è stato cioè fatto loro obbligo di recuperare gli "atti di Stato" presso gli eredi di uomini politici, diplomatici, pubblici funzionari. In Italia, una norma

---

[55] E. LODOLINI, *Lineamenti di storia dell'Archivistica italiana*, cit., p. 57, e bibliografia ivi citata.

[56] Ricordato, come altri fra gli esempi sopra riportati, da E. CASANOVA, *La causa per l'archivio Medici Tornaquinci*, cit., pp. 88-95, con la citazione di *Munimenta Gildhallae Londoniensis* edited by H. T. RILEY, vol. I, London, Longman & C., 1859, p. 404.

[57] Il recupero si riferiva a «papeles concernientes a su cargos y officios»: J. L. RODRIGUEZ DE DIEGO, *Instrucción para el gobierno del Archivo de Simancas*, citato.

[58] E. CASANOVA, *La causa per l'archivio Medici Tornaquinci*, cit., pp. 95-96.

in tal senso, rivolta ai prefetti, si trova già nel primo regolamento archivistico (R.D. 27 maggio 1875, n. 2552), emanato pochi anni dopo l'unificazione politica ed un anno appena dopo l'unificazione degli Archivi in un'unica Amministrazione, alle dipendenze del Ministero dell'Interno [59].

Tuttavia, nonostante le numerose norme sulla restituzione degli atti "di Stato" da parte del privati, è indubbio che atti "di Stato" esistano tuttora in molti "archivi di persone".

7. È stato più volte affermato che la prima trattazione del tema relativo agli archivi privati in sede internazionale sarebbe avvenuta nel Congresso internazionale di Statistica, riunito nel 1867 a Firenze, capitale d'Italia. Ci sembra che questa affermazione non trovi riscontro nella realtà, in quanto quel Congresso si occupò, sì, anche degli archivi "non statali", ma – come risulta dagli atti congressuali – limitatamente a quelli di enti pubblici [60].

Di archivi si parlò più volte nei Congressi internazionali di Scienze storiche (ad esempio, in quello di Roma, 1-9 aprile 1903); ma l'assise internazionale in cui il tema degli archivi privati, anzi degli archivi di famiglia, fu espressamente affrontato, fu il primo (ed unico) Congresso internazionale degli Archivisti e dei Bibliotecari, tenuto a Bruxelles nel 1910 (il secondo, che avrebbe dovuto svolgersi nel 1915 a Milano, fu annullato per lo scoppio della prima guerra mondiale). Agli archivi privati dedicò una comunicazione Félix Pasquier, archivista dipartimentale dell'Alta Garonna in Tolosa [61]. Pasquier dovette precisare quale fosse

---

[59] Art. 16: «Accadendo la morte di magistrati o funzionari pubblici, o di persone che abbiano avuto pubblici incarichi, massime diplomatici o ministeriali, presso cui fossero atti di proprietà dello Stato, sarà cura del prefetto della provincia di fare quanto sia necessario, perché tali atti vengano trasferiti tosto nell'archivio, al quale spettano per ragioni di materia o di luogo».

[60] *Compte-rendu des travaux de la VI.e session du Congrès international de Statistique réuni à Florence les 29, 30 septembre, 1, 2, 3, 4, et 5 octobre 1867*, publié par les ordres de S.E. M. de Blasiis, ministre de l'Agriculture, de l'Industrie et du Commerce, sous la direction du Doct. Pierre Maestri, chef de Bureau de la statistiqie générale d'Italie, Florence, Imprimerie de G. Barbèra, avril 1868.

I Congressi internazionali di Statistica – o, come si diceva, le "sessioni" del Congresso internazionale di Statistica, considerato unitariamente nelle assise tenute in anni precedenti, sempre in capitali di Stato – trattavano temi ogni volta diversi. Il tema degli archivi, delle biblioteche e dei musei fu trattato a Firenze nel 1867; non era stato trattato nelle precedenti "sessioni" 1ª, Bruxelles, 1853, 2ª, Parigi, 1855, 3ª, Vienna, 1867, 4ª, Londra, 1860, e 5ª, Berlino, 1863; né risulta che sia stato ulteriormente trattato dopo la "sessione" di Firenze del 1867.

[61] F. PASQUIER, *Les archives privées*, in: *Commission permanente des Congrès internationaux des Archivistes et des Bibliothécaires*, *Congrès de Bruxelles, 1910. Actes,* publiés par J. CUVELIER et L. STAINIER, 1912, pp. 317-330. La cosa fu ricordata anche da Eugenio Casanova, *Congressi archivistici internazionali*, in «Archivi», s. II, a. XVIII, nn. 2-3, Roma, 1951, pp. 75-77.

l'estensione del tema da lui trattato, perché – come egli osservò – «dans plusieurs pays, certaines archives, considerées en France comme publiques, telles celles des communes, des hospices, sont mise au nombre des dépôts privés. Quant aux archives notariales, elles font l'objet d'une autre communication pour le Congrès», lasciando intendere, cioè, che anche gli archivi notarili potevano essere considerati "privati" [62]. Pasquier distingueva i documenti degli archivi privati in due grandi categorie: documenti di personalità che avevano ricoperto cariche nell'amministrazione, nella diplomazia, nell'esercito, nella marina, prodotti nello svolgimento delle proprie funzioni pubbliche e rivendicati dallo Stato soltanto dalla metà del XVII secolo, mentre in precedenza erano considerati di proprietà privata; e documenti, invece, di carattere strettamente familiare come testamenti, contratti di matrimonio, divisioni, lettere personali, contabilità domestica, e documenti di carattere "territoriale", *chartriers*, titoli di infeudazione, catasti, pratiche di amministrazione o di esercizio locale della giustizia. Il relatore proponeva di svolgere un'azione di convincimento nei confronti dei proprietari, per la salvaguardia ed il permesso di consultazione di questi archivi.

Nella discussione intervennero Antonio Aldsay, archivista del Museo nazionale ungherese a Budapest, H. Schlitter, vicedirettore dell'I. R. Archivio di Vienna, Eugenio Casanova, allora direttore dell'Archivio di Stato in Napoli e delegato ufficiale italiano al Congresso, il russo Schlyapkine (non ne è indicato il nome proprio e la qualifica) di San Pietroburgo, Julio Paz, direttore dell'Archivio di Simancas, Henri Stein, sottocaposezione dell'Archivio nazionale di Parigi. Casanova precisò che in Italia tutti i documenti politici ed amministrativi che si trovavano, per qualsiasi motivo, in un archivio privato, erano considerati documenti di Stato ed era vietato ai privati venderli. Schlyapkine informò che dal 1884 erano stati pubblicati in Russia circa 300 volumi di inventari di archivi, per lo più privati [63].

Fra le due guerre mondiali, la prima organizzazione internazionale permanente degli Archivi, il «Comitato consultivo permanente di esperti archivistici» istituito nel 1931 in seno all'Istituto internazionale della Cooperazione intellettuale della Società delle Nazioni e presieduto dall'italiano Eugenio Casanova, pose fra i temi in discussione i «problemi di salvaguardia e di eventuale utilizzazione dei documenti degli archivi privati» [64].

---

[62] P. PASQUIER, *Les archives privées*, cit., p. 317, nota 1.

[63] Il testo della discussione a pp. 636-641 dei citati Atti del Congresso del 1910.

[64] S. PISTOLESE, *Développement et caractère des Archives du onzième siècle à nos jours. Essai historique*, in «Archivi», s. II, a. I, Roma, 1933-34, pp. 251-298; ed in edizione autonoma con il titolo *Les Archives européennes du onzième siècle à nos jours*, Roma, Biblioteca d'Arte editrice -

8. Agli archivi privati – ma con esclusione di quelli personali e familiari – fu dedicata una delle sedute del primo Congresso internazionale degli Archivi, svoltosi a Parigi nell'agosto 1950; con la precisazione che il tema si riferiva agli "archivi economici". Relatore fu il britannico Sir Hilary Jenkinson, il quale centrò la propria relazione sulla situazione degli archivi in Gran Bretagna [65]. Gli interventi furono cinque, tre dei quali italiani, ma su argomenti particolari [66].

Il tema fu ripreso in maniera più ampia e pertinente al III Congresso internazionale degli Archivi, svoltosi nel settembre 1956 a Firenze. Relatore fu l'italiano Riccardo Filangieri [67], il quale riferì sulla legislazione e sulla situazione di fatto esistente in numerosi Paesi, sulla base delle risposte ricevute ad un articolato questionario, suddiviso in sette parti: definizione, legislazione, pubblico interesse ed utilizzazione, alienazioni, cessione allo Stato, ordinamenti e scarti, bibliografia [68].

Annales Institutorum, 1934. Serafino Pistolese, archivista dell'Archivio di Stato in Roma, era distaccato a Parigi quale segretario del Comitato internazionale permanente di esperti archivistici nell'Istituto internazionale della Cooperazione intellettuale.

[65] «Archivum», Revue internationale des Archives, publiée sous les auspice du Conseil international des Archives, I, Paris, 1951. La relazione di Jenkinson, in francese, è a pp. 104-109. Jenkinson affermò fra l'altro che «...faire la distinction entre les différentes classes d'archives, en appeler certaines économiques est, pour l'archiviste, incorrect, parce qu'il n'existe aucun type d'archive qui ne puisse être utilisé à des fins purement économiques» (p. 105).

[66] Di Marcello Del Piazzo, sul sistema di imposte adottato dal Comune di Firenze e dal Principato mediceo (ivi, pp. 112-115), di Armando Sapori, sulla ricostruzione della vita economica medievale sulla base dei documenti d'archivio (pp. 115-118) e di Riccardo Filangieri, sugli Archivi degli antichi Banchi di Napoli (pp. 118-120).

[67] La relazione è pubblicata in «Archivum», VI, 1956, pp. 43-51, in francese, e dalla «Rassegna degli Archivi di Stato», XVI, 3, Roma, settembre-dicembre 1956, pp. 327-340, in italiano. Pure in italiano è riprodotta in R. FILANGIERI, *Scritti di paleografia e diplomatica, di archivistica e di erudizione*, Roma, Ministero dell'Interno, 1970, pp. 275-292 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato LXIX). Riccardo Filangieri de Candida Gonzaga, nato a Napoli nel 1882, laureato in giurisprudenza, libero docente in Paleografia, entrò negli Archivi di Stato nel 1911 e percorse tutta la carriera nell'Archivio di Stato in Napoli, di cui divenne direttore nel 1934; con l'istituzione delle Soprintendenze archivistiche fu altresì soprintendente per la Campania, l'Abruzzo e Molise, la Puglia, la Lucania e la Calabria; nel 1947 fu nominato ispettore generale. Fu presidente del Consiglio internazionale degli Archivi. Morì nel 1959 (ruoli matricolari del personale degli Archivi di Stato, reg. 4, numero di matricola 387; E. PONTIERI, *Riccardo Filangieri (1882-1959)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXI (1961), 1, pp. 5-34).

[68] Riportiamo il questionario, come appare nel citato fascicolo XVI/3 (1956) della «Rassegna degli Archivi di Stato», pp. 238-239, nella «cronaca del Congresso» (pp. 235-250), redatta da chi scrive, allora Segretario di redazione della «Rassegna»:

«I) *Definizione*. Quale estensione si dà nel vostro Paese all'espressione "Archivio privato?". E, precisamente, oltre quelli familiari e personali esistono altri archivi che possano considerarsi privati, cioè fuori dell'ambito del diritto pubblico? Possono considerarsi privati, se non controllati né

Filangieri, dopo aver rilevato che due principî sono in conflitto per quanto riguarda gli archivi privati, quello della proprietà privata e quello dell'interesse pubblico, osservò che il problema "archivi privati" non si poneva per i Paesi socialisti, nei quali gli archivi privati erano divenuti di proprietà statale, mentre per i Paesi democratici la conciliazione dei due principî sopra menzionati sembrava di soluzione più facile per gli archivi privati di enti, meno facile per gli archivi privati personali e familiari. Propose il censimento, la tutela, la notifica, degli archivi e possibilmente il loro deposito volontario negli Archivi di Stato, con facoltà per i proprietari di limitarne la consultabilità. Era necessario, soprattutto – affermò –, che si instaurasse uno spirito di collaborazione fra cittadino e Stato.

Nello stesso Congresso Roger Ellis presentò una comunicazione sull'attività della British Records Association per gli archivi privati [69]. Gli interventi furono

---

sussidiati dallo Stato: gli archivi degli istituti di credito?; gli archivi industriali, commerciali e aziendali?; gli archivi degli enti sindacali, aziendali, assicurativi?; gli archivi degli enti culturali?; gli archivi di alcuni enti religiosi o pii?

II) *Legislazione*. È stato mai affermato nella vostra Nazione alcun principio di diritto dello Stato sopra gli archivi? E, in caso affermativo, tale principio è stato applicato sopra tutti gli archivi privati, oppure soltanto su quelli che contengano scritture d'interesse storico? Quali disposizioni legislative sono state su ciò emanate? Quali limitazioni sono imposte al diritto di proprietà del possessore? Esiste l'obbligo della denuncia? Esiste l'obbligo dell'inventario? Esiste un vincolo notificato dallo Stato come riconoscimento d'interesse pubblico dell'archivio e come garanzia della sua conservazione? Esistono, oltre le disposizioni legislative, regolamenti sulla tutela che lo Stato esecita sugli archivi privati? – Si prega di inviare, possibilmente, copie di leggi e regolamenti, qualora ve ne siano.

III) *Pubblico interesse ed utilizzazione*. Esistono Associazioni archivistiche o altri enti non governativi che si siano occupati degli archivi privati? Quali rapporti essi hanno con gli organi dello Stato? Quali attività esplicano? Sono stati eseguiti dallo Stato o da altri enti censimenti di archivi privati? Sono state curate pubblicazioni di inventari o regesti di scritture formanti archivi privati? Da chi? Esistono archivi privati aperti agli studiosi?

IV) *Alienazioni*. Quali disposizioni regolano il trapasso di proprietà di un archivio in seguito a successione? È consentita la vendita o la donazione di un archivio privato? Ne è consentita, subordinatamente, l'esportazione all'estero?

V) *Cessione allo Stato*. Esistono negli archivi dello Stato archivi privati, acquistati, donati o depositati? Quali norme regolano la donazione? Quali il deposito? Quali diritti conserva la famiglia in caso di deposito? Quali norme regolano la consultazione degli atti di tali archivi da parte degli estranei?

VI) *Ordinamenti e scarti*. Indicare i criteri di ordinamento e di scarto comunemente seguiti in materia di archivi privati.

VII) *Bibliografia*. Indicare le pubblicazioni note intorno agli archivi privati».

[69] «Archivum», VI, 1956, cit., pp. 71-74.

ben venticinque, cinque dei quali italiani [70], compreso uno del sottoscritto sulla natura, privatistica o pubblicistica a seconda delle singole legislazioni nazionali, di determinate categorie di archivi.

Il tema degli archivi privati è stato inoltre ulteriormente trattato, in maniera indiretta, nel corso di altri Congressi internazionali degli Archivi e delle Conferenze della Tavola rotonda internazionale degli Archivi dedicate ad altri argomenti.

Ricordiamo, in particolare, il tema degli «Archivi della letteratura e dell'arte» trattato nel VII Congresso (Mosca, 1972) e nella XVI Tavola rotonda (Kiev, 1975), entrambi con relatrici sovietiche [71].

Va premesso che l'argomento, stesso, così come quello analogo degli «Archivi dell'architettura» è indubbiamente molto discutibile, e difatti varie autorevoli voci si levarono ad affermare che non possono esistere "archivi della letteratura" e "archivi dell'arte" o "archivi dell'architettura" o di qualsiasi altro settore, in quanto si tratta di "archivi tematici", cioè di collezioni, di non-archivi, che richiamano l'ordinamento per materia di settecentesca memoria.

Si legge difatti negli atti congressuali, a proposito degli "archivi dell'architettura", che da parte italiana «l'esistenza stessa di questi archivi è formalmente respinta» [72] e che non è possibile accettare «la costituzione di archivi per materia quali sono quelli della letteratura e dell'arte» [73]. Identica la posizione del Direttore generale degli Archivi di Francia, Jean Favier, secondo cui «bisogna guardarsi dall'ordinare i documenti in funzione dell'interesse che noi crediamo

---

[70] E. LODOLINI, *Sulla definizione di archivio privato* in «Rassegna degni Archivi di Stato», XVI, 3, Roma, settembre-dicembre 1956, pp. 341-342, F. NICOLINI, *L'archivio storico del Banco di Napoli, ibid.*, pp. 343-346, che però è un archivio pubblico e non privato, U. SPERANZA, *Proposte per gli archivi privati, ibid.* pp. 347-348, A. SALADINO, *Un singolare intervento della Magistratura italiana per la tutela di un archivio privato*, *ibid.*, pp. 349-356.

[71] N. B. VOLKOVA, *Les archives de la littérature et de l'art*, in «Archivum», vol. XXIV, 1974, pp. 247-264; V. KOBA, *Rapport* [sul tema *Les archives de la littérature et de l'art*], in *Actes de la seizième Conférence internationale de la Table ronde des Archives (Kiev, 1975)*, Paris, Conseil international des Archives, 1978, pp. 77-88.

[72] M. LE MOËL, *Les archives de l'architecture*, relazione al citato VII Congresso internazionale degli Archivi, Mosca, 1972, in «Archivum», XXIV, 1974, cit., pp. 281-294, in cui questa affermazione è a p. 281. Il francese Le Moël, cui era stata affidata la relazione, anziché trattare degli "archivi dell'architettura" trattò il tema molto correttamente, secondo i canoni dell'archivistica, come "fonti per l'architettura conservate negli archivi di ogni tipo".

[73] M. DEL PIAZZO, *Il problema degli archivi della letteratura e dell'arte in Italia*, relazione complementare al Congresso di Mosca, in «Archivum», XXIV, 1974, cit., pp. 267-268.

di trovarvi» [74], cioè sulla base del loro contenuto, anziché sulla base dell'istituzione – o della persona fisica nel caso di archivi personali e familiari – produttrice dell'archivio.

Premesso dunque che l'esistenza di archivi tematici deve essere respinta nella maniera più tassativa, va osservato che nella realtà l'argomento è stato affrontato per lo più (ma, purtroppo, non sempre) non come "archivi relativi alla letteratura e all'arte" o "all'architettura", ma come "archivi prodotti da letterati, artisti, istituzioni ed uffici operanti nell'ambito delle lettere e delle arti", che è tutt'altra cosa; non, cioè, su base tematica, ma su base istituzionale.

Nel 1984 agli archivi privati fu dedicato dall'UNESCO uno studio nel quadro del RAMP ("Records and archives management programme"), redatto da Rosemary E. Seton [75]. Gli archivi privati considerati sono stati quelli «di aziende, di organizzazioni sindacali, di istituzioni di insegnamento superiore ed universitario, di organizzazioni religiose, di istituzioni culturali e scientifiche, così come di proprietà e di famiglie», e cioè soprattutto quelli di persone giuridiche.

Inoltre, lo studio fu centrato sugli archivi privati conservati negli Archivi di Stato, più che sugli archivi conservati dai singoli privati proprietari.

La Seton osservò che «la tradizione giuridica varia secondo i Paesi. In Francia, dalla Rivoluzione lo Stato ha giurisdizione sugli archivi sia pubblici che privati» [su questa affermazione esprimiamo le dovute riserve: e basti il rinvio alla sopra citata relazione di Pasquier per indicare quale era la condizione giuridica degli archivi privati in Francia nel 1910, cioè molto tempo dopo la Rivoluzione]; «nella maggior parte dei Paesi socialisti la legge non fa distinzione fra archivi pubblici e archivi privati, che fanno tutti parte del fondo archivistico dello Stato [76]; nei Paesi anglosassoni la legislazione contempla soltanto gli archivi pubblici» [77]. Concluse proponendo una serie di misure a livello internazionale: 1) far prendere coscienza ai Governi della necessità di adottare una legislazione protettiva e di aumentare l'assistenza finanziaria; 2) promuovere una maggior cooperazione fra le associazioni di archivisti, bibliotecari ed altri conserva-

---

[74] Intervento di Jean Favier alla sedicesima Conferenza della Tavola rotonda degli Archivi, Kiev, 1975, in *Actes de la seizième...* cit,. p. 105.

[75] R. E. SETON, *The preservation and administration of private archives: a RAMP study*, Paris, Unesco, 1984 (PGI-84/WS/6). Nella versione francese: *La conservation et la gestion des archives privées: une étude RAMP*.

[76] Ricordiamo che nell'URSS e negli altri Paesi dell'Europa orientale esisteva un unico "fondo" archivistico, formato da tutti gli "archivi".

[77] R.E. SETON, *The preservation...* cit., § 10.2.

tori di "archivi e manoscritti privati" [secondo la tradizione dell'Unesco, manca una esatta visione della differenza, anzi dell'antitesi, esistente fra archivi e biblioteche, fra archivi privati e manoscritti, considerati fra loro affini]; 3) iniziare un programma mondiale di propaganda per aumentare la coscienza archivistica, indirizzato particolarmente ai proprietari di archivi; 4) preparare un manuale di gestione degli archivi privati ad uso dei conservatori, dei proprietari e degli allievi archivisti [sembra strano che si preveda per gli archivi privati una "gestione" diversa da quella degli altri archivi]; 5) promuovere un grande interesse e attività da parte del Consiglio internazionale degli Archivi e delle sue sezioni e comitati su tutti gli aspetti della gestione degli archivi privati [ma è da presumere che il Consiglio internazionale degli Archivi conosca e tratti meglio di ogni altra organizzazione, Unesco compresa, i problemi degli archivi, sia pubblici che privati]; 6) aumentare gli aiuti per gli archivi privati nei Paesi in via di sviluppo; 7) assicurare la partecipazione di storici e di altri studiosi interessati [ma i cui interessi non sempre coincidono con quelli degli archivi: vedasi l'aspetto della consultabilità e della riservatezza] in questi progetti ed attività [78].

Nonostante i punti su cui dissentiamo e le osservazioni che abbiamo posto fra parentesi quadre, è però un fatto positivo che l'Unesco, la quale è una organizzazione non specificamente archivistica e che ha una impostazione a nostro avviso non corretta delle tematiche archivistiche, accomunate a quelle bibliotecarie [79], è un fatto positivo, dicevamo, che l'Unesco abbia dedicato uno degli studi RAMP agli archivi privati.

È appena il caso di ricordare, poi, la confusione frequente nell'America del Nord fra archivi e manoscritti, e soprattutto fra manoscritti ed archivi privati di persone fisiche.

9. In Italia, come altrove, l'interesse dello Stato per gli archivi privati sembra, ed in parte è, una novità di tempi recenti; ma non mancano esempi di interventi da parte degli Stati preunitari italiani.

Abbiamo già ricordato il bando del Collegio di Balìa di Siena del 20 ottobre 1601 relativo non solo al recupero degli atti di Stato, ma anche alla tutela di scritture private.

---

[78] *Ibid.*, § 15.2.

[79] Per un ulteriore approfondimento di questa affermazione, cfr. E. LODOLINI, *La guerra di indipendenza degli archivisti*, in *Miscellanea Carlos Wyffels*, Bruxelles 1987, numero speciale di «Archives et Bibliothèques de Belgique / Archief- en Bibliotheekwezen in België», LVII, 1-2, Bruxelles 1986, pp. 269-293; ed in traduzione inglese *The war of independence of archivists*, in «Archivaria», n. 28, Canada, summer 1989, pp. 36-47.

Analoghe norme furono dettate, per lo Stato pontificio, dal Camerlengo di S. Romana Chiesa con editto del 30 settembre 1704, il primo testo legislativo relativo globalmente a tutti i beni culturali: archivi, biblioteche, scavi di antichità, quadri e statue. Al recupero delle carte rilevanti "per l'interesse delle famiglie private" e degli "archivi di case magnatizie" fecero espresso riferimento i successivi editti del 14 maggio 1712, del 1° dicembre 1742, dell'8 marzo 1819.

Nel regno Lombardo-Veneto, il ministro dell'Interno dispose nel 1857 un censimento degli archivi sia di enti che di private persone e di famiglie, "nell'interesse dell'indagine storica" [80].

Dopo l'Unità, notizie sugli archivi familiari del Veneto figurarono nella *Statistica* pubblicata da Bartolomeo Cecchetti nel 1880-1881 [81], così come, più tardi, nella collana dedicata agli «Archivi della storia d'Italia», iniziata da Giuseppe Mazzatinti e proseguita poi da Giustiniano degli Azzi [82].

La Commissione Cibrario del 1870, invece, non affrontò *ex professo* la tematica degli archivi personali e familiari, che rimase altresì estranea anche ai primi testi legislativi sugli archivi, eccezion fatta del tema relativo al recupero degli "atti di Stato" esistenti presso privati: né il progetto di legge sugli archivi presentato al Parlamento dal ministro dell'Interno Nicotera (1877), né quello presentato dal suo successore Depretis (1881) accennano agli archivi di famiglie e persone.

Per contro, l'argomento fu dibattuto della dottrina, con alcuni studi fra cui ci sembra particolarmente notevole la proposta avanzata da Clemente Lupi [83]

---

[80] A. BAZZI, *Norme per classificare le carte in archivio. Un titolario nell'archivio del Comune di Varese*, in «Rivista della società storica varesina», XVIII, Varese, 1987, pp. 207-217.

[81] B. CECCHETTI, *Statistica degli Archivi veneti*, voll. 3, Venezia, 1880-1881. B. Cecchetti (1838-1889) prestò a lungo servizio nell'Archivio di Venezia, di cui divenne direttore (ruoli matricolari del personale degli Archivi di Stato, reg. 1, numero di matricola 61; S. CARBONE, *Bartolomeo Cecchetti e l'Archivio di Stato di Venezia*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII (1957), 2, pp. 243-266).

[82] Per esempio, l'archivio del mercante Francesco Datini di Prato è descritto da Sebastia-no Nicastro nel vol. IV della seconda serie (vol. IX della raccolta), Rocca San Casciano, Cappelli, 1915, pp. I-XXIV e 1-76; quello della famiglia Alberti di Sansepolcro da Giustiniano degli Azzi nello stesso volume, pp. 195-270.

[83] Clemente Lupi, nato a Vitolini (Firenze) nel 1840, vinse il primo concorso a tre posti di alunno della Scuola dell'Archivio di Stato di Firenze, all'apertura di detta Scuola, voluta da Francesco Bonaini. La selezione fu severa: i concorrenti ai tre posti furono sedici, i vincitori due, il Lupi e Cesare Paoli; il terzo posto rimase vacante. Assunto nell'Archivio di Stato in Firenze, nel 1866 passò all'Archivio di Stato di Pisa, ma soltanto nel 1885, a quarantacinque anni, fu promosso archivista (era altresì professore di paleografia nell'Università di Pisa). Nel 1900 fu nominato direttore dell'Archivio di Stato in Genova, incarico cui rinunciò, e nel 1907 divenne direttore

nel 1897 di imporre ai proprietari «l'obbligo di ordinare e inventariare gli archivi privati e di permetterne la consultazione agli studiosi» [84].

Lo studente Ezio Sebastiani [85] dedicò un esame specifico al tema degli archivi privati nella sua famosa tesi di laurea in giurisprudenza, discussa nel 1902 e pubblicata di lì a poco [86] sottolineando la necessità di conciliare la conservazione del patrimonio storico nazionale – di cui anche gli archivi privati fanno parte – con la proprietà individuale, dichiarata "inviolabile" dallo Statuto. Il Sebastiani affermò il principio che «le carte di un certo valore storico debbono essere conservate nella nazione» con conseguente divieto di esportarle; ma si dichiarò contrario all'opinione del Lupi circa l'obbligo del proprietario di ordinare il proprio archivio e di permetterne la consultazione da parte del pubblico. Egli era dell'avviso che il proprietario avrebbe potuto (non "dovuto") far consultare i documenti storici dell'archivio privato, esigendo però un compenso, ed inoltre che non avrebbe potuto "abusare" del diritto di proprietà sino a distruggere volontariamente le proprie carte od a lasciarle perire per cattiva custodia.

Proponeva altresì che il proprietario dovesse informare l'Amministrazione archivistica nel caso volesse "fare oggetto di contratto" quelle carte (cioè in caso di vendita, donazione, ecc.), richiedendone il permesso; così come un permesso avrebbe dovuto chiedere per esportarle all'estero. Proponeva altresì il diritto di prelazione e quello di espropriazione da parte dello Stato [87].

Le proposte del Sebastiani configuravano quindi una disciplina organica, che sarebbe stata attuata soltanto con la legge archivistica del 1939. La tesi di laurea dello studente Sebastiani va altresì inquadrata in quella che abbiamo

---

dell'Archivio di Stato in Pisa. Fu collocato a riposo nel 1910, a settanta anni, e morì nel 1919. Queste notizie sono tratte per lo più dai ruoli matricolari dell'Amministrazione degli Archivi di Stato (Ministero dell'interno), ora conservati dall'Ufficio centrale per i beni archivistici del Ministero per i beni culturali e ambientali. Cfr. anche D. MARZI, *Clemente Lupi*, in «Gli Archivi italiani», VI, 2, Roma, 1919, pp. 113-117.

[84] C. LUPI, *Pensiamo agli archivi*, in «Rassegna nazionale», XIX, 97, Firenze, 16 ottobre 1897, pp. 641-673.

[85] Ezio Sebastiani era nato a Colmurano nel 1878. Dopo la laurea, non proseguì negli studi su tematiche archivistiche; vinse invece nel 1904, con lo studio qui sotto indicato, il concorso per titoli a segretario della Camera di Commercio di Macerata, incarico che ricoprì sino al collocamento a riposo. Morì nel 1960.

[86] E. SEBASTIANI, *Genesi, concetto e natura giuridica degli Archivi di Stato in Italia*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», XXXVII, Torino, 1904, pp. 1-121 e 299-402 ed estratto in volume unico.

[87] *Ibid.*, pp. 355-358.

definito "Scuola archivistica maceratese", creata fra la fine del XIX secolo ed i primi del XX da Lodovico Zdekauer, ex archivista di Stato a Siena, poi professore ordinario di Storia del diritto italiano nell'Università di Macerata, presidente della R. Deputazione di storia patria per le Marche, autore di studi e di iniziative archivistiche in ambito marchigiano [88].

Fra gli studi di quella "Scuola" ricordiamo due articoli di Alipio Alippi, giudice del Tribunale di Macerata, in tema di archivi privati di famiglie [89]. Alippi propose fra l'altro la incommerciabilità di quegli archivi.

Il regolamento archivistico del 1902 (approvato con R.D. 9 settembre 1902, n. 445) adottò all'art. 70 una normativa poco chiara. Vi si affermava l'obbligo, per i prefetti e per i direttori degli Archivi di Stato, «qualora si abbia notizia dell'esistenza presso privati, per qualsiasi causa, di carte antiche o documenti di pubbliche amministrazioni e quando tali atti siano stati posti in vendita, di promuoverne, quando ciò non dipenda da un fatto doloso, nel qual caso sarà denunziato il fatto all'autorità competente, la rivendicazione...» ecc.: fu pertanto contemplata, come unica fattispecie, l'esistenza, presso privati, di "documenti di pubbliche amministrazioni", cioè di atti di Stato, e di "carte antiche", cioè – secondo la normale accezione – di documenti degli archivi privati. La rivendicazione delle une e degli altri non può essere che un evidente errore di tecnica legislativa e una cattiva formulazione dell'articolo, il quale forse voleva riferirsi alle "carte antiche di pubbliche amministrazioni" ed ai "documenti (non antichi) di pubbliche amministrazioni", in quanto è impensabile – e tanto più lo era nel 1902 – una "rivendicazione" di archivi privati. Si aggiunga che il successivo comma dello stesso articolo 70 ripete la formula dell'art. 16 del regolamento del 1875 sulla rivendicazione degli atti di Stato, di cui abbiamo già detto.

Il funzionario ministeriale preposto all'ufficio che gestiva gli Archivi di Stato, Angelo Pesce, nella sua relazione del 1906, si limitò ad affermare che sugli archivi privati «pe' quali provvede l'art. 70 del regolamento» – il che

---

[88] E. Lodolini, *La Scuola archivistica maceratese tra la fine del secolo XIX e gli inizi del secolo XX. Un Maestro e un Allievo: Ludovico Zdekauer ed Ezio Sebastiani*, in *Documenti per la storia della Marca*. Atti del X Convegno di studi maceratesi, Macerata, 14-15 dicembre 1974, in «Studi maceratesi», X, Macerata, 1976, pp. 32-64.

[89] A. Alippi, *Sulla necessità di provvedere alla conservazione degli archivi domestici e sulla natura giuridica del deposito di archivi privati d'ogni genere presso gli Archivi di Stato*, comunicazione alla VI riunione della Società bibliografica italiana in Firenze, Recanati, Tip. R. Simboli, 1903, pp. 13; Id., *Gli archivi domestici come oggetto di proprietà e come fonti di prova: art. 999 e 1330 codice civile*, Recanati, Tipografia editrice Rinaldo Simboli, 1903, pp. 73.

sembra molto discutibile – «è assai incerta così la dottrina come la giurisprudenza» [90].

Il successivo regolamento del 1911 (approvato con R.D. 2 ottobre 1911, n. 1163), all'art. 76 ripeté il contenuto dell'art. 70 di quello del 1902, premettendovi le parole «A tutela del carattere demaniale insito negli atti di Stato e salvo quanto dispone la legge 20 giugno 1909, n. 364,...», ciò che fa supporre che anche con le parole "carte antiche" volesse riferirsi esclusivamente alle "carte [di Stato] antiche".

10. Quanto al riferimento alla legge 20 giugno 1909, n. 364, si tratta della legge sulle antichità e belle arti, che evidentemente lo stesso regolamento archivistico riteneva applicabile anche agli archivi privati. Quella legge contemplava le «cose immobili e mobili che abbiano interesse storico, archeologico, paleontologico o artistico» e specificava che fra le "cose mobili" erano compresi «i codici, gli antichi manoscritti, gli incunaboli, le stampe e incisioni rare e di pregio, le cose d'interesse numismatico». Per le cose mobili appartenenti a privati poteva essere emessa la notifica di "importante interesse", da cui sorgevano una serie di obblighi e divieti, fra cui il divieto di esportazione non autorizzata, il diritto di prelazione da parte dello Stato, sino alla espropriazione per pubblica utilità.

La legge 364 del 1909 non menzionava gli archivi privati ed i documenti archivistici, e, del resto, è ben diversa la condizione di un bene commerciabile acquistato da un privato (quadro, statua, libro raro, incunabulo, manoscritto, monete, ecc.) da quella di un archivio prodotto da una famiglia. Tuttavia quella legge permise, con una interpretazione indubbiamente estensiva, qualche intervento anche in materia di archivi [91], fra cui il già ricordato intervento dell'Alto Commissario di Napoli per vietare nel 1929 la divisione dell'archivio Pignatelli Aragona Cortes.

La Società storica subalpina in un Congresso tenuto a Chieri nel 1912 trattò la questione degli archivi privati, con contrastanti opinioni circa l'estensione agli archivi privati della disciplina già vigente per i manoscritti e la possibilità

---

[90] A. PESCE, *Notizie sugli archivi di Stato* comunicate alla VII riunione bibliografica italiana tenuta in Milano dal 31 maggio al 3 giugno 1906, Roma, tipografia delle Mantellate, 1906, p. 11.

[91] F. MORANDINI, *A proposito delle Sovrintendenze archivistiche*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV (1975), 1-3, pp. 385-396, cita la notifica delle carte Vasari, di proprietà del conte Luciano Rasponi Spinelli, effettuata il 23 novembre 1917 dal Soprintendente alle Gallerie di Firenze.

di obbligare addirittura i proprietari di archivi privati a permetterne la consultazione da parte degli studiosi [92].

Della dispersione o volontaria distruzione di archivi privati si occuparono in brevi note, nel 1918 e nel 1922, Giuseppe Bonelli e Giovanni Vittani [93].

Ai primi del 1918 il tema fu affrontato da Antonio Panella [94], in un articolo sul fiorentino «Marzocco» del 13 gennaio 1918, nel quale affermò che per gli archivi familiari l'interesse pubblico doveva prevalere «sui troppo rigidi principî di diritto privato. Un archivio domestico non può essere considerato alla stregua di tutti gli altri beni costituenti il patrimonio d'una famiglia, perché accanto al suo valore ve n'è un altro di gran lunga superiore, che interessa il

---

[92] Questo Congresso è ricordato da Pietro Fedele, *Sugli archivi privati*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXI, IV, Roma, luglio-agosto 1934, pp. 1169-1180 (relazione al XXII Congresso di storia del Risorgimento, Cagliari, 10-13 ottobre 1934).

[93] Il primo con una nota sulla *Distruzione di archivi privati*, pubblicata con la semplice sigla "B." nella rivista di Casanova («Gli Archivi italiani», V, 2, Roma, 1918, pp. 82-85; la sigla è poi sciolta nell'indice generale che figura nell'ultimo numero della rivista, 1921), il secondo con una relazione alla Società storica lombarda, in «Archivio storico lombardo», 1922, pp. 422-426.

Giovanni Bonelli, nato a Brescia nel 1875, laureato in Lettere, entrò nel 1899 negli Archivi di Stato e prestò servizio in quelli di Milano, Torino, Venezia, Napoli, Brescia, Mantova ed infine di nuovo a Milano. Fu collocato a riposo nel 1941. Libero docente di Archivistica, insegnò questa materia nell'Università di Pavia (ruoli matricolari del personale degli Archivi di Stato, reg. 4, numero di matricola 315). Giovanni Vittani, nato a Milano nel 1875, laureato in Lettere e in Giurisprudenza, entrò nel 1899 negli Archivi di Stato e percorse tutta la propria carriera nell'Archivio milanese, di cui divenne direttore nel 1920. Morì nel 1938, a 63 anni di età. Libero docente in Paleografia, Diplomatica e Archivistica dal 1918, insegnò nell'Università di Milano (ruoli matricolari del personale degli Archivi di Stato, reg. 4, numero di matricola 311; A. GIUSSANI, *Giovanni Vittani*, in «Archivi», II, V, 4, Roma, 1938, pp. 219-232; G. MANGANELLI, *Giovanni Vittani*, in «Notizie degli Archivi di Stato», a cura del Ministero dell'Interno, X, 3, Roma, settembre-dicembre 1950, pp. 143-145). Su Bonelli e Vittani cfr. anche *Archivi e archivisti milanesi. Scritti*, a cura di A.R. NATALE, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1975, vol. I, pp. XXIV-XXVII; E. LODOLINI, *Lineamenti di storia dell'Archivistica italiana*, cit., cap. 13, «La Scuola archivistica milanese degli inizi del Novecento».

[94] Antonio Panella, nato a L'Aquila nel 1878, laureato in Giurisprudenza, diplomato notaio, svolse quasi tutta la sua carriera nell'Archivio di Stato in Firenze, di cui divenne direttore nel 1932. Collocato a riposo nel 1947, a 69 anni di età, fu richiamato in servizio con le funzioni, che già svolgeva precedentemente, di Soprintendente archivistico per la Toscana (ruoli matricolari dell'Amministrazione degli Archivi di Stato, cit., reg. 3, numero di matricola 323). Professore incaricato di Archivistica nell'Università di Firenze, nel 1932 il Ministero dell'Educazione nazionale gli conferì per "chiara fama" la libera docenza nella predetta materia. Per la sua biografia, cfr. A. D'ADDARIO, *Introduzione* al volume: A. PANELLA, *Scritti archivistici*, [a cura di A. D'Addario], Roma, Ministero dell'Interno, 1955 («Pubblicazioni degli Archivi di Stato», XIX).

patrimonio storico della Nazione; e lo Stato deve poter difendere questo bene morale prima che custodi infedeli ne abbiano fatto scempio» [95].

Nelle settimane successive tornò sullo stesso argomento in una serie di tre articoli, dal titolo generale «Per il nostro patrimonio storico», sullo stesso settimanale, il 24 febbraio, il 10 marzo ed il 31 marzo 1918. Il secondo articolo era dedicato in modo specifico al tema degli archivi privati, o meglio domestici [96]. Panella affermava l'obbligo della conservazione, dell'ordinamento, dell'inventariazione (non quello della messa in consultazione, che doveva rimanere una "facoltà" del proprietario) e della indivisibilità dell'archivio domestico.

Queste idee furono condivise dalla R. Deputazione di storia patria per la Toscana, la quale in un ordine del giorno approvato l'8 giugno dello stesso anno (1918) parlò esplicitamente di "vigilanza" sugli archivi privati, da attribuire all'Amministrazione degli Archivi di Stato, con notifica di "sommo pregio" dell'archivio, obbligo di inventariazione, espropriazione in caso di pericolo di dispersione, nonché con il divieto di divisione [97].

Di avviso totalmente opposto fu l'Accademia delle Scienze di Torino, Classe delle Scienze morali, storiche e filologiche, la quale nell'adunanza del 16 febbraio 1919 approvò una relazione dell'illustre storico del diritto Federico Patetta, recisamente contraria alle proposte della Deputazione toscana, che giudicava lesive del diritto di proprietà.

L'Associazione degli Archivisti italiani, in corso di costituzione nel 1919, inserì nel programma del suo primo Congresso costituente anche il tema degli archivi privati (circolare 31 maggio 1919 del Segretario del Consiglio direttivo provvisorio dell'Associazione, Armando Lodolini) [98]. Il Congresso, tuttavia, non poté aver luogo per divieto dei ministri dell'Interno, Francesco Saverio

---

[95] A. PANELLA, *L'archivio dei Medici Tornaquinci. Il valore storico dell'archivio*, in «Il Marzocco», XXII, 2, Firenze, 13 gennaio 1918; ripubblicato in A. PANELLA, *Scritti archivistici*, cit., pp. 81-85, dove la frase qui riportata è a p. 85, a conclusione dell'articolo. L'archivio Medici Tornaquinci era stato messo in vendita a Londra nel 1917. Con una famosa causa, nella quale le ragioni dello Stato italiano furono sostenute da Eugenio Casanova, l'Italia lo rivendicò per la parte costituita da "atti di Stato". Cfr. E. CASANOVA, *La causa per l'archivio Medici Tornaquinci*, citato.

[96] A. PANELLA, *Per il nostro patrimonio storico. Gli archivi privati*, in «Il Marzocco», XXII, 10, Firenze, 10 marzo 1918; ripubblicato in A. PANELLA, *Scritti archivistici*, cit., pp. 93-99.

[97] Il testo dell'ordine del giorno è riportato integralmente da P. FEDELE, *Sugli archivi privati*, cit., pp. 1174-1175.

[98] *Armando Lodolini (26 marzo 1888-2 agosto 1966). Elementi per una biografia*, Roma, Ente per la diffusione e l'educazione storica, 1967.

Nitti (1919), poi Giovanni Giolitti (1921), e l'Associazione professionale e scientifica degli Archivisti fu così stroncata sul nascere [99].

Nel suo trattato (1928), Eugenio Casanova [100] esaminò gli archivi familiari e personali sotto l'aspetto dell'"Archivistica pura" o teoria archivistica, dando norme per il loro ordinamento [101].

È rimarchevole, ed abbastanza insolito, che la natura di *universitas rerum* propria degli archivi - e non solo di quelli privati -, prima ancora di essere affermata dalla dottrina [102], sia stata affermata in una sentenza del 1929 del Tribunale di Napoli, relativa all'archivio della famiglia Pignatelli Aragona Cortés, che nelle more della causa era stato già dichiarato indivisibile dal già ricordato decreto dell'Alto Commissario per la Città e Provincia di Napoli [103].

Il Tribunale di Napoli affermò che «per quanto grandi possano essere il valore morale o di affezione dell'archivio storico familiare pei componenti di una famiglia nobilissima, è interesse pubblico che archivi del genere, come fonte di

---

[99] Su questa vicenda: E. LODOLINI, *Un tentativo di costituzione di un'Associazione archivistica italiana (1919-1921)*, in «Archivi e cultura», XIV, Roma, 1980, pp. 177-196.

[100] Eugenio Casanova, nato a Torino nel 1867, laureato in Giurisprudenza, prestò servizio negli Archivi di Stato di Firenze, Siena, Torino. Direttore dell'Archivio di Stato in Napoli (1907-1916) e dell'Archivio di Stato in Roma (1916-1933), fu collocato a riposo nel 1933, a soli 66 anni di età. Fu il primo professore di Archivistica in una Università italiana (Roma, Facoltà di Scienze politiche, 1925-1935). Morì nel 1951. La bibliografia su di lui è vastissima; segnaliamo, in particolare, vari scritti di Armando Lodolini nelle riviste «Archivio della società romana di storia patria», «Archivi» e «Notizie degli Archivi di Stato», poi «Rassegna degli Archivi di Stato», 1951-1957.

[101] E. CASANOVA, *Archivistica*, cit., pp. 232-233 («Archivi privati») e 234 («Carteggi»).

[102] Nel 1937, contemporaneamente da Antonio Panella, *In margine alla relazione del 1870 per il riordinamento degli Archivi di Stato - I. Archivi storici e archivi amministrativi*, in «Archivio storico italiano», XCV, vol. II, Firenze, 1937, pp. 212-217, ripubblicato in A. PANELLA, *Scritti archivistici*, cit., pp. 219-224, e da GIORGIO CENCETTI, *Sull'archivio come "universitas rerum"*, in «Archivi», II, IV, Roma, 1937, pp. 7-13, ripubblicato in G. CENCETTI, *Scritti archivistici*, Roma, Il Centro di ricerca editore, 1970 («Fonti e studi di storia, legislazione e tecnica degli archivi moderni», vol. III), pp. 47-55. Cfr. anche E. LODOLINI, *Lineamenti di storia dell'Archivistica italiana*, cit., cap. 15, «L'apporto di Antonio Panella e di Giorgio Cencetti».

[103] ARCHIVIO DI STATO, NAPOLI, *Tribunale di Napoli, 1ª Sezione civile, sentenze*, anno 1929, volume lettera "A". Ringrazio la direttrice dell'Archivio, Maria Antonietta Martullo, che me ne ha agevolato (1991) la consultazione. Cfr. anche A. SALADINO, *Un singolare intervento...* cit.; J. DONSÌ GENTILE, *L'archivio Aragona Pignatelli Cortes*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVII, 1, Roma, gennaio-aprile 1957, pp. 79-86 e tavv. f. t. Un accenno a questo archivio è ora anche in un manuale sugli archivi familiari della collega spagnola Olga Gallego, pubblicato nelle more della stampa della presente relazione: O. GALLEGO DOMINGUEZ, *Manual de archivos familiares*, Madrid, ANABAD (Associación española de Archiveros, Bibliotecarios, Museólogos y Documentalistas), 1993, pp. 109, a pp. 28-29, notizie su archivi privati italiani d'interesse spagnolo, fra cui il Caracciolo di Santo Bono e il Pignatelli Aragona Cortés.

preziose notizie storiche e raccolte di cimeli non siano smembrati ad ogni apertura di successione», e che «gli archivi sono *universitates rerum* e restano tali finché i proprietari non credano far cessare quello stato di fatto e far valere i rispettivi diritti sulle varie cose che come parti di un tutto li costituiscono»: affermazione, quest'ultima, che sembra contrastare con la precedente sulla indivisibilità. Poco più avanti, però, si afferma che l'archivio, come *universitas rerum*, ha «un'esistenza a sé, indipendente da quella delle cose che lo costituiscono», e perciò «chi ha diritto esclusivo o prevalente su una di tali cose deve subire le limitazioni al relativo esercizio derivanti dal fatto di avere l'obbietto del diritto perduta la sua autonomia e, quindi, non può pretendere di assorbire nell'esercizio del proprio il diritto altrui sulle altre cose costituenti l'universitas».

Per la inventariazione e la consultazione dell'archivio privato da parte degli altri comproprietari, il Tribunale nominò, quale perito, Riccardo Filangieri di Candida, allora archivista nell'Archivio di Stato in Napoli [104], di cui doveva diventare direttore alcuni anni più tardi. Aggiungiamo che l'archivio privato fu poi depositato (1956) nell'Archivio di Stato, dove tuttora si trova.

11. L'anno successivo il Consiglio per gli Archivi approvò (seduta del 29 marzo 1930) un progetto del consigliere Roberto Ridolfi relativo ad una disciplina organica degli archivi privati, attraverso la formazione di consorzi provinciali obbligatori fra i proprietari degli archivi, sotto la vigilanza dello Stato, con il compito di ordinare gli archivi e renderli consultabili agli studiosi [105].

Pietro Fedele, lo storico del Medioevo ex ministro della Pubblica istruzione nel Governo fascista, da sempre legato agli Archivi (in gioventù era stato allievo della Scuola dell'Archivio di Stato in Roma), trattò nuovamente il tema al

---

[104] La decisione della 1ª Sezione civile del Tribunale di Napoli fu adottata in camera di consiglio il 24 aprile 1929, pubblicata nell'udienza del 13 maggio; risulta "registrata il 21 maggio 1929-VII". Il collegio giudicante era così composto: "Sciasciulli comm. Arturo, presidente; Lignola cav. Filippo, giudice relatore; Piombo cav. Domenico, giudice".

Il dott. Arturo Sciasciulli, nato a Manduria (Taranto) nel 1867, fu poi nominato primo presidente della corte di appello di Catania (1931), e successivamente di quella di Bari (1935). Fu collocato a riposo per limiti di età nel 1937 (M. MISSORI, *Governi...* cit., rispettivamente a p. 759, p. 261 e p. 239).

[105] Il progetto fu illustrato dallo stesso Roberto Ridolfi in un articolo dal titolo *Della questione degli archivi privati e della sua risoluzione*, in "La Bibliofilia", vol. XXX, 6, Firenze, giugno 1928, pp. 205-209. Sul tema intervenne anche Antonio Panella, *La questione degli archivi privati*, in «Il Marzocco», a. XXXII, n. 47, Firenze, 18 novembre 1928; ripubblicato in A. PANELLA, *Scritti archivistici*, cit., pp. 123-128. Altri articoli, del Ridolfi, di Umberto Dorini, di Giuseppe Bonelli, trattarono il tema in quegli anni.

XXII Congresso nazionale di storia del Risorgimento. Egli ricordò particolarmente gli archivi di quelle famiglie – Medici, Sforza, Este, Gonzaga, Farnese – che avevano creato potenti signorie, di quelle «che hanno concorso al governo di Repubbliche gloriose come Venezia, Genova, Pisa, ecc.», di quelle da cui erano usciti pontefici, alti dignitari ecclesiastici, grandi feudatari, condottieri, ambasciatori. Negli archivi privati di queste famiglie, quindi, il nucleo più notevole di scritture era costituito «da quei documenti che il Regolamento per gli Archivi di Stato 2 ottobre 1911, n. 1163, qualifica come atti di Stato, rivestiti di natura demaniale» [106].

Fedele propose l'obbligo della denuncia da parte dei privati proprietari, l'affidamento agli Archivi di Stato dei poteri per l'esecuzione della legge 20 giugno 1909 sulle antichità e belle arti (che anch'egli considerava applicabile ad archivi e documenti privati), il divieto di alienazione se non previo esame da parte degli Archivi di Stato, il divieto di macero di carte da parte delle cartiere se non previo parere degli Archivi di Stato ed, in generale, l'attribuzione agli Archivi di Stato, per quanto riguarda gli archivi privati, degli stessi poteri già attribuiti dalla legge alle Soprintendenze bibliografiche nel frattempo istituite con R. D. 2 ottobre 1919, n. 2074, per la vigilanza sulle biblioteche non statali.

Ancora, Fedele si dichiarava contrario alla divisione di archivi privati in caso di successioni ereditarie. In sostanza, egli affermava che la vigilanza dello Stato sugli archivi privati e la correlativa limitazione del diritto di proprietà potevano essere sanzionate dalla legislazione in base ai principi generali dello Stato fascista, in quanto «in regime fascista – scriveva – la considerazione del pubblico interesse insito negli archivi privati è uno degli aspetti della dottrina e della pratica sui rapporti fra lo Stato e il cittadino: l'archivio privato costituisce una forma di proprietà che ne presuppone la limitazione dell'esercizio per il pubblico vantaggio» [107]. Aggiungeva che quando egli era stato ministro della Pubblica istruzione, le Soprintendenze bibliografiche avevano notificato – in mancanza di una specifica legislazione archivistica – vari archivi privati. Questa prassi continuò a verificarsi anche negli anni successivi, sino al 1939.

La R. Deputazione toscana di storia patria trattò nuovamente il tema in un Convegno tenuto ad Arezzo nell'aprile 1937, relatore Alessandro Levi, dell'Università di Parma, che sullo stesso argomento aveva già pubblicato un articolo nell'«Archivio storico italiano» [108]. Sulle linee della relazione Levi, la

---

[106] P. Fedele, *Sugli archivi privati*, cit., p. 1171.

[107] *Ibid.*, pp. 1177-1178.

[108] A. Levi, *Alcuni punti della questione degli archivi privati*, in «Archivio storico italiano», XCIV, vol. II, 360, Firenze 1936, pp. 129-143.

Deputazione approvò un ordine del giorno in cui si chiedeva che venisse emanata una disposizione legislativa che prescrivesse l'obbligo della denuncia degli archivi privati da parte dei proprietari, e stabilisse il censimento degli archivi stessi ai fini dell'ordinamento e della inventariazione, della pubblicazione degli inventari e della consultabilità da parte degli studiosi.

Giorgio Cencetti, nel redigere una cronaca del Convegno, sottolineava come la relazione Levi avesse previsto la definizione del concetto di archivio «che dia il massimo risalto al carattere della organicità e a quelli in genere che lo distinguono dalle collezioni di manoscritti e autografi», la notifica, l'inventariazione a cura del privato possessore o, in difetto, dello Stato, il deposito dell'inventario, la consultabilità, le cautele necessarie ad evitare la dispersione e la distruzione degli archivi, «prima fra tutte il vincolo della indivisibilità da imporre sugli archivi o su parte di essi». Su quest'ultimo punto ("o parte di essi") Cencetti dissentiva da Levi: poiché il concetto giuridico di "archivio" doveva riconoscere in primo luogo «il vincolo unitario e indissolubile che lega fra loro i pezzi d'archivio», Cencetti riteneva che l'indivisibilità dovesse riguardare tutto l'archivio, e non una parte di esso [109].

12. Fu, finalmente, la legge archivistica del 1939 (22 dicembre, n. 2006) a dettare norme specifiche per gli archivi privati; anzi, secondo la lettera della legge sembrava che queste si indirizzassero soltanto agli archivi di famiglie e di persone. Vi si prevedevano difatti i casi di "morte del proprietario" con obbligo di mantenere l'archivio in proprietà comune dei "coeredi appartenenti alla famiglia" (art. 24), mentre non era prevista l'ipotesi della estinzione dell'azienda o della persona giuridica in genere proprietaria dell'archivio.

Non era così, o per lo meno alla legge fu data – nei limiti della modesta applicazione degli anni successivi – una interpretazione estensiva, tanto che anche alcuni archivi di persone giuridiche private furono immediatamente sottoposti

---

[109] G. CENCETTI, *Il I Convegno della R. Deputazione toscana di storia patria e la questione degli archivi privati*, in «Archivi», s. II, IV, 1, Roma 1937, pp. 14-17. Nelle pagine immediatamente precedenti (pp. 7-13) la rivista pubblicava il famoso articolo dello stesso Cencetti *Sull'archivio come "universitas rerum"* già citato.

Purtroppo, anche la relazione al D.P.R. 30 settembre 1963, n. 1409, prevede che i privati possano detenere interi archivi di cui «solo parti siano di importante interesse storico» e respinge la tesi contraria (quella di Cencetti qui sopra formulata, e condivisa da quanti si occupano di archivi e di archivistica) che sarebbe, secondo l'assurda affermazione della relazione al citato D.P.R. 1409/1963 «improntata ad un dottrinarismo archivistico poco aderente alla varietà dei casi che la realtà può offrire» (sic!). La relazione è pubblicata nel volume, MINISTERO DELL'INTERNO, *La legge sugli archivi*, Roma 1963, in cui l'affermazione qui riportata è a p. 120.

alla "vigilanza" prevista dalla legge [110], anche sa la vigilanza stessa riguardò soprattutto gli archivi di famiglie e di persone fisiche.

Ci sembra superfluo illustrare nei dettagli la normativa della legge archivistica del 1939, del resto ben nota e che abbiamo esaminato in una specifica sede [111], ed alla quale sarà dedicata da Oddo Bucci una relazione in questo Convegno. Ci limitiamo a precisare che la legge prevedeva l'obbligo della denuncia, la dichiarazione di "interesse particolarmente importante" dell'archivio privato, con conseguente divieto di esportazione se non con autorizzazione ministeriale e di divisione dell'archivio e l'esercizio del diritto di prelazione da parte dello Stato sia in caso di alienazione che in caso di richiesta di permesso di esportazione dell'archivio privato. Era anche previsto il deposito coattivo nel caso in cui la conservazione dell'archivio privato corresse pericolo.

Erano previste sanzioni (ammenda) per l'omessa denunzia [112].

Furono, soprattutto, istituiti appositi uffici, le Soprintendenze archivistiche, per l'esercizio della "vigilanza". Si omise tuttavia – in armonia con la rigida politica di economie del pubblico denaro tipica di quel periodo – di aumentare adeguatamante l'organico; sì che per i 94 Archivi di Stato e le 9 Soprintendenze archivistiche previste dalla legge, l'intero ruolo degli archivisti ("gruppo A", secondo l'ottimo «Ordinamento gerarchico delle Amministrazioni dello Stato» allora esistente) fu di 121 unità (oggi ve ne sono un migliaio).

La legge, pubblicata nel gennaio 1940, trovò subito un ostacolo – oltre che nella carenza totale di personale assegnato alle Soprintendenze, affidate tutte all'archivista che dirigeva il grande Archivio di Stato con sede nella stessa città – nel periodo bellico immediatamente determinatosi (1940-1945) ed in quello della difficile ricostruzione postbellica.

Che l'Amministrazione archivistica fosse sensibile al problema è però attestato, a nostro avviso, dal fatto che nel concorso di "merito distinto" per la promozione ai gradi superiori degli archivisti del "gruppo A" svoltosi nel 1940, cioè nel primo

---

[110] Per esempio, già nel 1941 gli archivi della «Gazzetta del Popolo» di Torino, la cui documentazione si iniziava dal 1848, del Consorzio dei Partecipanti di San Giovanni in Persiceto (Bologna), dal 1606, del Consorzio di Bonifica del 2° circondario del Polesine di San Giorgio in Ferrara, dal sec. XIX, del Consorzio della Bonificazione Bentivoglio di Gualtieri (Reggio Emilia), dal 1467, ecc.: MINISTERO DELL'INTERNO, *Gli Archivi di Stato al 1952,* cit., pp. 519-560.

[111] E. LODOLINI, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana*, cit., cap. XIV.

[112] Fu applicata una sola volta, molti anni più tardi, su denuncia del Soprintendente archivistico per l'Emilia-Romagna, Marcello Del Piazzo. Cfr. *Un decreto di condanna del Pretore di Ravenna per omessa denunzia di archivio privato*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XIX (1959), 1, p. 150.

concorso dopo l'entrata in vigore della legge archivistica del dicembre 1939, il tema di archivistica riguardasse proprio gli archivi privati [113].

Nonostante le difficoltà cui abbiamo accennato, la relazione ministeriale sull'attività svolta sino a tutto il 1951, cioè nei primi dodici anni di applicazione della legge, poteva elencare ben 724 archivi privati vigilati, 150 dei quali erano stati dichiarati di "interesse particolarmente importante" [114]. Crediamo che debba rivolgersi un pensiero ammirato a quegli archivisti i quali riuscirono, in un periodo così difficile, a raggiungere questi risultati in un campo completamente vergine, mentre dovevano contemporaneamente gestire, scarsissimi di numero, gli Archivi di Stato, oltre a vigilare gli archivi di enti pubblici.

Agli archivi privati dedicò uno dei temi del suo secondo Congresso nazionale (Modena, 1950) l'Associazione nazionale archivistica italiana (ANAI), costituitasi nel 1949. Il Congresso si svolse a Modena e relatore sugli archivi privati fu Riccardo Filangieri di Candida, il quale affermò che l'opera delle Soprindentenze nei confronti dei proprietari degli archivi privati doveva essere più un'opera di convincimento che di applicazione delle norme coercitive prevista dalla legge del 1939 [115]. Filangieri, del resto, aveva ottenuto ed otteneva il deposito nell'Archivio di Stato in Napoli, da lui diretto, di numerosissimi archivi privati di illustri famiglie della nobiltà meridionale, nella quale egli stesso occupava un posto di primo piano.

Sullo stesso tema presentarono comunicazioni Salvatore Carbone, Giuliana Giannelli, Mario Luzzatto [116]. In particolare, Carbone chiese che venisse precisato che con la dizione "archivi privati" non si dovevano intendere soltanto gli archivi di grandi famiglie, ma anche gli archivi di enti di diritto privato, prevedendo anche norme in caso di cessazione dell'attività dell'ente; Giuliana Giannelli svolse l'argomento sotto il profilo giuridico; Luzzatto trattò dei problemi particolari che l'ordinamento di un archivio di famiglia comporta. Nella discussione intervennero Gaetano Ramacciotti, Adriano Carelli, Virgilio Giordano e Armando Lodolini, che ricordò il tema degli archivi sindacali.

---

[113] Il tema era così formulato: «Dopo aver definito e illustrato il concetto moderno di archivio, si dica quando a questo si possa attribuire la qualifica di privato ai sensi dell'art. 21 della legge 22 dicembre 1939-XVIII, n. 2006, avuto riguardo alla personalità giuridica del proprietario o possessore o detentore e alla natura dei documenti». Il testo in «Archivi», II, VII, Roma 1940, p. 244.

[114] MINISTERO DELL'INTERNO, *Gli Archivi di Stato al 1952*, cit., pp. 215-226 e 519-560.

[115] R. FILANGIERI, *Archivi privati*, in «Notizie degli Archivi di Stato», XI (1951), 1, pp. 6-8.

[116] S. CARBONE, *Sul concetto di archivio privato. Proposte di modifiche alla legislazione archivistica vigente*; G. GIANNELLI, *Il deposito degli archivi privati*; M. LUZZATTO, *L'ordinamento degli archivi di famiglie*, nello stesso fascicolo di «Notizie degli Archivi di Stato», rispettivamente alle pp. 19-21, 21-23, 23-26.

Il previsto svolgimento del III Congresso internazionale degli Archivi, cui abbiamo già accennato, spinse l'Associazione archivistica italiana a porre all'ordine del giorno del proprio VI Congresso nazionale (Udine, 17-19 ottobre 1955) gli stessi tre temi che sarebbero stati dibattuti l'anno dopo in sede internazionale. La relazione sugli archivi privati al Congresso nazionale fu affidata ad Antonio Saladino [117], mentre quella al Congresso internazionale fu svolta, come abbiamo detto, da Riccardo Filangieri, che sul tema era stato relatore al precedente Congresso nazionale del 1950. Dopo aver fatto il punto sulla questione – in maniera discorsiva, in quanto la relazione è priva di note e citazioni –, Saladino suggerì di continuare «escogitando sempre nuovi espedienti che accostino alle norme giuridiche gli accorgimenti tecnici e psicologici più adatti ad avvicinare gli organi archivistici statali e i privati possessori d'archivio, determinando un'auspicata atmosfera di collaborazione e di fiducia»; auspicò l'adozione del regolamento di esecuzione della legge, l'istituzione, più volte richiesta, di ispettori archivistici onorari, la creazione di speciali sezioni negli Archivi di Stato per accogliervi gli archivi privati depositati, la pubblicazione di molti inventari di archivi privati; propose che l'Associazione assumesse in proprio le funzioni che analoghe associazioni svolgevano in Inghilterra per il censimento degli archivi privati e in Francia per la salvaguardia degli stessi.

Comunicazioni furono presentate da Giovanni Praticò, Ugo Speranza, Giuliana Giannelli [118]. Quest'ultima, in uno studio di taglio nettamente giuridico, esaminò con acutezza taluni problemi posti dalla legislazione positiva.

Questa, come è noto, è stata modificata dal D.P.R. 30 settembre 1963, n. 1409, che ha sostituito la legge del 1939. Anche su questo punto rinviamo a quanto ne abbiamo già scritto ed alla relazione che presenterà Oddo Bucci in questo Convegno, limitandoci ad indicare che alla dichiarazione di "interesse particolarmente importante" è stata sostituita quella di "notevole interesse storico" che, a nostro avviso, è riduttiva (perché soltanto "interesse storico" e, non, invece, "interesse archivistico", cioè "interesse" senza limitazioni?), è stato soppresso il diritto di prelazione in caso di richiesta di esportazione (poi ripristinato dalla successiva legge 8 agosto 1972, n. 487) e – singolarmente – è stata abolita la sanzione in caso di omessa denunzia, sì che esiste un precetto sfornito di sanzione.

---

[117] A. SALADINO, *Gli archivi privati*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XV (1955), 3, pp. 280-299; ripubblicato in A. SALADINO, *Gli archivi privati*, cit. (1970), pp. 9-31.

[118] Rispettivamente su *L'archivio dei Gonzaga, Signori di Castiglione delle Stiviere, Castelgoffredo, Luzzara, Meldole e Solferino*, nello stesso fascicolo della «Rassegna degli Archivi di Stato», pp. 335-341; su *Archivi privati in Abruzzo*, *ibid.*, pp. 347-351, e su *L'interesse storico degli archivi e del materiale archivistico e la sua tutela giuridica*, *ibid.*, pp. 352-361.

Infine, la più recente legislazione italiana è completata, oltre che dalla già ricordata legge 8 agosto 1972, n. 487, dalla legge 2 agosto 1982, n. 512, sul regime fiscale degli archivi privati (modificata dalla legge 27 aprile 1989, n. 154) e dalla legge 5 giugno 1986, n. 253, sui contributi, da parte dello Stato, ai proprietari di archivi privati notificati, per la conservazione degli archivi stessi.

13. In età contemporanea, cioè da quando si organizzarono stabilmente Amministrazioni archivistiche saldamente costituite – cosa che avvenne, di massima, soprattutto nel sec. XIX –, la questione degli archivi privati ha assunto un duplice aspetto, a seconda che ci si riferisca agli archivi conservati dai proprietari od a quelli pervenuti, a vario titolo, agli archivi statali o pubblici in genere.

La seconda fattispecie si riferisce, naturalmente, soltanto a quei Paesi – che sono la maggioranza – nei quali è ammesso che gli archivi statali conservino anche archivi privati o di altri enti pubblici. La scelta negativa, cioè l'esclusione degli archivi privati dalla possibilità di conservazione in archivi statali, è propria di quei Paesi nei quali gli archivi privati di proprietà dello Stato sono conservati da istituzioni non archivistiche (biblioteche, musei) [119].

Altra distinzione da fare è quella fra archivi privati di famiglie e di persone fisiche, cui si riferisce specificamente questo Convegno, e perciò anche la presente relazione, ed archivi privati di enti e persone giuridiche di diritto privato. In ogni caso, gli archivi privati sono ormai considerati quasi dovunque parte della "memoria" di una Nazione, cioè parte del patrimonio archivistico nazionale, beni culturali al pari degli archivi pubblici, pur se sottoposti ad una diversa disciplina giuridica. Questa comprende spesso forme di vigilanza, di tutela, di controllo, da parte dello Stato, che vieta la divisione e l'esportazione di archivi privati ed afferma il proprio diritto di prelazione in caso di passaggio di proprietà per compravendita o donazione.

La legislazione archivistica è ricca di norme in tal senso, ed una elencazione di esse Paese per Paese riuscirebbe, credo, piuttosto arida e ripetitiva e scarsamente utile. Ci limitiamo a ricordare che i testi completi delle leggi archivisti-

---

[119] Nella terza Conferenza della Tavola rotonda internazionale degli Archivi (Zagabria, 1957) fu rilevato che gli Archivi di vari Paesi anglosassoni (Public Record Office d'Inghilterra, National Archives ed Archivi di vari Stati degli Stati Uniti d'America, Archivi australiani, ecc.) non accettavano, per principio, il deposito di archivi privati e conservavano soltanto i *public records*, mentre archivi privati erano conservati dalle biblioteche o da altre istituzioni: *Place des Archives et des archivistes dans l'Etat. Rapport préparatoire*, in DIRECTION DES ARCHIVES DE FRANCE, *Une Table ronde utile à l'histoire*, par CHARLES BRAIBANT et ROBERT-HENRI BAUTIER, Paris, publié avec le concours du Ministère français de l'Education nationale et la participation du Conseil international des Archives, 1958, pp. 63-94.

che di quasi tutti i Paesi, divisi per continenti, sono stati pubblicati dalla rivista «Archivum» [120], ed è pertanto facile consultarli.

Sul piano generale, e con esclusione delle due opposte soluzioni estreme (nessun intervento dello Stato sugli archivi privati nei regimi liberali; confisca generale di tutti gli archivi privati nei regimi comunisti), il problema fondamentale rimane quello di conciliare alcuni contrastanti principî ed interessi: da un lato quelli della proprietà privata e della riservatezza, che sono elementi della libertà individuale; dall'altro l'interesse pubblico alla conservazione degli archivi privati.

Un punto su cui sembra che quasi tutti possano essere d'accordo, pur se limitativo dell'assoluta libertà individuale, è quello secondo cui il proprietario non ha sul bene "archivio privato" uno *jus utendi et abutendi*: non può, perciò, distruggerlo.

Al di là di questa affermazione di carattere generalissimo, l'intervento dello Stato è più o meno ampio a seconda dei regimi, delle tradizioni giuridiche, del livello culturale, della "coscienza archivistica" dell'opinione pubblica.

Fra gli istituti giuridici applicati agli archivi privati conservati dai proprietari sono abbastanza diffusi, nelle singole legislazioni nazionali, l'obbligo di denuncia, il divieto di divisione, il divieto di esportazione non autorizzata, il diritto di prelazione da parte dello Stato.

Meno frequente è la espropriazione di archivi privati per pubblica utilità, anch'essa tuttavia presente nella legislazione di vari Paesi (fra cui l'Italia), indipendentemente dall'aspetto della espropriazione generalizzata, propria degli Stati comunisti, cui abbiamo già accennato.

In molti Paesi, come abbiamo visto, gli Archivi di Stato conservano anche archivi di famiglie e di persone fisiche, oltre ad archivi privati di enti e persone giuridiche in genere. In Francia, dove gli archivi della nobiltà erano stati in buona parte confiscati all'epoca della Rivoluzione, una nuova politica di acquisizione di archivi privati è stata iniziata dall'Archivio nazionale soprattutto durante la direzione di Ch.-V. Langlois (1913-1926) [121] ed agli archivi privati il manuale dei colleghi francesi dedica ampio spazio [122].

---

[120] Paesi d'Europa, dalla lettera A alla I in «Archivum», XVII, 1967, dalla lettera I alla Z, XIX, 1969; Africa e Asia, XX, 1970; America e Oceania, XXI, 1971; aggiornamenti 1970-1980, XXVIII, 1982. Mentre correggiamo le bozze di questa relazione, è nuovamente pubblicata da «Archivum» la legislazione archivistica di tutti i Paesi del mondo, aggiornata a data recente (1994), in ordine alfabetico generale, lettere A-K nel vol. XL, 1995, lettere L-Z nel vol. XLI, 1996.

[121] R.H. Bautier, *Les archives,* in *L'histoire et ses méthodes*, volume publié sous la direction de Charles Samaran, de l'Institut, Paris, Gallimard, 1961, pp. 1120-1166. Per gli archivi privati cfr. le pp. 1145-1150.

[122] Ministère des Affaires culturelles, Direction des Archives de France, Association des Archivistes français, *Manuel d'Archivistique*, Paris, SEVPEN, 1970.

In Italia, molti Archivi di Stato conservano archivi o carte di provenienza "privata". Il più ricco, per quanto riguarda gli archivi di personalità politiche, è l'Archivio centrale dello Stato, mentre l'Archivio di Stato in Napoli può vantare un primato per quanto riguarda gli "archivi di famiglie", ottenuti soprattutto durante la direzione di Riccardo Filangieri.

Nella voce «Archivio centrale dello Stato» della *Guida generale* è detto, circa gli archivi privati conservati da quell'Istituto, che si tratta «prevalentemente [di] archivi privati di personalità che hanno svolto attività di rilevanza nazionale nella pubblica amministrazione e nella vita politica e culturale del paese. Vi si trovano anche documenti di pertinenza dello Stato, che politici e alti funzionari dello Stato hanno sottratto dalla loro sede naturale, per includerli tra le proprie carte. Ne consegue che in alcuni casi la documentazione conservata negli archivi delle personalità integra serie lacunose di archivi statali» [123].

È quindi discutibile che questi "archivi di personalità" siano sempre "archivi privati". Ma su questo tema rinviamo alla relazione che sugli archivi privati nell'Archivio centrale dello Stato farà in questo Convegno Mario Serio.

Questa situazione è largamente diffusa. A conclusione di una ricca ed articolata indagine sugli Archivi nazionali e federali di tutti i Paesi del mondo – cui hanno risposto però soltanto 62 dei 137 Stati membri del Consiglio internazionale degli Archivi, fra cui 23 europei, cioè praticamente tutti quelli dell'Europa e pochi, invece, degli altri continenti –, Paola Carucci può affermare che di massima nell'Archivio nazionale o federale o centrale si possono trovare «archivi di imprese, di enti pubblici, di personalità politiche o di alti funzionari, di famiglie e persone, o infine di altra natura; meno frequente è la presenza di archivi sindacali, di partiti politici, di banche, di letterati e artisti e di archivi ecclesiastici» [124].

Esistono casi in cui addirittura la carte dei capi di Stato, o determinate categorie di esse, costituiscono gruppi separati di scritture, conservati però dagli archivi pubblici. Ci riferiamo, in particolare, alle Presidential Libraries dei

---

[123] P. CARUCCI, *Archivio centrale dello Stato*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, cit., vol. I, Roma 1981, pp. 33-295. in cui la frase qui riportata è a p. 243. Il testo del capitolo «Archivi di famiglie e persone» (pp. 243-259) è di P. Carucci, E. Gencarelli, M. Missori e L. Salvatori Principe.

[124] P. CARUCCI, *Gli Archivi nazionali e federali: sistemi, problemi e prospettive*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», L (1990), 1-2, pp. 9-84, in cui la frase qui riportata è a p. 19. Si tratta del testo italiano del rapporto generale presentato dall'A., in francese e in inglese, alla XXVI Tavola rotonda internazionale degli Archivi, svoltasi a Madrid il 2-5 ottobre 1989, sotto la presidenza di Renato Grispo.

presidenti degli Stati Uniti. Sul tema rinviamo alla specifica relazione che in questo Convegno sarà svolta da Ennio Di Nolfo e ci limitiamo ad osservare che si tratta di istituti che si chiamano "biblioteche", fanno parte di un "archivio" – l'Archivio nazionale degli Stati Uniti – e conservano il materiale più diverso ed eterogeneo. Per esempio, quando abbiamo visitato ad Austin, nel Texas, la *Presidential Library* di Lyndon B. Johnson [125], essa era formata da circa 43.000 scatole (equivalenti alle nostre buste o filze) di documentazione archivistica di Johnson dall'inizio della sua attività politica alla Presidenza e di membri del suo *staff*, da circa 10.000 libri, tutti duplicati della Biblioteca del Congresso, da oggetti ricevuti in dono durante il periodo presidenziale, fra cui una sciabola donatagli dallo Scià di Persia ed una testa di statua romana, dono di un Presidente della Repubblica italiana; da altri oggetti disparati, che comprendevano alcune pietre della Luna raccolte dagli astronauti e l'abito da sposa della figlia.

Gli archivi privati detenuti dallo Stato possono esserlo a vario titolo: deposito, dono, acquisto, lascito ereditario, espropriazione.

Talvolta la forma dell'acquisizione è, per così dire, mista. Per esempio, un archivio privato può essere depositato in un archivio statale con la clausola che, se il deposito non sarà stato ritirato, alla morte dell'ultimo dei depositanti l'archivio privato diverrà di proprietà dello Stato. Così è avvenuto per l'archivio della famiglia Vinci Giugliucci, depositato nella Sezione di Archivio di Stato di Fermo.

In ogni caso, la convenzione del deposito deve essere rigidamente rispettata. In alcuni Paesi (Austria, Danimarca, Germania) gli Archivi di Stato possono ricevere archivi privati in pacchi sigillati, con indicazione della data di apertura [126]. Le richieste di consultazione da parte dell'Amministrazione statale per fini fiscali, indagini, ecc., possono avvenire esclusivamente per ordine del magistrato, come se l'archivio privato fosse rimasto presso il privato proprietario.

Sia per gli archivi privati conservati dai proprietari che per quelli che si trovano presso gli Archivi di Stato di solito è necessario il permesso del proprietario per la consultazione, quando tale permesso non sia stato già incluso nella convenzione di deposito, nell'atto di acquisto, ecc. Il principio della riservatezza, cioè, prevale su quello della consultabilità.

---

[125] Ne abbiamo dato notizia nella «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXIII (1973), 1, pp. 210-213.

[126] *Place des archives et des archivistes dans l'Etat*... cit., p. 71.

In Danimarca nel 1956 uno studioso chiese in via giudiziaria di consultare le carte depositate da un uomo politico in un Archivio di Stato, la cui consultazione gli era stata negata dall'Archivio sulla base delle clausole della convenzione di deposito. In prima istanza il Tribunale gli dette ragione, applicando il principio di libera consultabilità dei documenti d'archivio, ma in appello la Corte suprema decise a favore della tesi dell'Archivio di Stato sulla prevalenza dell'atto di deposito e quindi negò la consultazione di quei documenti [127].

In Italia per l'archivio Pintor, depositato presso l'Archivio centrale dello Stato, senza l'autorizzazione dei depositanti non è consentita la consultazione né dell'archivio e neppure dell'inventario. Poiché le carte dell'archivio Pintor hanno inizio dai primi del Novecento, la non consultabilità si avvicina ormai ai cento anni.

D'altra parte, la legge archivistica italiana esclude – nonostante l'affermazione contraria della relazione – che gli archivi privati notificati possano essere consultati contro la volontà del proprietario, il quale può negare la consultazione di documenti di qualsiasi data, anche del Medioevo [128].

Questa nostra interpretazione è stata condivisa anche in una ordinanza del 1987 del Pretore di Roma, il quale ha rilevato che per il proprietario dell'archivio privato esiste anche un altro "diritto soggettivo assoluto", oggetto di particolare tutela da parte del nostro ordinamento, il "diritto alla riservatezza" [129].

A questo riguardo, riteniamo – come abbiamo già indicato altra volta – che

---

[127] *Ibidem*.

[128] Dalla relazione si evince che il legislatore ritiene di aver stabilito l'obbligo della consultabilità degli archivi privati notificati. La relazione afferma difatti che «si è prevista la possibilità che il soprintendente conceda al privato [cioè al proprietario dell'archivio] la facoltà di negare la consultazione dei documenti giudicati di comune intesa riservati, quale che sia la loro data». La legge, invece, dice esattamente il contrario, e cioè stabilisce per i proprietari di archivi privati notificati l'obbligo di permettere agli studiosi la consultazione «dei documenti che, d'intesa con il soprintendente, non siano riconosciuti di carattere riservato». Cioè, la consultazione è permessa per quei documenti che siano riconosciuti consultabili, ovvero "non riservati" d'intesa fra proprietario e soprintendente. Ove l'intesa manchi, i documenti non sono consultabili: occorre cioè, sempre ed in ogni caso, l'assenso del proprietario per la consultazione, ed ove il proprietario dichiari "riservati" determinati documenti, od anche tutti i documenti del suo archivio, il soprintendente non ha alcun potere di permetterne la consultazione (Lo abbiamo già rilevato in E. LODOLINI, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana*, cit., cap. XIV, «La vigilanza dello Stato sugli archivi privati», § 6).

[129] Ordinanza del Pretore di Roma del 27 luglio 1987 (pretore Lorefice), nella causa Di Napoli Rampolla contro Ministero dei Beni culturali e ambientali, in «Il Foro italiano», 1988, parte I, colonna 3454. Il Pretore affermò che il proprietario di un archivio privato gode di due diritti soggettivi perfetti, quello di proprietà e quello alla riservatezza.

un diverso trattamento debba essere previsto per il proprietario dell'archivio privato della propria famiglia, rispetto ad un privato che acquisti un archivio privato di terzi. Anche in merito alla demanialità degli archivi, riteniamo che un diverso trattamento dovrebbe essere fatto agli archivi privati divenuti di proprietà dello Stato, rispetto ai fondi archivistici prodotti da uffici statali, anche se gli uni e gli altri sono conservati negli Archivi di Stato. In base al Codice civile ed alla legge archivistica gli archivi statali sono considerati in Italia beni demaniali, e la legge non fa distinzione fra carte prodotte da uffici dello Stato e carte di provenienza privata acquisite dagli Archivi di Stato a titolo gratuito od oneroso (acquisto, dono, lascito, ecc.). Anche gli archivi di persone e famiglie, pur se completamente privi di atti "di Stato", se conservati da un Archivio di Stato fanno pertanto parte del demanio (e non del patrimonio indisponibile) dello Stato; ciò che, a nostro avviso, non sembra corretto.

Difatti, mentre lo Stato non potrebbe mai cedere documentazione prodotta da uffici statali, il cui carattere demaniale è insito nella provenienza stessa delle carte, non vediamo perché un archivio privato, acquistato dallo Stato, non possa essere rivenduto dallo Stato stesso, in quanto in questo caso la demanialità è sopravvenuta ed accidentale.

Anche su questo punto ci limitiamo ad accennare appena al problema, che abbiamo già altrove sollevato [130].

Molte attività che in passato erano considerate di natura privata – per esempio, l'assistenza ospedaliera – sono entrate nella sfera pubblica in numerosi Paesi; di qui la diversa natura assunta dai relativi archivi – di cui abbiamo dato qualche esempio all'inizio –, che da archivi privati sono divenuti archivi pubblici.

Un caso macroscopico, invece, di archivi tuttora "privati", prodotti da istituzioni che in realtà svolgono un ruolo di primo piano nella vita pubblica è costituito dagli archivi dei partiti politici e da quelli, di cui abbiamo pure detto, dei sindacati. Gli uni e gli altri, nel nostro attuale ordinamento, così come in quello di altri Paesi, sono considerati semplici associazioni di fatto e quindi i loro archivi sono "archivi privati".

15. A conclusione di questo ormai troppo lungo discorso, che non mira a proporre particolari soluzioni, ma ad indicare la situazione di fatto ed i suoi

---

[130] E. LODOLINI, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana*, cit., cap. XVI, «Inalienabilità, demanialità, rivendicazione e tutela dei documenti dello Stato e degli enti pubblici», § 9, «Demanialità dei documenti di origine privata conservati negli Archivi di Stato».

precedenti storici, all'inizio di un Convegno in cui i vari temi saranno dibattuti da numerosi relatori, ci sembra che si possano però sottolineare sin da ora alcuni punti.

È necessario, a nostro avviso, difendere gli archivi privati da ordinatori improvvisati, i quali, pur animati – quando lo sono – dalla migliore buona volontà, fanno danni spesso irreparabili.

Purtroppo questa difesa è già difficile nei riguardi degli archivi di enti pubblici, ed ancor più, quindi, lo è nei riguardi dei privati. A proposito dei «sempre più numerosi lavori di riordinamento e inventariazione di archivi non statali, che vengono avviati dalle Regioni, dai Comuni, dagli Enti più vari» si legge in un documento ufficiale del Comitato di settore per i Beni archivistici che le Soprintendenze archivitiche «sono spesso costrette a sforzi defatiganti per tentare di riportare entro le norme le schiere di giovani non qualificati che gli enti locali oggi adibiscono con grande facilità al riordino degli archivi» [131], con una spesa – va aggiunto – del tutto sproporzionata ai risultati (spesso addirittura negativi) raggiunti.

A questo proposito, va precisato che il lavoro negli archivi, pubblici o privati che siano, dovrebbe essere riservato soltanto a chi sia in possesso di un diploma di Archivistica. Al riguardo, ci sembra interessante la proposta di legge sulla istituzione dell'Albo professionale degli Archivisti, pur se viziata da alcuni macroscopici errori ed incongruità [132].

---

[131] Documento sulla programmazione triennale 1989-1991, in Ministero per i Beni culturali e ambientali, «Notiziario», a cura dell'Ufficio Studi, IV, 22-23, Roma, gennaio-aprile 1989, p. 31.

[132] *Ordinamento delle professioni di archeologo, di storico dell'arte, di archivista storico-scientificio, di bibliotecario*, proposta di legge di iniziativa di numerosi deputati, presentata il 12 febbraio 1991, in *Atti parlamentari. Camera dei deputati. Disegni di legge e relazioni. Documenti*, n. 5450.

A parte la ridicola denominazione di "archivista storico-scientifico", il testo della proposta contiene numerose incongruenze. Per esempio, di due diplomi di uguale livello rilasciati dalla Scuola speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma "La Sapienza", il diploma di Archivista paleografo ed il diploma di Bibliotecario, il secondo è titolo valido per l'iscrizione all'Albo dei Bibliotecari, il primo non è titolo valido per l'iscrizione all'Albo degli Archivisti. Ancora, è obbligatorio aver sostenuto durante il corso di studi universitario gli esami in quattro materie «riguardanti o comprendenti la storia d'Italia dal medioevo in poi», cosa che esclude dall'iscrizione all'Albo degli archivisti i laureati in Giurisprudenza, che costituivano in passato l'80% degli Archivisti, e fra i quali si annoveravano gran parte di coloro i quali avevano apportato contributi determinanti alla disciplina; non è prescritto, per contro, il superamento, durante il corso di studi universitari, di alcun esame di diritto, dimenticando che l'attività scientifica degli archivisti si svolge nel campo storico-giuridico. In base alla «proposta di legge» n. 5450 sarebbero esclusi dall'iscrizione all'Albo professionale degli Archivisti Francesco Bonaini, Eugenio

È pure necessario conciliare le norme nazionali, italiane e di altri Paesi europei, sui divieti di esportazione di archivi privati, così come di altri beni culturali, con le norme comunitarie in materia di libera circolazione in ambito europeo [133].

L'organizzazione, l'ordinamento, l'inventariazione, la consultabilità dell'archivio privato di un'azienda può avere una ricaduta sulla "immagine" dell'azienda, e di questo le aziende più intelligenti si stanno man mano rendendo conto ed agendo in conseguenza [134]; non così le analoghe scelte relative all'archivio di una famiglia o di una persona fisica.

Per quanto riguarda l'Italia (ne parlerà fra poco Gabriella de Longis) un utile apporto ci sembra possa essere pertanto arrecato dalle norme fiscali relative agli archivi privati dichiarati di "notevole interesse storico", contenute nella legge 2 agosto 1982, n. 512, modificata dalla legge 27 aprile 1989, n. 154 [135] nonché da quelle della legge 5 giugno 1986, n. 253, che consentono all'Amministrazione archivistica statale di elargire contributi per il riordinamento e la inventariazione di archivi privati (di questi interventi dirà Irma Paola Tascini).

La normativa di carattere fiscale, da molto tempo invocata e finalmente adottata con le norme su richiamate e gli aiuti finanziari ai proprietari di archivi privati, che possono essere concessi in base alla legge 253/1986 (ma già in precedenza lo Stato poteva accollarsi l'onere dell'ordinamento e dell'inventariazione di archivi privati e quello del restauro di documenti privati, in base al D.P.R. 1409/1963) ci sembrano punti particolarmente validi ai fini di una efficace politica nei confronti degli archivi privati.

Ma, al di sopra delle stesse norme legislative, indubbiamente indispensabili,

---

Casanova, Giorgio Cencetti, Carlo Malagola, Antonio Panella, Leopoldo Sandri e tanti altri, tutti laureati in Giurisprudenza; così come in Giurisprudenza o/e in Scienze politiche erano o sono laureati otto dei nove professori ordinari di Archivistica che si sono succeduti nelle Università italiane.

[133] Cfr., già nel 1970: P. D'ANGIOLINI, *Una sentenza della Corte di giustizia delle Comunità europee sulla esportazione degli oggetti d'interesse artistico o storico*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXX (1970), 3, pp. 642-651.

[134] Abbiamo recentemente ammirato, per esempio, una pubblicità a piena pagina, in riviste non specialistiche, dell'Ansaldo di Genova, basata sull'«Archivio storico Ansaldo».

[135] I.P. TASCINI, *Gli archivi privati e l'applicazione della legge 512/82*, in Ministero per i Beni culturali e ambientali, «Notiziario», a cura dell'Ufficio studi, VI, 34-35, Roma, gennaio-aprile 1991, pp. 39-40. Per un cenno sul regime fiscale degli archivi privati notificati, cfr. E. LODOLINI, *La disciplina giuridica degli archivi pubblici e privati*, in «Rivista della Guardia di Finanza», XXXIX, 4, Roma, luglio-agosto 1990, pp. 825-834.

la salvaguardia degli archivi privati italiani, al pari di quella degli archivi pubblici, è assicurata soprattutto dall'appassionata ed intelligente opera degli archivisti, di Stato e non, operanti nei due grandi settori della conservazione e della vigilanza.

GABRIELLA DE LONGIS CRISTALDI

Vigilanza, tutela, valorizzazione

Gli archivi di famiglie e di persone fanno parte di quella vasta realtà complessa, dinamica ed eterogenea che sono gli archivi non statali sui quali lo Stato esercita la vigilanza e la tutela per la loro salvaguardia, con l'intento di promuoverne la valorizzazione ed il pubblico godimento, nel rispetto dei diritti costituzionalmente garantiti dei proprietari.

Compito non facile considerata l'enorme mole e la vastità di questo materiale, la cui importanza è ormai giustamente riconosciuta e sempre più al centro di una intensa attività storiografica.

Oggetto della vigilanza sono, come è noto, gli archivi degli enti pubblici territoriali: Regioni, Province, Comuni (oltre 8200), USL, Comunità montane; gli archivi degli enti pubblici non territoriali quali ad esempio le Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (IPAB), le Università ecc.

A questi vanno aggiunti gli archivi privati e cioè quelli di famiglie e di persone fisiche e giuridiche, associazioni, partiti, società, banche, imprese, sindacati ecc., che racchiudono testimonianze antiche e recenti della nostra storia, permettendo una approfondita conoscenza della realtà locale.

Sono miniere di documenti che vengono ad inserirsi e a completare l'ingentissimo patrimonio archivistico conservato negli Archivi di Stato.

In questi ultimi anni l'aumentata richiesta di cultura, l'interesse sempre più vasto per gli studi di storia locale, della cosiddetta microstoria, e l'accrescersi delle ricerche in questo ambito, hanno evidenziato la necessità di fornire un quadro, quanto più possibile completo del patrimonio documentario non statale che permettesse, prima di tutto, di conoscere quali sono e dove stanno questi archivi.

Ciò ha portato al fiorire di una pluralità di iniziative: riordinamenti e inventariazioni, pubblicazioni degli inventari prodotti, di guide ed altri mezzi di corredo, microfilms, restauri, mostre, convegni nazionali ed internazionali, e

da ultimo il censimento degli archivi vigilati, per avere un panorama, "una fotografia", di tutto il patrimonio documentario che si trova fuori degli istituti statali.

Va subito fatto notare che questo progetto comporta notevoli difficoltà non solo per la vastità, diversità e pluralità delle sedi in cui questi archivi si possono trovare, spesso in stato di conservazione precario, ma anche perché essi si riferiscono a realtà storiche estremamente differenziate che li rendono dissimili fra loro. Non è questa la sede per sottolineare le comprensibili perplessità, alla fine risolte, nella elaborazione della apposita scheda, per omogeneizzare i dati da rilevare. Vorrei solo osservare che per agevolare i lavori, anche in considerazione della carenza di personale e della scarsità dei finanziamenti, sono stati scelti obbiettivi a breve termine, interessando per primi gli archivi comunali. Al censimento dovrebbe seguire la pubblicazione di una Guida degli archivi vigilati che si affianchi a quella degli Archivi di Stato, pubblicando i dati, di volta in volta rilevati, in forma di quaderni dedicati a singoli ambiti territoriali, per metterli più celermente a disposizione degli studiosi.

Infatti i tempi sono ormai maturi per questo progetto necessario e quanto mai opportuno anche in vista della attuazione del libero mercato all'interno delle Comunità Europee, al fine di evitare che la caduta delle barriere doganali possa causare dispersioni e depauperamento del patrimonio culturale nazionale.

Proprio questa esigenza di garanzia ha dato luogo agli ultimi interventi legislativi finanziati con leggi speciali diretti sia a completare la catalogazione e l'inventariazione dei beni culturali, ivi compresi quelli archivistici, (legge 19.4.90 n. 84) che a provvedere a misure urgenti per la loro sicurezza (legge 29.12.90 n. 431).

Sotto il primo profilo, cioè quello della "catalogazione" e "inventariazione", l'Amministrazione archivistica ha presentato un ampio programma nel quale si dedica particolare cura al settore degli archivi vigilati. Il primo obiettivo riguarda il censimento degli archivi comunali, che verrà a coadiuvare il progetto peraltro già avviato dalle Sovrintendenze archivistiche. Il risultato dovrebbe essere la costituzione di una banca dati per una più organica pianificazione degli interventi di tutela e valorizzazione in questo settore.

Con la legge 431/90 per la prima volta si prevede la concessione di contributi per impianti di sicurezza agli archivi non statali.

L'attività della Amministrazione archivistica nei confronti degli archivi privati ed in particolare di quelli di persone e di famiglie, si è sviluppata piuttosto lentamente. Ciò sia per le problematiche legate al superamento del concetto tradizionale di proprietà in vista della utilità storica e sociale del "bene

archivistico" sia per il particolare rilievo che assumono in questo settore i diritti costituzionali alla riservatezza ed alla libertà del pensiero.

È nota a tutti gli addetti ai lavori la polemica che ha coinvolto giuristi e studiosi agli inizi del secolo fra "... il diritto del privato ... limitato dal diritto sovrano della Nazione..." (allorché la proprietà si riferisce a documenti che hanno valore storico) tesi sostenuta dalla Deputazione toscana di storia patria e "... intangibilità della proprietà privata..." sostenuta dalla Accademia delle Scienze di Torino.

In concreto, una certa azione di vigilanza fu esercitata dalle Sovrintendenze bibliografiche, istituite nel 1919 (R.D.L. 2.10.1919 n. 2074) che, anche se al di fuori delle loro competenze specifiche sottoposero, talvolta, a vincolo, archivi privati, avvalendosi della normativa sulle cose d'arte (L. 20.6.1909 n. 364 e R.D. 30.10.1913 n. 363). Con la legge 22.12.39 n. 2006 fu dettata (artt. 21-28) una prima organica disciplina della azione statale di vigilanza sugli archivi privati; essa si inseriva nel quadro culturale che portò, nello stesso anno, all'emanazione della legge di tutela dei beni di interesse artistico e storico [1] e delle bellezze naturali [2]. La piena attuazione della legge 2006 fu ostacolata sia dalle vicende belliche di quel periodo, sia dalla eccessiva ampiezza del territorio di competenza delle nove Sovrintendenze archivistiche all'uopo istituite. I confini di tali zone rispecchiavano, infatti, quelle degli antichi stati italiani, rendendo, di conseguenza, non sempre agevole l'espletamento dell'attività ispettiva ai funzionari delle sovrintendenze. Ed anche se più tardi furono apportate modifiche alle circoscrizioni territoriali, esse non incisero, però, sostanzialmente sulla operatività delle sovrintendenze per difficoltà "contingenti" quali la carenza di personale e la scarsità di finanziamenti (motivi tuttora esistenti).

Il D.P.R. 20.9.63 n. 1409 disciplinò l'intera materia di vigilanza. In particolare, furono raddoppiate le Sovrintendenze – una per Regione – e ad esse, organi specifici della vigilanza, fanno ora capo tutte le attività volte a garantire la conservazione, la integrità e la valorizzazione del patrimonio archivistico non statale, sia pubblico che privato.

Una considerazione va fatta: mentre nei confronti degli archivi degli enti pubblici l'azione di vigilanza è stata più incisiva, verso gli archivi privati è stata meno efficace.

Le cause sono molteplici: innanzitutto l'individuazione di questi ultimi, ed in particolare di quelli di famiglie e di persone, presenta notevoli difficoltà

---

[1] L. 1 giugno 1939 n. 1089.

[2] L. 25 giugno 1939 n. 1497.

legate alla loro stessa condizione, in quanto subiscono le conseguenze delle vicissitudini personali dei proprietari e possono essere trasferiti, donati o ereditati (in tutto o in parte) come qualsiasi altro bene privato. Non va sottovalutato, inoltre, l'atteggiamento psicologico legato alla natura stessa del documento che è espressione e memoria di una persona. Un altro ostacolo da superare è costituito dalla diffidenza dei privati nei confronti dello Stato visto sotto il profilo poliziesco e fiscale anche quando opera nel settore culturale, tanto che è raro il caso che essi diano notizia dei loro archivi, che contengono documenti anteriori agli ultimi 70 anni, al sovrintendente competente per territorio, secondo quanto disposto dalla legge archivistica (art. 37 D.P.R. n. 1409/63). D'altra parte la legge stessa non prevede alcuna sanzione nei confronti di coloro che non ottemperano alle disposizioni previste [3]. È anche vero che spesso gli stessi proprietari non sanno di possedere carte di particolare valore storico. Ad esempio è stato recentemente recuperato l'archivio di una importante famiglia di Amatrice ritrovato fortunosamente nella soffitta di un antico edificio del centro storico di questa cittadina: l'archivio Paolini-Capponi è ora depositato presso l'Archivio di Stato di L'Aquila dove viene a colmare lacune esistenti anche nel campo di materiale documentario statale; contiene l'unica documentazione nota della Regia Corte Civile di Amatrice. Così pure preziose pergamene del '400 e '600 trovate in una discarica sono state restituite alla ricerca storica. In realtà l'esperienza ha dimostrato che l'esercizio della attività di vigilanza ha richiesto e richiede estremo tatto nell'applicare le norme previste dalla legge e che comunque è più proficuo allacciare rapporti di collaborazione e di fiducia con i proprietari sensibilizzandoli sulla opportunità di conservare e valorizzare i propri archivi ha dato buoni risultati.

La "dichiarazione di notevole interesse storico", cioè il provvedimento amministrativo che il sovrintendente emette allorché considera un archivio di particolare valore storico, sottoponendolo a vincolo, mediante notifica al proprietario, possessore, detentore, non deve essere considerato espressione del potere coercitivo da parte dello Stato, ma l'atto tutorio per una migliore conservazione, fruizione, valorizzazione dell'archivio privato. Esso comporta una serie di obblighi per il proprietario fra cui quello di conservarlo, ordinarlo e renderlo consultabile ma ne permette al contempo la valorizzazione da parte degli studiosi perché un archivio che nessuno vede è come se non esistesse.

Questa "filosofia", a mio avviso, ha guidato il legislatore nella formulazione della legge 2 agosto 1982 n. 512 relativa al «Regime fiscale dei beni di rilevante

---

[3] R.D. 2 ottobre 1911 n. 1163.

interesse culturale» e della legge 5 giugno 1986 n. 253 che prevede la concessione di contributi ad archivi dichiarati di notevole interesse storico per la conservazione, inventariazione e valorizzazione. Di entrambe la Pubblica Amministrazione si serve per incoraggiare la partecipazione attiva dei privati nella valorizzazione dei propri archivi, ponendo le premesse per una maggiore apertura e consultabilità. Esse non hanno, però, dato grandi risultati: per la 512 sono state inoltrate a tutt'oggi, all'Ufficio centrale per i beni archivistici, solo 11 domande di cessione di Archivi allo Stato in pagamento delle imposte di successione di cui tre hanno concluso il lungo iter procedurale [4] permettendo l'acquisizione di importanti complessi documentari [5]. Per quanto riguarda la legge 253/86 sono stati concessi contributi per ordinamenti ed inventariazione, restauri, a 21 archivi privati di famiglie e di persone per un importo totale di Lit. 300.000.000. Molto più numerose, invece, sono state le richieste da parte degli enti di culto, beneficiari insieme ai privati di questa legge, più attenti alle possibilità che il rapporto con le Sovrintendenze archivistiche per essi più "consueto" può offrire in merito alla salvaguardia del loro patrimonio.

D'altra parte il notevole disagio per una giusta conservazione e conseguente fruibilità che questo patrimonio può comportare ha fatto sì che famiglie e personalità preferiscano adottare altre soluzioni quali il dono, il deposito o la vendita delle loro carte. L'Amministrazione ha sempre incoraggiato queste scelte e ne è testimonianza il crescente numero di doni e depositi presso gli Archivi di Stato. Dal 1983, ad es., sono stati donati 69 archivi e ne sono stati depositati 50. Per quanto specificamente concerne il deposito, vorrei sottolineare che esso offre ai privati la possibilità di garantire al proprio archivio, adeguate condizioni di conservazione, ordinamento ed inventariazione, oltre a consentirne la consultabilità; al contempo attesta l'importanza dell'archivio stesso in quanto nel momento in cui un archivio entra in un istituto archivistico, il suo valore storico viene riconosciuto a parità di condizioni con le altre carte conservate. Affidare un archivio alle cure dello Stato è il modo migliore di porre in evidenza i valori di cui è espressione [6].

---

[4] Manca, infatti, ancora il regolamento di esecuzione e ciò dà luogo a difficoltà ed incertezze procedurali; a tale carenza si è cercato di ovviare attenendosi alle disposizioni della circolare emanata all'uopo dall'Ufficio legislativo del Ministero dei beni culturali (30.12.82 n. 5132).

[5] Archivio Grimani Donà, Archivio Pavoncelli, Archivio Cumani Scroffa Fioravanti, ora presso l'Archivio di Stato di Venezia.

[6] A ragione, quindi, è stato affermato che l'istituto del deposito costituisce uno dei più efficaci accorgimenti psicologici utilizzabili nell'azione di vigilanza: esso solleva il privato da oneri spesso insostenibili per la conservazione e consultazione del proprio archivio garantendone, comunque, i

Nell'intento di tutelare il patrimonio documentario sia esso appartenente allo Stato o ad Enti pubblici o privati; o di incrementare quello conservato negli Archivi di Stato, l'Amministrazione segue il commercio del materiale documentario, mediante frequenti rapporti con antiquari, collezionisti, case d'asta. Il processo di trasformazione civile del nostro paese, ormai in atto, ha portato ad allargare l'area della ricerca storica a settori sempre più nuovi d'indagine relativi ad aspetti della vita sociale e culturale non sempre adeguatamente conosciuti; le Sovrintendenze e gli Archivi di Stato hanno seguito con attenzione questo fenomeno che ha arricchito i nostri istituti con archivi di letterati, architetti, artisti. Purtroppo l'ordinario capitolo di bilancio è assolutamente inadeguato alle possibilità che si presentano. È stato comunque possibile acquistare dal 1982 ad oggi 245 complessi documentari.

Non si può tacere, in questo panorama culturale, degli Ispettori archivistici onorari, preziosi collaboratori delle Sovrintendenze, designati fra particolari categorie di studiosi e di cultori di storia locale, che agevolano l'attività di vigilanza con le loro segnalazioni legate alla specifica conoscenza di persone e situazioni di una regione, di un territorio.

L'intervento dello Stato, oltre ad offrire ai privati mezzi per evitare la dispersione dei propri beni archivistici, prevede strumenti diretti a reprimere comportamenti pregiudizievoli per i beni stessi e cioè il deposito coattivo e l'espropriazione per pubblica utilità, mezzi coercitivi che hanno trovato, finora, scarsa applicazione proprio in virtù di quello spirito di collaborazione con i proprietari che sempre ha guidato l'azione delle Sovrintendenze.

Conservazione, ordinamento, valorizzazione: ecco i tre momenti che sottolineano l'importanza di accogliere le carte provenienti da famiglie viventi da secoli che per nobiltà o per capacità, siano state partecipi della vita politica e/o religiosa del paese: storia familiare che è anche storia sociale; il valore delle carte travalica la storia della singola famiglia per indicare importanti aspetti storici, artistici e culturali di una terra e di un'epoca.

A questo proposito vorrei citare qualche esempio: i "Libri di Ricordanze" dove venivano annotati gli affari, le questioni patrimoniali, le vicende familiari, che sono stati al centro dell'attenzione in occasione del convegno sulla famiglia e la vita quotidiana dal '400 al '600 (Milano 1983) e, più indietro nel tempo, l'archivio di Domenico Petrini, filosofo fra i più insigni della scuola di Cesare De Lollis, che conserva materiali inediti dei principali autori degli anni

---

diritti alla proprietà ed alla riservatezza attraverso la possibilità di porre nell'apposita convenzione specifiche clausole.

'20, il cui valore documentario per la storia della *intellighentia* italiana agli inizi del secolo è stato riscontrato grazie al convegno organizzato dall'Amministrazione archivistica nei primi anni '80; infine i numerosi inventari editi nell'ambito delle «Pubblicazioni degli Archivi di Stato», come quelli degli archivi Medici-Tornaquinci, Caracciolo di Torchiarolo, Tocco di Montemiletto, ecc. [7]; i restauri di archivi della aristocrazia fiorentina, che la recente mostra organizzata dalla Sovrintendenza per la Toscana ha fatto conoscere ad un pubblico più vasto.

All'interno di questa politica di sempre maggiore attenzione dell'Amministrazione nei confronti degli archivi vigilati, si colloca l'iniziativa della pubblicazione che oggi viene presentata: il primo volume degli Archivi di famiglie e di persone [8].

Nella primavera del 1988 con l'avvio del programma di censimento degli archivi vigilati, la Divisione Vigilanza dell'Ufficio centrale per i beni archivistici avviava un'indagine finalizzata alla raccolta dei dati inerenti gli archivi privati di famiglie e di persone esistenti sul territorio nazionale. Era un compito molto oneroso che poneva grossi problemi sia dal punto di vista metodologico che operativo. In primo luogo l'omogeneizzazione delle informazioni comportava non poche difficoltà legate alla specifica condizione giuridica di questi archivi, soggetti a spostamenti di sedi, passaggi di proprietà, ecc.; difficoltà con cui ci si è quotidianamente confrontati nel corso del lavoro, tanto che si è pensato di precisare nel sottotitolo il carattere di «Raccolta di materiali per una guida»; non si potevano pregiudicare nemmeno gli altri aspetti dell'attività in questi ultimi tempi sempre più complessa e pressante, della Divisione e degli Istituti archivistici chiamati a dare la necessaria collaborazione. D'altra parte, se ne avvertiva l'urgenza e la necessità proprio per fare una revisione ed un bilancio della attività dell'Amministrazione nel settore degli archivi di persone e di famiglie, anche in vista della scadenza del 1993 con la realizzazione del libero mercato europeo.

Si poteva cogliere, così, l'occasione di realizzare, oltre ad uno strumento operativo necessario alle esigenze della divisione, un sussidio per gli studiosi che, pur con inevitabili lacune, avrebbe giovato alla ricerca storica.

Per questo si è pensato di utilizzare le tecnologie informatiche affinché i dati rilevati servissero alla costituzione di una banca dati aggiornabile e con-

---

[7] Pubblicati nelle collane «Strumenti» e «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato».

[8] *Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida*, I, *Abruzzo-Liguria*, Roma 1991 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Strumenti CXII).

sultabile. Questa scelta ha condizionato l'organizzazione stessa dell'opera, che si è così articolata: compilazione di una prima scheda per la rilevazione dei dati ricavati dai fascicoli conservati in Divisione e successivo invio alle Sovrintendenze ed agli Archivi di Stato per le opportune verifiche, aggiornamenti e integrazioni; definizione di una scheda tecnica per l'acquisizione dei dati da inserire nella memoria di un personal computer. Per la organizzazione razionale delle informazioni è stato realizzato un programma ad hoc (in ambiente DBIII clipper), il tutto reso possibile grazie alla stretta collaborazione fra consulenti informatici e archivisti, con incontri periodici che hanno messo a fuoco le particolari esigenze del lavoro e ne hanno permesso la corretta progettazione. Sono state, dunque, individuate due fasi: la costituzione della banca dati e la successiva esportazione in ambiente tipografico ai fini della pubblicazione della guida.

Data la quantità del materiale oggetto della indagine, sparso sul territorio nazionale, spesso ancora da individuare e recuperare, era difficilmente attuabile un'operazione a tappeto. Si imponeva, pertanto, la necessità di operare delle scelte allo scopo di ottenere un risultato concreto entro tempi relativamente brevi. Si trattava infatti di un settore che non era mai stato oggetto di censimento a livello nazionale.

Si deve qui osservare che sono emersi una serie di vantaggi dall'utilizzo delle tecnologie informatiche, soprattutto la possibilità di apportare continue modifiche. Il passaggio automatico successivo tra banca dati ed ambiente tipografico informatico è stata la soluzione più opportuna anche per i tempi molto stretti in cui era stato preventivato il lavoro (si voleva presentare la guida in questa sede).

Analogamente ai processi di stampa dei quotidiani, l'utilizzo di un prodotto informatico Desk Top Publishing ha permesso il passaggio delle informazioni da un formato magnetico direttamente a quello della pubblicazione e la consegna del progetto alla tipografia dei dischi magnetici che contenevano la guida così come ora è pubblicata. Il tutto in due mesi!

L'indagine, che prevedeva dapprima soltanto gli archivi familiari e personali dichiarati di notevole interesse storico (1.100 circa su un totale di 1.600 archivi privati dichiarati) si estendeva, poi, anche a quelli non ancora dichiarati di cui si avevano le relative notizie attraverso l'attività istituzionale delle sovrintendenze.

Sono compresi, perciò, nell'intera opera tutti gli archivi dichiarati e non, conservati presso privati (persone fisiche e giuridiche) presso gli istituti archivistici statali e presso gli enti pubblici non territoriali ad eccezione delle istituzioni di assistenza e beneficenza. Per non dilungarmi ancora vi invito a leggere

l'introduzione al I volume; voglio solo precisare che il piano dell'opera prevede 4 volumi, incluso quello degli indici. Il primo, i cui dati sono aggiornati al dicembre 1990, comprende le regioni dall'Abruzzo alla Liguria disposte in ordine alfabetico con n. 1.161 archivi.

Vorrei concludere questo mio intervento con un particolare ringraziamento a tutti i funzionari e i collaboratori della Divisione vigilanza che con grande impegno, responsabilità e preparazione tecnico-scientifica hanno permesso la realizzazione dell'intero volume; agli istituti archivistici, Sovrintendenze ed Archivi di Stato, per il fattivo apporto nella verifica e ne riscontro dei dati; ai colleghi della Divisione studi e pubblicazioni che hanno seguito il lavoro nella fase redazionale adattandosi alle metodologie informatiche con pazienza e competenza pur nel breve tempo avuto a disposizione; alla Divisione tecnologia archivistica per la collaborazione e disponibilità mostrate. Un ringraziamento al Centro di fotoriproduzione, legatoria e restauro, che ha messo a disposizione il personale tecnico per le prime sperimentazioni e, naturalmente, anche alla Soc. PRAGMADIS che con celerità e professionalità ha permesso il decollo e la realizzazione del progetto.

Non posso, *dulcis in fundo*, non esprimere un doveroso ringraziamento al prof. Renato Grispo per l'opera di costante stimolo e di incoraggiamento e per i preziosi suggerimenti che non poco peso hanno avuto nel delineare la fisionomia di questo lavoro.

MARIO SERIO

Gli archivi di personalità nell'Archivio centrale dello Stato: iniziative per l'acquisizione

La *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* indica, al 1978, 104 archivi di personalità e 4 miscellanee di documenti personali conservati presso l'Archivio centrale dello Stato [1]. Poiché da allora ad oggi sono stati acquisiti a vario titolo (donazione o deposito) 56 archivi personali ed attualmente sono in fase avanzata i contatti con gli eredi per l'acquisizione di altri 8, si può affermare che il patrimonio dell'Archivio centrale dello Stato in questo ambito supererà, entro il 1991, le 160 unità.

Questo dato, nel suo aspetto meramente quantitativo, ritengo sia di indubbia rilevanza. Va però tenuto presente che esso include anche una decina di archivi riprodotti, e archivi in cui la documentazione di Stato è assolutamente prevalente. Non sempre poi la documentazione presenta quei caratteri – propri di un archivio in senso tecnico – di organicità e di compattezza determinate dall'attività di una personalità nella vita politica o culturale e dal suo modo di organizzare la memoria documentaria. Dispersioni e smembramenti sono infatti vicende non infrequenti nella storia degli archivi personali.

Pur con queste precisazioni, resta la rilevanza del dato e la sua netta tendenza all'aumento. Per apprezzarlo compiutamente occorrerebbe confrontarlo con la mappa degli archivi personali conservati presso altre istituzioni pubbliche e private. Finora non si disponeva di una mappa del genere, ma solo di dati parziali e, in pochi casi, di guide relative agli archivi conservati presso singoli Istituti [2]. Ritengo di grande importanza che l'Ufficio centrale per i beni archivi-

---

[1] MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI-UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida Generale degli Archivi di Stato italiani I*, *Archivio Centrale dello Stato*, Roma, 1981, pp. 57-295.

[2] Vedi, ad es., la *Guida degli Archivi della Resistenza*, a cura della COMMISSIONE ARCHIVIO-BIBLIOTECA DELL'ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA, coordinatore G.GRASSI, Roma 1983, pp. XV-974. (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, IC).

stici abbia avviato l'accennata ricognizione generale, presentando nel corso di questo Convegno i dati parziali di un censimento sistematico. Una capillare azione di individuazione di archivi personali concreta un'operazione di fondamentale rilievo ai fini della loro conoscenza, tutela, conservazione e utilizzazione ai fini della ricerca, nonché della programmazione degli interventi che competono all'Amministrazione archivistica sia a livello centrale che a livello territoriale.

Oggi si registra una convergenza di interessi da più parti della ricerca storica contemporaneistica sugli archivi di personalità non solo nell'ambito della storia etico-politica, che tradizionalmente ha utilizzato le carte personali, ma anche della storia dell'architettura, dell'arte, della letteratura, della musica, della scienza e in altri ambiti che, attraverso percorsi disciplinari diversi, hanno raggiunto una comune metodologia circa l'uso delle fonti documentarie.

A questo orientamento ha corrisposto una politica di acquisizione, oltre che da parte dell'Amministrazione archivistica, da parte di Comuni, di Università, di Istituti culturali, di Musei, di Biblioteche e persino di singoli studiosi. Sul versante archivistico si sono sviluppate presso l'Archivio centrale dello Stato riflessioni sui metodi di ordinamento e di inventariazione, sull'uso delle tecnologie e sul trattamento tecnico dei materiali cartografici e fotografici spesso inclusi negli archivi personali. Di questi problemi si occupa nella sua comunicazione la responsabile del servizio all'interno dell'Archivio centrale, Rita Notarianni.

La situazione reale presenta però aspetti problematici, che non vanno taciuti: la distribuzione di archivi in una pluralità di centri diviene talvolta dispersione; non sempre gli archivi sono gestiti da personale qualificato e collocati in ambienti idonei; mancano spesso strumenti di corredo e l'accesso talvolta è limitato, se non escluso. In alcuni settori, come in quello dell'architettura, si è sviluppato un interesse specificamente rivolto più che agli archivi alle raccolte di disegni, che finiscono per essere decontestualizzati dai fondi archivistici conservati nella loro interezza. Analoga vicenda si è verificata per i manoscritti delle opere letterarie.

Né si può tacere il fenomeno dell'esportazione non autorizzata di archivi personali, acquistati da Fondazioni e Università straniere.

In questo momento è viva la discussione sull'applicazione dell'art. 36 del Trattato di Roma, che prevede la libera circolazione delle merci in ambito CEE, con un'eccezione specificamente formulata per il patrimonio artistico e storico nazionale.

Non c'è concordia di opinioni sulla portata di questa eccezione e la stessa

scelta fatta dal legislatore nel 1972 [3] di vietare l'esportazione quando essa «costituisca danno», – per il patrimonio nazionale a giudizio della Soprintendenza competente – non è da tutti condivisa. Così pure va notato che è solo dal 1972 che l'obbligo della licenza di esportazione è stato esteso anche agli archivi non dichiarati formalmente di notevole interesse storico.

Le scelte del '72 conservano, a mio avviso, piena validità nei principi fondamentali che le ispirarono. Ritengo invece che occorra prevedere un'adeguata organizzazione a livello centrale, per garantire l'adozione di criteri uniformi e gli opportuni controlli. Non solo: la legislazione interna andrebbe corretta nella macroscopica lacuna della mancanza di sanzioni per l'esportazione non autorizzata, mentre la convenzione internazionale in materia dovrebbe essere ratificata dagli Stati, per garantire la collaborazione per il recupero di archivi esportati illegalmente.

Le ragioni di base del sistema protettivo sono quelle che a loro tempo emersero nella celebre polemica tra la Deputazione di storia patria e l'Accademia delle Scienze di Torino, e si possono sintetizzare nel preminente interesse pubblico di questi beni [4]. Ma ciò non implica che la salvaguardia degli archivi personali possa essere affidata esclusivamente alle norme di tutela, né che la tutela esaurisca la problematica degli archivi personali. Le norme in materia debbono essere integrate da altre misure già previste dalla vigente legislazione: sgravi fiscali per i proprietari e contributi ai proprietari stessi per la conservazione e l'inventariazione [5]. È inoltre necessario il potenziamento dei mezzi finanziari e degli strumenti organizzativi, affinché gli Istituti di conservazione possano gestire adeguatamente gli archivi personali e svolgere un'efficace politica di acquisizione, attraverso il dialogo con i proprietari e non avvalendosi esclusivamente di strumenti autoritativi. Si delinea, quindi, una vasta gamma di possibilità di intervento in materia, per incrementare le acquisizioni e garantire conservazione ed accesso.

---

[3] Legge 8 agosto 1972, n. 487, «Nuove norme sulla esportazione delle cose di interesse artistico e archivistico di cui alla legge 1°giugno 1939, n.1089 e al D.P.R. 30 settembre 1963, n. 1409».

[4] A riguardo v. A. SALADINO, *Il problema degli archivi privati e il primo triennio di applicazione della legge del 1963*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVIII, 1968, 2, pp. 326-331.

[5] Legge 2 agosto 1982, n. 512, «Regime fiscale dei beni di rilevante interesse culturale» e legge 5 giugno 1986, n. 253, «Norme per la concessione di contributi finanziari a carico dello Stato per gli archivi privati di notevole interesse storico, nonché per archivi appartenenti ad enti ecclesiastici e ad istituti o associazioni di culto».

Una lettura ragionata dell'elenco di tutti gli archivi privati oggi conservati presso l'Archivio centrale dello Stato, ottenuta incrociando nomi, date e titoli d'acquisizione, consente di ricostruire la dinamica delle acquisizioni e lascia intravedere un'evoluzione legislativa lenta, ma coerente e anche il dibattito culturale che si è sviluppato nella dottrina intorno agli archivi personali.

Tra i momenti nei quali è possibile individuare un notevole incremento nelle acquisizioni si deve segnalare quello successivo all'adozione del Regolamento degli Archivi di Stato (R.D. 2 ottobre 1911, n. 1163) che, introducendo il concetto della demanialità degli atti di Stato, ne prevedeva la tutela e indicava i modi per il recupero di documentazione statale rimasta presso privati che avevano ricoperto cariche pubbliche. A norma dell'art. 76 di tale regolamento vennero acquisiti gli archivi Depretis, Sonnino, Visconti Venosta, Luzzatti, Crispi (le serie note come Crispi-Roma e Crispi-Gabinetto).

Successivamente, nel corso del decennio 1940-1950, sotto l'impulso di quanto previsto dalla legge sugli archivi del 1939, si acquisirono numerosi fondi personali (Barzilai, Bollati, Borgatti, Torre, Bergamasco, Pisani Dossi, Volpi di Misurata), tutti a titolo di recupero di atti di Stato.

Si trattava sempre di archivi di personalità che avevano ricoperto cariche di governo: l'attenzione dell'Amministrazione era rivolta in via primaria al recupero degli atti di Stato e sembrava minore l'interesse per le carte strettamente «private».

Dopo gli anni '50 si delineano nuove tendenze: compaiono in modo massiccio le donazioni, che diventano prevalenti dopo il 1960. Mentre il deposito volontario è al secondo posto come titolo di acquisizione, l'acquisto incide in misura assai limitata e l'azione di recupero degli atti di Stato diviene sporadica. L'ultimo caso di archivio acquisito a tale titolo è quello delle carte Paratore e risale al 1960.

Per l'istituto della donazione si fa comunemente ricorso alla formula resa possibile dalla considerazione dell'archivio come bene «di modico valore». Questa prassi presenta aspetti positivi per la sua agilità procedurale, ma comporta altri limiti, sia perché spesso il «modico valore» non corrisponde alla realtà, sia perché, preclude ai donanti la possibilità di avvalersi degli sgravi fiscali.

La lettura dei fascicoli relativi alle acquisizioni degli archivi di personalità rispecchia l'atteggiamento dell'Amministrazione, da un lato, e dei detentori di archivi, dall'altro: è evidente un progressivo scemare delle formule autoritative che davano inizio alle pratiche fino ai primi anni '40 e una crescente attenzione rivolta all'interesse storico delle carte di personalità, che viene posto alla base della richiesta di versamento. «Una legge» scriveva Armando Lodolini a

Camillo Orlando nel 1952, iniziando i contatti per il recupero delle carte di Vittorio Emanuele Orlando, «che sembra fiscale per alcuni ed è provvidenziale per i veramente Grandi, impone che gli Uomini si perpetuino nel sacrario degli Archivi con le scritture vergate dalle loro mani o dettate dal loro pensiero» e definiva l'Archivio «arca sicura che garantisce per i secoli i diritti della Storia» e il concentramento delle carte di Orlando «Pantheon forse più eloquente e significativo di un'opera marmorea» [6].

Negli anni seguenti le numerose donazioni segnano il raggiungimento di una più piena coscienza del valore degli archivi personali di età contemporanea ai fini della ricerca storica.

Il decennio 1980-1990 vede l'acquisizione, a diverso titolo, di 56 archivi. Il deposito dell'archivio di Ugo La Malfa nel 1980 ha rappresentato una tappa importante per la salvaguardia di complessi documentari contro il rischio della dispersione e nel contempo per la politica di acquisizione dell'Archivio centrale dello Stato. Il deposito era avvenuto per espressa volontà degli eredi e con il consenso dell'Istituto di studi Ugo La Malfa e del suo presidente Leo Valiani. All'acquisizione fu data larga risonanza attraverso una mostra documentaria che sottolineava l'importanza dell'archivio per la conoscenza della più recente storia d'Italia attraverso le carte personali di uno dei suoi protagonisti [7].

Il deposito dell'archivio La Malfa è stato seguito dalla donazione dell'archivio Parri e dal deposito dell'archivio Nenni.

Questo per quanto riguarda gli archivi delle personalità politiche. Il tratto che ha caratterizzato quest'ultimo decennio, tuttavia, è stato l'arricchimento della tipologia degli archivi acquisiti: compaiono archivi di storici dell'arte (Salmi), di archeologi (Edoardo e Guglielmo Gatti), di giornalisti (Gorresio), di giuristi (Lucifredi, Jemolo, Fedele, Margiotta Broglio, come membro della Commissione per il concordato Ambrosini), di letterati e scrittori (Bodini), di pittori (Levi, Benedetto Ettore Ferrari), di architetti (Moretti, Pediconi, Bandiera, Di Castro, Minnucci ed altri), di ecologisti (Nebbia), di *grands commis* (Ferrando, Testa, Luigi Pintor). Quest'ultimo archivio si colloca accanto a quelli di Pietro e di Fortunato Pintor, costituendo una serie di archivi di personaggi di diverse generazioni della stessa famiglia. L'archivio di Giorgio

---

[6] La lettera, datata 18 dicembre 1952, è conservata nel fascicolo dell'archivio generale dell'Archivio Centrale dello Stato relativo al versamento delle carte Orlando.

[7] ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO - ISTITUTO STORICO UGO LA MALFA, *Ugo La Malfa. Mostra storico-documentaria*. Catalogo a cura di L. LA MALFA e A. G. RICCI, Roma, Istituto di Studi Ugo La Malfa, 1981, p. 481.

Nebbia include materiale sia dello studioso che del politico e potrebbe costituire il primo nucleo di archivi personali per la storia del movimento ecologico e ambientale in Italia.

Le iniziative per l'acquisizione si svolgono sempre in stretto contatto con la Soprintendenza archivistica, cui compete la vigilanza sugli archivi non statali e con l'Ufficio centrale per i beni archivistici, cui spetta la decisione sulle proposte di acquisto.

Esse si basano essenzialmente sul rapporto e sul dialogo diretto con i proprietari, sul rapporto con altri Istituti che conservano archivi di personalità e su momenti di promozione culturale e di ricerca.

Ai proprietari eredi o ai produttori dell'archivio vengono illustrate tutte le possibilità offerte dalla vigente legislazione, anche se si fa prevalentemente appello alla sensibilità e al senso di responsabilità culturale e sociale. In questo caso giocano un ruolo determinante, da un lato, le componenti psicologiche e culturali dei proprietari e, dall'altro, il prestigio dell'Istituto che si qualifica come garante della conservazione, dell'inventariazione e del rispetto dei limiti di consultabilità.

Non infrequenti sono i casi di mostre storico-documentarie connesse con l'acquisizione di un archivio e spesso richieste dagli stessi proprietari all'atto della donazione. In proposito, oltre al caso di La Malfa, si possono ricordare i casi di Parri e di Nenni.

Il deposito dell'archivio La Malfa ha segnato l'instaurarsi di un rapporto con l'Istituto di studi Ugo La Malfa, che ha portato, oltre che alla realizzazione della mostra storico-documentaria, alla pubblicazione degli *Scritti* [8].

Nel caso dell'archivio Parri, la donazione del figlio Giorgio, che traeva origine da una mostra didattica realizzata nel Liceo classico «G. Mameli» di Roma sotto la guida della Sezione didattica dell'Archivio centrale dello Stato, è stata seguita da una mostra storico-documentaria a Milano, promossa insieme con le Civiche raccolte storiche del Comune e con l'Istituto milanese per la storia della Resistenza, e da un volume contenente una serie di lettere di Parri [9]. In parallelo, al fine di sottolineare il rapporto tra archivio privato e documentazione istituzionale, è stata curata l'edizione critica dei verbali del Consiglio dei Ministri del Governo Parri [10].

---

[8] U. La Malfa, *Scritti*, Milano, Mondadori, 1988.

[9] *Ferruccio Parri, la coscienza della democrazia. Mostra storico-documentaria*, Milano-Roma, Mazzotta, 1985, p. 190.

[10] *Governo Parri 21 giugno 1945 - 10 dicembre 1945*, vol. V, tomo I e in Archivio centrale

Anche il deposito dell'archivio Nenni, avvenuto in base a una convenzione con l'omonima Fondazione, ha dato impulso ad una mostra [11] e alla programmazione della pubblicazione di alcuni carteggi dello statista.

Nel caso dell'archivio personale di Carlo Levi, recentemente depositato dall'omonima Fondazione, la mostra dei disegni dal carcere, rinvenuti nel fascicolo personale a lui intestato come «detenuto sovversivo», e la ricerca svolta in quell'occasione anche nell'archivio personale, hanno posto le basi di un rapporto con la stessa Fondazione, creando le premesse per il deposito dell'archivio [12].

Il rapporto con altre Istituzioni che conservano archivi personali può portare, oltre che all'acquisizione di archivi in deposito, come nel caso di Nenni e Carlo Levi, all'acquisizione di archivi riprodotti. In proposito vorrei citare il caso dell'archivio di Vittorio Bodini, ispanista e poeta. Esso contiene sia i testi poetici e letterari nelle varie stesure sia i carteggi: è questa una caratteristica che lo connota come esempio di complesso documentario conservato nella sua integrità e per questo fonte di particolare interesse per la ricerca. L'archivio è stato acquisito dall'Università degli studi di Lecce nel 1987 ed è stato successivamente ordinato ed inventariato da archivisti dell'Archivio centrale dello Stato, dove si conserva in fotoriproduzione, per la consultazione da parte degli studiosi. L'inventario è stato recentemente pubblicato nelle «Pubblicazioni degli Archivi di Stato» [13].

La collaborazione tra l'Archivio centrale dello Stato e l'Università di Lecce si è sviluppata sulla base di una convergenza di intenti sui problemi dell'acquisizione, della conservazione e della metodologia di redazione degli strumenti di consultazione degli archivi privati di poeti e scrittori. Inoltre si è potuto verificare come solo attraverso un'azione coordinata di tutte le istituzioni interessate, e in primo luogo degli Archivi di Stato e dell'Università, si possa contrastare la tendenza alla dispersione e allo smembramento di fonti essenziali per la storia della letteratura contemporanea.

Il rapporto con la Fondazione Einaudi, che conserva parte dell'archivio Nitti, per donazione della famiglia, si è concretato nello scambio di fotocopie

---

DELLO STATO, *Verbali del consiglio dei ministri luglio 1943 - maggio 1948,* ed. critica a cura di A. G. Ricci, ed. PCM Dipartimento informazione e editoria, Roma, Istituto poligrafico, 1995.

[11] *Pietro Nenni. Mostra storico-documentaria*, Roma 4-24 febbraio 1991 a cura della Fondazione Pietro Nenni in collaborazione con l'Archivio centrale dello Stato, Roma, Eredi Bardi, 1991, p. 32.

[12] *Carlo Levi. Disegni dal carcere 1934. Materiali per una storia*. Mostra documentaria a cura dell'Archivio Centrale dello Stato, Roma, dicembre 1983, Roma, De Luca, 1983, p. 141.

[13] *Archivio Vittorio Bodini. Inventario* a cura di P. CAGIANO DE AZEVEDO, M. MARTELLI e R. NOTARIANNI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1992, p. 155 (Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 66).

delle lettere (per i 382 corrispondenti comuni) nell'intento di integrare le rispettive parti di archivio.

Si auspica che analoga iniziativa si possa realizzare con la Biblioteca comunale di Lucera, che conserva la parte più cospicua dell'archivio Salandra.

Vorrei citare anche il caso delle carte Sforza che furono versate dalla famiglia all'Archivio centrale dello Stato nel 1954. Il resto delle carte potrà essere recuperato in microfilm quando saranno completati i versamenti all'Archivio storico del Ministero degli affari esteri della documentazione rimasta presso la famiglia a Strasburgo.

Rimane, ancora, da accennare alle iniziative di promozione culturale e di ricerca, che producono l'effetto di facilitare l'acquisizione di archivi personali tra quelli utilizzati e talvolta «scoperti» per la ricerca.

È questo il caso dell'iniziativa, promossa a seguito della convenzione stipulata con l'Ente EUR per il deposito del suo archivio storico. L'Ente EUR fu costituito nel 1936 per gestire l'E42, Esposizione universale di Roma, che come è noto, non si svolse per il sopraggiungere della guerra e lasciò incompiuto quel complesso di edifici che oggi costituisce il nucleo monumentale del quartiere EUR.

Il deposito dell'archivio E42 – ricco anche di documentazione cartografica, fotografica e iconografica, rappresentata quest'ultima dai disegni e dai cartoni preparatori della decorazione, per lo più non eseguita – rispondeva a due esigenze fondamentali che l'Archivio Centrale dello Stato era chiamato a soddisfare in ragione dei suoi compiti istituzionali: si trattava di garantire all'archivio adeguate condizioni di conservazione, intervenendo attivamente per arrestare processi di deterioramento, e di procedere alle operazioni di ordinamento e di inventariazione. Nella convenzione di deposito erano anche previste «iniziative tendenti alla valorizzazione del materiale documentario», da assumersi «d'intesa con gli organi competenti dell'Ente».

L'iniziativa di realizzare una mostra che, basandosi sui documenti, in gran parte inediti, ripercorresse le vicende dell'E42 per pensarle come storia, era assunta sia perché costituiva adempimento di quanto previsto dalla convenzione di deposito delle carte EUR, sia perché era in sintonia con la configurazione dell'Archivio centrale dello Stato come centro di vita culturale, capace di coinvolgere altre Istituzioni, e in primo luogo l'Università.

La mostra si è caratterizzata come punto di arrivo di una vasta attività istituzionale e di ricerca [14]. Il progetto aveva posto, tra i suoi obiettivi fondamentali,

---

[14] *E42. L'Esposizione universale di Roma. Utopia e scenario del regime*, Venezia, Cataloghi Marsilio, 1987, vol. 2, pp. XXIII, 541, XIX, 173; *E42, L'immagine ritrovata: Catalogo dei cartoni e degli studi per la decorazione*, Roma 1990, p. 168.

proprio quello di verificare la documentazione istituzionale dell'archivio EUR in rapporto con numerosi archivi privati: archivi di politici (Cini), di amministratori (Testa), di organizzatori culturali (Oppo), di artisti e di architetti. Archivi a volte noti, a volte esplorati per la prima volta in tale occasione.

L'utilizzazione dell'archivio dell'EUR in rapporto agli archivi personali connota i risultati di tale verifica. Essa ha consentito, da un lato, di delineare, per l'urbanistica e per l'architettura, nuove articolazioni del processo di progettazione, nell'insieme e nei dettagli, e di tracciare, per l'arte e la decorazione, il percorso completo dalla committenza all'ideazione e all'esecuzione, nei casi in cui questa vi sia stata; dall'altro, ha dato modo di costruire una base di conoscenze e di riferimenti utile ai futuri approfondimenti, agli studi monografici, alla pubblicazione delle fonti.

Le ricerche svolte negli archivi privati di artisti e di architetti hanno costituito l'occasione per effettuare un primo censimento di tali archivi e per avviare, con la collaborazione della Soprintendenza archivistica del Lazio, contatti con gli eredi che hanno manifestato la propria disponibilità a donare o a depositare le carte presso l'Archivio centrale dello Stato, considerato come sede istituzionalmente interessata ad acquisire documentazione di rilevante interesse per la storia dell'architettura e dell'arte.

Con le iniziative cui ho fatto cenno l'Archivio centrale dello Stato ha inteso riproporre la sua funzione di centro nazionale di conservazione di archivi di personalità, in primo luogo della politica, che rappresentano la sfera di intervento tradizionale e più cospicua, ma anche di personalità di spicco in altri settori della vita culturale e sociale della Nazione. Ha poi ritenuto opportuno dare indicazioni precise nella direzione del rispetto dell'integrità degli archivi e della necessità di redigere strumenti di accesso metodologicamente corretti e non ha mancato di sottolineare il significato, ai fini della ricerca, del rapporto tra archivi istituzionali e archivi di personalità. Nel contempo l'Archivio centrale ha voluto affermare la necessità di una politica di rapporto con gli altri centri di conservazione e di coinvolgimento di Istituti culturali della società civile e delle Università nell'opera di individuazione, di conservazione e di immissione nel circuito della conoscenza degli archivi di personalità, proponendosi come punto di riferimento tecnico a livello nazionale attraverso lo svolgimento di un ruolo di interesse generale.

PASQUALE VILLANI

Gli archivi familiari e la ricerca *

Nella storiografia degli ultimi decenni la famiglia è diventata un tema di ricerca centrale.Vien fatto di chiedersi in quale rapporto questo interesse per la storia delle famiglie e la storia di famiglia, per la prosopografia, per le biografie individuali e collettive sia con la politica archivistica, se così possiamo definirla, di acquisizione e tutele di archivi familiari e personali, di cui questo congresso è testimonianza.

Che vi sia un parallelismo cronologico è fuori di dubbio, che esista anche qualche evidente collegamento si deve ammettere, che vi sia una vera e propria convergenza e identificazione è da escludere.

La storiografia della famiglia, che aveva una importante tradizione giuridico-istituzionale, è stata rilanciata in questo secondo dopo guerra soprattutto dall'approfondimento e la diffusione degli studi di sociologia, di antropologia e di demografia storica. Per gli studi storici in generale e per la storia della famiglia in particolare grande importanza ha avuto la demografia storica, che in un primo momento ha privilegiato non le fonti selezionate dagli archivi di famiglia, ma lo spoglio sistematico dei registri parrocchiali e degli stati delle anime; poi dello stato civile e dei censimenti. La prosopografia, per parte sua, ha scoperto o riscoperto repertori biografici, diari, memorie, carteggi fino a quando ha prevalso l'orientamento quantitativo e l'illusione della ricostruzione integrale del passato. Gli archivi di famiglia, per la loro peculiare caratteristica di documentare figure e casate eminenti per posizione politica economica e sociale, non potevano essere la fonte migliore per una ricostruzione che voleva essere di massa e cogliere comportamenti comuni e largamente generalizzati.

---

* Dedico la pubblicazione di questo relazione del 1991 alla memoria di un amico e di un grande studioso precocemente scomparso, Ettore Lepore.

Ma fu ben presto evidente che non ci si poteva accontentare delle pur importantissime acquisizioni di tali ricerche sviluppate soprattutto da storici francesi e neppure dei profili biografici di gruppi politici secondo i criteri suggeriti e praticati dallo storico inglese Namier.

Significativa per l'argomento che qui ci interessa fu fin dalla metà degli anni sessanta la reazione di Lawrence Stone, autore del volume sulla crisi dell'aristocrazia inglese nel periodo da Elisabetta a Cromwell (Clarendon Press. Oxford, 1965, trad. it., Einaudi, 1972). Stone è tornato poi più volte sull'argomento anche in recenti riflessioni storiografiche. La metodologia statistica non basta a soddisfare "gli appetiti di chi vuol penetrare a fondo nei ricchi contenuti psicologici della vita in famiglia" (p. 248) egli ha osservato poi parlando in generale degli sviluppi della storia di famiglia.

Ma conviene innanzi tutto rifarsi alle osservazioni del 1965 attinenti alla utilizzazione come fonte storica degli archivi di famiglia. Dei quali si valuta a pieno l'importanza, senza tuttavia trascurare la caratteristica di origine della maggior parte di essi come un rischio di cui lo storico della società e dell'economia deve essere consapevole. «Gli archivi privati superstiti non sono, come si potrebbe immaginare a prima vista, un campione statistico puramente casuale, ma sono il frutto di una selezione, che ha fatto pendere fortemente la bilancia dalla parte di quelle famiglie che erano in fase di ascesa nella scala sociale e di quelle che erano già diventate così ricche da rendere improbabile lo smembramento e la dispersione dei loro patrimoni.Gli studi su questa o quella singola famiglia intorno alla quale ci sia pervenuta una ricca documentazione sono naturalmente di grandissima utilità, ma è necessario resistere alla tentazione di generalizzare troppo dei dati che non soltanto sono troppo limitati per costituire un campione rappresentativo, ma contengono anche intrinseche deformazioni».

Questa avvertenza che *mutatis mutandis* si potrebbe ripetere per ogni tipo di fonti, nulla toglie alla indispensabile importanza degli archivi di famiglia per lo studio di alcuni gruppi sociali e in primo luogo dell'aristocrazia e poi anche di alcuni strati borghesi. Indirettamente inoltre quei documenti sono spesso per alcune età e per alcune zone una delle poche fonti per poter studiare le vicende dell'agricoltura e della società contadina e, in altri settori, la gestione di imprese commerciali e industriali. Stone attribuiva ad esempio alla scarsa disponibilità di archivi privati la ragione di fondo del limitato interesse per lo studio dell'aristocrazia inglese.

«Fino ad epoca molto recente, – egli scriveva – i materiali sui quali tale studio poteva essere basato era del tutto inaccessibile.Essi giacevano alla rinfusa non catalogati, sconosciuti e inavvicinabili, negli archivi privati, nelle cantine,

nelle soffitte e nelle scuderie delle grandi case nobiliari inglesi. Ma negli ultimi venti anni si è verificato nella raccolta delle fonti una vera rivoluzione. Moltissime collezioni private sono state depositate negli archivi (*Record Office*) regionali e locali, gran parte del restante materiale è stato catalogato nel Registro nazionale degli archivi, e può essere consultato da ricercatori qualificati grazie alla illuminata generosità dei proprietari.

Perciò solo dopo la seconda guerra mondiale è stato possibile iniziare un serio studio dell'aristocrazia, perché i documenti custoditi negli archivi pubblici possono integrare, ma non mai sostituire quelli che si conservano nelle raccolte private.

Uno studio come quello da noi intrapreso – egli aggiungeva – che cerca di penetrare nei più minuti ed intimi particolari della vita e dei pensieri di un gruppo di uomini e di donne da lungo tempo scomparsi è possibile soltanto per gli anni che seguono la seconda metà del Cinquecento. In quel momento, i progressi dell'istruzione delle classi proprietarie portarono ad un aumento esplosivo delle lettere private, presto seguite da saggi autobiografici, consigli ai figli ed altri significativi documenti personali. In secondo luogo, nello stesso periodo aumentò improvvisamente il numero delle carte familiari relative al patrimonio terriero e alle risorse finanziarie dell'aristocrazia, infine la crescente espansione della macchina statale nella società dell'epoca fece sì che nei pubblici archivi si accumulassero – in misura assai maggiore di un tempo – documenti finanziari, verbali di prove testimoniali raccolte nei processi e corrispondenze con il governo.Si ebbe quindi una trasformazione quantitativa e qualitativa del materiale documentario, che diventò al tempo stesso più ricco e più caratterizzato dal punto di vista personale».

Si tratta certamente di una *élite*, dell'aristocrazia in particolare, e, come si è detto, uno dei limiti, da tener ben presente degli archivi di famiglia, è il loro carattere elitario, anche se si è venuto scoprendo che la loro diffusione sia pure frammentaria è, soprattutto per l'età contemporanea, più ampia di quanto si potesse pensare.

Alle osservazioni di Stone, che ci hanno portato al centro di alcuni problemi essenziali degli archivi privati e di famiglia, in un contesto di studi internazionali già tutto volto alla storia sociale nel più ampio dei significati, non mi sembra improprio aggiungere il ricordo dell'opera di raccolta e di ordinamento degli archivi di grandi famiglie gentilizie e feudali, iniziata da uno dei più benemeriti archivisti napoletani Riccardo Filangieri.

Il contesto e i riferimenti sono almeno in parte diversi, ma non si può negare che pubblicando nel 1953 i due volumi di inventario degli archivi privati depositati nell'Archivio di Stato di Napoli, Riccardo Filangieri mettesse a

disposizione degli studiosi con grande sensibilità e tempestività uno strumento di lavoro, che poteva essere utilizzato nelle più varie direzioni e tener conto anche dei nuovi orientamenti. Nella misurata, precisa introduzione il direttore, dell'archivio di Napoli, appartenente anch'egli ad una delle grandi famiglia napoletane e alla tradizione nobiliare delle direzioni archivistiche, così presentava la sua opera predisponendo fin dal 1955 una grande sala per il deposito e anticipando in qualche modo disposizioni legislative in materia.

«Gli archivi delle famiglie, che soltanto da poco tempo erano oggetto di studio ed hanno attirato l'attenzione del legislatore, hanno tra le fonti storiche, l'importanza stessa che nella vita civile ebbero le famiglie che li formarono. È perciò negli stati dove alcuni ceti conseguirono un'alta importanza politica, le scritture delle famiglie che di questi ceti fecero parte hanno altissimo interesse.

Tale è in particolar modo il caso dei paesi che ebbero un saldo ordinamento feudale, protrattosi dal lontano medioevo fino alle leggi eversive della feudalità e all'abolizione dei fedecommessi. Tali famiglie, che emergevano successivamente dalla borghesia per segnalate azioni, e poi consolidavano la loro posizione sociale acquistando feudi, occupando cariche, accumulando ricchezze, dovevano necessariamente lasciare nei loro archivi un tangibile riflesso della loro vita, nei privilegi, nelle prerogative, nei titoli, come negli atti amministrativi e giudiziari e nei carteggi: tutti elementi questi che soltanto in parte possono trovare rispondenza nelle carte degli organi di uno stato.

A parte gli innumerevoli casi in cui l'atto, che dovrebbe trovarsi nei registri delle cancellerie ufficiali, è perduto, mentre sopravvive nell'archivio del privato, cui riguardava, vi è tutta una mole di scritture negli archivi gentilizi, che di loro natura non possono aver riscontro negli archivi degli Stati.

Queste famiglie, specie le maggiori, occupavano i più alti uffici dello Stato, i più alti gradi delle gerarchie ecclesiastica e militare. Molte ebbero perfino sommi pontefici, signori di libero stato, dogi di repubbliche, cardinali o vescovi, segretari di stato o ambasciatori, maestri di campo o capitani, i cui atti ufficiali spesso, i carteggi d'ordinario, rimanevano nell'archivio di famiglia».

Queste fonti napoletane, pur di grandissima importanza, non sono state finora strutturate sistematicamente come è avvenuto in altri paesi soprattutto in Inghilterra, dove come si dirà, non solo per il Cinquecento e il Seicento, ma anche per il Settecento e per l'Ottocento spesso gli archivi privati hanno costituito una delle basi più solide per la storia dell'agricoltura e della proprietà fondiaria o delle imprese commerciali e industriali. Anche in Polonia, paese con una forte aristocrazia feudale, soprattutto per la storia economica, la documentazione degli archivi signorili fin dai primi anni del Novecento ha avuto notevole importanza, come testimoniano gli studi e le raccolte docu-

mentarie di Rutkowski, uno dei maestri di Kula. Tuttavia agli archivi privati napoletani hanno attinto con profitto, e sia pure episodicamente, tutti gli studiosi della storia politica economica e sociale del Regno di Napoli a partire dagli anni Cinquanta, da Giuseppe Galasso e Pasquale Villani, da Maurice Aymard a Gerard Delille, da Angelo Massafra a Maria Antonietta Visceglie, per fare solo alcuni nomi e tacendo quelli di laureandi e ricercatori, che guidati dalla competenza della dr.ssa Ilaria Storchi, hanno fatto qualche esperienza di ricerca, hanno compiuto esplorazioni o più di recente avviato più impegnativi lavori. Conviene del resto a tal proposito precisare che raramente anche quando si studi una singola personalità o una singola famiglia, l'archivio di famiglia può essere la fonte esclusiva: essa va sempre integrata con altre fonti per la ricostruzione del contesto sia politico sia economico-sociale. E per quanto attiene alla storia economica e sociale i documenti catastali e fiscali, giudiziari e notarili costituiscono una integrazione necessaria.

Per alcune osservazioni di metodo, che attengono particolarmente alla situazione degli studi economici e sociali alla metà degli anni Sessanta, può essere ancora utile riferirsi all'opera di Stone, anche perché essa ha coinciso ed ha contribuito ad operare la svolta dalla storia quantitativa e statistica ad una storia, anche nel campo dei rapporti sociali, più attenta alle relazioni individuali e di gruppo, alla mentalità, fino agli esperimenti e ai tentativi di teorizzazione della "microanalisi". Semplificando e sintetizzando lo stesso Stone parlerà qualche anno più tardi del ritorno alla narrazione: dalla esaltazione per le tavole statistiche alla rivendicazione di un più articolato e, per certi aspetti, tradizionale discorso storico. Dalle strutture ai personaggi, come è stato anche detto. In questo quadro anche gli archivi di famiglia riacquistavano nuova importanza rispetto alle fonti seriali. Forse, a mio avviso, come sempre avviene nelle reazioni, si è proceduto troppo affrettatamente ed entusisticamente nella accettazione di queste nuove, o vecchie, prospettive, e perciò mi sembra particolarmente significativa la posizione di giusto equilibrio che Stone assumeva nel 1965 prendendo le distanze dalle correnti prevalenti nella storiografia economica francese, affascinata dalla scoperta del rapporto struttura-congiuntura, ma riaffermando nello stesso tempo la necessità imprescindibile della statistica storica.

«Anche se molte idee che stanno alla base della mia ricerca derivano dalla scuola storiografica francese – scriveva Stone – i problemi vengono da me affrontati secondo linee differenti, in modo che – dal punto di vista logico – apparirà senz'altro meno sistematico. È sperabile che così facendo si possa evitare il pericolo di attribuire eccessiva importanza ai fattori puramente economici che determinano le trasformazioni politiche e sociali, e si possa dare inve-

ce il giusto peso ad elementi meno rigorosamente definibili, come le ideologie, le aspirazioni, i pregiudizi e le consuetudini. Vi sono nel comportamento individuale e di gruppi, moventi assai più numerosi e più potenti di quanto non sia possibile dimostrare con l'ausilio di una tabella statistica». Ma l'autore è ben lungi dal disconoscere l'importanza della statistica, nel lavoro di ricostruzione storica, anzi, egli dice, sono proprio i dati statistici che costituiscono l'ossatura fondamentale del suo libro: «Questa intelaiatura statistica è, per il libro, altrettanto necessaria di quanto lo è lo scheletro per un vertebrato. Nelle fugaci apparenze delle azioni e delle imprese umane solo l'analisi statistica è in grado di rivelarne la tipicità».

«La storia politica è diversa, e il compito più facile» afferma ancora Stone con un giudizio che non si può del tutto condividere. «In ogni dato momento vi è, e non può esservi che un solo Primo Ministro, e non esistono più di due o tre indirizzi di politica estera o di politica economica. Un gruppo sociale consiste invece di una grande massa di persone, ognuna delle quali è un individuo, che come tale si discosta sempre parzialmente dalla norma. La misurazione statistica è l'unico mezzo per ricavare un modello coerente dal caos dei vari comportamenti individuali. La mancata applicazione di questo tipo di controllo ha portato a formulare le più avventate e improbabili generalizzazioni su molti fenomeni sociali sulla scorta di un piccolo numero di casi particolari impressionanti o semplicemente meglio documentati di altri».

Le statistiche devono essere usate, scrive Stone con specifico riferimento al suo caso, essenzialmente come strumento di controllo «per verificare il significato del confuso ammasso di aneddoti e di citazioni che tre generazioni ciarliere, litigiose, intolleranti, di aristocratici e di gentildonne hanno lasciato dietro di sé».

Fin qui ho parlato degli archivi di famiglia con riferimento alla storia economica e sociale, e cioè alle prospettive nuove più rilevanti in cui negli ultimi trenta-quarant'anni anche questi archivi sono stati utilizzati. Ma non si può trascurare, nel più generale e vasto campo della ricerca storica, il sempre più ampio ricorso agli archivi di famiglia che è stato fatto, secondo linee più o meno tradizionali, dalla storia che genericamente si può e si deve ancora definire politica, ma che si è ovviamente giovata del generale rinnovamento degli studi storici. Soprattutto i carteggi hanno continuato ad occupare un posto privilegiato, ma nel complesso tutta la documentazione che possa illustrare la formazione e le relazioni di personalità del mondo della cultura e della politica attraggono sempre l'attenzione degli studiosi verso gli archivi privati. Non è possibile e sarebbe un fuor d'opera tentare qui una ricognizione sia pur som-

maria delle ricerche compiute in questi ultimi anni in questo settore, per la storia contemporanea in particolare, tanto più che come indica il programma, altri studiosi e colleghi si occuperanno di tale argomento. Ma mi corre l'obbligo di ricordare almeno l'opera di un grande storico, di un amico prematuramente scomparso, Rosario Romeo, che nella sua monumentale biografia di Cavour, tra le molteplici fonti che ha saputo far concorrere alla ricostruzione biografica e all'affresco della società europea, non ha ovviamente trascurato l'archivio di Santena. Citerei inoltre come una eccellente biografia, che ha saputo opportunamente utilizzare l'archivio di famiglia, quella di Francesco Barbagallo su Nitti. Non si può infine ignorare di Renzo De Felice non solo la grande opera su Mussolini, ma anche l'eccezionale fiuto storico e la grande abilità diplomatica con cui, facendosi aprire molte porte, è riuscito a scoprire a consultare ed acquisire molti archivi di famiglia.

Il genere biografico non può non giovarsi immensamente degli archivi di famiglia e il discorso sulle biografie e sulle autobiografie si è arricchito moltissimo in questi ultimi anni non solo di ricerche e di pubblicazioni, ma anche di considerazioni metodologiche. Va segnalato a tal proposito almeno il saggio di Giovanni Levi, *Les usages de la biographie* (in Annales, nov.-dic. 1989) e come esempio di una presentazione microanalitica, ricca di molte implicazioni più generali, il libro di S. Cabibbo e M. Modica, *La santa dei Tomasi. Storia di Suor Maria Crocefissa, 1645-1699*, Torino, Einaudi, 1989.

Con riferimento ancora ai carteggi, tra privati e pubblici e alla mia più diretta esperienza mi sia consentito spendere qualche parola per richiamare il ricchissimo epistolario tanucciano in via di integrale pubblicazione e nel quale le lettere concernenti gli affari di stato si frammischiano a quelle private e familiari, dalle quali qualche anno fa trassi spunto per narrare le vicende del suo tardivo matrimonio e le gioie e i dolori della sua paternità.

E quanto ai numerosissimi casi di carte d'interesse pubblico statale conservate in archivi privati mi è capitato di recente di ripercorrere le carte Grenville pubblicate alla fine dell'Ottocento, importanti per l'età della rivoluzione francese e la guerra nel Mediterraneo. Assimilabili in qualche misura a questo esempio sono i casi di archivi privati di famiglie principesche e di statisti.

Per accennare solo a quelli ricaduti più direttamente sotto la mia esperienza di ricerca menzionerò gli archivi di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat, insieme con le carte del ministro Pier Luigi Roederer molto importanti per la storia del Regno di Napoli nell'età napoleonica. E si può forse far rientrare in questo ambito l'archivio Borbone, acquisito all'archivio di Stato di Napoli, e venuto a colmare per un verso alcune perdite causate dalle distruzioni tedesche durante la guerra e ad aprire per altro verso anche qualche nuova linea di ricerca.

A testimoniare l'interesse per i personaggi del Risorgimento italiano, attenuato, forse ma certo non spento, ricorderò la ricostruzione del carteggio di Lorenzo Valerio, di cui proprio in questi ultimi mesi è stato pubblicato dalla Fondazione Einaudi il primo volume. Mi pare inoltre che non vadano dimenticate le raccolte di lettere, memorie e documenti conservate presso l'Istituto per il Risorgimento italiano in Roma. Se non si tratta di veri e propri archivi di famiglia, quelle raccolte in alcuni casi e per alcuni aspetti sono ad essi assimilabili ed hanno contribuito ad alimentare la ricerca.

Non voglio neppure di sfuggita toccare il campo sterminato della storia della cultura e della letteratura, ma non credo possa essere taciuto l'importanza e l'uso dei carteggi e degli archivi di famiglia nel recente interesse per la ricostruzione delle vicende di alcuni editori e case editrici, a cominciare dal libro fondamentale di Marino Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione.*

Di questi vari indirizzi, e soprattutto dell'incrocio archivi di famiglia, carteggi, biografie ed autobiografie, sarebbe arduo dar conto sia pur sommariamente in questa relazione, né credo sia questo l'argomento che mi è stato proposto, anche se i punti di contatto sono frequenti.

Ritorno quindi al tema più proprio, osservando innanzi tutto come accanto agli studi sulla vecchia aristocrazia e nobiltà gli archivi di famiglia abbiano favorito gli studi su un'altra *élite*, quella mercantile e industriale. Anzi, se per l'aristocrazia come ha osservato Stone, bisogna attendere il Cinquecento e il Seicento perché la scrittura e la pratica dei carteggi si diffonda negli ambienti della nobiltà (la situazione italiana è spesso precoce) i mercanti e i banchieri, anche in questo caso, soprattutto italiani, furono precocissimi e i loro archivi di famiglia e di banco sono stati tra i primi studiati: basti ricordare le ricerche di Armando Sapori e di Federtico Melis, le carte dei Medici e l'eccezionale archivio dei Datini di Prato.

Ovviamente questa mia relazione non intende avere alcun carattere di sistematicità e di completezza. Mi sia consentito perciò fare un salto, per richiamare gli studi di Alberto Caracciolo che può essere considerato un pioniere in Italia degli studi sul ceto mercantile settecentesco e le ricerche negli archivi privati. Per la biografia di Fortunato Cervelli non potè avvalersi di carte familiari, ma per Francesco Trionfi, capitalista e magnate d'Ancona, e per i Belloni, una dinastia di mercanti del Settecento, ebbe accesso alla documentazione seppur frammentaria conservata da alcuni rami ereditari (archivio privato della marchesa Anna Trionfi in Roma; archivio privato delle famiglie Trionfi e Caccia Dominioni, Nerviano; archivio di famiglia Cavalletti Belloni, già in Roma). I lavori sul Cervelli e sul Trionfi furono pubblicati nel 1962, quello sui Belloni –

nella più recente stesura – nel 1982. A segnare i mutamenti intervenuti in quel ventennio negli orientamenti della ricerca mi sembra di estremo interesse riportare le riflessioni stesse dell'autore. A proposito dei Belloni, Caracciolo avverte come la ricerca prese inizio, nei primi anni Sessanta, guardando piuttosto alla figura di un operatore mercantile e finanziario in ascesa quale era Girolamo, che non ad un complessivo reticolo familiare. Essa crebbe cioè sul terreno della storia di un banco e di un mercante piuttosto che della storia, come dice testulamente l'autore, «di uno squarcio di più totalizzante storia sociale».

È da sottolineare questa ultima espressione, l'aspirazione ad una più totalizzante storia sociale, cioè il passaggio dalla storia economica alla storia sociale che fu l'ambizione di un gruppo di studiosi negli anni settanta ed ottanta, con prospettive varie che hanno portato più recentemente a forti differenziazioni e ripensamenti. Nel 1982 Caracciolo era perciò indotto ad "un certo spostamento di ottica". Rispetto all'itinerario compatto e personalizzato di un ferrarese Fortunato Cervelli o di un anconetano Francesco Trionfi o alla tipologia dell'ascesa dalla provincia alla porpora di un cardinal Passionei, osserva il Caracciolo del 1982, «ai Belloni una biografia strettamente individuale o prevalentemente patrimoniale stava stretta... Alla biografia d'insieme in un'ottica ormai alquanto più complessa ed estesa sull'arco di tre o quattro generazioni, ho trovato modo e gusto di occuparmi solo di recente ricavandone questo libro». L'autore segnala i nuovi orientamenti ed interessi: il ritorno al genere biografico, ma con grande varietà di prospettive e con una inedita attenzione agli aspetti antropologici nell'incrocio con il nuovo campo di studi aperto dalla storia della famiglia. «La cultura storico-antropologica – egli annotava – procede a un continuo raffinamento e approfondimento su svariati versanti di storia della famiglia, dello *household*, del rapporto interfamiliare e intergenerazionale, della cultura dei gruppi primari, e così via, riuscendo ad evidenziare spesso trame, risvolti, comportamenti del quotidiano, ieri trascurati» (pp. 148-149).

Non c'è bisogno di sottolineare quale immenso contributo abbiano apportato e possano apportare gli archivi familiari a questa nuova sensibilità storiografica, non tanto ovviamente sul piano quantitativo quanto sul terreno dello studio individuale della personalità, della mentalità, dei comportamenti. Conviene notare, tuttavia, che sono soprattutto i carteggi, le lettere, i diari, i progetti, le intime confessioni che possono giovare in questo campo e che meglio valgono ad illustrare le singole personalità ed anche i rapporti di famiglia. Tuttavia anche i documenti patrimoniali, alla luce delle nuove domande, possono dare risposte significative.

Sarebbe del resto una limitazione intollerabile tutto ridurre alla storia socia-

le nelle forme intimiste ed esclusive che sta talora assumendo. Ricerche esemplari anche in campi soltanto apparentemente più tradizionali continuano ad attingere con profitto agli archivi familiari. Per la proprietà fondiaria e la gestione delle aziende agricole rimangono classiche molte ricerche inglesi a partire dal libro fondamentale di F.M.L. Thompson, *English Landed Society in the Nineteenth century*, del 1965. Come esempio della prosecuzione di tali ricerche, per lo specifico riferimento ad archivi familiari si può citare il libro di Susanne Wade Martin sui possedimenti della famiglia Coke, duchi di Leicester, nel Norfolk, zona tipica della trasformazione agricola inglese (*A Great Estate at work*, Cambridge, Un. Press, 1980).

Per la storia urbana, nel solco tracciato da Jim Dyos, il nuovo indirizzo è segnato dall'opera di David Cannadine, *Lords and Landlords: The Aristocracy and the Towns* del 1980, alla quale si affiancano i contributi sulla stessa linea editi nel 1982 e condotti principalmente sulle carte di famiglia dei marchesi di Bute per Cardiff (John Davies) dei conti di Dartmouth e di Dudley per la Black Country (Richard Trainor), delle famiglie Hesketh e Scarisbrick per Southport (John Liddle).

È opportuno concludere questi brevi accenni alla storiografia britannica riferendo del tentativo di estendere lo studio dei gruppi sociali dalla aristocrazia, privilegiata anche nel campo delle fonti, ai ceti medi e popolari. La ricerca di carte di famiglia, diari, memorie, autobiografie si è dunque allargata ed anche se non è possibile trovare corpi comparabili con i solidi e complessi archivi dell'aristocrazia fondiaria o mercantile e finanziaria i risultati sono stati rilevanti come può testimoniare l'opera dell'altro Thompson, Edward, sulla formazione della classe operaia o il libro più recente egualmente accolto con favore dalla critica, di Leonore Davidoff e Catherine Hall, *Family Fortunes, Men and women of the English middle class*, che fa un posto particolarmente ampio alla storia delle donne.

Nel confronto tra storiografia inglese e storiografia francese, nel campo della ricerca che qui interessa, potrei azzardare l'ipotesi, che è tutta da verificare perché fondata solo su sondaggi, che non ho avuto modo e tempo di estendere data l'urgenza di questa relazione, che gli storici francesi si siano valsi degli archivi di famiglia molto meno di quelli inglesi e forse anche degli italiani. Si potrebbero dare di questo fatto, se fosse accertato, molteplici spiegazioni: la più solida tradizione statalista in Francia che ha privilegiato gli archivi pubblici e il loro buon ordinamento e funzionamento: gli stessi eventi rivoluzionari che hanno probabilmente portato alla distruzione di molti archivi di famiglie aristocratiche; una certa difficoltà a penetrare negli archivi privati là dove essi ancora esistono e non sono stati incamerati e depositati negli archivi nazionali

o dipartimentali, che pur hanno costituito delle apposite sezioni; lo stesso orientamento degli studi volto fino a qualche anno fa a preferire le fonti seriali a quelle individuali. Certo è che un libro come *la noblesse bretonne au XVIII siècle* quasi contemporaneo di quello di Stone sulla aristocrazia inglese, pur senza trascurare alcuni archivi di famiglia come quello di Coniac o de La Bourdonnaye-Montluc, si è soprattutto servito delle fonti fiscali e notarili osservando: «sfortunatamente pochi archivi privati sono veramente completi... e quando sono completi, non sono sempre inventariati».

Significativo è anche che la grande ricerca sulla borghesia francese della Daumard abbia fino a qualche anno fa dato la preferenza a fonti pubbliche, come gli atti di registrazione e gli inventari *post mortem*, che corrispondevano del resto alla impostazione prevalentemente seriale del lavoro. Sembra però che ora ci si orienti nella più difficile ricerca e utilizzazione di carte di famiglia.

Nella sua tesi su *Banquiers, négociants et manufacturiers parisiens du Directoire à l'Empire*, pubblicata nel 1975, Louis Bergeron, riferendo sulle difficoltà di consultazione di archivi privati, è addirittura polemico. Pochi uomini d'affari e capitalisti hanno depositato i loro archivi. «I casi più frequenti sono d'altro tipo. O gli archivi d'impresa sono stati distrutti, perché gli affari, volti per definizione al profitto futuro, non generano spontaneamente il culto del loro passato. Oppure gli archivi esistono, ma i loro attuali conservatori ne rifiutano la consultazione per una complessa reazione di difesa: difesa del segreto degli affari, anche quando non vi sono scheletri negli armadi; difesa contro i ricercatori e gli storici, dilettanti o professionisti, perché gli uomini d'affari credono spesso che non vi è storia se non polemica e politicizzata; la contropartita di un tal ragionamento è che essi vogliono soltanto una storia agiografica e stipendiata».

Ma questo sfogo, ben comprensibile, non deve farci dimenticare che anche in Francia e proprio nel settore della storia della banca vi erano state grandi aperture, che avevano permesso, ad esempio, a Bertrand Gille di consultare gli archivi Rothschild (quelli francesi, però, e non quelli inglesi) e di pubblicare due volumi nel 1965 e nel 1966 consentendo a Jean Bouvier di documentare il suo più agile e noto libro sugli affari della famiglia originaria di Francoforte sul Meno.

Quanto agli archivi di uomini di affari e capitani di impresa le cose sembrano andare molto meglio in questi ultimi anni. In Italia si è avuta una vera e propria fioritura e basta sfogliare la bibliografia di Duccio Bigazzi per convincersene e valutare anche la parte considerevole che gli archivi di famiglia hanno avuto in questi studi. Occorrerebbe un'altra relazione per parlarne adeguatamente.

È invece tempo di concludere e lo farò con riferimento a due libri recenti che sono esclusivamente o prevalentemente costruiti sulla documentazione offerta da archivi di famiglia. Si tratta del libro della Petrusevicz sul latifondo, e del libro di Carlo Fumian, *La città del lavoro*, pubblicati entrambi nei saggi Marsilio, il primo nel 1988, il secondo nel 1990. La Petrusevicz, allieva di Kula, utilizza a fondo l'archivio napoletano della famiglia Baracco che tra la fine del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento costituì un ingente patrimonio fondiario, soprattutto in Calabria e strinse legami matrimoniali con alcune delle più titolate famiglie della ex feudalità napoletana. Il libro si colloca nel quadro della storia economico-sociale di buona scuola, con apertura verso l'economia morale e la vita materiale. Io ho qualche riserva sull'uso del concetto di modernità e modernizzazione e soprattutto sulla concettualizzazione e l'assunzione del *latifondismo garantista* a sistema agrario che sarebbe durato dall'eversione della feudalità nell'età napoleonica fino agli anni della crisi agraria di fine secolo, ma mi pare che nel complesso il lavoro meriti di essere accolto con grande favore come esempio della preziosa quantità e qualità di dati che possono trarsi dal sistematico spoglio di un buon archivio familiare.

La ricerca di Fumian, condotta sulle carte della famiglia Camerini di Piazzola del Brenta, è molto attenta al contesto veneto – è ben noto come si parli ormai correntemente di un modello veneto – nel passaggio dalla società rurale alla società industriale. Siamo nel Veneto dei Rossi e dei Marzotto, e in questo quadro Paolo Camerini, "proprietario-industriale-intellettuale uomo politico del padovano" erede di una famiglia di umili origini arricchitasi nei primi decenni dell'Ottocento, concepisce il disegno, rivelatosi ben presto utopistico, di curare la formazione e l'insediamento della forza lavoro necessarie alle sue iniziative industriali, creando una città modello ai piedi della villa palladiana dei Contarini, passata nel suo asse ereditario. «Un intreccio di piste – come scrive Luciano Cafagna presentando il libro – non tutte forse egualmente risolte, ma che contribuiscono, ciascuna per la sua parte, a farci fare dei passi innanzi, a volte come risposte, a volte come nuove domande... I problemi del passaggio dalla agricoltura alla industria in generale e in particolare nella storia nord-italiana, ad esempio, ricevono qualche nuova illuminazione dal caso studiato da Fumian». Viene inoltre confermata la forte e diffusa preoccupazione di molti pionieri industriali per il controllo sociale nella fase di formazione di una classe operaia per l'industria nascente «Il *feudalesimo industriale*, come lo chiamava Alessandro Rossi, era un modo di tentare di far fronte al problema: il caso Camerini ne sembra per moltissimi aspetti una notevole incarnazione».

Questi due ultimi libri, come del resto tutti gli altri che abbiamo ricordato,

ribadiscono per un verso la fondamentale e sempre crescente importanza che gli archivi di famiglia hanno assunto nella ricerca storica contemporanea e confermano d'altra parte che l'avanzamento della ricerca, salvo casi eccezionali, non può derivare dall'uso esclusivo di una unica fonte e richiede invece molteplici intrecci indispensabili alla corretta e indispensabile contestualizzazione.

GABRIELE DE ROSA

Archivi del Novecento

Gli archivi degli istituti Enciclopedia Italiana (Treccani), Istituto Luigi Sturzo, Fondazione Gramsci, Fondazione Basso, tutti archivi riconosciuti di rilevante interesse storico nazionale dalla Sovrintendenza archivistica per il Lazio, hanno firmato il 19 febbraio 1991 una convenzione fra loro per realizzare un consorzio cooperativo non solo nel settore dei beni librari, ma anche nel settore dei beni archivistici. Si è pervenuti alla firma di questa convenzione avendo verificato la complementarietà scientifica e culturale di tali beni e l'urgenza di interventi finanziari, pubblici e privati, non solo per salvaguardare, ma anche per consentire un'adeguata ed efficiente utilizzazione di questo prezioso patrimonio archivistico e librario.

Non è da sottovalutare l'aspetto territoriale della convenzione: questi archivi sono allocati nel centro storico di Roma il che facilita, anche come impiego di tempo, il lavoro del ricercatore. Non staremo qui a sottolineare l'importanza di questo patrimonio per la storia politica, economica, sociale e culturale del nostro paese, specialmente per gli studiosi che si interessano alla storia del Novecento e che sempre più frequentano le sale dei nostri istituti: studiosi non solo italiani, ma anche di università straniere. Per altro, molto spesso la documentazione conservata nei predetti archivi è stata ed è utilizzata per mostre e convegni con problemi assai delicati e complessi di tutela: vorremmo ridurre al minimo il rischio e la dispersione del materiale archivistico.

Si potrebbe pensare a una trasmissione allo Stato di questi archivi: ma sarebbe una scelta sbagliata, perché questi archivi, anche se di interesse nazionale, sono nati per iniziativa privata e sono cresciuti come espressione originale di un'attività e operosità politico-culturale specifica, senza contare che la maggior parte dei lasciti librari e archivistici ha una destinazione nominativa, legata alla storia e alle peculiarità di quel determinato archivio pri-

vato. Si potrebbe dire che fattori psicologici, considerazioni affettive, un forte sentimento della riservatezza, od anche motivi ideologici o desiderio di personalizzare la propria memoria la vincono sulla garanzia della sicurezza e della continuità che può offrire la conservazione presso l'Archivio di Stato. Tuttavia, è un dato di fatto che l'archivio privato, per rilevante che sia, non può fare a meno dell'appoggio pubblico o del ricorso, quando che sia, dello Stato.

Una volta riconosciuta la rilevanza storica dell'archivio privato in tutto o in parte, è interesse e compito stesso del Ministero che questi patrimoni vengano ben tutelati e che la loro consultabilità riduca al minimo il rischio delle manomissioni e delle dispersioni. Mi paiono fin troppo evidenti le ragioni, come del resto ha rilevato Mario Serio, che sollecitano una sempre maggiore collaborazione fra il Ministero e gli archivi privati di rilevanza storica, per la loro convergenza ad assicurare la migliore tutela e la pubblica consultabilità dei patrimoni archivistici, e questa collaborazione mi pare ancora più necessaria nel caso di questa impegnativa operazione di informatizzazione, fissata nella convenzione dei già ricordati istituti: Enciclopedia Italiana, Gramsci, Basso e Sturzo.

Questi archivi sono presumibilmente destinati a diventare una delle più cospicue testimonianze di documentazione cartacea, in una società, come ha ben scritto Gabriella Nisticò, che produce quasi solo fonti informatizzate. Il computer assorbe le schedature, le ingloba, le ordina, riduce il tempo-lavoro, visualizza, con impulsi, determinati libri, parole, testi, documenti, senza più il bisogno di toccare, maneggiare la lettera, il documento, il libro, di scorrere e trovare la pagina, la parola, il nome. Anche l'esegesi diventa più facile, l'avventura della ricerca si riduce a vantaggio di una professionalità sempre più ricca e dotata. Insomma, sentiremo sempre meno l'odore della carta, sempre di più il caldo delle fotocopie. Per malinconica che possa sembrare questa situazione, non c'è altra via per utilizzare gli archivi del Novecento, che quella della informatizzazione della massiccia documentazione cartacea.

I quattro archivi succitati sono solo gli iniziatori del progetto di informatizzazione delle documentazioni del Novecento da loro conservate. Sono stati già invitati ad aderire al consorzio altri istituti e fondazioni i cui archivi rispondono alle finalità del consorzio, che è di fornire una informatizzazione dei fondi ritenuti complementari per la ricerca storica del XX secolo. Diamo un primo elenco degli enti che sono stati invitati ad aderire al consorzio: la Fondazione Turati (Firenze), l'Associazione don Giuseppe De Luca (Roma), il Centro Gobetti (Torino), la Fondazione Conti (Firenze), la Fondazione Feltrinelli

(Milano), la Fondazione Nenni (Roma), l'Istituto per le scienze religiose (Bologna), l'Istituto italiano per gli studi storici (Napoli), il Centro per la storia del modernismo (Urbino).

Un primo esame generale della documentazione conservata negli archivi degli istituti consorziati ha consentito di rilevare la complementarità di parecchi fondi. Brevemente, ricordiamo che l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana conserva fondi che datano dal 1925, anno di fondazione della Treccani, fondi personali, come quello di Gaetano De Sanctis, di progetti culturali ed editoriali, un complesso di documenti che si riferiscono alla storia di una delle più importanti imprese culturali del Novecento, alla quale hanno partecipato studiosi del livello di Enrico Fermi, Federico Chabod, Rodolfo Mondolfo, Raffaele Morghen ed altri.

I fondi archivistici conservati alla Fondazione Basso, comprendono carteggi, documenti riguardanti diversi partiti, materiale iconografico, memorie, schede che appartenevano a intellettuali e uomini politici di livello nazionale, a cominciare da Lelio Basso. L'arco di tempo va dalla prima guerra mondiale alla crisi dello Stato liberale, al fascismo, alla Resistenza, alla ricostruzione, al secondo dopoguerra fino agli anni Settanta. La corrispondenza che si conserva è del massimo interesse: fra i nomi ricordiamo Giorgio Amendola, Berlinguer, Bobbio, De Martino, Massimo Severo Giannini, La Pira, Nenni, Pertini, Rossi, Saraceno, Togliatti, Zaccagnini, oltre a nomi di intellettuali stranieri di prestigio come Mendès-France, Sartre, Mitterrand e altri. Altro fondo cospicuo è dato dall'archivio di Gerardo Bruni e del movimento cristiano-sociale. Credo che l'amico Caracciolo potrà meglio illustrarvi l'importanza storica dell'archivio Basso.

Il patrimonio archivistico della Fondazione Gramsci è costituito da un insieme di fondi che sono essenziali per la storia del movimento operaio, anche internazionale, e per la biografia di Gramsci. L'archivio Gramsci, di cui fanno parte gli originali dei *Quaderni dal carcere*, come è noto, è stato dichiarato patrimonio nazionale. Fanno parte di questo patrimonio anche fondi che riguardano aspetti particolari della storia della cultura in Italia, come l'archivio Luchino Visconti [1].

La documentazione conservata presso l'Istituto Luigi Sturzo comprende più fondi archivistici [2] riguardanti la storia del movimento cattolico organizza-

---

[1] *Guida agli archivi della Fondazione Istituto Gramsci di Roma* a cura di L. Giuva, Roma 1994 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 76).

[2] Si segnalano in Appendice tali fondi.

to, dalla *Rerum novarum* alla prima DC, al PPI (dalla nascita alla soppressione), al fascismo, all'esilio di Sturzo e di Francesco Luigi Ferrari, al secondo dopoguerra e alla ricostruzione. Si tratta di fondi archivistici legati ai nomi di coloro che li affidarono all'Istituto: archivio Luigi Sturzo (il più complesso e ricco), Ferrari, Spataro, Secco Suardo, Rodinò, Coccia, Gronchi, Meda, Scelba.

In taluni casi si tratta di fondi massicci, la cui inventariazione pone problemi di mezzi, di personale e di tempo molto ardui. Il solo archivio Sturzo comprende qualcosa come 500 mila carte, quello di Filippo Meda 120 mila. Alcuni di questi archivi privati hanno una storia parecchio movimentata: ad esempio, l'archivio Scelba è pervenuto a noi in due o tre versamenti, senza che si sia riusciti ancora a capire se è tutto lì o se si tratta solo di parti. C'è tutta una storia drammatica attorno alle carte Scelba: si parla di furti, avvenuti nella sua abitazione, ma non si sa quali documenti siano stati asportati. Altri archivi hanno subìto spiacevoli vicissitudini, quello del P.P.I. è stato sommerso dalle acque del Tevere, e solo in parte si è potuto ricostruire attraverso l'esplorazione di altri fondi e della documentazione conservata presso gli Archivi di Stato.

La casualità con cui si riscoprono certi archivi privati conosce una gamma amplissima di varianti: è il caso del Partito della Sinistra Cristiana.

Naturalmente il progetto informatizzato di cooperazione fra gli archivi del Novecento non può realizzarsi se non gradualmente, incominciando da una prima scelta di fondi sui quali intervenire. Il programma prevede una schedatura analitica dei documenti secondo criteri uniformi e utilizzando le tecnologie informatiche. A tal fine – e questo è un elemento importante per la riuscita del progetto – è stata approvata una scheda comune, in cui oltre i dati consueti sui fondi, le segnature, le numerazioni, la quantità dei documenti ecc. si forniscono anche dati tipologici. Ad esempio, per la schedatura di una lettera, oltre le voci note «autori, destinatari, data cronica e data topica», si prevedono altre voci come la carica e il titolo degli autori e dei destinatari, la lingua, la scrittura, il supporto, i nomi e i luoghi citati. Tutto ciò esige una descrizione del documento molto dettagliata. Sono inoltre previste schede speciali per i manoscritti (diari, quaderni, registri), per i documenti iconografici (foto, dischi) e per i documenti bibliografici (opuscoli, estratti, articoli); per questi ultimi si pensa di adottare il sistema nazionale automatizzato di catalogazione (SBN - Servizio bibliotecario nazionale).

Il prodotto finale sarà costituito dallo schedario analitico dei vari fondi interrogabili da ciascuno degli istituti, che fanno parte del consorzio, con i relativi mezzi di corredo (indici autori, antroponimi, toponimi ecc.) anche

assemblati in maniera da poter localizzare con una sola ricerca documenti conservati in istituti diversi.

La realizzazione di tale progetto potrebbe rientrare nell'anagrafe degli archivi italiani, prevista dal programma dell'Ufficio centrale beni archivistici. Ci rendiamo ben conto che il nostro programma è ambizioso e richiede l'impiego di mezzi non indifferenti, ma noi riteniamo che con l'aiuto del Ministero per i beni culturali e in particolare della Direzione degli Archivi di Stato esso possa essere avviato concretamente. Il progetto è di largo respiro, perché mira a realizzare una rete di rapporti e di scambi, di informazione e di consultabilità rapida fra archivi privati ritenuti complementari dagli studiosi interessati alla storia del Novecento. Si abbrevierebbe, fra l'altro, l'impiego del tempo e il consumo non indifferente di energie. Avremmo così un'utilizzazione intelligente e mirata di fondi archivistici, quale può oggi consentirci il ricorso comune ai mezzi dell'informatizzazione. Siamo convinti che la fruibilità per fini scientifici degli archivi privati del Novecento, caratterizzati dalla complementarità e omogeneità culturale della documentazione, concorrerebbe a migliorare notevolmente le condizioni e le possibilità stesse della ricerca storica contemporanea.

Vorrei, infine, accennare a un altro problema: alla possibilità di una informatizzazione per territorio degli archivi ecclesiastici, in particolare degli archivi parrocchiali, che rientrano nella categoria degli archivi privati, anche se con diversa giurisdizione. Anche in questo campo si va svolgendo una positiva collaborazione fra lo Stato e l'associazione degli archivi ecclesiastici: le gelosie e le remore non hanno più ragione d'essere. D'altra parte, come gli storici sanno, la consultabilità di questi archivi è essenziale per le ricerche non solo di storia religiosa, ma anche demografica ed economica, per la ricostruzione di storie di famiglie e di parentele importanti, come ci dice Delille, per la storia dei patrimoni domestici.

Non sto ad illustrare il carattere della documentazione parrocchiale, mi soffermo sui problemi della tutela e conservazione di questi archivi. Un richiamo alle vicende degli archivi parrocchiali nelle aree terremotate del Mezzogiorno potrà rendere più evidente il problema, che sottopongo alla vostra attenzione.

Il terremoto del 23 novembre 1980 ha seppellito sotto le macerie non pochi archivi parrocchiali della Basilicata e dell'Irpinia.

Subito dopo il terremoto, fu avviata dal Centro studi per la storia sociale del Mezzogiorno (Potenza) una vasta operazione di recupero, affidata ai borsisti e ricercatori dello stesso Centro, che con i mezzi messi a disposizione dal

FORMEZ hanno raccolto ben 110 sacchi di materiale archivistico, che rischiava di finire sotto la ruspa. Dell'importanza del materiale recuperato si è parlato al convegno che si tenne a Potenza-Rifreddo, dal 12 al 14 aprile 1984 [3]. Al Centro fu assegnato dal Ministero dei beni culturali la medaglia d'oro. Ricordo questi avvenimenti per rilevare come nel caso del terremoto del 1980 l'iniziativa privata di un centro studi ben collaudato abbia supplito alla carenza di interventi pubblici, in un settore, quello dei beni archivistici e librari, che poteva essere considerato trascurabile o secondario rispetto all'entità della catastrofe.

Il problema: come restituire i sacchi del materiale archivistico recuperato alle chiese? Per ora la custodia è affidata al Centro studi potentino: certo, sarebbe di molta utilità se si potesse pervenire all'informatizzazione di tutta la documentazione accumulata, tanto più che gli archivi parrocchiali di cui parlo appartengono ad aree culturalmente omogenee. Operazioni del genere potrebbero essere realizzate in altre aree territoriali, che abbiano affinità culturali, comunanza di origini e di tradizioni ecc. Penso al Veneto, l'area che conosco meglio.

So bene che i mezzi del Ministero sono di una povertà sconcertante, ma appunto perciò credo che uno sforzo comune possa essere compiuto perché si esca fuori da questa "economia degli spiccioli" a cui siamo da tempo abituati, quando si tratta di beni culturali. Non escludo si possano studiare anche le vie per un coinvolgimento dei privati nel finanziamento di imprese che sarebbero veramente benemerite. Lo si fa nel campo delle mostre, delle ristrutturazioni di monumenti, degli scavi, credo possa farsi anche nella tutela e valorizzazione di questi ramificati patrimoni archivistici periferici, che sono come i canali sanguigni della nostra storia sociale e civile.

---

[3] Gli atti del convegno in: *Il recupero dei beni archivistici e bibliografici nelle zone terremotate della Basilicata e della Campania*, a cura di GABRIELE DE ROSA e ANTONIO CESTARO, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985.

APPENDICE

Nel 1996 il patrimonio archivistico dell'Istituto Luigi Sturzo conta circa 1.500.000 documenti, quasi tutti in fase di riordinamento e, dunque, non ancora consultabili, ed è costituito dai seguenti fondi:

Archivio Luigi Sturzo (1891-1959)

Esso rappresenta il fondo più importante custodito presso l'Istituto e conserva documenti databili dal 1891 al 1959, la cui importanza storica, anche rispetto alla crisi dello Stato liberale, all'avvento del fascismo, agli anni dell'esilio, ai problemi della ricostruzione, è ben nota. Nel fondo sono raccolti documenti e corrispondenza dell'esilio di Sturzo: lettere di Salvemini, Gobetti, Sforza, De Gasperi, Scelba; per gli anni successivi anche lettere di Einaudi, Sinigaglia, Saraceno, Menichella e tanti altri. Molto ricca risulta, tra l'altro, la parte relativa al meridionalismo sturziano, con particolare riferimento alla nascita ed allo sviluppo della Cassa per il Mezzogiorno.

Archivio famiglia Sturzo

Si conservano le carte della famiglia Sturzo in particolare il carteggio del fratello mons. Mario Sturzo, interessante per gli anni dell'esilio e per i rapporti con i popolari rimasti in Italia.

Archivio Francesco Luigi Ferrari (1926-1933)

Fu uno dei maggiori esponenti del popolarismo. I documenti si riferiscono agli anni dell'esilio in Belgio.

Archivio Giuseppe Spataro (1911-1978)

Conserva documentazione relativa alla fondazione della Democrazia Cristiana, dalla Costituente alla politica dei governi italiani nel secondo dopoguerra.

Archivio Dino Secco Suardo

Conserva prevalentemente documenti originali sulla nascita e sull'attività del PPI a Bergamo.

Archivio Giulio Rodinò

Si tratta di documenti relativi all'attività politica e di governo di Rodinò negli anni della ricostruzione.

ARCHIVIO MARIO SCELBA (1925-1982)

Si tratta di documenti sulla lunga attività politica e parlamentare del sen. Scelba, come materiale a stampa, la raccolta completa dei discorsi, alcuni carteggi tra i quali di particolare importanza il carteggio Luigi Sturzo-Mario Scelba. Il fondo conserva anche la documentazione relativa all'attività del settimanale «Il Centro».

ARCHIVIO FILIPPO MEDA (1831-1949)

Le carte riguardano l'attività politica di Filippo Meda, uno dei maggiori esponenti del movimento cattolico italiano, esponente del PPI, ministro delle Finanze (1917-1919) e ministro del Tesoro con Giolitti.

ARCHIVIO IVO COCCIA

Le carte riguardano anche l'attività dei popolari e della Democrazia Cristiana a Roma e nel Lazio. Si conservano, inoltre, documenti relativi al processo per l'assassinio di Don Minzoni.

ARCHIVIO GIOVANNI GRONCHI (1904-1978)

Conserva anche materiale di fototeca, registrazioni di discorsi, rassegne stampa. Le carte coprono l'arco di tempo che va dalla fondazione del PPI all'attività clandestina della democrazia cristiana, alla Repubblica.

ARCHIVIO VITTORINO VERONESE (1924-1977)

La documentazione riguarda la corrispondenza con personalità del mondo cattolico del dopoguerra e fornisce interessanti informazioni sulla storia dell'Azione Cattolica e sui rapporti con il Vaticano, sul Concilio Vaticano II, sull'UNESCO, sul Banco di Roma.

ARCHIVIO FLAMINIO PICCOLI (1964-1990)

Il fondo contiene corrispondenza, interventi, appunti, articoli, relazioni, interviste, dichiarazioni relativi all'attività politica e giornalistica del presidente Piccoli dal 1964 ai nostri giorni.

ARCHIVIO DELLA SINISTRA CRISTIANA (1943-1945)

La documentazione consente di seguire il lavoro politico, organizzativo e propagandistico del partito nelle diverse realtà regionali.

CARTE SERGIO PARONETTO

Le carte offrono preziose notizie sull'elaborazione di quel che si chiamò il *Codice di Camaldoli* (1945).

Carte Ettore Passerin d'Entreves

Le carte riguardano la rivista «Quaderni di cultura e storia sociale» ed il relativo epistolario di Passerin d'Entreves.

Carte Giovanni Maria Longinotti

Carte don Minzoni

Carte Giovan Battista Migliori

Archivio democrazia cristiana

Consiste in circa 600 scatole. La documentazione riguarda l'attività della Segreteria politica, della Direzione generale, del Consiglio nazionale e dei Congressi nazionali. Il fondo è corredato da ricco materiale di emeroteca.

ODDO BUCCI

La legislazione di tutela degli archivi privati dallo Stato fascista allo Stato democratico

Premessa – Ci sembra un buon punto di vista, per affrontare il nostro compito, seguire due itinerari; quello della esposizione dei profili normativi e quello della segnalazione dei fattori culturali e degli eventi che sono alla base della loro formazione. E ciò senza dare per scontato che il rapporto tra il dettato normativo e la situazione storico-culturale sia di determinazione causale; piuttosto esso è sicuramente un rapporto di corrispondenza e di connessione.

Allora per evitare il rischio della dispersione e per continuare a tenere in mano il capo della matassa, si è individuato come tema di comunicazione tra le due strade quello costituito dal rapporto tra la legge e l'autonomia privata o più in generale tra lo Stato e la società civile. È questo tema a stare al centro, come chiave di lettura complessiva.

Una proposta di tutela degli archivi privati pensata nel quadro dell'ideologia corporativa – Tra il 1928 ed il 1937, a rendere di nuovo attuale la questione degli archivi privati, al fine di ottenerne una tutela pubblica, provvede il Ridolfi, con diversi interventi ed una proposta [1]. Lo storico toscano è il più alacre e vivace nel riprendere il problema, già in qualche modo avvertito subito dopo la proclamazione dell'Unità. Nell'ottobre del 1861, il Bonaini, nella relazione alla sua proposta di legge per l'ordinamento degli archivi italiani, lascia

---

[1] Si vedano R. RIDOLFI, *Della questione degli archivi privati in Italia e della sua risoluzione*, in «La Bibliofilia» XXX, 6°, 1928, pp. 205-209; ID., *Due alte necessità della cultura: conservazione e accessibilità dei manoscritti posseduti da privati*, comunicazione al 1°Congresso mondiale delle Biblioteche e di Bibliografia, *ibid.,* XXXI, 8-9, 1929, pp. 325-327; ID., *Per la bonifica degli archivi privati*, *ibid.,* XXXII, 1-2, 1930, pp. 32-34; ID., *Uno schema di provvedimento per gli archivi privati*, in «Rivista storica degli archivi toscani», III, 1931, pp. 208-210; ID., *Ancora sulla questione degli archivi privati*, in «Archivio storico italiano», 1937, pp. 51-58.

intravedere la necessità di un intervento dello Stato per la salvaguardia di quegli archivi che si trovino in mano di «incuranti possessori» [2].

Da allora in poi, autorevoli esponenti del mondo culturale, in occasioni diverse, non cesseranno di caldeggiare e di premere con sempre maggior convinzione per un apposito provvedimento in grado di porre sotto la tutela pubblica gli archivi privati di valore storico, in quanto parte integrante del patrimonio culturale della Nazione. Lo Stato liberale, tuttavia, non è riuscito a raggiungere questo obiettivo, a soddisfare questa esigenza di protezione per una delle espressioni della memoria delle formazioni sociali. Da un lato, vi è la consapevolezza dell'appartenenza degli archivi privati al patrimonio storico nazionale che conduce a reclamare la loro sottoposizione alla tutela pubblica, dall'altro, il richiamo al principio della inviolabilità della proprietà privata che nega questa possibilità. Stretta entro questa antitesi, la questione rimane bloccata e senza esito. Legge ed autonomia privata, in questo caso, restano categorie dialettiche che non si conciliano, che non trovano un punto di confluenza entro l'unità dello Stato liberale. A dare una misura delle difficoltà incontrate dallo Stato liberale per approntare la disciplina di una materia affine, quella dei beni di interesse artistico e storico, basti ricordare che una legge organica di tutela è stata emanata solo nel 1902 [3]. Così di fronte ai numerosi tentativi senza successo, alle insistenze e perorazioni senza sbocco che si sono susseguite nell'arco di storia dominato dallo Stato liberale, il Ridolfi, nel 1928, avendo ormai compreso da più segni verso quale prospettiva lo Stato fascista si stesse muovendo, decide di richiamare l'attenzione sul problema, con un linguaggio dalla tonalità nuova, ispirato anche un po' alla retorica del tempo; ora, sostiene il Ridolfi, non sarà come le altre volte, l'ingerenza dello Stato nella sfera privata non è più esclusa, dunque, la soluzione del problema è a portata di mano. Il convincimento del Ridolfi ha, invero, seri punti di riferimento. È da un anno che il fascismo è impegnato per una ristrutturazione dello Stato, secondo le sue tavole ideologiche. L'obiettivo è la costruzione dello Stato corporativo [4]. È questa l'idea centrale del fascismo [5]. Del resto, la indicazione

---

[2] A. PANELLA, *Francesco Bonaini e l'ordinamento degli archivi italiani nei primi anni del Regno*, in «Archivio storico italiano», XXI, 1934, pp. 281-307 ora in «Scritti archivistici» a cura di A. d'Addario, Roma 1955, pp. 193-213.

[3] Il riferimento è alla l. 12 giugno 1902, n. 185.

[4] L. FRANCK, *Il corporativismo e l'economia dell'Italia fascista*, a cura di N. TRANFAGLIA, Torino 1990. Si veda anche il cap. «Corporativismo» in G. TARELLO, in *Cultura giuridica e politica del diritto*, Bologna 1988, pp. 371-383.

[5] H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, Milano 1967.

della corporazione, come strumento della solidarietà nazionale, era già presente nello statuto del partito alla fine del 1921 [6].

Il fascismo intende superare e risolvere l'antagonismo tra Stato e società attraverso il riconoscimento dei gruppi di cui la società si compone, la loro organizzazione per via autoritaria, la loro sottoposizione, infine, a disciplina pubblicistica. Il tentativo è di ricondurre i corpi intermedi entro la sfera statuale, sino a farne gli elementi costitutivi dello Stato stesso. Come simboli, ma anche come prove storiche di questa stagione preparatoria, si possono ricordare il decreto del 2 luglio 1926 istitutivo del Ministero delle Corporazioni retto direttamente da Mussolini, la pubblicazione della Carta del lavoro nell'aprile del 1927 che conteneva dichiarazioni di principio sullo Stato corporativo, la creazione nel 1928 della Camera corporativa che sostituirà fino al 1939 la Camera dei deputati [7]. Sullo sfondo di questi mutamenti va inserito un episodio specifico, riferito ad una controversia sulle sorti di un archivio privato. Nel maggio del 1929, viene pubblicata la sentenza del Tribunale di Napoli, in merito all'Archivio Pignatelli-Aragona-Cortes, che esprime una posizione d'avanguardia; applicando in via analogica le norme della legge del 1909 sulle Antichità e belle arti [8], la sentenza riconosce che l'archivio ha il carattere di una *universitas rerum*, che la sua indivisibilità risponde ad un interesse pubblico, che va considerato come «patrimonio ideale comune della Nazione» [9].

Maturata in questo contesto, la pagina del Ridolfi si presenta piegata all'influenza della cultura corporativa. La sua proposta, nella versione definitiva che compare nello schema di decreto approvato dal Consiglio superiore degli Archivi nel marzo del 1930 distingue due momenti; quello dell'acquisizione dell'archivio privato alla tutela pubblica e quello dell'organizzazione amministrativa della tutela stessa, una volta che l'archivio sia entrato nel regime vinco-

---

[6] Lo Statuto del PNF del 27 dicembre 1921 individuava la corporazione come strumento della solidarietà nazionale per lo sviluppo della produzione. Per la verità, di corporativismo si era ricominciato a parlare già prima dell'inizio del secolo; ad esempio, nell'enciclica «Rerum novarum» (1891) le corporazioni sono indicate come lo strumento per l'edificazione di una società cristiana. Nel contesto della prima esperienza politica dei cattolici, esse sono istituti dell'autonomia della società civile che interpretano un ruolo di opposizione allo Stato liberale. Il corporativismo infine è costitutivo di quel pensiero sociale del sindacalismo rivoluzionario che trapasserà nel fascismo.

[7] Ampiamente su questi temi si sofferma R. De Felice, *Mussolini - il fascista: l'organizzazione dello Stato fascista (1925-1929)*, Torino 1968; Id., *Mussolini - il duce: gli anni del consenso (1929-1936)*, Torino 1974.

[8] Si tratta della l. 20 giu. 1909, n. 364.

[9] A. Saladino, *Gli archivi privati* in «Rassegna degli Archivi di Stato», XV (1955), 3, pp. 280-299.

listico. Riguardo al primo, il Ridolfi prevede l'obbligo della denuncia al prefetto della provincia da parte di chiunque sia in possesso di «archivi e raccolte di manoscritti e di documenti, nonché singoli documenti e manoscritti di interesse storico». L'infrazione all'obbligo è punita con una pena pecuniaria e con il sequestro provvisorio delle carte. Con riferimento al secondo, la proposta del Ridolfi consiste nell'affidare a consorzi obbligatori tra proprietari di archivi e di raccolte di documenti e manoscritti aventi interesse storico, il compito di assicurare la conservazione, l'ordinamento e l'accessibilità della documentazione archivistica [10]. I consorzi sono pensati come enti morali, dotati, dunque, di personalità giuridica, gestiti in modo autonomo ma soggetti alla vigilanza del Ministero dell'interno, da esercitarsi per mezzo delle Direzioni degli Archivi di Stato. In questa proposta, l'istituto dotato di un significato giuridico innovativo è il consorzio obbligatorio. Prevedendolo, il Ridolfi è anche in leggero anticipo sui tempi; la legge che promuoverà i consorzi obbligatori in campo industriale sarà infatti emanata nel 1932 [11].

Si fosse trattato di un consorzio liberamente costituito, pur in vista del conseguimento di una finalità d'interesse generale, la proposta del Ridolfi avrebbe utilizzato un istituto di quel «diritto dei privati» con il quale il Cesarini Sforza indicava il diritto dei nuovi gruppi sociali organizzati, qualificabile come «più che privato ma meno che pubblico» [12]. Invece il consorzio è auspicato come obbligatorio, il che presuppone che sia una norma di legge a riunire obbligatoriamente la pluralità dei soggetti interessati per il raggiungimento di uno scopo di utilità generale voluto dallo Stato. Proprio per questa impostazione, la proposta del Ridolfi si colloca nell'orizzonte di un tendenziale integralismo pubblicistico: qui non c'è solo il prevalere dell'interesse pubblico sulla proprietà privata, ma la riduzione del diritto di proprietà a puro elemento formale, senza che il proprietario possa più esprimere interessi e volontà personali, relativamente a quel bene.

Un esempio del pragmatismo fascista: la legge del 1939 che introduce la vigilanza statale sugli archivi privati – Occorre precisare, tuttavia, che la proposta del Ridolfi esprime una posizione moderata; certo abbandona la vecchia ideologia della proprietà individuale, ma non abbraccia il semplice assorbimento degli archivi privati nel diritto statale. Soprattutto nel decennio 1930-1940, il

---

[10] R. RIDOLFI, *Uno schema di provvedimento...* cit., (art.2).

[11] Sulla tematica dei consorzi obbligatori si veda L. FRANCK, *Il corporativismo...* cit., p. 78 e seguenti.

[12] N. IRTI, *La cultura del diritto civile*, Torino 1990; in particolare il capitolo «Un inquieto dialogo sul corporativismo», pp. 127-138.

tema della proprietà privata acquista un enorme rilievo sul piano politico ed economico perché è in relazione ad esso che il fascismo vuol definire il proprio profilo ideologico.

Lo Stato fascista si propone di camminare come su un crinale; deve guardarsi dallo scivolare verso lo Stato liberale e la sua impalcatura individualistica e d'altro lato, deve evitare di assumere la figura dello Stato collettivista, rifuggendo dalla statalizzazione della proprietà. La navigazione del fascismo non è stata certo segnata in modo coerente da questo indirizzo ideologico ma, comunque, l'impegno, che ne è conseguito, ha contribuito ad una aratura in profondità del campo degli studi giuridici, in materia di proprietà. Riassuntivamente si possono distinguere almeno tre orientamenti. Una posizione estrema è quella di chi sostiene (Ferrara) [13] la conversione della proprietà privata in proprietà di diritto pubblico o addirittura interpreta la proprietà privata come un diritto pubblico di cui è titolare la corporazione che si serve del privato-proprietario al pari di un funzionario.

Un secondo indirizzo si muove invece nella prospettiva che abbiamo sopra definito di tendenziale integralismo pubblicistico. In quest'ambito è collocabile, ad esempio, la teoria oggettiva (Finzi) [14] che vuol mettere in rilievo appunto l'elemento oggettivo e considerare il soggetto in funzione dei beni al fine di elevarli a mezzi necessari per soddisfare interessi superiori. In materia di proprietà privata di beni d'interesse storico, artistico e archeologico, questa teoria ne sostiene il regime pubblicistico che viene chiamato di «demanialità indiretta» per la sua affinità, dal lato funzionale, al regime demaniale. Appartiene a questo filone anche chi (Maroi) [15], pur fermo alla nozione tradizionale della proprietà come diritto soggettivo, ritiene di doverla riformulare, tenendo conto della differenza dell'oggetto dell'appropriazione; questo indirizzo diviene la base per l'affermazione della teoria delle proprietà plurime, tante distinte proprietà e, tra esse, la proprietà artistica e la stessa proprietà pubblica (Maiorca) [16].

Infine coesiste con questi due orientamenti una terza posizione (Pugliatti) [17] che si può definire di liberalismo giuridico temperato in senso sociale, e che si

---

[13] F. FERRARA, *La proprietà come dovere sociale* in *La concezione fascista della proprietà privata,* Roma 1939, pp. 279-287.

[14] E. FINZI, *Diritto di proprietà e disciplina della produzione* in *Atti del primo Congresso nazionale di diritto agrario*, Firenze 1935, pp. 159-183.

[15] Si veda, in via meramente indicativa, il suo intervento sulla relazione di E. FINZI, *Diritto di proprietà...* cit., p. 260.

[16] C. MAIORCA, *Premesse alla teoria della proprietà* in «Ius», 1941, pp. 76-105.

[17] S. PUGLIATTI, *Interesse pubblico e interesse privato nel diritto di proprietà* in *Atti del Primo Congresso...* cit., pp. 185-231; ID., *Strumenti tecnico-giuridici per la tutela dell'interesse pubblico nella proprietà* in «La concezione...» cit., pp. 163-182.

rannoda a concezioni già presenti a partire dagli ultimi decenni del secolo scorso; si pensi a O. Gierke che nel 1889 sosteneva che «alla proprietà si debbono imporre dei doveri sociali» oppure, in Italia, a Cimbali (1885) e a Gianturco (1891) che affermavano il superamento dell'individualismo con il prevalere della socialità [18]. Ebbene essa si caratterizza per mantenere fermo il principio che la proprietà è un diritto soggettivo pur ammettendo che si possa parlare di limiti, obblighi, oneri da imporre nell'interesse pubblico. E la legge del 1939 seguirà proprio quest'ultimo orientamento. Ad essa si giungerà attraverso un itinerario contraddittorio. Lo Stato corporativo viene prendendo forma; con legge del febbraio 1934 sono istituite le ventidue corporazioni produttive; con legge del gennaio 1939 è istituita la Camera dei fasci e delle corporazioni; infine, con legge del gennaio 1941, alla Carta del lavoro è attribuito il carattere di espressione dei «principi generali dell'ordinamento giuridico dello Stato». Invece non procede in modo generalizzato la metamorfosi dell'istituto della proprietà nel senso voluto dall'ideologia corporativa. Emblematicamente e a sottolineare il sostanziale pragmatismo fascista, giova rileggere due passi di Bottai, all'inizio acceso ispiratore delle dottrine corporative. Nel 1931, ministro delle corporazioni, scrive: «La proprietà che non assolvesse la sua funzione nazionale sarebbe un privilegio antistorico...» [19]; nel 1939, ministro dell'educazione nazionale, in merito alla legge sulle bellezze naturali, dice: «la nuova legislazione deve ottenere dall'amministrazione e dagli interessati una collaborazione... deve rendere il vincolo amministrativo più vicino alla volontà contrattuale che al puro ed unilaterale divieto» [20].

È evidente il ritorno a concetti di ispirazione liberale; non si vuole che il diritto di proprietà resti vulnerato, e si guarda con favore ad accordi tra privati ed amministrazione pubblica. Del resto che questo sia l'orientamento prevalente lo si ricava anche dalla lettura della relazione che il Santi Romano prepara per il ministro Bottai relativamente alla legge per la tutela delle cose d'interesse artistico e storico. Il Santi Romano sente l'obbligo di precisare: «In questo campo debbono... riconoscersi e tutelarsi anche i diritti dei singoli per quanto la loro consistenza, i loro limiti e il loro esercizio è necessario che vengano intesi, più che in altre manifestazioni del diritto di proprietà, in stretta relazione dei superiori interessi pubblici» [21].

---

[18] P. Barcellona, *Formazione e sviluppo del diritto privato moderno*, Napoli 1987, pp. 242-243.

[19] R. De Felice, *Mussolini - il duce: gli anni del consenso...* cit., p. 160.

[20] S. Cassese, *La formazione dello Stato amministrativo*, Milano 1974, p. 212.

[21] *La relazione di Santi Romano a Bottai sul progetto di legge per la tutela delle cose d'interesse artistico o storico (12 maggio 1938)* a cura di M. Serio, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1984, 1, pp. 278-286. Su Santi Romano si vedano i saggi di M. Fioravanti, M. S. Piretti e M.

Queste idee, dunque, del rispetto del diritto di proprietà, della ricerca della collaborazione sino a prefigurare accordi di tipo contrattuale, dell'apposizione di limiti e di obblighi che consentano il soddisfacimento dell'interesse pubblico conquistano gli organi della decisione politica e ridanno vigore alla progettualità legislativa del tardo fascismo in materia, diremmo oggi, di beni culturali.

Nell'ambito di questa visione più aperta della cultura giuridica e del sentire politico è messa a punto la prima legge organica sugli archivi che detta anche una disciplina per gli archivi privati, sotto il titolo, «vigilanza sugli archivi privati» [22]. La distinzione tra le due fasi, acquisizione dell'archivio alla tutela pubblica ed organizzazione amministrativa ad essa finalizzata, si ripresenta nell'impianto della legge. Sul primo punto viene confermata sostanzialmente la proposta del Ridolfi. Sui proprietari, possessori o detentori a qualunque titolo di archivi privati o di materiale archivistico che abbia interesse storico grava l'obbligo giuridico di darne notizia al prefetto della provincia che trasmette la dichiarazione alla competente soprintendenza archivistica.

Anche qui l'inadempimento è punito con un'ammenda. Ci troviamo di fronte ad un vero e proprio obbligo giuridico. Si può discutere se la sanzione per il mancato adempimento sia adeguata, ma non si può dire che la norma non rechi in sé l'autorità dello Stato. Alla denuncia fa seguito, esaminata la documentazione archivistica e constatato il suo pregio storico, la dichiarazione dell'interesse particolarmente importante con la quale l'archivio è immesso in un regime di vincoli di diritto pubblico.

Sul secondo punto, messa da parte la proposta dell'istituzione di consorzi obbligatori tra proprietari, i capisaldi della tutela sono questi: al proprietario viene notificato il divieto di alienazione senza un preventivo avviso al Ministero dell'interno; in caso di vendita il Ministero si riserva il diritto di prelazione; è imposto il divieto di esportazione senza una speciale autorizzazione; è prescritta la indivisibilità dell'archivio; può essere ordinato il deposito nell'Archivio di Stato competente per territorio quando l'archivio corra pericolo; una procedura è prevista anche per le operazioni di scarto.

Due aspetti sono da sottolineare. Il primo: l'iniziativa a che il rapporto con lo Stato venga giuridicamente posto in essere spetta obbligatoriamente al privato; il rapporto si perfeziona con la dichiarazione del soprintendente.

Da essa derivano una serie di vincoli alla libera disponibilità del bene, ma

---

MONTANARI in *I giuristi e la crisi dello Stato liberale in Italia fra Otto e Novecento* a cura di A. MAZZACANE, Napoli 1986, pp. 309-378.

[22] Si tratta della l. 22 dicembre 1939, n. 2006.

questi vincoli vanno riguardati come condizioni necessarie per la coesistenza sullo stesso bene di due diritti, quello privato di proprietà e quello pubblico di tutela. Il diritto pubblico di tutela non interviene a limitare l'ampiezza del primo diritto ma ad aggravare le procedure relative all'esercizio delle facoltà ad esso inerenti. E tuttavia rientra in questo regime di tutela, che si presenta come un quadro di rapporti bilanciati tra interesse pubblico e proprietà privata, un potere di espropriazione che può essere esercitato dai soprintendenti con l'intervento, ove occorra, del prefetto. Il fondamento giuridico di questo potere si trova in una norma che disciplina congiuntamente situazioni tra loro diverse ma che prevede l'adozione di provvedimenti autoritativi capaci di recuperare alla tutela pubblica quelle carte d'importanza storico-scientifica che si trovano in mano a privati e che siano stati o siano per essere posti in vendita o comunque distolti dalla sede ordinaria o vengano ad essere sottratti alla possibilità di consultazione. Lo strumento espropriativo si configura in questa norma come una sanzione per il mancato adempimento di un dovere da parte del privato piuttosto che come uno strumento per la soddisfazione in via diretta dell'interesse pubblico.

Si rafforza l'autonomia del privato nel decreto legislativo del 1963 che conferma la vigilanza dello Stato sugli archivi privati – La legge del 1939, dunque, si inscrive tra quelle che hanno superato la tradizionale chiusura dello schema proprietario ad ogni collegamento con l'interesse pubblico e, nel contempo, tra quelle che sono spogliate di ogni formula corporativa. Per queste caratteristiche, non si è posto alcun problema circa la sua conformità agli indirizzi presenti nella esperienza democratica del dopoguerra.

Così mentre va sottolineata la discontinuità, sul piano dei principi informatori, tra lo Stato democratico e repubblicano e lo Stato fascista, occorre constatare la continuità dell'appartenenza all'ordinamento giuridico di questa legge e delle altre in materia di tutela delle cose d'interesse storico e artistico (L. 1 giugno 1939, n. 1089) e in materia di tutela delle bellezze naturali (L. 29 giugno 1939, n. 1497) che sono legate dallo stesso profilo e da comuni concetti di base. Ora il primo fatto d'importanza storica da richiamare subito è l'entrata in vigore, il 1° gennaio del 1948, della Costituzione repubblicana in cui è disegnato l'assetto giuridico-istituzionale dello Stato democratico e sono indicati i valori cui deve uniformare la propria condotta.

Qui sono due gli articoli da segnalare. Il primo è l'art. 9, collocato tra i principi fondamentali, che demanda alla Repubblica il compito di tutela del patrimonio storico e artistico della Nazione; il secondo è l'art. 42 che assegna alla proprietà privata una funzione sociale. Non si tratta semplicemente di nuove

norme, ma di norme che si collocano al vertice delle fonti del diritto e, come tali, costringono il legislatore a fare ad esse un costante riferimento. Anche la nostra questione conseguentemente sale di livello, si vede attribuita una qualificazione di natura costituzionale. A questa posizione formale non farà seguito una legislazione altrettanto consapevole a riprova di un recepimento arduo della Costituzione da parte del legislatore, il quale è più direttamente influenzato dai mutamenti del tessuto storico, dal variare dei valori sociali, dal diverso atteggiarsi della volontà politica.

Mentre la Costituzione suggerisce nuovi temi e criteri interpretativi, continua il cammino della legge del 1939. Il commento critico, dopo più di un decennio di esperienza applicativa, si concreta in alcune indicazioni. Da parte del mondo archivistico, amministrazione statale e studiosi della materia, viene formulato un giudizio sostanzialmente positivo sulla legge, che sembra rispondere alle necessità per cui è stata emanata. Il convincimento che si fa strada è che in una materia così delicata, non tutto può essere fatto dipendere dalla legge; la legge da sola non può assicurare un risultato pieno. L'amministrazione archivistica deve svolgere, come nota il Filangieri, opera «più di apostolato che di giurisdizione» [23]. Ed anche il Saladino, pur rilevando alcune lacune ed incertezze, sconsiglia una riforma della legge in senso repressivo ritenendola controproducente, mentre auspica un rapporto di collaborazione e di fiducia con i privati [24].

In campo giuridico sono pochi gli interventi che si occupano in modo specifico della legge sugli archivi. Da segnalare è il lavoro del Cantucci, il quale indica con precisione le sue manchevolezze ma si richiama alla necessità di un clima di fiducia tra l'amministrazione ed i privati allo scopo di «addivenire sempre più ad una progressiva accentuazione dell'aspetto pubblicistico della proprietà privata degli archivi» [25]. Una posizione questa pressoché isolata. La riflessione dei giuristi non si muove nella direzione che vuol far evolvere in senso pubblicistico la situazione giuridica rappresentata dall'intreccio tra finalità pubbliche e proprietà privata. L'interesse si accende invece sul problema di una nuova base teorica per i beni la cui disciplina giuridica presenta normative e problematiche affini. Accanto ad una impostazione tradizionale in materia di cose d'interesse storico ed artistico ed in materia di bellezze panoramiche che

---

[23] R. FILANGIERI, *Archivi privati* in «Notizie degli Archivi di Stato», 1951, pp. 6-8.

[24] A. SALADINO, op. cit. ristampa, Roma 1970, p. 27.

[25] M. CANTUCCI, *Sulla tutela giuridica degli archivi privati* in «Archivio storico italiano», CXIV, 1956, pp. 150-179; la citazione è a p. 179.

poggia sulla nozione di limitazioni amministrative alla proprietà privata sostenuta dallo Zanobini [26], avanza la tesi del Grisolia, il quale, sempre con riferimento alle «cose d'arte» e alle «bellezze naturali» intende costruire la categoria dei beni di interesse pubblico [27]. Nel caso in cui i beni d'interesse pubblico appartengano al privato, essi sono sottoposti ad una potestà statale di tutela che comporta una loro destinazione pubblica di carattere funzionale. La tesi del Grisolia subisce poi uno sviluppo da parte dello stesso Cantucci il quale dimostra la sostanziale identità di regime tra beni archivistici, storici e ambientali, introducendo così una teorica che si situa all'inizio del processo di individuazione della categoria dei beni culturali [28]. Un decennio dopo il manifestarsi di questi indirizzi, sarà la Commissione Franceschini ad avanzare la proposta di raccogliere gli elementi di omogeneità del regime giuridico di questi beni nel concetto di bene culturale [29].

Un altro filone di studi giuridici si assume poi il compito di ridefinire la nozione di proprietà alla luce della funzione sociale che le assegna la Costituzione [30]. Ciò in corrispondenza di un primato della socialità che si viene affermando anche sulla scorta di una propensione dello Stato a diffondere la regolamentazione giuridica che non vede in posizione antagonista il pubblico ed il privato. È in questa cornice culturale, a carattere fortemente evolutivo, che nasce il decreto legislativo del 1963, recante una nuova disciplina degli archivi [31].

Dal dibattito interno al mondo archivistico, dagli approfondimenti della dottrina giuridica non sono giunti segnali espliciti favorevoli ad un cambiamento di metodo. Invece la nuova legge conduce ad un incontro diverso tra lo Stato ed il privato. Non si tratta solo di uno stile più netto, di un linguaggio più preciso e coerente; sulla questione di maggior interesse, il rapporto Stato-società, essa non riproduce il profilo precedente. La novità verte sulla prima fase, quella dell'acquisizione alla tutela pubblica dell'archivio privato. Qui

---

[26] G. ZANOBINI, *Corso di diritto amministrativo,* IV, Milano 1955, p. 210.

[27] M. GRISOLIA, *La tutela delle cose d'arte*, Roma 1952, p. 243 e seguenti.

[28] M. CANTUCCI, *La tutela giuridica delle cose d'interesse artistico e storico*, Padova 1953.

[29] La Commissione Franceschini, dal nome del suo Presidente, fu istituita con legge 26 apr. 1964, n. 310.

[30] La letteratura giuridica sull'argomento è vastissima. Per un primo orientamento, cfr. S. PUGLIATTI, *La proprietà nel nuovo diritto*, Milano 1954; G. CAPOGRASSI, *Agricoltura, diritto, proprietà,* vol. Vdelle Opere, Milano 1959, pp. 269-310; S. RODOTÀ, *Note critiche in tema di proprietà* in «Rivista Trimestrale di diritto e procedura civile», 1960, pp. 1252-1341; G. MOTZO, *Ancora in tema di espropriazione e regime della proprietà* in «Giurisprudenza costituzionale», 1960, pp. 65-68.

[31] Si tratta del DPR 30 set. 1963, n. 1409 attualmente in vigore.

l'obbligo della denuncia viene sganciato dal suo cardine giuridico. Il testo della norma, malgrado diversità di natura tecnica e procedurale, è sostanzialmente identico a quello del 1939. Ma diversamente da questo, in cui l'omissione della denuncia era sanzionata con pena pecuniaria, nella normativa del 1963, all'inadempimento dell'obbligo non corrisponde alcuna sanzione. È vero che l'attuale normativa prevede l'istituto dell'accertamento d'ufficio, da parte dei soprintendenti, della esistenza di archivi privati di cui sia presumibile il notevole interesse storico, ma di questo potere non è possibile avvalersi per la mancata precisazione delle implicazioni di carattere giuridico ed organizzativo che sono connesse con il suo esercizio. Così di fronte alla norma che impone l'obbligo della denuncia, la posizione del privato può essere solo di adesione spontanea; l'adempimento della regola di condotta è lasciato alla sua convinzione. Ne deriva un oggettivo rafforzamento del polo sociale in quanto è fatta dipendere dall'autonomia decisionale del privato l'attivazione della procedura che introduce l'effettivo dispiegarsi della tutela pubblica. In questa impostazione è evidente una presenza minimale dello Stato; lo Stato si autolimita di fronte alla libertà del privato, lo spinge ad accettare che un suo bene sia sottoposto alla tutela pubblica ma per motivi che non presuppongono la messa in moto di un meccanismo sanzionatorio. Ciò accresce la responsabilità del privato e mostra come la garanzia per la acquisizione alla tutela pubblica degli archivi privati, non può più essere prestata dal potere coercitivo della legge, ma risiede altrove in un nuovo senso del dovere che si può sviluppare in una società che consideri indispensabile la fruibilità di ogni strumento conoscitivo. Nella seconda fase, nell'organizzazione della tutela, la legge si muove con equilibrio. Sottoposto l'archivio alla tutela pubblica, mediante la dichiarazione del notevole interesse storico da parte del soprintendente, il decreto predispone una rete di prestazioni obbligatorie; è una disciplina più capillare rispetto a quella del 1939.

La norma dispone una serie di obblighi per il privato che sono relativi alla conservazione, all'ordinamento ed inventariazione degli archivi, alla disponibilità ad ammettere lo studioso alla consultazione, al restauro, ma dispone altresì che il soprintendente si sostituisca al privato nell'adempimento degli obblighi relativi all'ordinamento, all'inventariazione, al restauro. La tutela pubblica è rafforzata anche da altre disposizioni: divieto di trasferimento a titolo oneroso o gratuito senza preventiva notizia al soprintendente che può esercitare il diritto di prelazione; divieto di esportazione senza la preventiva autorizzazione del soprintendente; divieto di smembramento; divieto di scarto se non con le procedure prescritte. È prevista, infine, anche l'espropriazione per pubblica utilità degli archivi e dei documenti, ma non sono precisate le condizioni per l'attivazione di questo provvedimento estremo.

Da questa normativa lo Stato emerge con un duplice profilo; si attesta su un livello minimo quando si trova di fronte all'autonomia del privato la cui condizione ora non si presenta più in chiave di subordinazione; una volta introdotto l'archivio privato nel regime della tutela pubblica, lo Stato esprime una volontà consapevole predisponendo misure ben adeguate allo scopo della tutela.

L'introduzione in materia del diritto premiale come segno della democratizzazione dello Stato e della valorizzazione dell'autonomia del privato – Gli anni che seguono la emanazione del decreto legislativo vedono crescere la rilevanza degli archivi a causa di molteplici eventi.

Il tema dei beni culturali viene acquistando una posizione di primo piano; esso interessa la cultura giuridica e lo stesso potere pubblico promuove una indagine conoscitiva in materia. L'attenzione portata sui beni culturali sembra rispondere ad una acuta ansia di trovare, nella espressione delle radici storiche nazionali, significati più profondi in cui leggere una prospettiva, in un tempo in cui il movimento in atto, innalzando l'immaginazione al potere, vuol spingere la società verso traguardi oscuri e contraddittori.

Appartengono a questo periodo gli studi sul fondamento costituzionale della tutela giuridica dei beni culturali in cui è riconosciuto il contenuto normativo dell'art. 9 Cost. dopo che, nel primo dopoguerra, era giudicata dalla critica una disposizione priva di valore normativo. Giuristi di acuta sensibilità si dedicano ad approfondire il concetto giuridico di bene culturale. Pensiamo al Franceschini [32], al Giannini [33], al Predieri [34] e ad essi va aggiunto il contributo del Santoro-Passarelli [35] il quale fa risalire sempre all'art. 9 la possibilità di identificare una autonoma «funzione culturale» del patrimonio esistente che non deve essere solo oggetto di mera conservazione, ma deve trovare il suo impiego nei processi della formazione intellettuale. Nell'elaborazione di questo orientamento teso a costruire la cifra unitaria dei beni culturali si impegnano la Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio (Commissione Franceschini) ed in seguito la Commissione di studio per la revisione ed il coordinamento delle

---

[32] F. Franceschini, *L'impegno della Costituzione italiana per la salvaguardia dei beni culturali* in «Studi per il XX anniversario della Assemblea Costituente», Firenze 1969, II, p. 229.

[33] M. S. Giannini, *I beni culturali* in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1976, pp. 3-38.

[34] A. Predieri, *Urbanistica, tutela del paesaggio, espropriazione*, Milano 1969.

[35] F. Santoro-Passarelli, *I beni della cultura secondo la costituzione* in «Studi in memoria di Carlo Esposito», III, 1973, pp. 1421-1428.

norme di tutela [36]. La presa in considerazione dei beni culturali si accentua con l'attuazione delle Regioni. Il nuovo ente vuole subito caratterizzarsi per una presenza attiva sul fronte della tutela; malgrado l'art. 117 Cost. gli attribuisca una competenza legislativa soltanto in materia di «musei e biblioteche di enti locali», gli statuti regionali hanno interpretato estensivamente questa norma ed hanno incluso, tra le finalità della politica regionale, la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, artistico e naturale [37]. Sulla scorta di queste disposizioni, la legislazione regionale, con sempre più intenso gusto progettuale, ha dettato misure a favore della tutela degli archivi privati e degli enti locali, intervenendo in sfere non coperte dalla competenza statale e nella prospettiva di potenziarne la conservazione, determinarne il riordino, consentirne la fruizione per lo più in collaborazione con le Soprintendenze archivistiche [38]. Pressoché contestualmente all'avvento delle Regioni, viene istituito il Ministero per i beni culturali e ambientali [39]. L'iniziativa corona un auspicio del mondo culturale che è stato mantenuto vivo per un centennio. Nel suo successivo operare, il Ministero ha saputo introdurre elementi di dinamicità e di accelerazione nell'ambito di tutte le questioni che interessano la tutela degli archivi sin dal momento della loro formazione.

A metà poi degli anni settanta, sopraggiunge un evento che è tuttora in atto; parliamo della crisi delle ideologie, della riduzione a nulla dei progetti storici. È un evento che non rimane senza eco a livello di Stato, di società, di cultura, introducendo implacabili cambiamenti. Per ora il contraccolpo si avverte in due direzioni; avanza il processo di democratizzazione dello Stato e si afferma la legittimazione del privato e delle forme concrete in cui la sua azione si esplica. Lo Stato democratico non è uno Stato accentrato; ha perso competenze a favore delle Regioni e degli altri enti territoriali ed ha visto assorbire alcune sue attribuzioni dalla Comunità europea. Lo Stato democratico si apre al dialogo e così si trova di fronte all'irrompere di forze sociali che rivendicano una loro maggiore incisività nella determinazione degli orientamenti del Governo e del

---

[36] La prima e la seconda Commissione Papaldo, dal nome del suo presidente, furono istituite dal Governo il 9 aprile 1968 e il 31 marzo 1971 con il compito di presentare proposte di riforme.

[37] Cfr. in via esemplificativa: art. 4 l. 22 luglio 1971, n. 480 (Statuto Abruzzo); art. 5 l. 22 maggio 1971, n. 348 (Statuto Campania); art. 4 l. 22 maggio 1971, n. 341 (Statuto Liguria); art. 3 l. 22 maggio 1971, n. 339 (Statuto Lombardia); art. 5 l. 22 maggio 1971, n. 345 (Statuto Marche).

[38] Cfr. in via esemplificativa: l.r. 8 marzo 1975, n. 30 (Lazio); l.r. 3 luglio 1976, n. 33 (Toscana); l.r. 27 dicembre 1983, n. 42 (Emilia-Romagna); l.r. 14 dicembre 1985, n. 8 (Lombardia).

[39] Esso fu istituito con decreto-legge 14 dic. 1974, n. 657 convertito in legge 29 gen. 1975, n. 5.

Parlamento. Lo Stato democratico, infine, nella sua flessibilità, preferisce ricercare la collaborazione; succede quando guarda alle parti sociali non più e non solo come a destinatari delle decisioni, ma tenta e trova le forme per un loro coinvolgimento, sì da farne i coautori dell'intervento. Quando si determina una condizione di questo tipo, lo Stato vede accresciuta la sua figura di centro di identificazione per il cittadino.

La società civile nel suo insieme si rianima con la caduta delle ideologie; la sua autonomia si rafforza. Le formazioni sociali di qualunque tipo si sentono protagoniste. Riprende vigore la parte più avanzata della società, la società industriale, ed i suoi valori, efficienza, organizzazione, competitività sopravanzano gli altri. La società industriale rientra in rapporto con la cultura, con la Università; ricerca una identità più alta, vuol inserire i suoi scopi ed i suoi mezzi entro una dimensione non meramente strumentale. Si moltiplicano così le iniziative delle imprese industriali in merito al riordino dei propri archivi storici ed alla pubblicazione di inventari o di documenti. Ma il privato opera in tante altre formazioni sociali; nella famiglia, nei partiti, nei sindacati, nelle associazioni sorte per le più varie finalità; anche queste realtà si vengono facendo più ricche di senso storico e di gusto critico.

Ebbene negli anni in cui questi fenomeni si producono, lo Stato indirizza la sua politica legislativa in materia di beni culturali verso la produzione di norme a funzione promozionale. Per la prima volta nella storia della legislazione in materia ci imbattiamo nel diritto premiale. La prima legge [40] prescrive la concessione di agevolazioni fiscali per gli immobili totalmente adibiti a sedi di archivi che siano aperte al pubblico e dal cui utilizzo non derivi alcun reddito al proprietario o possessore; consente la deducibilità dal reddito delle persone fisiche e giuridiche delle spese sostenute per la manutenzione, conservazione e restauro degli archivi; permette l'esclusione dall'attivo ereditario dei beni archivistici, ai fini dell'imposta di successione; consente infine che il pagamento dell'imposta di successione e delle imposte dirette possa avvenire mediante cessione dei beni archivistici. Una successiva legge [41] prevede poi la concessione di contributi finanziari, a carico dello Stato, per gli archivi privati dichiarati di notevole interesse storico. Queste leggi agiscono proprio sulla fase più delicata, quella in cui il privato, valutato il proprio vantaggio, può convenire con la

---

[40] Si tratta della legge 2 ago. 1982, n. 512. Per un commento, cfr. T. ALIBRANDI, P. FERRI, N. PASOLINI DALL'ONDA, *Il nuovo regime tributario dei beni culturali*, Milano 1983.

[41] Cfr. legge 5 giu. 1986, n. 253. Per un suo esame, mi permetto di rinviare a O. BUCCI, *Tre livelli di disciplina degli archivi ecclesiastici d'interesse storico* in *La conta delle anime*, a cura di G. COPPOLA e C. GRANDI, Bologna 1989.

realizzazione dell'interesse pubblico, mettendo a disposizione i propri beni archivistici; egli può vedere bilanciata la perdita del bene con i benefici di legge oppure vedere riconosciuto il proprio impegno di tutela attraverso la forma dello sgravio fiscale o della concessione del contributo.

Con queste leggi, lo Stato democratico perde ogni punto di contatto con lo Stato liberale perché in esse non si esprimono soltanto le esigenze dello Stato ma è preso in considerazione anche l'utile del cittadino. Così il trascorrere dallo Stato fascista allo Stato democratico porta con sé un cambiamento di prospettiva nei rapporti Stato-società relativamente alla materia, che corrisponde meglio al dinamismo dei gruppi sociali legato ad un incessante movimento di istanze e d'altro canto al carattere democratico dello Stato più disposto al negoziato e all'accordo.

GUIDO GENTILE

La tutela degli archivi privati: norme e prassi nell'esperienza di una sovrintendenza archivistica

Nelle note che seguono cercherò di esporre alcune considerazioni tratte dall'esperienza che, nell'Ufficio di cui sono responsabile faccio dell'applicazione e dell'uso degli strumenti giuridici che la nostra legislazione fornisce per la tutela, o, secondo il linguaggio della legge stessa, per la "vigilanza", degli archivi e dei materiali documentari di condizione privata.

A tale effetto oso, e forse devo, premettere un sommario esame dei principi che, allo stato della legislazione, nel sistema delle norme vigenti, regolano la materia e definiscono l'atteggiamento, o quel che mi pare sia l'atteggiamento, dello Stato riguardo alla tutela degli archivi privati. Il D.P.R. 30.9.1963, n. 1409, si sa, svolge in modo più logico e conveniente, secondo un più corretto criterio di sicurezza giuridica, certi lineamenti già espressi nella legge archivistica del 22.12.1939, n. 2006, articoli 21 e seguenti. La tutela degli archivi privati, in quanto culturalmente rilevanti, investe i rispettivi proprietari, possessori o detentori prescrivendo loro determinati comportamenti ed assoggettandoli ad una sorta di pubblica servitù in ragione della riconosciuta importanza storica dei loro archivi. Il che risponde a una visione normativa ormai tradizionale nel nostro Paese, motivata da condizioni culturali particolari, dalla consapevolezza dei valori in gioco ed insieme dall'obiettiva gravità dei fenomeni di disgregazione, mercificazione, occultamento e persino di distruzione che affliggono il nostro patrimonio culturale. Il legislatore, in certo senso, non si fida dei soggetti privati che a vario titolo si trovino a conservare i beni in questione, impone loro regole cogenti e li assoggetta ad un particolare controllo. L'esperienza quasi quotidiana di tante insipienze, sordità, povertà mentali (come quelle che ispirano certo collezionismo), di certe disinvolture commerciali, nonché dei danni che ne conseguono, inducono noi addetti alla tutela, o "vigilanza" – termine emblematico e a dir il vero non entusiasmante – a una desolata adesione a

siffatti criteri normativi, sì che le riserve un tempo espresse da pur autorevoli personaggi, quali il Sebastiani e il Patetta, ci paiono relitti di un paradossale liberalismo ottocentesco. Anche se poi la nostra stessa esperienza ci fa intendere, attraverso il vario comportamento e la varia fisionomia civile e culturale dei privati con cui abbiamo a che fare, quanto sia complesso un tale àmbito e come occorrano strumenti variamente appropriati e rapporti giustamente diversificati. Ma veniamo alla nostra Legge del 1963.

Ricordiamo che, con ben maggior coerenza del legislatore del 1939, quello del 1963 (art. 36) fa dipendere fondamentalmente il complesso degli obblighi e dei divieti che vengono accollati ai privati in ordine alla tenuta dei rispettivi beni archivistici (archivi e singoli documenti) da una dichiarazione del "notevole interesse storico" di tali beni, dichiarazione motivata, che deve essere emessa dal competente sovrintendente archivistico e dev'essere notificata (cioè portata provatamente a conoscenza) a coloro che siano proprietari, possessori o detentori dei detti beni. Tale provvedimento può essere impugnato dai destinatari, secondo gli odierni principi costituzionali e gli istituti vigenti della giustizia amministrativa. Si è osservato che «non si può porre al privato, che può essere persona illetterata o dedita a tutt'altro tipo di attività, l'obbligo di riconoscere l'interesse storico dei propri documenti», osservando di conseguenza determinate norme di comportamento nella loro conservazione; ma, occorre aggiungere, più sostanzialmente ancora, principi giuridici generali vogliono che un oneroso regime di vincolo quale si istituisce sui beni in questione, un regime particolare e motivato dal carattere specifico di tali beni, possa nascere soltanto da un particolare provvedimento col quale la pubblica Amministrazione entra ufficialmente in contatto col cittadino, consentendogli tutti i rimedi esperibili a sua difesa.

La dichiarazione così prevista è dunque riconoscimento ufficiale dell'importanza culturale degli archivi o singoli materiali documentari privati e fonte diretta di effetti giuridici nei confronti dei rispettivi titolari, possessori o detentori. Presupposto della dichiarazione è l'accertamento dell'esistenza degli archivi privati di notevole interesse storico da parte dei sovrintendenti archivistici cui spetta emanare la detta dichiarazione. Per favorire tale accertamento la legge (art. 37) impone ai privati uno dei pochi obblighi che l'ordinamento non riconnetta ad un previo provvedimento dell'Amministrazione: dar notizia per iscritto al sovrintendente archivistico competente e al prefetto della provincia degli archivi di cui siano proprietari, possessori o detentori, e dei quali facciano parte documenti di data anteriore agli ultimi 70 anni. La relazione ministeriale al progetto del D.P.R. in questione spiega che questo è «un dato obiettivo, facilmente rilevabile da chiunque» e tale da costituire una certa presunzione

d'interesse storico. Forse non è malizioso supporre anche che con un tale riferimento cronologico il legislatore abbia voluto evitare ai privati inopportuni e controproducenti conflitti di coscienza con l'eventuale obbligo di denunciare propri archivi costituiti soltanto da documenti degli ultimi 70 anni: archivi tipicamente personali ed esclusivamente contemporanei, sui quali o parti dei quali, secondo un criterio che emerge nella medesima legge riguardo ai documenti depositati da privati presso gli Archivi di Stato, si può supporre possano sussitere non trascurabili sentimenti di riservatezza o gelose preclusioni. Altro obbligo di comunicazione alle competenti sovrintendenze è fatto poi agli esercenti il commercio antiquario, ai titolari delle case di vendita, ai pubblici funzionari preposti alle vendite mobiliari, riguardo alla pura e semplice esistenza di documenti della cui vendita essi abbiano ad occuparsi. Ad ogni buon conto la legge dispone che i sovrintendenti archivistici accertino d'ufficio, anche indipendentemente dalle comunicazioni loro dovute dai soggetti di cui sopra, l'esistenza di archivi o di singoli documenti, di data anche compresa negli ultimi 70 anni, che siano in proprietà di privati o presso privati e di cui sia presumibile il notevole interesse storico. E in effetti le Sovrintendenze archivistiche provvedono al censimento degli archivi privati d'accertato o presumibile interesse storico avvalendosi per quanto possibile di dirette ricognizioni e, in attesa di queste, di altre attendibili fonti.

La già citata relazione ministeriale ammette che il sistema previsto dalla legge del 1963 per l'accertamento e la dichiarazione degli archivi privati di notevole interesse storico, pur attentamente articolato, non offre armi assolutamente sicure per la salvaguardia di tutti i materiali in questione, non valendo a «spezzare completamente il cerchio costituito dal fatto che, prima della notifica, non può essere posto ai privati, nel nostro ordinamento giuridico, un obbligo di permettere l'accesso ai propri documenti da parte dei funzionari archivistici; e d'altra parte senza tale diritto d'accesso è difficile accertare l'esistenza di archivi e documenti di qualità tale che giustifichi l'emissione della notifica». Per superare l'*empasse* si è sostenuta l'utilità di dichiarazioni "presuntive", basate su elementi diversi dalla conoscenza diretta dei materiali documentari. Ma un tal rimedio, nel silenzio della legge, suscita (non solo in me) forti perplessità e non vedo come lo si possa facilmente comprendere nella previsione di un "accertamento d'ufficio", il quale deve pur sempre avere ad oggetto l'esistenza di archivi o singoli documenti di notevole interesse storico. Quale consistenza i fondamenti della presunzione, o meglio le prove che devono motivare la dichiarazione, devono presentare per indurre l'autorità giudiziaria, cui spetta decidere, a sacrificare o almeno a comprimere, sia pure per un interesse culturale di (presunta) notevole rilevanza, un diritto essenziale dell'individuo come

quello che concerne il "domicilio", nel senso lato dell'art. 14 della Costituzione, e consentire l'accesso a luoghi di abitazione, di lavoro o ad ogni modo riservati alla conservazione di beni e effetti privati? E poi, quale utilità pratica, agli effetti della salvaguardia dei beni archivistici, può avere una dichiarazione presuntiva o indiziaria la quale rimanga tale, indefinita, per sua natura, circa la composizione e i connotati dell'oggetto e non integrata, nella fattispecie, da conoscenze adeguate, se pur complessive, del materiale documentario?

Ma, prescindendo da questi casi limite, alla cui soluzione, al momento, forse non sempre valgono gli strumenti giuridici di cui disponiamo (ed allora occorre pensare ad altri passi e accorgimenti, non necessariamente coattivi), vediamo il contenuto e la struttura degli obblighi prodotti a carico del privato da una dichiarazione regolarmente effettuata e notificata. Tali obblighi in parte ineriscono direttamente alla salvaguardia dell'archivio o materiale documentario notificato, nella sua integrità e organicità, nonché alla sua fruibilità culturale, in parte sono funzionali all'esercizio del controllo e delle possibilità d'intervento dello Stato. I privati devono infatti (art. 38) conservare gli archivi e i singoli documenti; ordinarli e inventariarli, o consentire che vi provveda il sovrintendente archivistico; procedere al restauro dei documenti deteriorati o consentire che vi provveda il sovrintendente; non smembrare gli archivi e non proceder a scarti se non coll'autorizzazione del sovrintendente (art. 42), il quale può disporre il deposito presso il competente Archivio di Stato dei documenti che i privati propongono per lo scarto. È evidente come il legislatore del 1963, pur precisando gli obblighi dei privati in modo più impegnativo di quanto non facesse il legislatore del 1939, miri insieme ad alleviarne l'adempimento tramite alternative o rimedi in cui si configura un rapporto di collaborazione, o almeno attivamente dialogico, coll'Amministrazione archivistica. Così pure affronta, con affine criterio, il problema non lieve della consultazione dei materiali notificati: i privati devono permettere agli studiosi, che ne facciano motivata richiesta tramite il sovrintendente, la consultazione «dei documenti che, d'intesa col sovrintendente, non siano riconosciuti di carattere riservato»; l'onere che per i privati può essere costituito dall'accesso degli studiosi, pur garantiti in certo modo dalla presentazione del sovrintendente, ai loro archivi è attenuato attraverso una serie di soluzioni alternative: la consultazione può avvenire, a scelta del privato, mediante riproduzione fotografica a cura del sovrintendente, oppure mediante temporaneo deposito dei documenti presso un Archivio di Stato, oppure in altro modo concordato volta a volta tra il sovrintendente e il privato. Le spese sono a carico degli studiosi. In vero, non del tutto adatta a favorire la disponibilità e la confidenza dei privati è la parte riservata al sovrin-

tendente riguardo all'ammissione di eventuali limiti alla consultabilità dei documenti: altro infatti sarebbe stato dire che l'individuazione dei documenti liberamente consultabili avvenisse di concerto tra il sovrintendente e il proprietario; altro invece è prevedere, come conferma la relazione ministeriale al progetto di D.P.R., che, discrezionalmente, il sovrintendente «conceda al privato la facoltà di negare la consultazione dei documenti giudicati di comune intesa riservati, quale che sia la loro data». Vi è una curiosa disparità di trattamento rispetto agli archivi privati depositati presso gli Archivi di Stato, riguardo ai quali non si prevedono siffatte trattative, ma si consente che il depositante escluda senz'altro dalla consultazione le carte degli ultimi settant'anni. La posizione, per così dire, di forza data al sovrintendente riguardo alla consultabilità di carte private recenti, non depositate, rischia di scoraggiare in partenza il titolare e di non favorire i suoi rapporti con l'Amministrazione archivistica, a scapito della tutela dell'archivio.

Sempre secondo l'art. 38 del D.P.R. 1409 del 1963 i privati di cui sopra sono tenuti ad informare la competente sovrintendenza di determinate situazioni, rilevanti per la vigilanza che questa deve esercitare sulle sorti di archivi e documenti dichiarati di notevole interesse storico: tali, la perdita o la distruzione, anche parziale degli archivi o singoli documenti "notificati"; il loro trasferimento ad altra sede; l'intendimento di trasferirne ad altri la proprietà il possesso o la detenzione; il loro acquisto a titolo successorio. Inoltre gli archivi e i singoli documenti non devono essere esportati dal territorio della Repubblica senza l'autorizzazione della competente sovrintendenza archivistica, che svolge le funzioni di ufficio d'esportazione: la disposizione è estesa anche ai materiali che non siano stati dichiarati di notevole interesse storico dalla legge 8.8.1972 n. 487 (conversione in legge del D.L. 5.7.1982 n. 288, nuove norme sulla esportazione delle cose di interesse artistico e archivistico), la quale mira a costruire una salvaguardia globale sul patrimonio storico culturale nazionale, comprese le cose "di interesse documentale e archivistico", contro le indebite esportazioni. Tali obblighi d'informazione, per così dire, di presa di contatto con l'Amministrazione archivistica sono indirizzati a consentire da parte di questa gli interventi che si rendano necessari per garantire una conveniente salvaguardia e un'opportuna destinazione dei materiali in parola. Tra tali interventi si può dare l'esercizio del diritto di prelazione a favore dello Stato come previsto dall'art. 40 del D.P.R. 1409 del 1963, per il caso di alienazione degli archivi o documenti "notificati", nonché di messa in vendita di documenti da parte dei soggetti tenuti alle comunicazioni di cui al 3° e 4° comma dell'art. 37 (antiquari, titolari di case di vendita, funzionari preposti alle vendite mobiliati). Una facoltà di acquisto a favore dello Stato è stabilita dalla legge 487 del 1972,

ora ricordata, per archivi e documenti, anche non "notificati", per i quali sia richiesta dai privati autorizzazione all'esportazione.

Un'opportuna forma di collaborazione tra Amministrazione archivistica e privati per la conservazione di materiali documentari è costituita dal volontario deposito d'archivi o singoli documenti presso gli Archivi di Stato: una soluzione che, senza pregiudicare i privati nei loro diritti su tali beni, assicura, con reciproco vantaggio, appropriate condizioni di conservazione e consultabilità dei materiali in questione. Il deposito previsto dall'art. 39, ed applicabile anche ad archivi che non siano stati ancor dichiarati di notevole interesse storico, non è poi senza vantaggio anche agli effetti di eventuali, successive occorrenze di tutela dei medesimi archivi o documenti depositati, poiché i privati possono revocarlo assumendo, ad ogni modo, gli obblighi, già considerati, di cui all'art. 38.

Il D.P.R. 1409 del 1963 prevede altresì (art. 43) il deposito coattivo degli archivi o singoli documenti dichiarati di notevole interesse storico presso i competenti Archivi di Stato quando i privati responsabili della loro conservazione non ottemperino agli obblighi più importanti che derivano dalla detta dichiarazione: precisamente a quelli che concernono la conservazione, l'ordinamento e l'inventariazione, il restauro dei documenti, nonché ai divieti di indebita esportazione, smembramento degli archivi, scarti abusivi. La misura, che dev'essere irrogata dal Ministro "nei casi di particolare gravità", non senza che il sovrintendente abbia previamente assegnato ai privati un congruo termine per l'adempimento, vale evidentemente non tanto a reprimere il comportamento illecito dei privati trasgressori, quanto piuttosto a proteggere o a reintegrare, per quanto possibile, l'integrità e la fruibilità degli archivi e dei documenti "notificati". Accanto alla misura del deposito coattivo (che per sua natura resta pur sempre una misura tale da non estinguere definitivamente i diritti dei privati, e quindi revocabile in presenza di valide garanzie), il D.P.R. 1409 del 1963 prevede altresì, per una più varia gamma di motivazioni, in funzione d'integrale salvaguardia dei beni archivistici privati e della loro fruibilità culturale, la possibilità di ricorrere all'espropriazione per pubblica utilità, salvo indennizzo, di archivi e singoli documenti dichiarati di notevole interesse storico (art. 45). Ricordiamo poi che, a presidio del diritto di prelazione dello Stato sugli archivi e documenti notificati in caso di alienazione, nonché sui documenti posti in vendita da antiquari, case di vendita e funzionari di cui all'art. 37, è sancita la nullità delle alineazioni indebitamente intervenute (art. 40).

Il legislatore del 1963 dunque si è limitato a definire questi strumenti e queste condizioni d'intervento per gravi occorrenze; rimedi ed effetti che solo in parte e sotto un certo profilo possono considerarsi alla stregua di sanzioni poste alle norme che regolano il comportamento dei privati ai fini della salva-

guardia dei loro archivi; altre, vere e proprie sanzioni non corredano a tutt'oggi le prescrizioni e i divieti del D.P.R. 1409. In vero la mancanza di vere sanzioni, in senso punitivo, resta una caratteristica provvisoria di questa legge di tutela e viene imputata alla perdurante attesa di un regolamento di esecuzione, di là dal vetusto, carentissimo «Regolamento per gli Archivi di Stato» del 1911, mantenuto in vigore a titolo precario "in quanto compatibile" con le nuove disposizioni. La situazione, peraltro, nella sua incompiutezza, esprime un particolare significato, d'indole non solo tecnico-legislativa, ma anche culturale: quasi una crisi riflessiva, una sperimentazione, in vista di soluzioni più adeguate e articolate che non una sequela, vecchio stile, di ammende e di multe. Ad ogni modo, anche di là da questo aspetto contingente, il D.P.R. 1409 del 1963 contiene i segni di un'evoluzione in atto nel sistema di tutela (in senso lato) del patrimonio archivistico di condizione privata. Mediando le pubbliche ragioni della salvaguardia e della fruizione culturale dei beni archivistici privati di riconosciuta o riconoscibile rilevanza storica con la ricerca di un consistente coordinamento coi privati conservatori di tali beni, il testo legislativo in questione ha configurato cautamente, e però positivamente, un indirizzo intermedio tra schemi vincolistici e aperture promozionali, ha dato spazio a una collaborazione che, nella prassi, i vari Istituti archivistici, Sovrintendenze e Archivi di Stato, hanno continuato a sviluppare nei loro àmbiti, in vario rapporto coi privati più disponibili, guadagnando sempre nuove adesioni.

Su queste basi, poi, il sistema degli strumenti normativi si è venuto arricchendo negli anni '80, con due leggi che hanno potenziato le possibilità di appoggio e d'incentivo all'opera che i privati, nel quadro delle norme di tutela, svolgono e possono svolgere per la conservazione e la valorizzazione del patrimonio documentario a loro mani. La legge 2.8.1982 n. 512 ha introdotto, sotto forma di innovazioni al regime fiscale dei beni di rilevante interesse culturale, considerevoli vantaggi a favore dei soggetti che, nell'operoso rispetto delle norme di tutela, e in particolare dei vincoli e delle prescrizioni loro imposti per effetto del riconoscimento di tale rilevante interesse, sostengono spese ed oneri per interventi tecnicamente appropriati e per una valida azione conservativa degli archivi di loro spettanza. Ricordiamo, con varia incidenza nel settore che qui interessa, l'esenzione da imposte dirette per immobili destinati totalmente a sedi aperte al pubblico di musei, biblioteche e archivi (art. 1); la deducibilità dal reddito delle persone fisiche e giuridiche degli oneri sostenuti per la manutenzione (in senso lato), la protezione e il restauro anche di beni archivistici vincolati ai sensi del D.P.R. 1409 del 1963, nonché delle erogazioni liberali a favore dello Stato o altre istituzioni non lucrative per l'acquisto, la manutenzione, la protezione e il restauro, anche dei beni contemplati in generale nel detto

D.P.R. (art. 2); l'esclusione dall'attivo ereditario ai fini dell'imposta di successione degh archivi o singoli documenti dichiarati di notevole interesse storico a norma dell'art. 36 del nostro D.P.R. (art. 4). L'amministrazione archivistica è chiamata a verificare e certificare le situazioni e i comportamenti che danno luogo ai suddetti benefici, la cui concessione viene a costituire una nuova forma di positiva sanzione all'osservanza delle regole di condotta imposte ai privati dalla legge di tutela.

La legge 512 del 1982 ha inoltre introdotto anche per gli archivi e i materiali documentari dichiarati di notevole interesse storico la possibilità di cessione allo Stato in conto d'imposte di successione e dirette. Da ultimo il decreto legislativo 31.10.1990 n. 346 (testo unico delle disposizioni concernenti l'imposta sulle successioni e donazioni), art. 39, ha ulteriormente e razionalmente favorito il ricorso alla facoltà ora considerata consentendo che essa sia esercitata non solo per beni già dichiarati, ma anche per beni non ancor dichiarati di notevole interesse storico, ed entro più lunghi termini. Tali opportunità, oltre a favorire l'acquisizione da parte degli Archivi di Stato di pregevoli materiali documentari, giovano anche in via preventiva a sviluppare quella duratura, cooperativa presa di contatto tra i privati proprietari d'archivi e le sovrintendenze archivistiche che è nello spirito del D.P.R 1409 del 1963 e di cui il riconoscimento o dichiarazione del notevole interesse storico d'archivi e documenti singoli è un risultato importante, ma anche la premessa d'altri consistenti vantaggi per la tutela e la corretta destinazione di tali beni. Lo sviluppo di più specifiche forme di collaborazione tra privati ed Amministrazione archivistica è stata ulteriormente consentita dalla legge 5.6.1986 n. 253, che prevede la concessione di contributi per la conservazione, l'inventariazione e la valorizzazione di archivi dei quali siano proprietari, possessori o detentori soggetti privati e che siano stati dichiarati di notevole interesse storico.

Vorrei ora brevemente esporre alcuni dei problemi, delle modeste esperienze, delle constatazioni d'inefficacia o di opportunità operativa cui dà luogo, nella mia attività di tutore o vigilatore d'archivi privati (alle prese con altre istanze e incombenze), l'applicazione della normativa ora ricordata. Seguirò a quest'effetto l'iter logico e pratico secondo il quale si sviluppa l'attività di tutela degli archivi privati.

Innanzi tutto, come giungiamo alla conoscenza di tali archivi. Non credo sia una prerogativa dell'ambiente piemontese la diffusa ignoranza della legge archivistica, anche tra coloro che ne sarebbero più direttamente toccati, e segnatamente delle disposizioni dell'art. 37 del D.P.R. 1409 del 1963. Posso attestare che in venticinque anni di lavoro in Sovrintendenza quasi mai m'è capitato di vedere un privato denunciare di sua iniziativa il proprio archivio

per ottemperare a un precetto di legge: eccezion fatta, devo precisare, per qualche più anziano collega preoccupato di non venir meno all'osservanza di quella legge con la quale anch'egli aveva quotidianamente a che fare, ed anche convinto dell'opportunità di mettere in regola le proprie più o meno antiche carte famigliari. Se i privati si fan vivi presso la Sovrintendenza, o anche tramite conoscenze occasionali, è per ricercare un altro sostanziale rapporto col nostro servizio, non tanto formalmente impegnativo, ma inteso ad una consultazione o collaborazione tecnica attorno a problemi di conservazione, sistemazione, destinazione o anche alienazione dei propri archivi. Dunque l'art. 37 comma 1 è praticamente lettera morta. Fino a qualche tempo fa si attribuiva l'inefficacia, anche per questo aspetto, della legge del 1963 alla mancanza di sanzioni. Oso esprimere l'opinione che se v'è un precetto della nostra legge che è giusto rimanga privo di sanzione è proprio quello della denuncia in questione. Poco vale rievocare in proposito gli articoli 21 e 33 della legge 2006 del 1939 che all'obbligo della denuncia (allora alquanto opinabile per il riferimento ad archivi o materiale archivistico "che abbia interesse storico") aggiungevano un'ammenda per chi l'omettesse. Per quanto concerne il Piemonte si può affermare che se tale disposizione produsse, come accade nel 1941, una certa affluenza di denunce, fu perché venne diffusamente segnalata sui giornali per intervento della Prefettura di Torino, il che nel regime di allora conferiva particolare temibilità al richiamo; inoltre la denuncia era pur sempre destinata all'Amministrazione degli Archivi di Stato che, nelle sue istituzioni locali, appariva connessa colle tradizioni storiche della monarchia sabauda e dei sui ceti aristocratici, conservatori appunto d'archivi famigliari. Nonostante ciò, peraltro, vi fu anche chi allora, temendo una pubblica ingerenza nelle sue carte domestiche, preferì eliminarle od occultarle. Ho già sostenuto in altra occasione, e sono tuttora convinto, che l'aggiunta di una sanzione non solo non produrrebbe gli effetti positivi di allora, ma accentuerebbe le reazioni negative a danno dell'accessibilità e della conservazione degli archivi privati. Troppi motivi d'ordine psicologico, morale, e non solo il sentimento della reale o presunta riservatezza delle carte famigliari o personali, congiurano contro l'adempimento dell'obbligo di denuncia: si paventa soprattutto l'istituzione di una servitù pubblica sull'archivio, l'ingerenza di estranei, le eventuali pretese di un sovrintendente terribile, le molestie di un apparato burocratico – quello dello Stato in genere – che non gode di buona stampa... Naturalmente nella nostra opera d'avvicinamento e di convinzione nei riguardi di chi custodisce un patrimonio documentario, consistente o ridotto che sia, cerchiamo di coltivare ben altra considerazione e disponibilità per il nostro servizio, ed è quanto facilita la ricognizione dei materiali. Ma poi, quando si deve giungere alla dichiarazione del

notevole interesse storico di ciò che ci è stato concesso di esaminare, (mi è capitato più di una volta) si coglie negli interlocutori un evidente disagio, una certa delusione, quasi in quel momento da parte nostra venisse posta in forse la fiducia che si andava stabilendo e vi si sostituisse la fredda invadenza dell'autorità. Tutto il nostro impegno è allora concentrato nel presentare la "notificazione" come una salvaguardia valida anche per il futuro su quel patrimonio documentario che non solo riveste un interesse generale, ma sta a cuore, come retaggio di memoria, a chi attualmente lo custodisce: una salvaguardia attiva, da parte dello Stato, che per varie evenienze segnala quell'archivio come degno d'attenzione speciale e delle possibili provvidenze. Sovente basta evidenziare come per chi abbia a cuore le sorti delle proprie carte gli obblighi e i divieti enunciati dall'art. 38 del D.P.R. del 1963 corrispondano a modi di comportamento che egli già pratica, e come ogni gravoso impegno, quando il privato non intenda provvedere, possa essere girato (almeno in teoria) sulla sovrintendenza. In tali termini la "notificazione", dai più avveduti, può anche essere percepita come un patto di collaborazione, quale in effetti deve essere.

Sappiamo che molto può valere a provocare un favorevole comportamento del privato il confronto con altri che, appartenendo allo stesso ambiente, abbiano già istituito con l'Amministrazione archivistica un tale rapporto. A quest'effetto, nel 1983, d'intesa coll'Associazione dimore storiche, che annovera rappresentanti di varie famiglie piemontesi, si tenne presso l'Archivio di Stato di Torino una conversazione in cui si ebbe modo di illustrare i contenuti e lo spirito della legislazione archivistica, soprattutto negli sviluppi rappresentati dalla legge 512 del 1982, nonché la prassi collaborativa che, con vari esiti, i nostri Istituti seguono nei rapporti coi titolari d'archivi privati. Il discorso non mancò di apprezzabili conseguenze e sarebbe stato certo ancor più agevole dopo l'emanazione della legge 253 del 1986, che prevede contributi per la conservazione degli archivi privati. Cito, ad esempio delle iniziative che un tale corso può favorire, la risoluzione del proprietario di un notevolissimo archivio famigliare (comprendente le carte di vari alti *commis* dello stato sabaudo tra Sette e Ottocento), il quale ha favorito la notificazione ed ha proposto di realizzare una sistematica microfilmatura di tali fondi, per sicurezza e per complemento dell'affine documentazione che si conserva presso l'Archivio di Stato di Torino.

Riprendendo una considerazione espressa anni fa dalla dott. Francesca Tiepolo, allora sovrintendente archivistico per il Veneto, vien fatto di proporre, per il caso di innovazioni normative, che la "dichiarazione" sia denominata "riconoscimento di notevole interesse storico". Non intendo riferirmi all'idea che taluno ha sostenuto di dar valore dichiarativo e non costitutivo alle dichia-

razioni di vincolo, ma soltanto raccomandare una formulazione meno burocratica, in qualche modo più accattivante, d'un atto tanto importante, se vogliamo che esso influisca favorevolmente sulla disponibilità e l'impegno dei destinatari: riconoscimento del pregio dei loro archivi riconoscimento dovuto dallo Stato e meritato da chi, bene o male, ha saputo conservare quegli archivi. E poi perché ingiungere, sin dalla prima facciata del modello in uso, una serie di divieti e non enunciare, più democraticamente, una serie di regole di comportamento? Non solo, ma nell'attuale modello si continuano a riportare soltanto le disposizioni del D.P.R. 30.9.1963 n. 1409 – certo fondamentali poiché proprio per effetto della notificazione divengono operanti nei riguardi del destinatario – e non si aggiungono opportuni riferimenti alla legge 512 del 1982 e alla legge 253 del 1986, oltre che alle altre più o meno recenti disposizioni che toccano l'ambito degli archivi di condizione privata: non si tratta tanto di trasformare il modello della "dichiarazione" in una sorta di prontuario o codicetto ad uso dei proprietari d'archivi notificati, ma di rappresentare efficacemente tutti gli effetti cui dà luogo la notificazione, anche quelli che, in forma d'incentivi e di agevolazioni, possono giovare alla più conveniente conservazione o destinazione di quei patrimoni documentari. Tanto più che la previsione di quei vantaggi, subordinati alla corretta osservanza dei doveri che nascono dal vincolo (e ad un leale rapporto con l'Amministrazione archivistica), costituisce come accennavo più sopra una nuova forma di sanzione, un beneficio rovesciabile nel suo contrario, la negata fruizione dei vantaggi previsti per chi non ottemperi adeguatamente a quei doveri, se vogliamo così esprimere la tradizionale conseguenza negativa che punisce la disobbedienza della norma.

Ho già accennato ai problemi di accertamento della consistenza e dell'ubicazione di certi archivi privati di non agevole accesso e alla dubbia funzionalità di una dichiarazione che non si fondi sulla diretta ricognizione dei materiali. Mi pare che una tale dichiarazione sia praticabile con qualche successo (e una presumibile efficacia anche agli effetti di eventuali contestazioni) solo se si appoggia su prove sufficientemente precise e attendibili, valide per la situæione attuale dei materiali che si vogliono notificare. Diversamente, come pure m'è capitato, una dichiarazione spedita per disperazione, in situazione di emergenza, a parare la dispersione di un archivio, si arena in facili obiezioni, ed è già molto se qualche giorno appresso si può ricuperare buona parte dell'archivio in questione presso un antiquario. Per non dire del caso del titolare di un archivio mai visto dalla Sovrintendenza però notificato vari anni fa sulla base di vecchi riferimenti bibliografici, il quale candidamente dichiara che se pur quell'archivio esisteva in altri tempi lui non l'ha ricevuto e non sa di che si tratti. Evidentemente dietro questi infortuni più che la negativa disposizione dei pri-

vati (che può esserci, e forte), dobbiamo lamentare le precarietà del nostro servizio e le carenze che non hanno consentito di preparare per tempo, e con più accorti approcci, una valida presa di conoscenza e un provvedimento meglio maturato e confezionato.

Ora, in qual misura e in qual modo, a notificazione regolarmente avvenuta, si ottempera agli obblighi imposti ai responsabili della tenuta degli archivi "di notevole interesse storico"? Devo constatare che le iniziative di conveniente conservazione, di riordinamento ed inventariazione delle carte, a volte di costituzione di tali patrimoni documentari in istituzioni private dotate di autonomia giuridica per superare le vicissitudini delle persone e delle generazioni, nascono da istanze diverse dal puro rispetto della legge di tutela. Anzi è capitato che alcuni proprietari d'archivi famigliari, anche cospicui, abbiano intrapreso, di propria iniziativa, lavori di sistemazione, per ragioni meramente culturali e di devozione alla memoria storica della famiglia, e poi, conducendo l'opera, ad un livello più o meno avanzato, abbiano favorito la notificazione in quanto riconoscimento ufficiale ed atto di salvaguardia. In tali casi peraltro l'iniziativa di riordinamento s'era sviluppata in rapporto con la Sovrintendenza e quindi la notificazione ha formalizzato una situazione di tutela già in atto. È vero peraltro che proprio l'instaurarsi di un rapporto ufficiale con il servizio di vigilanza archivistica, tramite la dichiarazione di notevole interesse storico degli archivi privati, giova ad attivare i proprietari più sensibili, che recepiscono le indicazioni fornite dei nostri Istituti e ne ricercano i consigli. Posso anche citare l'esempio di alcuni proprietari d'importanti archivi famigliari che si sono iscritti alla Scuola d'archivistica, paleografia e diplomatica dell'Archivio di Stato di Torino per acquisire le competenze occorrenti alla più corretta e tecnica conservazione (oltre che a un'adeguata comprensione) delle loro carte. La stessa Scuola ha già fornito qualche diplomato per il riordino d'archivi privati e prepara, tra i suoi allievi, per una più adeguata competenza, soggetti che già operano attorno a materiali documentari privati. Più arduo è intervenire con le nostre forze per il riordinamento e l'inventariazione d'archivi privati, come prevede l'art. 38 del nostro D.P.R. del 1963, data l'urgenza di altre e non sempre altrettanto interessanti incombenze d'ufficio. Proprio la disponibilità di contributi in base alla legge 253 del 1986 dovrebbe giovare a realizzare, con ben preparate forze esterne, e sotto la direzione dei nostri Uffici, lavori di riordinamento ed inventariazione in archivi privati, magari anche a complemento delle risorse che i titolari possono dedicare a tali operazioni.

Insisto tuttavia nel sottolineare come il rapporto di carattere giuridico cui dà luogo la dichiarazione emessa ai sensi dell'art. 36 del D.P.R. 1409 del 1963 non abbia solitamente fruttuoso sviluppo se non si sostanzia in un'attiva presenza

del servizio di "vigilanza", in uno scambio regolare d'informazioni, in una qualche concreta collaborazione, almeno in termini di consigli e di indicazioni tecniche da parte nostra. In tal modo, in un clima di reciproca fiducia, anche l'introduzione degli studiosi alla consultazione degli archivi notificati può avvenire con buon successo, ricorrendo magari alle varie soluzioni previste dalla legge.

La formula del deposito volontario, di cui all'art. 39 del D.P.R. 1409/1963 è stata largamente praticata a vantaggio degli Archivi di Stato del Piemonte in buona misura per merito dei loro direttori che hanno saputo far valere le determinazioni di tanti proprietari di pregevoli fondi privati, la considerazione del prestigio dei rispettivi Istituti e le garanzie tecniche da questi offerte. A tal riguardo è da segnalare come per il tramite del deposito, e grazie alle sue motivazioni, affluiscano, accanto ad archivi famigliari, archivi di personalità e di soggetti variamente qualificati che vedono nell'affidamento agli Archivi di Stato una garanzia per la conservazione e la valorizzazione delle proprie carte. Si deve peraltro registrare come talvolta, in tempi recenti, il deposito tenda a mutarsi in definitiva cessione, anche per effetto della politica d'acquisti praticata dalla nostra Amministrazione, ovvero il deposito stesso sia adottato come preliminare alla cessione. Non mancano altresì le donazioni, tra le quali in certo modo emblematica mi pare quella di un pregevolissimo archivio gentilizio destinato all'Archivio di Stato di Torino dall'ultima rappresentante della famiglia che lo produsse e lo conservò: la risoluzione della proprietaria è stata determinata dal legame ideale che le carte d'un suo illustre avo, il marchese d'Ormea, gran cancelliere di Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III di Savoia, ritrovano nell'archivio di corte che conserva la maggior traccia dell'attività dello stesso personaggio.

Venendo alle opportunità che la legge 512/1982 può offrire d'acquisire fondi documentari interessanti per i nostri Istituti, in condizioni presumibilmente favorevoli, aggiungo alle poche considerazioni più sopra espresse il rammarico che proprio un primo importante esperimento (speriamo comunque destinato a buon fine) abbia urtato nei formalismi di una normativa, che, per qualche verso, il decreto legislativo 31.10.1990 n. 346 ha già contribuito ottimamente a migliorare. Va inoltre osservato che, nell'attuazione pratica, la procedura prevista dalla legge 512/1982 per la cessione di beni culturali, e segnatamente di archivi, in pagamento d'imposte di successione o imposte dirette, non puo accollare al proponente, che sovente non dispone di adeguate nozioni tecniche, la redazione di una "descrizione dettagliata dei beni offerti", che possa valere come un vero inventario, più o men dettagliato. Sicché, individuato convenientemente l'oggetto della proposta di cessione, il sovrintendente,

come mi è capitato, deve industriarsi a compilare un adeguato strumento descrittivo: ed anche un tale impegno può valere a consolidare il rapporto di tutela che, ad ogni modo, si istituisce sull'archivio in questione.

Mi permetto ancora di svolgere qualche pensiero attorno all'acquisizione a favore degli Archivi di Stato o ad altra conveniente destinazione di archivi e materiali documentari privati, quando, come accade, i proprietari per varie ragioni, inclinino alla loro alienazione. Mi riferisco non tanto all'ipotesi di esercizio del diritto di prelazione a favore dello Stato, quanto al caso ben più frequente della diretta offerta di fondi documentari da parte di chi li ha tradizionalmente conservati, ovvero di antiquari. Nonostante l'intensificazione degli interventi d'acquisto perseguita specialmente in anni recenti dall'Amministrazione archivistica, non so in quale misura tale offerta, sempre più pronunciata, possa trovare sistematica risposta nelle nostre risorse (anche attivando adeguatamente il ricorso alla legge 512 del 1982); e non so in quale misura si possa fare affidamento su fenomeni di sponsorizzazione o su contributi di pubbliche istituzioni, come anni fa si sperimentò a Torino per merito della Regione Piemonte per l'acquisto di un prezioso fondo monastico in antiquariato. Sebbene l'acquisizione di materiali documentari pertinenti ai rispettivi ambienti storici a favore degli Archivi di Stato sia sempre auspicabile in ragione e delle attitudini istituzionali di tali istituti e dell'integrazione che presso di essi si può realizzare tra fonti storiche complementari di varia natura ed origine, continuerà e forse si svilupperà ancora l'afflusso di analoghi materiali ad altre istituzioni, favorite nei rispettivi casi per le più varie contingenze. Grazie alla politica d'acquisti praticata dalla nostra Amministrazione gli Archivi di Stato piemontesi hanno ricevuto diversi tra i più importanti archivi famigliari della regione, ma altri archivi di famiglia e di personalità sono pervenuti ad altre collocazioni. È così avvenuto, in un ambito storico-culturale indubbiamente particolare, che la Regione Valle d'Aosta abbia, con impegno encomiabile, raccolto nel proprio archivio storico diversi preziosi archivi di famiglie valdostane, affidandone la conservazione a personale ottimamente qualificato e mantenendo, in particolare tramite la direzione di tale archivio storico, correttissimi ed anzi cordiali rapporti con le istituzioni archivistiche statali, segnatamente con la Sovrintendenza. Non mancano poi fondazioni tecnicamente attrezzate ed animate da un'intensa vitalità culturale le quali ampliano il proprio patrimonio archivistico con l'acquisizione di fondi pertinenti a tematiche storiche o ad ambienti ben definiti: così, ad esempio, la Fondazione Luigi Einaudi di Torino che conserva oltre alle carte dell'illustre economista e statista piemontese, gli archivi di diversi cospicui esponenti della cultura economistica, politica e sociologica di questo secolo; ovvero la Fondazione Sella di Biella, che riunisce

attorno ai documenti di Quintino Sella e dei famigliari, fondi pertinenti a gruppi collegati e all'ambiente biellese. Ma non è detto che altre destinazioni rispondano ad analoghe garanzie di pertinenza ed efficienza tecnica. La stessa legge 512 sembra lasciare aperta la via a elargizioni specificamente indirizzate all'acquisizione di beni anche archivistici, a favore, non solo, di pubbliche istituzioni, ma anche di fondazioni ed associazioni legalmente riconosciute, senza che appaia previsto un controllo sul merito. L'art. 5 curiosamente prevede un'autorizzazione ministeriale per le mostre, gli studi e le ricerche a cui possono essere destinate analoghe elargizioni, ma nulla dice riguardo ai requisiti sostanziali che devono rivestire i destinatari dei beni culturali acquisiti, solo disponendo che il Ministero controlli "l'impiego delle erogazioni stesse" (un po' poco). A questo rilievo si potrebbe replicare che ad ogni modo spetta alla Sovrintendenza archivistica (in quanto non urti in altre giurisdizioni) provvedere alla vigilanza, all'occorrenza pressante e pronta ai rimedi di legge, sulla tenuta degli archivi che pervengano ad istituzioni diverse da quelle che sono tipicamente deputate alla conservazione di complessi documentari: ma si potrebbe anche pensare a un minimo di coordinamento, di opportuna consultazione fra le parti interessate per non complicare ulteriormente la mappa dei beni archivistici disseminati nel territorio, ed evitare, per quanto possibile, collocazioni non appropriate.

Diverso poi è il problema di mantenere o no i collegamenti storico-topografici, contestuali, che possono unire certi archivi privati a determinati ambienti o complessi di testimonianze, almeno nella misura in cui sia possibile influire sulle scelte occorrenti. Ritengo che le soluzioni possano essere diverse, purché tecnicamente sicure. In alcuni casi l'archivio può opportunamente seguire la sorte del complesso monumentale e storico-artistico, castello o dimora, al quale è connesso, purché in tale sede sia sistemato e gestito con adeguati criteri archivistici. È il caso dell'archivio del Castello di Masino, recentemente acquisito dal Fondo Ambiente Italiano insieme col complesso di cui documenta puntualmente la storia e che integra con inventari, documenti di committenza, nonché con una sorta di autorappresentazione documentaria della storia dell'antica famiglia titolare; l'archivio è in corso di riordino, ad opera di persone qualificate e sia per la sistemazione, sia per la gestione verranno seguite, con preciso impegno del F.A.I., le direttive della Sovrintendenza archivistica. Diversa soluzione, invece, ho ritenuto di assecondare, avendone l'occasione, per l'archivio di Alfredo D'Andrade (1854-1915), già conservato nel castello di Pavone presso Ivrea e ultimamente donato dagli eredi all'Archivio di Stato di Torino; da un lato infatti la documentazione dell'attività del D'Andrade, pioniere del servizio di tutela del patrimonio artistico in Piemonte e cospicuo rappre-

sentante dello storicismo in architettura e nel restauro, trova stretto riscontro in altri archivi conservati a Torino, dall'altro sarebbe stato arduo assicurare sul luogo un valido servizio di conservazione e consultazione, tecnicamente adeguato alla qualità del materiale.

Per concludere queste mie considerazioni sui rapporti tra previsione e strumentazione, normativa e problemi pratici della tutela degli archivi privati, auspicherei un affinamento della legislazione più e men recente in modo da favorire, con funzionale praticità, ogni favorevole intesa tra privati e Amministrazione archivistica, quale che sia la soluzione da realizzare per la conveniente salvaguardia e godibilità degli archivi. Per i casi in cui tale intesa sia respinta o non possa realizzarsi, non vedo al momento migliori rimedi di quelli, pur importanti, che prevede il D.P.R. 1409 del 1963. Dubito dell'utilità di sanzioni punitive nei rapporti coi privati, almeno là dove non si tratti di reprimere criminosi attentati al patrimonio storico-documentario; e credo che le sanzioni più adatte alla materia sian date da opportuni incentivi ed anche da pubblici riconoscimenti, sul modello anglosassone, per chi si adopra a conservare degnamente e a consentire la valorizzazione culturale dei propri archivi. Indispensabile, essenziale, resta ad ogni modo la presenza consistente ed efficace di un servizio di "vigilanza archivistica", il quale sappia tramite l'azione delle Sovrintendenze contemperare l'uso degli strumenti giuridici disponibili (magari perfezionati) con una saggia sollecitazione e risposta nei riguardi degli interlocutori privati.

VALERIA CAVALCOLI

Per un esame comparativo delle normative regionali in materia di archivi privati

Nell'ambito della sfera di competenza normativa ed amministrativa attribuita alle Regioni ai sensi degli articoli 117 e 118 della Costituzione, il settore dei "musei e biblioteche di enti locali" rappresenta una materia suscettibile di essere oggetto di legislazione regionale non in funzione esclusiva, bensì in funzione da una parte integrativa ed attuativa della normativa statale, dall'altra concorrente o complementare, quindi con i limiti impliciti costituiti, oltre che dai principi generali dello Stato (e quindi dall'intera legislazione, di principio o di dettaglio, vigente nel settore interessato), anche dall'interesse nazionale e da quello di altre Regioni. Si parla di "musei e biblioteche", pertanto non vi è stata una onnicomprensiva attribuzione alle Regioni delle funzioni normative relative ai beni culturali di interesse locale; comunque, anche se parziali, non riferendosi ad un settore coerente ed organico, le competenze regionali in materia di musei e biblioteche di enti locali sono estese e chiaramente individuate; il settore ormai costituisce, dopo un avvio lento e non sempre felice, uno dei cardini della politica culturale degli enti locali.

In materia di archivi, le competenze amministrative oggetto di trasferimento alle Regioni ordinarie [1] in materia risultano circoscritte, a norma del d.p.r. 14

---

[1] Sono state escluse dalla presente trattazione le problematiche relative alla normativa archivistica delle Regioni differenziate e delle Province autonome di Trento e Bolzano. Per quanto riguarda le prime, ricordiamo solo che presso la Regione Valle d'Aosta è stato istituito, con l. r. 21 maggio 1985, n. 35, l'Archivio storico regionale; riguardo alla Regione autonoma della Sardegna è interessante la l. r. 9 giugno 1994, n. 29 «Norme per il recupero e la valorizzazione del patrimonio archeologico-industriale della Sardegna», dove gli «archivi e biblioteche relative ad attività industriali svolte in Sardegna» sono oggetto da parte dell'ente di promozione delle attività di inventario, tutela, acquisizione di documenti materiali. Per quanto riguarda la Provincia di Bolzano, con legge provinciale del 13 dicembre 1985, n. 17, modificata con l. p. 11 luglio 1991, n. 19,

gennaio 1972, n. 3 (art.7), alle funzioni concernenti «la manutenzione delle cose raccolte nei musei e nelle biblioteche di enti locali o di interesse locale (...) compresi gli archivi storici affidati a musei e biblioteche di enti locali o di interesse locale».

La previsione del trasferimento di istituti quali gli "archivi affidati" non era esplicitamente fondata sulle previsioni costituzionali [2]; il loro inserimento nel decreto, secondo una espressione non adeguata [3], secondo alcuni "categoria ibrida ed inconcludente" [4], dava luogo ad un grosso equivoco interpretativo, fatto proprio, oltre che dalle varie normative regionali degli anni successivi al 1972, anche da buona parte della letteratura specializzata: gli archivi "affidati a

---

all'Archivio storico della Provincia di Bolzano è stata affidata la vigilanza sugli archivi privati e su quelli degli enti pubblici locali, già propria dell'Archivio di Stato. Recentemente è stata pubblicata la legge della Provincia di Trento 14 febbraio 1992, n. 11, (molto articolata, ben 55 articoli) recante «Disposizioni in materia di archivi e istituzione dell'Archivio provinciale», disciplinante le funzioni amministrative della Provincia nei confronti, oltre che degli archivi prodotti e conservati dall'ente, anche di quelli degli enti pubblici operanti nelle materie di competenza della provincia o ad essa delegate e «gli archivi privati di notevole interesse storico locale» (art. 2). Alla vigilanza su tali archivi è interamente dedicato il capo II della legge, con previsioni di «dichiarazione di notevole interesse storico locale», accertamento dell'esistenza di archivi privati di notevole interesse storico locale (compresa la notifica di un vincolo presuntivo); di tali accertamenti il servizio provinciale competente dà comunicazione al soprintendente archivistico competente per territorio, il quale provvede alla dichiarazione di notevole interesse storico «ove accerti trattarsi di beni non rientranti nella competenza provinciale». La legge è particolarmente interessante in quanto ricalca fedelmente l'articolato del d.p.r. 1409 del 1963. Le funzioni previste dall'art. 37 d.p.r. 1409 citato (accertamento dell'esistenza degli archivi privati di notevole interesse storico) sono svolte, per quanto di competenza, non dal Soprintendente, bensì dalla Giunta provinciale. Un Comitato tecnico per i beni culturali esercita le funzioni attribuite dalle norme vigenti ad organi consultivi dello stato, in materia di tutela degli archivi di competenza provinciale: del Comitato fa parte il Soprintendente archivistico competente per territorio, quindi si nota una armonizzazione con le metodologie dell'Amministrazione degli archivi.

[2] Infatti l'art. 117 Cost., nell'elencazione delle materie sulle quali la Regione ha competenza a legiferare, non menziona, accanto a musei e biblioteche di enti locali, gli archivi; tali istituti non sono peraltro menzionati nel successivo d.p.r. 24 luglio 1977, n. 616, art. 47.

[3] L' affidamento appare come una assegnazione o consegna di un bene mobile o immobile da parte del non proprietario ad un terzo che è designato a custodirlo o comunque ad occuparsene a fini stabiliti; forse il legislatore con tale termine ha voluto indicare la validità di una consegna non formalizzata, o addirittura caratterizzata da una mancanza o da un vizio della volizione da parte dell'affidante, persona fisica o istituto privato, allo scopo di proteggere un superiore scopo di corretta conservazione del bene culturale.

[4] G. GENTILE, intervento in *Giornata di studio: dalla vigilanza alla valorizzazione: il ruolo della Soprintendenza archivistica a trent'anni dall'emanazione della legge sugli archivi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», LIV (1994), p. 618.

biblioteche e musei di enti locali " venivano assimilati agli "archivi affidati agli enti locali" o perfino agli "archivi degli enti locali".

Di parere opposto il Ministero dell'interno, titolare all'epoca della competenza sugli archivi degli enti locali, che diramava nel 1972 alle 14 Soprintendenze archivistiche ed agli altri uffici competenti una circolare in cui affermava l'interpretazione corretta dell'espressione controversa, sottolineando come l'art.7 si riferisse «soltanto ad archivi e materiale archivistico di terzi che per avventura possa essere pervenuto a vario titolo (acquisto, dono, deposito) alle biblioteche e ai musei anziché agli archivi degli enti locali (...). Ne sono pertanto esclusi sia gli archivi propri degli enti stessi, anche se materialmente uniti a biblioteche e musei, sia gli archivi e il materiale archivistico di terzi conservato dagli archivi degli enti suddetti». [5]

È tuttavia limitativo ritenere che il fondamento delle competenze normative regionali esercitate negli anni successivi sugli archivi degli enti locali e di privati discenda unicamente da un'interpretazione troppo estensiva del d.p.r. Infatti dalla lettura della normativa di trasferimento del 24 luglio 1977 n. 616 («Biblioteche di enti locali») [6] emerge l'attribuzione alle Regioni ed agli enti locali di funzioni amministrative in ordine alla tutela e valorizzazione del patrimonio storico, librario, artistico, archeologico, monumentale, paleo-etnologico ed etno-antropologico, quindi appartenente al complesso del patrimonio culturale del territorio. Tuttavia è certo che, anche se si presumeva un carattere onnicomprensivo del trasferimento di funzioni nella materia dei beni culturali, il d.p.r. ha evitato di operare altre deleghe in aggiunta a quelle già previste nel 1972: l'attuazione di tale trasferimento veniva demandato ad una futura legge-quadro sulla tutela dei beni culturali, da emanarsi entro il 31 dicembre 1979 e mai approvata [7], non risultando pertanto modificata la competenza statale nell'ambito dei beni culturali.

Per quanto riguarda gli archivi privati, le Regioni avevano ereditato le competenze delle soppresse Soprintendenze bibliografiche, le quali avevano esercitato nella prassi una certa azione di vigilanza sugli archivi privati (non limitandosi solo a quelli conservati presso le biblioteche), che avevano spesso sottoposto a vincolo avvalendosi della normativa sulle cose d'arte [8].

Recependo in maniera estensiva ed evolutiva le disposizioni dei decreti cita-

---

[5] Si tratta della circolare n. 32 del 10 luglio 1972 del Ministero dell'Interno, Direzione Generale degli Archivi di Stato, Servizio Vigilanza archivistica, Prot. n. 4-1478/8766.A.1.

[6] Art. 47 d.p.r. 616.

[7] Artt. 48 e 49 d.p.r. 616.

[8] Legge 20 giugno 1909, n. 364 e r. d. 30 ottobre 1913, n. 363.

ti, le Regioni italiane dal 1972 in poi [9] hanno prodotto una attività normativa ampia e complessa, di cui saranno forniti alcuni cenni comparativi per valutare il significato ed il ruolo del loro intervento complessivo nel settore degli archivi, in particolare quelli privati, tralasciando in questa sede l'esame delle leggi organiche sull'intero settore dei beni culturali e quelle che regolano attività specifiche o prevedono solo la concessione di finanziamenti o incentivi.

Dopo le leggi iniziali di passivo recepimento delle funzioni amministrative trasferite, la maggior parte delle Regioni dal 1973 in poi si è data, sulla base dei rispettivi statuti ed eventualmente delle proprie leggi organiche in materia di beni culturali [10], una e a volte due leggi sul settore in esame; le prime leggi sono state quella della Regione Emilia-Romagna e della Regione Lombardia [11]. Alcuni enti hanno legiferato esclusivamente in campo bibliotecario, altri promiscuamente su biblioteche di enti locali e di interesse locale, nonché di archivi storici affidati agli enti locali [12]; altri in materia di musei, biblioteche, archivi di enti locali o di interesse locale [13], oppure in materia di biblioteche, archivi storici, centri di documentazione, mediateche di enti locali o di interesse locale [14].

La tipologia degli archivi citati nella titolazione (ma naturalmente la panoramica non è esaustiva, in quanto il settore degli archivi può essere presente se non nella titolazione, nell'articolato) è eterogenea, pur nel richiamo, spesso distorto o improprio, all' espressione presente nel decreto di trasferimento. Si va infatti da «i beni archivistici esistenti presso gli archivi locali» [15], agli «archivi storici di enti locali o di interesse locale» [16], al «materiale d'archivio affidato agli enti locali» [17].

---

[9] Per l'elenco delle leggi regionali in materia, fino al 1989, cfr. V. D. MORLICCHIO, *Nuova legislazione bibliotecaria,* Napoli 1990, parte III, «Legislazione regionale», p.159. La legislazione regionale viene anche pubblicata, a partire dal 1974, nella «Rassegna degli Archivi di Stato».

[10] È il caso della Regione Marche (legge regionale 30 dicembre 1974, n. 53).

[11] Emilia Romagna: l. r. 15 gennaio 1973, n. 4; Lombardia, l. r. 4 settembre 1973, n. 41.

[12] Regione Toscana, l. r. 3 luglio 1976, n. 33 «Norme in materia di biblioteche di enti locali e di interesse locale e di archivi storici affidati agli enti locali».

[13] Regione Veneto, l. r. 5 settembre 1984, n. 50 «Norme in materia di musei, biblioteche, archivi di enti locali o di interesse locale».

[14] Regione Umbria, l. r. 3 maggio 1990, n. 37.

[15] Veneto, l. r. 5 settembre 1984, n. 50.

[16] Puglia, l. r. 24 novembre 1982, n. 34, Emilia- Romagna, l. r. 27 dicembre 1983, n. 42; Umbria, l. r. 3 giugno 1975, n. 39; Marche, l. r. 10 dicembre 1987, n. 39.

[17] Liguria, l. r. 20 dicembre 1978 n. 61; Lombardia, l. r. 4 settembre 1973, n. 41; Lazio, l. r. 8 marzo 1975, n. 30; Abruzzo, l. r. 1 giugno 1977, n. 22; Calabria, l. r. 19 aprile 1985, n. 17; Toscana, l. r. 23 agosto 1983, n. 65.

Soltanto la Regione Lombardia parla di «archivi affidati a musei o biblioteche» [18]. La legge lombarda del 1973 è stata una delle prime ad occuparsi dell'ambito archivistico, costituendo praticamente un esempio pilota per le iniziative legislative di altre Regioni, che ne ricalcano in molti casi addirittura l'articolato [19], ennesimo esempio della tendenza all'imitazione ed all'uniformità che contraddistingue in generale la legislazione regionale. Altre leggi contengono elementi più innovativi [20].

Le Regioni Veneto, Emilia-Romagna, Umbria, Marche, non citano l'istituto dell' "affidamento", legiferando di fatto sugli archivi degli enti locali, e quindi estendendo le loro competenze normative a tipologie di archivi non contemplate dalla normativa di trasferimento. Le attribuzioni esercitate sono in realtà limitate, perché non investono l'aspetto "protettivo" della tutela, per il quale rimane una riserva di competenza a favore dello Stato; infatti le funzioni relative all' integrità, alla sicurezza dei beni (manutenzione straordinaria, ecc.), in quanto richiedono valutazioni tecnico-scientifiche e altissima specializzazione, permangono a carico degli organi centrali e periferici del Ministero. L'intervento degli enti territoriali è previsto non tanto a livello di "funzioni", quanto di "attività"; si insiste infatti su obiettivi quali la promozione di beni e servizi di tutte le istituzioni culturali presenti nel territorio di competenza. In alcuni casi, tuttavia, è emerso l'eccesso di competenza: la legge lombarda, riformulata nel 1985 ed approvata all'unanimità dal Consiglio regionale nella seduta del 27 marzo 1985, è stata rinviata al Consiglio dal Commissario di governo il 17 maggio con osservazioni proprio in merito alla materia archivistica: veniva esclusa la possibilità che la Regione si facesse carico dell'attuazione di servizi archivistici sul territorio regionale (tale possibilità veniva ammessa solo limitatamente ai servizi documentari); veniva altresì esclusa l'ingerenza regionale nella «determinazione dei criteri per l'ordinamento e lo sviluppo degli archivi storici degli enti locali» e nell'imporre che gli enti locali «provvedessero, in conformità alla normativa vigente, alla custodia, all'ordinamento e all'inventariazione dei propri archivi storici», ammettendosi tali competenze unicamente per gli «archivi storici affidati agli enti locali» (anche da un organo di governo viene interpretata impropriamente la dizione del d.p.r. del 1972). Altre leggi regionali in mate-

---

[18] L. r. 23 giugno 1972, n. 15.

[19] Ad esempio l'art. 3 della legge recita che «gli archivi storici affidati agli enti locali provvedono alla custodia, all'ordinamento ed alla catalogazione dei documenti posseduti ai fini della loro conservazione e del loro pubblico uso»; l'articolo è riportato con parole identiche, dalla legge laziale del 1975, da quella valdostana del 1976 e da quella toscana dello stesso anno.

[20] Legge dell'Emilia-Romagna n. 42 del 1983.

ria erano state respinte dai Commissari di governo con la motivazione di ledere, con eccesso di potere, l'autonomia degli enti locali; ma la maggior parte delle leggi non risulta essere stata oggetto di rinvii, pur nello sconfinamento evidente delle competenze.

Sul versante opposto, il conflitto di attribuzioni per invasione di competenze regionali non mi consta essere stato mai proposto in materia di archivi; ma per analogia con ricorsi similari proposti da alcune Regioni nel campo dei beni storico-artistici possiamo rilevare alcuni principi di carattere generale applicabili anche agli archivi, e quindi utili per una comprensione dei limiti delle fonti normative condizionate. Ad esempio in una sentenza della Corte Costituzionale si afferma che «lo Stato (e dunque non la Regione) è competente in materia di restauro di cose d'antichità e d'arte, anche per i beni appartenenti ai musei di enti locali o di interesse locale» [21].

Anche nell'interpretazione corretta – e quindi ristretta – non si può negare che l'istituto dell'affidamento degli archivi a musei e biblioteche di enti locali consenta alle Regioni l'esercizio di varie possibilità operative: favorire l'affidamento di un archivio privato ad una struttura bibliotecaria o museale potrebbe tradursi in un incremento della tutela; per non incorrere nelle concorrenti competenze degli organi periferici statali si potrebbe limitare tale prassi a ben definite tipologie di archivi, nei quali il legame con il territorio sia particolarmente significativo, come nel caso di archivi di personalità (scrittori, editori, scienziati) o di attività produttive e artistiche del periodo moderno e contemporaneo, per le quali sarebbe antiscientifico recidere il legame storico con l' istituto museale e bibliotecario di provenienza, e sarebbe antigiuridica una separazione dei soggetti istituzionali a cui assegnare la competenza dei diversi beni; sarebbe quindi opportuno promuovere la confluenza nella stessa sede bibliografica o museale dei fondi di natura privata che abbiano nessi di complementarità con quelli specifici là conservati, in quanto se ne eviterebbe la dispersione in sedi spesso improprie o limitatamente accessibili.

L'attenzione ad archivi privati particolari potrebbe costituire un oggetto specifico degli interventi legislativi regionali: la Regione Lombardia nel riconoscimento del ruolo sociale delle Società di mutuo soccorso vara una normativa che prevede interventi a tutela del loro patrimonio storico e culturale, ed in particolare promuove iniziative per il recupero degli archivi sociali, compresa

---

[21] Corte Costituzionale. Sentenza 28 maggio - 10 giugno 1993. Giudizio per conflitto di attribuzione tra Stato e Regione.. Musei e biblioteche - Regione Liguria - Rimozione e restauro di cose di interesse artistico - Rilascio dell'autorizzazione - Insussistenza di invasione di competenze regionali - Spettanza allo Stato.

l'organizzazione di un deposito d'archivio, interventi di restauro conservativo ecc. [22] . La Regione Abruzzo nel 1990 inserisce «la divulgazione del patrimonio archivistico abruzzese» (oltre che di quello artistico ed archeologico), nonché «i servizi per la gestione e/o fruizione del patrimonio culturale abruzzese» (compresi gli "archivi storici"), ed anche servizi agli enti locali come «riordino ed ottimizzazione degli archivi» tra i progetti per obiettivo, da realizzarsi nell'ambito del territorio regionale ed ammessi al finanziamento a favore di enti pubblici e privati, cooperative singole o associate [23].

La tipologia dei beni archivistici più vicina agli archivi citati nell'art. 36 del d.p.r. 1409 è costituita dagli archivi di interesse locale, nominati in diverse normative regionali, che adattano agli archivi la dizione ("di interesse locale") estrapolata dai musei e biblioteche nella normativa di trasferimento [24]. La distinzione tra interesse nazionale ed interesse locale costituisce proprio il criterio di divisione tra le competenze conservate allo Stato e quelle assegnate alle Regioni [25]; tuttavia anche la qualifica della località dell'interesse non sembra escludere che i singoli beni "affidati" possano rivestire un interesse culturale straordinario, anche se compresi in collezioni in quanto tali di non grande rilievo, e quindi la qualifica di interesse locale riferita ad un museo non consentirebbe di escludere l'esercizio di attribuzioni statali per la tutela dei singoli beni [26].

La Regione Veneto con legge n.50 del 1984 estende il suo ambito di intervento a «favorire la conservazione e la fruizione pubblica dei beni archivistici di interesse locale» [27] ed in un successivo disegno di legge [28] include, tra gli oggetti disciplinati dalla legge, «i nuclei archivistici privati, qualificabili di interesse locale» [29] precisando al punto 2 dello stesso articolo che «la qualificazione di interesse locale è dichiarata dalla Giunta regionale su richiesta del soggetto interessato, quando il bene risponda alle esigenze di servizio culturalmente

---

[22] L. r. 11 novembre 1994, n.28.

[23] L. r. 9 maggio 1990, n.64 «Norme per la promozione dei servizi collettivi e per lo sviluppo dell'occupazione giovanile», art.3, a).

[24] Art.7 lettera b) d.p.r. 14/1/1972, n. 3; d.p.r. 24 luglio 1977, n. 616: «sono trasferite alle Regioni le funzioni amministrative concernenti le istituzioni culturali di interesse (locale) operanti nel territorio regionale ed attinenti precipuamente alla comunità regionale».

[25] Sentenza n. 278 del 1991.

[26] Sentenza della Corte Costituzionale 28 maggio - 10 giugno 1993, citata.

[27] Art. 1, e).

[28] «Legge generale per la cultura» di iniziativa della Giunta regionale, presentato alla Presidenza del Consiglio il 20-11-1989.

[29] *Ibid.*, art. 2, b.

qualificato sotto il profilo dell'interesse locale o regionale ed allo stesso sia assicurata la pubblica fruizione». Le Marche [30] disciplinano gli archivi storici che risultino comunque di interesse locale [31], per i quali vengono determinati criteri per «l'istituzione, l'ordinamento e lo sviluppo» [32].

L'unica Regione che disciplina le condizioni e la procedura per il riconoscimento agli archivi della condizione di interesse locale è la Puglia, che con legge del 4 dicembre 1981, «Dichiarazione di interesse locale di biblioteche, musei, archivi e istituzioni culturali di proprietà di soggetti diversi dagli Enti locali territoriali» indica alcuni requisiti di tali istituzioni. Il riconoscimento viene emanato non d'ufficio, ma su istanza del soggetto proprietario dell'istituzione culturale. Per gli archivi le istanze da parte del proprietario devono indicare la consistenza del patrimonio archivistico, la condizione dell'immobile e delle strutture; la situazione patrimoniale e le fonti di finanziamento; il numero e la tipologia del personale, la dichiarazione dell'apertura all'uso pubblico, la dichiarazione di adeguamento dei servizi e degli standard tecnici alle norme statali e regionali vigenti. La domanda deve essere corredata dal nullaosta della Soprintendenza archivistica. Gli standard che devono essere posseduti dall'ente riguardano il fatto di operare nel territorio regionale e lo svolgimento di un'attività attinente precipuamente alla comunità regionale. L'assessorato regionale alla cultura, predisponendo l'istruttoria dell'istanza, è competente a curare il verbale della ricognizione dei beni, corredato del relativo inventario. Come si può notare, pochi archivi potrebbero rispettare tali requisiti, in particolare perché essi non appaiono ancora come soggetti di attività culturali che offrono servizi o che coinvolgono risorse intellettuali o locali: tali condizioni potrebbero essere offerti da alcuni enti morali o culturali, ma raramente da persone fisiche, infatti l'articolo 6 parla esplicitamente di enti e istituzioni come suscettibili dell'obbligo di osservare le norme statali che ne disciplinano l'attività. L'articolo 3 subordina il riconoscimento di interesse locale alla preventiva dichiarazione di interesse storico da parte della Soprintendenza archivistica per la Puglia. La legge (per mezzo della quale si sono ottenuti finanziamenti solo per alcuni archivi ecclesiastici), dato

---

[30] L. r. 1987, n. 39, citata.

[31] *Ibid.*, art. 2, comma 2

[32] *Ibid.*, art. 8, b. In realtà la legge marchigiana del 1987 non ha dato attuazione all'art. 11 della legge n. 53 del 1974, che prevedeva il riconoscimento di interesse pubblico locale a richiesta dei proprietari per i beni degli enti locali, pubblici ed ecclesiastici, delle istituzioni e associazioni culturali e dei privati esistenti nell'ambito della Regione...; il giudizio di interesse locale è finora stato limitato solo ad alcuni archivi ecclesiastici, e la norma non è stata ripresa dalla normativa successiva su biblioteche ed archivi.

che imponeva la domanda entro tre mesi dall'entrata in vigore e non prevedeva finanziamenti successivi, è rimasta di fatto inapplicata.

In altre leggi il requisito dell'interesse locale non è ben determinato; dovrebbe costituire una specificazione ulteriore dell'interesse pubblico (la cui valutazione è operata dalle Soprintendenze in forma di notifica amministrativa), ma in realtà appare spesso slegato da quello; si tenga conto inoltre delle indubbie difficoltà che presenterebbe l'accertamento di interesse locale di un archivio che riguardasse una pluralità di ambiti territoriali o che rivestisse, accanto ad un interesse locale, anche un interesse nazionale o addirittura extranazionale; inoltre spesso non si comprende a quale organo regionale spetti la valutazione di un tale tipo di interesse.

Contributi a favore di «supporti per la conservazione e l'inventariazione del materiale (...) archivistico» sono previsti dalla Regione Marche a favore di enti, istituti, fondazioni, associazioni culturali di rilevante interesse regionale [33]. Una simile disciplina è prevista nella legge della Regione Lazio n. 35 del 9 agosto 1991. Nella legge della Regione Marche del 5 settembre 1992, n. 45, un "rappresentante della Soprintendenza archivistica" fa parte del Comitato tecnico-scientifico per la catalogazione dei beni culturali, con il compito di formulare pareri in merito alle metodologie, alle procedure e ai programmi di catalogazione da presentare alla giunta regionale.

La Regione Umbria [34] promuove «lo sviluppo e il coordinamento (degli archivi), al fine di trasformarli da luoghi di mera conservazione a centri di azione culturale e sociale (...); ne accerta lo stato e ne prevede l'assetto [35]; nella successiva legge n. 37 del 1990 si dice che «ne favorisce la tutela, l'ordinamento e l'uso pubblico» [36].

Un'ulteriore modalità attraverso la quale la documentazione archivistica di natura privata è contemplata da leggi regionali è quella che prevede e facilita l'acquisizione, da parte degli enti locali, di nuclei documentari privati. Tale operazione viene promossa al fine di incrementare gli archivi degli enti locali con documenti che abbiano attinenza, a qualunque titolo, con il patrimonio culturale regionale (Molise [37], Veneto, Liguria...) ed è stata attuata da alcune

---

[33] Regione Marche, l. r. 27 gennaio 1993, n. 7 «Norme per l'erogazione di contributi a enti, istituti, fondazioni e associazioni di rilevante interesse regionale».

[34] L. r. 39/75.

[35] *Ibid.*, art. 7, c.

[36] *Ibid.*, art. 6, comma 2.

[37] In questa Regione. la funzione dell'«acquisizione di importanti raccolte (... archivistiche private di rilevante interesse storico-scientifico» viene introdotta nel 1987, a seguito di modifica della precedente legge del 1984.

Regioni prevedendo strumenti agevolativi, quali sponsorizzazioni e contributi. Alcune Regioni autonome, come la Valle d'Aosta, hanno raccolto nel proprio archivio storico preziosi archivi di famiglia.

Al di là delle frequenti imprecisioni terminologiche, che si riconducono all'impropria assimilazione dell'archivio alla raccolta o alla collezione di documenti, è interessante notare come le Regioni tendano a superare le distinzioni giuridiche sulla titolarità dei beni per porre l'attenzione su fondi documentari che insistono sul territorio regionale e la cui utilizzazione comporti uno sviluppo delle conoscenze storico-scientifiche dello stesso contesto territoriale.

Abbiamo finora potuto notare come le finalità che le Regioni si propongono nell'esplicare la propria attenzione ai beni archivistici siano soprattutto quella di favorirne la fruizione collettiva; in tale ottica si pone il tema di realizzare la piena utilizzazione delle risorse documentarie, assicurandone il collegamento tramite una cooperazione a vari livelli di tutti i soggetti interessati. Si tratta evidentemente del principio dell'associazione, che per gli archivi viene mutuato dal settore delle biblioteche, in cui si esplica nella previsione di diverse tipologie di servizi (reti bibliotecarie, sistemi ecc.) nelle quali gli istituti si organizzano e si articolano. La partecipazione ai sistemi da parte delle biblioteche non prevista dalle prime leggi (legge lombarda e leggi da essa derivate) è presente per la prima volta nella legge toscana e veniva quindi estesa da altre Regioni agli archivi di interesse locale. In alcune Regioni, come l'Umbria, l'associazione dei comuni in consorzi è indispensabile perché gli stessi (non quindi singolarmente) ricevano dalla Regione la delega delle funzioni amministrative inerenti agli archivi di interesse locale: nel Friuli i consorzi tra enti locali possono ricevere sovvenzioni anche per l'acquisizione e la valorizzazione di documenti di interesse locale [38]. Come per le biblioteche, nelle quali l'interazione di molti soggetti avviene indipendentemente dalla loro natura giuridica pubblica o privata, anche per gli archivi molte leggi regionali prevedono diverse strutture associative dislocate sul territorio: anche qui le imprecisioni sono frequenti, laddove si parla [39] di «archivi afferenti all'organizzazione bibliotecaria regionale». Si tratta comunque di principi che potrebbero essere utilmente sfruttati se visti in collegamento con altre norme che prevedono ad esempio, per i soggetti proprietari di archivi privati, l'istituto della "convenzione" [40], che può essere stipulata tra Regione, altri enti locali e soggetti pubblici e privati al fine di favo-

---

[38] L. r. 1976, n. 60.

[39] Come in Lombardia, l. r. 1985, n. 81, art. 7.

[40] Regione Marche, l. r. 1987, n. 39, cit., art. 12; Regione Umbria, l. r. 1990, n. 37, art. 6; Regione Emilia-Romagna, l. r. 1983, n. 42, art. 10.

rire l'integrazione delle biblioteche e degli archivi esistenti sul territorio, in funzione dell'ampliamento e del coordinamento dei servizi, appunto al fine di favorire la fruizione pubblica [41].

Al di là delle imprecisioni degli enunciati, l'intenzione delle Regioni sembra non essere quella di mettere in discussione il principio, collaudato concettualmente e legislativamente, che riconosce la peculiarità degli archivi, non assimilabili e infungibili rispetto alle biblioteche, ma di fare in modo che ciascun istituto -sia archivistico che bibliotecario- sfrutti al meglio le possibilità che può offrire l'altro, ad esempio in ordine allo scambio di cataloghi e di inventari, di testi ed immagini, di strutture per la consultazione, di supporti informatici, insomma di strumenti di documentazione, trasformandosi entrambi pertanto in strutture multimediali.

La Regione lombarda in una recente legge [42] «promuove e coordina lo sviluppo di sistemi integrati di beni e servizi culturali anche in concorso con altri soggetti pubblici e privati mediante interventi intesi: a) (...) alla partecipazione agli oneri di costituzione di nuovi (...) archivi...di enti pubblici, nonché privati, aventi lo scopo di erogare servizi culturali in forma sistematica ed integrata con quelli già operanti (...) b) all'acquisto di attrezzature e di risorse strumentali, anche a tecnologia avanzata, a favore di musei, biblioteche, archivi, anche multimediali (...)».

E. Avegno suggeriva che attraverso l'istituto della convenzione potrebbero realizzarsi interventi a favore degli archivi di impresa, qualora questi rimanessero nella titolarità delle imprese stesse, e tali interventi potrebbero estendersi all'intera gamma delle funzioni di tutela e valorizzazione nel caso si realizzasse l'affidamento degli archivi a norma dell'art. 7 d. p. r. n. 3 del 1972; in realtà le convenzioni tra archivi di interesse locale e altri istituti culturali potrebbero limitarsi, senza ledere le prerogative statali, a prevedere un utilizzo comune di strutture di consultazione e di banche dati di documentazione.

Come si vede, le possibilità di intervento delle Regioni nel campo degli archivi privati è rimessa alla loro volontà politica, essendo stata strettamente legata all'interpretazione evolutiva che tali enti hanno fornito delle norme in vigore. Il fatto che molte Regioni abbiano quindi dimostrato di volersi assumere, se non addirittura la diretta gestione degli archivi non statali esistenti sul territorio, almeno la promozione della loro conservazione, ordinamento, frui-

---

[41] Sulle convenzioni in Emilia-Romagna, cfr. E. CORTICELLI, *Il ruolo della Regione nella tutela e nella valorizzazione del bene culturale*, in «Archivi per la storia», rivista dell'Associazione Nazionale Archivistica Italiana, 1988 (1-2), p. 29.

[42] L. r. 28 aprile 1995, n. 35.

zione, non può che essere positivo, come rilevava D'Addario [43], in quanto gli enti potrebbero assolvere il compito di supplire ad alcune esigenze statali e le loro funzioni potrebbero in qualche modo assimilarsi a quelle degli ispettori onorari; ma ritengo importante che le competenze regionali non debbano concepirsi in modo più o meno "allargato" a seconda degli spazi non coperti nell'esercizio della vigilanza statale a causa dei difetti e delle incongruenze sia legislative che strutturali e gestionali, occorrendo invece una ripartizione delle competenze che sia chiara dal punto di vista normativo; si sente la necessità che venga ridefinito con chiarezza il ruolo delle Regioni, «nuovi soggetti di diritto, dopo il 1970, (...) particolarmente attivi sul piano archivistico», come si esprimeva recentemente la soprintendente M. Rosaria Celli Giorgini [44].

Un'altra strada da percorrere è costituita dalla promozione del volontariato nel settore dei beni culturali, mediante deliberazione di indirizzi per i piani dei corsi di aggiornamento predisposti dalle Province [45].

A partire dall'inizio di questo decennio assistiamo ad un esaurimento della fase normativa da parte delle Regioni, le quali hanno apportato in alcuni casi modifiche alle leggi in altri hanno legiferato su aspetti organizzativi e di servizi (Regione Veneto, l.r. n.6 del 15 gennaio 1985, «Interventi per la realizzazione, l'ampliamento, il completamento e la sistemazione di centri di servizi culturali, biblioteche, teatri, musei e archivi»; altre hanno modificato integrando le leggi precedenti, allargandone gli ambiti, comprendendovi una nuova attenzione alla documentazione di natura privata. Nella maggior parte dei casi si hanno piuttosto leggi di organizzazione e regolamentazione di uffici, sotto il profilo del personale e delle strutture: gli uffici che si occupano di beni culturali ed archivistici hanno denominazioni diverse; "segreteria regionale per la cultura, l'istruzione e le attività formative" (Veneto) [46]; "Centro regionale per la documentazione dei beni culturali e ambientali" (Lazio) [47], Centro regionale per i beni culturali (Marche) [48].

Il principale strumento operativo per realizzare il coordinamento tra Stato e Regioni risiede indubbiamente nei Comitati paritetici: è quindi interesse anche

---

[43] A. D'ADDARIO, *Stato e Regioni. Metodologia archivistica*, in *Storiografia e ricerca. Relazioni e comunicazioni al XVIII Congresso nazionale archivistico (L'Aquila, 4-7 nov. 1978)*, Roma 1978, p. 56 (Fonti e Studi di storia, legislazione e tecnica degli archivi moderni, 17).

[44] *Giornata di studio...*cit., p. 615.

[45] Regione Toscana, delibera consiliare 21 giugno 1994, n. 233.

[46] L. r. 10 giugno 1991, n. 12.

[47] L .r. 9 agosto 1991, n. 35.

[48] L.r. n. 6, 1983.

dell'Amministrazione archivistica, oltre che degli enti locali, che l'ente Regione venga considerato nel campo della politica culturale non solo come un erogatore di fondi, ma come un collaboratore attivo delle sedi istituzionali: lo Stato rimane indubbiamente titolare dei compiti di conservazione e tutela-protezione, oltre che della funzione normativo-sostanziale e programmatoria, di indirizzo, di coordinamento, mentre le Regioni possono assumersi funzioni di promozione culturale specifica e di tutela come servizio sociale [49] così come previsto dalle leggi di delega, in particolare dal decreto n. 616 [50].

---

[49] B. PALMA, *La tutela dei beni culturali come servizio sociale*, in «Studi urbinati», n. s., n. 35-36-37, 1982-1985, p. 393.

[50] Si riporta una frase estrapolata dalla sentenza della Corte costituzionale del 1993, citata: «La coesistenza e la concorrenza di distinte competenze, non sempre delineate nei loro definitivi e precisi confini sul piano normativo, rendono ancora più necessaria e doverosa, nell'attesa della nuova disciplina da tempo preannunciata, una leale collaborazione tra Stato e Regione, imprescindibile in un settore nel quale la salvaguardia complessiva del patrimonio artistico e storico della Nazione è affidata al responsabile concorso di tutti gli enti ed i soggetti a diverso titolo coinvolti» (punto 4).

IRMA PAOLA TASCINI

Interventi dello Stato a favore degli archivi privati

Le relazioni fin qui tenute, e le due che seguiranno in questa prima giornata, hanno già posto in evidenza le tematiche principali del Convegno: l'appartenenza degli archivi di famiglie e di persone alla più ampia categoria degli archivi privati; le difficoltà che spesso si trovano ad affrontare archivisti e studiosi allorché operano su tale settore, dovendo pur sempre interferire nella sfera della proprietà privata; l'importanza di tale patrimonio per la ricerca, non solo perché integra le fonti istituzionali, ma anche perché permette di "leggere la storia" da un angolo di visuale che non è quello consueto. Sarà interessante vedere come le legislazioni di altri Paesi hanno affrontato tali problemi, ammesso che per essi ve ne siano, e come li hanno risolti; costituirà un arricchimento per tutti conoscere le esperienze di quanti, studiosi e archivisti, hanno lavorato, con approcci diversi, sugli archivi di cui stiamo trattando.

Lo scopo della mia comunicazione è di illustrare un aspetto della vigilanza e tutela che lo Stato esercita sugli archivi privati: quello che si concretizza negli interventi posti in essere per favorirne la conservazione, intesa nella sua accezione più ampia, quindi non solo come salvaguardia, ma soprattutto come ordinamento e inventariazione e, di conseguenza, come fruibilità.

Si è già detto che la nostra legislazione attribuisce ai Sovrintendenti il compito di dichiarare il notevole interesse storico di «archivi e singoli documenti di cui siano proprietari, possessori o detentori i privati» [1] e come da tale provve-

---

[1] D.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409, art. 36, comma 1°: «È compito dei Sovrintendenti archivistici dichiarare, con provvedimento motivato da notificare in forma amministrativa, il notevole interesse storico di archivi o di singoli documenti di cui siano proprietari, possessori o detentori, a qualsiasi titolo, i privati».

dimento conseguano per il privato obblighi [2] che ne limitano la libera disponibilità. E tuttavia se tale provvedimento è stato inteso per molto tempo soprattutto come una limitazione posta dallo Stato alla proprietà dei privati, in ragione di un superiore interesse della collettività (da cui lo stesso provvedimento di vincolo trae legittimazione), a partire dagli anni '70 si è sempre più posto l'accento sull'aspetto per così dire "promozionale" del vincolo; si è messo in evidenza come esso costituisca soprattutto un riconoscimento dell'importanza che l'archivio riveste per la storia del Paese, in quanto tessera di quel più vasto mosaico che è il patrimonio documentario non statale, e che testimonia i molteplici aspetti in cui si è sostanziata la storia della nostra terra.

Queste due diverse concezioni della dichiarazione di notevole interesse storico hanno caratterizzato le modalità di intervento dell'Amministrazione Archivistica sugli archivi privati; nei primi anni seguenti all'emanazione della legge il principale mezzo di cui disponeva lo Stato per alleggerire ai proprietari il peso del mantenimento di un archivio vincolato era favorirne il deposito volontario negli Archivi di Stato [3]; è immediatamente comprensibile, infatti, che non sempre è possibile per i proprietari custodire adeguatamente un archivio (che può avere talvolta una notevole consistenza), provvedere all'ordinamento, al restauro e renderne agevole la consultazione agli studiosi; con il deposito presso un Istituto archivistico tutti gli oneri correlati alla conservazione fanno capo a quest'ultimo, con vantaggio per il proprietario e per gli studiosi [4]. Per contro, i privati possono decidere di donare i propri archivi agli Archivi di Stato; l'atto di liberalità era già presente, insieme con il deposito, nel regolamento del 1911, tutt'ora vigente [5].

---

[2] Il d.p.r. 1409/63 prevede obblighi specifici per il privato proprietario, individuati dall'art. 38; se ne citano alcuni: lett. a) conservare gli archivi e i singoli documenti, nonché ordinarli e inventariarli, o consentire che all'ordinamento e all'inventariazione provveda il competente Sovrintendente archivistico; lett. d) provvedere al restauro dei documenti deteriorati, o consentire che vi provveda il competente Sovrintendente archivistico; lett. g) non smembrare gli archivi, i quali debbono essere conservati nella loro organicità.

[3] *Ibid.*, art. 39 «I privati proprietari, possessori o detentori di archivi o singoli documenti possono chiedere di depositarli presso i competenti archivi di Stato. I privati possono revocare il deposito assumendo gli obblighi di cui all'art. 38».

[4] Ciò almeno in linea di principio e secondo lo spirito della legge; purtroppo la mancanza di personale o di strutture adeguate ha qualche volta impedito di portare a termine piani di lavoro che comprendessero anche l'ordinamento degli archivi depositati dai privati oltre a quello dei fondi istituzionali.

[5] R.d. 2 ottobre 1911, n. 1163, art. 71 «Le direzioni potranno accettare depositi o doni di carte o libri da privati, previa autorizzazione del Ministero dell'interno...». Non va dimenticato che

Un'altra possibilità d'intervento statale per la salvaguardia degli archivi privati, prevista dal d.p.r. 1409/63 nelle disposizioni degli artt. 38 lettera e) e 40 [6], è l'acquisto, anche mediante esercizio del diritto di prelazione, nel caso di trasferimento a titolo oneroso della proprietà: un apposito capitolo di bilancio permette di destinare somme per l'acquisto di archivi offerti in vendita dai privati, direttamente all'Amministrazione o mediante le Case d'asta. Il numero degli acquisti che si perfezionano annualmente è andato crescendo dagli anni '60 in poi e le somme destinate a tale scopo hanno seguito la tendenza; i motivi sono, a mio avviso, principalmente tre: innanzi tutto le richieste del mondo della cultura, che hanno mano a mano investito spazi sempre più ampi di ricerca, legati non soltanto alle fonti istituzionali; la parallela maggiore percezione del ruolo che l'autorità pubblica deve avere nella salvaguardia del patrimonio culturale, per cui l'acquisizione di beni dei privati per assicurarne la fruizione alla collettività costituisce una forma di investimento; una minore "gelosia" dei privati per beni che erano stati, per molto tempo, considerati quasi esclusivamente attinenti al patrimonio familiare.

Dai primi anni '80 lo stanziamento di bilancio destinato agli acquisti è andato aumentando (dai 350 milioni del 1983 si è arrivati ai 900 milioni del 1989) e nella stessa proporzione (più che duplicate) sono aumentate le offerte di vendita, che all'inizio degli anni '90 hanno raggiunto il numero di 24 all'anno.

La maggior parte delle proposte proviene da aree che sono particolarmente ricche di documentazione privata (Piemonte, Lombardia, Veneto, Toscana, Lazio) data la presenza di numerosi archivi di antiche famiglie nobili, ma anche di librerie antiquarie o Case d'asta che esercitano il commercio antiquario; non è mancata tuttavia la possibilità di acquisire fondi privati di primaria importanza anche per altre regioni (Emilia Romagna, Umbria, Marche, Campania, Sicilia) [7].

---

l'Amministrazione degli Archivi di Stato ha fatto parte del Ministero dell'interno fino al 1975, allorché è stato istituito il Ministero per i beni culturali e ambientali.

[6] Nell'enunciare gli obblighi del privato proprietario il d.p.r. 1409/63 all'art. 38 lettera e) così recita: «Non trasferire, a titolo oneroso o gratuito, la proprietà, il possesso o la detenzione degli archivi o dei singoli documenti, senza darne preventiva notizia al competente Sovrintendente archivistico». L'art. 40 a sua volta dispone: «Nei casi previsti...dalla lettera e) dell'art. 38 il ministro per l'interno può esercitare, entro tre mesi dalla comunicazione fatta al Sovrintendente archivistico, il diritto di prelazione».

[7] Dal 1991, anno del Convegno, ad oggi (1997) le offerte di vendita di archivi o nuclei documentari sono ancora aumentate ed hanno raggiunto il numero di 30 ca. ogni anno; parallelamente è aumentato il budget del relativo capitolo, che nel 1996 ha avuto uno stanziamento di £ 1.600 milioni. È stato così possibile acquisire archivi gentilizi di notevolissima importanza, destinandoli ad Archivi di Stato dislocati su tutto il territorio nazionale; se ne citano alcuni:

Alla previsione normativa [8] pertinente alla possibilità di restauro dei documenti deteriorati da parte delle Stato è connesso un altro capitolo del bilancio ordinario, che dall'iniziale stanziamento di £ 25 milioni (1976) ha raggiunto negli anni '90 una media di 400 milioni; la maggior parte degli interventi ha avuto per oggetto materiale pergamenaceo.

Dal 1986 è possibile provvedere alla salvaguardia degli archivi privati anche mediante la concessione di contributi [9]: è infatti previsto per legge che si possono restaurare, ordinare e inventariare o valorizzare con fondi dello Stato gli archivi dichiarati di notevole interesse storico, previo esame comparativo delle richieste di contributo da parte del Comitato di settore, che deve esprimere

---

Avogadro di Casanova e Ranzo – AS Vercelli
Colonnetti – ASTorino
Castelli Berroni – ASTorino
Archivio Abbazia di Ferrania – ASSavona
Marchesato del Cairo – ASSavona
Archivi Orsato e Polcastro – ASPadova e ASRovigo
Covoni Girolami – ASFirenze
Massimo dell'Ara Coeli – ASRoma
Moncada di Paternò – ASPalermo
Lanza di Trabia – ASPalermo
Lucchesi Palli di Campofranco – ASPalermo
Avarna di Sicaminò – ASMessina
Rau della Ferla – ASSiracusa

L'acquisto di archivi è stato compreso anche nelle disposizioni di una legge speciale emanata alcuni mesi dopo il Convegno di Capri; si tratta della legge 10 febbraio 1992 n. 145 «Interventi organici di tutela e valorizzazione dei beni culturali che ha previsto all'art. 1, comma 2° lett. c) «l'acquisizione dei beni mobili o immobili di particolare interesse artistico e storico».
Con i fondi assegnati sono stati acquisiti i seguenti archivi e nuclei documentari:
Thaon di Revel – ASTorino
Materiale documentario relativo alle famiglie Lamba Doria, Del Carretto di Santa Giulia, Audifreddi di Mortiglieno, Fontana e Arnaldi – ASLa Spezia, ASSavona e ASImperia
Bonduri – ASBergamo
Casati Stampa – ASCremona
Guicciardini Corsi Salviati – ASFirenze
Materiale documentario di epoca fascista – Archivio centrale dello Stato
Paternò Castello – ASCatania

[8] Cap. 3050/2.

[9] Legge 5 giugno 1986, n. 253 pubblicata nella «Gazzetta Ufficiale» del 13 giugno 1986, n. 135: «Norme per la concessione di contributi a carico dello Stato per archivi privati dichiarati di notevole interesse storico nonché per archivi appartenenti ad enti ecclesiastici e ad associazioni di culto».

parere in merito; una prima circolare esplicativa [10] disciplinava le modalità della richiesta e dell'intervento.

Lo stanziamento iniziale è stato di £ 400 milioni a fronte di nove richieste; gli interventi si sono sostanziati soprattutto in fornitura di materiale per la conservazione (scaffalature, cassettiere e materiale vario di condizionamento), ordinamento e inventariazione, restauro [11].

Mi sembra ora opportuno inserire in questo contesto anche un'altra previsione normativa, quella della legge 512/82 [12], che ha introdotto agevolazioni fiscali per i proprietari di archivi dichiarati. A seguito di tali disposizioni è consentito ai privati dedurre [13] dall'imposta sulle persone fisiche (IRPEF) e giuridiche (IRPEG) – la norma si estende infatti anche ad enti che abbiano personalità giuriduca privata – le somme erogate per «la manutenzione, la protezione, il restauro di archivi vincolati», sia che dette spese siano obbligatorie per legge (è chiaro in questo caso il riferimento alla casistica prevista dal citato art. 38 del d.p.r. 1409/63), sia che derivino da una libera scelta del privato. Nella previsione della legge 512/82 è anche inserita la possibilità di cedere allo Stato in pagamento delle imposte di successione gli archivi dichiarati [14]. Come ho

---

[10] Circolare n° 59/86 (14) del 26 luglio 1986.

[11] Anche in questo caso, con il passare degli anni, le richieste sono notevolmente aumentate, sebbene siano state presentate piuttosto da enti di culto che da privati; all'aumento delle richieste non ha però corrisposto l'aumento del *budget* sul capitolo corrispondente, anzi le restrizioni governative effettuate dal 1993 per il contenimento della spesa pubblica hanno pesantemente inciso su una dotazione che, di per sé già scarsa, è divenuta addirittura irrisoria in confronto al numero delle richieste e al loro ammontare (nel 1996 esse hanno superato i 2 miliardi rispetto ad uno stanziamento di £ 360 milioni).

Con d.m. 3 aprile 1993 (pubblicato sulla G.U. dell'11 maggio 1993, n. 108) sono state stabilite precise modalità per la formulazione delle domande e per i tempi di presentazione alle Sovrintendenze, nonché per la trasmissione da queste all'Ufficio centrale affinché vengano esaminate dal Comitato di settore; quest'ultimo, a sua volta, ha individuato i criteri per la concessione dei contributi. Le somme relative sono state finora inviate direttamente ai privati richiedenti, spettando alle Sovrintendenze il controllo della corretta esecuzione dei lavori per cui il contributo è stato richiesto; ora si sta invece studiando la possibilità di destinare le somme alle Sovrintendenze stesse per poter meglio controllare la regolare esecuzione dei lavori.

[12] Legge 2 agosto 1982, n. 512 «Regime fiscale dei beni di rilevante interesse culturale», pubblicata sulla G.U. del 7 agosto 1982, n. 216.

[13] L'art. 3 comma 1° così recita: «... Sono inoltre deducibili: le spese sostenute dai soggetti obbligati alla manutenzione, protezione o restauro delle cose vincolate ai sensi... del decreto del Presidente della Repubblica 30 settembre 1963, n. 1409, nella misura effettivamente rimasta a carico».

[14] L'art. 6 comma 2° dispone che «gli eredi e i legatari possono cedere allo Stato a scomputo

avuto occasione di ricordare anche in altre manifestazioni dedicate all'argomento, tali norme, sebbene non abbastanza pubblicizzate, o addirittura avversate da alcuni settori dell'Amministrazione pubblica, sono state applicate dall'Ufficio centrale e dalle Sovrintendenze avendo come sola base procedurale la circolare emanata dall'Ufficio legislativo del Ministero nel novembre del 1982 [15].

L'applicazione dell'art. 6, in particolare, ha permesso di acquisire complessi documentari di notevole pregio e mole, destinati ad Istituti archivistici di rilievo [16], nonostante l'iter da seguire per portare a termine le pratiche sia piuttosto lungo [17].

Il lasso di tempo intercorso tra lo svolgimento del Convegno e la pubblicazione degli atti mi permette di inserire nel discorso un riferimento a quanto è stato fatto in ambito CEE per gli archivi privati.

Il 14 novembre 1991 il Consiglio dei Ministri della Comunità europea e i ministri della cultura degli Stati membri hanno adottato una risoluzione congiunta con cui si invitava la Commissione europea:

- a costituire un gruppo di esperti, nominati su proposta degli Stati membri, allo scopo di studiare quanto sia auspicabile un maggior coordinamento, tra gli Stati membri, della politica e delle prassi riguardanti gli archivi;
- a trasmettere al Consiglio, entro la fine del 1992, una relazione redatta dal gruppo di lavoro sullo stato dei lavori.

È stato quindi individuato un "decalogo tematico"; il punto 8, relativo agli archivi privati, è stato affidato all'Italia.

---

totale o parziale dell'imposta di successione,... gli archivi o i singoli documenti dichiarati di notevole interesse storico a norma dell'art. 36 del d.p.r. 30 settembre 1963, n. 1409....».

[15] Nota n. 5131 del 30 novembre 1982 pubblicata sulla G.U. dell'8 aprile 1983, n. 96.

[16] Si tratta dei seguenti archivi familiari ed istituti archivistici:
Grimani Donà – ASVenezia
Pavoncelli – ASFoggia
Cumani, Seroffa, Fioravanti – ASPadova
Strozzi del ramo di Gerio – ASFirenze
Rosselli del Turco – ASFirenze
Colonna di Cesarò – ASPalermo
Cavazzi della Somaglia – ASMilano
Guasco di Castelletto – ASTorino

[17] Il tempo medio per l'espletamento di una pratica di cessione è di 1 anno; l'applicazione dei regolamenti pertinenti alla legge 7 agosto 1990, n. 241 «Norme in materia di procedimento amministrativo e di diritto di accesso ai documenti amministrativi» renderà possibile concludere l'iter nei 6 mesi previsti dalla legge 512/82.

Prendendo come base l'esame comparativo delle legislazioni nazionali effettuate da Ariane Ducrot [18], si sono evidenziati gli aspetti fondamentali per la conservazione e la tutela degli archivi privati e sono stati indicati alcuni obiettivi che a nostro parere è necessario raggiungere per avviare una seria politica di collaborazione, in ambito europeo, per la detta tutela. In particolare si è evidenziata la necessità di un sistema informatizzato per lo scambio di notizie relative agli archivi riconosciuti, dai vari paesi, importanti per la storia nazionale, nonché di un sistema che «sanzioni la violazione delle norme relative alla circolazione degli archivi in Europa».

Il documento definitivo preparato dal gruppo di esperti è stato pubblicato nel 1994 dalla Commissione europea [19].

---

[18] A. DUCROT, *Archives personnelles et familiales - Statut légale et problèmes juridiques*, in «La Gazette des Archives», 157 (1992).

[19] Il titolo italiano della pubblicazione è il seguente: *Gli archivi dell'Unione europea. Relazione del gruppo di esperti sui problemi di coordinamento in materia di archivi* CECA - CE CEEA, Bruxelles-Lussemburgo, 1994. Il rapporto sugli archivi privati è alle pp. 73 - 79.

AGOSTINO ATTANASIO

Gli inventari quali strumenti per la individuazione giuridica dei beni nel sistema della vigilanza sugli archivi privati

Soltanto di recente la disciplina archivistica e gli addetti ai lavori sembrano aver spostato la loro attenzione ai temi più squisitamente tecnici della inventariazione, della normalizzazione del linguaggio, degli standard e dei livelli descrittivi. Si tratta di un terreno di confronto utile e positivo, su cui bisognerà fare ancora molta strada. Esso tuttavia riguarda esplicitamente gli inventari quali strumenti di ricerca mentre qui sarà affrontato il tema degli inventari in quanto strumenti finalizzati alla individuazione giuridica del bene, una funzione che nel sistema complessivo della vigilanza sugli archivi privati a me sembra di importanza decisiva. Nello svolgere questo tema riuscirà utile riferirsi ad una serie di impostazioni giuridiche e di sentenze relative ad una interessante controversia sorta a seguito di un decreto di deposito coatto di un archivio familiare romano.

In altra sede una ricostruzione dettagliata della vicenda, svoltasi sia in sede civile, e qui conclusa con sentenza della Corte di cassazione, sia in sede amministrativa ove è tuttora pendente il giudizio davanti al Consiglio di Stato, potrà offrire ulteriori spunti per altri aspetti dell'attività di vigilanza [1]. Tra questi, vale la pena spendere soltanto due parole riguardo alla consultazione degli archivi privati. Su tale argomento, la Corte di cassazione ha negato che in fatto

---

[1] A. ATTANASIO, *La controversia seguita al decreto di deposito coatto dell'Archivio Altieri: pronunce giurisprudenziali e proposta di regolamentazione*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», LIII (1993), 1, pp. 43-86. Sono qui riportate le decisioni della pretura di Roma (ordinanza 27 luglio 1987), della Corte di Cassazione (regolamento di giurisdizione, sezioni unite, 5 dicembre 1990 n. 11679) e del Tribunale amministrativo regionale del Lazio (sentenza 24 maggio 1988 n. 717).

La causa pendente davanti al Consiglio di Stato è stata poi abbandonata perché nel frattempo si erano venute modificando le circostanze di fondo che avevano motivato il decreto di deposito coatto.

di documenti riservati facenti parte di archivio dichiarato potesse farsi questione di diritti assoluti e ha quindi ricondotto l'esclusione dalla libera consultazione dei documenti riservati ad un normale procedimento amministrativo ove tale esclusione, in contrasto con quanto si sostiene in talune interpretazioni dottrinarie, viene decisa, dietro richiesta del proprietario, mediante l'autorizzazione del soprintendente.

Per tornare al nostro tema, il problema della individuazione giuridica del bene si pone fin dalla dichiarazione di notevole interesse storico, provvedimento su cui si basa il sistema normativo che regola la vigilanza. Per la sua efficacia giuridica, la Cassazione ha negato la necessità che i beni sottoposti a vincolo siano individuati in modo dettagliato. È sufficiente a tale riguardo, quando oggetto del provvedimento sia un singolo documento, la relativa descrizione; quando oggetto del vincolo sia un "coacervo di documenti radunati in archivio", è sufficiente far riferimento a quest'ultimo come universalità mobiliare (art. 816 c.c.). Anzi, aggiunge la Cassazione, il dpr 1409/1963 prevede esplicitamente l'ipotesi specifica dell'archivio dichiarato di notevole interesse storico «quantunque allo stato esso si presenti privo di inventario».

Problemi maggiori insorgono riguardo ad altri aspetti dell'attività di vigilanza e ai relativi provvedimenti amministrativi. Nella controversia cui si è accennato, il problema della individuazione del bene è stato sollevato dal proprietario dell'archivio contro le modalità di esecuzione del decreto di deposito coatto. Il proprietario infatti si era rivolto al giudice ordinario richiedendo provvedimenti urgenti di tutela dei diritti alla riservatezza e di proprietà ex art. 700 c.p.c. Dal momento che il deposito – si affermava – non avrebbe comportato il degradarsi del diritto di proprietà ad interesse, ma solo una limitazione del contenuto di tale diritto, si presupponeva la competenza del giudice ordinario in materia, addossando alla pubblica amministrazione le obbligazioni civili vigenti in tema di deposito. Negando in tal modo il ruolo sovraordinato della pubblica amministrazione rispetto alla controparte, si sosteneva, in sintesi, che «la pretesa della pubblica amministrazione di custodire presso di sé il fondo archivistico senza prima avere provveduto ad inventariarlo in modo analitico esponeva al pericolo di un pregiudizio irreparabile il proprio diritto, *ex* art. 1766 codice civile, ad avere in futuro in restituzione tutti e gli stessi beni di imminente trasloco».

Le implicazioni pratiche di una tale impostazione risultano evidenti quando si consideri che nelle argomentazioni del proprietario l'affermazione della competenza del giudice ordinario, e del ricadere sulla pubblica amministrazione di obbligazioni di diritto comune, si accompagnava con la tesi che per garantire la restituzione integrale dell'archivio si sarebbe dovuto individuare il bene 'in

natura', ossia per singoli documenti. Una volta accettato tale principio, il deposito, ovviamente, sarebbe stato di fatto ineseguibile per il contenzioso che sarebbe certamente sorto sugli infiniti problemi della descrizione. Nonostante le argomentazioni avverse svolte dall'Avvocatura dello Stato, dirette a sostenere che non fossero in questione diritti soggettivi ma interessi, il pretore, con propria ordinanza, dichiarava la propria competenza a giudicare del caso. Che fosse questa una posizione discutibile nel suo assunto di base è stato affermato in sede di commento dell'ordinanza pretorile pubblicata sul «Foro italiano» [2]. Nel dicembre 1990, finalmente, la Corte di cassazione, dietro richiesta di regolamento preventivo di giurisdizione avanzato dall'Avvocatura dello Stato, si è pronunciata in senso opposto a quello del pretore ed ha escluso la competenza ordinaria sostenendo che in tale fattispecie non è in questione un diritto dominicale, sebbene limitato, ma un interesse legittimo, tutelato giurisdizionalmente in sede amministrativa. Pertanto la Corte suprema ha rimandato la risoluzione di merito della controversia al giudice amministrativo. In questa sede la mancanza di un inventario adeguato era stata addotta dal proprietario come motivo di illegittimità del decreto per eccesso di potere. Il TAR del Lazio, rigettando il ricorso, su questo punto specifico ha osservato che la lettera dell'art. 43 del d.p.r. 1409/1963 non prescrive la compilazione di un inventario preliminare al deposito. Inoltre, l'invocare la mancanza di inventario come motivo di illegittimità di un provvedimento che nella norma positiva trova proprio in tale circostanza una delle sue possibili motivazioni causali, costituisce una evidente contraddizione.

Occorre tuttavia osservare che, nelle more del giudizio civile, la Soprintendenza aveva provveduto alla compilazione di un voluminoso elenco di consistenza e che il giudice amministrativo ha respinto in via conclusiva le argomentazioni del proprietario, ritenendo pienamente adeguato all'esecuzione del deposito tale mezzo di corredo. Sul piano giuridico quest'ultima circostanza non impedisce, tenendo conto delle prime due argomentazioni, che in particolari situazioni d'urgenza il deposito possa essere eseguito senza un elenco di consistenza, adottando semmai misure e precauzioni sostitutive. Respinta dunque l'impostazione giuridica secondo cui alla pubblica amministrazione incombono obbligazioni di diritto comune, l'esecuzione del deposito coatto non richiederebbe a rigore un inventario preliminare, essendo comunque del tutto sufficiente un elenco di consistenza.

Nonostante tali rassicuranti conclusioni, vi sono altre ragioni, di carattere

---

[2] G. Albenzio, *Nota a:* Pretura di Roma, *ordinanza 27 luglio 1987*, 1988, I, coll. 3454-3456.

giuridico e di opportunità amministrativa, che rendono quanto mai necessaria l'individuazione certa degli archivi privati. Le ragioni giuridiche riguardano le eventuali controversie circa l'appartenenza di determinati documenti all'archivio vincolato. Sebbene la dichiarazione di notevole interesse non richieda, come s'è visto, una descrizione dettagliata del bene, essa è tuttavia efficace soltanto nei confronti di quei documenti che, in considerazione di ragioni interne alla formazione dell'archivio indicato nella dichiarazione, possono essere ricondotti al complesso archivistico vincolato. Nel senso che possono essere assoggettati alla universalità mobiliare solo quelle parti, quelle unità documentarie che il giudizio tecnico può riconoscere come residui di una attività pratica unitaria. In altri termini, se il vincolo imposto ad un determinato archivio si estende anche ai nuclei documentari che vi sono confluiti, anche in assenza di una esplicita menzione di questi ultimi nel provvedimento dichiarativo, non può considerarsi vincolato, al contrario, un documento pervenuto allo stesso proprietario dell'archivio dichiarato per ragioni diverse da quelle che hanno determinato o determinano la formazione di tale archivio (come può essere, ad esempio, per una mappa estranea all'archivio, comprata presso un antiquario).

Il che, ovviamente, apre gravi problemi nell'attività di vigilanza, dal momento che per gli archivi privati l'individuazione del rapporto esistente tra i singoli documenti e l'appartenenza di ciascuno di essi al complesso archivistico è spesso impossibile. Ciò accade per ragioni connesse al modo stesso in cui si sono formati gli archivi privati, caratterizzati fin dalla loro origine dalla larga presenza di fonti narrative, come memorie, cronache, informazioni, che ben difficilmente potrebbero essere ricondotte, considerate singolarmente, all'archivio di appartenenza. Ma ciò accade, soprattutto, per il semplice motivo che un regime pubblicistico sugli archivi privati è in vigore soltanto dal 1939. Prima di questa data la documentazione privata ricadeva entro l'ambito della più assoluta ed incondizionata disponibilità dei loro proprietari. Questi potevano quindi liberamente risolversi a venderla, a donarla, a smembrarla, a distruggerla per le ragioni le più varie, di ordine pratico, e dunque archivisticamente 'legali', come anche per motivi che sul piano della disciplina archivistica potremmo dire 'illegali'. Ne risulta dunque che mentre per gli archivi pubblici i processi della loro formazione, di aggregazione in altri complessi o, del loro smembramento, non sono mai arbitrari, almeno in linea di principio, per gli archivi privati le realtà documentarie esistenti al 1939 debbono essere considerate, all'opposto, come il residuo di una attività libera ed arbitraria.

L'attitudine disciplinare a considerare un insieme di documenti come complesso e a ricercare i nessi tra le parti, ci induce a dimenticare talvolta questa realtà e a passare sotto silenzio che gli archivi privati sono spesso da considera-

re, per i motivi indicati, non già come complessi organici ma piuttosto come la sommatoria di nuclei e talvolta di singole unità senza alcun rapporto 'legale' tra di esse. Ciò significa che, ad evitare controversie riguardanti la stessa determinazione degli archivi e l'appartenenza delle singole unità al complesso documentario, occorre dare piena efficacia giuridica ai provvedimenti amministrativi, individuando in modo certo, mediante inventari ed elenchi, il bene vincolato. Anzi, a voler essere precisi, è sufficiente a tale scopo l'elenco di consistenza, strumento che essendo finalizzato esclusivamente alla ricognizione di ciò che v'è in un archivio, non implica assolutamente, come sappiamo, il riordinamento. Ma il poter contare su tali strumenti non è funzionale soltanto all'efficacia giuridica dei provvedimenti amministrativi. Se infatti scorriamo rapidamente gli obblighi e i divieti che ricadono sui proprietari di archivi dichiarati, ci rendiamo immediatamente conto che l'intera attività di vigilanza rischia di girare a vuoto quando la consistenza degli archivi vincolati risulta indeterminata. Così, rispetto a singoli documenti o a parti d'archivo, per la comunicazione di eventuali perdite, per i trasferimenti della proprietà, del possesso o della detenzione e, infine, per la stessa conservazione. Del resto proprio oggi, alla vigilia dei profondi mutamenti che in ambito europeo si preparano in materia di libera circolazione dei beni [3], l'individuazione certa e puntuale degli archivi vincolati sembra più che mai attuale e oltremodo necessaria una vasta opera di ricognizione, inventariazione ed elencazione.

Per muovere in questa direzione occorrerà probabilmente qualche innovazione legislativa e regolamentare per integrare ed esplicitare le norme esistenti. Proprio rispetto al tema della individuazione giuridica dei beni il d.p.r. 1409 del 1963 appare quanto mai carente. È indicativo che nel d.p.r. 1409, ad esempio, non sia mai autonomamente adombrata la funzione di individuazione del bene, dal momento che l'obbligo di ordinare ed inventariare fa ovviamente riferimento ad attività che si collocano sul piano squisitamente tecnico-scientifico. In una prospettiva diversa, e più adeguata alla realtà, si pone invece l'approccio giuridico della legge 8 agosto 1972, n. 487, sull'esportazione, laddove si vieta l'esportazione di cose che non siano state preventivamente inventariate presso le competenti soprintendenze e si configura un sistema normativo imperniato su categorie di cose determinate sulla base delle loro caratteristiche

---

[3] Successivamente alla stesura di questo intervento, nel biennio 1992-1993 sono stste emanate norme europee sulla circolazione dei beni culturali (Regolamento Consiglio dei ministri CEE 9 dicembre 1992 e Direttiva Consiglio dei ministri CEE 15 marzo 1993) che hanno avviato un processo di innovazioni non ancora concluso a livello nazionale.

oggettive. È probabile tuttavia che sia soprattutto necessario rivedere alcuni punti di una impostazione disciplinare che ha fatto prevalere concetti squisitamente giuridici come quello della *universitas rerum* a scapito di una visione più attenta alla concretezza della documentazione, nei suoi aspetti anche materiali, e alla molteplicità, non sempre riconducibile ad unità, delle singole parti che formano gli archivi.

ROBERTO PORRÀ

Problemi della determinazione dei limiti alla consultabilità degli archivi privati dichiarati di notevole interesse storico

La questione inerente i limiti alla consultabilità dei documenti conservati negli archivi è ancora molto attuale: basti ricordare, a tale proposito, il grande rilievo dato dalla stampa nazionale alla recente legge che ha stabilito il versamento all'Archivio centrale dello Stato degli atti del Tribunale speciale per la difesa dello Stato del periodo fascista, fino ad allora conservati presso l'Ufficio dei Tribunali soppressi del Ministero della difesa, Stato Maggiore dell'Esercito [1].

I termini, abbastanza complessi, della questione, concernente l'interpretazione degli articoli 21 e 22 della cosiddetta «legge archivistica», cioè il DPR n. 1409 del 30/9/1963, sono riassunti in modo esemplarmente chiaro ed esaustivo da Paola Carucci nel suo volume *Il documento contemporaneo* [2], dove l'autrice ha anche ribadito la sua posizione favorevole ad una interpretazione «estensiva» di tali norme.

La legge n. 241 del 7/8/1990, che, pur essendo ancora largamente inapplicata, regola il diritto di accesso ai documenti amministrativi prodotti da tutte le articolazioni dello Stato, introduce un nuovo elemento molto importante all'interno della questione dei limiti alla consultabilità. Occorre pertanto un'ulteriore approfondita riflessione [3]; in questa sede mi limito a fare le seguenti brevi considerazioni: la prima consiste nel constatare che, come ha osservato recen-

---

[1] Si tratta della legge 11 ottobre 1990, n. 291, «Norme per la conservazione e la consultabilità degli atti del Tribunale speciale per la difesa dello Stato».

[2] Cfr. P. CARUCCI, *Il documento contemporaneo. Diplomatica e criteri di edizione*, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1987, pp. 71-80.

[3] A questo riguardo è opportuno precisare che un cenno alla normativa sul diritto di accesso ai documenti amministrativi, allora ancora allo stadio di progetto («progetto Nigro») è anche contenuto nell'opera appena citata della Carucci a p. 76.

temente Angelo Spaggiari in un suo saggio in «Archivi per la storia» [4], esiste uno *ius archivale* sempre più diffuso, che talvolta modifica profondamente lo *status* degli archivi, prodotto al di fuori dell'Amministrazione archivistica e che in qualche modo sfugge a questa stessa Amministrazione ma con il quale occorrerà sempre più «fare i conti» proprio per garantire il perseguimento dei fini istitutivi degli Archivi di Stato quali custodi della memoria storica della Nazione.

La seconda riguarda più specificamente la questione della consultabilità: mi pare infatti che l'interpretazione «estensiva», contemplante la libera consultabilità degli archivi correnti e di deposito degli enti e degli uffici centrali e periferici della pubblica amministrazione, sia contraddetta, almeno in parte, appunto dalla nuova legge 241/1990 laddove (art. 22, 1° comma) il diritto di accesso ai documenti amministrativi è concesso solo «a chiunque vi abbia interesse per la tutela di situazioni giuridicamente rilevanti»; in questo modo assume ancora maggior vigore la tesi sostenuta a suo tempo da Gabriella Olla Repetto [5].

Bisogna peraltro osservare che il disposto sopraindicato della L. 241 non concorda pienamente con quello dell'art. 7, 3° e 4° comma, della L. 142/90, *Ordinamento delle autonomie locali*, che statuisce che «tutti gli atti della Amministrazione comunale e provinciale sono pubblici» e garantisce il diritto di accesso, pur regolamentato, agli «atti amministrativi» ai cittadini singoli e associati senza ulteriori restrizioni o specificazioni [6].

Ho voluto fare questa breve premessa riguardo al tema dei limiti alla consultabilità dei documenti della pubblica amministrazione in quanto esso costituisce la cornice entro la quale si inserisce l'argomento vero e proprio del mio intervento, cioè il problema dei limiti alla consultabilità dei documenti degli archivi privati dichiarati di notevole interesse storico.

---

[4] A. SPAGGIARI, *Non solo storia. Gli archivisti di Stato di fronte ad istituzioni e archivi moderni* in «Archivi per la storia» III, 2, luglio-dicembre 1990.

[5] G. OLLA REPETTO, *In tema di consultabilità dei documenti amministrativi dello Stato. Appunti per l'esegesi degli articoli 21 e 22 del D.P.R. 30/9/1963, n. 1409* in «Rassegna degli Archivi di Stato» XXX (1970), p. 9-55 e ripubblicato in *Antologia di scritti archivistici,* a cura di R. GIUFFRIDA, Roma 1985, pp. 210-256 (PAS, Saggi 3).

[6] In Sardegna, per di più, la Regione autonoma ha varato già il 15 luglio 1986 la legge n. 47, «Norme sul diritto di accesso ai documenti amministrativi della Regione Sardegna», nella quale il diritto di accesso ai documenti amministrativi della Regione è riconosciuto «a tutti i cittadini», senza, anche qui, alcuna limitazione. Bisogna in ogni caso far rilevare che la dizione limitativa della l. 241/90 è frutto di una precisa scelta politica come può arguirsi dalla lettura p. es. del saggio di G. PASTORI, *Il diritto di accesso ai documenti amministrativi in Italia*, in «Amministrare» XVI, 1, aprile 1986, pp. 147-153.

È indispensabile a questo punto l'analisi di quanto prescrive il D.P.R. 854/75 e successivamente della prassi amministrativa adottata in merito dall'Ispettorato centrale per i servizi archivistici del Ministero dell'interno. L'articolo da prendere in esame è in particolare il n. 4, 2° comma, che recita «I provvedimenti adottati dai sovrintendenti archivistici ai sensi dell'art. 36 del D.P.R. 30 settembre 1963 n. 1409 sono comunicati al Ministero dell'interno al fine di accertare l'esistenza di documenti non ammessi alla libera consultabilità ai sensi degli articoli 21 e 22 del citato decreto del Presidente della Repubblica». In primo luogo vorrei fare una riflessione sulle novità introdotte da questo articolo rispetto alla normativa del '63: la prima novità riguarda l'assoggettamento dei documenti degli archivi privati dichiarati di notevole interesse storico ad una disciplina precisa in termini di legge riguardo alla non consultabilità col richiamo all'art. 21 del D.P.R. 1409 (meno pertinente e poco chiaro è il richiamo all'art. 22, in quanto esso è solo estensivo di tale disciplina agli archivi correnti e di deposito degli uffici statali e a quelli degli enti pubblici). Infatti, in precedenza, erano assoggettati a tale norma solo «i documenti di proprietà dei privati e da questi depositati negli Archivi di Stato o agli archivi medesimi donati o venduti o lasciati in eredità o legato» (art. 21 D.P.R. 1409/1963 3° comma); com'è noto al comma successivo era peraltro prevista una deroga, cioè la possibilità data ai privati depositanti o donanti o vendenti o lascianti in eredità o legato i propri documenti, di rendere inconsultabili tutti o parte dei documenti dell'ultimo settantennio. A mio avviso, tale precisione nel dettare le norme suddette era dovuta non solo, come detto nella relazione al progetto del decreto presidenziale, dalla necessità di stabilire i limiti della servitù di uso pubblico sui documenti privati depositati negli Archivi di Stato [7], ma anche al fatto che in questo caso l'amministrazione archivistica si assumeva la responsabilità di far consultare nei propri locali gli stessi documenti privati con tutte le possibili conseguenze.

Infatti ben diversa formulazione veniva adottata alla lettera b) dell'art. 38 del D.P.R. del '63; in esso i limiti posti alla consultazione sono imprecisati e vengono lasciati principalmente alla stessa volontà del proprietario, d'intesa con il sovrintendente archivistico competente, il quale solo nella sua azione doveva ispirarsi all'art. 21 dello stesso D.P.R., benché ciò non sia dettato esplicitamente. Ricordiamo anzi che secondo l'autorevole parere di Elio Lodolini la formulazione adottata in tale articolo permetterebbe *tout court* l'elusione del-

---

[7] Cfr. MINISTERO DELL'INTERNO, DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI DI STATO, *La legge sugli Archivi*, Roma 1963, pp. 100-101.

l'obbligo stesso della consultazione dei propri documenti dichiarati di notevole interesse storico [8]. Il secondo elemento di novità introdotto, conseguente al primo ora illustrato, è il fatto che l'amministrazione dell'Interno ha la prerogativa di accertare negli archivi privati dichiarati di notevole interesse storico la presenza di documenti da sottrarre alla libera consultazione: in realtà sulle modalità con cui dovrebbe avvenire tale accertamento nulla si dice; al contrario invece le modalità dell'accertamento dei documenti da sottrarre alla libera consultazione conservati negli Archivi di Stato sono chiaramente definite dall'art. 2 del D.P.R. 854 laddove recita che «Il Ministro per l'interno dispone ispezioni presso l'Archivio centrale dello Stato, gli Archivi di Stato e le Sezioni di Archivio di Stato, a mezzo di funzionari della carriera direttiva amministrativa dell'Amministrazione civile dell'interno»; così come l'art. 3 regola attraverso le commissioni di sorveglianza, integrate dal funzionario del Ministero dell'interno, l'accertamento dello stesso tipo di documenti conservati negli Uffici statali e quindi non ancora versati negli Archivi di Stato.

Una possibilità di effettuare tale accertamento è data da quanto disposto dal primo comma del già citato articolo 4 dove si dispone tra l'altro l'invio da parte dei sovrintendenti archivistici al Ministero dell'interno di copia dell'inventario degli archivi privati dichiarati di notevole interesse storico; accade però di frequente che tali inventari o non vengono redatti in tempi brevi o addirittura non vengono redatti affatto: rimane pertanto il problema di come, sulla base del solo provvedimento di notifica emanato dal sovrintendente archivistico, si possa arrivare all'accertamento, da parte dell'Ispettorato centrale per i servizi archivistici, dei documenti da sottrarre alla consultazione.

A quanto mi risulta per qualche anno tale problema non è stato affrontato dal suddetto Ispettorato, istituito con D.M. 11/5/1976, nel quale decreto tra l'altro nulla si dice sulla questione specifica se non che le funzioni di vigilanza sui documenti sottratti alla libera consultabilità in possesso di privati sono affidati alle prefetture (art. 3) [9].

Nella seconda metà degli anni '80 ho potuto direttamente constatare che l'Ispettorato ha deciso di applicare più incisivamente le proprie competenze ed ha risolto tale *impasse* procedurale rivolgendosi proprio alla prefettura compe-

---

[8] Cfr. E. LODOLINI, *Organizzazione e legislazione archivistica italiana*, Bologna 1985, pp. 247-249.

[9] È davvero difficile, sia detto per inciso, riuscire a concepire una vigilanza «a pezzi» sia sugli archivi privati dichiarati di notevole interesse storico sia sugli archivi degli enti pubblici, le cui competenze sarebbero in parte appannaggio del Ministero dell'interno (documenti esclusi dalla libera consultabilità) e in parte dell'Amministrazione archivistica (tutti gli altri), né si comprende in che cosa specificamente si esplicherebbe questa attività di vigilanza del Ministero dell'interno.

tente per territorio e dando a questa l'incarico di svolgere tale accertamento. Non so se sia capitato anche nel resto d'Italia, ma posso dire che in Sardegna in alcune occasioni la prefettura coinvolta ha deciso di inviare, senza alcun preavviso alla sovrintendenza archivistica, propri funzionari in visita presso i privati in possesso di archivi dichiarati per provvedere allo accertamento in parola.

Tale azione si configura di fatto come un'ispezione, prevista per legge, come già fatto rilevare, solo presso l'Archivio centrale dello Stato e gli Archivi di Stato. È appena il caso di sottolineare in primo luogo l'inopportunità di queste ispezioni da parte della prefettura presso i privati: è notoria la grande difficoltà di approccio presso gli stessi, la necessità di avere il massimo tatto e nello stesso tempo grande risolutezza al fine di preservare l'integrità e assicurare la fruizione da parte degli studiosi di materiale archivistico spesso prezioso, stante soprattutto la debolezza degli strumenti normativi del '63 [10]: di qui la necessità di stabilire anche e soprattutto un rapporto di stima e di fiducia reciproca tra privato e funzionario della sovrintendenza archivistica incaricato di curare il relativo archivio: questo inserimento esterno di un'altra amministrazione dello Stato, senza il minimo coordinamento con la sovrintendenza archivistica, rischia di creare non pochi danni in tali rapporti, al di là delle intenzioni e della correttezza dei funzionari del Ministero dell'interno, con tutte le conseguenze del caso sul piano dell'azione di tutela.

Bisogna inoltre far rilevare che, non essendo stato modificato l'art. 38 del D.P.R. 1409/63 riguardante gli obblighi incombenti ai privati [11], a rigor di legge il privato stesso potrebbe rifiutarsi di fare eseguire questo accertamento essendo tenuto rispettivamente, alla lettera b) del suddetto articolo, a far consultare il proprio archivio agli studiosi per il tramite del sovrintendente archivistico e, alla lettera i), a «consentire al sovrintendente archivistico di procedere, previe intese, a visite per accertare l'adempimento degli obblighi posti dal presente articolo». C'è da chiedersi inoltre che valore cogente avrebbe per il privato una declaratoria di esclusione dalla consultabilità dei propri documenti da parte dell'Ispettorato per i servizi archivistici: infatti il privato potrebbe ritenere opportuno escludere ulteriore documentazione dalla consultabilità o al contrario potrebbe voler far accedere gli studiosi anche a documenti ritenuti dal

---

[10] Si veda, per quanto riguarda le difficoltà di applicazione di tale normativa, oltre il volume di Elio Lodolini già citato A. SALADINO, *Il problema degli archivi privati e il primo triennio di applicazione della legge del 1965*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XVIII (1968), 2, pp. 316-328.

[11] Si veda in proposito E. LODOLINI, *Organizzazione e legislazione...* cit., pp. 253-254.

Ministero dell'interno inconsultabili; né in questi casi ci si troverebbe di fronte ad una inadempienza del privato, dato che l'art. 38, come già rilevato, non prevede l'intervento di tale dicastero né è stato modificato dalla 854/75.

Altro elemento da prendere in considerazione è il fatto che in questa occasione nell'emettere tale declaratoria il Ministro per l'interno non debba tenere neppure conto del parere del Ministro per i beni culturali come è previsto dall'art. 3, 3° comma del D.P.R. 854/75 per i casi contemplati dagli artt. 32, 33, 34, 39, 42 del D.P.R. 1409/63, né tanto meno è previsto un intervento a qualsiasi titolo del privato.

Non nascondo che recentemente ho avuto esitazione nell'emettere il provvedimento di dichiarazione di notevole interesse storico o perché conscio del fatto che il privato non avrebbe gradito un'ispezione della prefettura o perché, essendo la documentazione in questione tutta o in gran parte di data recente, questa, considerato l'indirizzo non di rado praticato dalle stesse prefetture [12], avrebbe rischiato di essere dichiarata inconsultabile a fronte di una maggiore liberalità da parte dello stesso proprietario. Come uscire da questa situazione? A mio parere, fermo restando il giudizio negativo sul D.P.R. 854 [13], esiste la possibilità di trovare un accordo praticabile con l'Ispettorato, che, pur rispettando la normativa appena richiamata, eviti o per lo meno limiti gli intralci da essa derivanti.

In questo senso un valido contributo viene dalla ministeriale n. 648 del 23 marzo 1987 della Divisione vigilanza dell'Ufficio centrale per i beni archivistici, nella quale si prescrive di «corredare le dichiarazioni di notevole interesse storico con l'elenco di consistenza del relativo materiale documentario».

Dovendo essere poi comunicati gli stessi provvedimenti all'Ispettorato centrale per i servizi archivistici, sarebbe opportuno allegare nell'occasione il suddetto elenco di consistenza; in questo modo lo stesso organo avrebbe immediatamente a disposizione uno strumento abbastanza valido per effettuare l'accertamento di cui si tratta: solo nei casi in cui sia manifestamente necessario procedere ad un esame *de visu* della documentazione, sentito il parere della sovrintendenza e previi accordi con la stessa, l'Ispettorato si varrà della collaborazione della locale prefettura, i cui funzionari dovranno essere introdotti pres-

---

[12] Ad esempio presso l'archivio storico comunale di Ozieri (Sassari) il Ministero dell'interno, su suggerimento della locale prefettura, ha escluso dalla consultazione i documenti riguardanti l'attività contro il regime durante il periodo fascista.

[13] Si veda in merito anche il giudizio della Carucci in *Il documento contemporaneo...* cit., pp. 78-83 («norme compilate in tutta fretta e senza nessuna preocupazione di armonizzarle con le norme del 1963»).

so il privato sempre dalla stessa sovrintendenza: si potrà inoltre valutare nell'occasione la possibilità del deposito volontario e temporaneo della documentazione da esaminare presso l'archivio di Stato competente. Si tratta, come si può facilmente arguire, di mettere in atto dei semplici e banali accorgimenti, più che altro di instaurare una prassi *paritaria* tra gli organi competenti del Ministero dell'interno e dell'Amministrazione archivistica nel reciproco rispetto delle prerogative di ciascuno e nello spirito della massima collaborazione *.

* Quando la stesura di questo breve intervento era già terminata da tempo è apparso sulla «Rassegna degli Archivi di Stato» di maggio-dicembre '91 il corposo e articolato saggio di Giulia Barrera «La nuova legge sul diritto di accesso ai documenti amministrativi» (pp. 342-372) in merito al quale mi limito a segnalare come l'autrice sostenga, a seguito della L. 241/90, affievolita «la facoltà di secretazione attribuita al Ministero dell'interno», posto che spetta a ciascuna amministrazione pubblica la facoltà di individuare quali documenti escludere dall'accesso (p. 366).

ROSALIA MANNO TOLU

Archivi privati in un contesto complesso

Parlando di archivi di famiglie e di persone ci troviamo di fronte a fattispecie archivistiche accomunate dalla matrice privata dei documenti e dalla notevole varietà delle situazioni giuridiche, logistiche, conoscitive e di conservazione in cui essi si trovano.

I fondi domestici sono ancora in buon numero presso le famiglie cui si riferiscono o alle quali sono giunti attraverso legami di parentela recenti o remoti. Per gli archivi di personalità significative della cultura, della politica e dell'economia, che non siano compresi in più ampi complessi documentari di carattere familiare, è frequente il passaggio ad istituti pubblici o privati.

Sono comunque assai numerosi gli archivi domestici e personali confluiti negli Archivi di Stato e i dati desumibili dai volumi finora editi della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* danno conto di ciò, con l'ovvia riserva della necessità di periodici aggiornamenti, relativi agli acquisti ed ai depositi che, nel tempo, vengono realizzandosi.

Ragguardevole è anche la quantità dei fondi di famiglie e di persone conservati in biblioteche pubbliche e private, presso istituti universitari e di cultura, archivi storici comunali, fondazioni culturali e politiche e via dicendo.

Nei casi ora considerati gli archivi in argomento hanno abbandonato, per ragioni diverse e molteplici, i luoghi di provenienza e formazione, per entrare in istituti rivolti alla difesa e all'organizzazione della memoria, in una dimensione improntata alle necessità della elaborazione e della riflessione storica; finalità queste non necessariamente esclusive, che comportano di norma una serie più o meno ampia di servizi collaterali, funzionali alla conservazione e alla comunicazione dei documenti posseduti.

Esiste poi un'ulteriore casistica – che costituisce l'oggetto della mia relazione – offerta da situazioni particolari, in cui l'archivio continua ad alloggiare nel suo *habitat* naturale ed originario, che ha perso però i connotati di quotidianità, per

assurgere a luogo della memoria complessiva della famiglia o della persona che visse al suo interno, lasciandovi vestigia diverse: mobili, oggetti d'arte, libri, documenti e quant'altro costituisca testimonianza di un'esistenza ormai conclusa.

Se sono indubbi il fascino e la suggestione evocativa che emanano da un ambiente siffatto, non possiamo non chiederci se e quando esso sia rispondente alle funzioni fondamentali cui gli archivi devono assolvere, in un ambito culturale il più vasto possibile ed in aderenza al dettato legislativo.

Il discorso potrà allargarsi agli archivi privati trasferiti in sedi diverse da quella originaria insieme con altre pertinenze storiche – libri, arredi, collezioni artistiche – che costituiscono i sedimenti prodotti dalle vicende documentate dall'archivio vero e proprio.

Per meglio chiarire la problematica delle situazioni sopra prefigurate, credo sia necessario partire da casi diversi ed emblematici, da ricondurre poi ad unità in un'articolata ipotesi conclusiva.

Non è raro che l'Amministrazione archivistica si trovi nelle condizioni di poter arricchire il patrimonio documentario dello Stato, acquisendo la proprietà di archivi domestici e personali di notevole interesse storico, che pur trovandosi conservati in complessi a predominante carattere museale, vengano posti in vendita dai proprietati o siano offerti in cessione allo Stato, a scomputo totale o parziale delle imposte di successione e dirette, in base agli articoli 6 e 7 della legge n. 512 del 1982.

In questi casi, se lo Stato esercita il diritto di prelazione sancito dall'articolo 40 della «legge sugli archivi» o accetta la cessione che gli è stata offerta in luogo del pagamento delle tasse dovutegli, i documenti acquisiti usciranno dall'ambito in cui sono stati fino ad allora conservati, per entrare in un istituto di conservazione dell'Amministrazione archivistica.

Anche laddove questa accetti il deposito o la donazione di un archivio prima conservato in un contesto complesso, esso dovrà uscirne e confluire nell'Archivio di Stato cui compete. La «legge sugli archivi» afferma, infatti, con chiarezza che «tutti gli... archivi e singoli documenti che lo Stato abbia in proprietà o in deposito per disposizione di legge o per altro titolo devono essere conservati negli Archivi di Stato» (artt. 1 e 3 del DPR n. 1409/1963).

Non sempre però la realtà concreta presenta la chiarezza e l'univocità della norma. Accade con una certa frequenza che popolazioni locali, gruppi d'opinione, comitati e amministrazioni cittadine chiedano con battagliera insistenza che un determinato archivio resti nel paese d'origine, nel palazzo o nel castello in cui da tempo si trova e di cui costituirebbe parte integrante; e ciò a prescindere dagli eventuali passaggi di proprietà sopravvenuti.

È questo il caso di un importante archivio domestico, quello Bufalini di San Giustino Umbro. Esso si trova nell'omonimo castello, di recente espropriato dallo Stato con tutte le sue pertinenze, tra cui appunto l'archivio, il cui notevole interesse storico era stato notificato il 13 novembre 1979. Di fronte alla prospettiva che l'archivio della famiglia Bufalini lasci San Giustino per essere conservato nell'Archivio di Stato di Perugia, si è mobilitata l'opinione pubblica locale che, facendo leva sulla salvaguardia dell'integrità del patrimonio culturale del castello, per il quale si prevede una destinazione museale, chiede che anche il ricco fondo documentario resti al suo interno.

Ricorrono a proposito, anche in questo caso, alcune considerazioni fatte un decennio fa da Leopoldo Sandri: «L'accoglimento di un principio divenuto ormai elementare, quello cioè della complementarietà di tutti gli archivi fra di loro, quale che ne sia l'organismo produttivo, ha fatto venire meno quella paratia stagna che esisteva un tempo fra archivi di enti pubblici ed archivi privati; ma ha fatto anche di più – continuava Sandri – per determinare la fine del concetto nazionalistico degli archivi per cui la conservazione e utilizzazione di essi è in funzione di quelli di ogni altra parte del mondo. Tutta la più recente legislazione internazionale in materia, cui anche l'Italia ha aderito, nasce appunto da questo principio» [1].

E di indubbio interesse internazionale è l'archivio della famiglia Bufalini, originaria di Città di Castello, dalla cui comunità Niccolò di Manno ottenne nel 1492 l'area dell'antico e diruto forte di San Giustino, con l'impegno di ricostruirlo, come avvenne in seguito su disegno di Giovanni Vitelli e dei suoi nipoti. Alla munificenza dello stesso Niccolò, che fu a lungo attivo con incarichi di rilievo nella cancelleria pontificia, si devono gli affreschi eseguiti dal Pinturicchio tra il 1497 ed il 1500 nella cappella gentilizia dei Bufalini in S. Maria d'Araceli in Roma.

Il pontefice Paolo III comprese la famiglia tifernate nella nobiltà romana e nel 1563 Ventura Bufalini, vescovo di Massa, ottenne da papa Pio IV l'investitura feudale del castello di San Giustino e luoghi annessi, con il titolo di conte, investitura di lì a due anni revocata per le proteste del comune di Città di Castello [2].

Vano sarebbe cercare di riassumere in poche righe il contenuto dell'archivio,

---

[1] *Archivi privati in Umbria*, a cura di A. PAPA con presentazione di L. SANDRI, Perugia 1981, p. 4. Alle pp. 40-41 cfr. la scheda relativa all'archivio Bufalini.

[2] Sulla famiglia Bufalini di Città di Castello cfr.: T. AMAYDEN, *La storia delle famiglie romane*, con note ed aggiunte di C.A. BERTINI, I, Roma 1915, pp 185-186; V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, II, Milano 1929, pp. 200-201.

di cui Giustiniano Degli Azzi redasse un inventario parziale nel quarto volume degli *Archivi della storia d'Italia* di Giuseppe Mazzantinti. «[...] lunga e continua – scriveva Degli Azzi – fu la serie de' soggetti di questa Casa che nella carriera ecclesiastica, in quella delle armi, della politica e delle lettere aumentarono il lustro del nome avito, e v'ebber così abati, vescovi e cardinali, e guerrieri famosi e una poetessa di qualche grido, la Francesca Turina Bufalini [...]. Da ciò una ricchissima serie di corrispondenze epistolari resta oggi all'archivio, in cui figurano con onore i nomi de' più illustri politici, letterati, prelati ed uomini d'arme delle diverse epoche, così per rapporti d'affare come per relazioni di parentela, quali, ad es., le lettere del card. Mazzarino che, nato d'una Bufalini, conservò sempre affettuosa corrispondenza colla famiglia materna. E per l'influenza sua alcuni di questa gente passarono a' servigi de' Re di Francia, segnalandosi particolarmente nel mestiere d'armi e arricchendo la raccolta de' documenti domestici di preziose lettere di ragguagli e notizie sulle cose di Francia e di molti privilegi sovrani in gran parte conservati tuttora. Alle cospicue parentele poi che seguirono e accrebbero la fortuna e la potenza de' Bufalini va attribuita la presenza nel loro archivio d'importantissime carte relative ai Vitelli di Città di Castello, ai Marchesi del Monte e ad altre tra le più cospicue ed illustri schiatte dell'Umbria e di fuori» [3].

L'esproprio del castello di San Giustino ha quindi segnato il passaggio allo Stato italiano di uno dei più importanti archivi di famiglia dell'Umbria, il cui interesse storico non può essere circoscritto al paese d'origine, né vincolato al complesso architettonico ed artistico in cui esso si trova al presente. Esso potrà essere meglio conservato, valorizzato e messo a disposizione dei ricercatori nell'Archivio di Stato che già conserva la parte più cospicua del patrimonio archivistico della provincia di Perugia, di cui il comune di San Giustino costituisce parte integrante.

Occorre dire che l'intervento del Comune di San Giustino e della Regione Umbria ha permesso l'inizio dell'inventariazione analitica di una parte dell'archivio, e ciò nel quadro delle iniziative rivolte a valorizzare il patrimonio culturale del castello, in cui si vorrebbe che l'archivio continuasse ad essere conservato [4].

L'attenzione rivolta dagli amministratori locali e dagli operatori culturali nei confronti dell'archivio Bufalini è, anche in questo caso, il segno di una nuova

---

[3] *Gli archivi della storia d'Italia*, a cura di G. MAZZATINTI, IV, Rocca San Casciano 1904 (rist. anast. Hildesheim, Zürich, New Yor 1988), p. 47.

[4] Devo alla cortesia del dottor Mario Squadroni della Sovrintendenza archivistica per l'Umbria le informazioni sulle recenti vicende dell'archivio Bufalini.

sensibilità e di un più diffuso interesse nei confronti di quella parte della memoria storica – gli archivi appunto – spesso negletta e trascurata. Cogliendo la valenza decisamente positiva di questo fenomeno, credo che si dovrebbe promuovere una soluzione che lo tenga nel giusto conto.

D'intesa con la Soprintendenza per i beni ambientali, archeologici, architettonici, artistici e storici di Perugia, che con tutta probabilità gestirà il complesso museale, potrà essere studiata la possibilità di dotare quest'ultimo della copia fotografica dei documenti più significativi, da utilizzare a scopo didattico nei confronti delle scuole interessate e, più in generale, dei visitatori del castello. Se poi questo dovesse divenire anche un centro per lo studio e la documentazione della storia locale, il fondo domestico potrebbe restare nel castello appartenente al Ministero per i beni culturali e ambientali, purché ne siano garantite la corretta conservazione e la consultabilità; l'Archivio di Stato di Perugia potrebbe essere dotato di una copia dei documenti, su microfilm o su supporto ottico, facendo in questo caso ricorso a tecnologie che consentono di ridurre la consultazione diretta dei documenti, moltiplicando le possibilità di accesso a quelli trasferiti in memoria elettronica.

Per un altro importante archivio domestico, quello dei Valperga di Masino e di Caluso, conservato nel castello di Masino in Piemonte, non si pone invece il problema del distacco del complesso storico e architettonico in cui esso si trova. Infatti, il castello è stato venduto nel 1988 dai proprietari al Fondo per l'ambiente italiano, con tutte le sue pertinenze storiche, ivi compreso l'archivio a suo tempo dichiarato di notevole interesse storico. Non avendo l'Amministrazione archivistica esercitato il diritto di prelazione, il ricco fondo documentario resterà nel castello, insieme con un cospicuo patrimonio librario ed artistico, appartenuto al gruppo familiare che, per molti secoli, svolse in Piemonte un ruolo politico ed economico di primaria importanza [5].

I responsabili del FAI intendono valorizzare il castello nel suo insieme ed operano per questo in stretto rapporto con le Soprintendenze del Ministero per i beni culturali e ambientali. In particolare, la Soprintendenza archivistica per il Piemonte assicura la consulenza scientifica al progetto di inventariazione dell'archivio.

Interessanti spunti di riflessione ci vengono dalle vicende delle «Carte Vasari», un archivio di mole non cospicua – 31 pezzi – ma di grandissimo inte-

---

[5] Sui Valperga di Masino cfr. V. SPRETI, *Enciclopedia...* cit., VI, Milano 1932, pp. 799-802; B. NICCOLINI, *Valperga e Savoia*, prefazione di F. CARDINI, Firenze 1986.

resse. Esso comprende, infatti, oltre alla documentazione storica concernente la famiglia di Giorgio Vasari, importanti autografi dell'artista e storiografo aretino ed il suo nutrito carteggio con personalità eminenti del mondo della cultura e della politica, tra cui Michelangelo Buonarroti [6].

La storia di questo fondo è alquanto complessa. Francesco Maria Vasari, ultimo della famiglia, morendo nel 1687 lasciò suo esecutore testamentario il senatore Bonsignore Spinelli e sua erede la Fraternita dei Laici di Arezzo, l'importante istituto caritativo che un secolo prima aveva ricevuto l'eredità di Giorgio Vasari [7].

Soltanto nel primo decennio del Novecento si apprese, in modo abbastanza casuale, che l'archivio Vasari non era passato alla Fraternita, ma era rimasto presso la famiglia Spinelli. Il Soprintendente alle RR. Gallerie di Firenze, Giovanni Poggi, nel corso delle sue ricerche nell'archivio del conte Luciano Rasponi Spinelli, vi scoprì il fondo vasariano e ne dette notizia al proprietario che di lì a poco cedette, in cambio di una cospicua somma di marchi, allo storico Karl Frey il diritto di pubblicare quei documenti [8].

Lo stesso Poggi notificò il 25 novembre 1917 il notevole interesse storico delle carte Vasari, che il 30 luglio 1921 furono consegnate dal conte Rasponi Spinelli al Comune di Arezzo, in deposito perpetuo, perché fossero conservate nella casa di Giorgio Vasari «sistemata a museo vasariano, a vantaggio degli studi patrii e per il decoro della letteratura e dell'arte italiana» [9].

Quei documenti sono tuttora conservati nel museo che appartiene allo Stato e la Soprintendenza per i beni ambientali, architettonici, artistici e storici di Arezzo ne permette la consultazione, previa autorizzazione della Sovrintendenza archivistica per la Toscana.

Solo di recente, l'erede dei Rasponi Spinelli è venuto a sapere che l'archivio Vasari fa parte dei beni pervenutigli con l'eredità della zia materna, vedova appunto dell'ultimo di quella casata e si è quindi affrettato a rivendicare il possesso del fondo documentario e ad offrirlo allo Stato, a scomputo delle ingenti tasse di successione da lui dovute [10].

---

6 Cfr. *Inventario e regesto dei manoscritti dell'archivio vasariano*, a cura di A. Del Vita, Roma 1938.

7 Cfr. *L'archivio della Fraternita dei Laici di Arezzo. Introduzione storica e inventario*, a cura di A. Antoniella, Firenze 1985 («Inventari e cataloghi toscani», 17), p. XXVIII.

8 Cfr. K. Frey, *Der Literarische Nachlass Giorgio Vasaris*, München 1923-1930; H.W. Frey, *Neue Briefe von Giorgio Vasari*, Burg b.M., 1940.

9 Così si legge nell'atto di «deposito perpetuo» rogato il 30 luglio 1921 a Firenze dal notaio Alfredo De Saint Seigne.

10 La vicenda non è ancora conclusa per ostacoli di natura procedurale.

Qualora dovesse essere acquisito dall'Amministrazione archivistica, non necessariamente quel fondo dovrà essere consegnato all'Archivio di Stato di Arezzo, istituto che da alcuni anni ne conserva il microfilm completo.

Tenendo conto anche di una tradizione ormai consolidata, le carte dell'artista aretino potranno restare nella casa che Vasari si fece costruire ad Arezzo, «con un sito da fare orti bellissimi [...] nella migliore aria di quella città» [11], per usare le sue stesse parole, e che decorò di sue pitture; ciò purché ricorrano le garanzie prima invocate per l'archivio Bufalini.

Accennerò adesso a fondi documentari privati che si trovano presso fondazioni culturali, create per la gestione di un ingente e diversificato patrimonio artistico, librario ed archivistico.

Un esempio significativo è costituito dalla «Fondazione Primo Conti», sorta nel 1980 grazie alla donazione da parte dell'artista fiorentino alla Regione Toscana della sua villa quattrocentesca di Fiesole, «Le Coste», dove avrebbe dovuto sorgere un «Centro di documentazione e ricerche sulle avanguardie storiche» intorno alla ricca collezione di opere dello stesso Conti ed al suo archivio, costituito dal fitto carteggio intrattenuto con i maggiori artisti del Novecento.

La Regione Toscana ed i comuni di Firenze e di Fiesole fondarono quindi il Centro, intitolandolo a Primo Conti e da allora in esso sono confluiti archivi di grande rilievo, concernenti sempre la stagione artistica novecentesca: gli archivi di Giovanni Papini, Enrico Pea, Francesco Meriano, Luigi Bandini con autografi di Dino Campana, il fondo «Valori Plastici», dal titolo della rivista fondata da Mario Broglio, un ricchissimo fondo sul movimento futurista e, di recente, le carte dei pittore Emilio Notte e copia del carteggio privato di Giuseppe Bottai. La fondazione fiesolana conserva, inoltre, una serie di collezioni complete di riviste di fondamentale interesse per la storia del futurismo e degli altri movimenti di avanguardia artistica e gestisce il museo di Primo Conti, aperto al pubblico nel 1987, grazie alla sponsorizzazione della Cassa di Risparmio di Firenze, con oltre 210 opere dell'artista dal 1911 al 1985.

La fondazione dispone di un archivista ed i fondi documentari sono in corso di inventariazione, grazie a contributi della Regione Toscana, dei Comuni di Firenze e Fiesole e del Consiglio Nazionale delle Ricerche [12].

---

[11] *Le opere di Giorgio Vasari.* Con nuove annotazioni e commenti di G. MILANESI, VII, Firenze 1881 (rist. anast., Firenze 1973), pp. 667-668.

[12] È recente la pubblicazione di *Futurismo e avanguardie. Documenti conservati dalla Fondazione Primo Conti di Fiesole. Inventario* a cura di P. BAGNOLI, M.R.GERINI, G. MANCHETTI, Milano 1992 («Inventari e cataloghi toscani», 40).

In considerazione dell'attività specialistica che la fondazione svolge a vantaggio della conservazione e della valorizzazione di un ingente patrimonio culturale, l'Amministrazione archivistica ha favorito l'acquisizione di nuovi nuclei di documentazione da parte del Centro, rinunciando all'esercizio del diritto di prelazione nei confronti dell'archivio di Primo Conti e degli scritti giovanili di Giovanni Papini, acquistati entrambi dalla Regione Toscana ed affidati in comodato alla fondazione.

La scelta operata in questi casi appare ispirata ad una politica culturale lungimirante, rivolta a promuovere la migliore valorizzazione del patrimonio archivistico; ma certo di scelta basata su valutazioni di opportunità si è trattato, perché di fronte ad una diversa volontà, neppure per l'archivio di Primo Conti si sarebbe potuto invocare un vincolo giuridicamente condizionante, che legasse quei documenti al contesto della Fondazione.

Caratteristiche particolari presenta lo *status* di un importante archivio fiorentino, quello dei Buonarroti, fino ai primi anni di questo secolo conservato nella casa acquistata da Michelangelo in via Ghibellina e passata poi al pronipote Michelange1o il giovane, letterato e linguista, che la arricchì di importanti opere d'arte.

L'edificio, lasciato nel 1858 alla città di Firenze da Cosimo Buonarroti, è adibito a museo ed è gestito dalla «Casa Buonarroti», ente pubblico che svolge una vivace attività , rivolta a promuovere la conoscenza della casa e del suo ricco patrimonio culturale ed artistico [13]. Questo comprende anche l'archivio della famiglia, che contiene carteggi, scritture di amministrazione domestica, manoscritti di Michelangelo e del pronipote suo omonimo, ed un cospicuo nucleo di disegni dell'artista.

L'archivio Buonarroti fu depositato agli inizi del '900, senza formalità burocratiche, presso la Biblioteca Medicea Laurenziana, dove tutt'ora si trova. Nel 1988 la Casa ha attivato un progetto di studio ed informatizzazione della parte dell'archivio inerente a Michelangelo il giovane, ottenendo la restituzione dei documenti interessati dal progetto.

L'ente possiede una biblioteca specializzata aperta al pubblico, ed alcuni fondi archivistici, provenienti da illustri storici dell'arte, quali Jaques Mesnil, Ernst Steinmann e Charles de Tolnay, che diresse la Casa dal 1965 al 1981.

Fin da quegli anni la direzione dell'ente chiese alla Biblioteca Laurenziana la riconsegna dell'archivio Buonarroti, ma ancora nessuna decisione è stata adot-

---

[13] Cfr. U. PROCACCI. *La Casa Buonarroti a Firenze*, Firenze 1965.

tata; l'Amministrazione archivistica non è intervenuta nel merito di una vicenda che, pur riguardando un fondo documentario di notevolissimo interesse storico, finora si è svolta nell'ambito del settore dei beni librari e degli istituti culturali. L'attuale divisione dell'archivio dovrà comunque essere superata, e i responsabili dell'ente si augurano che ciò segni il ritorno di tutti i documenti nella casa di origine [14].

Situazioni diverse tra loro e difficilmente definibili a priori presentano gli archivi di artisti e collezionisti di oggetti d'arte.

In qualche caso essi, scomparsi i titolari, vengono trainati dalla raccolta cui si riferiscono ed entrano a far parte di un museo, in altri invece seguono una strada autonoma, dai vari sbocchi possibili, tra i quali, ovviamente, l'ingresso in un Archivio di Stato.

Appartiene alla prima ipotesi il fondo documentario lasciato dal poliedrico scrittore ed anglista Mario Praz, insieme con una ricchissima biblioteca, in parte da lui donata alla Fondazione Primoli di Roma di cui fu direttore, e con una importante collezione di mobili, quadri e *objets d'art* del periodo dell'impero napoleonico [15].

Adesso l'archivio e la collezione si trovano presso la Galleria nazionale d'arte moderna di Roma, che li ha acquistati nel 1986. In questi anni è stato restaurato l'appartamento che Mario Praz occupò dal 1969 nel palazzo Primoli insieme con la sua celebre collezione, che tornerà ad essere allestita in quelle stanze.

L'archivio, che documenta, tra l'altro, acquisti e relazioni con mercanti e collezionisti, contiene un interessante e ampio carteggio, nato dai vastissimi e molteplici interessi culturali dello scrittore.

Il fondo non è ordinato, ma rientra nei programmi della Galleria l'inventariazione dell'archivio Praz e di altri nuclei documentari afferenti singoli artisti e movimenti culturali documentati nel museo, progetto questo che per essere realizzato richiede ovviamente la disponibilità di personale dotato di una preparazione archivistica [16].

È stato invece recentemente acquistato dall'Ufficio centrale per i beni archivistici l'archivio di Ettore Ferrari, scultore e pittore nato a Roma nel 1845, di cui la Galleria nazionale d'arte moderna possiede un cospicuo numero di

---

[14] Ringrazio la direttrice di Casa Buonarroti, Pina Ragionieri, per le notizie gentilmente fornitemi.

[15] Si veda il profilo biografico di Mario Praz tracciato da Andrea Cane in *Dizionario Bompiani degli autori di tutti i tempi e di tutte le letterature*, III, Milano 1987, pp. 1829-1830.

[16] Sono grata alla direttrice della Galleria nazionale, Augusta Monferini, che mi ha cortesemente informato sui fondi documentari posseduti dal museo.

opere. Il fondo comprende, oltre ai carteggi e ai manoscritti dell'artista, una vastissima documentazione sulle sue opere, con abbozzi e schizzi e copioso materiale fotografico; vi si trovano anche cinque gessi originali del Ferrari. In considerazione delle correlazioni esistenti tra l'archivio e le opere conservate presso la Galleria nazionale, l'amministrazione archivistica ha offerto all'Ufficio centrale per i beni ambientali, archeologici, artistici e storici la possibilità di sostituirsi ad essa nell'esercizio del diritto di prelazione; ma ciò non è avvenuto ed in questo caso, quindi, nonostante l'evidente complementarietà esistente tra una parte della documentazione e la collezione museale, il fondo, salvato dalla probabile dispersione dall'acquisto effettuato dall'Ufficio centrale per i beni archivistici, verrà conservato nell'Archivio centrale dello Stato.

Agli archivi privati conservati in contesti complessi finora considerati molti altri se ne potrebbero aggiungere, ma credo che quanto sono venuta dicendo possa dare sufficiente ragione della vasta gamma di situazioni particolari, cui allude una definizione che può apparire per certi versi sibillina.

In ogni caso, la varietà della fattispecie considerata offre un'ulteriore prova della straordinaria ricchezza e molteplicità dell'universo archivistico italiano, la cui gestione è affidata ad una pluralità di soggetti pubblici e privati e primo tra tutti lo Stato; a quest'ultimo competono le scelte fondamentali di una complessa politica culturale, rivolta a promuovere la salvaguardia, la valorizzazione e la conoscenza della memoria storica del paese, di cui gli archivi privati costituiscono un settore portante.

Anche per quelli conservati in un contesto complesso, ovviamente, gli strumenti di questa politica sono definiti dalla legislazione vigente e soprattutto dal decreto del Presidente della Repubblica n. 1409 del 30 settembre 1963.

L'emissione del provvedimento di notifica del notevole interesse storico di un archivio privato, la vigilanza sul commercio documentario, gli acquisti e l'esercizio del diritto di prelazione per gli archivi e i documenti posti in vendita, l'accettazione di donazioni o di depositi temporanei, il ricorso in casi di necessità al deposito coatto presso gli Archivi di Stato, l'accettazione delle offerte di cessione di archivi privati a scomputo del pagamento di imposte, sono tutti strumenti di cui dispone l'Amministrazione archivistica nello svolgimento dei suoi compiti di tutela. Il loro uso, affidato in gran parte alle Sovrintendenze archivistiche, non può essere indiscriminato, ma implica sempre valutazioni e scelte, attraverso le quali si attua quella politica culturale cui accennavo poc'anzi.

Per gli archivi di cui mi sono occupata in questo intervento, le soluzioni di volta in volta indicate tenevano nel dovuto conto il contesto ambientale, senza

peraltro che esso costituisse un elemento cogente e ostativo rispetto alle fondamentali finalità perseguite.

Generalizzando il discorso credo che si possa concludere che, se di norma gli archivi privati di cui lo Stato ha acquisito la proprietà o il deposito dovranno essere conservati negli Archivi di Stato, fatte salve sporadiche, utili eccezioni, l'uso oculato del diritto di prelazione permetterà di favorire, nei casi opportuni, la conservazione di fondi documentari in ambienti capaci di esaltare le potenzialità evocative dei documenti, grazie a peculiari ragioni storiche ed istituzionali.

BRIAN S. SMITH

The legal and archival functions of national registers of archives

The United Kingdom established a national register of private archives nearly fifty years ago. It has not been described to an international conference before and I am most grateful to Professor Dr Grispo for this opportunity to explain its work and compare it with the registers of archives of other nations. He has asked me to introduce my subject by speaking about the laws relating to private archives, and I hope that in discussion you will correct or amplify my brief remarks from your knowledge of your own national laws.

At the second European Conference on Archives in 1989 Francis Blouin said «The matter of private papers remains among the most complex topics». There is everywhere a distinction between public and private archives, that is between the national archives created and retained by the state and the private archives of individual persons and families, business archives and certain institutional archives. The boundary between these two categories varies from nation to nation. In the United Kingdom the distinction is based upon the laws of property. All archives are a form of property. The archives created by the state in the administration of law and government belong to the state and have been designated public records since the Public Records Act 1838. The archives of local government, the universities, the churches, of business, families and individual persons, and of associations and societies are their respective property, and are not controlled by the Public Records Acts. Of the 750 kilometres of archives in record repositories in the United Kingdom in 1984, about 600 kilometres were private archives. Of these, two-thirds are held on long-term loan from their owners, who are free to reclaim them or dispose of them differently at any time [1]. Many more remain in the homes of their owners.

---

[1] B.S. SMITH, *Record repositories in 1984,* in «Journal of the Society of Archivists», (April 1986), vol. 8, 1, pp. 1-16.

Because some private archives contain important evidence for the history and culture of nations, like the personal papers of statesmen, the papers of artists, the archives of trade unione or the archives of religious bodies, the state is concerned to make arrangements for their preservation and access to scholars. The RAMP study *The preservation and administration of private archives* (1984) briefly described the diversity of laws enacted by nations to preserve that element of their national heritage represented by private archives; and there has been little change since that date [2].

First, the nation must know what private archives of historical interest have survived. In the United Kingdom a Royal Commission on Historical Manuscripts was appointed in 1869 with government funds to enquire as to the existence and location of private archives of public interest more than seventy years old and to publish reports upon then. In the following fifteen years its inspectors reported on 424 of the most important British and Irish archives before beginning in 1883 to edit calendars of selected historical papers they had discovered. After failures in the 1920s to begin a new national census of archives the National Register of Archives was established in 1945 [3].

Second, the nation must provide repositories with the legislative powers to acquire and preserve private archives. The extent to which these powers are possessed by national archives are revealed in *Archivum* [4]. Legislation since 1980 has, for example, conferred such powers on the national archives of Australia in 1983 and Canada in 1987 but not in Ireland in 1986. In most nations, however, private archives are also preserved in national libraries and provincial archives, in university libraries and historical societies. The volumes of *Archivum*, by concentrating on the national archives, give an over-simplified and misleading impression. To understand the diversity of repositories holding private archives it is better to consult such reference books as *The directory of archives and manuscript repositories in the United States* (1988) with its 1,400 entries, *Record repositories in Great Britain* (1991) with its 250 entries or the guide to repositories in Bonn in 1979 with 46 entries [5].

---

[2] *The preservation and administration of private archives: a RAMP study*, UNESCO, Paris 1984.

[3] B.S.SMITH, *The national Register of archives and other nationwide finding aids* in G.H. MARTIN and P. SPUFFORD, *The records of the nation*, Woodbridge 1990, pp. 111-118.

[4] *La législation archivistique,* in «Archivum» XVII, XIX, XX, XXI, vols. 4, (Paris 1967, 1969-71); *Archival legislation / Législation archivistique 1970-1980,* «Archivum» XXVIII, (Munchen 1982).

[5] NATIONAL HISTORICAL PUBLICATIONS and RECORD COMMISSION, *The directory of archives and manuscript repositories in the United States*, 2nd. edn., Phoenix 1988; ROYAL COMMISSION ON HISTORICAL MANUSCRIPTS, *Record repositories in Great Britain, a geographical directory*, 9th. edn., London 1991; *Archive und dokumentationstellen in bereich der bundeshaupstadt Bonn*, Bonn 1979.

Third, these repositories, whether or not they possess legislative powers and are administered by the state or by private institutions, may, as in the United Kingdom, be inspected by the national archives, and receive government grants for the purchase or conservation of private archives.

Fourth and almost universally, nations restrict the export of private archives. Among few exceptions are Belgium and Luxembourg, Hong Kong, Switzerland and the United States of America. It may be noted that a nation with a strong economy has less need to impose export controls by law to protect its own archives and works of art because it can afford to buy them at the market price. But such a nation also represents a threat to its neighbours and Switzerland, for example, is seen as a channel for the sale and export of works of art from the nations of the European Community. Of the 70 applications for the export of outstandingly important manuscripts from the United Kingdom between 1953 and 1990 54 were for export to the United States, 5 to Switzerland and 2 to Canada, a nation which in 1975 passed a wide-ranging Cultural Property Export and Import Act to protect its own heritage objects including archives more than 50 years old [6].

Fifth, in order to assist the preservation of its important private archives and encourage their deposit in the national archives or other public collections the state my offer tax concessions, as in Australia, Finland, Sweden, the United Kingdom and the United States, or restrict their disposal or sale as in Algeria, France and Italy. Some nations, including Bulgaria, Czechoslovakia, the Soviet Union, Botswana and Malawi, empower the state to classify important private papers as national archives whilst others, including the Netherlands, apply to deposited private archives the laws relating to the national archives.

The extent of these controls will also determine the nature of national registers of archives. The RAMP study in 1984 traced thirteen active registers mostly administered by national archives or national libraries. The National Register of Archives in the United Kingdom is unsual in being maintained by an independent institution, the Royal Commission on Historical Manuscripts, which British private owners prefer to either a government department or an acquisitive library or archive. It is, however, also funded by the state.

In the United Kingdom the export of private archives is controlled by law and their preservation is encouraged by government grants and tax concessions but with few exceptions private archives may be stored, neglected,

---

[6] *Reports of the Reviewing Committee on the Export of Works of Art*, London 1954-1990; C. COUTURE - J. Y. ROUSSEAU, *The life of a document*, Montreal 1987, pp. 178-179.

destroyed, inherited, given away or sold according to the wishes of their owners without restriction by the state. Its National Register of Archives is accordingly a voluntary register, dependent upon the goodwill of private owners providing it with information and it is compiled solely for the benefit of scholars. By contrast, here in Italy under the archive laws of 1963 and 1975 private owners are required to notify the state about the existence and ownership of archives more than 70 years old and the *soprintendenze archivistiche* have lists of private archives of special historical interest, now numbering some 1,800 archives. Their owners are obliged to preserve and allow access to them, and to report losses and give notice of their intention to dispose of them. The state has powers of inspection and control over their sale and export. These lists are therefore primarily intended to assist the exercise of these controls [7].

Such registers designed to assist state controls over private archives, like the lists of archives of special historical interest in Italy and the *Inventaire supplémentaire des monuments historiques*, including private archives in France classified under the archive law of 1979, necessarily concentrate upon the archives remaining in private possession, and therefore vulnerable to damage or loss, rather than those private archives which have been acquired by record repositories [8]. They need to describe such archives in sufficient detail to ensure their correct identification. To maintain an accurate register of more than a limited number of easily identifiable important single documents is fomidably difficult and expensive.

A further difficulty arises if entire archival collections are included, because many such archives grow quite naturally as new records are created and retained, or are equally naturally divided or reduced in size as the result of the sale of the family property to which they relate or the transfer of business from one branch of an organisation to another. Being the written evidence for the activities of an organic institution there is no time when an archival collection can be complete or immune from change. It must also be recognised that an archival collection will contain not only important historical documents of interest to the nation but a large proportion of trivia.

These registers also carry the risk that owners will conceal their private archives from the state and its inspectors in order to avoid the cost of their preserva-

---

[7] «Archivum» XIX (1969), 15-28; «Archivum» XXVIII (1982), pp. 218-221; MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *The state archive administration of Italy*, pp. 14-16. I am also most grateful for information from Dr. Irma Paola Tascini, Ufficio centrale per i beni archivistici.

[8] A. DUCROT, *Comment fut élaborée et votée la loi sur les archives du 3 Janvier 1979*, in «La Gazette des archives», (1979), n.s. 104, pp. 30-41.

tion, the inconvenience of giving access to them, the restrictions upon their inheritance or sale or the possibility of their seizure. In the United Kingdom it is said by owners that such registration of private archives would lead to widespread concealment and the withdrawal of access to scholars, and encourage the sale of unregistered documents and an illegal trade in smuggled documents.

Instead of preserving private archives, such a law would have the effect of dispersing them. In France strong misgivings were expressed in 1979 when the National Assembly was considering the draft *loi sur les archives* 1979, and in order to protect the security of owners and reduce the risk of theft the register of classified archives in France is not open to consultation by the public [9]. For the same reasons the European Commission is apparently not keen to impose the 'listing' of works of art throughout the European Community.

The second category of registers has, therefore, certain advantages in revealing to scholars the existence of private archives of value for historical research. But the two functions are quite different. It would be regarded as a breach of trust in the United Kingdom if its National Register of Archives, to which owners had voluntarily supplied information on the understanding that it was to be used only for the benefit of historians, were subsequently used by the state to control private archives.

Of this second category of registers the National Register of Archives in the United Kingdom was a pioneer when it was established in 1945. In the same period the historical records surveys undertaken in the United States of America to ease unemployment in 1937-1941 were forerunners of the National Register of Manuscript Collections recommended by the American Historical Association in 1946 and proposed by the Library of Congress in 1952, from which developed the National Union Catalog of Manuscript Collections [10]. In France Charles Braibant, director of the *Archives nationales*, revived in 1949 the survey by Charles-Victor Langlois and Henri Stein *Les archives de l'histoire de France* which had been published in 1891 [11]. This may be compared with the *Reports* (7,154 pp) published by the British Royal Commission on Historical. Manuscipts between 1870 and 1884 [12]. But whereas the French sur-

---

[9] *Ibid.*, pp. 17-33.

[10] R.C. BERNER, *Archival theory and practice in the United States: a historical analysis*, Seattle 1983, pp. 40-42.

[11] M.DUCHEIN, *Les guides d'archives privées en France*, «Archives et bibliothèque de Belgiques», (1977), 48, pp. 477-486.

[12] *First to Ninth reports of the Royal Commission on Historical Manuscripts*, vols. 17, London 1870-1894.

vey was not maintained after 1960 and is not open for research, the British National Register of Archives has continued to expand.

In 1945 the United Kingdom was an archivally undeveloped nation. There were almost no archivists. The public record offices in London and Edinburgh, the British Museum and a few university libraries and local record offices were the only places where private archives might be deposited. Some private archives had been sold to American universities and collectors in the 1920s and 1930s and others had been destroyed during the war, which had left the nation financially exhausted and private owners suspicious of state regulations and inspectors. The government, though socialist and extending state ownership of industry, rejected the proposal for the state control of private archives. Instead, the National Register of Archives was to be voluntary and solely for the benefit of research. At first it relied heavily upon the cooperation of unpaid local committees of historians and archivists.

From these beginnings grew its three main characteristics: 1) It does not include the national archives in the Public Record Office. 2) It had a strong local bias until about 1970 when the Commission began to incorporate more information about the collections of the national libraries and museums. 3) The local record offices which supplied most of the early information found it convenient to submit copies of their own catalogues and lists rather than complete the separate forms issued to provide collection-level descriptions for the register.

The register therefore soon became a unique central collection of unpublished lists, which now fill 150 metres of bookshelves. There is no uniformity about these lists as they have come from about 1,300 record repositories from all over the world and 4,000 private owners mostly in the United Kingdom, and have been compiled by many archivists and keepers of manuscripts. The oldest catalogue dates from 1628. They include some published guides, surveys by scholars, for example the *Location register of twentieth-century English literary manuscripts and letters* (1988), and lists and reports compiled by the Commission's own staff. In 1991 they totalled about 34,000 lists of archival collections and 60,000 lists of small groups of papers and single documents.

Uniformity is imposed by the Commission, which records brief details of their titles as a 'register', and maintains a directory of locations and selective national indexes to the contents of the lists, now containing about 250,000 entries. The index of persons was computerised from 1970, and the register and the other indexes from 1987. By the end of this year all the indexes from 1945 will be fully computerised.

The National Register of Archives is open to the public with a search room

in London. The Commission plans to introduce remote access to the register and indexes either networked on-line or by CD-ROM in the mid 1990s and meanwhile distributes copies of the most important lists to ten major national research libraries. It publishes a series of *Guides to sources for British history based on the National Register of Archives* and an annual union catalogue of *Accessions to repositories and reports added to the National Register of Archives* [13].

In the Netherlands the *Central register van particuliere archieven* was established in 1964 after studying the British model. The next year Australia began publication of the *Guida to collections of manuscripts relating to Australia* which now covers some 5,000 collections in 65 repositories, giving collection-level descriptions and information about their location and access in a consistent form, a pattern which was closely imitated in the *National register of archives and manuscripts in New Zeland* which since 1979 has published similar information for 2,000 collections. Since 1989 the National Library of Australia has maintained the Historic Records Register of archives in private hands begun in 1987. Elsewhere, about 1968 national catalogues for private archives were established by the national archives of Sweden and the Norsk Privatarkivinstitut in Norway [14].

Similar to these collection-level national registers of archives, but concentrating on the holdings of record repositories, are the union catalogues of the United States and Canada. In the United States the *National union catalog of manuscript collections* began publication in 1959 and by 1991 had covered 60,565 collections in 1,350 repositories, though it is about ten years in arrears and many repositories are not represented. In Canada the *General inventory of manuscripts*, 8 vols (1971-77) was followed by the *Union list of manuscripts in Canadian repositories*, 6 vols (1975-82) which by 1982 had covered the holdings of 344 repositories. A 'missing-link' between the summary collection-level descriptions of these union catalogue and the full repository finding-aids collected by the British National Register of Archives has in the United States been supplied by the *National inventory of documentary sources*, published commercially in microfiche by Chadwyck-Healey from about 1985. This firm has since extended its publications to France and to the British Isles. Its chief disadvantage, apart from the cost to subscribing research libraries, is the static

---

[13] Since 1992, when this paper was written, the National Register of Archives has become accessible on the Internet. *Accessions to repositories*, published annually from 1930, ceased pubblication in 1992.

[14] J. DAHLIN, *Remarks on archival inventory and retrieval systems in Sweden*, (typescript paper for ICA invitational meeting of experts on descriptive standard, Ottawa, 4-7 October 1988.

nature of its information, compared with the continually up-to-date or on-line information available from the repositories themselves or, in Britain, from the National Register of Archives.

There is little to distinguish these union catalogues from the Irish catalogue, R. J. Hayes, *Manuscript sources for the history of Irish civilisation*, 11 vols (1965) and *Supplement*, 3 vols (1979) or, indeed, from some of the many guides noticed in the *International bibliography of directories and guides to archival repositories,* «Archivum» *XXXVI* (1990), although these guides are far removed from the national registers of archives described earlier.

Other national registers not noticed here include Brazil (1975), and the republic of South Africa (1978) and Spain (1986), and among recent visitors to London who have expressed an intention of establishing national registers of archives have been archivists from the People's Republic of China, Pakistan and, for literary manuscripts, from Austria.

It is important for all nations to establish such registers of private archives: 1) to discover the existence of historical archives which are not to be found in their national archives, 2) to assist scholars to locate and study them, and 3) to promote their protection for the nation. The RAMP study in 1984 concluded with a strong recommendation that «A national register of archives should be an essential step in all countries. This will be a formidable task, requiring initially at least teams of investigators and compilers and will require significant funding» [15]. But they need not be expensive. The British National Register of Archives began modestly with two staff and, even now with its 94,000 lists of private archives, increasing by about 3,000 a year, with about 250,000 index entries, and used by about 3,400 researchers, it is staffed only by a registrar and five assistants.

We welcome visitors wishing to study our national register. Most especially, we plan to celebrate its fiftieth anniversary in 1995 when I hope that we shall gather together the archivists who administer other national registers to discuss some of these topics in greater detail [16].

---

[15] *The preservation...* cit., p. 33.

[16] D. SARGENT, *The National Register of Archives, an international perspective. Essays in celebration of the fiftieth anniversary of the NRA*, London 1995.

GEERTRUIDA MARIA WILHELMINA RUITENBERG

Access to private archives as historical sources in the Netherlands

I. Introduction

Some years ago, when I was tracing the whereabouts of the archive of a well-known Dutch aristocratic family, I read in an article about a forefather: «Count Philip... what did he care about the glory of a noble birth... what about a title... and with a smile he threw important charters into the flames. The time for all those charters - so he thought - was over and therefore he allowed his servants to use the parchments for cleaning the gutters of his castle...» [1]. Fortunately this careless attitude of Count Philip has proved not to be representative of the way private owners handle their archives... otherwise an important part of the Dutch cultural heritage would have been lost. On the contrary... many families, which have played their part in Dutch history, have a strong sense of family tradition and feel themselves emotionally attached to their archives; most of them are aware of the historical value of their written heritage and so countless family archives have been preserved during many generations. In the meanwhile a great number of these archives have been made available for public research.

II. Governmental policy in the Netherlands regarding private archives

II.1. Basic principles – What measures have been taken by the Dutch Government to promote the preservation and accessibility of private archives?

---

[1] F.J.D. Moorrees, *Aan de oevers van Lek en Linge,* Schoonhoven 1883, p. 19.

The Government has formally recognized the historical value of private archives as sources complementary to government records, stating that «by themselves government records give too fragmentary and onesided a picture of developments in society» [2]. Historians confirm this opinion. The reality of the past needs to be described in all its aspects. A major part of cultural and spiritual life does not fall under the authority of the Government. Therefore, private archives complement the information contained in public records. Private archives may also correct this information. For research on the history of politics itself it is essential to consult the personal papers of politicians in addition to Government records.

However, Dutch archival legislation applies to Government records only [3]. The Government has decided not to make use of legal instruments for the preservation of the archival heritage in private hands.

Respect for private property underlies this governmental policy. A personal, or family archive is seen as a *res sacra et extra commercium*, as the written memory of the person or family in question. As everybody has the right to decide what to remember or to forget, so it is the exclusive right of an individual or a family to decide what should be preserved or destroyed.

Only on the basis of full recognition of the private owner's absolute right of disposal the Government may interfere with private archives and try to preserve this archival heritage for the future.

Even with regard to alienated public records, resting in private hands, the Government has very restricted rights. In accordance with the Public Records Act the Government is in such cases merely entitled to have these records reproduced [4].

To give you a rather extraordinary example: Queen Wilhelmina pleased Sir Winston Churchill during his official visit shortly after the war with a unique present, namely the original letters of his forefather John Churchill addressed to Anthonie Heinsius, the Grand Pensionary of Holland. As part of the public records of the Grand Pensionary these letters belonged formaly to the holdings of the General State Archive. However, Queen Wilhelmina ignored the formal objections of the Archivist General glad as she was that she did not have to

---

[2] *Nota Archiefbeleid*, Den Haag 1985, p. 12.

[3] In September 1991, when this paper was presented, the *Archiefwet 1962* was still operative. Since then, it has been replaced by the *Archiefwet 1995*, wich is wider in scope than its predecessor, as it also covers private persons and bodies holding public authority (article 1, paragraph 2).

[4] *Archiefwet* (1995), article 11.

spend money on a special gift. Many years later the original letters were reproduced on behalf of the General State Archive [5].

Although, as this example illustrates, governmental policy regarding private archives is very reticent, the Government has nevertheless taken measures for their preservation.

II.2. *Registration and acquisition* – Governmental policy in this respect can be summarized in two words: registration and acquisition [6].

The Government has established a Central Register of Private Archives and has made its repositories available for their storage.

II.2.1. *Registration* – The establishment of a Central Register of Private Archives

About thirty years ago the Netherlands Historical Society has advised the Government to establish a Central Register of Family Archives. The Society had noticed that some family archives in private hands were in danger of dispersal as the owners tended to move to smaller houses, where they could not store their archives properly [7].

A rescue-operation was needed to prevent dispersal or worse... destruction of some important family archives. The Society referred in this respect to the National Register of Archives in the United Kingdom, which since 1945 has been very succesful in promoting the preservation and accessibility of archives in private custody. The Government took heed of the Society's arguments and provided funds for a Central Register of Family Archives, wich was set up in 1964 [8].

Although, as I mentioned before, archival legislation does not cover private archives, there certainly exists a degree of governmental involvement: the Central Register is a governmental agency, being a subdivision of the General

---

[5] *Behoud van Cultuurbezit* in «Nederlandse Archievenblad» 85 (1981), p. 198.

[6] *Nota Archiefbeleid*, Den Haag, 1985, pp. 12-13.

[7] GENERAL STATE ARCHIVE, *archive CRPA, correspondence*, 1965/22.

[8] At its foundation the complement consisted of one full-time archivist; since then a modest extension of staff has been realised. At present the CRPA staff consists of three archivists (one full-time, two part-time, together occupying two established places). It should be noted that the General State Archive provides support in the fields of administration and service. The address of the CRPA/General State Archive is 20 Prins Willem-Alexanderhof, NL-2595 BE THE HAGUE.

State Archive. In line with Dutch archival policy registration is not obligatory but voluntary.

– Field of activity of the Central Register

The Central Register's primary task is to trace and record the existence of private archives of value for the study of history. In the beginning registration activities were limited to personal and family archives; subsequently these activities have been extended to other categories of private archives: ecclesiastical archives and archives of societies and business undertakings [9]. Accordingly the name of the Central Register was changed into Central Register of Private Archives, CRPA in short.

In its registration-work the CRPA is assisted by several archival committees and university working-groups. They provide CRPA with a wealth of information about private archives traced in the course of their research.

Registration as such does not guarantee adequate care, as in general the archive owners do not know how to manage their archives properly. In addition to the registration the CRPA therefore advises private owners on the preservation, arrangement and description of their archives. First of all manuals for the handling of private archives prepared especially for non-professionals are sent to those owners, who have consented to registration; later onsite visits are sometimes necessary in order to advise the owners personally.

In particular, these visits are made with regard to private archives of outstanding historical value so as to ensure that these sources become more readily available for public research.

Making a list or inventory in cooperation with the owner, occasionally needs a great deal of persuasive power and tact on the part of the CRPA staff as some archive owners are convinced that every document needs to be described separately. To compare this way of description with the making of a map of equal size as the nation in question is, however, often effective in converting the owner to archival methods.

The Central Register also advises archive owners when they prefer to allow restricted access to confidential or very recent documents in their custody.

---

[9] Since 1985 working agreements have been concluded with the Netherlands Economic-Historical Archive (NEHA) in Amsterdam on the registration of business archives. Based on its registration activities, the NEHA has published a series of guides covering all categories of business archives in the Netherlands. The address of NEHA is 31 Cruquiusweg, NL-1019 AT AMSTERDAM.

Of course restrictions on access should be kept to a minimum, but the legitimate interests of the owner should always be taken into account. In this way the possible risk of destruction of confidential documents can also be minimized [10].

It rarely occurs that an owner refuses access at all. Only a few rather curious examples are known to me: one owner did not allow access, while he, already 75 years of age, wanted to write a thesis about his family's history; another refused access because he was still ashamed of the slave trade his family had been involved in during the 18th-century.

In some cases access is limited for very practical reasons, for instance when an archive is only accessible for consultation during the summer months because it is located in a chilly castle, which the family prefer to use exclusively as a summer-residence!

Once I met an archive owner who had managed to make access literally impossible in all seasons: he had buried his archive thinking that is was no longer of any use after he had finished his magnum opus, a genealogy of his family dating back to Adam and Eve. In general the Central Register succeeds in time in convincing the owners to deposit their archives in more suitable repositories!

The task of informing private owners as to were they might deposit their archives has become more and more important. CRPA by now frequently acts as a go-between in case of the transfer of private archives to public record offices and other institutions, charged with the collection and professional management of private archives and manuscripts.

Operating independently of archival repositories the CRPA has built up a good reputation among owners of private archives. They know that CRPA does not concern itself primarily with the acquisition of archives and that private ownership is at all times respected.

Nevertheless CRPA endeavours to function as a sort of «watch dog» in the event of the owner's death in order to prevent the possible loss of private archives, where the transfer to a public record office may provide an alternative solution. So as not to lose contact with owners of private archives, CRPA periodically issues a news bulletin. In the latter CRPA requests

---

[10] In the ecclesiastical field in particular, there are numerous archive commissions in action. The Protestant denominations have combined their activities in the «Commissie tot registratie van kerkelijke en semi-kerkelijke archieven» (Commission for the registration of church and semi-ecclesiastical archives).

emphatically to be kept informed of any changes to the deposits of registered archives.

The main task of CRPA is to promote the preservation and accessibility of archives in private custody. Over the years the Central Register has extended this task, trying to act as a central collecting point of information about private archives in both private and public custody. Therefore, like the National Register of Archives in Great Britain, CRPA also registers private archives, deposited in public repositories and other institutions which collect private archives and manuscripts, such as university libraries, museums and documentation centres [11]. CRPA tries in this way to obtain an overall picture of private archives. This is sometimes not only difficult with regard to archives in private custody, but also where specialized repositories are concerned: museums and university libraries do not always produce surveys of private archives and manuscripts in their custody. Occasionally therefore a member of the CRPA staff visits such an institution to make a location index [12].

How is the information about the location and accessibility of private archives, gathered by the Register, made available for public use? The information contained in the Register may be seen from separate indexes for the different categories of private archives or via a subject index, in wich the contents of private archives are registered according to subject matter [13].

A researcher's query is not always aimed at a specific document or records group. Therefore the subject-based information retrieval system has proved to be very useful in combination with provenance-based acces through the indexes on the different categories of private archives. When, for instance, somebody is interested in topics like 18th century gardens, liberalism in the 19th century or the emancipation of women in the 20th century, he immediately finds relevant references in the subject index.

---

[11] *See Overzichten van arhieven en verzamelingen in de openbare archiefbewaarplaatsen in Nederland* (Guides to records in public repositories in the Netherlands), Alphen aan den Rijn/Houten 1979-1992, 14 vols. Vol XIV, entitled *Particuliere Archieven in Nederland*, contains surveys of a number of special archives e. g. university libraries, museums and documentation centres.

[12] These visits sometimes result in agreements to transfer the archives in question to public record offices and other archives services where their professional management is ensured.

[13] Subjects are classified according to the Universal Decimal Classification. CRPA has developed a subject index which assures users easy access.

In addition to the subject index, there is a small topografical index. For this occasion I have consulted the latter with references to Italy and to the South of Italy in particular. With regard to Italy I found some interesting references to Dutch-Italian commercial and political relations such as letters of the Italian freedom-fighter Garibaldi which can be found in several Dutch family archives [14].

Furthermore, a great number of diaries of travels to Italy have been registered. In the past students, belonging to well-to-do families, made a *grand tour* through Europe to complete their education; visits to the historical sites in Italy were very often included in such grand tour, although some parents feared that their sons might be corrupted by certain Italian manners and morals.

Travel diaries of these students can frequently be found in personal and family archives as they were obliged to keep a journal and a cash-book as well. These diaries therefore can be of interest for both cultural and economical historical research [15].

Often however, the diaries tell more about the manners and morals of the writer and his own country than about those of the countries visited.

Specific references to this part of Italy I found inter alia in a traveldiary of Carel Vosmaer, a Dutch writer, antiquarius and translator of Homer [16].

He visited Naples and its surroundings in may 1878. In his diary he commented extensively on the methods, used for the restauration of Pompei. He also described the customs of the inhabitants of this part of Italy. During his stay in Naples he was amazed to observe that daily life there takes place entirely out of doors: sleaping, cooking, delousing the children, washing the horses and clothes...etc.

Touring the countryside round Naples in a carriage Vosmaer comments on other customs: he was very surprised to see a man running behind the carriage

---

[14] GEMEENTEARCHIEF (MUNICIPAL ARCHIVE) AMSTERDAM, *Hacke van Mijnden and Tienhoven archive*, survey on-site, portfolio 1; STATE ARCHIVE IN OVERIJSSEL, *Van Dedem archive,* survey in CRPA file nr. 646; *Van der Veen family archive,* provisional inventory nr. 32 (private property, CRPA collection 1480 b).

[15] Recognition of this meaning has resulted in the publication of a directory of sources of travel accounts, see R. LINDEMAN, Y. SCHERF en, R.M. DEKKER, *Reisverslagen van Noord-Nederlanders van de zestiende tot begin negentiende eeuw*...(Travel accounts of North-Netherlanders from the sixteenth to the early nineteenth century), Haarlem/Rotterdam 1994.

[16] GENERAL STATE ARCHIVE, *familiearchief Vosmaer,* inv. nr. 280, cf. nr. 288.

to collect the horses droppings in his hat; he was equally surprised to learn from a fellow countryman, living in Napels, that he should never give a coachman a tip of one lire, for then the fellow would take him for an Englishman and would claim a higher fee; one should always give the driver a cigar-stub, so he advised, then the man would be very grateful to you and become a friend. Though I myself like to smoke a cigar, I do not think the taxi-drivers of today would be pleased as much with this kind of tip.

Now I think I had better leave Dutch thriftiness to return to Dutch policy regarding private archives.

II.2.2.Acquisition – The significance attached by the Government to private archives is not only illustrated by the work of the CRPA. In addition to registration, the Government has chosen acquisition of private archives as an instrument for promoting their preservation and accessibility. For that reason it has made its repositories available for the storage of private archives [17]. The latter may be donated or deposited without transfer of ownership. After transfer these archives become subject to the same conditions relating to care and accessibility as government records. As with government records, restrictions may be placed on access to very recent or confidential documents.

Like registration the transfer of private archives takes place on a completely voluntary basis. In principle, purchasing such archives is not envisaged by the authorities as the latter do not want to create a market [18].

Apart from that, it seldom occurs that private owners offer their archives for sale; in general owners are aware that the transfer agreement is based on a mutual service. Their archives are professionally taken care of in exchange for their availibility for public research. In other words such an agreement amounts to a *quid pro quo*.

During the nineteen-eighties the General State Archive and several other public record offices have undertaken systematic action to acquire private

---

[17] By virtue of the Public Records Act there exist three categories of repositories: those of the State, local government and the water control boards. Besides the public record offices there are a great number of institutions that collect private archives and collections ('Special archives'), like the Royal Archives in the Hague, the International Institute of Social History in Amsterdam, the Catholic Documentation Centre in Nijmegen and the Netherlands State Institute for War Documentation Centre in Amsterdam.

[18] As a matter of fact there is in the Netherlands hardly any question of trading in archives, see *Behoud van cultuurbezit* (The Conservation of cultural property) in «Nederlands Archievenblad» 85 (1981), p. 201.

archives. As a result of these campaigns some archives services are by now foreseeing storage problems in the near future [19].

The need for a selective and well-coordinated policy regarding the acquisition of private archives is generally felt, not only because of future problems of capacity, but also because archivists are beginning to recognise the need to offer researchers a representative selection.

For that reason the CRPA has initiated research on a balanced composition of private archives kept by archives services. A detailed plan for a selective acquisition of private archives or "macroselection" has been published [20]. Relating to this plan a checklist has been designed to analyse and evaluate the composition of the present holdings of archives services. In this way attention can be focused on hitherto neglected areas, while on the other hand a selective policy is possible with regard to those areas, wich are already well represented in the holdings of the archives services. However, all this necessitates much mutual consultation. At present agreements have been reached on the allocation of private archives by a number of provincial and municipal record offices. Agreements with other institutions, wich collect private archives and manuscripts can, however, only be concluded with difficulty as competition is involved.

The collecting policies of public record offices and specialized repositories such as the International Institute of Social History or the International Archive and Information Centre for the Women's Movement frequently finds themselves at cross purposes. To cite an example: the personal archive of a socialist, female Secretary of State is of interest to the General State Archive, as well as to the two institutions I just mentioned.

As an institution acting independently of both public record offices and specialized repositories, CRPA will give high priority to promoting a coordinated and selective acquisition policy in the coming years.
Storage problems looming ahead have initiated the discussion on this topic, but reasons of principle should underlie a selective acquisition policy: the Government provides funds for the preservation of a representative crossection of the archival heritage.

---

[19] Problems of space have become even more pressing since the implementation of the new Public Records Act (1995): public agencies are now required to transmit their archives to public record offices depositories after a 20 years' term instead of 50 years.

[20] J.E.A. BOOMGAARD, J.A.M.Y. BOS-ROPS en G.M.W. RUITENBERG, *Alle theorie is grauw.....de praktijk heeft een ander kleurtje*, in «Nederlands Archievenblad», 95 (1991), pp. 123-153.

VEIKKO LITZEN

The new challenges of the Finnish family historians

It is my duty to ask my subordinates again and again: "How does your work help a researcher, a private citizen, whoever he is?" If they can find an answer – straight, plain and frank – there is no problem in their motivation, because service – information service – is the essence of our archival work. But the researcher, the person who needs information does not care about whether he is in an archives, in a museum or in a library. He is just looking for the information that he needs.

And now, what information can we give to him in the archives? I will not be an attorney for the private archives, but to me it is self – evident that the information concerning private persons and families is of highest importance today. The genealogists, the prosopographers, the students of cultural and social history want to know about the basic elements of the changing society of our time.

When a family in Finland has been cultivating the same farm for at least two hundred years the owner of the farm is entitled to a special banner or weathercock indicating long ownership. In the National Archives there was once an officer doing research time for this purpose. He looked for the necessary evidence of ownership before the banner could be handed over together with accompanying diplomas. These signs were handed over by the Federation of Agricultural Centers. The intention was to uphold the traditions of countryside and farming, but also to tie people to their native place.

Today agriculture is a problem in the European Community. Finland lies far in the north, but we are also struggling with overproduction in agriculture. The agricultural society has clearly reached a turning point. Should we really emphasize our ties to the agricultural society and thus give cause for bitterness when – and if – the moment of abandoning comes?

When the officer in charge of research concerning farms and families fell

sick it became my duty as a young archivist to take care of unfinished research. I noticed with my own eyes how easily one could find information about the farmers and their families until the 1720's. Before the 1720's came a decade of Russian occupation and a gap in the records.

In case one could find members of the previous generation that had been living before the Great Northern war, called "the Great Hatred", it became once again rather easy to go on till the middle of the 16th century. In many cases the banner or weathercock indicates that the same family has been owning a farm since the year 1540. Before that there is not any coherent biographical material available in Finland that would enable you to get further.

The available continuous material consists of lists that have been made during the taxation of soil and persons for the Swedish crown. These records cover a major part of the population because the free farmers were the main social group in Sweden and Finland.

But already during the 17th century we get another series of records which also contains quite a lot of biographical information. When the church in Sweden and Finland developed congregational life in accordance with Martin Luther's teachings the vicars began to keep close record of all parish members. In the parishes two parallel series of records relating to biography were initiated, one containing birth and some other data about the parish members, the other containing information about baptisms, confirmations, marriages, knowledge of Christianity and ability to read, crimes and errors, migration etc. These lists were kept in the parishes and became finally an official population register which was also used by the secular authorities.

One could therefore say that we have in Finland had double population registers, that have been entirely covering since the 17th century. The most important limits of ordinary Finnish life can therefore be defined rather exactly.

Now we are facing a new situation. The population register in Finland has after 450 years reached a turning point. The social task of the church is changing. Although there are still very strong ties between the state and the church, the state does for instance raise the church tax together with other taxes, the keeping of population registers is not considered as a clearly ecclesiastical matter. Therefore it is only a question of time when the population registers of the church will be regarded as registers of congregation members. A state authority – the Population Register Center – has been responsible for the official population registers since the middle of the 1980's.

The abandoning of the double population register is not the only change. Census lists were until 1989 printed on paper, but since then we only have a

database kept by the Population Register Center. The population of Finland has grown to five million, but a list of the entire population could still be compressed into six thick volumes. The researchers in biography and social history will not any more be able to use the old, familiar volumes. There will only be information in a computer; devices and certain conditions are required before you can get it out.

It is hardly an exaggeration to say that it will be increasingly difficult in the future to find the private person of the past. Furthermore new legislation in Finland has strengthened the protection of privacy, once again due to new conditions created by the computers.

Various data about individuals and families are today easily assembled in many registers. By combining available information it is now possible to get a general view surpassing everything that could be achieved with traditional sources of history. With the information about the social security of a family, its use of medicine, car ownership, wealth, jobs, even verdicts in court an interested outsider may get a too close view of family life. Such an inquiry may reveal connections that the persons concerned regard as their own business.

Perhaps my views are more the opinions of a cultural historian and medievalist than those of an archivist, but I think that a dualistic trend is prevailing in our Western culture. On the one hand we have the emergence of a global information system, making it possible to communicate across political and ethnic borders, on the other hand small communities are getting a stronger position. It is increasingly obvious that people are going through a process of privatisation and detachment from citizenship. Solidarity is getting weaker. Consequently the integrity of man is now emphasized and people are to a less degree willing to provide personal data.

Public records are in Finland open to public inspection. This means that anybody has access to a document when it has filled its function or arrived to an authority. Exceptions to this principle are prescribed separately, mainly on grounds of national security and of the legal security of individuals and corporate bodies. In this case the rules in Finland concerning access to records are so liberal that if our laws on publicity were to be adapted to the laws in the European Community it would restrict the possibilities to do research in Finland.

The registers produced by ADP are also records and in principle open to public inspection. However, if they relate to persons and especially if many registers can be combined, they may damage the interests of individuals. Therefore a law was passed four years ago in Finland restricting the use of person registers. The law forbids combining of different person registers and pro-

viding data for other purposes than scientific research and statistics. Strictly speaking, person registers may not be used for other ends than their original purpose.

These regulations have already hampered the making of such useful biographic registers of many kinds as "Who is who?". The research is also hampered because it has become very difficult to combine information in several person registers; let us for instance consider a case where a register of jobs and a register of cancer cases ought to be combined for research concerning predisposition. If the names are erased, due to protection of intimacy, the statistic material remains. The private individual vanishes and cannot be reached through biographic research. ADP may be a triumph for population history, but it is certainly a threat to biographic research.

The situation was, however, getting out of hand already before the hegemony of ADP due to the enormous flood of records. Appraisal and disposal of records was initiated in order to make it possible to preserve essential information. In Finland the aim was set at preservation of 10 per cent and various models suitable for appraisal and disposal of various materials were developed. Sampling was chosen as one method when dealing with records of the social and health authorities. Only the records of persons born on the 8th, 18th and 28th days of each month were preserved.

I myself was born on December 1st a long, long time ago. So I am a Sagittarius, which is a good sign of the Zodiac. However, due to the decision mentioned above, there will not be any trace of my contacts with our national health system. History will not know of that part of my life. In the future someone may perhaps write the history of the Finnish Everyman from this point of view; it will, however, not be the history of a real person, only a product of statistical fiction.

The researcher faces one problem, perhaps the greatest of them all, when he intends to use archival material of the authorities for biographic research. The public records are today becoming increasingly formal and their information value is decreasing. As a medievalist I have once again been struck by the similarity of distant ages. When something was decided upon or handed over during the Middle Ages the main point was expressly to preserve information about the procedure in order to prove that things had been handled correctly. I remember a case when the document actually failed to mention what should be handed over or carried out. It is a fact that at least in Finland the records produced by the authorities indicate the decision, but seldom the motives and elements behind the decision.

We are dealing with a problem that is familiar to every person studying

recent history. The same person will also recognize the damage done by electric communication. Where are the charming letters that we can still find in the attics of our parent's house? Here I would like to sing the song "Where have all the flowers gone, long time passing", but because we are in Italy, in the country of excellent singers, I have not the courage to do it. It is a fact that people handle their affairs through telephone and radio without leaving a trace. Future historiographic research will hardly feel any gratitude to Alexander Bell and Guglielmo Marconi.

Why have I talked so much about public records produced by the administration? The archives of private persons and families are of course the most important sources for biographic research. We have in the National Archives of Finland about two thousand so called private collections or archives. 75 per cent of these are archives of private persons and families. But the public records are a very important source for biographic research in Finland. The Finnish society has through the ages been made up of ordinary people, farmers, townsmen and workers that have very seldom created private archives. Information about these people must be picked from public records.

In spite of that Finland is probably a rather unique democratic republic in one respect: it still has a House of Nobility, to be sure without any political power. The noblemen have always been few in Finland and though they have always emphasized family bonds and traditions the archives of the noble families are not the most important private archives, with the exception of some manor archives that are very interesting for social historians. The archives of the nobility lose their importance when we approach modern times. The noblemen were replaced by a new influential category in our society – the politicians.

The archives of politicians usually differ from the ordinary archives of private persons or families, because they include pretty often some official or semi – official documents. In this connection the question may also be raised whether a politician is a private citizen after he or she has accepted a high position in society. Five of the eight presidents of Finland have left relatively complete archives behind them: these archives may be characterised as family archives. The archives of Urho Kekkonen (president 1956-1981) is the largest and very similar to the American "presidential libraries". It is the only one not controlled by the National Archives of Finland. Half of the Prime Ministers of independent Finland – after 1917 – have given their archives to the National Archives. The same restrictions apply to the private archives as to the public records; the archives may contain records concerning state security. The records dating after september 1944 will be given to users without any special

permission only after 50 years. Today we are trying to make these regulations less strict because they are considered as rather embarrassing in the present ideological and political period of transition. According to the decision issued by the State Council in December 1992 the diplomatic documents are open until 1957. After that year the 40-years rule is applied.

It is most important for the archives that the conditions imposed by a donator of private archives are scrupulously observed. A public archives may receive private archives as donations, i.e. a public archives becomes the sole and full owner of these archives, or as depositions. The archives may be sealed in e.g. one hundred years or one may stipulate that only academic researchers should be allowed to use the archives. The decisions concerning use of private archives are, however, usually left to the Director General of the National Archives, who will make the final decision from case to case. Such conditions are scrupulously observed in the National Archives in order to win peoples confidence and may be get papers that seem delicate to a person or a family, papers that can be made available for future researchers. The historians do not, regrettably, always understand why the archives accept even long periods of secrecy.

The public archives have, of course, only received a small part of all the existing archives of private persons and families. We can only make these archives available for researchers. In Finland we do not, however, any longer think that private archives must be deposited in public archives. They may also be kept in other archives, libraries and even museums. We are also aware of material that is still in the custody of families or foundations. Material relating to biographic research is being split up. Material concerning a trade union leader in Finland may be kept in The Archives of the Trade Unions. If a person was a Social Democrat before the Second World War and declared himself a communist after the war you may find material relating to his activities in the Workers Archives, while his personal papers may be kept in the Peoples Archives. We are here dealing with the archives of two parties. And if he played a part in state life you may find something in the National Archives too.

In order to overcome these difficulties the National Archives of Finland has begun to develop a register of private archives, which today only covers the private archives that are kept in the National Archives. The principal question is not where the archives are kept if they are kept under safe conditions and if the researchers are informed of their availability. Cooperation between archival institutions is vital and essential. It has already been emphasized that the initiatives may come from research prospects outside the archives. I can tell you that the interests of feminine history – history of women – will produce in Finland like in the United States a publication, a register of archives of women and

their organizations. I excpect that the register will be of great help in our work to produce a general register of private archives.

Even cooperation between archives is not enough. Memories of families and persons living in the past have since the middle of the l9th century also been preserved through photographs. Many memories are also linked with objects. Memorable moments have lately more and more often been recorded on sound – and videotapes. The preservation of pictures, recordings and objects is a task that does not belong to the ordinary archives in Finland. On the other hand, if the history of families and persons is regarded as a whole, including both everyday life and festivities, abstract and material culture, then all material containing information should be included. One will have to cross the borders between archives concentrating on preservation of ordinary records, special archives and museums. The special archives and museums don't just provide illustrations for books; they also contain messages from the past. A scholar studying family history should learn how to read and understand these messages.

Two years ago the National Archives of Finland, the National Library and the Helsinki City Museum arranged three exhibitions at the same time describing the life of Senator and legal scholar Leo Mechelin.

The Helsinki City Museum set up and furnished Leo Mechelin's study and the National Library presented his literary production while the National Archives concentrated on Mechelin as a politician and statesman. The historians were given a chance to publish a collection of essays presenting various aspects of Leo Mechelin's life. We noticed that the public at large showed a particular interest in the objects, while Mechelin's literary production was considered most rewarding by the scholars. Those who visited all three exhibitions certainly got a very close picture of Leo Mechelin's life.

Neither biographic research nor historical research in general will gain anything if the archives, libraries and museums lose their characteristics. But as well as political borders are today crossed in Europe in the name of common projects, we should in the same spirit be able to acuire information about the past without difficulties or misunderstandings. Now we need a format that helps us to make questions to the past, no matter where: in an archives, a library or a museum.

Finally I would like to refer to one, in my opinion interesting feature in Leo Mechelin's life that his biographers have brought to light. You are certainly familiar with the Paneuropean weekly newspaper «The European», the first National Newspaper of Europe, but how many of you know that it has had a predecessor «L'Européen»? This weekly journal was published in Paris from 1901 to 1906. Chief editors were the legal philosopher Willem van der Vlugt

and the famous historian Charles Seignobos. In fact Leo Mechelin was the main financer and force behind this project, but the political conditions were such that it was not suitable for a Finn to make a conspicuous appearance. The fight for liberation of Finland from the Russian Empire had just started.

FRANÇOISE HOULE

Les archives familiales et personnelles aux Archives nationales du Canada

Au Canada, la plupart des dépôts d'archives, qu'ils soient publics ou privés, conservent des archives privées, parmi lesquelles on trouve des archives de sociétés, d'organismes, de familles et de personnes. Ces documents peuvent être reliés aux activités de l'institution ou être acquis en vertu d'une politique d'acquisition ou d'un mandat spécial. Les archives privées ont, en règle générale, une aussi grande importance pour ces institutions que les archives publiques.

Organisation des Archives au Canada – L'organisation des archives au Canada reflète la structure socio-politique du pays, entité de type fédéral et pays décentralisé. Il existe une institution gouvernementale nationale – les Archives nationales du Canada – mais aussi une institution gouvernementale dans chacune des dix provinces et dans les deux territoires, sans compter les centaines d'archives municipales, régionales, universitaires, religieuses, commerciales et industrielles. En outre, les bibliothèques publiques, les musées et les sociétés historiques conservent souvent des archives très importantes. En tout, plus de six cent cinquante établissements d'archives ont été recensés au Canada.

Mandat des Archives nationales du Canada – L'institution principale – en terme de ressources humaines, matérielles et financières, ainsi qu'au point de vue de la quantité des documents – est, sans contredit, les Archives nationales du Canada (AN). Celles-ci se caractérisent par un mandat triple: soutien à la gestion de l'information consignée, préservation des documents à valeur permanente et appui à la communauté archivistique. Ce mandat leur a été confié par le Parlement du Canada en 1987 par l'entremise de la *Loi sur les Archives nationales du Canada*. Si le soutien à la gestion de l'information consignée (par l'entremise de conseils en gestion, services de préarchivage, formation de

gestionnaires de documents et approbation de calendriers de conservation et d'élimination de documents) s'exerce au sein du gouvernement canadien et des institutions fédérales, la préservation des documents à valeur permanente n'est pas limitée à ceux des institutions fédérales. Les Archives nationales ont aussi le mandat d'acquérir et de préserver les «documents ministériels» et les documents privés «d'importance nationale».

Les «documents ministériels» sont une catégorie de documents qui est couverte par la loi, depuis 1987 seulement. Il s'agit des documents d'un ministre, non politiques ni personnels, créés et accumulés en sa qualité de membre du Conseil privé de la Reine pour le Canada. La difficile définition qui a été créée pour la loi de 1987 visait à éviter que certains documents, jusqu'alors considérés comme personnels et donc du seul ressort d'un ministre, puissent être détruits et de faire en sorte qu'ils soient éventuellement conservés par les Archives nationales. Il faut noter que les Archives nationales, depuis près d'un siècle, s'efforcaient de recueillir et de conserver les documents d'intérêt personnel et politique des principales personnalités politiques fédérales, dont les premiers ministres du Canada et bon nombre de ministres du Cabinet fédéral. Malgré de grands succès, un certain nombre de fonds importants de premiers ministres n'ont pu être acquis sous forme originale (papiers R.B. Bennett, papiers J.D. Diefenbaker). Désormais, la portion des papiers des hommes politiques qui ont été membres du Conseil privé de la Reine et qui se rapporte à leur qualité de ministre, devra être versée aux Archives nationales. Comme cette portion est limitée et ne donne qu'un aperçu de la vie et de la carrière de ces personnalités politiques, les Archives nationales continuent de s'efforcer d'acquérir l'ensemble des fonds de ces individus.

Ces acquisitions de l'ensemble des fonds d'archives de personnalités politiques se font en fonction du volet «archives privées» du mandat des AN.

Les archives privées aux Archive nationales du Canada – D'ailleurs, depuis ses débuts, cette institution a toujours considéré qu'il était de son devoir de documenter l'histoire de la société canadienne dans tous ses aspects et sous toutes ses formes. C'est pourquoi, on retrouve dans ce dépôt, non seulement des archives textuelles mais aussi des photographies, des documents iconographiques, des films, des enregistrements de radio et de télévision, des cartes et plans, et des documents informatiques.

Á cause de l'ampleur des moyens dont elles disposent et de leur «longue» histoire – du moins pour le Canada, car elles ont été fondées en 1872 –, il était tentant pour les Archives nationales d'acquérir les meilleurs fonds privés disponibles au Canada.

Pendant longtemps, comme elles étaient presque seules sur la scène archivistique, c'est un peu ce qu'elles ont fait. Mais, depuis la seconde guerre mondiale, la multiplication des services d'archives et les restrictions budgétaires récentes ont mis un frein à ces pratiques. D'autres institutions ont défini leur mandat et ont donc délimité leur champ d'action. Les Archives nationales n'acquièrent maintenant que les fonds «d'importance nationale» c'est-à-dire «ceux qui nous renseignent sur la vie des Canadiens. Ces documents relatent les efforts et les expériences de particuliers, de groupes, d'établissements, de corps constitués et d'autres organismes qui sont reconnus à l'échelle nationale ou internationale. Ils renferment également de l'information sur le milieu physique canadien de même que sur les événements et les tendances (d'ordre culturel, politique, économique, social, démographique, scientifique et religieux) ayant une large portée nationale. Ils peuvent aussi nous renseigner de façon remarquable sur des expériences typiquement canadiennes. Les documents d'importance nationale comprennent ceux qui, à cause de leur rareté ou de leur importance, sont considérés comme des trésors nationaux» [1].

Ce champ d'acquisition a été défini dans une «politique d'acquisition» qui a été adoptée en 1988. Depuis ce temps, les AN travaillent à l'élaboration d'une stratégie d'acquisition par laquelle elles visent à définir les domaines et la nature des documents qu'elles chercheront à acquérir, soit pour documenter des aspects proprement «nationaux» de la société canadienne, soit pour compléter certains volets de leurs fonds actuels. Cette stratégie d'acquisition sera discutée avec la communauté archivistique canadienne et mise en oeuvre dans un esprit de partenariat.

Émergence de la communauté archivistique canadienne – En effet, ce qui a caractérisé l'histoire des dix dernières années sur la scène archivistique canadienne, c'est l'émergence d'une communauté archivistique qui, forte de son nombre, mais faible en moyens financiers et humains, a décidé de travailler, en collaboration et en coopération, à la préservation du patrimoine archivistique du pays et à l'élaboration d'un système canadien d'archives. L'organisme qui rassemble cette communauté, c'est le Conseil canadien des archives (CCA) qui a été mis sur pied en 1985 à la demande des ministres fédéral et provinciaux responsables de la culture et des ressources historiques. Ce Conseil rassemble les représentants des dix conseils provinciaux, des deux conseils territoriaux,

---

[1] ARCHIVES NATIONALES DU CANADA, *Politique d'acquisition, approuvée le 8 mars 1988*, Ottawa, 9 pages, article 4.2.

des deux principales associations d'archivistes et des Archives nationales du Canada. Aidé financièrement par le gouvernement du Canada, le Conseil gère des programmes définis par la communauté archivistique et appuyés par des ressources locales.

Le Comité des acquisitions du Conseil canadien des Archives – Outre des programmes punctuels d'aide au classement, à la conservation et à la description de fonds d'archives privées, et d'appui à la formation d'archivistes, le CCA se penche aussi sur des questions qui touchent l'ensemble de la communauté, comme celle des acquisitions. Le Comité des acquisitions du CCA a l'intention de procéder cette année à une vaste enquête auprès de tous les dépôts d'archives membres du système afin de connaître l'état actuel des fonds et collections de chacun des dépôts ainsi que leurs projets et leurs activités dans le domaine des acquisitions. On espère que ce tableau – qui sera disponible sur informatique – pourra permettre aux établissements de mieux délimiter leurs champs d'acquisition car le CCA souhaite en arriver à élaborer une stratégie coopérative d'acquisition afin d'éliminer la concurrence et les pratiques désordonnées dans le domaine des acquisitions, en particulier celles des archives privées.

L'acquisition d'archive personnelles et familiales aux Archives nationale du Canada – Les Archives nationales du Canada reçoivent une grande partie des fonds d'archives personnelles et familiales par l'entremise de dons. Un certain nombre d'acquisitions sont aussi faites par achat mais cette pratique est limitée, surtout à cause des restrictions budgétaires et parce que les budgets sont versés annuellement, ce qui rend difficile les achats particulièrement coûteux. Les Archives nationales viennent cependant d'obtenir du Conseil du Trésor une délégation de pouvoir qui leur permettra de faire une acquisition d'un maximum de 300.000 dollars sans avoir à demander l'autorisation du Conseil du Trésor.

L'État facilite les dons en permettant, à certaines conditions, d'offrir au donateur un crédit correspondant à la valeur marchande estimative du don. Cette valeur peut être établie par un archiviste jusqu'à un montant de 1.000 $ ou par le Conseil national d'évaluation des archives ou d'autres experts, pour les valeurs supérieures à 1.000 $. Le crédit est applicable au revenu imposable du donateur, ce qui peut correspondre à une économie d'impôt appréciable.

Au cours de l'année financière 1990-1991, il est estimé que 124 évaluations ont été effectuées (45 à l'interne, 79 par le Conseil ou des experts) pour une valeur estimative de 1,7 million de dollars. En comparaison, le coût des archives achetées était de 1,2 million de dollars. Les prévisions pour 1991-1992

montrent encore un écart entre les acquisitions sous forme de dons accompagnés d'une évaluation et les acquisitions faites par achat, les dons étant nettement supérieurs en valeur monétaire estimative.

D'autres mécanismes facilitent l'acquisition de documents comme par exemple la *Loi sur l'importation et l'exportation de biens culturels* qui permet de rapatrier des documents de l'étranger ou d'interdire l'exportation à l'étranger. Le droit de préemption ne s'applique pas aux archives cependant.

À l'intérieur des Archives nationales des comités d'acquisition, présents dans toutes les divisions chargées des documents historiques, examinent les projets d'acquisition pour juger s'ils s'insèrent dans le cadre de la politique d'acquisition et des critères propres à cette division. Ces pratiques deviendront beaucoup plus formelles quand la stratégie d'acquisition, dont j'ai parlé ci-dessus, sera complétée et adoptée.

La description des fonds aux Archives nationales du Canada – Une fois les procédures d'acquisition complétées, les fonds d'archives doivent être décrits. L'ensemble des notices de description correspond à un «État général des fonds» des Archives nationales, et il est en voie d'automatisation. Des guides thématiques sur des sujets comme les archives littéraires, les archives multiculturelles, les archives des femmes, les archives syndicales, sont préparés et régulièrement tenus à jour.

La description plus détaillée des fonds permet de préparer des instruments de recherche au niveau des séries, des dossiers ou des pièces. De plus en plus de ces instruments de recherche sont disponibles sur microfilms et, bientôt, sur CD/ROM. Ces projets, et le désir de rendre l'accès aux documents plus facile pour le public, ont conduit les Archives nationales et la communauté archivistique canadienne, à se pencher sur la question de l'élaboration de règles pour la description des fonds d'archives.

Les règles de description des fonds d'archives – En effet, les institutions d'archives ne cherchent pas seulement à accumuler des documents dans leurs dépôts mais surtout à assembler une documentation utile et utilisée par les chercheurs et le grand public. Or, il est évident que l'accès à la documentation par le biais d'inventaires, d'instruments de recherche, de catalogues – surtout dans un contexte d'automatisation – ne pourra se faire sans règles de description définies et appliquées par l'ensemble des institutions du pays et, éventuellement, par les dépôts d'archives de divers pays. Un travail considérable d'élaboration de règles de description, en français et en anglais, pour tous les types de documents, est donc en marche et s'effectue par un comité du Bureau canadien des

archivistes, organisme regroupant des représentants des deux principales associations d'archivistes du pays. Les premiers chapitres (introduction générale, règles générales et règles pour la description des fonds à supports multiples) ont déjà été préparés et d'autres chapitres (documents textuels, documents iconographiques, catégories d'accès) sont diffusés dans la communauté pour commentaires et essais locaux. L'ensemble des règles pour les principaux types de documents d'archives devrait être en place d'ici à l'automne 1992 et sera disponible lors du Congrès international des archives de 1992, à Montréal.

L'accès aux documents privés – Un mot en terminant concernant l'accès aux documents publics et privés conservés aux Archives nationales. Depuis 1983, les documents du gouvernement fédéral sont soumis à deux lois, *La loi sur l'accès à l'information* et la *Loi sur la protection des renseignement personnels*. Cette législation vise uniquement les documents des institutions fédérales et ne s'applique pas aux documents ministériels ni aux documents privés. À cause cependant des liens très étroits entre les documents gouvernementaux, les papiers ministériels et les documents de personnalités politiques, nous nous efforcons de tenir compte des principes de ces lois dans l'administration de ces papiers personnels.

Bien sûr, les questions d'accès sont d'abord négociées avec les donateurs et elles sont appliquées rigoureusement. Nous tentons cependant de persuader les donateurs de ne pas appliquer des restrictions trop rigides ou de trop longue durée car le volet «service au public» est aussi important dans notre esprit que celui de la préservation.

Le service au public – Pour servir le public, nous offrons des services de référence et de consultation sur place. Pour les personnes qui ne peuvent venir à nos locaux, nous offrons un service de préparation à la recherche aux demandes faites par écrit, par télécopieur ou par téléphone. Un bon nombre de nos guides, inventaires et instruments de recherche sont microfilmés, ou imprimés et diffusés largement.

Le système des fonds d'archives – Un grand projet d'automatisation de nos opérations d'acquisition, de description et de conservation est en élaboration et touchera l'ensemble de nos documents publics et privés. Un des modules de ce Système des fonds d'archives sera celui de l'accès au public. D'ici la fin de la décennie, nous espérons que les chercheurs et les archivistes pourront avoir accès à cette base de données, sur place et dans des points d'accès répartis à travers le pays.

Le Congrès du CIA en 1992 – La préservation de la mémoire collective et l'accès à cette mémoire, qui sont les objectifs que notre loi nous a assignés en 1987, seront alors en bonne voie d'être réalisés. Nous serons heureux l'an prochain de vous recevoir à Montréal et à Ottawa dans le cadre du XII[e] congrès du Conseil International des Archives et de vous faire part de l'état de tous ces projets.

ARIANE DUCROT

Un bon système pour sauvegarder les fonds d'archives privées d'intérêt national: la dation

Veiller à la préservation du patrimoine culturel national est un devoir de l'Etat, nul ne le conteste. Ce devoir est encore plus pressant quand il s'agit d'archives d'intérêt historique. D'abord parce que beaucoup, produites par les activites officielles de personnalités politiques, sont restées entre les mains de ces personnalités puis de leurs familles. Ensuite, parce que la vente de fonds d'archives entraîne presque toujours leur morcellement, détruisant à jamais la cohérence qui leur donnait leur pleine signification: un Renoir qui part pour l'étranger restera toujours un Renoir et témoignera à l'extérieur de la culture française; il n'en va pas de même pour un fonds d'archives parvenu intact jusqu'à nous, au bout de plusieurs siècles parfois, et que sa vente fractionnée dénaturera et perdra de manière irrémédiable.

Mais ce devoir de l'Etat se heurte à un impératif et à des réalités contraires. Un imperatif: le droit de la propriété privée. Des réalités: de par leur nature même, les archives sont faciles à dissocier et faciles à transporter. De ce point de vue, l'entrée en vigueur du Marché unique européen en 1993 risque d'accélérer l'hémorragie du patrimoine culturel des pays qui en sont riches vers ceux qui sont avides de l'acquérir ou pour qui le marché de l'art est source de richesse. Le Traité de Rome a, dès 1957, érigé en principe (art. 30 et 34) que les personnes et les biens circuleraient librement à l'intérieur de la Communauté européenne. Conscient de l'appauvrissement que cette mesure entraînerait pour les biens culturels (car on sait bien que ce qui sortira d'un pays à l'intérieur de la Communauté sortira tout aussi facilement hors de la Communauté), le même Traité a prévu (art. 36) que les Etats membres pourront prendre les mesures nécessaires pour interdire ou restreindre les exportations de leurs «trésors nationaux ayant une valeur artistique, historique ou archéologique».

Protéger le patrimoine culturel national sans porter atteinte à la propriété privée; limiter l'exportation de ce patrimoine alors qu'il n'y aura plus de contrôle aux frontières intra-communautaires: est-il possible de résoudre cette double quadrature du cercle? Est-il possible de la résoudre par des mesures coercitives? L'espérience prouve que ce n'est pas une solution. Interdire l'exportation casse les prix, en écartant les offres d'achat étrangères, et donc pousse à la fraude. Vouloir la contrôler aboutit au même résultat si le contrôle est trop pesant: la lourdeur des démarches administratives et la lenteur des administrations coûtent cher aux vendeurs, en temps et en personnel, et les maintiennent dans un état d'insécurité sur le résultat de ces démarches qui ne peut être que préjudiciable à leurs intérêts comme à ceux de l'administration. Des mesures d'incitation, plus difficiles à mettre en oeuvre par l'Etat, sont seules susceptibles de résultats positifs. L'une de ces mesures a montré son efficacité en France: la dation [1].

Le droit en France – Les «dations en paiement» permettent à un particulier de payer certains impôts, non en argent, mais en nature. Les impôts qu'on peut acquitter ainsi sont de trois sortes: droits de succession dus par les héritiers, donataires ou légataires [2]; droits de mutation à titre gratuit entre vifs et droits de partage [3]; impôt de solidarité sur la fortune [4]. L'impôt sur le revenu

[1] A la suite du colloque de Capri et grâce aux responsables d'archives privées de nombreux pays que j'y ai rencontrés, j'ai publié dans «La Gazette des archives», n° 157 (2e trimetre 1992), p 134-171, un article sur les «Archives personnelles et familiales: statut légal et problèmes juridiques» Le Prof. Renato Grispo, alors directeur général des Archives d'Italie, avait bien voulu m'autoriser à reprendre dans cet article ma communication de Capri sur les dations Je l'en remercie et tiens à lui exprimer de nouveau ma vive gratitude, ainsi qu'aux organisateurs du colloque, pour les contacts très fructueux que j'ai pu nouer grâce à eux

[2] Loi n° 68-1251 du 31 décembre 1968, due à André Malraux alors qu'il était ministre des Affaires culturelles, et décret n° 70-1046 du 1er novembre 1970, publiés dans l'article de Ch. de Tourtier-Bonazzi ciré ci-dessous note 7. Repris, avec quelques modifications, dans le Code général des impôts (art 1131, 1716 bis, 1723 ter ooA et 1840 g bis A, plus art. 310 g et 384 A de l'annexe II, auxquels renvoient les additions ultérieures, en particuliet le décret n° 82-164 du 11 fèvrier 1982).

[3] Loi n° 82-540 du 28 juin 1982, publiée au «Journal officiel» du 29 juin, élargissant une décision ministérielle du 25 janvier 1973 sur les donations-partages

[4] Loi n° 88-1149 du 23 décembre 1988 instituant l'impôt annuel de solidalité sur la fortune à compter du 1er janvier 1989, publiée au «Journal officiel» du 23 décembre. Instruction ministérielle du 29 août 1989, publiée dans le «Bulletin officiel des impôts», n° 170 (19 septembre 1989). L'impôt sur les grandes fortunes, institué du 1er janvier 1982 au 1er janvier 1987, pouvait aussi être acquitté par dation (loi n° 81-1160 du 30 décembre 1981, publiée au «Journal officiel» du 31 décembre)

a été exclu de ce mode de paiement, de manière à préserver le caractère exceptionnel de la procédure et de l'effort fiscal consenti par l'État. Puisqu'elles constituent un mode de paiement, les dations, à la différence des donations, ne peuvent être assorties d'aucune condition, sous peine de nullité [5]. Les biens proposés doivent être des biens meubles (les immeubles ont été exclus, sans doute en raison des frais de gestion et d'entretien qu'ils entraîneraient) et, plus précisément, des «œuvres d'art et objets de collection de haute valeur artistique ou historique». Le seul critère exigé est l'intérêt culturel des œuvres proposées, qu'elles fassent ou non partie des biens pour lesquels l'impôt est dû Les fonds d'archives privées très importants répondent à ce critère [6] On pense surtout à des fonds d'intérêt national, mais des fonds essentiels pour l'histoire d'une région, voire d'un département, peuvent être proposés en dation.

Aussitôt que la procédure est achevée [7], et si les deux parties s'accordent sur la valeur libératoire de la dation (montant pour lequel les biens proposés sont acceptés par l'État), les biens proposés sont remis à l'État. Celui-ci les affecte à l'institution la mieux adaptée pour les prendre en charge et notifie alors sa «décision d'agrément»

Ce système, très équilibré, donne d'excellents résultats et fonctionne à la satisfaction des partenaires: État et particuliers. L'État enrichit le patrimoine national et met le bien reçu à la disposition du public; il enraye la fuite du patrimoine vers l'étranger et, dans le cas d'archives, il préserve les fonds du démembrement, puisque ceux-ci risqueraient sinon d'être vendus pièce à

[5] Voir J. Chatelain, art. cité ci-après (note 7), p. 102.

[6] Jusqu'à présent, seules des archives de familles, d'importance nationale ou régionale, ont été proposées en dation Rien ne s'opposetait à ce que les archives d'une entreprise très importante le soient par le propriétaire de l'entreprise, s'il peut faire la preuve de sa propriété

[7] Cette procédure est menée en concertation entre le particulier qui la demande au receveur de ses impôts, soit directement, soit par l'intermédiaire de son notaire, et les services des ministères de la Culture et du Budget, sous l'égide de la Commission interministérielle d'agrément pour la conservation du patrimoine artistique national (organisée par l'arrêté interministériel du 26 mai 1971, qui a été remplacé par celui du 6 avril 1982) Elle a été amplement décrite Voir en particulier: CHANTAL DE TOURTIER-BONAZZI, *La loi de défense du patrimoine national et les archives*, «Gazette des archives», n° 105 (2 trimestre 1979), p 112-121; JEAN CHATELAIN, *Donation et dation en droit public financier,* in «Revue française de finances publiques», n° 7 (1984), p 91-113; STÈPHANE LAVIGNE, *La dation en paiement par remise d'œuvres d'art, L'actualité juridique. Droit administratif*, 20 juin 1988, p. 382-385; JEAN PIERRE CHANGEUX, *Le patrimoine en dangers l'espoir des dations,* in «Revue de l'art», n° 88 (1990), p 5-9 (M. Changeux, membre de l'Académie des sciences, est l'actuel président de la Commission d'agrément).

pièce. Les dataires (contribuables qui offrent un bien en dation), eux, apprécient de pouvoir s'acquitter ainsi de sommes importantes, dont ils ne disposeraient pas sans cela, à moins de vendre; ils sont heureux de voir leur patrimoine conservé dans son état et de savoir qu'il sera mis en valeur. À l'usage cependant, quelques difficultés ont été mises en évidence, qu'il convient de connaître pour pouvoir, au moins en partie, les prévenir.

Les problèmes – Comme pour les dons et legs, il devient de plus en plus important que l'auteur de l'offre justifie de sa propriété: nature juridique de son droit (exclusif ou indivis?) et modalité d'acquisition de ce droit (succession ou acquisition?) Quant à la valeur libératoire, elle n'est pas toujours facile à déterminer, surtout lorsqu'il s'agit d'archives Le dataire demande en général l'estimation d'un expert, mais celui-ci a tendance à évaluer les documents à l'unité, comme s'ils étaient proposés en vente publique, et à survaloriser les autographes de personnalités, même s'ils n'apportent aucune information historique [8]. La difficulté vient donc de l'équilibre à trouver entre la valeur marchande du fonds et sa valeur historique, souvent différentes; avec le risque, si l'on minore trop la valeur libératoire demandée par le dataire, de voir celui-ci préférer vendre. Une dernière difficulté vient de ce que, si la valeur d'une œuvre excède la somme dont le demandeur est redevable, l'État, dans la pratique et bien que cela n'ait pas été stipulé par la loi, ne rembourse pas la différence. Bien que fondée en droit, cette pratique entraîne des inconvénients. Le propriétaire peut, en effet, renoncer à cette différence, se faisant mécène. Ce cas s'est produit souvent pour des dations de tableaux. Mais, dans le cas des archives, le dataire préfère ne remettre qu'une partie de ses fonds. Même si cette partie est la plus importante et forme un tout, l'unité documentaire est brisée.

Les résultats en France – Les premières dations reçues par l'État l'ont été pour les musées en 1972, soit deux ans après la mise en place du dispositif juridique qui les régissait, et, pour les Archives, en 1976: il s'agissait d'un chartrier breton, atttibué aux Archives départementales des Côtes-d'Armor. Des débuts à 1991 inclus, 295 dations ont été proposées à l'État, qui en a accepté 167. Parmi ces dations, quatorze ont été offertes aux Archives: douze ont été

[8] En France, un fonctionnaire ne doit, en aucun cas, faire une estimation pour un particulier. Si la vente lui est proposée, il accepte ou refuse le prix demandé. En cas de dation, l'État pourra lui demander une contre-expertise

acceptées (sept pour les Archives nationales, trois pour les Archives départementales et deux pour les Archives de l'Académie des sciences); deux ont été refusées.

Les douze dations reçues par les Archives correspondent à quatre chartriers, quatre fonds d'archives de militaires de la période napoléonienne aux années 1930, deux fonds d'architectes de la fin du XIXe et du XXe siècles et deux de savants de la Révolution et du XXe siècle. Sur ces douze dations, neuf ont servi à acquitter des droits de succession, deux ceux d'une donation-partage et une l'impôt sur la fortune. Les valeurs libératoires ainsi agréées se sont élevées globalement à 14.078.869 francs, soit 1/100e environ des valeurs totales agréées de 1972 à 1991 au titre de la loi sur les dations (1.523.212.001 francs; on voit que la cote des archives est encore loin d'atteindre, heureusement, celle des œuvres d'art: le rapport est de 1 à 8,3) Elles représentent presque l'équivalent des crédits d'acquisition attribués à la Direction des Archives de France pendant la période où elle a reçu ces dations [9] Il s'agit donc d'un accroissement considérable des moyens mis à sa disposition Toutefois, les possibilités offertes par ce système semblent encore méconnues des propriétaires d'archives. Le nombre des dations qu'ils ont proposées est beaucoup trop faible par rapport aux richesses qui existent encore et qu'il faudrait préserver. Un effort d'information au niveau national et local s'impose d'urgence si l'on veut éviter que continuent à être dispersés en vente des fonds essentiels pour le patrimoine national.

Les dations dans les autres pays [10] – Les prémices de ce système ont été élaborées au Royaume-Uni en 1910; réservé d'abord aux immeubles et au paiement des droits de succession, il fut étendu progressivement aux objets précieux conservés dans les immeubles proposés en dation, puis aux œuvres d'art

[9] Au total, 17.407.497 francs (soit 16.169.497 francs au titre des dotations annuelles, auxquelles se sont ajoutés 1.238.000 francs de crédits spéciaux pour des achats exceptionnels en 1977 et 1979). Ce chiffre n'englobe pas les crédits accordés aux Archives départementales et communales par les collectivités territoriales.

[10] Le droit des dations en France et à l'étranger a été analysé dans la publication des actes du colloque organisé en 1988 par la Faculté de droit de Genève sur *International Sales of Works of Art La vente internationale des œuvres d'art,* ICC S A , Kluwer, 1990, p 477-606; voir en particulier le rapport général de J L. BISMUTH, pp. 481-553. L'article sur la Belgique a été repris dans «Crédit communal Bulletin ttimestriel», [Bruxelles], n° 175 (1991/1), p. 31-44 Pour l'Italie, voir les articles di I P. TASCINI, V. FERRARA, A M CARLINI et L. NAPOLEONE, *Notiziario,* Ministero per i beni culturali e ambientali, VI, 34-35 (gennaio-aptile 1991), pp 39-52

et, en 1973, aux manuscrits et archives, ces biens étant reçus aussi en paiement de l'impôt sur le capital [11]. De 1982 à 1991, 18 dations (*offers*) de manuscrits et archives ont ainsi été acceptées, pour 3.253.234 livres sterling. L'Italie adopta à son tour les dations, pour acquitter les droits de succession mais aussi les impôts directs [12]. Entre 1984 et 1991, 11 dations (*cessioni*) d'archives y ont été proposées, dont 4 ont été agréées pour 510 millions de lires. En Espagne, les dations furent introduites par les lois des 25 juin 1985 et 18 décembre 1987 et le décret royal du 10 janvier 1986 [13]; elles ont été suivies d'effet. La Belgique, enfin, les introduisit par les lois des 1er août 1985 et 12 janvier 1987, explicitées par les arrêts royaux des 20 janvier et 24 août 1987 [14]; pour le moment, ces dispositions n'ont pas produit de résultat, parce que les décisions relèvent en définitive du ministère des Finances.

Cependant, les résultats obtenus dans l'ensemble par les pays qui ont adopté la dation laissent prevoir son extension. Elle devrait ainsi être introduite au Portugal [15], en Suisse (canton de Berne) et aux Pays-Bas, où l'Association néerlandaise des musées œuvre pour son application aux objets d'art et autres biens meubles. Dans tous les pays qui l'ont instaurée, elle est applicable aux archives. Partout, la loi prévoit que la valeur libératoire ne peut excéder la somme due au titre de l'impôt; c'est-à-dire que, si l'œuvre offerte a une valeur financière supérieure à la dette d'impôt, l'État ne rembourse pas la différence (au Royaume-Uni, dans ce cas, on négocie plutôt un *private treaty sale* [16] mais, une fois au moins, l'institution bénéficiaire a pris le surplus à sa charge) [17].

[11] Finance (1909-10) Acts 1910, Section 56; 1953, Section 30; 1956, Section 34; 1973, Section 46; 1976, Part IV, Section 76-78; Inheritance Tax Act 1984, Part VIII, Section 230.

[12] Legge 2 agosto 1982, n° 512, Regime fiscale dei beni di rilevante interesse culturale (*La legge sugli archivi. Aggiornamenti (1965-1986)*, Roma, Ufficio centrale pet i beni archivistici, p. 286-302.

[13] Ley 16/85 del Patrimonio Historico Español, 25 de junio de 1985. Real decreto 111/86 de 10 de enero de 1986. Ley 29/1987 de 18 de diciembre del impuesto sobre sucesiones y donaciones.

[14] Loi du 1er août 1985 portant des mesures fiscales et autres. Loi du 12 janvier 1987 modifiant l'article 18 de la loi du 1er août 1985. Arrêt royal du 20 janvier 1987 relatif à la dation d'œuvres d'art en paiement des droits de succession. Arrêt royal du 24 août 1987 instituant une commission chargée notamment de l'estimation des œuvres d'art pour l'application de certaines lois fiscales.

[15] Elle est prévue dans le projet de loi sur le régime général des archives élaboré par l'Instituto Português de Arquivos.

[16] Le proptiétaire récupère un pourcentage de la taxe – *capital tax* sur la vente, que lui reverse l'institution à laquelle il vend. Celle-ci peut, dans ce cas, recevoir une subvention du Government Purchase Grant Funds, du National Heritage Memorial Fund et éventuellement d'autres mécènes.

[17] Il s'agit de la Tate Gallery pour un Picasso (cité par Geoffrey Lewis, *International Sales* cit., p. 595).

Partout, enfin, les résultats dépendent de l'équilibre instauré entre les Finances et la Culture dans la composition de la commission responsable de l'examen des propositions.

Aux États-Unis, les dations ont été introduites dans l'État du Maine en 1979 [18], mais elles ne représentent qu'un phénomène marginal. On en a recensé cinq (dont une pour les négatifs d'un pionnier de la photographie américaine), dont chacune a dû être autorisée par une réglementation particulière [19]. Comme au Canada, les mesures fiscales privilégient surtout les dons.

Les dations constituent l'une des meilleures mesures de protection des patrimoines nationaux. Encore faut-il en faire connaître la possibilité et les modalités aux propriétaires de biens culturels importants.

D'autres mesures devraient aussi être développées, à l'instar de ce qui se passe surtout dans les pays anglo-saxons: aide scientifique, technique et financière (sous forme de subventions ou de dégrèvements fiscaux) aux propriétaires d'archives privées. Bref, il s'agit de développer des relations de confiance avec ces propriétaires, mais aussi avec les vendeurs professionnels. Elles nécessitent des efforts de la part de l'État et des administrations responsables mais, à terme, elles sont beaucoup plus rentables que les mesures coercitives. L'essentiel n'est d'ailleurs pas la mainmise de l'État ou des collectivités territoriales sur les fonds d'archives privées, mais leur conservation par leurs propriétaires, et si possible leur communication aux chercheurs, dans des conditions optimales de sécurité.

[18] «Acceptance of Works of Art from Estates», *Maine Revised Statutes Annotated, 1979*, Title 27, § 91-93.

[19] A. M. RHODES, *The medium of payment: an option in estate tax reform*, [in] «The Notre Dame Lawyer», vol. 57, 2 (December 1981), p. 285 sgg.; ID., *La 'dation en paiement' a good idea for the United States? A tax lauryer's perspective*, in *International Sales*. cit., pp. 585-588.

JOSEF NÖSSING

Gli archivi privati dell'Alto Adige: cenni storici e valorizzazione

Nel quadro dell'autonomia culturale, con legge provinciale n. 17 del 13.12.1985 [1], all'Archivio storico della provincia di Bolzano è stata affidata la vigilanza sugli archivi privati e sugli archivi degli enti pubblici locali. Ad esso sono stati trasferiti inoltre alcuni archivi privati precedentemente conservati nel locale Archivio di Stato, tra i quali:

– l'archivio dei conti di Schlandersberg [2],
– la collezione Steiner [3].

Cenni storici – Accennerò brevemente, prima di tutto, all'evoluzione storica del ceto nobiliare del nostro territorio, ceto che ha generato la maggior parte degli archivi privati esistenti. Dal secolo XI fino al secolo XV gli eventi storici hanno favorito l'ascesa e la decadenza di diverse famiglie nobili. Nel 1004 e nel 1027 gli imperatori Arrigo II e Corrado II, con la cessione del territorio dell'Adige, Isarco e Inn ai vescovi di Trento e Bressanone, provvidero alla creazione di due principati vescovili nel mezzo delle Alpi al fine di garantirsi il passaggio verso l'Italia. La crescita di questi feudi fu interrotta per mano dei loro avvocati, i

---

[1] *Bollettino ufficiale della Regione autonoma del Trentino - Alto Adige*, n. 59 del 24 dic. 1985, pp. 2813-2831.

[2] L'archivio dei conti Schlandersberg era conservato, fino all'acquisto da parte dell'Archivio di Stato di Bolzano (1940), a Castel Kasten in Val Venosta e per questo motivo viene anche chiamato archivio Kasten.

[3] Si tratta di una collezione di documenti, particolarmente interessante per l'Alto Adige, raccolta dall'antiquario e collezionista Francesco Steiner di Merano nei primi due decenni di questo secolo. Il governo italiano, nel 1928, ha acquistato questa collezione di documenti per la Sezione di Bolzano dell'AS Trento (v. G. CANALI, *La «Collezione Steiner» nell'Archivio di Stato di Bolzano,* in *Archivi*, Serie II, Archivi d'Italia e rassegna internazionale degli archivi, Roma 1940, pp. 48-56).

conti di Tirolo i quali, nel corso del XIII secolo, forti della loro carica e della loro potenza, si impadronirono progressivamente della maggior parte di questi territori creando così la contea del Tirolo [4].

Il vecchio ceto nobiliare, formatosi e cresciuto durante i primi due secoli di questo millennio all'ombra del potere dei principi vescovi e dell'impero, fu soppiantato dalla famiglia di Tirolo e scomparve dal quadro politico e sociale durante le lotte del Duecento. Nel XIV e XV secolo si ricostituì una nuova società nobiliare, spesso in funzione di servizi e incarichi svolti nell'amministrazione del conte di Tirolo e in parte anche dei principi vescovi di Trento e Bressanone [5]. Questa nuova nobiltà che spesso trae origine dal ceto dei ministeriali e che si può anche caratterizzare come una nuova sorta di nobiltà "funzionale", riuscì quasi interamente a sopravvivere nel corso dei secoli. Gli attuali eredi possiedono ancora oggi, nei loro castelli e poderi, gelosamente custoditi, archivi di grande importanza per la storia e la cultura regionale. Le famiglie che hanno prodotto un archivio di interesse storico sono: i conti Künigl, Trapp, Khuen-Belasi, Wolkenstein, Welsberg, Schlandersberg, Brandis, Sarnthein-Toggenburg, Enzenberg, i signori Goldegg, Vintler e Sternbach [6].

È da notare che parecchi archivi di casati estintisi nel corso dei secoli sono passati in eredità ad altre famiglie e sono stati così conservati. Perdite provocate da eventi bellici si sono verificate durante le lotte del Duecento e in minor

---

[4] Per la storia del territorio del Tirolo cfr. J. RIEDMANN, *Das Mittelalter*, in *Geschichte des Landes Tirol,* 1, a cura di J. FONTANA, Bolzano 1985, pp. 267-284. A. STELLA, *I principati vescovili di Trento e Bressanone*, in *Storia d'Italia*, diretta da Giuseppe Galasso, Torino 1979, vol. 17, pp. 499-593.

[5] Per la storia della nobiltà tirolese cfr.: M. BITSCHNAU, *Burg und Adel in Tirol zwischen 1050 und 1300. Grundlagen zu ihrer Erforschung,* Österreichische Akademie der Wissenschaften, philosopisch-historische Klasse, Sitzungsberichte, vol. 403, Mitteilungen der Kommission für Burgenforschung und Mittelalter-Archäologie, Sonderband I, Vienna 1983, pp. 9-34; O. TRAPP, *Tiroler Burgenbuch,* vol. 8, Bolzano-Innsbruck-Vienna 1972-1989; E. WERUNSKY, *Österreichische Reichs- und Rechtsgeschichte,* Wien 1894, pp. 664-687; H. WIESFLERKER, *Meinhard der Zweite. Tirol, Kärnten und ihre Nachbarländer am Ende des 13. Jahrhunderts* (Veröffentlichungen des Institus für österreichische Geschichtsforschung 16 = Schlern-Schriften 124), Innsbruck 1955.

[6] E. VON OTTENTHAL - O. REDLICH, *Archiv-Berichte aus Tirol*, vol. 4, Wien-Leipzig 1888-1912; G. GEROLA, *Archivi privati della Venezia Tridentina,* in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 10, Trento 1929, pp. 375-381; L. SANTIFALLER, Gli *archivi della Provincia di Bolzano*, in «Archivio per l'Alto Adige», 23, Gleno 1928, pp. 115-125- pubblicato contemporaneamente in «Archivio storico italiano», s. III, vol. IX, 1, 1928 pp. 113-122; ID., *Privatarchive von besonderem historischen Interesse in den Provinzen Bozen und Trient*, in «Der Schlern», Bolzano 1972, pp. 466-467.

misura nella guerra rustica del 1525. Rispetto ad altri territori, però, la quantità di documentazione a noi pervenuta è senz'altro consistente. L'estinzione del vecchio ceto nobile del Duecento, provocata dai conti di Tirolo, non ha comportato la perdita totale della sua memoria: una parte dei documenti di quelle famiglie è confluita infatti proprio nell'archivio dei Tirolo, ora conservato nel Tiroler Landesarchiv a Innsbruck, e negli archivi principeschi vescovili di Trento e Bressanone. Da tempo sono invece irreperibili gli archivi delle famiglie Liechtenstein e Vintler. Quello dei conti Wolkenstein-Rodeneck è stato venduto nell'ultimo secolo al Germanisches Nationalmuseum di Norimberga e lì è attualmente conservato. L'archivio dei conti Khuen-Belasi è stato trasferito nella seconda metà dell'ultimo secolo a Grusbach in Boemia e di lì nell'Archivio di Stato di Brno. La parte diplomatica di questo fondo, contenente circa 400 pergamene, è ritornata nel primo dopoguerra nella vecchia sede della famiglia, ad Appiano, presso Bolzano.

In questi archivi si conserva di regola un nucleo di documentazione strettamente personale e di famiglia comprendente gli atti di acquisto delle proprietà, di eredità e di successione, le lettere di infeudazione, gli atti e i libri di contabilità gli urbari, la corrispondenza. Accanto a questa parte principale si trova spesso la documentazione riflettente la funzione pubblica dei membri della famiglia, gli incarichi rivestiti nell'apparato politico-amministrativo e giudiziario. Dal Duecento in poi, infatti, la contea del Tirolo era organizzata amministrativamente in circoscrizioni chiamate giudizi, i quali spesso furono ceduti in pegno a esponenti della nobiltà dietro corresponsione di forti somme di denaro. Così i loro archivi non documentano soltanto la storia privata della famiglia ma anche la storia locale e regionale.

È un esempio di quanto descritto l'archivio della famiglia Schlandersberg, conservato nell'archivio provinciale di Bolzano: contiene un fondo diplomatico di 1.642 originali pergamenacei e cartacei dall'anno 1264 al 1824, 52 libri di contabilità, rendiconti di casa e famiglia dal 1393 al 1870, 170 urbari, dal 1473 al 1752, lettere di famiglia, atti di infeudazione, atti comunali e giudiziali dal XVI al XVIII secolo.

Anche le cooperative, le imprese, le associazioni e le ditte commerciali hanno prodotto i loro archivi: quello dell'«Ahrner Handel» conserva la documentazione sulla gestione delle miniere di rame e argento nella valle Aurina dalla fine del medioevo fino al nostro secolo; quello della ditta Menz comprende la documentazione dell'attività commerciale di una famiglia bolzanina di imprenditori nei secoli XVIII e XIX. Non dobbiamo dimenticare infine la documentazione prodotta da ditte, imprese ed associazioni attualmente operanti.

La valorizzazione degli archivi privati – Di regola gli archivi privati della nostra provincia sono ordinati e dotati di un mezzo di corredo, compilato nel corso dell'ultimo e penultimo secolo. Spesso la famiglia stessa ha provveduto a redigere e a pubblicare una cronaca che si basa sui documenti d'archivio ed è arricchita da notizie genealogiche.

Dal Seicento in poi, gli storici locali, come Marcus Sitticus von Wolkenstein [7], Jakob Andreas Brandis [8] e Matthias Burgklechner [9], hanno studiato a fondo molti archivi privati per la compilazione delle loro opere. Stephan von Mayrhofen [10], canonico e nobile egli stesso, ci ha lasciato sei volumi manoscritti contenenti le genealogie di tutte le famiglie nobili del Tirolo estinte o allora esistenti. Quest'opera, anche se non ancora pubblicata, viene molto consultata perché è frutto di seri e profondi studi. Verso la metà del secolo scorso il frate francescano Justinian Ladurner [11], di indubbia competenza nel campo degli archivi privati, ha pubblicato numerose edizioni di regesti fino al 1400 nonché saggi storici su famiglie importanti come i Vanga, i Matsch, gli Eschenlohe-Ulten, i Taufers, gli Enn, etc. Con queste sue opere ha dato inizio ad una tipologia di studi storici che fiorisce ancor oggi.

I due storici Emil von Ottenthal e Oswald Redlich [12], consci del valore di

---

[7] Marcus Sitticus von Wolkenstein (1563-1620), membro della nota famiglia dei signori e conti di Wolkenstein, lasciò una descrizione storico-geografica del Tirolo di cui la parte geografica fu pubblicata nel 1936 con il titolo *Marx Sittich v. Wolkenstein, Landesbeschreiburg von Südtirol,* (Schlern-Schriften 34), Innsbruck 1936.

[8] Jakob Andreas Brandis (1529-1629) ha lasciato una raccolta di trascrizioni di documenti di vari archivi, che è stata pubblicata nel 1850 sotto il titolo *Geschichte der Landeshauptleute Tirols.* Si tratta dei documenti più importanti riguardante il territorio del Tirolo tra il XIV e il XVI secolo con commenti dell'autore.

[9] Matthias Burgklechner (1573-1642), alto funzionario presso il governo a Innsbruck, compilò una descrizione storico-geografica del Tirolo col titolo *Tirolischer Adlers.* L'opera, pur molte volte copiata non è stata stampata; essa viene però considerata come la prima opera scientifica del genere per il territorio.

[10] Stephan von Mayrhofen (1751-1848), canonico di Bressanone e di San Candido, si dedicò allo studio genealogico della nobiltà tirolese e lasciò un manoscritto di sette volumi, ora conservato nel Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum a Innsbruck.

[11] Justinian Ladurner (1808-1874), storico locale, visitò molti archivi nobiliari di cui pubblicò gli atti. Il suo carteggio, conservato al Tiroler Landesarchiv di Innsbruck, contiene 14.000 regesti e trascrizioni; per ulteriori precisazioni cfr. *Österreichisches Biographisches Lexikon*, vol. IV, 1969, pp. 100 e seguenti.

[12] Emil von Ottenthal (1855-1931), di origine tirolese, fu medievista di fama europea. Per ulteriori approfondimenti cfr. *Österreichisches...* cit., 1875-1950, vol. VII, Vienna 1978, pp. 269 e segg. Oswald Redlich (1858-1944) fu noto storico di origine tirolese; per la biografia cfr. *Österreichisches...* cit., vol IX, Vienna 1988, pp. 11 e seguenti.

questo patrimonio culturale, hanno fatto un primo censimento degli archivi dei privati, dei comuni e degli enti ecclesiastici e hanno pubblicato gli inventari ed i regesti degli atti più importanti in quattro volumi stampati tra il 1888 e il 1912. Per dare un'idea del lavoro svolto, ricordo che sono 12.000 i regesti pubblicati. Grazie a quest'opera si è potuto provvedere alla salvaguardia di questi archivi in un periodo di profonde trasformazioni politiche e sociali.

Altra importante opera di valorizzazione è la raccolta e pubblicazione dei documenti riguardanti l'area atesina fino al 1300 nel *Tiroler Urkundenbuch.* Quest'iniziativa ha preso le mosse già a fine '800 e dal 1929 al 1953 sono stati pubblicati i primi tre volumi contenenti gli originali fino al 1254 della valle dell'Adige. Come criterio di pubblicazione è stato adottato quello elaborato e praticato dall'edizione degli atti imperiali *Monumenta Germaniae historica*. Negli anni Ottanta la commissione storica per la pubblicazione dei documenti originali ha ripreso la sua attività e sono in preparazione altri volumi sulle valli dell'Isarco e della Pusteria.

Lo Stato italiano, dopo l'annessione dell'Alto Adige, nel 1920 ha istituito la Sezione di Archivio di Bolzano, che nel 1930 è stata trasformata in Archivio di Stato [13] ed ha anche provveduto alla vigilanza degli archivi privati. Nel 1929 Giuseppe Gerola [14] pubblicò un elenco degli archivi privati di una qualche importanza storica. Leo Santifaller [15], archivista della Sezione d'Archivio di Bolzano dal 1921 al 1926, pubblicò nel 1928 in lingua italiana e tedesca una guida archivistica dell'Alto Adige nella quale descrisse in modo dettagliato i fondi dell'Archivio di Stato di Bolzano e più in breve gli archivi ecclesiastici, comunali e privati [16]. Nel 1964 la Sovrintendenza archivistica del Trentino Alto Adige dichiarò di notevole interesse storico i seguenti archivi:

1) archivio Oberpayersberg a Bolzano;
2) archivio dei conti Kunigl a Casteldarne;

---

[13] Sulla storia dell'Archivio di Stato di Bolzano vedi *Guida Generale degli archivi di Stato italiani*, vol. 1, Roma 1981, p. 667.

[14] Giuseppe Gerola (1877-1938), fu storico dell'arte e sovrintendente alle belle arti per la Venezia Tridentina dal 1920. Per la biografia e la bibliografia cfr. *Studi trentini di Scienze storiche*, 1933, pp. 97-131; F. GHETTA, *Nel cinquantenario della morte. Giuseppe Gerola 1877-1938,* in «Strenna Trentina», 1988, pp. 45-47.

[15] Leo Santifaller (1890-1974), archivista e storico, pubblicò in lingua italiana e tedesca; delle sue tante opere sono fondamentali le pubblicazioni degli originali dell'episcopato di Bressanone *Urkunden der Brixner Hochstiftsarchive,* voll. 2, 1929-1943.

[16] L. SANTIFALLER, *Gli archivi...* cit., e *Die Archive Deutschsüdtirols,* in «Tiroler Heimat», Neue Folge, voll. 3, 1930, pp. 149-200.

3) archivio dei conti Khuen-Belasi ad Appiano;
4) archivio dei conti Brandis a Lana;
5) archivio della famiglia von Sternbach a Maretta;
6) archivio dei conti Welsberg a Monguelfo;
7) archivio della famiglia von Goldegg a Parcines;
8) archivio dei conti Trapp a Sluderno;
9) archivio dei conti Wolkenstein-Trostburg a Ponte Gardena e a Toblino.

Come già ricordato in premessa, con l.p. n. 17 del 1985 la vigilanza sugli archivi della Provincia autonoma dell'Alto Adige è divenuta competenza dell'Archivio provinciale di Bolzano. Consapevole dell'importanza di tale compito, questo istituto ha sottoposto ad una prima ispezione gli archivi, ha preso in deposito gli archivi Oberpayersperg e Welsberg; con l'aiuto della Provincia ha acquistato gli archivi Künigl, Khuen-Belasi e Lachmüller; ha provveduto all'inventariazione degli archivi Künigl, Schenna, Sarnthein-Toggenburg e Goldegg redigendone un inventario analitico. È in opera il riordino dell'archivio Trapp a Sluderno e sono in fase di preparazione per la pubblicazione i regesti degli archivi Schlandersberg e Künigl; infine è stata programmata la pubblicazione di tutti gli originali fino al 1500 e dei documenti posteriori di notevole importanza. Su proposta dell'Archivio provinciale, la Provincia autonoma di Bolzano ha messo a disposizione sovvenzioni a favore di privati e di enti ecclesiastici per lavori di restauro, riordino e valorizzazione dei loro archivi, nonché per migliorie degli edifici che li ospitano.

Concludendo si può constatare che grazie alla cura delle famiglie e alla sorte fortunata del territorio, che fino alla 1ª guerra mondiale è stato risparmiato da grandi eventi bellici, in Alto Adige si è potuta conservare quasi intatta la memoria privata. Gli archivi privati ricchi di documentazione dal Duecento in poi costituiscono un patrimonio molto prezioso per la cultura provinciale. La loro valorizzazione e il loro corretto utilizzo sono la base per un ulteriore sviluppo ed evoluzione della storiografia locale.

BEATRIZ CANELLAS ANOZ

Tratamiento archivistico de los fondos patrimoniales del Archivo de la Corona de Aragón

Introduccion – El Archivo de la Corona de Aragón (Barcelona), custodia en la actualidad 26 archivos familiares de variado volúmen y contenido, entre los que destacan, precisamente por su volúmen, seis archivos patrimoniales. De estos seis, cinco ingresaron en el centro en calidad de depósito y uno por adquisición a un particular ajeno a la familia. Salvo el fondo adquirido, la mayoría ha ingresado desde finales de los años 60 en adelante.

Como jefe de la Sección de Diversos del Archivo, sección el la que se han ido incluyendo estos fondos particulares, he trabajado durante cinco años en varios de ellos, pudiendo constatar las semejanzas de contenido y diferencias de estado de conservación, organización y descripción de los mismos.

Con la experiencia del trabajo diario en fondos patrimoniales plantearé a continuación los principales problemas con que nos podemos encontrar al emprender el tratamiento archivístico de este tipo de fondos: desde el traslado físico de los mismos desde su lugar de origen al centro de destino hasta su apertura a la consulta por los investigadores, una vez confeccionados los oportunos instrumentos de descripción que los hacen accesibles.

I. Traslado e ingreso – Personalmente he asistido tan sólo al traslado de un archivo de caracter nobiliario, aunque dada la situación en que he encontrado otros archivos de contenido y volúmen similares, y conversaciones con antecesores en el puesto que desempeño, puedo suponer que el traslado de otros de los archivos en que he trabajado tuvo lugar en condiciones similares a las éste en que participé.

El propietario del archivo se pone en contacto con el centro, comunicando su deseo de depositar en éste su archivo familiar. Se concierta una cita y se acude al lugar en que se encuentra el archivo para comprobar la importancia

del mismo, el volúmen que ocupa, su estado de conservación, si cuenta con algún instrumento de descripción de las unidades de instalación existentes, etc.

Las posibilidades con las que nos podemos encontrar son tantas como archivos:

– la ideal sería una correcta instalación en unidades perfectamente identificadas y descritas por lo menos en un somero inventario.

– puede encontrarse una parte del archivo en las condiciones ideales y otra, al menos en apariencia, en caos total (sin unidades claras de instalación ni instrumento siquiera de control alguno), como es el caso del archivo a cuyo traslado asistí.

– puede encontrarse el archivo organizado pero desordenado, e incluso con instrumentos de descripción parciales (generalmente, cuando un archivo conserva indicios de organización suelen hallarse instrumentos de descripción que la reflejen, aunque en un primer momento pasen desapercibidos entre el conjunto documental si este esta desodernado).

– por último y desgraciadamente si así ocurre, también puede darse el caso de una masa documental totalmente descontrolada e inidentificada.

En cualquier caso, conviene tomar nota de la situación en que se halla el archivo, así como estudiar dónde va a ser ubicado con caracter definitivo en el centro al que se traslada.

En principio lo ideal sería depositarlo temporalmente en una sala de recepción, caso de que el centro disponga de la misma, pues es probable que deba procederse a una limpieza general y, en algunos casos, a desinsectación preventiva y tratamiento de restauración.

Si el archivo se encuentra convenientemente ordenado en su lugar de origen (a veces en su totalidad, otras sólo en parte) el traslado no se plantea difícil; en todo caso conviene asegurarse de la correcta identificación de las unidades de instalación por una signatura de la que se debera tomar nota para comprobar en destino la llegada de todas las unidades, de la que luego se levantará acta de ingreso.

Caso de que el archivo a trasladar no esté en origen en las condiciones óptimas, conviene llevar a cabo unos trabajos preparatorios de traslado, tomando nota de:

– si se encuentra en una o más habitationes

– el tipo de unidades de instalación de la documentación, (distintos modelos de instalación pueden avisarnos de distintos sistemas de organización que pueden responder tanto a distintos archivos luego fundidos en uno, como a distintas etapas históricas de organización del archivo)

– si estas unidades se encuentran claramente identificadas y ordenadas, y

colocadas en estanterías, para copiar en destino la disposición que tenían en origen (aunque luego resulte que el orden era sólo aparente)

– el estado de conservación que se observe a primera vista, generalmente paralelo al de instalación

– caso de encontrarnos con documentación amontonada, sin ninguna instalación, convendra crear unidades de traslado para evitar un mayor desorden durante el mismo, y habrá que anotar cómo por qué se hacen, intentando respetar las mínimas agrupaciones que se adivinen en el caos general, así como una mínima información de volúmen en m/l de la documentación en papel y un total aproximado de pergaminos y unidades de traslado creadas.

No olvidando durante este tiempo que una correcta preparación del traslado podrá facilitarnos los trabajos posteriores de control, acondicionamiento y descripción.

Una vez preparada la documentación para el traslado, lo ideal sería poder supervisarlo, aunque no suele ser posible. Pero si la preparación ha sido correcta, y se controla el ingreso en destino, los posibles desórdenes durante la carga y descarga seran fácilmente solventables.

Comprobado en destino que ha llegado todo lo que se preparó para el traslado, podemos proceder a la redacción del Acta de ingreso, aunque si el archivo estába descontrolado en origen se deberá hacer constar en la misma que la relación de lo depositado es provisional, en espera de un completo control.

II. Control y acondicionamiento – Caso de que el archivo haya ingresado en unidades de instalación adecuadas, convenientemente identificadas, y con instrumento de descripción actualizado, los trabajos previos a la apertura a la consulta seran mínimos:

– comprobación de que el contenido de las unidades responde a la descripción del inventario

– limpieza previa de las mismas antes de su instalación en depósito junto con los demás fondos documentales del centro

– resignaturado de las unidades para su perfecto control (dando signatura específica para el nuevo archivo, y a ser posible con número currens para todo el mismo, independientemente de las variantes de instalación que presente)

– información al investigador de la existencia de un nuevo fondo en el centro, instrumento/s de descripción con los que cuenta, y cómo solicitar su consulta.

En caso contrario, cuando no contemos con un archivo ya organizado y descrito, deberemos:

– comprobar el ingreso de todas las unidades de traslado que se crearon en el lugar de origen

– redactar un informe sobre la situación del archivo, las necessidades de acondicionamiento y restauración, y las posibilidades de organización y descripción, dejando constancia por escrito, caso de que éstas no se vayan a materializer a corto plazo, de toda observación que en su día pueda facilitarlas en su día, cuando los planes de trabajo del centro permitan una especial dedicación al nuevo archivo, como por ejemplo:

los distintos formatos de unidades de instalación existentes, y presencia o ausencia de notas externas en las mismas (letras, números, resumenes), relacionando el total de unidades y volúmen aproximado en metros lineales.

la existencia, de documentación suelta o en montones, sin unidad de instalación alguna, y volúmen aproximado que la misma ocupa, en metros lineales.

las necesidades de restauración, destacando las más urgentes (tales como hunedad reciente con aparición de hongos, o acidez extrema que pueda suponer pérdida del soporte a corto plazo). Y anotación de presencia de material gráfico que requiera especial tratamiento, así como de documentación en pergamino que deba ser tratada en laboratorio de restauración y debidamente instalada.

instrumentos de descripción localizados en un primer control del fondo y su localización en éste.

la primera impresión obtenida del control del fondo: centurias que abarca, destacando los siglos que presentan mayor volúmen documental; zona geográfica a que se refiere; apellidos y lugares más frecuentes; tipo de documentación que aparece (destacar la abundancia de documentación contable, correspondencia, contratos agrarios o urbanos, etc.).

III. Organizacion – Podemos encontrarnos con archivos en diferentes situaciones:

– Organizados

– Desorganizados, o sea, que en su día tuvieron una organización que se ha perdido por diferentes motivos (extracción de documentos con diversos objetivos sin volverlos posteriormente a su lugar de origen y creando otras unidades de instalación varias e incoherentes, traslados imprevistos, repartos entre herederos o fusiones con otros fondos tras uniones familiares, catástrofes naturales, conflictos bélicos, etc.)

– Sin organización alguna ni indicios de haberla tenido jamás.

El caso más frecuente, al menos en los archivos en los que he tenido oportunidad de trabajar, es una combinación del segundo y el tercero.

En el primer caso, debe respetarse siempre la organización conservada, procurando averiguar si tuvo otras anteriormente y que instrumentos de descripción se confeccionaron durante cada una de ellas. No debe olvidarse que tan importante es la información obtenida de la documentación, como la que se desprende de la organización de la misma, pues esta ultima implica un personal al cuidado de los documentos, en relación estrecha con los personajes, instituciones y administradores de bienes a los que ésta hace referencia. Y aunque hoy no nos parezca el sistema más adecuado, nos acerca a la mentalidad de la época en que se practicó. Muy desbaratada tendría que se la organización para que hoy fuera imposible de localizar la documentación sin dificultad, y es probable que lo que en principio parece mal organizado tan sólo sea mal descrito o de una descripción poco practica.

Tan sólo conviene revisar el/los intrumento/s de descripción, e incluir una nota introductoria indicando cuando ingresó el archivo en el centro. Cuando nos encontramos con un archivo desorganizado, es decir, con indicios de que en su día lo estuvo, conviene averiguar cómo era esta organización y los motivos de su desaparición. No olvidemos que un archivo patrimonial de medianas dimensiones como son los que se custodian en el Archivo de la Corona de Aragón (de unos 50-80 metros lineales y en general de los siglos XIV al XX con predominio de XVII al XIX), son fruto de la unión y división de patrimonios consecuencia de los sucesivos enlaces matrimoniales de las familias que los poseyeron.

Así, igual que cuando trabajamos en un archivo de una institución o de un órgano de la administración se plantea la organización a partir de un cuadro de clasificación fruto del estudio de la organización y funciones que desempeña o desempeñó en su día, cuando nos enfrentemos a un archivo patrimonial tendremos que averiguar la historia de las familias y las sucesivas adquisiciones de patrimonios y derechos y privilegios, los cargos y funciones desempeñadas por algunos miembros de la familia de cuya actuación nos quede constancia en el archivo, y las instituciones en las que colaboró.

Y aunque en principio podamos suponer qué tipo de documentación nos vamos a encontrar (genealógica, títulos de propiedad, contabilidad, correspondencia e informes de la administración de las propiedades, documentación personal e individual, etc.) no puede establecerse a priori un criterio para organizar el conjunto, y cada archivo, dependiendo de su contenido, estado de organización y volúmen, marcará las pautas a seguir.

Se procederá a una visión superficial de todo el archivo, comenzando por los conjuntos que a priori parezcan más homogéneos por el aspecto exterior de las unidades de instalación y anotaciones de las mismas.

Como al comenzar el trabajo estaremos bastante perdidos, y hasta que no se tenga una visión global del total no se podrá plantear con seguridad el sistema más adecuado a seguir, conviene ir redactando una ficha descriptiva por unidad de instalación estudiada, dando en su caso una numeración provisional y en cualquier momento desechable para facilitar la localización posterior de lo ya visto; las anotaciones que hagamos dependeran de lo que encontremos:

– si la unidad estudiada contiene documentación homogénea bastarán dos o tres líneas indicando 1) fechas extremas aproximadas, tipo documental, localidades y personajes predominantes, 2) notas de archivo de la documentación que puedan dar pistas de antiguas organizaciones, y 3) aparición de documentación especial (un pergamino entre un conjunto de documentación en papel del XVIII, por ejemplo; mapas, planos, grabados, etc.)

– si la unidad presenta documentación heterogénea, lo indicaremos en la ficha y pasaremos a la siguiente, dejando las unidades más complicadas para una segunda visión cuando se tenga más idea del conjunto, pues entonces se tardará bastante menos en describirla.

Conforme se vaya avanzando en esta primera visión del archivo, se irán descubriendo conexiones entre unas unidades de instalación y otras, que harán posible una primera descripción cada vez más somera. Conviene ir tomando nota de todo aquello que de noticias tanto de la historia del archivo como de la razón de ser de la documentación:

1) fotocopiar cartas e informes sobre la situación de éste en distintas fechas, distintos modelos de anotaciones de archivo (resúmenes, numeraciones, etc.), inventarios (por muy fragmentarios que sean), relaciones de envíos de documentación, etc.

2) anotar nombres y fechas en que aparecen de personajes relacionados con el archivo, la administración, procuradores y abogados, etc.

3) elaborar una relación de localidades que van apareciendo, y anotar los datos que sobre las mismas se vayan obteniendo.

Cuando se acabe esta operación se procederá con otro conjunto también en principio homogéneo por su aspecto exterior, dejando siempre para el final los conjuntos los caóticos y el inevitable "varia". Y distinguiendo visualmente de alguna forma las fichas que responden a un conjunto de las de otro.

Periódicamente, según lo indique el avance en el trabajo diario, conviene hacer memoria de lo hecho hasta entonces y las impresiones obtenidas, para no olvidar como se encontraba el archivo antes de comenzar los trabajos, y como visión global de todo el conjunto en un momento determinado.

Probablemente, cuando hayamos acabado la primera visión de los conjuntos homogéneos, y antes de emprender la del "varia" o "varias" restantes, ya ten-

dremos una idea bastante completa del archivo, y será fácil reconocer si el varia es fruto de la desorganización de los conjuntos ya analizados o si responde a documentación que nunca estuvo organizada.

Dependiendo del contenido que hayamos encontrado, y por supuesto del volúmen del archivo, habremos invertido dos meses o más de un año. Será entonces cuando se plantee el problema, de cuya más o menos correcta solución van a depender los futuros trabajos hasta la apertura del archivo a la investigación: la organización del mismo. Dada la trascendencia de la decisión conviene no precipitarse en la misma, aunque el deseo de que el trabajo de tanto tiempo salga a la luz nos apremie.

Como ejemplo valga el caso de los archivos en los que más he trabajado.

1. El caso del archivo Sentmenat

El archivo contaba con una somera relación provisional de la mayor parte de los legajos (unos 80 metros lineales), un conjunto de aproximadamente 4.000 pergaminos, y 7 inventarios redactados en el siglo XIX. Siguiendo las pautas antes indicadas, se procedió al control del contenido de los legajos, respetando la numeración que habían recibido en la relación provisional. Estos legajos eran muy dispares, tanto en tamaño como en contenido. Algunos de ellos constituian un conjunto muy homogéneo de documentación, tanto en papel, como en pergamino doblado a tamaño folio, protegida por una carpetilla con resumen de contenido y una numeración que debía responder a algún inventario. Otros, en cambio, eran de contenido totalmente heterogéneo en el espacio, el tiempo, y los asuntos tratados.

Finalizado el control sistemático de todos los legajos de la relación provisional y de otros que no llegaron a incluirse en ésta, se habían localizado 24 volúmenes de inventarios encuadernados en el siglo XIX (algunos volúmenes con varios inventarios independientes, y (algunos inventarios recogidos en mas de un volúmen), una veintena de inventarios sin encuadernar, y otros inventarios anteriores al XIX que posteriormente habían sido invalidados al redactarse los encuadernados en los 24 volúmenes. Controlados los legajos, se procedió al control de los pergaminos, ordenándose por signaturas antiguas e instalándolos convenientemente en carpetas, elaborando una relación de signaturas de todos ellos.

La organización del fondo se planteó entonces de la siguiente forma:

1) recuperar la última organización que tuvo el archivo, y a la que respondían los inventarios localizados hasta entonces.

2) continuar dicha organización con la documentación generada con posterioridad a la redacción de dichos inventarios.

3) crear las series que fueran necesarian con el resto del archivo que no quedara incluído en los bloques anteriores.

Así, los 80 m/l y 4.000 pergaminos quedaron organizados de la siguiente manera:

1) 18,50 m/l y más de un millar de pergaminos que responden a la última organización general del archivo. Dando de baja en la relación provisional todos aquellos legajos que respondían a los inventarios localizados.

2) 23 m/l de cuentas y correspondencia de las distintas administraciones del patrimonio, del siglo XIX y comienzos del XX.

3) 16 m/l de pequeñas series (Biblioteca, jurisdicciones señoriales, procesos etc.).

Esta reorganización ha supuesto dar de baja en la relación provisional practicamente un 70% del archivo, quedando todavía 25 m/l de legajos por organizar, (en su mayoría documentación del XVII y XVIII no incluída en su día en el correspondiente inventario, probablemente porque los criterios que se siguieron en la organización no preveían la inclusion de dicha documentación en los mismos, o porque la operación quedó inconclusa), y unos 2.000 pergaminos por describir (actualmente perfectamente controlados en número, unidades de instalación y necesidades de acondicionamiento en depósito).

2. El caso del archivo Sástago

Es un caso muy diferente al anterior: ingresó organizado, y relacionado con otro archivo de otro título nobiliario al que se unió éste en la segunda mitad del XIX.

El aspecto físico de las unidades de instalación ya dejaba adivinar la existencia de varios fondos o secciones dentro del archivo, por lo que se procedió a la mejora de la instalación, control del total de unidades existentes, así como de la existencia o no de instrumentos de descripción parciales de cada fondo y su validez. El archivo, de un volúmen aproximado de 75 metros lineales, resultó estar subdividido en las siguientes secciones:

1) el archivo Sástago propiamente dicho, y de las familias y títulos unidos a este título aragonés

2) el archivo de la familia valenciana Escrivá de Romaní con varios títulos en el Levante español

3) la reunión de parte de la documentación de los archivos anteriores y la generada desde mitad del XIX, cuando estas familias se unen con un título de Cataluña

4) la documentación de la administración de los patrimonios de todas las familias, desde mediados del XIX

5) un conjunto sin organizar

6) unos 800 pergaminos sueltos (en las dos primeras secciones también se localizan pergaminos), que resultaron corresponder al archivo del titulo de Cataluña al que se unió este archivo a mitad del XIX y en el que deberan ser incluídos.

Cuenta actualmente el archivo con un inventario topográfico de unidades de instalación y una guía introductoria, explicando la historia de las diversas familias y títulos que lo integran, y los instrumentos de descripción con los que cuenta [1].

3. El caso del archivo Centelles-Solferino

De un volúmen aproximado de 50 metros lineales, el archivo se encontraba en su mayor parte en las unidades de traslado en que llegaron al Centro grandes cajones de madera y cajas de cartón. Se tomó nota aproximada de las unidades de traslado y su aspecto, así como del volúmen ocupado por las unidades sin embalar (íntentando un primer control que debería haberse realizado durante el traslado al Centro años antes, y que la premura de tiempo impidió).

Se empezó a trabajar con la parte que no estaba embalada, en la que se adivinaba restos de una ordenación por las anotaciones que presentaba en su exterior cada unidad. Se fueron entresacando todas las unidades con anotaciones, dejando aparte las que carecían de las mismas.

Posteriormente se hizo lo mismo con toda la documentación embalada, recuperando del total de 50 metros, unos 26 que respondían al archivo de un marquesado cuyo inventario, confeccionado en 1885, se localizó en el transcurso de los primeros trabajos de control. De la documentación restante, una buena parte resultó estar compuesta por 110 unidades cuyo orden pudo recuperarse, y que se dejaron en espera de futuro tratamiento.

Con la parte no incluída en estas 110 unidades se crearon series coherentes, tales como: colección de impresos de documentación en derecho; genealogías varias; series de documentación relativa a títulos menores; y una serie apéndice al archivo del marquesado que se había recuperado en primer lugar (documentación de fecha posterior a la organización y redacción del inventario, o que en su día no se incluyó en el mismo).

Quedaba además un conjunto de pergaminos que provisionalmente se

---

[1] B. Canellas Anoz, *El Archivo de los Condes de Sástago (Archivo de la Corona de Aragón)*, Hildaguía, mayo-agosto 1989, pp. 423-438.

dispusieron en paquetes intentando respetar los bloques que se iban encontrando, ordenándolos por signaturas antiguas, y tomando nota de éstas y en n° total de pergaminos por unidad.

Se procedió después al estudio de las 110 unidades restantes. En pricipio se esperaba un conjunto del estilo del primero trabajado, y que respondiera al archivo del condado que daba nombre a la totalidad.

Sin embargo la división en 110 unidades, y las subdivisiones dentro de cada una de estas, resultó ser totalmente incoherente: sin organización alguna, y sin ninguna descripción que respondiera a estas subdivisiones. Parte de las 110 unidades eran de contenido paralelo al del conjunto que se había organizado ya en pequeñas series, por lo que se anadió e intercaló en éstas. El resto se dejó provisionalmente en las mismas unidades en que se encontró, tomando nota detallada de cada una de ellas para plantear la organización sobre el papel.

Este conjunto ya cribado de las 110 unidades y en de los pergaminos resultaron ser lo que en su día fué un archivo, del que se han averiguado diversas organizaciones a lo largo del tiempo a partir del estudio de inventarios antiguos, de signaturas en la propia documentación, y por diversas relaciones de envío localizadas. Se estudiaron las distintas organizaciones, y resultando inútil la recuperación de ninguna de ellas se está planteando ahora el resultado final.

Cuando se lleve a cabo esta última y más trabajosa operación, solo restará revisar los inventarios parciales de las series creadas y la puesta al día del inventario de 1885 del archivo recuperado, así como la elaboración de una guía introductoria al archivo que explique su organización y estado definitivo.

4. El caso del Archivo Can Falguera

Estaba dividido in situ en dos dependencias: en una un conjunto ordenado y cuidado de legajos y volúmenes, de los que se entregó un completo inventario; y en la otra un gran conjunto de pergaminos y una masa de legajos, parte de ella embalada en grandes paquetes.

Con la documentación de la primera dependencia se procedió sin problemas: reetiquetado de legajos para evitar pérdidas de identificación en el traslado, y número currens provisional para los volúmenes, para recuperar el orden que tenían al llegar al destino.

En la segunda dependencia se invirtieron varias mañanas, creando unidades de traslado, y elaborando una relación de las mismas y el contenido aproximado de legajos y pergaminos incluido en cada una de ellas.

Una vez trasladado el archivo al Centro, se ha procedido de la siguiente manera.

La documentación de la primera dependencia, ha sido convenientemente reinstalada, en 64 metros lineales de estanteía, y tras comprobar la correspondencia entre el inventario entregado y el contenido real de las unidades de instalación ingresadas, anotando las diferencias, y dar número currens a todo el conjunto para evitar futuros problemas de identificación, se ha abierto a la investigación, añadiendo una introducción al inventario existente.

De la segunda dependencia, se han instalado en 19 metros lineales de estantería los legajos en las mismas unidades de traslado que se confeccionaron en origen. Los pergaminos se han acondicionado provisionalmente en paquetes y carpetas, en espera del planchado de todo el conjunto que llegó en rollos, elaborando un informe explicando las variantes de signaturas y resúmenes observados en los aproximadamente 3.000 que han resultado ser en total, y su relación con las notas aparecidas en algunos legajos ojeados; informe que en su día servirá para plantear el control y organización de todo el conjunto.

IV. Descripcion – Es la última tarea anterior a la apertura del archivo a la investigación. El instrumento de descripción escogido dependerá del propio archivo: de su volúmen, organización y contenido.

1. Guia

En primer lugar, deberá redactarse una guía introductoria al archivo, explicando:

– la procedencia del mismo, cuando, cómo y en qué condiciones ingresó en el centro.

– los trabajos de acondicionamiento, organización, ordenación y descripción llevados a cabo en el archivo, y los criterios seguidos para ello.

– en la medida de lo posible, la historia del archivo antes de su ingreso en el centro, generalmente obtenida del análisis de la propia documentación.

– instrumentos de descripción con los que cuenta el archivo, distinguiendo los que realmente resulten prácticos para el acceso a la documentación.

– descripción del contenido general del archivo: familias, zonas geograficas y periodo cronológico que abarca, destacando aquello que parezca conveniente, todo ello apoyado con los oportunos árboles genealógicos y mapas.

– relación somera de las distintas series en que se estructura el archivo, remitiendo a los distintos instrumentos de descripción que tenga cada una de ellas.

2. Inventarios

Generalmente no puede recogerse el archivo en un único inventario, sino que la complejidad del mismo suele exigir la elaboración de distintos instrumentos, cuya profundidad de descripción varía segun la documentación recogida en ellos. Por ello, conviene elaborar un inventario general del archivo, muy somero, indicando las series que lo componen las unidades de instalación que corresponden a cada una, con su correspondiente signatura, y breve resumen del contenido, para, desde éste inventario general, remitir a los inventarios parciales de cada serie, en los que la descripción se ampliara a nivel de unidad de instalación, y en su caso de subdivisiones dentro de éstas.

Por último, caso de que el contenido de la documentación indique su conveniencia, y los planes de trabajo lo permitan, pueden elaborarse exhaustivas descripciones de algunas series y unidades, así como la catalogación de determinada documentación para incluir su descripción en instrumentos que superan el ámbito del propio archivo: el caso de documentación gráfica, tipos documentales concretos, etc., e inclusión de la descripción de determinadas series en Guías de Fuentes para el estudio de determinados temas.

V. Nota final – Todo lo expuesto hasta aquí, lo ha sido desde el punto de vista del trabajo cotidiano en archivos patrimoniales incluídos en una Sección de un gran Archivo General. Puede por ello que algunas observaciones parezcan obvias o inútiles para quien se dedique en exclusiva a un sólo archivo, o a archivos personales contemporáneos.

Sin embargo, creo que existen muchos archivos como los que se han comentado: a) de un volúmen medio de 50-80 m/l; b) con documentación que abarca en el tiempo desde la Edad Media hasta comienzos de este siglo, y en el espacio no sólo el territorio español, sino también, aunque en muchas ocasiones de forma tangencial, otras zonas de Europa; y c) en muy diferentes estados de conservación, organización y descripción. Existen, y algunos se encuentran en instituciones públicas, pero en su mayoría junto a sus propietarios.

La cada vez mayor demanda por la investigación del tipo de archivos en los que se esconde parte de nuestro pasado, por una parte, y la imposibilidad de los propietarios de mantenerlos en condiciones mínimas para su conservación y consulta, por otra, conducirá con el tiempo o a su depósito en centros públicos o a su tratamiento in situ por personal especializado. En ambos casos, espero que las observaciones y recomendaciones aquí expuestas, siempre mejorables con la experiencia concreta de cada archivo, puedan ser de utilidad.

ANDRÉE VAN NIEUWENHUYSEN

Le classement des archives de familles en Belgique

Les Archives belges se sont préoccupées très tôt des Archives de familles et en ont dès l'abord reconnu l'intérêt. En 1845, Louis-Prosper Gachard, le premier de nos archivistes généraux, après avoir estimé que les archives publiques étaient, sinon toutes classées, du moins généralement accessibles, ajoutait:

«Il y a d'autres archives que l'on connaît beaucoup moins, et qui doivent recéler bien des secrets historiques, car elles sont restées vierges jusqu'ici, et elles n'ont pas, comme nos papiers d'Etat, subi les conséquences de toutes les vicissitudes politiques par lesquelles a passé notre pays: je veux parler des archives des grandes maisons nobiliaires. Pour ne citer que quelques familles principales, si l'on considère la part que prirent aux affaires publiques, dans les quatre derniers siècles, les Croy, les Ligne, les Arenberg, les Merode, les Lannoy, les Trazegnies, les Berlaymont, comment douter que les papiers de ces maisons ne renferment une foule de documents precieux et ignorés?» [1].

On voit, par conséquent, que l'intime connaissance qu'avait Gachard des nombreux déménagements qu'avaient subis, dès le XVIe siècle et plus encore à la fin du XVIIIe siècle, certains fonds officiels des anciens Pays-Bas pour les soustraire aux contrecoups des événements politiques, avait contribué à créer chez lui un était d'esprit favorable aux archives de familles et exempt d'a priori à leur égard. Il n'est donc pas étonnant que Gachard ait accepté, en 1860, le don de plusieurs patentes de nomination de membres de la famille de Crumpipen à de hautes charges de l'Etat, comme aussi, vingt ans plus tard, le don des archives de la famille T'Kint. A la fin du XIXe siècle, les Archives

---

[1] L. P. GACHARD, *Notice des archives de M.le duc de Caraman, précédée de recherches historiques sur les princes de Chimay et les comtes de Beaumont*, dans «Compte rendu les séances de la Commission royale d'histoire», t. XI, 1845, pp. 110-111.

acquéraient le fonds de Mercy-Argenteau, et au début de ce siècle, des archives de la famille bruxelloise des van der Noot. A la même époque, le conservateur Robert Schoorman enrichissait le dépôt des Archives de l'Etat à Gand, grâce à ses relations dans les milieux aristocratiques, en obtenant le don ou le dépôt d'une série de fonds de familles [2].

Les premiers exemples d'inventaires d'archives de familles furent publiés par la Commission des inventaires des petites archives, créée en 1904, sur l'impulsion de l'historien Henri Pirenne et de l'archiviste général Joseph Cuvelier, pour inventorier les archives des communes et d'autres fonds locaux. Bien que comportant parfois certaines subdivisions relatives aux biens, ces inventaires adoptaient un classement chronologique des pièces [3]. Les inventaires sommaires de Robert Schoorman, publiés par les Archives n'établissaient pas clairement la distinction entre les papiers personnels et les actes relatifs aux biens. S'ils regroupent généralement ces derniers, ils sont tres peu explicites pour les papiers personnels, analysés globalement (testaments, contrats de mariage, etc.) et rangés plus ou moins chronologiquement par famille, sans aucune indication des filiations. En résumé, ces premiers inventaires étaient assez satisfaisants pour l'étude des biens, mais ils témoignaient d'un véritable embarras quant au classement des papiers personnels. Ceci résultait de ce que leurs auteurs n'avaient pas une perception claire de la formation progressive d'un fonds d'archives de famille. L'unicité des fonds de familles était d'ailleurs mise en doute à l'époque. Dans leur *Manuel*, publié en 1898, S. Muller, J. A. Feith et R. Fruin estimaient que les archives de famille ne sont

> «généralement qu'un assemblage de papiers et de pieces reçus et conservés par les divers membres d'une famille [...]. Les pièces d'archives de famille ne forment pas *un tout*, elles ont été réunies très souvent de la manière la plus étrange et elles sont dépourvues du lien organique d'un fonds d'archives dans le sens que l'on y attache ici. Les règles pour les archives ordinaires ne peuvent par conséquent pas être appliquées aux archives d'une famille ou d'un château» [4].

Aux Pays-Bas mêmes, ces vues furent combattues par l'archiviste H. E. Van Gelder qui affirmait que les papiers d'une famille formaient, par le jeu des filia-

---

[2] J. DENYS, *In memoriam. Robert Schoorman*, dans «Archives, bibliothèques et musées de Belgique», t. XIV, 1937, pp. 158-162.

[3] *Inventaires sommaires des petites archives du Hainaut,* t. I, pp. 289-313, t. II, 1914, pp. 52-59 et 125-208, Mons 1913-1914.

[4] S. MULLER, J. A. FEITH et R. FRUIN, *Manuel pour le classement et la description des archives.* Traduction française par JOS. CUVELIER et H. STEIN, La Haye 1910, p. 6.

tions et des alliances, un ensemble constitué organiquement, et qui estimait que les auteurs du *Manuel* s'étaient montrés trop formalistes en la matière [5]. En Belgique, Mlle Lejour (1899-1988) qui allait consacrer sa carrière au classement d'archives de familles, devait, dès 1935, dans son inventaire des archives de la famille Gobart, trouver une méthode logique de classement de ce type d'archives et démontrer par la suite de ses travaux que le principe de provenance était applicable aux papiers de famille comme à d'autres fonds. Contrairement à ce que pensaient S. Muller, J. A. Feith et R. Fruin, un fonds de famille ne se constitue pas au hasard. Si l'on trouve dans les archives d'une famille *A* de nombreux papiers relatifs à une famille *B* c'est qu'il s'agit d'une famille alliée dont une branche s'est éteinte et dont le dernier représentant a laissé des biens à un membre de la famille *A.* Dès lors, non seulement les actes concernant ces biens passent dans les archives de la famille *A* mais aussi nombre de papiers personnels relatifs au défunt ou à ses ascendants et à leur parentèle, l'ensemble constituant les archives de cette branche particulière de la famille *B.* De même, si l'on trouve si fréquemment dans les archives d'une famille des copies des contrats de mariage des filles, c'est parce que des dispositions de ces contrats prévoyaient fréquemment le retour de certains biens à la famille de l'épouse, au cas où le couple n'aurait pas eu d'enfants.

Mlle Lejour a exposé la méthode qu'elle suivait dans un article publié en 1950 [6]. Ses principes ont été adoptés et appliqués par l'ensemble des archivistes belges. C'est cette méthode que nous présenterons dans le présent rapport. Pour Mlle Lejour le classement des archives de familles est basé sur trois grandes subdivisions: A. les papiers personnels, B. les actes relatifs aux biens, C. les papiers d'office.

A. *Les papiers personnels* – A l'intérieur de chaque famille, les documents sont regroupés par couple, au nom du mari. Une rubrique vedette, en caractères gras, indique le nom du mari et celui de son épouse ou de ses épouses, s'il s'est remarié. Les titres, fonctions et filiation sont précisés en note. L'élucidation des filiations ressort généralement des documents mêmes. S'il est parfois nécessaire de recourir à des publications généalogiques, il convient d'en préci-

---

[5] H. E. VAN GELDER, *Opneming van private archievien,* dans «Nederlandsch Archievenblad», t. XXV, 1916-1917, p. 21

[6] E. LEJOUR, *Les archives de famille*, dans «Archives, bibliothèques et musées de Belgique», t. XXI, 1950, pp. 11-27.

ser la référence dans la note en bas de page. Si une veuve se remarie, on l'indiquera également en note et on placera les papiers personnels de ce second époux sous la rubrique du premier mari. Au cas où ce second époux aurait amené des archives de ses ascendants, elles figureront alors en leur lieu parmi les familles alliées.

Les documents qui apparaissent le plus fréquemment dans les papiers personnels sont les extraits d'actes de baptême, les diplômes universitaires, les patentes de nomination ou de noblesse, les contrats de mariage, les manuels de gestion des biens, les comptes personnels, les procès qui ne concernent pas un bien, les testaments, les nombreuses pièces se rapportant au règlement de la succession (inventaires de meubles, de titres, comptes, partages). On renverra en note aux eventuels papiers d'office laissés par le mari, et qui sont classes separement.

L'ensemble des papiers personnels est classé en fonction des données généalogiques. D'abord ceux de la famille principale, dans l'ordre des filiations, ensuite ceux des familles alliées en débutant par l'alliance la plus ancienne. Mlle Lejour épuise ensuite, toujours selon le même principe, les documents provenant des familles apparentées à cette première famille alliée, en créant un chapitre par famille. Lorsque deux familles se sont alliées à deux reprises ou même davantage au cours des temps, ce qui peut se produire, toutes les pièces relatives à cette famille alliée restent groupées dans un même chapitre placé à l'occasion de la première alliance. Il est toutefois évident qu'il faut éviter de créer un chapitre pour une ou deux pièces et qu'il est alors préférable de les laisser parmi les papiers de la famille principale; c'est le cas, par exemple, de la copie du contrat de mariage d'une fille.

Un tableau des principales alliances, placé en tête de l'inventaire, indique clairement aux chercheurs la position de chaque famille alliée ou sous-alliée par rapport à la famille principale. La méthode de Mlle Lejour offre l'avantage de fournir, par le classement même dans l'ordre des alliances successives, une explication à la présence des documents dans le fonds. Cette connaissance est ensuite susceptible d'ouvrir aux chercheurs des directions de recherche dans d'autres fonds, lorsque, par exemple, des archives ont été à un certain moment partagées entre plusieurs héritiers.

B. *Les actes relatifs aux biens* – Une des originalités de Mlle Lejour par rapport aux inventaires précédents a été de séparer radicalement les papiers personnels des actes relatifs aux biens. Toutefois, comme le chercheur qui s'intéresse à un personnage ou à un bien déterminé, doit, s'il veut être complet, consulter l'ensemble des archives, elle a eu l'idée de placer en tête de ses inventai-

res une liste des propriétés en indiquant: I. *par familles*, les différentes localités où ces familles possédaient des biens; II. *par localités*, les différentes familles concernées. Ceci permet au chercheur qui s'intéresse à un bien de retrouver, par exemple, les manuels de gestion d'un propriétaire, ou à celui qui étudie un membre d'une famille de se reporter, s'il le souhaite, aux données qui figurent dans les comptes de gestion ou dans d'autres documents relatifs aux biens.

Cette liste permet aussi de simplifier les analyses des documents concernant les biens en ne précisant pas nécessairement les noms des familles propriétaires qui, de toute façon, figurent en tête de l'inventaire. Il est à noter d'ailleurs que la gestion des biens, dépendant en grande partie de facteurs stables, n'est généralement pas affectée par les changements de propriétaires. En cas de vente d'un bien, les archives qui le concernent, sont normalement cédées à l'acquéreur. Cette règle peut toutefois souffrir des exceptions; il arrive encore que ces archives ne soient pas transférées intégralement au nouveau propriétaire.

L'histoire des biens d'une famille peut aussi être affectée par des événements politiques et militaires. On citera pour exemple le cas de la seigneurie de Zevenbergen, située aujourd'hui aux Pays-Bas, dans la province de Brabant septentrional, qui appartenait à la famille d'Arenberg. La seigneurie fut cédée par le roi d'Espagne à une princesse douairière d'Orange par un traité particulier, préalable à la conclusion en 1648 de la paix de Münster avec Provinces-Unies. La famille d'Arenberg fut alors dédommagée par la jouissance des terres de Braine-le-Comte et de Hal, situées dans les Pays-Bas espagnols.

Le classement des actes relatifs aux biens suscite beaucoup moins de problèmes que celui des papiers personnels. Dans les inventaires des archives des familles les plus importantes, il est nécessaire de prévoir un chapitre consacré à la gestion générale des biens, où figurent la correspondance et la comptabilité des intendants, les comptes des maîtres d'hôtel ou, encore, la gestion de biens indivis.

Les actes relatifs aux biens sont ensuite classés, par pays, dans l'ordre alphabétique des localités qu'ils concernent. On y relève des titres de propriété, des pièces relatives à l'acquisition ou la vente de biens-fonds, des baux de terres, de fermes, de moulins ou de carrières, des comptes, des procès. S'il s'agit d'une seigneurie, on trouvera des pièces relatives à la perception des droits seigneuriaux (droits de congé, de plantis, etc.) ou des dîmes, assez fréquemment de belles séries de censiers, plus rarement des terriers, des reliefs et dénombrements de fiefs, des pièces concernant les droits de chasse ou de pêche, des procès contre des particuliers ou contre la communauté des habitants. Les archives renferment aussi des documents concernant les prérogatives du seigneur dans l'église du lieu et les fondations que ses ancêtres y ont créées.

Les archives de certaines familles contiennent des documents relatifs à des entreprises industrielles ou commerciales. Si ces papiers sont nombreux et concernent plusieurs entreprises différentes, il est préférable de les regrouper en tête des Actes relatifs aux biens. C'est la solution adoptée par Mme Douxchamps-Lefèvre dans l'inventaire du fonds de la famille de Jacquier de Rosée [7].

C. *Les papiers d'office* – Le regroupement des papiers d'office dans une troisième partie de l'inventaire offre divers avantages. Il permet de réunir et de mettre en valeur les documents du fonds qui, bien souvent, présentent le plus d'intérêt et qui viennent compléter utilement les fonds officiels. En outre, comme certains offices ont été exercés de père en fils, il serait peu expédient de scinder les pièces qui les concernent. La notion de papiers d'office doit être comprise au sens large. Les papiers qui ont été conservés par mégarde ne sont pas ceux qui se rencontrent le plus fréquemment. C'est le cas, par exemple, du bourgmestre qui travaille à son domicile et qui, dès lors, y accumule des archives communales. Bien souvent, les papiers d'office consistent en copies établies par le titulaire d'une charge ou d'une mission, ou peut-être par ses héritiers qui ont tenu à posséder chacun le souvenir d'une mission honorable pour la famille. Tous les officiers chargés d'une recette conservaient normalement leur propre exemplaire des comptes qu'ils avaient établis et soumis à vérification, exemplaire qui constituait la décharge de leur gestion.

Les hauts fonctionnaires et les secrétaires d'Etat des monarchies européennes conservèrent pendant longtemps les archives de leur charge. Ces papiers garnissaient généralement leur bibliothèque et passaient à leurs héritiers avec le reste de la succession. Cette habitude se conçoit lorsque l'on constate, par exemple, qu'au XVIe siècle il ne paraissait nullement exclu que les héritiers d'un chancelier du duché de Brabant fussent, un jour, poursuivis en raison des options politiques adoptées par leur père [8]. On comprend dès lors qu'en des temps aussi incertains où le pouvoir des princes n'était pas encore solidement établi et où des retournements politiques restaient possibles, les hauts fonctionnaires aient tenu à rester en mesure de justifier leur conduite.

Certains grands offices restaient traditionnellement dans une même famille.

---

[7] C. Douxchamps - Lefevre - J. Rouhart-Chabot - M. Bruwier, *Inventaire des archives de la famille de Jacquier de Rosée,* Bruxelles 1962, pp. 55-62 (Archives de l'Etat à Namur).

[8] A. Van Nieuwenhuysen, *Les archives d'un chancelier de Brabant au XVIe siècle*, dans *Album Carlos Wyffels offert par ses collaborateurs scientifiques*, Bruxelles 1987, p. 490 (1528).

C'est le cas de la charge de grand veneur du duché de Brabant qui fut exercée héréditairement par les Rubempré et les Merode Rubempré, et dont les archives figurent aujourd'hui dans le fonds de la famille de Merode. On trouve de même dans les archives des grandes familles les papiers des régiments confiés à certains de leurs membres.

La documentation ou la correspondance des hauts fonctionnaires trouvent egalement place parmi les papiers d'office. Il n'est pas toujours aisé ni même judicieux de séparer la correspondance privée d'un fonctionnaire de la correspondance relative à sa charge; il est des lettres de parents ou d'amis bien placés qui retracent des événements politiques ou qui communiquent des nouvelles de la cour.

Les exemples les plus anciens de documentation sont fournis par les recueils de sentences ou de précédents formés au XVIIe siècle par certains magistrats des Conseils de justice. Dans la seconde moitié du XVIIIe siècle, le procureur général puis président du Conseil de Namur, Jacques-Joseph de Stassart, a rassemblé une série impressionnante de données, tant économiques que juridiques ou administratives, qui éclairent la situation du Namurois à l'époque ainsi que l'action gouvernementale qui s'y exerçait [9].

Il est vraisemblable que ce genre de documents est appelé à se multiplier de nos jours et que les Archives accueilleront de plus en plus fréquemment à l'avenir des manuscrits à caractère documentaire.

L'inventaire se termine par un chapitre consacré aux *Documents sans rapport apparent avec le fonds.* En dépit de tous ses efforts, l'archiviste chargé du classement d'un fonds de famille ne parvient pas toujours à déterminer le rapport qui unit certaines pièces à l'ensemble du fonds. Il est d'ailleurs évident qu'il ne peut consacrer un temps excessif pour relier quelques pièces isolées, qu'il convient dès lors d'analyser séparément et en détail, ce qui permettra peut-être à un chercheur plus spécialisé d'apercevoir le lien qui a échappé à l'archiviste.

Du point de vue de la conservation matérielle, Mlle Lejour met en début du fonds les actes scellés, placés dans des enveloppes et rangés chronologiquement dans des cartons, ce qui assure leur protection et facilite aussi le travail des diplomatistes. Ces actes sont toutefois analysés à leur place logique dans l'inventaire où leur cote est indiquée. Il parait de même judicieux de regrouper en fin d'inventaire les registres ou documents de grand format.

Les inventaires sont précédés d'une introduction qui précise les conditions

---

9 C. DOUXCHAMPS-LEFEVRE, *Inventaire des archives du fonds Stassart-de Maillen*, Bruxelles 1965, pp. 51-142 (Archives de l'Etat à Namur).

dans lesquelles le fonds est entré aux Archives, son volume et ses limites chronologiques. La carrière des membres les plus représentatifs des diverses familles y est retracée ainsi que l'histoire des principaux biens et de leur acquisition par les familles concernées. Une table des noms de personnes et de lieux complète le travail *in fine.*

La grande objection que l'on peut opposer à la méthode de Mlle Lejour est le temps qu'elle requiert. Aussi ne paraît-il pas utile de l'appliquer à de petits fonds de famille ne comportant, par exemple, qu'une dizaine de portefeuilles. Une description globale des archives et de l'intérêt qu'elles présentent, suffit dans bien des cas pour orienter le chercheur. Il est de même évident que si un fonds de famille possède un classement propre satisfaisant, il est préférable de le conserver plutôt que de le bouleverser au nom des principes. Mais l'expérience nous montre que la plupart des fonds arrivent aux Archives dans un état de désordre complet, si bien que l'examen minutieux de l'ensemble des pièces est, de toute façon, inévitable.

On peut également se demander si la méthode de Mlle Lejour est applicable aux très grands fonds d'archives princières qui comportent parfois plusieurs centaines de mètres. Cette application ne pose aucun problème, à condition de prévoir en cours de travail, comme le faisait Mlle Lejour, l'élaboration d'une table onomastique sur fiches des noms de personnes et de lieux, renvoyant aux cotes provisoires des documents. Cette table étant destinée à faciliter la rédaction finale de l'inventaire, il convient d'y noter soigneusement, non seulement les noms des membres des différentes familles et des biens, mais d'y accorder une attention particulière aux noms des intendants et des receveurs locaux, ce qui permettra de rattacher des pièces isolées. On y consignera pour la même raison les noms des parties adverses dans les procès.

Dans les grands fonds comportant un nombre important d'actes scellés il est préférable de ne pas constituer systématiquement un chartrier chronologique, mais d'adopter la méthode inaugurée par Mme Douxchamps pour le fonds de Corroy-le-Château [10], en laissant, autant que possible, les chartes à leur place logique prévue dans l'inventaire, en les placant dans des boîtes ou des demi-boîtes. Il est, par exemple, évident qu'il vaut mieux conserver ensemble une série de reliefs d'arrière-fiefs plutôt que de les disperser dans un chartrier constitué chronologiquement en tête du fonds.

---

[10] Id., *Inventaire des archives du fonds de Corroy-le-Château*, Bruxelles 1962 (Archives de l'Etat à Namur).

L'adoption par les archivistes belges des principes de classement de Mlle Lejour a eu pour conséquence la rédaction d'inventaires d'archives de familles qui présentent entre eux une grande unité et aussi une grande homogénéite dans le degré d'inventorisation des fonds. Cette circonstance a certainement contribué à conférer un intérét accru au travail de M. J. Pieyns qui a réalisé par des moyens informatiques une table alphabétique unique pour tous les inventaires d'archives de familles publiés par les Archives belges [11]. Il a mis ainsi a la portée des chercheurs un instrument de travail particulièrement précieux puisqu'il remédie à la dispersion et à la variété des données contenues dans les fonds de familles.

En terminant ce rapport nous souhaitons qu'il soit compris comme un hommage rendu au travail considérable accompli au cours de sa carrière par Mlle Lejour, qui n'a pas seulement mis au point la méthode de classement qui vient d'être exposée, mais qui a contribué par ses inventaires et par ses articles à faire mieux comprendre aux archivistes et au public l'intérêt multiple des fonds de familles et la nécessité de leur préservation.

---

[11] J. PIEYN, *Table alphabétique cumulative des noms de personnes et de lieux contenus dans les inventaires de fonds de famille publiés par les Archives générales du Royaume.*

MARTA MELNĪKOVĀ

Archivi di famiglia in Slovacchia: caratteristiche, struttura. Una fonte per la storia italiana

Ritengo opportuno, prima di tutto, precisare l'oggetto del mio intervento. Desidero attirare l'attenzione sugli archivi nobiliari, sulle carte delle famiglie privilegiate, che costituiscono una parte considerevole e importante dei fondi conservati negli Archivi di Stato della Repubblica slovacca. E subito vorrei avvertire che gli archivi nobiliari della Boemia e della Moravia – cioè della Repubblica ceca, che costituisce l'altra parte della nostra Federazione comune (la Cecoslovacchia si è divisa in due repubbliche indipendenti) pur avendo una struttura analoga, sono di natura diversa. Questi si sono formati sotto l'influsso storico delle instituzioni giuridiche del sistema amministrativo austriaco. La Slovacchia invece, come è noto, faceva parte del Regno di Ungheria, il cui diverso sistema instituzionale condizionò la formazione degli archivi nobiliari slovacchi.

Le accennate diverse condizioni instituzionali durarono fino alla fondazione dello Stato cecoslovacco nel 1918. A cominciare da questa data, i destini degli archivi slovacchi e cechi risultano comuni. Già tra le primissime norme giuridiche emanate da quel nuovo Stato troviamo una legge che abolisce la nobilità e i titoli nobiliari. Nell'ambito della riforma fondiaria, furono confiscate molte proprietà nobiliari – uno dei privilegi antichi dei nobili – e le terre furono assegnate a nuovi proprietari, di estrazione borghese. Tuttavia, la proprietà degli archivi di famiglia fu rispettata; non furono sequestrati neppure gli archivi amministrativi delle confiscate proprietà feudali. In questo contesto è interessante constatare che lo stato cecoslovacco s'impadronì soltanto delle carte dell'amministrazione delle proprietà private degli Asburgo, come "priora" per l'amministrazione delle sue proprietà demaniali.

Nell'elaborazione teorica di quel periodo, abbiamo classificato gli archivi delle famiglie nobili come archivi privati. Infatti, fino alla fine della Seconda

guerra mondiale, tali archivi erano posseduti e amministrati quasi esclusivamente dai loro proprietari. Solo in alcuni casi carte di questo genere furono depositate negli archivi pubblici o vi capitarono a causa dell'estinzione di un casato nobile.

Un mutamento radicale avvenne dopo il 1945, quando un decreto del presidente della Repubblica [1], dott. Edvard Beneš, e un'ordinanza del Consiglio nazionale slovacco [2] sancirono «la confisca e la rapida distribuzione delle proprietà agrarie dei traditori e dei nemici del popolo ceco e slovacco». Ai sensi di tali disposizioni di legge, furono espropriate tutte le proprietà terriere della nobilità superiori ai cinquanta ettari. In seguito furono emanate ulteriori norme legali che privarono i nobili anche delle imprese industriali e di altri beni di valore economico, incluse tutte le proprietà immobiliari e le stesse case da loro abitate. Va tenuto presente anche il fatto che molte di quelle famiglie colpite riuscirono ad emigrare all'estero, abbandonando nel territorio della Slovacchia considerevoli proprietà di valore economico, ed anche artistico e culturale (edifici antichi, collezioni di vario genere, biblioteche, archivi). Per la nazionalizzazione di tali beni, e per la loro amministrazione furono constituite due comissioni: la Commissione nazionale di cultura ceca, e la Commissione nazionale di cultura slovacca [3]. Sotto l'amministrazione di queste Commissioni si trovarono quindi anche gli archivi nobiliari. Quando però, negli anni 1948-1950 si è proceduto in Slovacchia alla istituzione sistematica degli Archivi di Stato, a questi furono assegnati anche i grandi archivi nobiliari e gli archivi amministrativi dei domini feudali.

Qui dobbiamo rilevare che nel sistema archivistico slovacco statale proprio questi archivi privati, insieme agli archivi ecclesiastici, costituiscono una base documentaria di straordinario valore per lo studio delle più remote epoche di storia del territorio slovacco, perché, mentre gli archivi dell'amministrazione centrale del Regno d'Ungheria si trovavano, e sono finora rimasti, a Budapest, già capitale del Regno, negli archivi slovacchi sono rimasti soltanto gli archivi delle amministrazioni regionali e locali. Attualmente, nei fondi degli Archivi di Stato della Repubblica slovacca si conservano ben 263 archivi nobiliari di svariata consistenza e grandezza, che occupano nell'insieme 8. 500 metri lineari. Se pensiamo alla relativamente modesta estensione territoriale della Slovacchia (meno di 50. 000 chilometri quadrati), tale volume risulta veramente conside-

---

[1] Decreto del presidente, 25 ott. 1945, n. 108, in *Collezione di leggi e decreti*, CSR, parte 48.

[2] Decreto del consiglio nazionale slovacco, 23 ago. 1945, nn. 103 e 104.

[3] Decreto del presidente, 16 mag. 1946, n. 137, in *Collezione di leggi e decreti*, CSR, parte 22.

revole. Storicamente esso si spiega con la straordinaria densità di famiglie nobili in Slovacchia, verificatasi dopo l'occupazione turca delle parti meridionali dell'Ungheria nel sedicesimo e diciassettesimo secolo. La nobilità di quelle regioni occupate cercò rifugio nelle regioni montuose della Slovacchia, elevando sproporzionatamente il numero delle famiglie nobili ivi residenti. Questa nobilità costruì in Slovacchia un sistema moderno di aziende agricole, partecipò attivamente allo sviluppo dell'estrazione dei minerali pregiati nelle miniere, fondò nelle sue proprietà le prime officine di manufatti, e più tardi, a cominciare dal diciannovesimo secolo, anche le prime imprese industriali. La nobiltà residente in Slovacchia – basti ricordare gli Esterházy i Pálfy, gli Erdödy i Thurzo, gli Illéšházy, gli Andrássy, i Koháry – saliva spesso fino alle più elevate cariche della corte imperiale di Vienna ed esercitava il suo influsso sugli orientamenti di molti uffici centrali dell'amministrazione e dell'economia autro-ungarica. Dai casati nobili slovacchi uscirono anche numerosi pensatori, riformatori sociali, scienziati e artisti del periodo dell'illuminismo.

Quanto alle origini degli archivi nobiliari in Slovacchia esse risalgono al dodicesimo secolo, quando nel Regno d'Ungheria s'incominciarono a registrare per iscritto gli atti amministrativi. Di regola, tali archivi iniziano con atti di donazione connessi con il conferimento del titolo nobiliare – quindi con documenti provenienti da cancellerie superiori. Ma dalla fine del quattordicesimo secolo si registra ormai una produzione corrente di scritture proprie delle famiglie nobili. Con il sedicesimo secolo constatiamo uno straordinario accrescimento quantitativo di tali documenti, prodotti anche dagli addetti all'amministrazione dei beni di famiglia. Nella stessa epoca diventa corrente anche la corrispondenza privata. Nei due secoli seguenti appaiono negli archivi di famiglia anche saggi filosofici e letterari, manoscritti o stampati, sia dei membri della famiglia, sia di autori estranei al casato nobile. In questo periodo, e continuerà anche nel diciannovesimo secolo, cresce pure la quantità dei documenti connessi con l'attività dei nobili, esercitata nell'ambito della pubblica amministrazione; risultano così frequenti negli archivi nobiliari slovacchi intere raccolte di documenti di carattere politico interno ed internazionale. Per quanto concerne l'aspetto linguistico, i più antichi documenti sono redatti in lingua latina. Solo dal sedicesimo secolo in poi appaiano anche scritture slovacche e magiare: nel diciottesimo secolo risultano presenti il tedesco e il francese, ma non manca neppure l'italiano. Dalla seconda metà del diciannovesimo secolo predominano invece la lingua magiara e quella slovacca. I più recenti di questi documenti arrivano fino agli anni 1945-1946, cioè fino all'accennata abolizione della nobilità e alla confisca dei relativi beni.

La struttura interna degli archivi nobiliari slovacchi presenta diverse varianti

a secondo dell'importanza sociale, della consistenza numerica e delle ramificazioni del rispettivo casato. Nelle recenti operazioni di ristrutturazione, ordinamento e catalogazione in vista dell'accessibilità di tali fondi ai ricercatori, la nostra prassi ha consolidato la seguente struttura.

La serie introduttiva è costituita dalle scritture fondamentali della famiglia (designate come «privata»), cioè i vari privilegi, scritture relative ai possedimenti, ai matrimoni, alle genealogie, ecc. La seconda serie, di regola amplissima, raccoglie tutte le carte relative all'amministrazione delle proprietà di famiglia. Nel caso di estesissimi domini feudali si tratta spesso di intere collezioni autonome di documenti prodotti dai diversi organi dell'amministrazione, articolata gerarchicamente. Un'ulteriore serie raccoglie le accenate scritture di carattere politico-amministrativo (designata come «pubblico-politica». Vi si trovano documenti sull'attività dei singoli membri della famiglia investiti di funzioni pubbliche negli organi di governo centrale o regionale, nella giustizia, nei comandi militari, nella diplomazia e simili. Infine, non manca quasi mai una serie contenente la corrispondenza privata della famiglia. Tale corrispondenza ha spesso un particolare valore documentario, in quanto le riflessioni soggettive degli scriventi offrono un insostituibile complemento dei documenti amministrativi del tempo. Nei più consistenti archivi delle famiglie più importanti, si riesce a ricostruire, raggruppandole come unità a se stanti, i fondi relativi ai singoli membri della famiglia: un posto particolare in tali raggruppamenti viene assegnato ai manoscritti delle singole persone. Vi si trovano spesso curiose collezioni che documentano interessi culturali o di altro genere. In casi particolari – talvolta per connessioni legali – patrimoniali, ma anche senza un motivo apparente – in un archivio familiare risultano presenti collezioni di documenti appartenenti ad un altro casato nobile.

Gli archivi di famiglie nobili che si conservano negli archivi di Stato della Repubblica slovacca sono accessibili al pubblico per fini di studio praticamente senza limitazioni. Gli archivi dispongono di registri antichi del diciottesimo e diciannovesimo secolo, ma anche di inventari moderni, elaborati in questi ultimi tempi presso tutti gli Archivi di Stato della Repubblica Slovacca, che facilitano l'orientamento del ricercatore.

Prima di concludere, desidero ancora accennare alle fonti per la storia d'Italia, che si trovano nei nostri archivi nobiliari. Si può dire che nelle carte di ognuna delle famiglie nobili, in particolare nella loro corrispondenza privata, esistono notizie relative a qualche regione dell'Italia. I rampolli di questi casati infatti, sin dai tempi del medioevo, ma in particolare nel diciannovesimo secolo, frequentavano l'Italia sia per studiare nelle famose università italiane, sia come viaggiatori (oggi diremmo turisti culturali) intenti a scoprire le straordi-

narie bellezze della Penisola. Le loro esperienze e impressioni sono spesso riflesse nella corrispondenza familiare. A cominciare dalla seconda metà del secolo scorso, l'Italia diventa meta frequente anche dei grandi commercianti e imprenditori di vario genere; parimenti note sono le parentele tra la nostra nobilità e la nobilità italiana, come ad esempio le famiglia Villani-Pálffy, Pallavicini-Brunschwick e altre. Particolarmente ricca ed importante per la storia di alcune regioni d'Italia è la documentazione conservata nell'archivio del casato Pálffy-Daun [4]. Un membro di quella famiglia, Wirich Daun, dall'inizio del diciottesimo secolo in servizio alla corte absburgica di Vienna, diventò più tardi viceré di Napoli, principe di Teano, governatore di Milano e infine comandante in capo degli eserciti austriaci in Italia. Alcuni di questi documenti microfilmati sono stati già messi a disposizione della Società napoletana di storia patria. Ritengo tuttavia che l'intero fondo personale di Wirich Daun meriterebbe uno studio approfondito dal punto di vista della storia d'Italia nella prima metà del diciottesimo secolo.

---

[4] F. SEDLÁK, *Guida all'Archivio nazionale slovacco*, *(Sprievodca po fondoch Slovenského národného archívu)*, SAS Bratislava 1964, pp. 129-130.

TERESA ZIELIŃSKA

Public records in the family archives preserved at the Polish State Archives

«Public records» refer here not only to state records but also to documents of non-government agencies, institutions and organizations of public life, for example municipal and church archives [1]. Family archives preserved now at the Polish State Archives include mostly documents of landed nobility concerning before all the ownership rights and management of their estates, and, in some degree, their public activities. In this way, our archives are similar to others in Europe. There are, however, only a few European countries where family archives have been as badly destroyed as in Poland. After the Second World War, during the nationalization of larger estates, a great devastation of aristocratic residences took part. Only a couple of hundred family archives (or their fragments) were saved and deposited at state archives, public libraries or museums. The legal problems of ownership rights have never been solved because the Land Reform Act of 1944 did not refer to families' movables at all. After the fall of the communist régime in Poland, we have had no claims for the restitution of family archives so far. A new bill on archives is currently being prepared. In this bill it has been proposed that private citizens be given their rights to documents which were takem after 1944 without their permission to State Archives. A National Register of Archives should also be made including private family and personalities archives. Those of the greatest historical value should remain at the State Archives with a compensation given to the owners. Additionally, during the last forty years, records of public and private provenance have also been bought by the State Archives from private persons.

---

[1] I refer here to the conception of dividing archival materials into these of public and of private provenance instead of government and of non-government provenance. Various views of that question see in R. FILANGERI, *Les archives privées*, Florence 1956; H.O. MEISMER, *Privatarchivalien*

There were, generally said, two chief reasons of collecting public records in family archives in Poland. These reasons varied during the course of time. We can speak here of two different periods: the first one was the era of the Polish Commonwealth (Respublica Poloniae et Magni Ducatus Lithuaniae) which lasted to the end of the 18th century. The second period included the time from the Partition of Poland at the end of the 18th century to the restitution of the free Polish state in the year 1918. During this time the land was divided into three parts which were under the rule of Russia, Prussia and Austria [2].

In the first period the nobility, the so called magnates, played the most important part in all fields of public life. In theory the chief power of the state was the Parliament but the influence of magnates over it grew during the 17th and 18th centuries larger and larger. Unfortunately they only used it on behalf of their own interests. This practice caused the decline of political life, especially in the first half of the 18th century. In the second half of the same century however, a new generation of magnates and noblemen, brought up in the spirit of Enlightenment, began creating state reforms. In the year 1791, the Parliament later called the Great (Sejm Wielki), passed out the first Polish Bill of Rights known as the Constitution of the Third of May. The place of this Bill in our history can be compared with the importance of the Declaration of Independence in the history of the United States of America or the constitution of Revolutionary France.

We have now in the State Archives two original manuscripts of the May Constitution. One of them was obtained as part of the Potocki family archives. It was there because of the activity of count Ignacy Potocki, one of the co-authors of this consitution. His papers include not only its final redaction but also its initial forms with amendments and changes. The proceedings of the Great Parliament were not yet finished when the war with Russia broke out and soon the Polish state collapsed. Poles collaborating with the Russian government rendered null the May Constitution and they searched for its

---

und Privatarchive, «Archivalische Zeitschrift», 56, 1959, pp. 117-127; *Manuel d'archivistique. Theorie et pratique des archives publiques en France,* Paris 1970, pp. 401-433; T. ZIELIŃSKA, *Problem archiwów prywatnych w powojennej literaturze archiwalnej niemieckiej*, «Archeion» 51, 1969, pp. 179-192.

[2] The outlines of Polish history see in A. GIEYSZTOV, S. KIENIEWICZ, and others, *History of Poland,* 2nd edition, Warszawa 1979; N. DAVIES, *God's Playground. A History of Poland*, vol. I-II, Oxford 1981; A. ZAMOYSKI, *The Polish Way. A Tousand-year History of the Poles and their Culture*, London 1987.

manuscripts. But this precious source remained in family Potocki holdings well hidden until our days [3].

In spite of the importance of Parliament its proceedings had in the Polish Commonwealth no official records. There were, however, many diaries written down to order of private persons – magnates before all. Some of those diaries remained in their family archives. It is interesting to see how the contents of the diaries depended on the wishes of individuals who had ordered them. One example only will be given concerning the diaries of the Sejm in the year 1738. One diary, written down for an unkown person, containes a description of an incident during the debates. Namely, one of the envoys, Stefan Oledzki demanded the passage of a bill forbiding the princess Radziwiłł to lease out her estates to Jews instead of noblemen. When other deputies did not accept his motion, he used his powers as envoy to stop the debates and let them continue not before two days. And now in the diary written down for the Radziwiłłs this event was scarcely mentioned without reference to their name. Evidently they did not like to remember this case [4].

Among the highest officers of state was the Chancellor who had special large competences. There were similar to the powers of today's Minister of Foreign Affaires and Minister of Home Affaires. One of his dutjies was to seal the documents issued by the state registry. The Chancellor's seal had to be given back to the king's office after the death of this officer or when he left his office for other reason. In fact the seal often remained in the possesion of the late Chancellor's family. We see these seals mentioned in the descriptions (inventories) of private movables. One seal from 17th century is even untill now in the Radziwiłł family archives [5]. Seals are not the only objects left by the chancellors in family possession. There are also some important state documents, for instance in the mentioned Radziwiłł archives. Eight members of this family were chancellors of the Grand Duchy of Lithuania from the 15th ot the 18th century. During this time they often put state records into their family archives.

---

[3] *Konstytucja 3 Maja 1791,* opracował J. Kowecki, Warszawa 1991; *Przewodnik po zbiorze rekopisów wilanowskich,* opracował w. Semkowicz, Warszawa 1961, pp.96-99.

[4] The first of the mentioned diaries was published by K. JAROCHOWSKI in *Teka Gabriela Junoszy* Podoskiego, vol.4, Poznań 1851, pp.450-453; the second one is now preserved in ARCHIWUM GŁÓWNE AKT DAWNYCH IN WARSAW (father AGAD), signature *Arch. Radziwiłłów*, Dz. IV nr. II. 64.

[5] The exemple of treating the Chancellor's seal as private property is given also in the biography of vice-chancellor Hieronim Radziejowski. Beeing on exile in Vienna (1652) he sold his seal to the Jews, see: A. KERSTEN, *Hieronim Radziejowski, Studium władzy i opozycji*, Warszawa 1988, p. 313.

Probably in the 17th century they fabricated a spurious king's privilege, dated from 1551, giving them the rights to preserve «for ever» the archives of Grand Duchy of Lithuania. This forgery was apparently appreciated as authentic because at the Diet of 1768 a bill was passed confirming the mentioned rights of Radziwiłł's. That way they became quite legal possesors of more than a hundred parchment documents, among then the documents of unions between the Polish and the Lithuanian states, closed in 1413 and 1569, and other important records [6].

The Chancellor had to correspond with governments of foreign states. He received many letters adressed to him personally from statesmen and even from rulers. Some of those letters he left in the King's hands and in return he got from his sovereign letters directed to the latter. And sometimes they remained that way untill now, for instance in the Polish Crown Archives (Archiwum Koronne) and in the archives of Chancellor Jan Zamoyski and his family. In the Zamoyski archives there are also authentic documents of the election of Emperor Maximilian II as Polish King (in December 1575). He was elected by a part of noblemen but never obtained the Polish crown because another candidate, Stephen Bathory, got a stronger support of electors. The papers of the Emperor's election had therefore no place in the state archives, but they were gathered and preserved by Jan Zamoyski, Bathory's adherent. They had perhaps some political value as giving evidence about the partisans of Maximilian [7].

The Commander of Army, or Hetman, during the 16th century became a state officer of greater and greater political influence although the Polish Army became during the next two centuries weaker and weaker. Untill the second half of the 18th century there existed no public depot for Army archives. Only some papers concerning the pay and supply matters were preserved in the Treasury archives. More records were however in the possesion of Hetmans, but only a few remain now in their family archives. There we find the fragments of martial court papers, some pay rolls of soldiers, a few orders and dispositions. The private correspondence of Hetmans, like those of the Chancellors, can be regarded – in some degree – as public records. Not only they do address military matters, but they also concern foreign relations with countries

---

[6] Detailed description of this case in J. JAKUBOWSKI, *Archiwum państwowe Wielkiego Ksiestwa Litewskiego i jego losy*, «Archeion», 9, 1931, pp. 1-18. Short mentioned in P. KENNEDY GRIMSTED, *The «Lithuanian Metrica»* in *Moscow and Warsaw. Reconstructing the Archives of Grand Duchy of Lithuania*, Cambridge Massachusetts, 1984, p. 9.

[7] More details in T. ZIELIŃSKA, *Archiwum ordynatów Zamoyskich jako skarbnica dokumentów pań stwowości polskiej*, «Miscellanea historico-archivistica» vol.4, 1994, pp. 180, 181, 186.

in the south-east, since these relations customarily pertained to the competences of Hetmans.

In the old Polish state there were no professional diplomats and the functions of legates to foreign countries were done by rich noblemen. Usually magnates were diplomats because they often had to pay for most of the expenses of the legation. It was the custom to appear with great splendour. In the relations from the entrance of the legation of Jerzy Ossoliński to Rome (1633) we read about clothes covered with jewels, expensive furs and so on. To make a greater impression the horses had to have golden horseshoes loosely attached deliberatly so they could be lost along the way [8]. It was a rule, that the papers of the legation were put into the State archives but a part of them remained in the family archives of the legates. These papers are sometimes complementary to one another. For instance there are two different diaries of the Polish – Swedish negotiations for the year 1629. One of them is preserved in the Polish Crown Archives and the other in the family Zamoyski archives [9].

Next, I would like to mention another kind of papers although they are not real public records: information – dossiers of statesmen. In the archives of Polish magnates there are collections of various documents including much data about history and modern life, models for speeches and letters, literary works concerning political events, and so on. These materials, mostly in copies, were collected in volumes entitled «Silva rerum» (Forest of things). Sometimes our historians find in «Silva rerum» the only copies of documents whose originals are lost. These copies, therefore, play the part of so called «substitute sources».

The definite fall of the Polish state in 1795 caused not only radical political changes but also altered the entire life of the country. The magnates lost their great political influences, although as the aristocracy they still formed the highest (and wealthiest) social group. The foreign rulers tried to unify Poles under their own traditions eradicating the knowledge of Polish culture and even of the native language. It is surprising how many Poles struggled against those attempts. There were various kinds of counteractions. One of them, visible in the family archives, was gathering of documents of national history, espe-

---

[8] The relation of the entrance in L. KUBALA, *Jerzy Ossoliński*, Warszawa 1924, pp. 51-53, 397-398. The author is refering to STEPHEN DELLA BELLA, *Entrata in Roma dell'Ambasciatore G.Ossolinski*, Roma 1633, «Gazette de France» from Novembre, 29, 1633 and to some Polish sources.

[9] AGAD, *Archiwum Koronne Warsawskie*, karton 11a nr.7 and *Archiwum Zamoyskich* 3030, pp. 1-109.

cially of public records. This way in private collections there were preserved, among others, larger parts of the archives of the last Polish King, Stanisław August, who after his abdication was forced to settle at Petersburg [10].

A special kind of public records represent papers issued by the independent Polish authorities and public institutions created in conspiracy under the foreign rule or openly during the uprisings against it. After the failure of the first (1830-1831) and the second (1863-1864) uprisings there activities were continued in exile. Their most important centre was the Czartoryski palace (Hôtel Lambert) in Paris. Its archive, as part of the princes Czartoryski family collections, is now in the holdings of the Czartoryski Library in Cracow. Also the so called «Archive of Exile» in the counts Ostrowski family archive includes numerous correspondences of persons engaged in the struggle for Polish rights, not only of Poles but of Germans, Frenchmen and Englishmen too.

Aristocrats were not the only collectors of public records. They were gathered, to a smaller degree, by state officials, clergymen, journalists, physicians and so on. I would like to give an example of one of them. His name was Aleksander Czołowski [11]. All his life he spent in Lvov where he was director of the municipal archive and museum. At the end of the 19th century Austrian clerks in Lvov began the disposal of old Polish judicial archives containing fundamental sources of social history. Czołowski found some of them at the last moment in the paper-mill, saved them from destruction, and added them to his collection. He also drove in a small cart, pulled by one horse, over the land searching for historical documents in parish church archives. He found there many interesting papers and gathered a part of them in his possesion. His collection is now at the State Archives. Among others, we have there the only examples of forgeries prepared in the beginnings of the Austrian rule in the former Polish land (in the end of the 18th century). At that time Austrian authorities demanded from the priests documents testyfing the state of parish property. Previously it was never required and the old privileges were mostly lost. Now, what were the priests to do? They were looking for help and found one. A man of initiative began to fabricate medieval privileges and to sell them at reasonable prices. Seeing some of his works in the Czołowski collection we can only wonder how it was possible that the Austrian clerks took these mon-

---

[10] P. BAŃKOWSKI, *Archiwum Stanisława Augusta. Monografia archiwoznawcza*, Warszawa, 1958.

[11] T. ZIELIŃSKA, *Zbiór Aleksandra Czolowskiego w zasobie Archiwum Głównego Akt Dawnych*, «Archeion» 89, 1991, pp. 37-60.

sters for originals. There was probably nobody educated in diplomatic, especialy in the Polish one.

When we speak about church archives, we notice that although they were always held apart, in the 19th century many monasteries were closed and their archives soon vanished. Parts of them were saved by private collectors who put them in their family archives, sometimes along with library manuscripts. For example, in the family archive and archival collection in the Library of counts Zamoyski in Warsaw there were preserved the original privileges of the monastery of Canons (Canonici Regulares) in Czerwińsk. That way there was saved the oldest part of this archive with parchment documents from the 12th century, in Poland very rare. Now all these documents are at the State Archives. The same way, by the hands of collectors, important parts of municipal archives were brought into the fonds of the State Archives. It was often the only possibility to save the archives of small towns which lost their municipal status in the 19th century during the reorganization of public administration and fell to the level of village.

Coming to the end of my remarks I would like to present some questions about public records in family archives from the point of view of an archivist. Precisely of an Polish archivist because it is tied with our specific situation. The destruction of a large part of our chief state archives caused a search for «substitute sources» and attempts at reconstruction of the devastated materials. Therefore, archivists were inclined to take from family archives and collections all papers concerning public matters, not only real public records. «Habent sua fata» not only «libelli» but «archiva» too. The way of archives, their parts and even single papers from their original registry into other places, has its historical significance. No matter if they are now included in other archives or in collections. Most of the archivists admit the transition of public records from one archive to another, for instance as a result of inheritance. But they dispise collection because it is «artificial» and they see mo problem in its dispersal. This means taking materials out of the collections and puting them in the presumed right places. In most cases, these places are not to be found and the papers remain in supplements to fonds. It makes research more complicated than before.

There is also another reason to let collections remain as they are. It is true that they are artificial but what does it mean? It means that they were created in some historical circumstances as the result of the activity of definite individuals. As such, they are the product of the culture and should not be destroyed. Besides, in the last twenty years or so, we began to make our inventories of family archives and collections with great care. The descriptions of

archival units are detailed, indices always added, prefaces and other commentaries comprehensive. We are now planning to make general indices to all our inventories with help of computers. And this is, we think, the right way to put all the data together and to make archival research easier.

FRANCISCO BORJA DE AGUINAGALDE

Algunas reflexiones sobre la naturaleza y la evolucion historica de los archivos de familia *

1. *Archivistica y archivos de familia* – La archívistica como ciencia y el trabajo en un Servicio de archivos están sumidos en una crisis de identidad que, como todos estos periodos, augura un fecundo futuro del que ya se vislumbran algunas lineas de evolución.

En lineas generales las notas identificadoras del colectivo de profesionales archiveros serían las siguientes:

a) el trabajo se desarrolla en un medio burocrácito y administrativo. Hablar de *archivos* significa riferirse a conceptos, situaciones, procesos, etc. que solo se entienden si se refieren al trabajo en una administración, del rango que sea y con la vista puesta en ofrecer un Servicio Público que deberá de estar a mitad de camino entre la difusión cultural y la gestión administrativa eficaz.

b) se produce una profesionalización a pasos agigantados, con muchos problemas, lagunas, retrocesos y debates científicos, técnicos, etc. Paulatinamente se ha extendido la conciencia de que sin contenidos científicos sólidos poco o nada se puede hacer tanto en defensa de la profesión como en favor de su desarrollo y mayor implantación social.

c) se evidencia un constante contraste, una sensibilidad enorme hacia el entorno social, cultural y económico al que se pretende servir desde una doble perspectiva tanto conservativa (= patrimonio) como difusora (= información).

El archivero ha pasado a depender en cierta medida de otros agentes sociales, culturales, etc. y trabaja cada vez más en equipo con estos, sea en centros comunes (Casas de Cultura) o individualizadamente.

---

* Este texto es una breve sintesis, exenta de aparato crítico, de una obra de mayor envergadura en la que se abordan estas y otras cuestiones, y que verá la luz en 1997.

Estos tres ejes sobre los que se articula la situación presente y evolución futura de la profesión produce por sí misma como consecuencia lógica la creación de manera imperceptible pero indisociable de un perfil profesional limitado. Me explico. Es practicamente impensable plantearse el desarrollo de la profesión al margen de un Servicio que además sea Público y por ello mismo vinculado a la Administración. Con ello se destruye de forma definitiva quizás uno de los rasgos típicos de las profesión hasta no hace mucho, a saber, la existencia de múltiples *servicios de archivo* de características diferentes y con fondos de tipología tambien diversa.

Se podría hablar de un proceso de doble dirección:

1) por una parte, la dinámica centrípeta de la administración pública de archivos en todos sus niveles administrativos, de asumir el protagonismo único en lo que a Archivos se refiere, concentrando en depósitos uniformes y normalizados todo género de fondos de archivo. Iniciado el proceso con los *Archivos de Concentramiento* el siglo XIX, todavía hoy se continua en esta linea.

2) por otra parte, la dinámica centrífuga de la diversificación de tipologías de estructuras, de fondos de archivo, que la evolución tecnológica permite de manera muy notable. Al amparo de un cierto confusionismo nacen tipos de 'archivos' (muchos no serían tales) de origen informático, digital, etc. La libertad de creación de archivos, *secuestrada* por el Estado durante más de 150 años, parece sufrir un desarrollo democratizador importante. Armados con herramientas cada vez menos sofisticadas, los ciudadanos y las más diversas empresas de servicios, investigaciones, etc. comienzan a crear archivos de todo género, al margen de la actividad y el control de los poderes públicos.

Por un lado la administración planifica la conclusión del abortado proceso de la centralización y control de la memoria y los fondos de archivos clásicos; por otro, la propia dinámica social genera de forma aparentemente anárquica y generalizada todo tipo de archivos nuevos, en soportes nuevos, y con contenidos nuevos. Fenómenos tan llamativos como el del disco óptico y la captura de imágenes con la consiguiente creación de un tipo de archivo integrado interactivo revolucionario son mucho más relevantes por lo que tienen de destructores de hábitos cientificos, sociales, políticos incluso, que por su apariencia tecnológicamente imponente pero por su misma esencia obsolescente.

En cualquier caso, los Servicos Públicos de Archivo reciben – y cada vez de manera más generalizada – Fondos de Archivo de procedencia no administrativa. Un tipo de fondos es objeto desde hace tiempo, desde siempre, de una atención especial, desmesurada quizás en relación a la calidad y/o novedad de las informaciones que puede ofrecer. Me estoy refiriendo, naturalmente, a los Archivos de Familia, conocidos como los archivos privados por antonomasia.

Las burguesías liberales estructuradoras del Estado decimonónico y sus servicios culturales no pudieron nunca sustraerse al atractivo de los archivos de la nobleza "desamortizada" y despojada de sus privilegios; una prueba de ello fué – lo es todavía – el empeño en hacerse con sus archivos familiares, inútiles depósitos de la historia de una época desaparecida.

Lo dicho no es óbice para que se produzca un cierto consenso sobre a qué nos referimos cuando hablamos de Archivos de Familia. Sin embargo es practicamente inexistente la bibliografía científica sobre la materia, aún a pesar de que uno de los primeros libros de archivística editados en el Estado español estuviera consagrado expresamente a los Archivos de Familia: efectivamente, en 1876 J. de Guemes y Villame, archivero de la Real Casa, publicaba su *método* para organizar archivos de familia a patir del modelo de la Real Casa.

Existen Archivos de familia, sus titulares proceden pro lo habitual de determinados estamentos sociales pero, sin embargo, las generalizaciones a las que este tipo de fondo de archivo se ve sometido encierra una tipología mucho más rica de lo que pudiera a simple vista parecer.

De forma genérica, los Archivos de Familia se caracterizan:

1. por tratarse de fondos cerrados y de caracter histórico. El archivo ha dejado de ser el reflejo vivo de una administración para convertirse en un elemento de interés social, estamental y de "clase".

2. por permitir un paralelismo con los Fondos de origen administrativo coetaneos. Son reflejo de una determinada estructura social cuyo análisis científico se correspondería perfectamente con el análisis institucional habitual a la hora de reconstruir un fondo de archivo de origen administrativo. De la misma forma que la Institución es la llave para conocer el Fondo, la estructura social es la vía para comprender la tipología diversa de Archivos de Famlia.

Es imposible valorar la importancia de los Archivos de Familia o pretender crear una estructura razonable para su organización sin establecer unas lineas maestras de la evolución de la estructura social que produce los Archivos de Famílla Tipo existentes en el estado español, con las peculiaridades de cada zona.

En lineas generales se podría establecer tres fases o periodos:

Fase 1ª: los Archivos de Familia como unos depositos documentales homólogos a los públicos.

Es decir, la época en la que los Archivos de Familia no se distinguen de los depósitos de carácter público o semi público ni por la estructura del fondo, ni por los tratamientos a que estos se someten ni por el tipo de profesionales eruditos dedicados a su custodia. Los archivos de la nobleza feudal son el complemento (¿el contrapeso?) de los de la monarquía; los Archivos de las noblezas

locales periféricas (la vasco navarra en general, la guipuzcoana que nos ocupa en particular) el complemento de los Archivos territoriales, municipales, locales. La archivística nace y se desarrolla indistintamente en unos depósitos o en otros, y algún teórico habla de la época e los "chartriers" refiriéndose a este periodo concreto de la archivística y la elaboración de sus principios teóricos (Ref. B. DELMAS, "*Origine et développement de l'enseignement de l'archivistique*", in «Archivum», XXXIV (1988), pp. 61-73. En el primer tercio del siglo XVIII señala cómo «on volt apparaître des spécialistes du classement et de la recherche des archives seigneuriales por faire l'inventaire des droits féodaux … sont moins des savants que des praticiens des archives. Avec eux sont publiés les premiers manuels véritablements consacrés aux techniques des archives» (p. 62)). No hay que olvidar por otro lado que es un periodo en el que el valor jurídico del documento es absoluto y su hegemonía sobre cualquier otro medio de prueba público o privado indiscutida. El valor práctico de los archivos y su correcto mantenimiento es consecuencia lógica de ello.

Fase 2ª: la pérdida de la razón de ser de los Archivos de Familia. La hegemonía de los Archivos de estado como catalizadores de la actividad archivística de la sociedad

La desamortización y las leyes desvinculadoras, la codificación del derecho, la difusión de las libertades públicas y el sistema de división de los tres poderes, el desarrollo del Estado y su sistema fiscal, sus servicios, etc. son elementos todos ellos que subvirtiendo absolutamente el sistema de relaciones políticas, jurídicas y sociales, y acaban con la razón de ser de los Archivos de Familia. Ya no es preciso conservar pruebas documentales de casi nada:

a) el Estado por medio de sus organos políticos y administrativos garantiza el registro y las libertades ciudadanas

b) el sistema de codificación homologa y racionaliza el complejo entramado de derechos diversos propios del Antiguo Regimen

c) el derecho en su conjunto de *publica y administrativiza*. Como afirma M. LOSANO, «Il crollo dell'Ancien Régime richiede una nuova tecnica nella gestione dello Stato … All'interno del diritto pubblico si delinea così una nuova disciplina … Se ne deve concludere che il diritto amministrativo è un prodotto dell'Europa continentale postrivoluzionaria … come il diritto che lo Stato borghese usa per difendersi … in una società sempre meno religiosa, il provvedimento statale sembra sostituirsi alla provvidenza divina» (*I grandi sistemi giuridici*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 72-76).

d) la mutación social destruye el modelo de familia en vigor, pre-burgués.

La administración del Estado asume el único protagonismo en materia de archivos que incluso arrebata a su oponente mejor situado, la Iglesia, confi-

scando sus archivos. La archivística inicia el camino de convertirse en una más de las ciencias amparadas por el Estado para garantizar el buen funcionamiento de sus estructuras, por la doble vía de constituirse en uno más de los elementos útiles a reconstruir un pasado glorioso para la *nación*, por una parte, y de facilitar una administración más eficaz, por otra. Nacen los problemas derivados de la concentración de grandes masas de papel, de su difusión, del control de su información, etc. El desarrollo de la archivística queda vinculado en exclusiva a la evolución de la administración del Estado. Cualquier otro tipo de fondo de archivo queda relegado al papel de *elemento marginal*.

Fase 3ª: la integración de los marginales

La administración pública de archivos entra en contacto de manera definitiva con los Archivos de Familia, que hasta ese momento no constituían más que un anexo – precioso y apreciado, desde luego, pero anexo – de los fondos de origen público. Es en este periodo en el que nos encontramos en la actualidad. Y tras esta precisa reflexión introductoria analicemos esta situación desde los aspectos más relevantes.

2. *Archivo de familia, estructura social y estructura de la propiedad*. – El archivo de familia es el reflejo de una estructura social determinada. Se trata de dos realidades que desde el principio hay que distinguir, pues a menudo se tiende a confundir archivo = familia = estructura social. Un cosa es que el Archivo de Familia sirva para estudiar este tipo de estructura y otra cosa muy distinta es el hecho de considerar a la realidad "Archivo de Familia" en sí misma, es decir, como un elemento con historia propia.

De forma similar a como el coleccionismo privado y el mecenazgo de los artistas es típico de una estructura social y cultural que se produce en determinado periodo histórico, y que será suplantada por la asunción por parte del Estado del 'fomento' de las Artes, la existencia de estos Fondos de Archivo que conocemos como Archivos de Familia es fruto de una época tambien concreta y que se corresponde en lineas generales con aquella (ref. K. POMIAN, *Collectionneurs, amaterus et curieux. Paris, Venise: XVIe-XVIIe siècle*, Paris, Gallimard, 1987). Como esta, desaparece como realidad natural de forma 'experiental' primero con los efectos directos de la revolución francesa y el periodo napoleónico y de manera definitiva con el desarrollo del Estado y de su 'administración de archivos' después.

La historia de los Archivos de Familia debe de partir de este hecho para plantearse la pregunta clave, ¿qué condiciones específicas dieron origen a estos archivos tales como hoy los conocemos? y ¿en qué época se produjeron estas?. Pero plantearse este género de cuestiones requiere una aclaración previa. El

simple enunciado de las mismas presupone ya que el concepto *Archivo de Familia* encierra una significación unívoca y de general aplicación a todas sus manifestaciones; es decir, que todos los Archivos de Familia son iguales en lo que a los elementos relevantes y sustanciales que los definen se refiere.

Obviamente, a cualquier observador medianamente atento le parecerá esta una afirmación cuando menos discutible. Precisamente se trata de una de las conclusiones del propio trabajo de investigación que este estudio ha pretendido. Porque, efectivamente, todos los Archivos de Familia son similares y responden a una misma estructura que habrá que buscar en los condicionantes de una época concreta y de una determinada sociedad que los produjo: estructuras de indole económica, social y cultural cuyo carácter universal ha producido precisamente la aparición durante un periodo histórico bien definido y *solo en este* de los que hoy conocemos e identificamos con cierta familiaridad como Archivos de Familia. Con variantes, naturalmente, pero con las suficientes similitudes en todos los casos como para poder hablar de un objecto de estudio específico y concreto.

La existencia de los Archivos de Familia es reflejo de una determinada estructura social y de unas determinadas formas de propiedad. No se trata de que el Archivo de Familia manifieste la necesidad de la existencia de una forma de conservar la memoria de transacciones y propiedades, sino, lo que es más importante, el Archivo de Familia constituye un integrante más de esta estructura socioeconómica; no es un elemento marginal de la sociedad válido solo en cuanto que útil, sino una pieza más – tan importante como las otras – del propio engranaje social.

Tan es así que con la modificación de las estructuras familiares, sociales y de propriedad (lo veremos más adelante) el Archivo de Familia desaparece de la misma manera que desaparecen otros elementos sociales, culturales, etc. Y de la misma forma en que se varía la propia estructura y naturaleza de numerosos Fondos de Archivo de la administración. Se produce un paralelismo fácil de detectar entre los Archivo de Familia y los archivos de la administración después del desarrollo de la codificación del derecho. De la misma manera que el Archivo de Familia desaparece con la desaparición del tipo de estructura familiar que lo produjo y le dió su razón de ser, así el género de archivo de los Consejos, Secratarias, Salas de Justicia, etc. se suplanta por los de tipo ministerial, al mismo tiempo en que la Monarquía Absoluta se suplanta por el Estado Liberal.

El Archivo de Familia no es un elemento accidental producto de una acumulación aleatoria de papeles por una familia. De la misma manera que los fondos documentales de un Consejo o una Secretaría de la administración no

son un simple accidente en su historia. Por ello ambos conservan un carácter orgánico. La familia de un determinado período histórico en tanto que estructura social no es comprensible sin acumulación de documentos escritos. En sentido inverso, la pregunta se formularía de la seguiente manera ¿ durante qué periodo ha existido la estructura social que requeria el mantenimiento de Archivo?

Podriamos afirmar, de acuerdo a las últimas investigaciones llevadasa a cabo en la materia, que el tipo de familia que produce esta acumulación de documentos se corresponde con la estructura nacida en el bajo-medievo, desarrollada a lo largo de cinco siglos largos y suplantada paulatinamente con la aprición de nuevas formas sociales propiciada con la Revolución industrial. Estructura familiar que no es unívoca ni idéntica en todas las regiones ni en todas las zonas de Europa, pero que bien bajo el modelo *nuclear*, bien bajo el modelo *troncal* o bien bajo el modelo *comunitario* se sintetiza, como subraya el historiados inglés Stone en la suplantación por la que

«*el mundo de los ciudadanos sustituyó progresivmaente al de los 'primos'*»

Y estructura en la que los vinculos del parentesco se fosilizarán lentamente, en competencia con otras solidaridades vinculadas al estamento social, el soberano, la ciudad, etc.

La estructura familiar está estrechamente unida a las formas económicas de propriedad y al desarrollo de las primeras formas de capitalismo comercial. Unos y otros están en la base de una necesidad imperiosa de conservar rastro documental de transacciones, inversiones, etc. que individualmente se llevan a cabo. Las formas de individualismo frente a colectividad están tambien en la base de todas estas estructuras a que me vengo refiriendo y enlazan con naturalidad con la acumulación personal de papeles que se pasarán al sucesor en la titularidad del linaje, al próximo 'jefe de familia'. Desde el conjunto de linajes, clanes más o menos desarrollados, en los que prevalecen fórmulas de propiedad colectiva que no es preciso ni pertinente documentar hasta el triunfo del individuo (el *ciudadano*) como rasgo definitorio las revoluciones burguesas se produce un largo camino, una larga evolución en la que la familiar nuclear más o menos extensa en el tiempo y en el espacio jugará el papel primordial. A esta época corresponde el periodo de esplendor de lo que en este trabajo denominamos con Archivos de Familia.

En esta sociedad el derecho privado tendrà una gran relevancia ante un conjunto de normas que podríamos denominar de derecho público no articuladas orgánicamente. Es la revolución burguesa del XIX la que al implantar una estructura administrativa estatal y desarrollar una serie de ramas del derecho, va suplantando parcelas regidas en el Antiguo Régimen por el dere-

cho privado. Es paradigmático el proceso de desamortización que en dos generaciones se lleva a cabo en toda Europa, y que, en cierta medida, inicia la crisis definitiva de un modelo de relaciones jurídicas que encontraba en el Archivo de Familia su justificación última y le otorgaba a este su auténtica razón de ser.

Efectivamente, allí donde el Estado se implanta y las reformas políticas subsiguientes inician su proceso de instauración los Archivos de Familia inician su ocaso. Y lentamente nace un tipo nuevo de archivo (unido al nuevo protagonista indiscutido del proceso político-social, el individuo), el Archivo personal, de políticos, banqueros, eclesiásticos. El Archivo individual come terreno al Archivo familiar a lo largo de todo el siglo XIX.

Extraordinariamente interesantes es la valoración que en 1928 hace en su excelente tratado E. Casanova (ref. *Archivistica*, 1928, pp. 232 e 234). Situado en una perspectiva suficientemente amplia y prolongada para evaluar la evolución que acabo de señalar – trabajó durante el último tercio del siglo XIX y primero del XX –, Casanova distingue entre Archivos Privados y "carteggi" (o *correspondencias*) y plantea precisamente el problema en unos términos que no han sido desafortunadamente con posteriodidad desarrollados por otras investigaciones. Términos de extraordinario interés: Casanova plantea la cuestión – de especial actualidad y aún hoy no resuelta – de la cesión al Estado por parte del individuo (el cludadano) de parcelas de responsabilidad, segmentos de su propia memoria además de la facultad de velar por la correcta conservación y gestión de la misma. En este trasvase los Archivos de familia están abocados a su anquilosamiento y atrofia. Como dice Casanova: «Il progresso dei tempi … rende sempre più rara ai giorni nostri la costituzione di archivi famigliari … L'individuo carteggia e conserva presso di sé il proprio carteggio … Raramente conserva atti di importanza patrimoniale e storica: che sa di ritrovare nei depositi dello stato … conferendo meglio allo stato, quella funzione di conservazione, e tutela dei diritti dei cittadini».

La situación de la segunda mitad del XIX y primer tercio del XIX sobre la que este texto se basa, va a dar paso a una nueva fase en la que desaparecidos prácticamente los archivos de familia, las series de correspondencia o archivos inviduales son también muy raros.

La proliferación de lo escrito va asociada a la alfabetización masiva obra del estado educador decimonónico y de la primera mitad del XX (ref. los trabajos de F. FURET - J. OZOUF, *Lire et écrire, L'alphabetisation des français de Calvin a Jules Ferry*, voll. 2, Paris 1977, admás de la reciente obra de síntesis de H. J. GRAF, *Storia dell'alfabetizzazione occidentale*, voll. 3, Bologna, Il Mulino, 1989). La suplantación de lo escrito por lo audiovisual, por la imagen, el sonido, etc.

ataca en su raíz la propia posibilidad de creación de archivos de familia o archivos personales. Como agudamente plantea Taylor (*Los servicios de archivo y el concepto de usuraio*, Unesco, PGI, 84/WS/5, Paris, 1985, capítulo primero), la sociedad postalfabetizada crea archivos postalfabetizados, diferentes radicalemnte a los clásicos, a aquellos para los que los archiveros estamos familiarizados y formados.

3. *El proceso de formacion de archivo de familia* – Pasará por varias fases, independientemente del período histórico en que se inicle.

a) *Fase de creación*: es un prolongado proceso de acumulación escalonado durante una o varias generaciones en el que una familia se hace con un conjunto de propiedades, invierte en préstamos (bajo la figura del censo) o adquiere un patrimonio por otros medios (indianos, carrera administrativa funcionarial más rápida). Esto genera una acumulación de documentos, reflejo de sus actividades económicas y sociales.

b) *Fase de consolidación*: confundida por lo habitual con la fundación de un fideicomiso o mayoranzgo, que limita la capacidad de disposición de los bienes a los herederos con la prohibición de su enajenación, mengua, particlón, etc y con rigurosas reglas de sucesión. Produce una automática organización de la hacienda y los papeles de la casa que será llevada a cabo por el propio estamento de escribanos, en un fase que podriamos denominar pre-archivistica.

Estas dos fases se aceleran desde la segunda mitad del XVII y el XVIII y se cubren en una sola generación en muchos casos. Hasta entonces serán el resultado de la paciente y laboriosa estrategia trazada por un linaje durante numerosas generaciones.

c) *Fase de agregación* o de acumulación de segundo grado; es decir, por la suma de dos haciendas ya constituidas. La sociedad del Antiguo Régimen sufre una demografía inestable, desapareciendo las familias que son heredadas por sus parientes más próximos – no sin el recurso a los tribunales –. La norma prevista en el ordenamiento jurídico de la *reversión troncal* de bienes máxime cuando estén estos vinculados, asegura esta mecánica de acumulación de haciendas o mayorazgos y enriquecimiento derivado de la propiedad del suelo. Con la agregación paralela de documentos. Esta fase suele coincidir con la fundación del Archivo, es decir co nel trabajo intelectual de inventario y organización de los fondos que lo componen, que obliga a un expurgo razonado además de al establecimiento de criterios y técnicas específicas de trabajo.

d) *Fase de dispersión* y, habitualmente, de desorganización del Archivo.

Unida a la desvinculación promovida el s. XIX por el naciente Estado liberal. Las haciendas se dividen – algunos archivos con ellas – y los registros de la propiedad, el estado civil, la codificación de las diferentes ramas derecho hacen innecesaria a los particulares la conservación de documentos y escrituras.

MICHAEL GÖBL

The family archives in the Austrian State Archives with special regard to the family archives of the General Administration Archives (Allgemeines Verwaltungsarchiv, AVA)

Though it is primarily the task of Austria's provincial archives to take care of the records of their former territorial lords, the Austrian State Archives in Vienna also preserve several family and manorial archives in three different divisions. Beyond any doubt the Haus-, Hof- and Staatsarchiv (house-, court- and state archive) has to be mentioned first as it stores the archives of the house Habsburg-Lorraine, the Auersperg's central archive of Losensteinleithen, the Ratibor-Breuner's archive of Grafenegg, the Khevenhuller-Metsch's archive of Fronsburg, the manorial archives of Guntersdorf, Jaidhof and Walpersdorf, the castle archive of Rosenau, the Folliot-Crenneville's archive of Gmunden as well as the archives of the counts Stadion and the archives of the families of Aspremont-Lynden and Montjoye. The records of the economic administration of the sovereign's landed property are preserved in the Finanz – and Hofkammerarchiv (financial and court chamber archive). The third and last section of the Austrian state archives – the Allgemeines Verwaltungsarchiv (AVA, general administration archive) mainly consists of three bigger family archives (namely those of Harrach, Paar and Trauttmansdorff) and a number of smaller family archives. The fact that the archive dealing with the country's nobility has become part of today's AVA may have influenced the owners' decision to hand their private family papers to the AVA. Two of the more voluminous family archives, namely those of Harrach and Trauttmansdorf are still in private possession and have a different legal status among the other records. Thus, the respective owners of the papers have to be asked for permission if one wants to use them.

As far as the smaller archival records are concerned, their origin mainly lay with one person, who took a strong interest in collecting genealogical material concerning one's own family.

In some cases the following generations continued this process of collecting family papers which finally resulted in a fine and substantial collection of a private archive. The difference between the family archives and another group of archival records, the so-called bequests, is fluent. The bulk of family archives differs widely and ranges from one to fifty boxes.

The genesis of the larger family archives in the AVA is quite different. The basic records go back to the 16th century when by the way of the so-called feoffment a new concentration of territorial possessions among the nobility was established. These huge manorial lands therefore requested an extensive and wellorganized administration. The immense increase of records in the 18th and l9th centuries bears witness to the expanding administration in all fields of human life. If one compares the contents of the family archives we will find similar types of records.

1. Charters concerning the legal titles of the family (e.g. marriage contracts, purchase contracts, last wills etc.)
2. Private family affairs (e.g. birtn-certificates)
3. Manorial records (records and registers concerning the administration of private property)
4. Correspondence
5. Maps and drawings as well as pictorial material.

As different members of the family often held high and highest positions in the Imperial Government, we may also trace private correspondence as well as official material and concepts of negotiations and drafts. If a manorial seat was sold, the papers usually changed hands as well.

If we now concentrate on the family archive of the Counts of Harrach, the whole archival deposit is subdivided into two sections: the family archive itself, consisting of different family correspondence, charters, contracts and other personal papers concerning the members of the family, and secondly the economic or manorial archive. The complete Harrach archive amounts to 800 linear meters of storage length. At the end of the l9th century the family archive was arranged and described for the first time by Ferdinand Mencik, librarian by profession and director of the archives.

At the beginning of the first division we find a chronological series of individual charters (approximately 1.000 pieces), which are covering the impressive period of more than 900 years. The oldest document is a notarial attestation, which was issued on 9 October 1009 in Correggio: Frogerius and Adalbertus donate some piece of land to the church of St. Michael in Correggio (county Reggio), «ubi dicitur Gurgnete Glandete». The lion's share of the first division, however, consists of documents concerning family affairs and the correspon-

dence of different family members. Comprising 141 members of the family, it is arranged alphabetically. Biographical notes (including the female representatives of the house of Harrach) are followed by the correspondence, which is again arranged alphabetically according to the names of the senders. The rest consists of some smaller collections, dealing with special subjects such as buildings, household, the arts and sciences, paintings and portraits, manuscripts, the library and the registry.

Though the Harrachs originated from Upper Austria, they succeeded in acquiring many estates throughout the Habsburg monarchy, mainly in Bohemia and Lower Austria. Some members of the family obtained high and highest positions in state and church. Thus, we find among them cardinals and archbishops as well as imperial ambassadors, governors and chamberers. I would like to concentrate on the careers of two members of the family, whose importance for Italy, and particularly for Naples, is most significant. The first was Count Ferdinand Bonaventura Harrach (1636-1706), the imperial ambassador in Spain, who was entrusted with a most difficult task: he was to induce King Charles II, the last male representative of the house of Habsburg on the Spanish throne, to secure the Spanish heritage for the Austrian branch of the House of Habsburg, an attempt which finally failed. The second was Count Aloys Thomas Harrach (1669-1742), who was viceroy in Naples for five years, after the town had become part of Austria as a result of the War of Spanish Succession. Similar to his father Count Aloys was fond of collecting paintings. Thus, the splendid gallery of paintings in Rohrau castle in Lower Austria houses one of the finest collections of Neapolitan and South-Italian baroque painting north of the Alps; the most famous painters were Francesco Solimena and his disciple Niccolò Rossi.

The second division of the archive, the economic or manorial archive, has partly arranged and indexed according to different subjects. Being presently in the state of rearrangement the whole division amounts to 155 linear meters storrage length concerning the different volumes and 320 linear meters storage length of different records. In rearranging the documents one will follow the model of the territorial archive in Lower Austria. The formation of archival groups according to the principle of origin functions as the supreme category of classification. Next one follows the outer characteristics of the records; usually one distinguishes between 5 classes.

1. Charters, 2. Manuscripts, 3. Records, 4. Maps and plans, 5. Drawings, paintings and photos.

This classification is absolutely necessary as the five types of records will be stored in different ways. The charters will be wrapped up separatly, the manu-

scripts will be stored in stacks, the records will be kept in cardboard boxes, and the maps and plans will be stored in special boxes. The charters are to be arranged in chronological order and each document should be listed in an inventory. The purpose of such a list is to make the most comprehensive calendars, which contain information of the date and place of issue, the digest of its contents, material and seal. The next step is the arrangement of the manuscripts, which are already inscribed and can easily be brough into a scheme of order. The manuscripts have to be separated according to their manorial origin and secondly according to its contents. Thus, we have to form groups of manuscripts with all land-registers and all property-registers (Gewährbucher), all journals of marriages and estates and all manuscripts dealing with guardianship and cellaroffice. Within these archival groups we have to establish chronological series. Manuscripts which cannot be classified within one group, have to be collected at the end and indexed under the heading of 'varia'.

The more substantial bulk of documents, however, contain records which have not yet been arranged. The economic or manorial records nearly cover all fields of the administration of properties: economic correspondence, personal records, accountancy, taxes and tithes, military affairs, church administration, poor relief, hospitals, orphanages, buildings, iron-works, linen- and sugar factories, glass-melting works, distilleries, breweries, mills, vineyards, agriculture, forestry, hunting as well as fishing etc. The Harrachs' estates extend from their manorial lands in Lower Austria (Prugg/Bruck a. Leitha and Rohrau) to Bohemia (Starkenbach-Brannà, Sadowa with the properties in Prim and Libcan, Strkov, and the glass-factory Neuwelt with the warehouses in Moscow, St. Petersburg, Vienna, Prague, and Karlsbad). The records have been arranged similarly to the manuscripts, namely according to the administration of the manorial possessions. Within the archival groups we have to subdivide them according to subject matters and following the principle of chronological order. The problem is, how many subjects are to be established and how they are to be described and characterized. We thereby follow the system of the registries of local institutions. The first three groups consist of the manorial archive itself. They deal with subject matters which originated from the handling of magisterial jurisdiction over their subjects.

1. Feudal judgement: land registry, marriage contracts, contract of purchase, last wills etc.

2. Justice: affairs of district and civil courts, police affairs

3. Politica: demographic aspects (in particular: reception and dismissal of subjects), agriculture and forestry, hunting and fishing, trade and business,

buildings and traffic, sanitary matters, taxes, tithes, military obligations, church and education, poor relief of the subjects.

4. Economic archive: staff, correspondence, castles and palaces, household
5. Accounting: balances of profit and loss
6. Varia
7. Laws ordinances and decrees

These seven main groups can be modified according to new subject matters or new subgroups just as circumstances may make it necessary.

REFERENCES

H. FEIGL, *Ein Aktenplan für die Ordnung von Herrschaftsarchiven,* in «Mitteilungen aus dem Niederösterreichischen Landesarchiv» 1 (1977), pp. 11-23.

W. GOLDINGER, *Zu den Harrach-Besitzungen in Kärnten und Steiermark*, in «Carinthia», I, 165 (1975), pp. 185-197.

R. KEYSZELITZ - A. MACHATSCHEK, *Schloβ Harrach - Rohrau - Niederösterreich*, nuova ed., München- Zürich 1984, pp. 2-22 (Kleiner Kunstführer 960).

GABY KNOCH-MUND

La banque de données et le nouveau Répertoire sommaire des fonds manuscrits conservés dans les bibliothèques et archives de Suisse*: méthodes et perspectives*

1. Introduction – Le *Répertoire sommaire des fonds manuscrits conservés dans les bibliothèques et archives de Suisse*, édité par les Associations des Archivistes Suisses et des Bibliothécaires Suisses, a paru pour la première fois en 1967. En 1980, une *Liste complémentaire* publiée par la Bibliothèque nationale suisse devait s'ajouter à ce volume, connu aussi sous le nom de la rédactrice de l'époque, Anne-Marie Schmutz-Pfister [1]. Environ 120 institutions sont représentées dans le *Répertoire...* de 1967. Les contributions les plus considérables sont celles des grandes bibliothèques cantonales et de leurs départements de manuscrits. Parmi les institutions les plus importantes, il convient de citer les bibliothèques d'Aarau, de Bâle, de Berne, de Genève et de Zurich. Les institutions nationales (Archives fédérales, Bibliothèque nationale, Ecole polytechnique fédérale Zurich et Lausanne) ainsi que la plupart des archives cantonales figuraient déjà, il y a 25 ans, dans le premier *Répertoire...* Elles annonçaient, cependant, un plus petit nombre de manuscrits.

Dans l'ancienne édition, les régions périphériques sont mal représentées. Parfois il manque même la mention de quelques archives et bibliothèques cantonales (le canton du Jura ne s'était pas encore séparé de Berne). Les archives

---

[1] *Repertorium der handschriftlichen Nachlässe in den Bibliotheken und Archiven der Schweiz. Im Auftrage der Vereinigung Schweizerischer Bibliothekare und der Vereinigung Schweizerischer Archivare*, bearbeitet von A.-M. SCHMUTZ-PFISTER und herausgegeben von der ALLGEMEINEN GESCHICHTSFORSCHENDEN GESELLSCHAFT DER SCHWEIZ, Bern-Bümpliz 1967 (Quellen zur Schweizer Geschichte, N.F., IV. Abt., Bd. VII). *Repertorium der handschriftlichen Nachlässe in den Bibliotheken und Archiven der Schweiz. Zuwachsliste*, Bern 1980.

et les bibliothèques de quelques monastères importants y sont inclues; par contre, la plupart des musées et des fondations ouvertes au public ne sont pas mentionnés. Les archives d'organismes tels qu'entreprises, associations et partis font également défaut dans le volume de 1967.

Une nouvelle édition de cet inventaire s'imposait, du fait que certaines entrées n'étaient plus valables et que de nombreuses institutions enregistraient une augmentation considérable de collections de fonds manuscrits [2]. A cela s'ajoute la création de quelques nouveaux centres nationaux et cantonaux de recherche, ainsi que de nouveaux centres de conservations de fonds manuscrits, tels que l'Archiv für Zeitgeschichte (= les archives d'histoire contemporaine) à Zurich et les Archives littéraires suisses à Berne. Pour toutes ces raisons, les institutions petites et grandes et les chercheurs passionnés d'histoire avaient besoin d'une nouvelle édition de ce répertoire.

Un groupe de travail, intitulé «Nachweis von Nachlassen» (= Répertoire des fonds manuscrits) avec des membres appartenant aux deux associations professionnelles, fut créé en 1986. La préparation de la nouvelle édition commença au début de 1990; il a fallu compter deux ans pour son élaboration.

2. Principes de la nouvelle édition – Et maintenant, je désire décrire les principes fondant la nouvelle édition du *Répertoire*.

Le groupe de travail s'est mis d'accord sur une définition, au sens large, du terme de fonds manuscrits. Par fonds manuscrits il faut entendre aussi bien des archives de familles que celles de personnes; il s'agit autrement dit des papiers privés issus organiquement de l'activité d'une personne ou d'une famille: oeuvres, manuscrits scientifiques ou littéraires, textes de conférences ou de discours, mais aussi papiers personnels (p. ex. carnets scolaires), correspondances, journaux, etc. Les papiers comprennent tous types de documents sans égard à la nature de leur support, par ex. des documents audio-visuels. Les fonds de collectivités, c'est-à-dire les archives de firmes ou de sociétés, n'entrent pas dans le cadre de cette définition [3].

---

[2] La sauvegarde des fonds manuscrits face à une vente à l'étranger ne constitue plus aujourd'hui de raison à une nouvelle édition du *Répertoire...*; cfr. *Repertoire...* cit. (1967), p. 7.

[3] Unter Nachlässen sind sowohl Archivalien von *Familien* als auch von *einzelnen Personen* zu verstehen, d.h. privates Schriftgut, das eine einzelne Person oder eine Familie organisch gebildet hat (als Subjekt) und Schriftgut, das über einzelne Personen oder über eine Familie (als Objekt) von diesen selbst oder von anderen zusammengetragen wurde: handschriftlich vorliegende Werke, wissenschaftliche oder literarische Vorarbeiten, Texte von Vorträgen und Reden, aber

L'intégralité d'un fonds manuscrit ne constitue pas un critère d'entrée dans le *Répertoire.* De plus, on ne fait pas la différence entre un fonds complet, un fonds partiel, un fonds dispersé ou fragmentaire, ou un fonds enrichi d'apports extérieurs [4]. On accepte comme fonds manuscrits ce que les conservateurs et dépositaires de fonds considèrent comme fonds manuscrits (cfr. Mommsen).

Le travail fut effectué dans un cadre restreint, avec des moyens financiers et personnels limités (un demi-poste sur deux ans); il a été financé principalement par le Fond national suisse et en partie par des subsides provenant des deux associations professionnelles. Par conséquent, les résultats ne sauraient se comparer à des projets à long terme de l'envergure des répertoires de Mommsen et de Denecke/Brandis, ou à la Zentralkartei der Autographen (= fichier central des autographes) de Berlin, ou enfin à l'actuel grand projet suisse, la réédition du *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse* [5].

Le nouveau répertoire des fonds manuscrits, établi selon les principes de la première édition, s'en différencie essentiellement sur certains points (surtout quantitativement, en partie aussi qualitativement) [6]:

---

auch persönliche Papiere (z.B. Schulzeugnisse), Briefe, Tagebücher etc. «Schriftgut» steht für alle Dokumente, ohne Rücksicht auf die Art des Datenträgers, namentlich auch für Bild- und Tondokumente. Unter «Schriftgut» sind nur in Ausnahmefällen auch Einzelstücke zu verstehen. «*Kollektivnachlässe*», also Archive von Körperschaften (oder juristischen Personen) wie Firmen oder Vereine, fallen hier ausser Betracht.

[4] Cfr. *Die Nachlässe in den deutschen Archiven (mit Ergänzungen aus anderen Beständen*), bearbeitet von W. A. MOMMSEN, Bd. 1, Boppard am Rhein 1971, pp. XI-XXVI (Verzeichnis der schriftlichen Nachlässe in deutschen Archiven und Bibliotheken); *Die Nachlässe in den Bibliotheken der Bundesrepublik Deutschland*, bearbeitet von L. DENECKE, zweite Auflage, völlig neu bearbeitet von T. BRANDIS, Bd. 2, Boppard am Rhein 1980^2, pp. IX-X (Verzeichnis der schriftlichen Nachlässe in deutschen Archiven und Bibliotheken); I. KUSSMAUL, *Die Nachlässe und Sammlungen des Deutschen Literaturarchivs Marbach am Neckar. Ein Verzeichnis*, Marbach am Neckar 1983, pp. VIII-X, XIX; *Regeln für die Katalogisierung von Nachlässen und Autographen,* München 1982, pp. 7-35 (Bayerische Staatsbibliothek), (définition et types de fonds manuscrits, pp. 7-8); *Richtlinien Handschriftenkatalogisierung*, 4., erweiterte Auflage, Bonn-Bad Godesberg, Deutsche Forschungsgemeinschaft, Unterausschuss für Handschriftenkatalogisierung, 1985, pp. 39-45 (définition, p. 39); W. MORITZ, *Wofür Datenbanken*, in «Der Archivar», 40 (1987), pp. 515-522, note 24; E. G. FRANZ, *Einführung in die Archivkunde*, 3., grundlegend überarbeitete Auflage, Darmstadt 1990, pp. 66 sgg. (Die Geschichtswissenschaft).

[5] *Dictionnaire historique et biographique de la Suisse*, publié par la Société générale suisse d'histoire et sous la direction de M. GODET, H. TÜRLER, V. ALTINGER, 7 toms., Neuchâtel 1921-1933; M. JORIO, *Das HLS nach drei Jahren*, in «Arbido-B» 6,2 (1991), pp. 40-42.

[6] Il s'est avéré favorable de réunir en un volume les fonds d'institutions aussi différentes que les archives, bibliothèques et les musées. Une séparation des fonds provenant des archives et des

– On fit appel à d'avantage d'institutions. Si la première édition rend compte de 120 archives et bibliothèques, la nouvelle édition se réfère à 520 institutions, archives, bibliothèques et musées. C'est la première fois que sont inclues les institutions de la Principauté du Lichtenstein, abritant des fonds manuscrits. Ainsi, le nouveau *Répertoire* offre une vue d'ensemble des fonds manuscrits appartenant au domaine public en Suisse et au Lichtenstein.

– La question difficile de l'intégralité d'un fonds manuscrit ne se posait plus. On exigea pour cela de nouvelles indications sur la cote, les dimensions, les instruments de recherche et les restrictions de consultation.

Le travail se déroulait en plusieures étapes: au cours d'une première phase, on envoya les anciennes données, consignées dans la première édition et dans la liste complémentaire de 1980, aux institutions concernées, afin de les contrôler et de les complétes. Il s'aggissait d'indications concernant environ 2.800 fonds manuscrits. Au cours d'une deuxième phase, les conservateurs de fonds manuscrits reçurent un bordereau des fonds annoncés entre 1979 et 1989 à la Bibliothèque nationale. Ces 120 archives et bibliothèques, en même temps que 400 nouvelles institutions, reçurent un deuxième questionnaire, leur permettant de signaler les nouveaux fonds et les fonds des institutions contactées pour la première fois.

Au cours de la troisième phase, ces indications ont été corrigées et complétées, grace à des contacts étroits avec les institutions conservant les fonds manuscrits. Mais je n'ai aidé qu'exceptionnellement à la description des fonds auprès des institutions. Lors d'une quatrième phase en 1992, nous avons préparé la publication du *Répertoire* sous forme de livre et de support d'information. Mais on pouvait d'ores et déjà se servir de la banque de données comme nouvel instrument de travail.

3. La banque de données – La banque de données fut conçue comme programme pour l'élaboration et la tenue à jour du *Répertoire* par une entreprise indépendante, collaborant avec les Archives fédérales suisses [7]. A l'origine, elle était prévue exclusivement comme instrument de travail pour la rédaction; elle ne devait qu'ensuite être disponible dans une salle de lecture publique ou relié au système online. L'idée de joindre une disquette ou un CD-Rom à la publication n'est pas encore réalisée.

---

bibliothèques n'est pas nécessaire étant donné que l'ensemble des fonds manuscrits de Suisse se monte à environ 7.000 fonds d'archives privées.

[7] Cfr. U. CADUFF-B. FLÜCKIGER-C. GRAF, *Elektronische Datenverarbeitung Schweizerischen Bundesarchiv*, in «Studien und Quellen», 15 (1989), pp. 213-272.

Le programme régissant les articles fut établi avec Clipper, et les data-files sont compatibles avec D-base. La présentation des menus est divisée en «Regarder, saisir», «Produire des listes», «Sauvegarde» et «Fonctions d'aide [8]. On a la possibilité de choisir entre le texte français et allemand du programme; les articles apparaissent dans l'une des quatre langues de Suisse. C'est le lieu de conservation qui détermine la langue utilisée pour un article donné. Trois pages de l'écran suffisent à contenir le texte de la description du fonds. La première page donne les indications principales [9]: 1) Nom et prénoms, famille; 2) Dates (dates de naissance et de mort ou dates limites du fonds); 3) Profession ou activité; 4) Lieu de conservation (institution, lieu, cote), de plus on y trouve des indications concernant les dimensions, les instruments de référence non publiés et les restrictions de consultation. En outre il y a le numéro du dépot si des fonds partiels sont conservés dans d'autres institutions suisses. La deuxième page est réservée à la description du contenu du fonds manuscrit. Les institutions conservant des fonds privés, si elles reçoivent un nouveau questionnaire, peuvent marquer d'une croix quatre catégories principales (Papiers personnels, correspondances, oeuvres, papiers scientifiques ou littéraires, divers). Par ailleurs on leur recommande d'utiliser les termes de la Terminologie descriptive [10] qui fut établie par notre groupe de travail grace à l'expérience de la première édition et par comparaison avec d'autres inventaires de références. L'espace pour la description plus détaillée est assez limité. La troisième page contient des indications bibliographiques sur les parutions au sujet d'instruments de recherche.

La création d'un instrument de travail destiné à faciliter la recherche sur une personne ou une famille et de montrer le plus vite possible si le nom choisi figurait sur notre liste et où ce fonds était conservé servit de critère de base à l'établissement de la banque de données. Cette banque de données a des fonctions de recherches diverses: On peut chercher un nom en effectuant une recherche limitée ou une recherche portant sur l'ensemble des articles ou uniquement sur ceux d'une institution; on peut chercher un fragment de texte dans la rubrique «Profession ou activité» et on a une liste d'adresses de toutes les institutions auxquelles nous nous sommes adressées. Des listes (d'après lieu

---

[8] Voir annexe 1; cfr. MOMMSEN, pp. XXXVI-XXXIX; DENECKE - BRANDIS, pp. XV-XVIII.

[9] Voir annexe 2.

[10] Terminologie descriptive détaillée: actes, agendas, autographes, carnets de croquis, carnets de notes, cartes, collection, coupures de presse, cours, discours, conférences, sermons, documents iconographiques (y compris films), dossiers, généalogies, journaux (intimes), livres de comptes, manuscrits scientifiques, nécrologies, partitions, photocopies, copies, plans, procès verbaux, souvenirs, supports informatiques, supports sonores, travaux.

ou initiales du nom) peuvent apparaitre sur l'écran, ou être transmises à l'imprimante, au harddisk ou à une disquette.

Nous avons ajouté un index alphabétique qui va remplacer tous les renvois du *Répertoire* de 1967 à la publication. Tous les noms de fonds sont sommairement présentés; cette liste fut complétée par tous les noms mentionnés dans la rubrique «Description plus détaillée» [11]. La fin du *Répertoire* comprend un index des archives, bibliothèques et musées, classé par lieux et, pour chaque localité, par ordre alphabéthique des institutions. On a renoncé à établir un index de professions ou d'y ajouter un index suivant l'ordre chronologique des fonds.

4. Exemples – Les centres d'intérêt diffèrent beaucoup entre les divers archives, bibliothèques et musées. Toutes les grandes institutions annoncèrent une augmentation considérable de fonds manuscrits importants. La réédition de cet instrument de référence prend en considération de nouveaux thèmes de recherche et sert à beaucoup plus de personnes s'intéressant aux aspects historiques. Depuis peu de temps l'Archiv für Zeitgeschichte (= les archives d'histoire contemporaine) et l'Archiv zur Geschichte der Arbeiterbewegung (les archives d'histoire du mouvement ouvrier) à Zurich, sont représentées. Des fonds personnels des femmes pionniers de l'émancipation féminines en Suisse sont déposés à l'Archiv zur Geschichte der schweizerischen Frauenbewegung (Archives d'histoire de l'émancipation des femmes en Suisse) près de Berne. Plusieurs instituts de toutes les villes universitaires nous ont annoncé des fonds importants pour l'histoire de la médecine. Des spécialistes de littérature contemporaine peuvent se faciliter la recherche en s'adressant directement au Centre de recherche sur les Lettres Romandes à Lausanne ou aux Archives littéraires suisses à Berne; ils se mettent directement en contact avec les Archives Thomas Mann, les Archives Frisch, la Fondation Zurichoise James Joyce, la Fondation Guy de Pourtalès ou l'Archivio Prezzolini della Biblioteca cantonale di Lugano, dont les adresses sont enregistrées dans le nouvel inventaire. Les fonds personnels des politiciens gouvernementaux sont déposés dans les Archives fédérales suisses. Mais il faut remarquer que des fonds partiels d'Henri Dufour se trouvent non seulement dans cette institution d'importance nationale, mais également dans des collections particulières. On aurait dépassé nos moyens et le cadre de ce projet si on avait cherché et intégré tous les fonds privés importants conservés par des particuliers. Alors, on ne fit que quelques

---

[11] On n'attend pas des institutions qu'elles dressent une liste exhaustive des correspondant du dépositaire d'un fonds.

exceptions en recensant des fonds d'archives privées d'importance nationale. Le critère le plus important est l'accès garanti à la recherche. Cela peut servir d'encouragement à confier des fonds aux institutions publiques. Nous sommes conscients de l'énorme travail supplémentaire et inattendu que nos deux enquêtes causèrent aux archives, aux bibliothèques et aux musées. Mais c'était en même temps l'occasion d'avoir une nouvelle vue d'ensemble sur les collections devenues plus grandes et la possibilité de regrouper et de classer les fonds.

5. *Résumé et perspectives* – Après avoir achevé l'inventaire il s'agit de faire la critique des points suivants:

– La définition du terme «fonds privé/fonds personnel» fut constamment remise en question. La mention de fonds partiels et de fonds dispersés qui sont parfois intégrés dans les archives de famille n'est pas cohérente; il existe des fonds (surtout de musées, de musées d'art et de collections graphiques) qui sont plutôt des collections (même si les objets à trois dimensions sont en général exclus de notre définition de fonds manuscrit).

– La banque de données correspondait à un instrument de travail pour un projet indépendant. Elle n'est pas entièrement compatible à d'autres systèmes informatisés, et nous ne pouvions pas accepter de listes de fonds sous forme éléctronique.

– Dans presque tous les cas c'était impossible de contrôler les indications des institutions; ainsi nous sommes dépendants des institutions conservant des fonds manuscrits qui donnent leur interprétation à notre terminologie. La qualité des indications correspond souvent à l'état de modernisation, de catalogage et d'informatisation des archives, bibliothèques et musées. Une demande serait d'établir et de propager des directives plus restrictives pour le classement des fonds manuscrits.

– Dans notre *Répertoire* on ne trouvera pas de renvois ou d'indications sur des fonds manuscrits partiels, non seulement conservés dans des institutions suisses, mais aussi dans des archives ou bibliothèques étrangères (p.e. Albert Einstein, James Joyce...). Dans ce domaine une collaboration internationale serait également souhaitable.

– Le problème de la protection de données ne se posa pas parce que ce n'était pas notre décision d'annoncer ou de déposer un fonds d'archives privées. En outre nous acceptions des indications concernant des fonds non classés et de strictes restrictions de consultation.

Les points suivants indiqueront la continuation efficace de l'inventaire considérablement augmenté. Il ne fut réalisable grace à la collaboration de la majorité des institutions conservant des fonds manuscrits.

La banque de données «fonds manuscrits» était déjà consultable lors de sa présentation au «Salon international du livre et de la presse» à Genève en mai 1991. Nous avons partagé un stand avec les Archives littéraires suisses et avec deux associations d'écrivains suisses. La Bibliothèque nationale suisse et les Archives littéraires suisses, inaugurées en 1991, out signé une convention relative au transfert et à la continuation de la banque de données du *Répertoire* en 1991 [12]. Puisque les décisions sur l'informatisation de la Bibliothèque nationale viennent d'être prises, nous en visageons intégrer le *Répertoire* dans les systèmes informatisés de la Bibliothèque nationale. Notre liste d'adresses a servi de base à la réédition de l'ABDS (Archives, bibliothèques et centres de documentation en Suisse) [13]. Jusqu'à nouvel ordre, le *Répertoire* ne recensera pas de fonds de collectivités. Leur catalogage dépend entièrement des institutions conservant les manuscrits et les fonds. Au cours d'une prochaine étape on souhaiterait intégrer ces fonds de collectivités dans le *Répertoire.* D'autres desiderata concernent l'harmonisation de la terminologie descriptive utilisée par les institutions, qui faciliterait le traitement informatique des données (elle créerait une base pour établir des listes, ainsi que l'exploitation statistique des données à travers toutes les institutions). Une modification ou l'élargissement de la conception de cet inventaire entre 1993 et 1998 devrait être accepté par les deux associations professionnelles des Archivistes Suisses et des Bibliothécaires Suisses, grâce auxquelles le *Répertoire* fut réédité en 1992. Comparé avec la première édition parue en 1967 le nouveau *Répertoire* représente trois fois plus de fonds manuscrits datant du IX[e] siècle à nos jours [14].

---

[12] Cfr. G. KNOCH-MUND, *Repertorium der handschriftlichen Nachlässe - stark erweiterte Neuauflage*, in «Arbido-B» 6,2 (1991), pp. 38-40. J.ZWICKER, *Bericht der VSA/VSB-Arbeitsgruppe «Nachlässe»*, in «Arbido-B» 6,5 (1991), pp. 19-20.

[13] *Archives, bibliothèques et centres de documentation en Suisse, 4ème édition du «Guide de la documentation en Suisse»*, Office de la science et de la recherche, Berne 1976. Pour la nouvelle édition cfr. *Bibliothekstaschenbuch Schweiz. Wissenschaftliche Bibliotheken, Archivbibliotheken, Dokumentationsstellen, Allgemeine offentliche Bibliotheken*, Aarau 1991.

[14] Dans "Etudes et Sources" figurent l'histoire du projet, un commentaire relatant les principes de la réédition, une comparaison sur le plan international, des explications sur la description, une statistique des quelque 7.000 fonds manuscrits répartis dans 260 institution suisses ainsi qu'une première analyse des archives privées conservées dans les Archives Fédérales Suisses.

Cfr. G. KNOCH-MUND, *Privatnachlāsse in schweizerischen Archiven und Bibliotheken*, in «Etudes et Sources», 18 (1992), pp. 9-63. Pour une courte analyse de la réédition avec référence, aux fonds manuscrits littéraires conservés dans les archives et bibliothèques suisses, cfr. G. KNOCH-MUND, *Das "Repertorium der handsschriftlichen Nachlāsse in Archiven und Bibliotheken". Schriftstellernachlāsse in schweizerischen Institutionen*, in «Quarto. Zeitschrift des Schweizerischen Literaturarchivs», 2 (1993), pp. 81-87.

ANNEXE 1

Répertoire des fonds manuscrits: **menu**
(AAS/ABS; Infraconsult SA Berne, V2.0)

1 Regarder, Saisir	1 Fonds manuscrits 2 Liste des adresses
2 Produire des listes	1 Listes sommaires 2 Listes détaillées 3 Questinnaires de fonds 4 Listes d'adresses 5 Etiquettes d'adresses 6 Cas problématiques 7 Journal
3 Sauvegarde	
4 Fonctions d'aide	1 Lire le manuel 2 Français / Deutsch 3 Préparer l'imprimante 4 Couleurs 5 Calculateur 6 Montre
X Retour au DOS	

ANNEXE 2

FONDS

page 1

Nom: Ansermet
Prénom: Ernest

Dates: de 1883 à 1969

Depôt No. 2

instruments de recherche inédits (O ou N) O

Activité etc. Chef d'orchestre, fondateur de l'ORS, compositeur
Lieu Lausanne-Dorigny
Institution Bibliothèque cantonale et universitaire
Cote IS 3785

Dimension (mètres) 6.8
Pièces isolées

Restrictions de consultation (O ou N) O

Langue F (En général le lieu fait autorité)

suite à la page 2

Prochaine action ? → [ ] | F1: Touche d'aide | 6552 articles

FONDS

page 2

Contenu du fonds
Ansermet
Ernest
Correspondances, œuvres, papiers, scientifiques ou littéraires, divers, documents iconographiques

suite à la page 2

Prochaine action ? → [ ] | F1: Touche d'aide | 6552 articles

FONDS

page 3

Bibliographie des instruments de recherche inédits
Ansermet
Ernest
Ernest Ansermet: catalogue de l'œuvres publié sous la direction de J.- L. Matthey, Lausanne 1983.

Prochaine action ? → [ ] | F1: Touche d'aide | 6552 articles

ELISABETTA INSABATO

Un momento fondamentale nell'organizzazione degli archivi di famiglia in Italia: il Settecento

L'assunto principale di questo intervento è che gli archivi di famiglia in Italia, salvo ulteriori modifiche dovute a fattori esterni, come eventuali divisioni per matrimoni o eredità, o dispersioni per incuria o calamità naturali, assumano la loro caratteristica fisionomia nel corso del secolo diciottesimo. È ascrivibile, infatti, a questo periodo la maggior parte delle compilazioni degli strumenti di corredo alle carte, come repertori, compendi, indici, spogli, spesso contemporanei alla compilazione, sempre su incarico della famiglia, di una storia genealogica della stessa.

Le finalità di questo tipo di operazione erano sostanzialmente due. Da una parte, l'esigenza meramente pratica di ritrovare i documenti «... che la necessità richiede...» [1] con rapidità e facilità. È questa l'urgenza, spesso dichiarata nelle avvertenze che i compilatori dell'inventario si preoccupavano di anteporre ai repertori stessi: quella cioè di mettere in condizione gli amministratori del patrimonio familiare, ragionieri e computisti, di reperire con prontezza i documenti necessari alla trattazione degli affari. Esigenza che è da mettere in relazione con la legislazione, che si afferma in quell'epoca, in materia di fedecommessi e primogeniture. Questa, come è noto, tendeva ad abolire i vincoli sulle terre che avevano consentito fino ad allora di trasmettere i patrimoni familiari da un primogenito all'altro; fare il punto della propria situazione patrimoniale

---

[1] Citazione tratta dall'introduzione al repertorio dell'archivio Bardi di Vernio, compilato intorno al 1768 dal canonico Francesco Casini (ARCHIVIO BARDI DI VERNIO, Firenze, proprietà privata, da ora in poi A.B.V.): «Repertorio generale cronologico ed alfabetico dell'archivio domestico degli Illustrissimi Signori Conti Cav. Carlo e Luigi de' Bardi di Vernio, conducente con chiarezza, facilità e prontezza a ritrovare le notizie riguardanti l'economico, il civile e l'ecclesiastico esistenti ne' libri, membrane e scritture riposte in detto Archivio», tomo I (c. 1r).

divenne per le grandi famiglie una necessità e significò inventariare i beni e rintracciarne le origini per poterli esattamente assegnare ai vari fedecommessi creati in diverse epoche dai membri della famiglia [2].

Dall'altra, insistevano il prestigio della famiglia e il desiderio di rintracciare nelle carte memorie e notizie sulle proprie origini, nonché prove del godimento di titoli e privilegi. Non bisogna dimenticare che è proprio nel Settecento che diversi stati italiani, e tra questi il Granducato di Toscana, fecero sul piano politico e legislativo opera di sistematizzazione nella definizione giuridica del ceto nobiliare e patrizio, richiedendo prove di nobiltà a quanti volevano fregiarsi del titolo [3].

Queste considerazioni iniziali e quanto altro si verrà dicendo sono il frutto di esperienze legate alla conoscenza del patrimonio archivistico delle famiglie gentilizie toscane, ed in particolare fiorentine, che è ancora in gran parte conservato presso privati, rappresentanti o eredi a vario titolo di quelle casate. Per questa occasione sono stati tuttavia fatti alcuni sondaggi in aree contermini che hanno indotto, sia pure come prima indicazione e come stimolo per ulteriori confronti, ad estendere all'intera area dell'Italia centro-settentrionale, con tutte le varianti del caso, certe linee di tendenza individuate sull'argomento. Si tratta di una ipotesi che richiede di essere più concretamente sostanziata mediante studi specifici nell'ambito delle diverse aree storiche, soprattutto in considerazione dei diversi caratteri originari e di quelli che poi assunsero nella loro evo-

---

[2] Per queste considerazioni si rimanda a A. MORONI, *I Corsini. L'archivio, la famiglia*, in SOVRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA TOSCANA - A.C.T.A., ATTIVITÀ CULTURALI A TECNOLOGIE AVANZATE, *Archivi dell'aristocrazia fiorentina. Mostra di documenti privati restaurati a cura della Sovrintendenza Archivistica per la Toscana tra il 1977 e il 1989,* Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 19 ottobre-9 dicembre 1989. Catalogo, Firenze 1989, pp. 83-90, in particolare, 83.

[3] Sull'argomento non ci si sofferma, in quanto esiste ormai un'ampia bibliografia relativa al dibattito sulla nobiltà che si svolse all'epoca in Toscana e al significato e agli effetti della legge sulla nobiltà e cittadinanza del 1750. Si rimanda pertanto, sia pure sinteticamente, alle seguenti opere: D. MARRARA, *Riseduti e nobiltà. Profilo storico-istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*, Pisa 1976, in part. pp. 5-60; ID., *Nobiltà civica e patriziato nella Toscana lorenese del Settecento*, in *I Lorena in Toscana. Atti del convegno internazionale di studi (Firenze, 20-22 novembre 1987*), a cura di C. ROTONDI, Firenze 1989, pp. 45-54; C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Bari 1988, pp. 320 sgg. Sono intervenuti nel dibattito anche F. DIAZ, *I Lorena in Toscana. La Reggenza*, Torino 1987, in part. pp. 156-170; J. BOUTIER, *Construction et anatomie d'une noblesse urbaine. Florence a l'époque moderne (XVIe-XVIIIe siècles), Thése de l'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales*, Paris 1988 (la prima parte dedicata all'analisi dell'evoluzione del dibattito). Recentemente è uscito un lavoro complessivo sui progetti di riforma delle istituzioni granducali, tra cui quello sulla nobiltà e cittadinanza, di M. VERGA, *Da "cittadini" a "nobili". Lotta politica e riforma delle istituzioni nella Toscana di Francesco Stefano*, Milano 1990.

luzione i ceti dirigenti di cui quelle carte sono espressione, e cioè, per intendersi, i patriziati e le aristocrazie cittadine che svolsero un ruolo dominante dall'inizio dell'età moderna all'Ottocento compreso.

1. Come è noto, per tutto il secolo diciottesimo si assiste, e non solo in Toscana, ad un crescendo di richieste e iniziative di inventariazione del proprio patrimonio archivistico non solo da parte delle organizzazioni statali, ma anche di istituti ed enti di natura ecclesiastica e assistenziale, così come da parte di casate che godevano da lungo tempo di titoli e privilegi. Esse erano in gran parte collegate ad interessi di carattere patrimoniale e giuridico, spesso da difendere di fronte alle ingerenze sempre più forti del sistema statale [4].

Nello stesso periodo, nel clima di rinnovamento culturale determinato dall'influsso delle correnti illuministiche e in relazione al nuovo orientamento nel campo degli studi storici grazie all'opera di Ludovico Antonio Muratori, si assisteva ad una trasformazione nel modo di valutare le carte d'archivio, non più collegate al raggiungimento di scopi giuridici e privatistici, ma considerate nel loro significato di fonte storica. Ne è un riflesso il fatto che la predisposizione degli strumenti di corredo cui si accennava all'inizio, collegata naturalmente ad una riorganizzazione dei fondi documentari, era affidata quasi sempre ad eruditi, spesso appartenenti al mondo ecclesiastico, alcuni dei quali rivestirono, tra l'altro, un ruolo importante nell'ambito della cultura e dell'erudizione storica e letteraria sia nella prima che nella seconda metà del secolo. Non è inoltre da trascurare l'influsso – sebbene esso sia tutto da verificare – che esercitarono gli apparati statali preposti alla gestione ed organizzazione degli archivi pubblici, sempre attraverso la mediazione di "archivisti" che prestavano la loro collaborazione anche presso i privati.

Nel panorama toscano si segnalano uomini di cultura come il canonico Anton Maria Biscioni, che vedremo più avanti nel ruolo di bibliotecario, archivista e genealogista della famiglia Panciatichi, Lorenzo Maria Mariani, che fu

---

[4] Ancora alla fine del Settecento si assiste ai lunghi conflitti giurisdizionali tra il regime lorenese e famiglie come i Bardi di Vernio e i della Gherardesca, all'epoca ancora detentrici di feudi (cfr. F. DIAZ, *I Lorena in Toscana*... cit., pp. 146-156). Per fare, poi, un esempio abbastanza clamoroso, relativo ad un'area vicina, si rammenta, all'inizio del XVIII secolo, la nota controversia dei duchi d' Este con il papato sul possesso di Comacchio: questa vedeva in primo piano Ludovico Antonio Muratori, non più solo in qualità di bibliotecario, genealogista e archivista di corte, ma di consultore e ministro estense. Sulla disputa di Comacchio, che incise profondamente nella sua formazione di storico e ne costituì il banco di prova, si veda S. BERTELLI, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli 1960, pp. 100-174.

posto dal granduca a capo dell'archivio "araldico", voluto alla fine del Seicento da Ferdinando II [5], e in quello stesso periodo rivestì il ruolo di segretario ed archivista di Lorenzo Francesco Strozzi, principe di Forano, l'altro "antiquario" Giovan Battista Dei, succeduto al Mariani nella carica di direttore dell'archivio araldico e che fu genealogista ed archivista dei Capponi e presumibilmente di altre famiglie. Figure che, pur appartenendo per formazione e cultura alla tradizione erudita tipica delle accademie toscane di fine Seicento, proiettarono i loro interessi verso l'enciclopedismo, specialmente laddove esso significava entusiasmo e curiosità nella raccolta di osservazioni, memorie, documenti e quante altre testimonianze del passato: troviamo infatti il Dei tra i soci fondatori, nel 1735, della Società Colombaria fiorentina, così come tra i membri di quest'ultima negli anni immediatamente successivi si annoverò il Biscioni [6].

Non meno incisive, per l'argomento che qui interessa, sono anche figure minori, come quella del canonico pratese Francesco Casini, che pure lasciò la sua impronta, oltre che in alcuni importanti archivi pubblici ed ecclesiastici della città di Prato, negli archivi delle famiglie fiorentine dei Bardi di Vernio, dei conti della Gherardesca e dei Guadagni del ramo di San Leolino [7]. Ebbene, costoro furono innanzitutto infaticabili ricercatori di "antiche memorie", ma anche riordinatori di archivi: i loro studi storici e genealogici partivano, sì, dallo spoglio sistematico degli archivi pubblici, ma anche di quello della famiglia committente, di cui erano pazienti e abili riordinatori.

Al raggiungimento degli apprezzabili risultati, che sono tuttora visibili laddove, grazie alla clemenza del tempo trascorso, c'è ancora corrispondenza tra i repertori e le carte a suo tempo riordinate, contribuiva la loro padronanza della materia sotto l'aspetto paleografico e diplomatistico che li metteva in grado di affrontare una corretta lettura dei testi, anche dei più antichi [8]. È indubbio che

---

[5] Per l'archivio "segreto" o "araldico" dei Granduchi di Toscana e la sua formazione ed evoluzione, si rimanda al recente intervento di S. BAGGIO - P. MARCHI, *L'archivio della memoria delle famiglie fiorentine*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Firenze, 4-5 dicembre 1992*, Roma 1994, II, pp. 862-877 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi 31).

[6] Sui primi decenni della Società Colombaria e i suoi accademici cfr. U. DORINI, *La Società Colombaria. Cronistoria dal 1735 al 1935*, Firenze 1936, pp. 3-38. Per una bibliografia generale su questa Accademia si rimanda al volume *Accademie e istituzioni culturali a Firenze*, a cura di F. ADORNO, Firenze 1983, pp. 53-65.

[7] Sulla figura del Casini si veda l'esaustiva ricostruzione in R. ZACCARIA, *I Bardi di Vernio. L'archivio, la famiglia*, in *Archivi dell'aristocrazia fiorentina...* cit., pp. 107-115.

[8] Cfr. il commento altamente positivo del paleografo Renato Piattoli che curò l'edizione delle pergamene dell'abbazia di Montepiano anteriori al Duecento, in gran parte conservate nell'archi-

la loro attività ed esperienza culturale si inserissero nei principali filoni dell'erudizione. In particolare, quella toscana era caratterizzata prevalentemente dallo studio dei 'testi di lingua', cioè del patrimonio letterario trecentesco, ma anche dalla familiarità con le tecniche della bibliografia storica e letteraria, cui si accompagnava un'attenzione per le antiche memorie della storia cittadina e dei suoi protagonisti, ricostruite attraverso le carte pubbliche e private.

I primordi di questa attività si possono far risalire al secolo XVI, e più precisamente dopo l'avvento della dinastia medicea. In quest'epoca, infatti, con il radicale mutamento delle prospettive istituzionali con cui dovevano ormai fare i conti le oligarchie cittadine, e in particolare quella fiorentina, diverse famiglie appartenenti al ceto dirigente, ormai nobilitate o alla ricerca di una sia pure tardiva 'nobilitazione', incaricarono eruditi e storici di raccogliere notizie e memorie sulle proprie origini e sulla partecipazione alle massime cariche cittadine, in particolare al priorato. Non a caso, risalgono a quest'epoca le prime redazioni private di "prioristi", di ambiente fiorentino, che si vennero così ad affiancare agli elenchi ufficiali dei priori della Repubblica [9]. Ed è in occasione di tali incarichi, anche in epoca successiva, che si costituiva, nell'archivio familiare, una vera e propria sezione dove si raccoglievano i documenti più significativi per la storia della famiglia: quelli che ne attestavano le origini, le più antiche possibili, talvolta anche immerse nella leggenda [10], oppure incarichi pubblici, titoli, privilegi sovrani, nonché appunti e studi più strettamente genealogici e araldici. Tali documenti erano in parte originali, ma in parte consistevano in estratti o spogli di atti pubblici, in copie e spogli di notizie da libri di memorie o ricordanze degli avi, che talvolta si presentavano ormai quasi illeggibili o in cattive condizioni [11] e alla trasmissione dei quali si contribuiva in tal modo.

---

vio Bardi di Vernio, sull'opera di spoglio e regestazione delle pergamene affrontata dal Casini (*Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano (1001-1200)*, a cura di R. PIATTOLI, Roma 1942, Introduzione, pp. VII-LVIII, in particolare XXI-XXIV).

[9] Si veda quanto dice su questi ultimi, specie nel confronto con i libri di famiglia, L. PANDIMIGLIO, *Libro di famiglia e storia del patriziato fiorentino. Prime ricerche*, in *Palazzo Strozzi Metà Millennio (1489-1989)*, *Atti del convegno di studi (Firenze, 3-6 luglio 1989)*, Roma, 1991, pp. 138-158, in particolare pp. 143-145.

[10] Alla creazione di false origini familiari procedettero, ad esempio, a Firenze i Riccardi (cfr. P. MALANIMA, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Firenze 1977, pp. 3-6), e i del Turco (M.A. MORELLI TIMPANARO, *L'ascesa di una famiglia toscana: i del Turco dal contado fiorentino agli onori della città*, in «Critica storica», XXIII (1986), 4, pp. 569-604, in particolare pp. 569-577).

[11] Cfr. quanto dice il Biscioni nell'introduzione alla storia genealogica della famiglia Panciatichi a proposito della trascrizione di opere e documenti originali, utili alla ricostruzione delle vicende

Inoltre proprio in quest'epoca, nell'area presa in esame, si venne delineando una disciplina genealogica, contestualmente allo sviluppo degli studi storici ed eruditi, alla quale un contributo fondamentale è da attribuire al benedettino Vincenzo Borghini, vissuto in pieno Cinquecento (1515-1580), studioso di ambiente fiorentino che fu uno dei principali portavoce della politica culturale di Cosimo I de' Medici. Questi, noto filologo – a lui si devono, ad esempio, un trattato sulla lingua, nonché numerosi studi sull'opera dantesca – aveva acquistato nei suoi studi vaste conoscenze epigrafiche, archeologiche, numismatiche e paleografiche. Nel 1577 sviluppava poi una trattazione sulle famiglie 'grandi' della città e sulle consorterie Valori e Capponi: di questo trattato che si inseriva nel quadro di un lavoro più vasto sulla storia di Firenze dalle origini, riusciva a compiere solo il capitolo *Dell'arme delle famiglie fiorentine*, pubblicato dopo la sua morte nel 1584-1585 [12]. La sua lettera a Baccio Valori «...della casa sua e del modo di ritrovare e distinguere le famiglie...», pubblicata anch'essa postuma nel 1602, costituisce uno dei primi momenti di definizione della metodologia per la ricostruzione degli alberi genealogici. Inoltre, come altri hanno notato, «...nell'affrontare le storie familiari e lo specifico della simbologia araldica, Vincenzo Borghini si dimostrò un valido e originale ricercatore e un accurato filologo (...). Non è quindi casuale che il Borghini sia stato poi fiduciosamente utilizzato come fonte dalla storiografia erudita settecentesca di matrice muratoriana...» [13].

Così come esemplari, rispetto alla coeva e successiva tradizione barocca araldico-genealogica di carattere strettamente encomiastico, quando non spregiudicatamente falsario, sono per la precisione e la metodologia usate le genealogie di famiglie nobili fiorentine compilate da Scipione Ammirato tra il 1580 e il 1583 e pubblicate postume dal suo erede. Chiamato in Toscana da Cosimo I nel 1569 con l'incarico di scrivere una storia della Toscana, ebbe la possibilità di accedere agli archivi pubblici appena costituiti. Ma qui si ricorda soprattutto per la sua attività di genealogista che lo rese celebre in tutta Europa; infatti,

---

familiari, da lui riportati nel tomo primo, sulle difficoltà da lui incontrate nella lettura per la loro scrittura e per essere ormai logorati dal tempo (cit. in S. PIERI, *I Panciatichi Ximenes d'Aragona*, in *Archivi dell'aristocrazia fiorentina...* cit., doc. n. 22, pp. 52-53).

[12] Per un quadro sintetico sul personaggio cfr. *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XII, *sub voce*, a cura di G. FOLENA, Roma, 1969, pp. 680-689 e relativa bibliografia; cfr. anche V. BORGHINI, *Storia della nobiltà fiorentina. Discorsi inediti o rari*, a cura di J.R. WOODHOUSE, Pisa 1974, Introduzione, pp. 13-53.

[13] P. GORI SAVELLINI, *Introduzione* a V. BORGHINI, *Dell'arme delle famiglie fiorentine, con le annotazioni di Domenico Maria Manni*, rist. anast. dai *Discorsi di Vincenzo Borghini, 1585*, Milano 1809, Firenze 1990, pp. IX-XXII, in particolare XVI-XVII.

dopo la pubblicazione di storie di famiglie nobili napoletane, e nella sua qualità di storiografo ufficiale della dinastia medicea, aveva ottenuto di poter accedere anche agli archivi delle famiglie patrizie fiorentine [14].

Non si possono inoltre dimenticare, poi, in pieno Seicento, i rappresentanti di quel fenomeno culturale che è il collezionismo antiquario, quali Cosimo della Rena, Antonio di Orazio da San Gallo, Carlo di Tommaso Strozzi, di area fiorentina, o i senesi Giugurta Tommasi e Celso Cittadini, autori di enormi spogli di archivi pubblici e privati, che per primi segnalarono e denunziarono la pratica di dare al macero le carte antiche [15]. Chi poi si dedicò nel corso della sua lunga vita a raccogliere oltre tremila codici tra libri antichi, manoscritti, libri di ricordanze, statuti, carteggi, pergamene di interesse toscano, oltre a promuovere spogli di interi fondi archivistici, fu Carlo Strozzi, tanto da essere definito più tardi, da Antonio Maria Salvini, *pater antiquitatis* [16].

In questo clima culturale si inseriva la creazione, nel 1685, per volontà di Ferdinando II, di un archivio delle famiglie, di carattere araldico - genealogico, comprendente una raccolta di manoscritti contenenti notizie che servissero a stendere genealogie delle più illustri famiglie toscane. L'incarico, affidato nel 1685 al prete Bernardo Buonvicini, di formare in tal modo un "prioristà" ufficiale, era proseguito nel 1700 da Lorenzo Maria Mariani; nel corso di quel

---

[14] Cfr. sull'Ammirato, cui è dedicata una scheda a cura di R. De Mattei, *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. III, Roma 1964, pp. 1-4; C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia...* cit., pp. 219-226.

[15] In questo contesto si inserisce il bando del Collegio di balìa di Siena del 20 ottobre 1601, e che si deve al Cittadini, già educatore di Cosimo, figlio di Ferdinando I, poi nominato archivista perpetuo di quella città (cfr. *Dizionario biografico...* cit., vol. XXVI, pp. 71-75, a cura di G. Formichetti). Secondo la ricostruzione del Casanova (cfr. E. Casanova, *Archivistica*, Torino 1966, pp. 366-367), esso proibiva di contrattare o vendere manoscritti riguardanti affari pubblici o privati, senza averne ottenuto la licenza dall'archivista della Biccherna. Nel caso di scritture pubbliche, si sarebbe effettuata una sorta di rivendica; per le carte private coloro cui esse si riferivano o gli interessati potevano acquistarle ad un prezzo concordato. Sulla stessa linea dell'editto senese si mosse Ferdinando I quando accolse l'istanza di Antonio di Orazio da San Gallo, con rescritto del 19 maggio 1606: questi chiedeva, al fine di poter continuare a raccogliere le memorie antiche, che gli venisse concesso un diritto di prelazione sui manoscritti che arrivassero sul mercato, da sottoporre preventivamente al suo esame.

[16] Oltre ad I. Del Lungo, *Un gentiluomo del secolo XVII*, in Id., *Ritratti fiorentini*, estratto da «Nuova Antologia», 1880, pp. 10-21, cfr. anche C. Guasti, *Introduzione* a *Le Carte Strozziane del R. Archivio di Stato di Firenze. Inventario della serie prima*, Firenze 1884, pp. V-XXIX. Salvino Salvini, console dell'Accademia fiorentina, nei *Fasti consolari* dedica diverse pagine ad un ritratto dello Strozzi (*Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina di Salvino Salvini Console della medesima e rettore generale dello Studio di Firenze...*, in Firenze 1717, per Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi, in 4°, pp. 465-469).

secolo la raccolta fu arricchita dal Dei che ne assunse la direzione, nel 1738, in luogo del suo vecchio maestro.

Il Mariani, oltre ad avere la carica di segretario dell'archivio segreto per i granduchi Cosimo III e Giangastone, risulta che riordinasse gli archivi di alcuni uffici granducali, come quelli della Mercanzia, dei Pupilli, delle Decime, così come dell'ospedale di Santa Maria Nova [17]. Egli mise inoltre le sue competenze al servizio di importanti casate fiorentine che se lo contendevano come genealogista [18]. E non solo per le sue genealogie: lo troviamo infatti intorno agli anni 1720-1724 con la carica di segretario ed archivista presso il principe Lorenzo Francesco Strozzi che a quella data aveva riunificato presso di sé due nuclei di documentazione provenienti da due diversi rami della famiglia. Non è un caso che già nel 1728 il complesso documentario conservato a palazzo Strozzi venisse dotato di un primo inventario che non fosse di carattere strettamente patrimoniale: sebbene non si abbiano elementi per attribuire direttamente al Mariani l'organizzazione data ai documenti quale appare nel registro, è indubbio che la chiara distribuzione delle tipologie documentarie, la presenza dei regesti delle pergamene siano il frutto di un'esperienza culturale comune ad una generazione di studiosi [19].

Alla stessa epoca, prima metà del Settecento, è riferibile il riordino dell'archivio dei marchesi Panciatichi, nato quasi a margine dell'incarico affidato al canonico Anton Maria Biscioni di completare la genealogia di famiglia, abbozzata da altri nel secolo precedente. Il Biscioni (1674-1756), noto per le sue

---

[17] Sul Mariani v. S. BAGGIO - P. MARCHI, *L'archivio della memoria...* citata.

[18] Intensa fu la sua attività di genealogista. Domenico MORENI nelIa sua *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, presso Domenico Ciardetti, Firenze 1805, rist. anast. Bologna 1974, vol. II, p. 40, segnala sotto il suo nome un manoscritto in due tomi contenente l'albero genealogico della famiglia Capponi, che dava allora presso i Capponi di San Frediano. Intrapreso dal Mariani, e completato dal Dei, suo allievo, il Moreni ne lodava l'esattezza e la grandiosità dell'impianto. La competenza del Mariani come archivista fu utilizzata anche presso la famiglia Guicciardini, senza che lasciasse tuttavia un'impronta fondamentale: del suo lavoro, conclusosi nel 1715, e che costituisce il primo di una serie di sistemazioni cui fu sottoposto l'archivio Guicciardini nel corso del secolo XVIII, resta un manoscritto: *Scritture de' Guicciardini disposte, spogliate e inventariate di commissione dell'illustrissimo Sig. Abate Luigi Guicciardini da me P. Lorenzo Mariani, Antiquario di S.A.R., l'anno MDCCXV* (cfr. R. RIDOLFI, *Gli archivi delle famiglie fiorentine. L'Archivio della famiglia Guicciardini*, Firenze 1934, pp. 95-215, in particolare p. 97).

[19] Sull'organizzazione dell'archivio familiare da parte di quel ramo degli Strozzi, che assunsero nel 1722 nella persona di Lorenzo Francesco il titolo di principi di Forano, cfr. E. INSABATO, *Le "nostre chare iscritture": la trasmissione delle carte di famiglia nei grandi casati toscani dal XV al XVIII secolo*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna...* cit., II, pp. 878-911.

ampie cognizioni di bibliografia, linguistica, paleografia e per essere stato in seguito conservatore ufficiale della Biblioteca Laurenziana, nonché autore del primo catalogo dei manoscritti lì conservati, era stato assunto in gioventù come archivista, bibliotecario e maestro dei figli di Niccolò Panciatichi, erede della immensa fortuna patrimoniale, ma anche della ricca biblioteca del cardinale Bandino, suo zio [20]. Il riordino dell'archivio, ultimato nel 1732, era stato, per ammissione dello stesso Biscioni, preliminare alla stesura delle vicende della famiglia e alla recognizione del patrimonio, che gli era costata tanti sforzi «per tutto raccorre». Egli lamentava infatti che, alla sua epoca, la maggior parte della nobiltà, a causa della trascuratezza degli antenati o per motivi accidentali, «essendo... rimasta priva di gran parte delle memorie di sue famiglie, vive adesso quasi affatto all'oscuro de' propri affari ed interessi...», e trovava la cosa «molto biasimevole e di pregiudizio ancora notabilissimo» [21]. Tanto più significativa è la sua testimonianza se si considera che all'epoca egli aveva intrapreso, tra l'altro, presso le più importanti famiglie fiorentine una serie di imponenti spogli nei loro archivi progettandone un catalogo collettivo che però non vide mai la luce.

Uno spoglio simile fu affidato, sempre intorno alla metà del Settecento, al sacerdote fiorentino Luigi Bandini dal marchese Giovan Battista Andrea Bourbon del Monte Santa Maria, senatore e gentiluomo di camera di Gian Gastone, appartenente al ramo fiorentino della famiglia. Al fine di illustrare ed integrare le vicende della consorteria del Monte Santa Maria, distinta a quell'epoca in più rami [22], furono esaminati non solo i documenti dell'archivio domestico presso il quale si svolgeva l'opera di raccolta del materiale fornito da

---

[20] Sull'opera del Biscioni in generale, anche per i riferimenti bibliografici, cfr. *Dizionario biografico degli Italiani*, vol.X, Roma, 1968, a cura di A. PETRUCCI, pp. 668-671. Per l'attività da lui svolta come archivista presso i Panciatichi si rimanda a S. PIERI, *I Panciatichi Ximenes d'Aragona*, in *Archivi dell'aristocrazia fiorentina...* cit., scheda n. 22, pp. 52-54.

[21] ARCHIVIO PANCIATICHI XIMENES D'ARAGONA, Firenze, proprietà privata: lettera dedicatoria a Niccolò Panciatichi, 31 dicembre 1738, in *Storia genealogica della famiglia Panciatichi nobile pistoiese e fiorentina raccolta, accresciuta ed illustrata dal dottor. Antonio Maria Biscioni fiorentino l'anno MDCCXXXVIII*, tomo I, p. IV.

[22] Sulla struttura della casata dei Bourbon del Monte Santa Maria in quest'epoca si veda U. BARBERI, *I marchesi Bourbon del Monte S. Maria, di Petrella e di Sorbello. Notizie storico-genealogiche sulla Casa fino ai nostri giorni*, Città di Castello 1943. Recentemente è uscito un saggio dedicato al concordato steso nel 1751 tra i vari rami familiari in merito al corrette uso delle armi gentilizie della famiglia, di L. BORGIA, *Il concordato familiare relativo allo stemma dei Bourbon del Monte*, in «Archivio Storico Italiano», CXLIV (1986), pp. 469-494.

numerosi collaboratori, ma anche documenti tratti dai pubblici archivi di Firenze, Perugia, Città di Castello [23].

A conclusione di questo enorme lavoro, sicuramente da collegare con la prevista regolamentazione delle caratteristiche distintive del ceto nobiliare, che di lì a poco sarebbe uscita in Toscana, fu compilato un *Sommario cronologico-genealogico di documenti*, datato 1751, in tre volumi manoscritti [24], contenenti il primo il «processo delle prove» giustificanti la discendenza diretta dei vari membri della famiglia, il secondo le diramazioni o «branche» della stessa e il terzo copie integrali di documenti citati nei precedenti volumi [25]. Non a caso, qualche anno prima si era proceduto alla sistemazione dell'archivio del ramo fiorentino, iniziata nel 1738 e terminata nel 1743, come attesta l'«Indice generale di tutti gli strumenti e scritture che sono state distribuite in diverse filze

---

[23] Secondo i documenti pubblicati dal Barberi (cfr. U. BARBERI, *L'archivio gentilizio dei marchesi Bourbon del Monte di Sorbello a Perugia*, Città di Castello 1943, pp. 29-34), e precisamente da un carteggio intrattenuto tra il 1743 e il 1744 tra il marchese Lodovico IV di Sorbello, capo di quel ramo dei Bourbon del Monte S. Maria, e il canonico Giovan Battista Manucci di Città di Castello, risulta che quest'ultimo era stato incaricato, fin dal gennaio 1743, dal marchese Giovanbattista Andrea del ramo fiorentino, di "cavare" memorie dai vari archivi locali, quello capitolare, e quelli delle magistrature cittadine. In quel torno di tempo procedeva a inviargli, via via, manoscritti contenenti documenti e memorie, regolarmente autenticati, in quanto vi era urgenza di trasmettere la storia familiare a Parigi ad un non identificato «Autore delle *Genealogie Istoriche* acciò inserisca gli Alberi dei vari Rami nella sua opera che sta per dare alle stampe» (cfr. *ibid.*, lettera dell'11 gennaio 1744, p. 33).

[24] Dalla «Dedica», premessa al primo volume del «Sommario» e datata 15 maggio 1749, e dall'«Avvertimento al lettore» si deduce che promotore dell'impresa fosse il marchese Giovanbattista Andrea, capo del secondo ramo di Firenze, che si era dedicato a raccogliere documenti e scritture inerenti alla famiglia. Di ciò egli, come risulta da una «capitolazione universale da osservarsi nel Marchesato», del 1752, sorta di convenzione tra i vari rami della famiglia, citata nel «Sommario», era stato incaricato dai vari marchesi, con il compito di sovrintendere alla copia ed autentica degli atti e memorie più importanti comuni a tutta la famiglia, di far fare una copia della storia familiare e conservare detto sommario cronologico nell'archivio (dall'articolo 24 della citata convenzione riportata in U. BARBERI, *L'archivio gentilizio dei marchesi Bourbon del Monte...* cit., pp. 59-60). L'opera del Bandini, comunque, dovette iniziare prima del 1749 (data posta sul frontespizio del primo volume) e si concluse al più tardi alla fine del 1751. Nel 1752 risulta infatti che egli spedisse al reggente del Monte Santa Maria, all'epoca l'abate Antonio Maria, l'ultimo volume della sua opera.

[25] Il tutto è corredato, come l'opera del Biscioni, da alberi genealogici, divisi per branche e ornati da miniature, da piante topografiche, nonché da stemmi acquerellati assunti dai vari membri della famiglia e di famiglie aggregate. Del codice, in tre tomi, descritto nel saggio del Barberi, si sono conservate a Firenze due copie, una delle quali priva di ornamenti e miniature, entrambe di proprietà privata.

per l'Archivio dell'Ill.mo Sig. Marchese della famiglia Bourbon del Monte, capo del ramo abitante in Firenze» [26].

2. Ciò che contraddistingue il lavoro di riorganizzazione delle carte private, svolto da questi eruditi e studiosi, è soprattutto l'aspetto metodologico. «La prima cosa, di cui fu ragionato, fu di fissare un metodo sicuro per ben disporre, e distribuire le scritture che compongono l'archivio...»: così inizia la premessa di Giovan Battista Dei al prospetto dell'archivio di casa Capponi datato 1778 [27].

Ma prima di definire i criteri generali che guidarono nell'organizzazione dei complessi documentari appartenenti alle principali casate toscane, è lecito chiedersi quali fossero i modi conservativi che avevano caratterizzato queste carte nei secoli precedenti. Una prima indicazione, al negativo, la possono dare gli stessi riordinatori settecenteschi che spesso deploravano lo stato di disordine in cui versavano gli archivi, soggetti a numerose perdite a causa di guerre, incendi, cui si aggiungeva, come dice padre Francesco Casini, «... la negligenza quando pur dir non vogliamo, l'ignoranza de' nostri maggiori.» [28].

Una testimonianza indiretta della nuova temperie culturale nella quale una maggiore attenzione alle carte era anche intesa nei termini di una razionale

---

[26] L'indice, in due volumi, conservato insieme alla storia genealogica nell'archivio Bourbon del Monte di Firenze, di proprietà privata, è sopravvissuto alla maggior parte dei documenti che descrive, andati invece per la maggior parte dispersi. Le filze repertoriate erano 34, ognuna dedicata ad un argomento diverso: Documenti dell'origine familiare, Patenti (in pergamena e in carta semplice), Testamenti, Ápoche, Inventari, Compre e Acquisti, Patrimonio eredità Salviati, Censi, Libri antichi, Alienazioni, Cause, Affari di Pian di Ronzano, Molestie, Legati pii, Negozi giurisdizionali, Processi ecc. (cfr. per questo la relazione del 1980 di E. Insabato, depositata agli atti presso la Sovrintendenza Archivistica per la Toscana).

[27] ARCHIVIO CAPPONI, Firenze, proprietà privata, *Repertorio*, c. 1r. Si tratta dell'archivio dei Capponi, detti "delle Rovinate" dalle frane avvenute, nel passato, nelle vicinanze del palazzo avito presso Poggio de' Magnoli, di proprietà dell'ultimo ramo sopravvissuto di questa antica e potente casata toscana (descritto in C. VIVOLI, *I Capponi delle Rovinate. L'archivio, la famiglia*, in *Archivi dell'aristocrazia fiorentina...* cit., pp. 157-162). Sul Dei si danno notizie, oltre che nel saggio sopra citato, in S. BAGGIO, P. MARCHI, *L'archivio della memoria...* cit., pp. 870-873.

[28] Dalla «Avvertenza» allo spoglio cronologico delle pergamene Bardi, riportata integralmente da R. PIATTOLI, *Introduzione* a *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano*, cit., pp. XXII-XXIV (citato già in R. ZACCARIA, *I Bardi di Vernio...* cit., p. 108). La testimonianza del Casini appare tanto più preziosa in quanto egli aveva una notevole esperienza in questo ambito: nella avvertenza così infatti prosegue «...Almeno me ne ha dato grave fondamento di così giudicare l'essermi non rare volte accaduto, nel riordinare per commissione datami confuse scritture d'archivi, il vedere con indicibile mio rammarico vetusti istrumenti, diplomi e pagine di protocolli, il tutto messo in opera per farne o coperte o riguardie a libri di zienda.»

sistemazione delle stesse è nelle parole di un organizzatore della cultura e dell'opinione pubblica fiorentina in età leopoldina quale era Giuseppe Pelli. Questi, nelle *Efemeridi* del 3 agosto 1764, così si vantava della cura con cui conservava le proprie carte:

«... Giacché la memoria del fatto serve di lume, e di regola ai Posteri, ..., credo vantaggioso che tanto i privati, che il pubblico tenga conto delle carte, venendo sempre a bisogno a chi le cura. So che molti archivi sono in disordine, so che alcuno anche in particolare è negligente, ma ognuno faccia quello, che vuole, che io faccio quello che penso meglio e posso fare, e non m'importa se da chi resterà sarò burlato, o lodato. Se toccasse a me farei riordinare tutte le scritture pubbliche, e farei regolamenti molti sopra di ciò per prevenire al possibile i disordini» [29].

Non bisogna dimenticare che l'esigenza espressa in tali parole si innestava su di un fenomeno generale, e cioè il dilatarsi nel Sei-Settecento della produzione dei documenti. Ciò che è stato notato per la generalità degli ordinamenti istituzionali, le cui carte presentano in quest'epoca dimensioni sconosciute nei secoli precedenti, può essere esteso alle antiche casate che avevano consolidato non solo il loro potere politico, con una maggiore presenza nei ranghi della burocrazia statale, nella diplomazia, nelle alte gerarchie ecclesiastiche, ma anche il loro peso economico, non solo con attività strettamente finanziarie, ma anche con il controllo pressoché totale del possesso della terra e quindi della sua gestione. Di qui l'accumularsi di documentazione e la conseguente difficoltà di controllarla, quella stessa difficoltà riscontrata presso le pubbliche istituzioni [30].

Altre indicazioni possono venire dall'analisi di un archivio familiare nel quale sia assente qualsiasi tentativo di sistemazione settecentesca o successiva. Nell'ampia casistica che offre il ricco patrimonio archivistico privato toscano risponde in parte a queste caratteristiche l'archivio degli Albizi [31]. Qui la docu-

---

[29] Citazione da *Introduzione* a *Lettere a Giuseppe Pelli Bencivenni, 1747-1808. Inventario e documenti*, a cura di M.A. TIMPANARO MORELLI, Roma 1976, p. XIII (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, XCI).

[30] Su questo aspetto si è soffermata di recente I. ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica,* Bologna 1987, pp. 63-66.

[31] Tuttora conservato presso i Marchesi Frescobaldi (Firenze), eredi per via femminile della famiglia estintasi all'inizio del Novecento. Per una sommaria descrizione dell'archivio, sottoposto alla vigilanza dello Stato solo dal 1974, si rimanda alla relazione conclusiva, comprensiva di un sommario elenco sotto forma di dattiloscritto, dei lavori di rilevamento curati da funzionari della Sovrintendenza Archivistica per la Toscana nel 1988.

mentazione dà luogo a più nuclei di atti sciolti, ciascuno dei quali presenta una propria numerazione di corda dei contenitori. All'interno, le scritte patrimoniali, quelle di carattere economico o strettamente mercantile, gli atti relativi ai processi, le carte personali legate ad attività pubbliche svolte, sono sommariamente sistemate in ordine cronologico, senza altro criterio, e prive di descrizione [32]. Nonostante le tracce di una distinzione tra un "archivio nuovo" e un "archivio vecchio", che fa pensare ad interventi operati in due epoche distinte, o meglio al confluire e innestarsi di un fondo archivistico su di un altro, in seguito al verificarsi più volte, nel corso dei secoli XVII e XVIII, dell'estinzione di rami collaterali e la conseguente chiamata alla successione di linee lontane dello stesso casato, l'impressione generale è che manchi un'impostazione unitaria, una visione generalizzata dell'intera documentazione. Specie le scritte patrimoniali sono prive di sistemazione omogenea, nonché di repertori e di indici, indispensabili strumenti di corredo ad esse, che invece caratterizzano l'opera di sistemazione di questi archivi a partire dall'inizio del secolo XVIII.

Entrando nel merito dell'impostazione di questi lavori, si avverte, specie nella seconda metà del secolo, l'influenza della trattatistica dell'epoca, nel richiamo al metodo applicato e nelle soluzioni che vengono date alla sistemazione materiale delle carte, come la ripartizione degli atti in armadi numerati progressivamente, a loro volta suddivisi, se necessario, in cassetti o palchetti. Come è noto, infatti, in questo periodo l'archivistica assurge a disciplina autonoma e la trattatistica relativa conobbe un grande sviluppo, specie in ambiente francese, dove veniva teorizzato il sistema per materie per l'ordinamento delle carte, in sostituzione dell'antico sistema cronologico all'interno delle carte della medesima provenienza. Va detto che in Toscana, dove pure si nota un grande fervore nella riorganizzazione degli archivi delle istituzioni pubbliche, degli enti ecclesiastici e dei privati, il tipo di ordinamento propugnato in quell'epoca dai trattatisti francesi non trovava, in realtà, concreta applicazione.

Si consideri, ad esempio, la relazione introduttiva al «Repertorio generale cronologico e alfabetico dell'archivio domestico...» dei conti Bardi di Vernio,

---

[32] L'unica serie ben strutturata è quella dei *Contratti e testamenti*, raccolti in 15 buste, cui fanno da corredo quattro volumi che li descrivono cronologicamente, con riferimento al numero della filza e degli inserti (ARCHIVIO ALBIZI, Firenze: «Descrizione dei contratti dell'Archivio Nuovo e Vecchio disposta per ordine cronologico dall'anno 1300 al 1811»); in realtà la raccolta arriva al 1806. Anche la consistente sezione dei registri, comprensivi dei libri del patrimonio e delle aziende e compagnie mercantili, appare priva di una coerente sistemazione: su di essi si rilevano solo tracce di una doppia numerazione, rispondente ad alcuni elenchi parziali della fine del secolo XVII.

compilato nel 1768-1769 dal canonico Francesco Casini di Prato, a conclusione di un quasi decennale lavoro di sistemazione e inventariazione dei vari fondi che lo componevano. Nella avvertenza, anteposta al primo dei tre tomi componenti il repertorio e rivolta ai committenti, i conti Carlo e Luigi Bardi di Vernio, l'archivista osservava preliminarmente che, per quanto mai sia «...ben regolato qualunque archivio, o pubblico o privato...», non si può non riconoscere «...l'utilità, anzi la necessità di provvederlo di un repertorio comune...», senza il quale sarebbe difficile ritrovare i documenti necessari alla trattazione di qualsiasi affare.

Quanto poi al repertorio cronologico, il Casini affermava che esso conduceva al facile reperimento dell'originale, fosse esso libro, pergamena o scrittura – almeno di quelle principali – e lo riconosceva dotato di due caratteristiche: la *generalità*, in quanto descrive tutti i documenti ("perché non sia mancante") e la *distinzione dei tempi*, in quanto rispettoso dell'ordine cronologico ("perché non sia confuso"). Un'altra caratteristica del repertorio, comune a tutti quelli dell'epoca, è la compilazione dell'indice alfabetico che rappresentava pertanto un momento successivo all'ordinamento delle carte ed un indispensabile strumento di ricerca, mediante il quale i documenti potevano essere rintracciati in base alle materie trattate e alle persone citate [33].

Nel lavoro del Casini, oltre alla puntuale regestazione dell'importante fondo pergamenaceo, non mancava la compilazione di un *libro de' Beni stabili*, espressione di quella esigenza, particolarmente sentita in un'epoca di trasformazione delle leggi sul fidecommesso, di una recognizione dell'intero patrimonio immobiliare e fondiario della famiglia, cui si accennava all'inizio.

È grazie alla recente ricostruzione delle vicende intrinseche di questo archivio che si conoscono le varie fasi di realizzazione di un'impresa di notevole complessità. Partendo dalla preliminare progettazione di palchetti, armadi, cassetti, l'erudito, aiutato da collaboratori, procedette, da una parte, a ricomporre la complessa e disordinata documentazione sciolta, raggruppandola secondo provenienza e funzioni (attività dei vari membri della casata, di carattere amministrativo e politico, amministrazione degli immobili cittadini e delle

---

[33] A tale proposito il Casini, ponendosi il problema di definire una pluralità di chiavi di accesso al documento, faceva un'altra importante osservazione: dal momento che diverse sono le maniere di ricercare «... una cosa medesima, perché diversi sono gli aspetti che ella può avere, ed altrettante per conseguenza le idee...», dichiarava di aver posto sotto diverse lettere dell'alfabeto lo stesso documento, sotto il nome della persona o delle persone cui si riferiva, sotto il nome dell'oggetto principale trattato o quello di più argomenti in esso contenuti (cfr. A. B.V., *Repertorio generale...* cit., cc. 2-4).

fattorie, gestione dei beni ecclesiastici, commende, benefici e fondazioni, governo e giurisdizione della contea di Vernio) e, dall'altra, alla lettura, trascrizione e successiva estensione di regesti delle circa mille pergamene che, coprendo un arco cronologico vastissimo – dall'anno Mille al Settecento –, ponevano non pochi e complessi problemi di carattere paleografico e diplomatistico, brillantemente superati dal Casini [34].

In generale si può dire che gli esempi a disposizione, alcuni dei quali qui esposti, evidenziano come i criteri distributivi delle scritture richiamino soprattutto al rispetto del principio di provenienza delle carte piuttosto che a quello dell'ordine per materie, cioè per categorie e classi astratte. Esplicita in questo senso, sul metodo applicato, è la relazione posta all'inizio del repertorio alfabetico che descrive l'archivio dei conti Capponi, del ramo delle Rovinate, attribuita al già ricordato genealogista e araldista fiorentino Giovan Battista Dei, incaricato nel 1778 dal senatore Ferdinando Carlo Capponi di sistemare le scritture familiari.

All'epoca, queste erano costituite da due nuclei di documenti provenienti da due rami della famiglia, quello di Lodovico di Gino, creatore di un fidecommesso nel Cinquecento, al quale apparteneva l'allora proprietario, e il ramo del senatore Ferrante di Niccolò Capponi, i cui beni e carte erano passati, con la sua morte, avvenuta nel 1689 senza lasciare figli né eredi diretti, alla linea rappresentata da Camillo Capponi e dal figlio di questi, Ferrante Maria [35]. All'interno di questa distinzione, peraltro rispettata dal Dei, il metodo fu «...quello di inserire le scritture per via di teste degli ascendenti, e descendenti...», ad eccezione di quelle carte relative ad acquisti di beni fatti in comune da più persone, «...e ciò all'effetto che si vegga la provenienza di ciascuno in particolare, che ora forma un solo corpo...». In pratica, erano state fatte tante filze quante erano le «teste» di ambedue i rami, riunendo in esse le scritture appartenenti a ciascun individuo.

La sistemazione del restante materiale, all'interno dei due fondi, rispecchia una distribuzione che si avvicina al concetto di serie archivistica: pertanto, in un armadio erano sistemate ricevute e lettere, in un altro filze e saldi dei fattori nonché i rispettivi libri di conti e ricevute, nel successivo le piante dei beni di

---

[34] Cfr. R. ZACCARIA, *I Bardi di Vernio...* cit., pp. 108-109.

[35] Su Ferrante di Niccolò Capponi, cui è dedicata una voce, a cura di M.A. MORELLI TIMPANARO, nel *Dizionario biografico...* cit., vol. XIX, Roma 1976, pp. 17-19, è uscito recentemente un ampio saggio di F. MARTELLI, "*Nec Spes Nec Metus": Ferrante Capponi, giurista ed alto funzionario nella Toscana di Cosimo III*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III. Atti del convegno (Pisa-San Domenico di Fiesole, 4-5 giugno 1990)*, Firenze 1993, pp. 137-163.

campagna e delle case di Firenze; altrove erano sistemate altre filze di ricevute ed infine la serie dei libri di azienda, tutto materiale che non veniva analiticamente schedato, ma solo sommariamente descritto.

Questo esempio ci induce a sottolineare come la documentazione di carattere giuridico, attestante soprattutto diritti patrimoniali, come contratti, testamenti, fedi, donazioni, doti, divise di parentado, fondazioni, benefici, commende, decreti, costituisse il cuore dell'archivio e fosse la più consultata nel corso del tempo dagli appartenenti alla casata. Ciò spiega perché fosse oggetto di un'attenta sistemazione, che consisteva innanzitutto nel raccogliere in buste o filze atti e documenti – non a caso, sono attestate per quest'epoca non solo spese per la fattura di armadi e palchetti, ma anche per la legatura degli atti in filze –; inoltre le singole unità erano spesso dotate di indici e repertori iniziali con il rimando alla posizione dei singoli affari al loro interno. In un compendio a parte poi, uno di quei compendi di cui si è già parlato, era repertoriata l'intera serie, inserto per inserto.

All'interno delle filze, poi, l'organizzazione degli atti poteva rispondere ad uno dei seguenti criteri: unicamente cronologico o in base al tipo di atti. In tal caso si dava luogo a sottoserie, come quella dei contratti, dei testamenti, dei processi, delle onorificenze (patenti, privilegi e 'onori'), nelle quali a loro volta i singoli atti o affari erano in ordine cronologico o, più raramente, alfabetico [36]. Laddove, poi, erano individuate lacune tra questi atti, era cura degli archivisti di casa cercare di colmarle mediante l'acquisizione di estratti o copie tratte dai pubblici archivi.

L'altra grossa sezione di documenti all'interno degli archivi domestici toscani è rappresentata dai libri di amministrazione, termine generico con il quale si possono intendere tutte le registrazioni di carattere contabile come i giornali, entrate e uscite, debitori e creditori, quaderni di cassa, spogli di debitori, e, più tardi, i bilanci. Piuttosto complessa è la loro tipologia in quanto essi si riferivano all'amministrazione generale del patrimonio personale o familiare, alla gestione specifica di aziende legate ad attività economiche esercitate dai vari membri della famiglia, alla gestione familiare giornaliera (conti di casa, quaderni di spese di vitto e salari, della villeggiatura ecc.), ed infine alla gestione del

---

[36] Ad esempio, la serie dei *Processi* appare ordinata in base al nome dell'ente o della famiglia con la quale c'era stata la causa nell'archivio dei conti Michon Pecori (proprietà privata, Firenze). La serie è descritta nell'«Indice generale dell'archivio e scrittoio della casa dei conti Francesco, Antonio, Baldassare [...] figli del fu Conte Bernardo Pecori», del 1779; cfr. la relazione di E. Insabato sull'archivio, del 1986, depositata agli atti presso la Sovrintendenza archivistica per la Toscana.

patrimonio fondiario. Questi documenti, prodotti a suo tempo con finalità meramente pratiche, sebbene con il passare degli anni perdessero di interesse immediato agli occhi dei discendenti, di fatto però venivano tramandati da una generazione all'altra, anche se non con altrettanta cura e attenzione delle cosiddette "scritte patrimoniali".

Ciò risulta particolarmente evidente se ci rifacciamo proprio alla tipologia degli archivi gentilizi toscani, all'interno dei quali emergono, tra le varie serie, le scritture contabili, ed in particolare i libri di commercio. La loro presenza, pressocché costante, è legata alle origini e alla formazione delle famiglie nobili toscane, origine tipicamente mercantile. Agli albori della formazione dei patrimoni archivistici dei grandi casati toscani sono, infatti, da una parte, quello che è stato definito il "quotidiano sforzo di scrittura", derivato loro dalle origini mercantili, mai peraltro rinnegate, o solo tardivamente, sia la particolare attenzione delle famiglie alle proprie carte. Per quanto riguarda il primo aspetto, che attiene alle circostanze del tutto eccezionali della produzione di questi documenti, e cioè il grande sviluppo delle attività bancarie, mercantili e manifatturiere, quei pochi, ma prestigiosi archivi familiari che conservano documenti dal Tre-Quattrocento rivelano una complessa, per tipologia, e notevole, per quantità, produzione di documentazione aziendale e familiare. Come altri hanno già osservato, non è un caso che nei pochi archivi familiari che conservano documentazione organica anteriore al secolo XVI, le carte, almeno fino alla caduta della Repubblica (1530), riguardino, più che le "sustanze", sopratutto la gestione dei beni mobili e delle attività bancarie, mercantili e manifatturiere delle famiglie più cospicue (i Bardi, i Datini, i Peruzzi, gli Strozzi, i Medici stessi) [37]. Nei secoli successivi, in relazione all'evoluzione delle tecniche di contabilità aziendale e familiare, ma anche alle caratteristiche che assumono i patrimoni familiari in termini di grandezza, così come di complessità, che impongono per una loro migliore gestione personale specializzato, come ragionieri, computisti, maestri di casa, non vengono meno quelle circostanze, anzi si moltiplicano le occasioni per la produzione massiccia di documenti, connessi alla gestione di vasti patrimoni.

---

[37] In passato il primo a tentare di definire una tipologia delle scritture mercantili è stato Armando Sapori; successivamente si sono occupati di queste tipologie documentarie, nelle quali si imbattevano per i loro studi di storia economica, Federigo Melis, Christian Bec e Richard Goldthwaite. A quest'ultimo si devono alcune considerazioni interessanti sull'uso di una distinta contabilità nella gestione delle imprese economiche e delle sostanze familiari che si afferma nel corso del Quattrocento in Toscana (R.A. GOLDTHWAITE, *Private Wealth in Renaissance Florence. A Study of Four Families*, Princeton 1968, pp. 3-13 e 26-27).

I libri di commercio rimarranno una presenza costante in questi archivi fino a tutto il Seicento, dimostrando indirettamente quanto recenti studi di carattere economico hanno definitivamente accertato in merito al persistere delle attività mercantili nella nobiltà toscana di fine Seicento [38]. Da questo periodo, invece, si assiste all'affermarsi della documentazione relativa alla gestione della terra, che diventerà prevalente tra Sette e Ottocento, dando luogo a nuclei documentari molto consistenti – tanto da essere definiti "archivi di fattoria" –, quando ormai la terra, elemento comune cui sono riconducibili in questa epoca quasi tutte le aristocrazie, assolverà in gran parte, economicamente parlando, al compito di mantenere ed accrescere le fortune di quelle famiglie [39].

Per consuetudine i registri contabili erano, comunque, conservati a parte e non sempre furono oggetto di quell'opera di sistemazione degli archivi gentilizi cui si assiste nel corso del secolo XVIII. Ma, quando ciò accadeva, venivano generalmente ordinati in cronologico e numerati progressivamente e, nell'elenco che li descriveva, di ciascuno erano indicati sommariamente il titolo e gli estremi cronologici, elementi sufficienti a identificarli. Pertanto, nonostante che molti di questi registri fossero portatori di contenuti e informazioni caduche per i discendenti – si pensi, ad esempio, alla presenza di brogliacci di conti, di stracciafogli di cambi delle fiere e piazze mercantili europee, del Cinque e Seicento, delle interminabili raccolte di ricevute e note di spese – rispetto ad altri, come i "libri di famiglia", che avevano assunto invece un grande interesse come sede della memoria dell'antichità della famiglia e della sua partecipazione agli uffici della Repubblica, ne venne garantita la conservazione e la successiva trasmissione.

In ogni caso, una conferma della maggiore attenzione attribuita alle scritte patrimoniali, e in particolare a quelle attestanti titoli e privilegi, ci viene da un esempio al di fuori dell'area toscana, anche se collocato in una zona limitrofa: si tratta delle vicende dell'archivio dei Pio di Savoia, originari di Modena e signori di Carpi, poi di Sassuolo. Si tratta di una famiglia che rivestì un importante ruolo politico nell'Italia rinascimentale e nei secoli successivi tanto che Cecil Clough ha paragonato l'importanza delle carte superstiti di questa casata

---

[38] Si rimanda, anche per i riferimenti bibliografici, al saggio di P. MALANIMA, *L'economia dei nobili a Firenze nei secoli XVII e XVIII*, in «Società e Storia», XIV, 1991, 54, pp. 829-848.

[39] Per queste considerazioni F. ANGIOLINI, *Le basi economiche del potere aristocratico nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo*, in *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVIII secolo. Atti del seminario tenuto a Trento, 9-10 dic. 1977*, a cura di C. MOZZARELLI e P. SCHIERA, Trento 1978, pp. 37-52.

al ruolo che assume l'archivio dei Guicciardini nel contesto delle fonti familiari per quell'epoca a Firenze [40].

Due sono i nuclei dell'archivio che si formarono presso le residenze principali della famiglia: Roma e Ferrara. Fu solo con il cardinale Carlo Emanuele, vissuto nel secolo XVII, che riuniva la gestione dei beni familiari in Emilia e nel Lazio, che si instaurava un costante rapporto tra i due nuclei. Questi, da Roma, nel 1635, si raccomandava al fratello Ascanio, curatore degli interessi della famiglia a Ferrara, per la buona tenuta dell'archivio ferrarese, chiedendone l'inventario e lamentandosi per il cattivo stato delle carte e la mancanza di una persona idonea che ne avesse cura. Nonostante si abbia notizia fin dalla metà del Seicento della nomina continuativa di archivisti, tutti notai del collegio notarile di quella città, che operavano sulla base di precise istruzioni scritte dei proprietari, già nel 1700 un agente dei Pio in Ferrara, scrivendo all'amministrazione romana, a proposito dei "libri vecchi" della computisteria di Ferrara, ne denunciava il cattivo stato di conservazione e la presenza di diverse lacune [41]. Cinquant'anni più tardi, in occasione dell'opera di sistemazione settecentesca di cui è sopravvissuto il sommario cronologico, creduto disperso [42], l'autore del primo tomo, il notaio Clemente Bassi, in qualità di archivista ed agente di Giberto di Francesco Pio di Savoia, dichiarava di aver lavorato, prima di com-

---

[40] C.H. CLOUGH, *The Pio di Savoia Archives*, in *Studi offerti a Roberto Ridolfi*, a cura di B. MARACCHI BIAGIARELLI e D.E. RHODES, Firenze 1973, vol. I, pp. 197-222. Complesse sono le vicende di questo archivio, pervenuto nel 1969-1970 alla Biblioteca Ambrosiana di Milano, ricostruite sia dallo storico inglese che da Ugo Fiorina nell'inventario delle carte da lui curato (cfr. U. FIORINA, *Introduzione* a *Inventario dell'archivio Falcò Pio di Savoia*, Neri Pozza, Vicenza 1979, pp. 9-26). Nonostante le gravi dispersioni subite nel tempo da questo archivio, recentemente l'Amministrazione archivistica è riuscita a recuperare, mediante un acquisto, nel 1990, 251 registri contabili relativi alle varie amministrazioni dei Pio degli anni 1520- 1820, destinati all'Archivio di Stato di Milano. Tra questi risulta l'indice dell'archivio, finora creduto disperso, più volte ricordato e citato da FIORINA (*Introduzione...* cit., pp. 16-17), su cui poi ritorneremo.

[41] Cfr. FIORINA *Introduzione...* cit., p. 14.

[42] Cfr. nell'elenco di consistenza, depositato presso la Sovrintendenza Archivistica per la Toscana, il n. 1, registro cartaceo segnato A, «Epitome scripturarum omnium existentium in hoc Ferrariae archivio iam prorsus diruto, et nomen unice renitente, iussu Excellentissimi Principis Domini Giberti Pio de Sabaudia primae classis Hispaniarum Magnatis et de nobilibus ac illustrioribus Italiae familiis non fortasse unici. A Clemente Bassi notario et archivista unius tantum lustri spatio confecta et duplici indice exornata. Anno Aerae vulgaris MDCCLVII». Il registro, nel quale compaiono con mano diversa integrazioni successive, copre con i documenti che descrive un periodo molto lungo, dal 1014 al 1755; mentre il secondo tomo, segnato B, che nell'elenco compare con il n. 40, cataloga gli atti dal 1756 al 1825. Dei relativi repertori alfabetici per la ricerca uno era già presso l'Ambrosiana (cfr. n. 639 dell'inventario a stampa).

pletarlo nel 1757, per ben cinque anni all'inventario dell'archivio di Ferrara che si presentava «...iam prorsus diruto...».

Né minore fu l'attenzione dei Pio in quest'epoca per le carte conservate presso la loro amministrazione romana. L'incarico fu affidato ad un impiegato di casa, l'abate Domenico Accursi, intorno al 1795: questi riorganizzò l'archivio sulla base dei luoghi cui si riferivano le carte e, all'interno di questa divisione, in ordine di tempo [43]. Ma il lavoro dell'Accursi era anch'esso destinato a perdersi nei decenni successivi, come si evince dalle numerose attestazioni in pieno Ottocento del deplorevole stato di disordine in cui erano ridotte le carte familiari. Il recente recupero di oltre duecento registri di amministrazione Pio, che si aggiunge ad un altro precedente acquisto su mercato antiquario di altri 150, di cui non è stato possibile ricostruire l'*iter* che li ha fatti emergere in Toscana, fa ipotizzare, comunque, modi conservativi diversi rispetto ai carteggi e alle scritture importanti della famiglia.

3. Quello della dispersione e del disordine delle carte familiari è un motivo ricorrente nell'Ottocento, epoca nella quale, in un quadro generale profondamente cambiato, non solo sul piano economico e politico, ma anche culturale, si assiste ad un mutamento dei modi conservativi che contraddistinguono questi archivi. E precisamente i fenomeni di segno negativo per lo stato di conservazione e ordinamento delle carte private sono da mettere in relazione allo sfaldarsi dei grossi patrimoni già nella parte finale del secolo precedente e proseguito per tutto l'Ottocento. A condizionarne inoltre le vicende si inseriscono anche i mutamenti demografici dei ceti nobiliari: mi riferisco alla estinzione dei rami collaterali, fenomeno che interessò le famiglie nobili nel corso di tutto il Settecento, sfoltendone molte e provocando l'estinzione di altre con la conseguente concentrazione dei patrimoni e delle relative carte nelle famiglie sopravvissute.

Sul piano culturale, poi, in particolare nell'ambito degli studi storici, così profondamente rinnovati nella prima metà di quel secolo dal sentimento nazionale, si assiste ad una rinascita degli studi genealogici e araldici, fondati definitivamente sulle più solide basi dei documenti d'archivio. Si pensi all'opera del Litta, *Famiglie celebri italiane*, iniziata nel 1819 e conclusa ad opera di successivi collaboratori nel 1883 e per la Toscana l'opera di Luigi Passerini che, pur nei limiti del taglio apologetico, si basava sulla ricerca d'archivio [44].

---

[43] Cfr. *Inventario dell'archivio Falcò...* cit., *Appendice*, pp. 160-161, Prefazione dell'abate Domenico Accursi al repertorio cronologico dell'archivio Pio di Roma, 1795.

[44] Cfr. A. MORONI, *I Corsini...* cit., p. 88, note 8 e 9.

Per quanto riguarda espressamente i modi conservativi, alcuni degli archivi che avevano subìto una prima e fondamentale opera di sistemazione nel secolo precedente conobbero una revisione, che si veniva a sovrapporre al vecchio ordinamento e, in ogni caso, proseguiva nella sistemazione dei documenti prodotti successivamente a quello. Numerosi sono gli esempi in questo senso. Nel caso dell'archivio dei marchesi Niccolini di Camugliano di Firenze, l'indice ottocentesco riprendeva lo schema dell'ordinamento settecentesco, e cioè una preliminare distinzione tra filze e "libri di scrittura". All'interno poi delle filze il materiale risultava, ed è tuttora, distinto in quattro ampie sezioni, definite classi: «delle persone della famiglia, dei beni, cause e processi, lettere delle persone della famiglia, cui si aggiunse una miscellanea ed una filza di lettere di personaggi illustri» [45].

Più complessa, anche in relazione alle vaste dimensioni dell'archivio, appare l'opera di revisione operata nella seconda metà dell'Ottocento dal principe Tommaso di Neri Corsini, sempre a Firenze. Poiché l'archivio familiare da lui ereditato aveva ricevuto a suo tempo due sistemazioni diverse, anche sul piano qualitativo, egli poneva in parte rimedio alla confusione creatasi facendo catalogare per soggetto le carte ordinate sommariamente da un primo archivista e limitandosi ad aggiornare il secondo catalogo nel quale il materiale era già organizzato secondo più razionali sistemi [46].

Ancora più evidente è il rispetto per la struttura originaria, risalente al Settecento, nell'opera di revisione affidata nel 1844 dal nobiluomo Ugolino Grifoni all'archivista Angelo Morelli [47]. Questi, in soli sei mesi, provvedeva a

---

[45] Su questo archivio, oltre a *Notizie degli Archivi toscani*, in «Archivio storico italiano», CXIV, 1956, fasc. 410-411, pp. 426-427, si rimanda alla relazione compilata a seguito della ricognizione ad esso del 1980, agli atti presso la Sovrintendenza Archivistica.

A cavallo tra Otto e Novecento troviamo Alessandro Gherardi, prima funzionario, poi direttore del Regio Archivio di Stato di Firenze, che risistema l'archivio Corsi Salviati tra il 1873 e il 1902 (cfr. V. ARRIGHI, *I Corsi Salviati. L'archivio, la famiglia* in *Archivi dell'aristocrazia fiorentina...* cit., pp. 1-5); sempre al suo intervento si deve la riorganizzazione dell'archivio Guicciardini alla fine dell'Ottocento (cfr R. RIDOLFI, *Gli archivi delle famiglie fiorentine...* cit., pp. 97-99).

[46] A. MORONI, *L'archivio e la biblioteca Corsini a Firenze*, in «Società e storia», IX, 1986, 32, pp. 441-448, in particolare 443-444; e ID., *I Corsini...* cit., p. 84.

[47] All'archivio Grifoni è dedicato un articolo di A. ANTONIELLA, *L'archivio Grifoni di Firenze*, in «Rassegna Storica Toscana», XV, 2, 1969, pp. 249-260. Troviamo Angelo Morelli sistemare intorno alla metà del secolo l'archivio Naldini del Riccio: il 1858 risulta infatti la data di compilazione del repertorio delle carte (cfr. ARCHIVIO NALDINI DEL RICCIO, Firenze, proprietà privata: «Inventario generale e spoglio cronologico dell'archivio Naldini» e relativo repertorio alfabetico, in due volumi, descritto e citato in O. GORI, *I Naldini del Riccio. L'archivio, la famiglia*, in *Archivi dell'aristocrazia*... pp. 71-73).

dare un numero generale progressivo a tutte le unità documentarie, a compilare un inventario sommario dei vari fondi o serie che componevano l'archivio, avendo cura di non rendere inservibili i precedenti ed esaurienti indici e spogli [48]. Ponendo all'inizio della sezione dell'archivio cui si riferivano i tomi che contenevano questi spogli, egli lasciava così intatte le varie stratificazioni su cui l'archivio si era costituito nel corso di precedenti ordinamenti, limitandosi ad aprire una sesta sezione nella quale riuniva gli atti prodotti negli ultimi vent'anni.

Nel loro empirico buon senso queste esperienze ottocentesche, pur così lontane dalla nostra epoca, suggeriscono alcune indicazioni su come muoversi quando ci si accinge a riordinare gli archivi familiari, la principale delle quali sembra essere quella di rispettare, laddove esistente e tuttora funzionale, il vecchio ordinamento e recuperare, di conseguenza, la funzionalità dei relativi repertori e distinguere la propria opera di aggiornamento, aprendo se del caso nuove sezioni. Alla base di questo atteggiamento la consapevolezza non solo di non distruggere un lavoro condotto a suo tempo e tale da rivelarci la consistenza dell'archivio in una data epoca, ma anche di non perdere così la traccia di un momento fondamentale nella storia di quelle carte.

---

[48] «...detti volumi [...] ho tutti contrassegnati con una numerazione generale distinta in rosso, avuto però riguardo ai lavori di ordinazione ossia agli spogli e indici compilati molto tempo avanti da altri Archivisti che, all'oggetto di renderli sempre servibili, ho diviso in Sei distinte parti questo mio lavoro, ponendo in principio di ciascuna di dette parti l'Inventari, Indici e Spogli alla medesima relativi» (ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Raccolta degli Inventari*, inv. n. 232, c. 1r, *Lettera dedicatoria al Nobiluomo Ugolino Grifoni*).

MARCO BOLOGNA

L'archivio Durazzo Pallavicini Giustiniani *

Quando nel 1797 l'abate Sebastiano Vicini, amministratore e procuratore di Paolo Gerolamo IV Pallavicini, comunicò al suo padrone che la nuova Repubblica democratica ligure aveva deliberato di imporgli una contribuzione erariale straordinaria [1], riferì che l'opinione comune, anche se non suffragata da prove, lo riteneva l'uomo più ricco di Genova [2].

---

* - Questo studio fa parte di un piano di ricerca diretto da Dino Puncuh, effettuato da varie *équipes* della Società ligure di storia patria, in collaborazione con gli Istituti di civiltà classica, cristiana e medievale della Facoltà di Magistero e di Storia economica della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Genova, con finanziamenti del C.N.R.

Per una prima sommaria illustrazione del complesso archivistico vedi D. Puncuh, *L'archivio Durazzo-Giustiniani di Genova*, in "Atti della Società ligure di storia patria", n.s., XIX/1 (1979, pp. 335-340.

Nelle more della pubblicazione di questi atti è proseguita la realizzazione del piano di ricerca e sono stati editi i seguenti lavori: *Gli archivi Pallavicini di Genova. I Archivi propri,* Inventario a cura di M. BOLOGNA, in «Atti della società ligure di storia patria», n.s., XXXIV/1 (1994) e anche in Pubblicazioni degli Archivi di Stato (Strumenti CXVIII), Roma 1994; M. GIORDANO, *Manoscritti di immunità concesse alla famiglia Da Passano*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s. XXXIV/2 (1994); M. BOLOGNA, *L'archivio della famiglia Sauli: notizie sul riordinamento in corso*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s. XXXV/1 (1995); *Gli archivi Pallavicini di Genova. II. Archivi aggregati*, Inventario a cura di M. BOLOGNA, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s. XXXV/2 (1995) e anche in Pubblicazioni degli Archivi di Stato (Strumenti CXXVIII), Roma 1996.

Il progresso della ricerca su questo complesso archivistico ha consentito di rettificare alcune imprecisioni della relazione a suo tempo presentata ed ha permesso di effettuare le citazioni archivistiche secondo gli inventari pubblicati.

[1] In conformità al decreto del Governo provvisorio del 25 agosto 1797 viene imposto agli "ex nobili" un risarcimento straordinario di quattro milioni. Paolo Gerolamo IV deve L. 80.000 e suo fratello Ranieri L. 70.000, aumentate del 20% per i fuorusciti, a cui vanno aggiunte L. 40.000 imposte agli «eredi di Giovani Carlo Pallavicini». Cfr. A. CLAVARINO, *Annali della Repubblica Ligure dell'anno 1797 a tutto l'anno 1805,* Genova 1852-1853, I, pp. 157-163 e pp. 169-170.

[2] Archivio Pallavicini*, Copialettere* n. 23, lettera del 21 ottobre 1797.

Una verifica contestuale di quella affermazione ne rivelerebbe ora l'eccesso, ma non la falsità: nella sua città Paolo Gerolamo IV non era il primo, ma di certo tra i primissimi per ricchezza [3]. Basti pensare che pochi anni dopo fu in grado di far fronte alla confisca di metà patrimonio con le sue sole forze, grazie ad una vendita fittizia della parte dei possedimenti liguri, effettuata sulla base della valutazione dell'avversa pubblica amministrazione [4]. Le ragioni di tale ricchezza sono riassumibili in due prerogative della famiglia: la grande abilità finanziaria dei suoi antenati e l'attuazione di una oculatissima politica genealogica. L'abilità finanziaria dei Pallavicini è ben nota, come lo è quella di numerose altre famiglie genovesi, né vale dilungarvisi in questa sede. Pare, invece, fondamentale approfondire qui la fortuna genealogica che in realtà è il risultato di quell'attenta e lungimirante politica dinastica. Paolo Gerolamo IV è erede diretto del padre, dei suoi lontani cugini Giuseppe e Domenico (che rappresentano due dei tre rami Pallavicini di Genova), e di sua madre Giovannetta Gabriella da Passano, mentre la sua seconda moglie, Maddalena Grimaldi, porta con sé tutto il patrimonio di un ramo dogale dei Grimaldi.

Questa sommaria descrizione delle linee ereditarie di Paolo Gerolamo IV dimostra il ruolo fondamentale, evidenziatosi durante il lavoro di schedatura e riordinamento, che assume l'aspetto genealogico negli archivi di famiglia. È stato detto da alcuni che questi archivi null'altro sarebbero se non archivi patrimoniali, ossia aggregazioni di serie documentarie detenute da diversi personaggi di una o più famiglie, tutte relative a beni posseduti direttamente o in fedecommesso, ma sempre autonome e distinte, prive cioè di qualsivoglia vincolo archivistico che le leghi profondamente [5]. Secondo questa teoria non sarebbe corretto il binomio famiglia-archivio in quanto l'archivio nasce con l'acquisizione del

---

[3] È di fatto impossibile quantificare con esattezza la ricchezza di questi personaggi che non cercavano nemmeno di avere quadri riassuntivi totali dei loro beni. Solo al momento del testamento viene offerta una trattazione complessiva dei possedimenti immobiliari, ma sfuggono del tutto gli investimenti finanziari ed il consuntivo presentato in quei momenti è sempre relativo all'occasione. Per avere un elemento concreto di valutazione della ricchezza di Paolo Gerolamo IV Pallavicini basti ricordare che con la morte del fratello Ranieri il 24 gennaio 1798, egli diviene l'unico erede del padre Giovanni Carlo e che nell'elenco della contribuzione del 1797 è preceduto, per la sua singola quota, solamente da sei altri soggetti. Cfr. G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971.

[4] Legge 4 e 5 giugno 1799. Paolo Gerolamo IV Pallavicini vede confiscato e venduto all'asta un blocco di suoi beni pari a L. 670.000 che egli stesso fa riacquistare da diversi prestanome tra cui il console inglese. Cfr. Archivio Pallavicini, *Conti*, "Transazione/1800".

[5] Cfr. l'intervento di G. MALANDRA nell'*Incontro di studio "Gli archivi familiari"*, a cura di A. M. SALONE in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., XXII (1982), pp. 303-311.

bene e muore con la sua liquidazione, passa di mano come il bene, e si costituisce come insieme dei titoli che danno luogo al possesso ed al godimento del bene stesso. Se un medesimo soggetto possiede più beni, deterrà tanti archivi quanti sono i beni che possiede, ma unicamente in forza di questa proprietà unitaria noi possiamo parlare di archivio di quel soggetto, non perché tra i singoli archivi propri dei beni vi sia un legame ulteriore. Secondo questa teoria si avrebbero allora soltanto delle sedimentazioni archivistiche multiple cui sbrigativamente si darebbe il nome di archivio di quella certa famiglia.

Non vi è dubbio alcuno che detti archivi traggano origine dal possesso di un bene o di un patrimonio, né che essi si formino parallelamente alla gestione di quel patrimonio ed abbiano nel loro ordinamento originale una struttura coerente alle funzioni pratiche per cui lo stesso archivio viene conservato che sono strettamente dipendenti dall'amministrazione e gestione dei beni che compongono il patrimonio. È peraltro innegabile ugualmente che l'archivio segua il bene nei passaggi di proprietà, ma solo nei propri termini cronologici estremi: dalla documentazione relativa all'entrata in possesso del bene o da pochi atti precedenti, sino all'atto di cessione. Appare, però, piuttosto schematica ed astratta la comprensione della struttura interna dei vari archivi patrimonial-familiari nonché del posto occupato da essi nel fluire dei fatti storici.

È innanzi tutto evidente come la maggior parte dei tanto rimarcati passaggi di proprietà avvenga per ragioni genealogiche una volta che la famiglia sia entrata in possesso del bene: questa linea di successione parentale, allora, sembra quanto meno peculiare e necessaria alla formazione dell'archivio e non puramente accidentale. Basta ripensare a quanto avviene a Paolo Gerolamo IV Pallavicini per comprendere come la genealogia sia elemento costitutivo del patrimonio e dell'archivio familiare che esiste sia come patrimonio che come archivio, solo in ragione di quella precisa ed irripetibile situazione dinastica che in sé non ha nulla a che vedere col patrimonio, ma ne è elemento costitutivo. In effetti pare veramente che per questi archivi il vincolo interno profondo consista nella genealogia della famiglia che li possiede e che in essa si trovino le motivazioni di fondo della produzione degli atti che li costituiscono. Quale ragione altrimenti potremmo vedere nel tentativo ripetuto da ogni generazione di trasmettere ai figli quanto ricevuto dai padri e quanto costruito da sé, se non nel desiderio radicato di perpetuare usi, costumi, condizioni di vita, tradizioni e patrimonio? Ed a tale scopo vengono prodotte carte e documenti come testamenti, costituzioni di fedecommessi, lasciti perpetui ed il patrimonio viene gestito, almeno da un certo momento in poi della vita del titolare, in funzione di quel futuro passaggio di proprietà ai propri discendenti di sangue.

Un grave errore viene inoltre commesso da coloro che negano il binomio

famiglia-archivio quando vedono la gestione di un dato bene e l'archivio relativo, come un qualcosa di isolato e separato dal resto del patrimonio del proprietario di quel bene. Solo così, infatti, possono sostenere che gli archivi di famiglia sarebbero solo un'aggregazione di archivi multipli, privi di altro legame tra loro che non sia il fatto di essere posseduti da un'unica persona. Il proprietario di più beni, ieri come oggi, non gestisce nessuno di essi senza aver presente tutti gli altri e molto spesso questa interconnessione tra le gestioni, le amministrazioni, le aziende relative ai singoli beni, sono evidenti ed esplicite.

Già da un rapido esame delle filze Pallavicini, giunte a noi in un ordinamento tardo settecentesco, emerge evidente la correlazione esistente tra le gestioni dei vari beni e persino tra i patrimoni dei diversi membri della casa, mentre si mantengono ben distinte le rispettive amministrazioni. Un solo esempio, ma molto significativo, valga a chiarire la questione: il condominio di Sicilia. La famiglia Pallavicini entra in possesso delle isole Egadi, con relative tonnare, nel 1648 ad opera dei fratelli Paolo Gerolamo I e Angelo, figli di Giovanni Francesco I, e la proprietà resterà tale sino al 1874: la gestione di questo bene procederà senza ripensamenti per 236 anni, secondo un criterio molto simile a quello delle odierne società per azioni, con una divisione delle quote di partecipazione rigorosamente stabilita dalla genealogia e con un amministratore realmente delegato dai diversi "azionisti", che si dicevano "condomini", alla conduzione ed amministrazione del bene [6].

Questo amministratore è sempre stato, si badi bene, il marchese Pallavicini discendente da Paolo Gerolamo I, che pure era il proprietario della quota minore del condominio, e senza che fosse scontata la trasmissione dinastica di particolari capacità finanziarie. Risulta allora evidente che anche se la proprietà del bene si frammentava, la gestione restava unitaria, in mano ad un membro della famiglia individuato dalla sola genealogia che parimenti determinava l'unità inscindibile dell'archivio prodotto da quella amministrazione che permaneva costantemente divisa nelle rendicontazioni anche mensili tra le distinte quote di partecipazione. Né vi sarebbe ragione di parlare della oculata politica dinastica delle nobili famiglie genovesi se la costituzione e la conservazione dei loro patrimoni non dipendesse dalla parentela di volta in volta formata e confermata.

---

[6] I due fratelli Pallavicini acquisiscono i beni siciliani al termine di un tortuoso giro di crediti che li vedrà maggiori offerenti nell'asta di vendita delle isole il 14 ottobre 1648. Cfr. in particolare R. GIUFFRIDA, *Aspetti dell'attività finanziaria genovese nella Sicilia spagnola*, in *Atti del III incontro "Genova e i genovesi a Palermo"*, Palermo 1982, pp. 61-84, che però ferma l'indagine al 1644. Più complessivamente sulla presenza genovese nell'isola cfr. AA.VV., *Genova e i genovesi nel seicento*, in "Rivista Storica Italiana", LXXXIV/4 (1972).

L'albero genealogico che risulta, in questo settore, come uno dei momenti conclusivi del lavoro storico-archivistico, costituisce la chiave di lettura di tutto il complesso documentario della famiglia ed, in ultima istanza, è lo strumento che lo studioso dovrà sempre avere a portata di mano nella consultazione delle carte familiari e principalmente proprio di quelle relative ai rapporti economici e finanziari ed alle relazioni giuridiche.

Solo dall'esame genealogico delle famiglie che hanno formato questo complesso archivistico risultano chiare le sue modalità di costituzione e si individuano le attività svolte dai singoli e dalle diverse generazioni, alle quali sono connessi gli atti inventariati.

L'appellativo di "archivio Durazzo-Giustiniani", che individua convenzionalmente questo complesso documentario, indica i due estremi temporali della aggregazione di almeno nove archivi o serie di archivi di famiglie diverse che, giunti distintamente seguendo varie strade, sono confluiti in un unico corpo archivistico come affluenti di un fiume: affluenti a volte più ricchi ed impetuosi del ricevente al punto di risultare, a posteriori, prevalenti su di questo, se non perfino essenziali alla sua sopravvivenza ed alla sua ricchezza.

Molto schematicamente le vicende di questo complesso archivistico sono state determinate dai seguenti fatti: dal matrimonio tra Marcello IV Durazzo e Teresa Pallavicini, unici discendenti delle rispettive famiglie, nasce nel 1848 Giacomo Filippo Durazzo Pallavicini, autorizzato a portare il doppio cognome, che sposa nel 1912, senza prole, Matilde Giustiniani. Vedova dal 1921, essa contrae un secondo matrimonio con Pierino Negrotto Cambiaso, erede dei Sauli da parte di madre, senza discendenza diretta. Alla sua morte, nel 1970, le succede la figlia adottiva, in realtà figlia di una sorella, Carlotta Fasciotti Giustiniani, vedova del marchese Cattaneo Adorno. Nel palazzo Durazzo Pallavicini di Genova si sono così riuniti gli archivi dei Durazzo marchesi di Gabiano, di due rami dei Pallavicini, dei Giustiniani Recanelli, dei Sauli e dei Cattaneo Adorno. All'interno dell'archivio Pallavicini vi sono intere serie anche molto consistenti, provenienti da altre grandi famiglie genovesi quali i Clavesana, i da Passano, gli Spinola, i Doria, i Gentile, i Lomellini, i Centurione, ma soprattutto i Grimaldi.

L'archivio dei Durazzo, marchesi di Gabiano, è costituito da 1.146 unità di diverso formato che contengono documenti originali dalla fine del XVI secolo ed in copia dal X [7].

---

[7] *L'archivio dei Durazzo marchesi di Gabiano*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., XXI/2 (1981). I documenti in copia ed alcuni originali precedenti l'immissione in possesso del feudo o, genericamente di un bene, non sono sempre relativi alla famiglia che li trasmette assieme

Esso mantiene ancora oggi nel suo ordinamento, come è dimostrato nell'inventario pubblicato nel 1981, la disposizione datagli alla fine del '700 per volontà di Marcello II e del figlio Giacomo Filippo III, che condussero a conclusione il processo di riunificazione e di sistemazione delle carte di interesse genealogico ed economico in loro possesso o, attraverso le copie sparse nei vari uffici della Repubblica e nei cartolari notarili. Questo lavoro di formazione dell'intero archivio della propria casata mostra evidenti i segni dei propositi ispiratori e della cultura dell'epoca: le serie non sono storiche, ma costruite secondo la tipologia dei documenti. Ad esempio sono così riuniti in rigoroso ordine cronologico, senza distinzione tra originali e copie, gli «Instrumenti», gli «Atti di cause», i «Testamenti», i «Carteggi», le «Filze di conti», i «Registri contabili», serie, quest'ultima, senza soluzioni di continuità dal 1587 al 1837 per 250 anni di intensa attività finanziaria. All'interno di alcune serie si sono trovate delle sottoserie determinate dall'applicazione del principio di pertinenza ancor più precisa soprattutto per i "carteggi" ed i "conti": le lettere sono distinte per provenienza e per corrispondente, i conti in base al titolare dell'azienda ed, a volte, in relazione al bene per cui è stata effettuata la spesa [8]. L'ordine cronologico determina la successione interna di entrambe le serie di documenti. La mancanza di originali precedenti la fine del '500 dipende dalla consuetudine di affidare l'intero archivio di famiglia al primogenito: il capostipite del ramo Durazzo (Agostino 1555 c. - 1630) è secondo o terzo genito e privo, pertanto, della documentazione familiare a lui anteriore: inizierà un secolo dopo ad opera del suo longevo bisnipote Giacomo Filippo II (1672-1764) la prima sistemazione dell'archivio attraverso la costituzione delle filze e la rilegatura dei libri contabili [9]. I suoi discendenti proseguono con crescente solerzia l'opera di

---

al proprio archivio: per quanto riguarda Gabiano, ad esempio, i Durazzo acquistano il feudo nel 1624, ma vi è numerosa documentazione, anche se frammentaria, dei precedenti titolari come dei duchi di Mantova Ferdinando e Vincenzo Gonzaga, dei conti di Gabiano Antonio, Bonifacio e Carlo Montiglio, dei marchesi d'Incisa e di quelli del Monferrato.

[8] Tutta l'attività economica e finanziaria faceva capo al marchese capofamiglia. Gli atti e i documenti giustificativi di cassa delle uscite come delle entrate, venivano intestati ad esso e noi li ritroviamo riuniti cronologicamente in base a quell'intestazione.

[9] Alla metà del XVIII secolo si evidenzia l'attitudine della cultura di quei decenni ad operare sugli archivi con esiti estremamente variati, ma con innegabile perizia e attenzione. Anche nella Repubblica di Genova si intraprendono tali lavori e se ne propongono sia al centro che in periferia. Cfr. G. COSTAMAGNA, *Un progetto di riordinamento dell'Archivio Segreto negli ultimi decenni di indipendenza della Repubblica*, in «Atti della società ligure di storia patria», n.s., IX/1 (1969), pp. 121-142. Gli archivi di famiglia non sono da meno e mostrano tutti di essere stati riordinati, se non strutturati, proprio in quegli anni. Un secolo dopo, nella seconda metà dell'Ottocento, avviene il contrario: gli archi-

formazione e conservazione dell'archivio con periodiche rilegature dei registri, forniture di apposite scatole per i fascicoli e per le filze, compilazione di "pandette". La strutturazione dell'archivio, iniziata da Giacomo Filippo II, viene conclusa con l'inventariazione [10] effettuata dal nipote Giacomo Filippo III che fa, anche inventariare la splendida quadreria, iniziata sempre dal nonno, il museo di storia naturale di Cornigliano [11] e la "sua" biblioteca di manoscritti, incunaboli e rare edizioni [12]. L'opera di esaltazione della famiglia viene così conclusa con la consegna alla discendenza ed ai posteri del resoconto di quanto compiuto sotto forma di una compilazione di elenchi minuziosi ed esatti, chiari, eleganti e sicuri come il celebre scalone del palazzo, splendido monumento di un'epoca che proprio in quegli anni aveva cessato di esistere. Subìte, infatti, gravi perdite finanziarie nel periodo rivoluzionario e napoleonico, i Durazzo vedono drasticamente ridotta la loro attività mentre giunge provvidenziale il matrimonio di Marcello IV con Teresa Pallavicini, donna forte e

---

vi familiari cadono in disgrazia presso gli stessi proprietari, vengono smembrati e dispersi. I pochi conservati completi subiscono stravolgimenti radicali della loro struttura storica che viene spesso fisicamente cancellata per dar forma a sequenze cronologiche di documenti ormai privi di spessore.

[10] Nel 1799 compare l'ultima spesa di rilievo effettuata per l'archivio; da quel momento vi sarà solamente ordinaria amministrazione ed aggiornamenti per le nuove accessioni ed inizia la vera attività di inventariazione dei pezzi che si conclude nel 1806 col sesto dei volumi dell'«Indice» o «Catalogo», tutti corredati dall'indice dei nomi di persona. Si veda in merito quanto scritto da A. ROVERE, «L'archivio» in *L'archivio dei Durazzo...* cit., pp. 23-28.

[11] La villa di Cornigliano (Durazzo Bombrini) viene edificata da Giacomo Filippo II su ispirazione della nuora Clelia Durazzo (1709-1782), figlia di Gian Luca e moglie di Marcello II. In essa prende forma il museo di storia naturale voluto da Giacomo Filippo III con l'aiuto del fratello Ippolito, valente botanico e proprietario della villa dello Zerbino. Cfr. AA.VV., *Catalogo delle ville genovesi*, Genova 1981; e su Giacomo Filippo II, D. PUNCUH, «La famiglia» in *L'archivio dei Durazzo...* cit., pp. 9-22. Il museo, che comprendeva ottime raccolte zoologiche, mineralogiche e di macchine di fisica più volte consultate da studiosi come Spallanzani, Saussure, Spadoni, Viviani e Spinola, è andato quasi totalmente disperso già nel secolo scorso. Cfr. R. POGGI, *Cenni su alcuni naturalisti liguri dei secoli XVIII e XIX*, in «Notiziario dell'Associazione nazionale dei musei scientifici», anno 8, n. 1, 1981. Non si deve confondere la sopracitata Clelia con la nipote omonima (1760-1837), figlia di Giacomo Filippo III Durazzo e sposa di Giuseppe Grimaldi q. Pier Francesco. Clelia Durazzo Grimaldi, insigne naturalista di fama europea, forma a Pegli nella villa Grimaldi, poi Pallavicini e Durazzo Pallavicini, ora del Comune di Genova e sede del civico museo archeologico, l'orto botanico più ricco di piante esistente in Liguria (inventario a stampa del 1812), ma in seguito caduto nell'incuria e trasformato in vivaio.

[12] Cfr. D. PUNCUH, *I manoscritti della raccolta Durazzo*, Genova 1979; A. PETRUCCIANI, *Bibliofili e librai nel Settecento: la formazione della Biblioteca Durazzo (1776-1783)*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., XXIV/1 (1984), pp. 291-322; ID., *Gli incunaboli della Biblioteca Durazzo*, *ibid.*, n.s., XXVIII/2 (1988).

capace, nonché erede di un patrimonio più prosaico, ma certamente più cospicuo e solido.

Il riordinamento dell'archivio Pallavicini è in fase di ultimazione e non si è ancora in grado di indicare esattamente la consistenza ed i termini cronologici anche per la sua origine piuttosto complessa ed articolata. Da un primo esame puramente quantitativo si nota come almeno metà dei pezzi provengano da archivi di altre famiglie, aggregati al nucleo centrale in varie epoche. Il nucleo centrale che conta circa 800 unità, è mutilo di una delle serie fondamentali degli archivi familiari: non si sono più trovati, infatti, tutti i registri contabili conservati dalla fine del XVI secolo. Si è così privi di una fondamentale chiave di lettura sia dell'ordinamento che della storia familiare. Questo stesso nucleo è poi il risultato dell'unificazione dei distinti archivi di due Case Pallavicini genovesi: quella discendente da Giovanni Francesco II e quella che risaliva a suo fratello Giuseppe II che, estintasi nel 1788, era confluita, per volontà testamentaria del suo ultimo rappresentante, in quella dei lontani cugini del ramo primogenito, divenuti eredi universali in una fortuna probabilmente ancora maggiore della propria. Si uniscono così anche gli archivi che formano da allora un unico corpo organico chiamato "archivio proprio" ancora ben riconoscibile nella sua duplice componente per l'esplicita diversità d'origine degli atti e per la differente mano dei due archivisti che procedettero all'ordinamento delle rispettive carte quasi nel medesimo periodo di tempo, prima dell'unificazione.

L'archivio proprio è composto dalle serie delle filze degli atti di amministrazione, dei conti, delle lettere e da quelle delle proprietà maggiori che avevano un'amministrazione separata da quella della famiglia (Sicilia, Frignano, Mombaruzzo, Sassello, Masone) [13]. Le filze degli atti sono costituite dalle due serie analoghe provenienti dalle due Case anzidette e si mantengono distinte

---

[13] Le isole Egadi sono acquistate nel 1648 e vendute a Ignazio Florio nel 1874; la serie relativa è composta da 50 unità comprendenti atti dal 1545 al 1833. Il feudo di Frignano Piccolo (provincia di Caserta) viene acquistato nel 1618; la serie che lo riguarda è composta da 66 unità con atti dal 1530 al 1833, schedati da Maddalena Giordano. Il feudo di Mombaruzzo (provincia di Asti) giunge in eredità ai Pallavicini col matrimonio di Caterina Imperiale Lercari q. Ansaldo con Paolo Gerolamo III e la sua serie di atti dal 1540 al 1841 è costituita da 79 unità, schedate da Cristina Soave. I terreni e le miniere di ferro di Sassello (provincia di Savona) provengono dall'eredità di Placidia Fieschi q. Filippo moglie di Giuseppe II Pallavicini e figlia di Maria Aurelia Doria proprietaria di quei beni successivamente ampliati dai Pallavicini; la serie relativa è composta da 23 unità con atti dal 1522 al 1833. Il feudo di Masone (provincia di Genova) perviene per fedecommesso dai Grimaldi Cebà col matrimonio di Maria Aurelia Spinola Grimaldi Cebà con Giovanni Francesco II Pallavicini; la serie è costituita da 21 unità con atti dal 1329 al 1843.

anche se accomunate, meno di un secolo fa nell'unica numerazione complessiva della serie.

Vennero ordinate entrambe, ma separatamente, per la prima volta secondo criteri sicuri e con la compilazione di elenchi, attorno al 1770 [14], all'epoca di Giovanni Carlo, futuro doge e primo grande concentratore di eredità patrimoniali ed archivistiche [15]. Il metodo seguito non è dissimile da quelli tipici dell'epoca, sia pure con una attenzione maggiore del consueto per la successione storica dei fatti. Non vi è distinzione per tipo di documenti, come nel Durazzo, ma la serie delle filze rispetta la compattezza delle carte pertinenti ad una questione sino alla sua soluzione, per passare poi alla questione che ha avuto inizio dopo la precedente. Viene seguito l'ordine storico degli "affari" con la riunione in un dossier di tutti i documenti relativi a quell'"affare" in ordine cronologico, senza intromissioni di altri "affari" le cui carte formeranno un successivo insieme di fascicoli che troverà posto secondo una scansione temporale determinata dalla data iniziale dei singoli dossier. Accade quasi sempre, dunque, che alla conclusione di una microserie di atti pertinenti ad un medesimo oggetto, per iniziare l'esame della microserie successiva, si retroceda nel tempo anche se si avanza nella sequenza dell'ordinamento tardo settecentesco.

In ognuna di queste microserie, che possono coprire anche parecchi anni di vicende, viene rigorosamente rispettato l'ordine cronologico che non si cura delle differenze tipologiche dei documenti. Le carte delle filze sono numerate progressivamente secondo la loro successione nel contenitore senza badare all'appartenenza eventuale ad affari diversi. Le carte delle microserie sono segnate nella loro progressione dalle lettere alfabetiche, che si raddoppiano dopo la Z e si ha quindi, all'interno di ogni filza di questa serie, una doppia segnatura: numerica di tutti i documenti ed alfabetica delle microserie presenti nella filza. L'elenco che correda ogni filza rimanda alla segnatura numerica. Si ricava l'impressione, dopo un attento esame anche delle grafie, che la segnatura alfabetica sia anteriore a quella numerica che appartiene, invece, sicuramente, all'archivista che procedette al riordinamento voluto da Giovani Carlo [16]. Possiamo allora presumere con sufficiente attendibilità che esistesse già un parziale ordinamento per "affari" relativi il più delle volte a questioni ereditarie, giudi-

---

[14] Sono gli stessi anni in cui viene riordinato e regestato l'archivio Durazzo ed è proposto il riordinamento dell'archivio segreto della Repubblica (cfr. nota 9).

[15] Giovanni Carlo Pallavicini viene eletto doge biennale della repubblica di Genova il 6 giugno 1785.

[16] Si conosce con certezza la mano dell'archivista di Giovanni Carlo Pallavicini dalle ricevute autografe della sua paga: si chiamava Andrea Costa e percepiva 25 lire mensili anticipate.

ziarie e ad acquisti di beni; a questo si sono aggiunte altre numerose carte, precedentemente sciolte poiché non specificamente pertinenti ad una questione o non in numero tale da costituire una microserie, a giudizio dell'archivista. Quest'ultimo ha mantenuto correttamente integre le microserie ed ha integrato il loro *corpus* con le altre carte che vi si intercalavano o che le seguivano. Dopo aver numerato progressivamente tutti i fascicoli, ne ha scritto il regesto sulla camicia e l'elenco che correda ogni filza è la ripetizione di quei regesti secondo l'ordine di collocazione del fascicolo. Quando le due serie di filze Pallavicini vennero unite alla fine del secolo XVIII, non fu realizzato alcuno smembramento o pretestuoso assemblaggio delle carte, la serie del ramo estinto venne semplicemente accodata all'altra. Stesso destino ebbero tutte le altre serie dei carteggi, mantenute ordinate per personaggi della famiglia, e delle proprietà maggiori, conservate distinte, mentre furono in buona parte sconvolte quelle dei conti. Nell'archivio Pallavicini "proprio" vi è, quindi, una parte ordinata o con chiari segni di un buon ordinamento originale ed un'altra parte (attorno al 40%) che ci è pervenuta in disordine o raccolta in fittizie ricostruzioni cronologiche di miscellanee familiari, come risultati di vari, effimeri tentativi di riordinamenti di stampo utilitaristico positivista.

Ricordo che da circa settant'anni i registri contabili sono scomparsi e che risulta parimenti mutilato in modo grave anche il *corpus* delle filze dei conti che mantiene proporzioni di tutto riguardo, ma mostra varie consistenti lacune e, soprattutto, non è passibile di verifica nella sua corretta consistenza proprio per la mancanza delle registrazioni che avrebbero consentito la ricostruzione certa della serie. In linea di massima risulta più completa la serie della seconda Casa (quella di Giuseppe II) ed i vuoti maggiori sono presenti, come sempre, negli anni più alti. Piuttosto sporadica è anche la documentazione relativa alle fiere di cambio, che doveva essere almeno pari a quella dei Durazzo.

Si sono ugualmente individuate alcune distinzioni effettuate in origine e che si pensa di ripresentare nell'ordinamento in corso. In primo luogo la distinzione tra le serie delle due Case Pallavicini: all'interno di ognuna si trova la rispettiva documentazione di cassa delle entrate e delle uscite, che a sua volta è distinta in uscite per la gestione domestica ed uscite per la gestione patrimoniale, ossia spese correnti e spese in conto capitale. Di conseguenza tre serie. Si è presentato allora il problema di stabilire il criterio da seguire nel riordinamento: tre serie cronologiche formali, senza cesure collegate al cambiamento del titolare dei conti, o piuttosto blocchi delle tre serie corrispondenti all'attività del titolare dei conti? Sulla scorta delle poche indicazioni originali rimaste ed in conformità con i "carteggi", si è seguita la seconda strada e si è ridato corpo a tutta la documentazione prodotta da uno stesso personaggio nell'ambito

della contabilità generale del suo patrimonio, secondo l'esempio dell'archivio Durazzo. Restano escluse da questa soluzione le carte dei conti relativi alla gestione delle proprietà maggiori che, come dicevo, formano assieme ad altri documenti, delle serie proprie.

Aggregati al Pallavicini esistono altri cinque archivi familiari: tre Grimaldi, un Centurione e uno Spinola Pallavicini. Gli archivi Grimaldi sono uno del feudo di Rezzo [17], uno del ramo dogale [18] ed il terzo dei Grimaldi Oliva [19]. L'archivio di Rezzo è composto da 186 pezzi con documenti originali dal XIII sec. ed in copia dal X sec. È pervenuto ai Pallavicini a seguito del matrimonio di Giovanni Carlo nel 1756 con Giovannetta Grimaldi q. Ranieri [20], nipote di Paolo Gerolamo Grimaldi, a sua volta figlio di una Pallavicini [21]. È costituito da tre serie fondamentali: conti, lettere e instrumenti. Ordinato già prima della sua aggregazione al Pallavicini, non ne ha subìto alcuna modifica in seguito ad essa ed ha mantenuto un'autonomia metodologica e fisica tuttora intatta. L'archivio segue la storia del feudo ed i suoi pezzi sono intitolati alle famiglie che ne ebbero la signoria: i Clavesana prima, per lungo tempo, e poi i da Passano ed i Grimaldi.

---

[17] Rezzo si trova nell'entroterra di Imperia, vicino a Pieve di Teco. Fu caposaldo importante della Repubblica per la difesa dei vicini confini con i Savoia: l'antico castello dei Clavesana venne infatti distrutto da un'incursione piemontese nel 1672. La schedatura dei suoi pezzi è stata effettuata a più riprese ed in tempi successivi da Antonella Rovere, Marina Forlani e Maddalena Giordano che la sta ultimando.

[18] Questo ramo della numerosa famiglia Grimaldi viene così denominato per distinguerlo dagli altri in considerazione del fatto che nell'arco di sei generazioni diede ben quattro dogi alla Repubblica.

[19] I Grimaldi Oliva traggono il loro nome dall'ascrizione degli Oliva all'albergo Grimaldi nel 1528 e dalla conferma di questo *status* nel 1576.

[20] Maria Giovanna (Giovannetta) nasce da Ranieri Grimaldi q. Francesco e da Maria Gabriella (Marina) da Passano che era figlia di Giulia Maria Clavesana, ultima discendente di quella antichissima famiglia titolare del feudo aleramico di Rezzo. È degno di nota che il giovane Paolo Gerolamo IV Pallavicini si firmi in numerose lettere come Paolo Gerolamo Clavesana.

[21] Paolo Gerolamo Grimaldi (1710-1789) fu uno dei maggiori protagonisti dell'Illuminismo ligure, primo firmatario del progetto di costituzione della Società patria per le arti e le manifatture di Genova, e fu anche uno degli ultimi grandi uomini politici genovesi impegnati nel governo di potenze straniere. Come il quasi contemporaneo e lontano cugino Giovanni Luca Pallavicini, che fu maresciallo di Maria Teresa d'Austria, ministro prima plenipotenziario, poi delle finanze ed infine governatore della Lombardia (1750-1753), Gerolamo Grimaldi servì per oltre trent'anni la corona di Spagna. Diplomatico genovese a Madrid, divenne rappresentante di Filippo V e poi di Ferdinando VI a Vienna, in Baviera, in Svezia, all'Aia. Nel 1761 negoziò su incarico di Carlo III il "patto di famiglia" e schierò la Spagna dalla parte della Francia nell'ultima fase della "guerra dei sette anni". Dal 1763 al 1776 fu a fianco del re come ministro degli esteri, primo ministro, ambasciatore a Roma.

L'archivio Grimaldi del ramo dogale della famiglia è giunto nel complesso di cui stiamo parlando in seguito al matrimonio di Maddalena Grimaldi q. Giovanni Battista con Paolo Gerolamo IV Pallavicini. È molto interessante percorrere a ritroso l'albero genealogico di Maddalena perché ci fornisce la spiegazione della presenza di un altro degli archivi del complesso Durazzo Giustiniani, quello di Giuseppe Maria Durazzo q. Marcello I, che, dopo la divisione dell'eredità paterna, gestisce direttamente le sue proprietà e costituisce un archivio distinto da quello del fratello maggiore, primogenito e capo della famiglia, Giacomo Filippo II. Tra i possedimenti di Giuseppe Maria vi erano terreni e ville in Sestri Levante che si ritroveranno riuniti nelle mani della figlia Giulia, vedova del doge Pier Francesco Grimaldi q. Gio. Battista, madre di un nuovo Giovanni Battista da cui nasceranno quattro figlie, tutte sposate senza prole tranne una che le sorelle nomineranno loro erede col risultato di riunire in lei l'intero patrimonio del padre, del nonno e del bisnonno: questa fortunata erede è la Maddalena di cui si diceva prima. La reale proprietà dei beni di questa linea successoria di grande prestigio e ricchezza, si avrà per i Pallavicini in Ignazio Alessandro, figlio di Paolo Gerolamo IV e di Maddalena Grimaldi, che resta però escluso da questa fase del lavoro di riordinamento [22]. Ancora una volta appare chiarissima la funzione determinante della genealogia nei passaggi di proprietà tra le famiglie genovesi.

---

[22] I termini finali della fase attuale del lavoro di riordinamento e inventariazione di questo complesso archivistico sono compresi tra il 1830 ed il 1840. In quel decennio si spengono, infatti, tutti gli ultimi protagonisti della storia delle nostre famiglie nati ancora nell'*ancien régime* dopo aver tutti mostrato un'incapacità d'adattamento ai nuovi tempi; gli archivi, fino ad allora ben conservati, vengono abbandonati e le carte successive si ammucchiano in disordine. In realtà sappiamo bene che stavano avvenendo radicali cambiamenti politici ed economici in tutta Europa: nella piccola Genova le poche centinaia di "magnifici" vi giungevano impreparati e molto impoveriti, non più indipendenti, ma soggetti al mai amato Piemonte, in una prospettiva che non prometteva di certo la rinascita dell'intraprendenza finanziaria dei secoli passati. I nostri Marcello III Durazzo e Paolo Gerolamo IV Pallavicini sono inoltre i "liquidatori" delle precedenti secolari forme che la ricchezza delle famiglie aveva preso: il patrimonio che esce da questa liquidazione è tutt'altra cosa rispetto a quello prenapoleonico ed anche archivisticamente si presenta in modi e condizioni profondamente diversi da prima. Un insieme di fattori non sempre evidenti segna in modo netto tutti gli archivi di famiglia liguri di quel periodo ed ha creato un'ineludibile soluzione nella loro continuità. Dalla fine del terzo decennio del XIX secolo le famiglie abbandonano la cura dei loro archivi, sia antichi che correnti: le carte necessarie alla prosecuzione dell'attività vengono riunite in fascicoli strumentali ed inventariate in funzione dell'aspetto che rivestiva importanza in quel momento, perdendo ogni collegamento storico e archivistico. Solo dopo quarant'anni, nel settimo decennio dello stesso secolo, riprendono lavori archivistici più degni del nome, ma nuovamente condotti sotto una fortissima influenza delle esigenze pratiche di consultazione anche dei docu-

Vi è un'ulteriore complicazione a proposito dei beni in Sestri Levante: Marina Grimaldi q. Gio. Battista, vedova di Cesare Gentile q. Pietro, lascia, come detto, alla sorella Maddalena consistenti proprietà Gentile in Sestri Levante. Nel nostro archivio vi dovevano quindi essere una serie "Sestri Levante Gentile" e una serie "Sestri Levante Durazzo": purtroppo se ne è trovata un'unica spuria "Sestri Levante". Evidentemente il principio del mantenimento dell'indipendenza degli archivi in questo caso non è stato rispettato, ma si può anticipare che, attraverso un attento esame delle carte e l'accurata osservazione anche dei loro caratteri estrinseci, si è prossimi al totale riconoscimento dell'origine di quei documenti, altrimenti mischiati in un approsimativo ordine cronologico.

Il terzo archivio Grimaldi è del ramo Grimaldi Oliva che si estinse nei Grimaldi del ramo dogale col matrimonio di Maria Benedetta (Lilla) q. Battista con Gio. Battista q. Pierfrancesco. È composto da 42 pezzi tra buste e filze, con pochissimi conti e nessun registro contabile e copre un periodo di quasi cinque secoli, dal 1347 al 1838. Le carte sono relative alle proprietà ed ai feudi nel regno di Napoli, a Rocca Grimalda (basso Piemonte) e in Genova, con una prevalenza di documentazione pertinente a cause giudiziarie ed alla successione nei fedecommessi [23].

L'archivio Centurione di cui si diceva prima, si è aggregato all'archivio Pallavicini dei discendenti di Giuseppe II. Un nipote di questi di nome Domenico sposò, infatti, Geronima Maria Centurione che trattenne presso di sé l'intero archivio del padre Giovanni Tommaso Centurione ricco di documentazione pertinente alla propria attività ed a quella dei suoi antenati, ripetendo il tipo di trasmissione dell'archivio che abbiamo già visto a proposito di Giuseppe Maria Durazzo. In esso troviamo soprattutto atti relativi ad investimenti finanziari, alla gestione di proprietà nel Ponente ligure ed all'amministrazione di beni per conto terzi come, ad esempio, per la famiglia spagnola Casado Alvarado [24].

---

menti antichi e col chiaro segno del pensiero positivistico dominante: fermo restando l'archivio centrale per gli interessi genovesi, gli altri fondi traggono configurazione e denominazione dai feudi o aziende di proprietà della famiglia. Cfr. D. PUNCUH, *L'archivio Durazzo Giustiniani*... cit.

[23] Anche per quest'archivio deve essere chiaro che i documenti precedenti l'entrata in possesso del feudo da parte dei Grimaldi Oliva sono relativi ai precedenti titolari del beneficio, come, ad esempio, i marchesi Trotti.

[24] Nell'archivio Centurione occupano una posizione molto significativa le numerose carte relative all'attività della famiglia in Sicilia e nel regno di Napoli, in collegamento con le piazze di Milano e di Spagna. Per questa ragione i Centurione si trovano in rapporti stretti con varie famiglie spagnole con interessi in Italia come i Casado Alvarado che unirono col matrimonio di don Diego Elguero de Alvarado con Francesca Casado de Acevedo notevoli patrimoni mobili ed immobili in Milano e Lomellina e nel Finalese. Quest'archivio, con carte dal 1630 al 1740, benché

L'archivio è giunto a noi in assoluto disordine, privo di mezzi di corredo e di qualsiasi condizionamento: si è proceduto all'identificazione di ogni carta con l'effettuazione di successive cernite secondo criteri progressivamente sempre più selettivi e si è cercato di restituire ad ogni documento la provenienza e la posizione più prossima a quella storica, sulla scorta delle pur scarse indicazioni archivistiche originali. Dato che il lavoro non è ancora terminato, non è possibile indicare quantità e date esatte, si può tuttavia ritenere che le unità siano circa duecento con documenti in originale dall'inizio del XVII secolo sino alla fine del XVIIII.

L'ultimo dei nostri archivi aggregati è lo Spinola Pallavicini, che ha origine dalla composita vicenda matrimoniale di Paola Maria Centurione il cui figlio di primo letto, Felice Pallavicini, lascia erede universale il fratellastro Gerolamo Spinola a condizione che abbini i due cognomi. Il figlio di quest'ultimo, Felice Spinola Pallavicini, sposa poi Livia Pallavicini q. Giovanni Francesco II ed ha come unico discendente Barnaba il quale muore senza prole e lascia tutti i beni e titoli al cugino Giovanni Carlo, padre del ben noto Paolo Gerolamo IV. L'archivio riguarda cinque feudi nel basso Piemonte e numerose proprietà immobiliari in Genova [25]. Oltre agli archivi Durazzo e Pallavicini, sono conservati nella stessa sede l'archivio Sauli, numerose carte Giustiniani e l'archivio Cattaneo Adorno Odone. Le carte Giustiniani sono pervenute in seguito al matrimonio di Giacomo Filippo Durazzo Pallavicini con Matilde Giustiniani, ma non hanno carattere di completezza né di continuità e sembrano piuttosto un florilegio di atti di varia importanza. Vi sono, comunque, conservati documenti interessanti sul dominio dei Giustiniani a Chio [26] e il carteggio di epoca più recente del cardinale Alessandro (1816-1845) legato papale a Lisbona, del

---

mutilo e slegato dai suoi prodromi spagnoli, manterrà una piena autonomia d'ordinamento e d'inventariazione dal Centurione come archivio aggregato, ma totalmente originale. L'archivio Centurione è stato schedato da Marta Calleri e Sandra Machiavello, ad eccezione del Casado Alvarado.

[25] Sono i feudi di Cabella, Morsasco, Montaldo, Fontanarossa e Morbello. Su di essi è stata scritta una tesi di laurea in lettere da Donatella Curletto, *Inventario di alcuni feudi appenninici dei Pallavicini confluiti nell'archivio Durazzo Pallavicini di Genova*, A.A. 1983-84; questo lavoro non aveva però, giustamente, intenti riordinatorii, ma piuttosto di analisi delle carte relative ai feudi. Non è stato, quindi, esaminato il gruppo di atti Spinola Pallavicini non pertinenti ad essi, né le unità inventariate sono state modificate dal riordinamento proposto dalla laureanda. La tesi citata torna, pertanto, utile alla conoscenza di un buon numero di pezzi, ma non interferisce assolutamente con l'opera che si dovrà compiere *ex novo*.

[26] Cfr. A ROVERE, *Documenti della Maona di Chio* (*sec. XIV-XVI)*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., XIX/2 (1979).

principe Alessandro (1845-1889) padre di Matilde e della stessa marchesa Matilde con vari corrispondenti, taluni di prestigio internazionale (1912-1970).

Di ben altro spessore è l'archivio Sauli che riunisce al suo interno anche l'archivio della basilica di Santa Maria Assunta di Carignano, commissionata dalla famiglia genovese, titolare della tesoreria apostolica di Perugia, a Galeazzo Alessi [27]. La chiesa è la prima opera che l'architetto perugino costruì fuori della sua regione e ne rese famoso il nome. Di quest'archivio, composto da circa tremila pezzi, si inizierà il riordinamento tra due o tre anni.

Il Cattaneo Adorno è l'ultimo degli archivi entrati a far parte del complesso di palazzo Durazzo Pallavicini in seguito al matrimonio di Carlotta Fasciotti Giustiniani, erede di Matilde, col marchese Maurizio Cattaneo Adorno. Gli Odone si erano estinti negli Adorno di cui amministravano i beni e con cui si erano spesso imparentati [28]. L'archivio comprende pertanto carte Odone e Adorno che procedono parallelamente con nutrite serie di registri contabili e di corrispondenza. È costituito da 156 registri e 52 buste, con documenti dalla fine del XVI secolo e carteggi epistolari che giungono sin quasi ai nostri giorni. Le carte Cattaneo sono pochissime e recenti in quanto si sono aggregate a quelle Adorno e Odone dopo il 1897, anno in cui Violantina Adorno, ultima del nome, sposa il marchese Luigi Cattaneo.

La saggezza storiografica di ieri e, a volte, anche di un oggi pesantemente convenzionale, vuole si dica che nelle vicende genovesi i confini tra pubblico e privato siano sfumati ed incerti: più corretto sarebbe insistere sul carattere privato dell'attività politica genovese ed ancor più quando ci si riferisce alle "magnifiche" famiglie che esercitavano stabilmente il potere. Sia i Durazzo che i Pallavicini non furono mai smaniosi di ricoprire incarichi di governo, come del resto tutta la prima nobiltà locale che vedeva in essi un intralcio alle proprie attività economiche e finanziarie, ma non potendosi esimere più di tanto da quel dovere comune alla loro casta, accadde anche a queste famiglie di testimoniare attraverso le carte private, la formazione e l'ascesa della classe politica cittadina, la sua gestione del governo e le vicende della repubblica oligarchica. In questi archivi si ritrova, così, un'abbondante documentazione indiretta e trasversale sull'attività politica, ma non vi sono carte propriamente di governo.

---

[27] La chiesa di Carignano fu commissionata nel 1549, ma iniziata nel 1552 e terminata nel 1603. Costituisce una delle opere d'arte maggiormente significative di Genova e, posta sull'omonimo colle, è uno dei suoi edifici monumentali più facilmente individuabili.

[28] Attorno al 1670 Maria Francesca Odone q. Baldassarre (morta nel 1702) sposa Michele Adorno, unificando le famiglie. Le carte Odone proseguono oltre quella data per la gestione del fedecommesso della famiglia.

Nemmeno nelle lettere si parla degli avvenimenti politici e sociali: solo a Rivoluzione già avanzata, ad esempio, si chiedono notizie da Parigi e da Vienna e dopo la decapitazione di Luigi XVI si coglie solo un sommesso turbamento per come sta cambiando il mondo, ma appunto per questo, pare che i corrispondenti si chiudano in un ritegno mirante a considerarsi estranei agli avvenimenti piuttosto che a lavorare per rimediare tutto il possibile dalla situazione precaria, come solo pochi, infatti, fecero [29]. Si colgono i tanti aspetti dell'ambiente in cui i vari personaggi operano e sono presenti per le loro vicende patrimoniali ed economiche e se ne possono cogliere anche i momenti più intimi, spregiudicati, sofferti ed intelligenti: indirettamente si hanno brevi rivelazioni del pensiero delle oligarchie italiane ed europee e chiare espressioni dei loro modelli di comportamento.

La storia locale può trarre grande incentivo dallo studio di questo archivio di famiglia detentore di alcune peculiarità che ne rendono unico ed essenziale l'esame delle carte: la storia dell'arte, del costume, della cultura e della finanza non possono esimersi da una attenta conoscenza dell'archivio Durazzo Pallavicini ed una ricerca di ambito più circoscritto nei medesimi settori deve passare attraverso la verifica della sua documentazione. Forse non tutti sanno che i Durazzo e i Pallavicini costituirono separatamente delle quadrerie di primario livello internazionale, ma del tutto eccezionali se unificate come sono ora [30]. Dell'importanza di queste raccolte è già stato scritto ad opera di esperti del settore. Sta a cuore a me, invece, ricordare come siano minuziosamente documentati l'acquisto o l'ordinazione della maggior parte di quei quadri, dei quali sappiamo, attraverso l'archivio, il precedente luogo di conservazione, il prezzo, le varie eventuali difficoltà per farli giungere a Genova e nel caso di ordinazione diretta all'autore, si può spesso seguire la trattativa per la commissione dell'opera [31].

---

[29] Cfr. D. PUNCUH, *I manoscritti...* cit., pp. 16-18; i Pallavicini non sono da meno dei Durazzo in questo atteggiamento ben chiaro, ad esempio, in Archivio Pallavicini, *Copialettere* n. 340, 1793 febbraio 12, ottobre 26, novembre 16.

[30] Il palazzo Durazzo Pallavicini, progettato nel 1618 per Giovanni Agostino Balbi da Bartolomeo Bianco, architetto della strada, rimane esempio intatto e fastoso di dimora nobiliare con arredo originario, una pregevole quadreria, ricchissimi archivi e una biblioteca settecentesca esemplare per rarità di manoscritti miniati e incunaboli. La quadreria, distribuita in sale affrescate da Paolo Gerolamo Piola e Giacomo Boni, comprende opere del Guercino, dei Carracci, di Guido Reni, di Paolo Veronese, del Ribera, del Domenichino, di Bernardo Strozzi, di Rubens, di Tiziano e di numerosi altri; comprende, inoltre, la più cospicua raccolta genovese di dipinti di Anton Van Dyck.

[31] Cfr. D. PUNCUH, *Collezionismo e commercio di quadri nella Genova sei-settecentesca. Note archivistiche dai registri contabili dei Durazzo*, in «Rassegna degli archivi di Stato», XLIV (1984),

Dal punto di vista metodologico questo complesso archivistico ha posto numerosi problemi parzialmente emersi da quanto già illustrato. È irrisolvibile in termini rigidi il problema dell'ordinamento degli archivi di famiglia perché questi, più di tutti gli altri tipi, hanno processi di formazione assolutamente diversificati tra loro. Se l'origine del documento dell'archivio di famiglia è quasi sempre dipendente da interessi relativi ad un bene o ad una questione genealogica, la posizione di quel documento all'interno dell'archivio e la formazione globale dell'archivio di quella famiglia sono del tutto arbitrari e non riconducibili a procedure burocratiche o a norme fisse, ma tutt'al più riferibili a tendenze culturali peculiari dell'epoca di costituzione dell'archivio. Va da sé che ogni qual volta il capo della famiglia ritiene di dover mutare l'ordine delle carte, ciò avviene senza alcuna difficoltà o resistenza e si annullano persino le tracce delle precedenti posizioni. Possiamo così avere sia ordinamenti per materia che per provenienza e persino ordinamenti in cui si compenetrano i due principi come, nel nostro caso, nelle filze Pallavicini, oppure può venir adottato un criterio quasi diplomatistico come nella serie «Instrumenti» del Durazzo. Un accurato metodo storico si ritrova, al contrario, nel Grimaldi Rezzo o all'interno delle serie Pallavicini relative alle proprietà maggiori come la Sicilia. In una situazione così proteiforme ed aperta a tante possibili soluzioni si sono presentati vari ordini di questioni da risolvere: in primo luogo è stato necessario individuare un *modus agendi* uniforme ed assolutamente rispettoso di tutti i livelli di peculiarità posseduti dai diversi archivi e serie. Ci si è attenuti ad un metodo rigorosamente filologico col rinvio al termine dell'intera schedatura delle carte, di ogni decisione relativa ai problemi di ordinamento e, più in là ancora, a quelli dell'inventariazione. Si sono determinate in questo modo le provenienze di tutte le carte, sia come archivio di appartenenza, sia come origine propria del documento; attraverso la collezione delle schede compilate per scritti omogenei si sono individuate le serie, che in una certa misura si erano

---

pp. 164-218. Cfr. anche P. TORRITI, *La galleria del palazzo Durazzo Pallavicini a Genova*, Genova 1967. Al momento della Sua scomparsa la compianta marchesa Carlotta Fasciotti Giustiniani Cattaneo Adorno aveva quasi terminato di riunire i contributi di vari studiosi sui diversi aspetti artistici e storici del palazzo e delle raccolte in esso conservate, con l'intento di giungere alla pubblicazione di un nuovo volume da cui risultasse chiara, come era per Lei, la complessità ed unicità dell'insieme di beni culturali cresciuti nel palazzo per la famiglia, che aveva prodotto nel tempo un'entità inscindibile di singoli pezzi di grande valore, ma soprattutto di irripetibile interesse storico per l'armonia delle parti unite a formare un tutto organico da non smembrare. Esigenze successorie hanno, purtroppo, portato nel 1994 al passaggio di proprietà della biblioteca Durazzo che, pur restando in Genova, non è più conservata assieme agli altri beni storici, artistici e archivistici della famiglia Durazzo Pallavicini.

già evidenziate per l'aspetto fisico dei documenti, e di mano in mano i dubbi sono diminuiti sia di numero che di dimensione, mentre il nostro lavoro è divenuto sempre più simile al passare ad un setaccio progressivamente più fine le questioni irrisolte.

Completata questa fase di presa d'atto delle carte come ci erano state consegnate, si è posto in tutta la sua estensione il problema del riordinamento interno alle serie ove, è ovvio, non vi fossero esatti riferimenti all'ordinamento originale o almeno risalente al momento della formazione dell'archivio, nel qual caso si è ridato corpo a quello senza interventi attuali di alcun genere e si sono rinviate le proposte che parevano opportune alla sola fase inventariale o, come è stato definito alla fase di inventariazione secondaria [32].

Il problema era, invece, molto grave di fronte ad alcune ricostruzioni arbitrarie in chiave cronologico-familiare effettuate probabilmente agli inizi di questo secolo con l'estrazione del materiale dalle filze proprie o da preesistenti sistemazioni di cui si è persa traccia: nel Pallavicini vi è ad esempio, un gruppo di 42 buste composte da fascicoli contenenti carte relative a varie questioni della famiglia, disposte in rigoroso ordine cronologico. In prevalenza vi sono testamenti e atti concernenti le successioni ereditarie, ma vi troviamo numerosi contratti di locazione, di compravendita, di accensione o di remissione di debiti, di istituzioni di fedecommessi e di professioni di fede. Si tratta purtroppo di una voluminosa miscellanea di carte che solo in ristretta misura si è riusciti finora a ricollocare nella posizione originaria; le restanti costituiscono un gravoso problema che, se si potrà aggirare con indici ed elenchi nella fase terminale dell'inventariazione, non si sarà stati comunque in grado di risolvere correttamente nella fase di riordinamento senza potenzialmente reiterare la violenza antistorica già compiuta su quelle carte.

A livello ancora di ipotesi di lavoro, quindi, si procede nella prospettiva di ridurre al massimo la consistenza di questo insieme di carte, si ricostituiscono le antiche unità smembrate e si colmano le numerose lacune di quelle ancora parzialmente integre, ma il problema resterà sicuramente aperto per un numero non piccolo di pezzi che non consentono la loro identificazione archivistica e che si sarà costretti a mantenere in una condizione simili all'attuale.

Vi sono, dunque, alcune questioni proprie degli archivi di famiglia che trovano anche nel complesso Durazzo Pallavicini ragione di esistere e mostrano la loro difficoltà di soluzione: proprio la natura comunque privata di queste for-

---

[32] Cfr. A. Romiti, *I mezzi di corredo archivistici e i problemi dell'accesso*, in «Archivi per la storia», III, n. 2, Firenze 1990, pp. 217-246.

mazioni archivistiche le fa sviluppare con criteri non regolari e vincolati all'esclusivo principio di utilità senza aspetti formali ufficiali o consuetudinari da rispettare. L'ordine con cui nascono e si sviluppano è asistematico e solo empiricamente possiamo vederne la ripetitività, per nulla scontata o spesso solo apparente. Nel nostro caso abbiamo la costante distinzione dei tre fondamentali corpi documentari delle lettere, dei conti e degli atti di amministrazione con i relativi registri, ma vediamo anche tantissime carte che collegano le serie e gli archivi tra loro e che passano in vari casi da una provenienza ad un'altra. Troviamo un tipico esempio di questa situazione nella serie Sestri Levante, presente nel Grimaldi, nel Gentile, nel Giuseppe Maria Durazzo e nel Pallavicini. Come già detto, Giuseppe Maria Durazzo ha beni in Sestri, sua figlia Giulia sposa Pierfrancesco Grimaldi che li amplia e la loro nipote Marina sposa Cesare Gentile q. Pietro, anch'egli con notevoli proprietà in Sestri. Costoro non hanno figli e tutto il patrimonio viene lasciato alla sorella di lei, Maddalena, seconda moglie di Paolo Gerolamo IV Pallavicini e madre di Ignazio Alessandro che si troverà erede in Sestri di beni di diversa provenienza e documentati da quattro serie archivistiche. Dopo la sua morte, la figlia Teresa farà iniziare un generale riordinamento dell'archivio Pallavicini secondo discutibili criteri utilitaristici che non tenevano in nessun conto origine ed antichità, portando così all'unificazione delle serie con lo smembramento di quelle originali e l'ordinamento cronologico delle carte, senza riguardo né per il contenuto né per la provenienza. L'impresa, fortunatamente, non venne portata a termine e ora siamo a buon punto nell'opera di ricomposizione delle serie iniziali, ma vi sono molti documenti che parlano genericamente di proprietà in Sestri e non sarà facile coglierne l'esatta provenienza.

Analoga situazione riscontriamo nelle serie dei documenti di amministrazione ove sono numerosissimi i carteggi provenienti o pertinenti a persone e beni non direttamente collegati alla famiglia e che, privi di elementi esteriori di identificazione e generici nel loro oggetto, non ci consentono di coglierne l'origine ed obbligano l'archivista a sospendere un giudizio che diviene sempre più pressante ad ogni successivo esame. In casi simili ci si imbatte nel problema di valutazione del limite di attendibilità che il riordinatore deve richiedere alle indicazioni fornite dalle carte: quanto è sufficiente a dare una posizione nell'insieme ordinato e quanto *non sufficit*? Alla fine, se non si individua la posizione esatta o, eventualmente, la più verosimile, che fare di quelle carte? Nella nostra situazione è meglio unificarle tutte in un assemblaggio cronologico grezzo e neutrale che consenta sempre in un futuro il suo riesame, o si deve già procedere a qualche piccola distinzione e a qualche accreditamento presso le macroserie delle lettere, dei conti e degli atti d'amministrazione? Sarà difficile trovare

la soluzione a tali problemi a livello di ordinamento, ma se ne potranno quasi eludere le conseguenze in fase di inventariazione. Troppo spesso nel lavoro d'archivio si perde il giusto equilibrio tra i due momenti del riordinamento e dell'inventariazione che, quando si compenetrano, possono di fatto risolvere tanti aspetti quasi sicuramente irresolvibili se considerati da un solo punto di vista. Questi gruppi di carte di cui dicevo prima, si oppongono ad ogni tentativo di ordinamento storico, ma operativamente sono solo più noiosi da inventariare in quanto copiosi e disomogenei: una loro completa elencazione corredata da indici, ne può restituire un'immagine del tutto valida per la consultabilità.

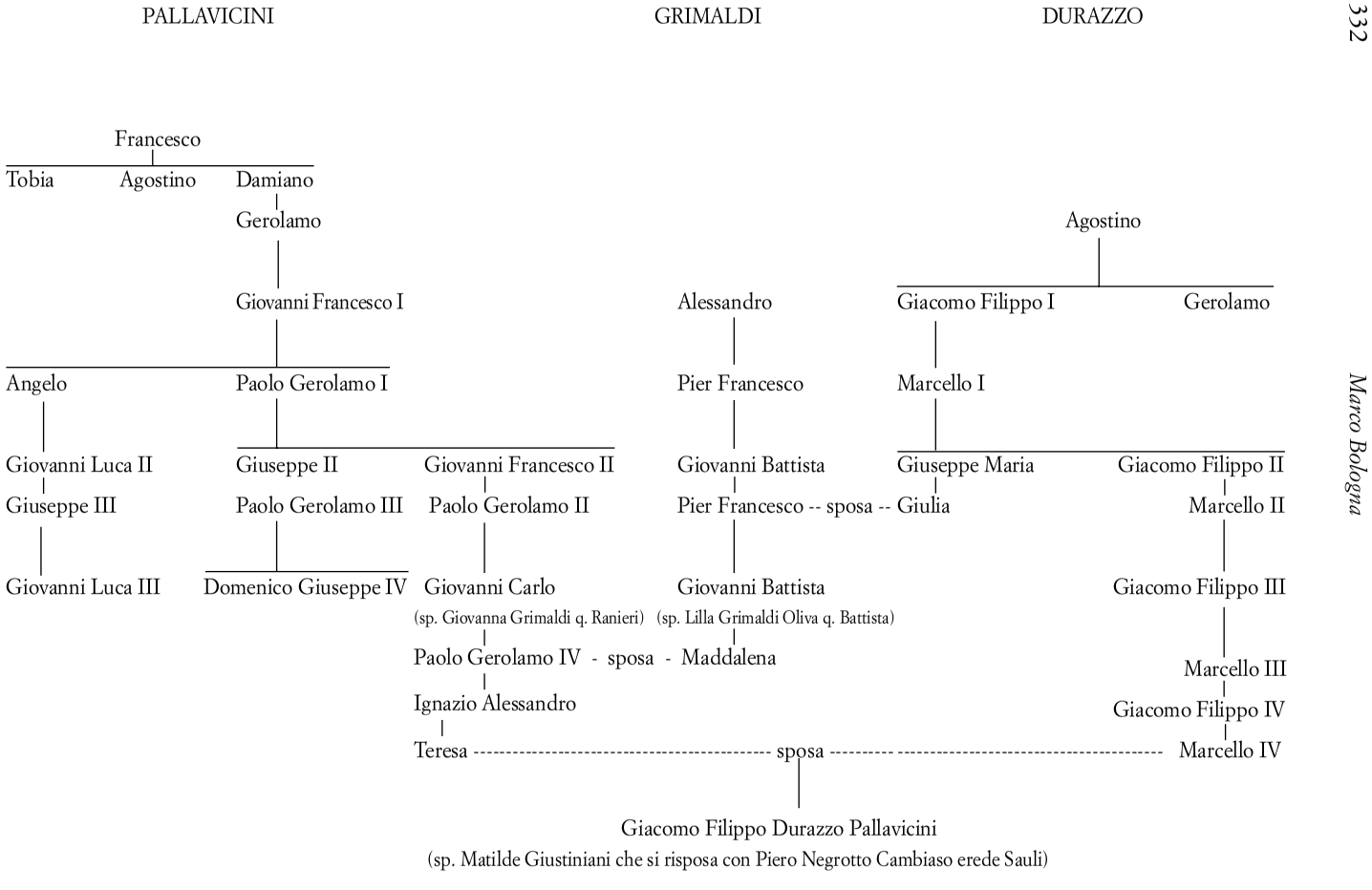
Sono da evidenziare, inoltre, anche delle questioni di metodo che appaiono tuttora risolte in modo non soddisfacente in merito all'ordinamento delle lettere. Le due sottoserie delle lettere e dei copialettere procedono parallelamente dato che seguono la scansione delle vite dei loro rispettivi destinatari ed autori, ma al loro interno i copialettere restano di necessità cronologicamente ordinati, mentre le lettere vengono ordinate, nella maggior parte dei casi documentati da inventari pubblicati, secondo la provenienza ossia secondo il mittente o corrispondente e lasciano l'ordine cronologico all'interno del singolo corrispondente se non interviene prima un'ulteriore distinzione effettuata in base alla località di provenienza. La serie delle lettere si è formata presso il detentore del nostro archivio in esplicito ordine temporale di ricezione, senza alcuna distinzione originale tra le varie provenienze, così come è attestato da quella dei copialettere che si sviluppano in rapporto reciproco con le lettere. Le poche filze di lettere Pallavicini che ci sono giunte in condizioni originali documentano che anche nella fase di archiviazione quella serie veniva strutturata nel rispetto dell'ordine di ricezione delle missive se non addirittura di quello della data della risposta e, quindi, quello del copialettere che in questo senso si avvicina alla funzione di indice della stessa serie correlata delle lettere. Spesso il copialettere è corredato dall'indice dei corrispondenti e nella ricerca di una lettera si può partire da quello, individuare la risposta e ritrovare la lettera grazie all'uso costante di indicare in apertura della missiva la data di quella che si riscontrava. In questo stato di cose è forse più corretto confermare il criterio antico di ordinamento secondo la cronologia di ricezione delle lettere, corredando la serie di indici dei nomi di persone e di luogo, senza riunire fisicamente per provenienza di corrispondenti e di località, o ripresentare l'ordine mentale dei destinatari che correlavano le lettere man mano ricevute con le precedenti dello stesso mittente?

Un altro problema legato alle lettere è emerso dall'archivio Pallavicini: come già detto vi sono attualmente 154 filze di missive individuate come tali in una propria serie, e vi sono anche numerosissimi fascicoli sempre di lettere, ma per-

tinenti alla gestione di un dato bene, che sono stati conservati assieme alla documentazione relativa a quel bene: ad esempio nella serie Sicilia si sono rinvenute 17 filze di lettere pertinenti ai beni siciliani, ordinate e raggruppate per corrispondente e località di provenienza ed in ordine cronologico all'interno dei fascicoli. Il problema nasce per la presenza di altrettante lettere dalla Sicilia e pertinenti alla gestione di quei beni conservate nella serie generale delle lettere, ordinate e riunite secondo la sola data di ricezione. Non vi sono filze originali preottocentesche per la parte di lettere conservate nelle serie dei beni e quel loro accorpamento non appare convincente da un punto di vista storico archivistico anche perché, se esso fosse stato voluto fin dall'origine, sarebbero stati molto probabilmente posti in essere dei copialettere appositi. Che fare, dunque? Riunire le lettere ovunque siano conservate attualmente, nella unica grande serie delle "lettere" e indicizzare tutto in base ai nomi di persona e di luogo di provenienza? Oppure lasciare tutto come si è trovato, non riordinare le carte, ma procedere solamente a livello di inventariazione, cioè con indici che rimandando alle diverse posizioni di conservazione?

Il problema resta aperto e qui lo presento come tale, ma non nascondo l'intenzione di propendere per la prima soluzione che pare indiscutibilmente più rispettosa dell'origine storica dell'archivio ed anche più limpida e trasparente per la ricerca. Non vorrei venir meno al precetto più volte sentito secondo il quale ogni lavoro archivistico deve essere perfettamente intelleggibile anche per un non-archivista e deve mostrare con chiarezza le sue ragioni strutturali a tal punto da poter essere smontato e rimontato come un meccanismo perfetto.

Pare allora opportuno considerare con la dovuta ponderazione fino a qual punto la filologia archivistica, con l'incentivazione ad una pratica di patteggiamento, non porti con sé anche il rischio occulto di indurre a rendere stabili delle situazioni antistoriche e non minacci la stessa certezza dei principi fondamentali dell'archivistica.


PALLAVICINI
GRIMALDI
DURAZZO
Francesco
Tobia
Agostino
Damiano
Gerolamo
Giovanni Francesco I
Angelo
Paolo Gerolamo I
Giovanni Luca II
Giuseppe III
Giovanni Luca III
Giuseppe II
Paolo Gerolamo III
Domenico Giuseppe IV
Giovanni Francesco II
Paolo Gerolamo II
Giovanni Carlo
(sp. Giovanna Grimaldi q. Ranieri)
Paolo Gerolamo IV - sposa - Maddalena
Ignazio Alessandro
Alessandro
Pier Francesco
Giovanni Battista
Pier Francesco -- sposa -- Giulia
Giovanni Battista
(sp. Lilla Grimaldi Oliva q. Battista)
Agostino
Giacomo Filippo I
Gerolamo
Marcello I
Giuseppe Maria
Giacomo Filippo II
Marcello II
Giacomo Filippo III
Marcello III
Giacomo Filippo IV
Marcello IV
Teresa ---------- sposa ----------
Giacomo Filippo Durazzo Pallavicini
(sp. Matilde Giustiniani che si risposa con Piero Negrotto Cambiaso erede Sauli)

BOGDAN LEKIĆ - TONKA ZUPANČIĆ

Experiences of the Yugoslav archive administration in the classification and designing of finding aids for personal and family archives

I. The concept, importance and protection of personal and family archives

1. In contemporary Yugoslav and world archival literature, personal and family archives are generally understood to mean archival material (including memoir materials – diaries, notes, etc.) created during the life and work of individuals, i.e. members of a family who played an eminent role in social, political, cultural, scientific, economic or other walks of life. Personal or family archives are established depending on whether one or more members of the same family are in question.

We shall first concentrate on personal and then on family archives.The criterion is not the greater historic importance of sources of personal archives but simply the fact that, first, all family archives always start from an eminent person; second, the arrangement of smaller family archives is based on the principles and methods applicable to personal archives; third, the designing of finding aids for the archival material of institutions is suitable for the material in personal and family archives and fourth, because there is a much larger number of personal than of family archives.

We are of the opinion that the definition of materials of personal and family archives should be extended analogously to that applicable to the material of institutions. Archival material of personal and family archives should also encompass archival materials which in terms of their contents and in other respects contribute to the better and more comprehensive understanding of the originators of personal and family archives, irrespective of whether they came into being before the birth or after the death of the originator of the archives.These are sources depicting the origin of the family, its political, social, economic, scientific or other position and role in society, as well as sources describing the life and work of persons after death.

When establishing personal and family archives account must be taken of the volume of the material and of the possibilities there of to provide an insight into the history of the originator of the archives. Archives cannot be established from individually preserved documents. Sources as a rule must refer to the life and work of a person i.e. family the archive materials of which are kept as a complete unity. Within these files documents and other types of historical sources gathered by the persons in question when creating their own "collections" may also be kept, which as a rule reflect the scientific, professional and other interests of their collectors.

Personal files bear the name and surname of the person whose work has resulted in its creation and family ones the surname of the family in question. When we have material created by two kindred families, the files bear the surname of both families.

The inclusive dates of personal papers are the year of birth and the year of death of the person after whom the files are named and those of family archives the year of birth of the oldest and year of death of the youngest family members. The inclusive dates of the material depend on the preserved materials concerning the person or family before and after the inclusive dates of the files.

2. The material of personal and family archives represents an organic whole just like the material of institutions. Nevertheless there are some obvious differences in the very structure of the material between personal and family archives and the archives of institutions. We shall draw attention to some differences:

First, the conditions under which documents in personal and family archives are created differ considerably from those pertaining to institutions, which is reflected on both the external and internal characteristics of a document. These conditions are much better in the case of institutions (personnel, financial, technical and others);

Second, the system of marking, dating, registering, classifying and protection of documents in personal and family archives is inferior to that in institutional archives whose operational needs force them to improve on this system constantly so as to make it more efficient and rational;

Third, the structure of archival an other sources of personal and family archives differs considerably from the archives of institutions. This difference in the structure of material is a result of the different activities pursued by the creators of material. In the case of personal and family archives the structure is not and cannot be prescribed. It depends exclusively on the interests, will,

diversity and scope of activity of the persons i.e. families concerned while in the archives of institutions this structure is defined by regulations and the founding document defining the scope of work, functions and tasks of the institutions. Hence while the structure of the archives of institutions is predetermined, the structure of personal archives is created quite freely;

Fourth, almost as a rule, the materials of personal and family archives must be arranged due to the absence of a system of classification of written and other documents. This means that the archivist must carefully study all the relevant sources and materials he is processing and determine on that basis the classification structure of the materials and define the form of the finding aid, the selection of which depends on the historical content of the archival materials. Naturally, in cases where there existed an original system of marking, recording and classifying materials, it is necessary to preserve it in its original form as far as possible;

Fifth, differences in the structure of materials in personal and family archives are to a great extent influenced by changes of social orders. According to preserved archival materials in our country we can distinguish between the feudal, capitalist and socialist orders. Each of these systems has its characteristics of rule, economic, class and social relations, culture, the development of state and other institutions, relations between the state and church and many others which were necessarily reflected on the structure and nature of the contents of the materials in personal and family archives.

3. The historical value of personal and family archives primarily depends on the importance of the activity, position, reputation and influence of the originator of the archives in society.

Personal and family archives are of dual historic importance. Primarily, they are a basis for comprehensive studies of the principal originators of the archives as eminent personages who played important roles in the state, political, economic and cultural life of a nation, state or beyond. These archives are undoubtedly an important historic source also for studying the history of a given social system, state, nation, a particular field of activity, etc. The importance of these sources becomes all the greater the more prestigious and influential the positions of their originators were in the pecking order of society.

Personal and family archives from the feudal system in which religious, secular and economic authority and power were in the hands of individuals (emperors, kings, church dignitaries, the gentry, feudal lords and noblemen) contain materials which greatly differ according to their content structure. The

archival material involved concerns mainly personal and family files as power was in the hands of individual persons and families. That is why older preserved materials are privately owned and only later can they be found in state institutions. For a long time interest in keeping documents was related to the interests of individuals for the purpose of presenting evidence of their lineage, title, privileges, property rights etc., and when state institutions began developing also state interests. These materials contain exceptionally important data for gaining insight into the form of rule, the organization of religious and secular power, economic development, culture and social relations, the development of crafts and trade, the emancipation of the serfs, the development of market relations, the collapse of the feudal system, etc.

The structure of personal and family archives underwent considerable changes in the capitalist social system. In addition to archival materials, which are the result of the private activities of eminent persons and families, most materials are related to the work and operations of different state and other institutions as well as materials of institutions the owners of which were the originators of archives.

Such a structure of materials is the natural product of the development of various institutions created in the capitalist social system (state administration, the economy, culture, science, education and other areas) where different personages are involved, as the product of their work in the political system and finally as the product of their work in the political system and finally as the product of private ownership and entrepriseship. Although the archives of the institutions of this social system have been relatively well preserved, personal and family archives nevertheless constitute an important historical source for examining not only the history of those personalities and their influence on social developments but also the history of states and nations.

In the socialist system we have mainly personal archives. Their structure is also specific. In addition to materials of a private nature which concern predominantly activities in the areas of science, culture, art, the archives principally consist of materials of state and party provenance, resulting from the activities performed by eminent persons holding various offices in these institutions. The structure of this material reflects the social, political and economic system as well as the one – party system and the attitude of society towards private property and initiative.

Of special importance are the archives of persons who pursued their party activity underground and during the National Liberation War. The fact that certain personages often held both different state and party offices and frequent changes in this field makes these personal archives even more important

as an addition to main fonds in which such a highly diversified content structure can barely be found.

4. The protection of privately owned archives is constitutionally regulated by the provisions on goods of general importance for the state. This also includes cultural property, the protection and use of which are regulated by special regulations. All regulations on archival materials (federal and republican) protect the archival material of eminent persons in almost an identical manner. Archival materials irrespective of their property and legal status are protected. As opposed to archival materials of state institutions (enjoying the status of state property) the protection of archival materials which are privately owned (civil legal persons and individuals) is restricted. These restrictions with respect to protection and use concern the following: the owners may not damage, destroy or take archival materials abroad; they may donate, deposit, or sell archival materials to archives, provided that they observe the right to preemption; they must make archival materials available for scientific and other purposes in keeping with the terms of the provisions on archival materials, unless archival materials which might inflict damage on or discredit their owner are in question; owners of archival materials may request and must allow conservation and restoration works to be carried out on archival materials to restore them to a sound state.

5. Archives in Yugoslavia obtain the archival materials fo eminent persons in three ways: as donations, deposits and by buying them. Privately owned archival materials are most often obtained through purchases, while deposits as a form of protection of archival materials are extremely rare.

Archives invest a lot of effort and work, through direct and other contacts, to obtain data on materials for their records on prominent personages and families, and try to make their owners surrender such documents to archives upon some of the existing principles. On their part, archives are always ready to extend professional assistance for the classification, inventory and possible treatment of damaged archival material. In order to obtain these materials archives use public comunication media, lectures, expositions, publications and other forms of cultural advocacy. In cases of purchases of archival materials, archives seek to avoid use restrictions as much as possible, with more flexibility in the event of donations and deposits.

6. The question of the classification and production of finding aids for personal and family archives has not been uniformly regulated for the whole coun-

try. However, the Instructions on the Classification of Personal and Family Archives issued by the Archival Council of SR of Serbia in 1969 are as it were being applied in the practice of all Yugoslav archives. The theoretical and practical experiences of all renowned archival services in the world were drawn on in preparing the Instructions. While a sublimation of the theretofore archival thought and practice they were adapted to the needs of the archival service in Yugoslavia. Our studies of both theory and practice have shown the solutions employed by the Soviet archive administration in terms of the classification and arrangement of personal archives to be the most acceptable. Due to limited space we shall only consider the solutions offerred by the Yugoslav archive administration.

On the basis of the past theoretical and practical experiences of our country and of other countries the following conclusions may be drawn: first of all it is impossible to fix in advance even the basic classification groups of material for personal and family archives, because the structure of the materials of each of these archives varies vastly; second, it is necessary to observe as much as possible the original system of material classification if any; third, the classification scheme for material which is given in the archival literature of our and other countries can be accepted only conditionally; fourth, it is justified that not much attention is devoted in archival literature to the issue of the designing of finding aids for personal and family archives because the finding aids for institutional archives are also suitable for personal and family archives.

II. Classification of the archival materials of personal papers

The question of the classification of the material of personal papers is one of the most important questions i.e. problems which the archivist should address in the optimum way. Defining the basic classification groups and subgroups and classifying documents within them should be based on solutions which will best satisfy the needs for the use of materials for scientific and other purposes, but at the same time enabling the grouping of the documents within the personal file in a way reflecting the structure of the personal life and the organic liaison between the materials concerned.

In the Yugoslav experience the basic classification of personal papers encompasses the following principal classification groups: personal documents; deeds of title and property rights; documents of the originator of the file; correspondence: archival material of the originator of the file; illustrative materials and archival material pertaining to the relatives of the originator of the file.

This layout of classification groups is customary but is occasionally deviated from in practice for the sake of greater transparency and easier use for scientific purposes. Sometimes the first group includes diaries, notes and memoirs of the originator of the fund as they describe the life and work of the originator of the fund, in which case personal particulars come at the end of the personal papers. In any event, the scheme has to correspond to the structure and the state of repair of the material. A classification is good only if it suits the content of the papers and preserves the unity of the material. The application of this classification is to be considered only for richer personal files. When only fragments of personal papers have been preserved then only those classification groups which correspond to the structure of the material will be formed and when a smaller amount of material is in question it will be arranged in chronological sequence.

The classification of personal papers is as a rule preceded by the study of the background of the originator of the personal life (literature and archival material of the originator) on the basis of which a historical introduction and a classification scheme of the material with a methodological instruction for the classification of the personal life are made. The historical introduction includes a bibliography, genealogical tables (for family archives), data on the political, social, scientific and other activities of the originator of the file and data on the personal papers (volume, structure of materials, inclusive dates, the state of the materials, historic significance, etc.). The classification scheme and the methodological instructions define specific groups, stages of work and the classification method.

Personal documents, i.e. biographical material as a rule comes first and is classified in a sequence reflecting the life of the originator of the file, i.e. from birth to death. Related documents are bound together as for: education, service, retirement and similar, and then chronologically arranged. In practice there are cases of personal documents being put after the basic group which pertains to the activity of the originator of the file or at the end of the file. The explanation for such a sequence is the importance of the content of the material on the activity of the originator of the file and its relevance for studying and history of the person in question and the time in which he/she lived and worked.

Deeds of title and property documents mainly concern the financial standing of the originator of the fund and his economic activities. Documents on property rights being official documents and providing the direct data on the file originator are the natural continuation of personal documents. Hence, these materials immediately follow biographical ones. These documents are set aside separately because the established practice is for property archives to be

kept separately from personal documents also because they often contain materials of lesser importance. These materials complete the picture of the circumstances in which the originator of the personal file lived. As these are prominent public figures who took part in various events and kept documents on them property and inheritance deeds and documents are much smaller both in terms of volume and importance than those resulting from their public work. Archival materials on financial standing sometimes also contain data on the property of other members of the family in question. In such cases the entire group of property deeds is put before illustrative materials. This group of archival material is classified according to content (deed of title, estate and household management bills and accounts, etc.) so that one obtains a comprehensive picture of the life and habits of a certain place in which the originator of the personal papers lived as well as of his economic activities.

Documents on economic activity are as a rule the most voluminous, the most variegated, and the most important ones in terms of content encompassing as they do the creative and other endeavours of the originator of the file. They contain archival material on social, political, economic, official, scientific, artistic and other activities, depending on the specific activities pursued by the originator of the file. As a rule prominent public figures are in question, active in a number of fields, who changed occupations and offices and had wide interests in different intellectual creation fields. Also as a rule these are men and women whose opera deal with the areas of law, politics, philosophy and culture and whose official work is as often as not inseparable from their creative endeavour. It is the duty of the archivist to ascertain the basic activity of the originator of the file as his principal characteristic and to put materials pertaining to that activity first. Material is classified according to the types of activity, i.e. institutions in which the originator of the file worked, i.e. the offices he held, and social organizations in the work of which the took part. These groups are classified according to the importance of the institution, office or organization for the originator of the personal papers file.

Often one can find within the personal papers file of a prominent public figure materials of the institution in which the originator of the file worked. If the archive happens to have the files of those institutions themselves such materials are included in their central files. If the archive does not have files of the institutions the material remains as an input at the end of the group of documents describing the activity of the originator of the file. If the person in question was the owner of an enterprise or some institution in the area of culture, education, health and similar, then such documents are preserved as a whole within the basic group of activities category.

Correspondence contains letters of different content and form. It includes both private letters as well as those of a business i.e. official nature. Official i.e. business correspondence is as a rule not separated from private correspondence practice having shown that this is very hard and sometimes impossible to do. These letters most often describe private and official problems. Within the correspondence group, family correspondence arranged according to the proximity of kinship is set aside.

Usually two systems of correspondence classification are applied in practice: alphabetical and chronological. The alphabetical arrangement method is applied more frequently especially for richer correspondence corpora. It involves the grouping of letters from the some correspondents and their classification according to strict alphabetical order. Chronological classification is applied for corpora containing little correspondence as this method provides a better insight into the content of the correspondence which is of importance for studying the originator of the file, his collaborators and political fellow thinkers with whome he cooperated and into the historical era in which the material originated. Correspondence classification as per the more important addresses is used only exceptionally as it provides for a subjective approach and detracts from the general picture of a certain period. The more so as an index of persons is prepared along with the inventory.

Archival material coming from various different persons on the originator of a personal papers file will depend on the extent and kinds of cooperation with the originator. The material is classified according to the stages in the life of the originator of the file, either by subject or chronologically, depending on the quantity of the material.

Illustrative material indirectly describes the originator of the file, his inclinations and the atmosphere which surrounded him. As here as a rule we have various different materials not usually interlinked, they are classified either according to type or the technique of production. It goes without saying that in the case of materials which are thematically linked they should be preseved as such wholes.

Usually, a personal papers file contains an insignificant amount of archival material pertaining to the relatives of the originator of the file. As in most cases this material is insufficient in terms of either volume or importance for the personal file to become a family archive, such portions of material are considered an integral part of the personal papers file. The material is classified separately for each relative according to the degree or kinship and to the classification scheme for personal papers. Many scientists, scholars, politicians and other figures gather documents and make their own collections in their lifetime, most

often related to their basic activity. Hence, these sources can be very important in terms of content. If these are not materials for the files the archive possesses, such collections should be preserved within the personal papers file. If it has not been classified the archivist shall see to the collection's classification on the basis of the structure of the material.

III. Classification of family archives

A family archive is the natural continuation of a personal papers file with, however, the family archives containing material resulting from the work of a number of members of the same family, material describing joint business deals, various activities and common interests (financial and others) pursued in continuation over many generations. It is true of family archives as well that no single scheme can be designed according to which all family archives could be classified.

Drawing on world experiences in archive administration, the Yugoslav archive administration establishment or civic origin. As a rule, these are families of civic origin which strengthened their economic status and reputation in society by various financial undertakings. In this way some of them eventually obtained titles of nobility. On the basis of our own experiences in the classification of family archives as well as those of other countries, in our view, there are six basic groups that materials belonging to such archives can be categorized under.

The first group includes family documents describing its private life and social activities (genealogical trees, documents on the obtaining of nobility status, decorations, privileges, household administration, personal documents of family members).

The second group contains documents on the family's possessions (land and country and town estates).

The third group is made up of documents produced by the family's economic activity.

If the material contains preserved fragments of the archives of related families, then these constitute the fourth group. As a rule such families were linked to the principal family through property and business deals.

The fifth group is miscellaneous. The group usually includes materials which could not fit in any of the aforementioned groups and it should be as small as possible in terms of volume.

Collections constitute the sixth group. These are usually sets of documents

of different provenance collected by the family members and reflecting a form of their intellectual pursuits.

A thus elaborated scheme is applied to large family archives. For smaller and more modest bourgeois families the archives of which are not that rich in material the classification has been simplified. In that case the material is divided into documents of the whole family (family chronicles, testaments and similar) and documents of individual family members, grouped on the basis of genealogical tables, or chronologically, i.e. according to the age of the family member concerned. For each one of them a general classification scheme is applied as envisaged for the classification of personal paper files, possibly with changes in the section referring to documents on property and on relatives.

During the classification process documents of no historical value are eliminated. There are no more specific rules and explanations for personal and family archives apart from the requirement that the criteria need to be more stringent. One always has to proceed from the importance of the person and the significance of the substance of the documents. As these as a rule are smaller quantities of archival material or are important for studies of times and persons of significance for history, elimination is negligible. This is not to say that documents of no historical value are preserved.

IV. Designing of finding aids

After classification and numbering, the next step is the designing and production of finding aids. The drawing up of inventories and regesta depends on the historical importance of the archival material making up the personal or family archives. The drawing up of summary or descriptive inventories as regesta is fully suitable to this type of archives as well. Depending on the content of the material it is possible to combine summary and descriptive inventories to meet the requirements of science. The inventories should provide a basic guide and a quick insight into the archives, provided that the data included therein have to reflect the specificity of the material in the inventory. Since as a rule personal and family archives, along with very valuable materials, also contain a large number of documents of minor importance, it is recommended that a certain group of the most valuable documents in terms of substance be analytically processed. For older, smaller and more important family archives descriptive inventories or regesta are made.

As in the case of institutional archives, for easier use of the inventories i.e. materials indexes are compiled (index of persons, subjects, geographical and

institutional ones, etc.) the types of which depend on the structure, kind and volume of the material concerned. Usually an inventory in the form of a book is prepared containing a historical introduction. The historical introduction, reference to which has already been made, leaves out only the portion describing the methodological classification instructions. It is extremely important that it should contain data on the historic significance of every basic classification group. This is valuable data for the researcher.

The publication of inventories of significant personal and family archives as well as of their material is of particolar significance to science creating as it does prerequisites for the easier and more efficient use of these archives. There have been some attempts to combine the publication of inventories with that of documents. These are not illustrations. We feel that this combination is unacceptable and inefficient. We are only mentioning it as an example of attempts that have been made in this regard.

BIBLIOGRAPHY

Recommendation on the conditions and manner of establishment of archives and collections, «Archivist» XXXV, Belgrade 1985, 1-2.

Instructions on the classification of personal and family archives of the Archival Council of Serbia adopted on June 17, 1969.

An archive administration manual, Zagreb 1977 (Fanica Božić-Bužančič: Personal and family archives).

I. Beuc, *Archive administration* - lectures by Dr.Ivan Beuc at the course on archive administration in Zagreb, 1968.

A.A. Novakov, *Classification of archival material in personal archives* (theory and practice of archive services in the USSR), Moscow 1958.

Manual on archive theory and practice in state archives (translation from the French), Community of Archives of Serbia, Belgrade 1982.

Dictionary of archive terminology of Yugoslavia, Zagreb 1972.

S. Durić, *The concept of personal papers and collections and the establishment of the* "varia" *collection*, «Arhivski pregled» I., Belgrade 1969; V. Djordjević, *Personal papers 1844 to 1930*, «Arhivski pregled», 1-2, 1967, p. 148.

S. Durić - T. Popović, *Personal papers* [in] «Arhivski almanah» IV, Belgrade 1962.

R. Popović Petković, *Some technical problems in classifying and processing personal and family archives*, «Arhivist» I, Belgrade 1960; Id., *Documentation of Jovan Ristić on disputes with the Russian consul šiškin during the first regency, 1868-1872*, *ibid.,* 1-2, 1965, p. 65; Id., *The legacy of Matija Ban*, «Arhivski Almanah», 1, 1958, p. 191; *Collection of documents of*

Jovan Ristić, «The Archive of the Historic Institute of the Serbian Academy of Sciences, Arhivski pregled», 3-4, 1956, p. 39.
D. Biožić-Bužančić, *Family archives - classification and scientific processing*, «Arhiviski vjesnik» 14, Zagreb 1971.
M. Jovanović, *The application of possibility of standardizing the basic theoretical principles in the process of classifying personal and family archives and archives of societies and associations,* «Glasnik», year 28, Sarajevo 1988.
I. Karaman, *Classification of the Valpovo estate archives*, «Arhivski vjesnik» II, 1959, p. 457.
M. Stefanović, *Archives of the Brlić family*, Slavonski Brod 1987.
I. Beuc, *The manuscipts of Vjekoskav Spinčić*, «Arhivski vjesnik» III, Zagreb 1960.
M. Žeravčić, *Descriptive inventory of the personal papers of Milutin Garašanin*, Belgrade 1977.
M. Drnovšek, *Personal papers of Petar Graselli*, Gravida in rasprave, Zyodovuski arhiv Ljubljane, Ljubljana 1983.
M. Milošević, *For a more efficient surveillance over private archives*, «Arhivist», 3-4, 1957, pp. 16-24.
V. Koščak, *štrosmajer's legacy - other archives*; «Historijski zbornik», 13, 1960, p. 263; *štrosmajer's legacy in the archives of the Yugoslav Academy of Sciences and Arts*, *ibid.,* 11-12, 1958-1959, p. 351.
A. Lainović, *Archives of Jovan M. Javanović Pižon in the Arhives of Macedonia in Skoplje*, «Arhivist», 1-2, 1966-1967, p. 371.
J. Tadić, *Archives of Kontastin Jireček*, «Jugoslovenski istorijski časopis», 3, 1963, p. 95; *Scientific legacy of Mihailo Peterković*, *ibid.*, 3, 1963, p. 95.
M.A.Petrović, *Personal Papers of Dragiša Lapčević in the Archives of Serbia and their importance for studying the history of the workers' movement of Serbia*, «Arhivist», 1-2, 1985, p. 151.
D. Gravrilović, *Archives of Milan Jovanović Batut*, «Arhivist», 2, 1980, p. 134.
R. Arneri, *Archives of the Arneri family in Korćula*, «Arhivski vjesnik», IX, 1966, p. 299.
J. Paver, *Manuscipts of Ivo Polite*, «časopis za sacremenu poijest», I-II, 1969, p. 253.
I. Filipović, *Martina Juraj i Josip Nikola Kovičić in Croatia 1912-1815*, «Arhivski vjesnik», IX, 1966, p. 273.
I. Golub, *Manuscripts of Ivan Paštrić in the Vatican Library*, «Arhivski vjesnik» XI-XII, 1968-69, p. 405.
M. Jovanov, *Djordje živanović donated a rich collection of documents to the Archives of Pančevo*, «Arhivski pregled» 1-2, 1965, p. 47.
D. Milenković, *On the written legacy of Moše Pijade*, «Arhivist» 1-2, 1957, p. 3.
O. Mucalica, *The Legacy of metropolitan Mihailo in the State Archives of PR Serbia in Belgrade*, «Arhivist» 1-2, 1959, p. 47.
L. Šavor, *regesta of documents from the archives of the Keglevic family, 1700-1953*, «Bornik istorijskog instituta JAZU», I, 1954, p. 251.
Z. Todorovska-Prusadjanec, *Personal Papers of Macedonia writers in the Archives of the Macedonia Academy of Arts and Sciencies*, «Makedonski arhivist» I, 1972, p. 70; Id., *The legacy of Autors Nikolov Popov - Sibumski*, *ibid.,* II, 1973, p. 119.

Federal Law on Archival Material, «Official Gazette of the SFRY», 11-86.
Law on Archival Materials and Archive Services, «Official Gazette of SR BiH», 9-14.
Law on Archive Activities, «Official Gazette of SR Mantenegro», 11-78.
Law on the protection of Archival Material and Archives, «Official Gazete of SR Croatia», 25-78.
Law on Archive Activities, «Official Gazette of SRMacedonia», 74-73.
Law on Amendments to the law of Archive Activities, «Official Gazette of SRMacedonia», 42-76.
Law on Natural and Cultural Heritage, «Official Gazette of SR Slovenia», 1-81.
Law on Cultural Property, «Official Gazette of SRSerbia», 6-90.
Collection of regulations on Archive Activities, compiled JOVAN POPOVIĆ, Belgrade 1987.

ANTONIO SÁNCHEZ GONZÁLEZ

El Archivo general de la Casa Ducal de Medinaceli: un modelo de aportacion de los Archivos Nobiliarios españoles a la ciencia Archivistica

Es evidente que todo Archivo recrea la institución que lo hizo nacer y, en consecuencia, contiene la memoria histórica de esa institución gestadora.

La Casa Ducal de Medinaceli es, sin género de duda, una de las casas nobiliarias españolas más importantes, tanto por su origen real como por la política de alianzas desarrollada a lo largo del tiempo con otras familias nobles, lo que le aportó un inmenso patrimonio señorial dentro de la Península Ibérica y, en menor medida, en los dominios españoles continentales, principalmente en Italia.

Ninguna casa nobiliaria española puede alegar un origen más encumbrado – como es el caso de la de Medinaceli – que descender de la antigua Casa Real de Castilla-León, de la dinastía Borgoña-Palatina. Y es que los Medinaceli descienden directamente del hijo primogénito del rey Alfonso X «el Sabio», el infante Don Fernando de la Cerda, rama que quedó apartada de la Corona en el mismo siglo XIII ante la usurpación del trono por parte de una línea colateral.

La familia «de la Cerda», pese a la pérdida de la Monarquía, llegó a concentrar ya en el siglo XIV un importante estado señorial en torno a la villa castellana de Medinaceli (situada en las proximidades de la frontera con el reino de Aragón). Y a lo largo de las sucesivas centurias el linaje fue amasando un inmenso patrimonio gracias a la agregación de otras importantísimas Casas de la más alta nobleza española. Entre todas ellas podemos destacar algunas como las de Alcalá de los Gazules, Priego, Comares o Santisteban del Puerto – en Andalucía –; Segorbe, Denia o Cocentaina – en el reino de Valencia –; Ampurias, Pallars, Cardona, Aytona o Camarasa – en Cataluña –; Lerma, Santa Gadea, Feria o Castrojeriz – en Castilla –; y un larguísimo etcétera.

Paralelamente a esta agrupación de casas nobiliarias, con sus estados y señoríos anexos, los Medinaceli quedaron encumbrados en la cima del escalafón nobiliario como los más grandes entre todos los «Grandes de España», testimonio también del hecho de ostentar un envidiable nivel económico y político.

A modo de ejemplo que sirva para dar una visión de la inmensidad de este patrimonio diré que, aún en la primera mitad del presente siglo, el Duque de Medinaceli podía atravesar la Península Ibérica de norte a sur, en diagonal, pasando prácticamente por sus tierras.

I. *Datos para una valoracion global del Archivo* – Toda esta riqueza patrimonial ha generado la formación y consolidación de un importantísimo Archivo Histórico en poder de la Casa Ducal de Medinaceli, nutrido por la suma de tantísimos fondos nobiliarios agregados y concentrados.

Actualmente este Archivo General, propiedad de una Fundación cultural, tiene su sede en la ciudad de Sevilla, dentro del palacio conocido popularmente con el nombre de «Casa de Pilatos», joya y modelo de la arquitectura civil española del Quinientos labrado en la combinación de estilos tales como el gótico, el mudéjar y el renacentista. Quien conoce el edificio sabe de su similitud con las grandes mansiones nobles italianas.

La documentación que allí se custodia abarca un amplio período cronológico pues se remonta al siglo IX (años 810 y 860, data de algunos pergaminos catalanes del Condado de Ampurias, desmembrado e independizado del imperio carolingio) y se prolonga prácticamente hasta nuestros días.

Cuantitativamente el depósito contiene 70 secciones documentales, la mayoría de las cuales se corresponden a los fondos concretos de cada uno de los estados señoriales que recayeron en poder de la Casa Ducal. Otras secciones son misceláneas, como la denominada «Archivo Histórico» que incluye las piezas más selectas del conjunto, y existen, además, ricas secciones facticias como la de «Mapas y Planos» o «Privilegios Rodados».

Por otra parte, hay en el depósito secciones puramente administrativas como las llamadas de «Contadurías», y otros fondos marginales – algunos de incalculable valor – como la denominada sección «Messina-Sicilia» que contiene los privilegios originales que se custodiaban en el campanil de la catedral mesinesa, fondo del que se tratará específicamente en otra comunicación de este Congreso.

Toda esta documentación se conserva en cerca de 6.000 legajos que, añadidos a los libros manuscritos, viene a suponer casi un Kilómetro lineal de estantería abierta.

Es sabido que estos datos estadísticos-cuantitativos que acabamos de facilitar no son del todo significativos a la hora de hacer una valoración científica de un Archivo, pues junto a tales datos hay que considerar además otros elementos cualitativos.

A tal efecto, en el Archivo Ducal de Medinaceli se da la circunstancia (como se puede deducir de los pormenores citados con anterioridad) de que conserva la documentación de un patrimonio señorial diferenciado en el tiempo y repartido por todo el espacio geográfico de la Península Ibérica que, por la completa estructura que mantienen las distintas series que conforman los fondos de la multiplicidad de estados representados y por la complementariedad que existe entre todos ellos, permite no sólo el cabal conocimiento de cada institución nobiliaria (alguna ya milenaria) sino también el que se convierta el Archivo en una fuente primordial para el estudio globalizado del proceso de régimen señorial español. Por extensión, aunque evidentemente de forma más aislada, este mismo proceso puede ser estudiado en las diversas zonas de dominios que la Casa de Medinaceli poseyó en el continente europeo y, dentro de éste, fundamentalmente en Italia.

Este aspecto comentado tiene especial interés para la Historia socioeconómica, la Historia de las Instituciones e incluso la Historia política, pero es evidente que este Archivo Ducal – por su riqueza y variedad documental – constituye, además, un «banco de datos» muy importante para el estudio de otras ciencias auxiliares de la Historia que a los profesionales de los Archivos nos llegan mucho más de cerca, como pueden ser la Paleografía (pues la variedad de los fondos permite hacer un seguimiento pormenorizado de la historia de la escritura), la Diplomática (por la cantidad de cancillerías que allí están representadas), la Sigilografía (por la variedad tipológica de sus sellos), la Cronología (donde se combinan todos los cómputos), la Genealogía o la Heráldica (con profusión de fuentes)... y, cómo no, la propia Archivística.

Es precisamente este último aspecto – el aporte de un Archivo Nobiliario español a la ciencia Archivística – el enfoque que quiero transmitir en esta comunicación.

Sin embargo, antes de entrar en materia, debo cerrar este apartado de la valoración global del Archivo Ducal de Medinaceli indicando que éste ha sido profundamente estudiado por mí en un amplio trabajo titulado *Linajes y estados de la Casa de Medinaceli. Estructura de su memoria archivística*, que constituyó en su día mi Tesis de Doctorado. Sin ánimo de hacer aquí en modo alguno una propaganda personal, añadiré que esta Tesis Doctoral es la primera específicamente de Archivística Nobiliaria que se ha defendido en las

Universidades españolas. Confío en que el Ufficio Centrale per i Beni Archivistici italiano, que se ha comprometido a ello, pueda pronto acometer la publicación de esta obra, lo que para el autor es un auténtico honor por la altísima estimación internacional que tiene la Administración Archivística de este país.

De este amplio estudio mío se han extraido la mayor parte de los conceptos que voy a exponer seguidamente y la *Sinopsis General del Archivo* que se incluye en el Anexo final de esta comunicación.

II. *Algunas consideraciones generales sobre Archivos Nobiliarios* – La nobleza, como consustancial grupo privilegiado, debía contar con el soporte documental que respaldara su estructura de poder, es decir, la posesión y mantenimiento de sus señoríos, estados y privilegios. Y los Archivos Nobiliarios surgieron así de la misma necesidad de gestión que requería la administración de tales dominios y posesiones.

Esta genética de los fondos y conjuntos documentales de la nobleza es la que nos ha llevado siempre a caracterizar primordialmente a los Archivos Nobiliarios por su intrínseca esencia «patrimonial» y «jurisdiccional».

Junto a este matiz de posesión, un nuevo carácter, paralelo y relacionado con el anterior, viene a sumarse desde la misma génesis de la institución nobiliaria al concepto de Archivo de la nobleza. Me refiero al carácter «familiar» que estos depósitos documentales connotan también intrínsecamente.

Como tales archivos familiares, lo que sería un tercer aspecto a tener en cuenta, los Archivos Nobiliarios son en sí mismos «archivos de archivos», es decir, la suma de los fondos pertenecientes a muy diversas familias nobles que, con el paso de los siglos y a lo largo de sucesivas generaciones, han entroncado mediante alianzas como consecuencia del marcado carácter cerrado que el estamento nobiliario ejerció desde un punto de vista social.

Cada linaje o familia, y dentro de éstas cada una de sus ramas o líneas, ha sido artífice de la creación de un sinfín de archivos.

Y cuando todos éstos se concentran bajo un depósito único, se mantiene en la disposición de todos los fondos la misma estructura jerárquica que siempre ha prevalecido entre la nobleza española.

Estas tres características generales de los Archivos Nobiliarios, pueden ser contrastadas en el Archivo Ducal de Medinaceli, una Casa Ducal con una tradición archivística secular sobre la que podemos destacar algunos aspectos dignos de mención.

III. *La secular tradicion archivística de la Casa Ducal de Medinaceli*

1. Aspecto de la formacion de archivos.

Dentro del conjunto del Archivo Ducal de Medinaceli existen más de un centenar de archivos familiares distintos, cada uno de ellos pertenecientes a los linajes ascendentes que forman el frondoso árbol genealógico de esta Casa Ducal española, a su vez nutridos por el aporte de otras familias emparentadas con tales linajes entroncados a la rama principal, y cada uno de tales archivos familiares ha tenido una particular etapa formativa.

Por citar un ejemplo de los más representativos entre todos los archivos familiares que hoy conforman el Archivo de Medinaceli, traigo aquí a colación el de la Casa Condal de Ampurias que nació en pleno siglo XI cuando Ponç I (Poncio o Ponce I), Conde de Ampurias y Peralada, decide concentrar la documentación de sus estados y formar un Archivo en el castillo pirenáico de Carmençó, que era el más sólido y mejor defendido – con triple muralla – de cuantos poseía. Esta referencia, constatada documentalmente, convierte a este Archivo de los Condes de Ampurias como uno de los pioneros de los archivos españoles.

Quiero con esto decir que, dentro de la secular tradición archivística de la Casa de Medinaceli y sus agregadas podemos constatar archivos muy primitivos, aun cuando el período de formación de estos archivos arranca de forma generalizada en la Baja Edad Media y se desarrolla a lo largo de la Edad Moderna.

2. Aspecto de la situación y emplazamiento de los depósitos.

En relación con lo que acabamos de decir sobre la ubicación del Archivo fortificado de Ampurias, abundantes referencias de los distintos depósitos que albergaron en el pasado los fondos que hoy constituyen el Archivo Ducal de Medinaceli nos demuestran los dos criterios de prelación fundamentales que los nobles conjugaron a la hora de elegir la situación o sede espacial de sus archivos:

1°) La seguridad del lugar. La nobleza buscó siempre las zonas más seguras e innaccesibles de cuantas formaban el gran dominio señorial y, por tanto, las más inexpugnables de sus estados que era en la mayoría de los casos el mismo lugar donde se establecía la curia o corte del señor.

Por esta razón serán los castillos y fortalezas medievales las primitivas sedes que sirven de depósito a la documentación señorial y, más adelante, los palacios de los nobles (en muchos casos antiguas fortificaciones adaptadas a la nueva forma de vida).

2°) La proximidad a la corte y administración señorial, por cuanto la gestión de los estados requería obligatoriamente la proximidad de la documentación como instrumento de primera mano que incidiera en una mayor operatividad administrativa.

Dentro de estos sólidos emplazamientos archivísticos, y en consonancia con la inexpugnabilidad perseguida, la ubicación específica de las salas de depósito no era fortuíta sino que se rodeaba también de criterios de selección tales como las razones de seguridad (torres del homenaje), de conservación de los fondos (se busca una buena orientación solar y las condiciones de microclima más idóneas), razones de funcionalidad administrativa (proximidad de los archivos a las contadurías), etc.

3. Aspecto del sistema y unidades de instalación documental.

En consonancia con las férreas medidas de seguridad y control que acabamos de referir, la documentación nobiliaria se introducía en contenedores muy diversos, siempre con el objetivo de garantizar su conservación, por un lado, y evitar la fácil intromisión de personas ajenas a la administración señorial, por otro. La terminología que en este sentido nos proporciona el Archivo Ducal de Medinaceli sobre las unidades de instalación es muy diversa: bolsas sacos, «enboltorios», legajos de pergamino, cajas, etc.

La documentación así agrupada, con cartelas visibles que registraban la materia y el número de orden, se introducía en cofres, arcas, cajones, arquibancos o papeleras (y seguimos empleando la propia terminología de época), que bien, a su vez, podían introducirse dentro de armarios o bien quedar sin más dentro de los salones del depósito. Sus materiales eran siempre muy consistentes (acero, hierro, madera de calidad, etc.). Este segundo nivel de instalación reflejaba también un número de orden correspondiente y algunas otras referencias de localización complementarias dependiendo, en uno u otro caso, de si tales unidades de instalación mantenían una disposición interna o externa.

En este sentido creo necesario hacer alusión, por su peculiariedad respecto a archivos de otras características, a la profusión de «signaturas emblemáticas» propia de los Archivos Nobiliarios, es decir, la utilización de escudos de armas tallados o pintados en los frontales de las arcas, papeleras o armarios, cuya simbología más que nadie conocía el personal de la Casa noble en cuestión.

Este carácter arcano de instalación documental se completaba con profusión de cerraduras y candados cuyas llaves sólo podían ser portadas por los responsables de la custodia del archivo.

4. Aspecto de la organización documental de los archivos nobiliarios.

La nobleza siempre mantuvo una estructura funcional que se refrendaba en la disposición orgánica de sus conjuntos documentales.

La observación detallada de los muchos archivos que hoy componen el de la Casa Ducal de Medinaceli nos permite afirmar que cada uno de ellos mantuvo desde tiempo remoto un sistema de orden y de memoria que reflejaba el modo de funcionar de la institución, sistema que por otra parte era muy homogéneo entre todos ellos teniendo en cuenta la homogeneidad de funciones de los diferentes linajes nobiliarios en las diversas épocas y en los distintos lugares.

Sin embargo, las ampliaciones señoriales y las agregaciones de estados por alianzas sucesivas de Casas distintas (tan frecuente en el seno de la nobleza española por la posibilidad de herencia de los mayorazgos por parte de la mujer) redundaron en una mayor complejidad del aparato gestor y funcional de la institución que igualmente debía plasmarse en el diseño orgánico de la documentación de todos los archivos integrados, bajo un sistema unitario y coherente. Se hacía obligatorio entonces una organización conjunta de todos los fondos integrados que pasaron a convertirse entonces en los llamados «Archivos Generales» de las grandes Casas Nobiliarias.

Tal reorganización en muchos casos no suponía más que la introducción de pequeños cambios estructurales al diseño orgánico que ya traían los respectivos fondos de los estados integrados para adaptarlos al sistema de memoria general de la gran Casa receptora. Pues es evidente que la documentación transferida, de tan dispar procedencia, difícilmente mantendría un sistema regular y unitario en toda su extensión. E incluso, aunque se aproximaran tales diseños, las nuevas necesidades propiciadas por el ensanche señorial y el consecuente aumento del volumen documental requerían otras fórmulas de adaptación archivística.

Con tales condicionantes, los primigenios sistemas de organización de los fondos nobiliarios se convirtieron en la mayoría de los casos en «caducos» al tiempo de la conformación de estos Archivos Generales de las Grandes Casas. Y en estas reorganizaciones, las categorías más marcadas que se establecieron en los depósitos archivísticos nobiliarios fueron, por un lado, el principio de respecto a la procedencia de los fondos y, por otro, el mismo respeto al uso administrativo de los documentos. Junto a tales categorías, otros criterios específicos de los Archivos de la nobleza, consustanciales a su sistema de organización, fueron paralelamente el linaje, el territorio o espacio geográfico y la jerarquía nobiliaria.

De las distintas parcelas que delimitan lo que en España llamamos organización archivística, o en Italia *ordinamento*, (que para todos los profesionales de archivos sin excepción constituye la piedra angular de nuestra tarea), como son

la clasificación, la ordenación y, como colofón, la descripción documental, por las limitaciones de espacio que tiene este trabajo sólo voy a incidir aquí en dos aspectos concretos:

1°) En cuanto a la *clasificación* reflejo aquí las 10 series más comunes de agrupación de la documentación de estos archivos, de aplicación sin duda a cualquier archivo nobiliario:

Serie 1. La documentación que establece el orden y sucesión de los titulares en las Casas y estados o, lo que es lo mismo, aquella que vincula al linaje el patrimonio señorial que posee. Esta serie suele denominarse de «descendencia y sucesión».

Serie 2. La documentación «común» o genérica, es decir, aquella que afectaba al conjunto de cada estado señorial, referida al ejercicio de los derechos solariegos y jurisdiccionales por parte del señor.

Serie 3. La documentación «particular» referida al propio ejercicio solariego y jurisdiccional en cada señorío concreto que componía el estado en cuestión.

Esta serie se subdividía, a su vez, en varias – una por cada dominio – que, generalmente, se jerarquizaban por orden de importancia de los señoríos comenzando por la villa que ejercía la capitalidad o cabecera del estado.

Serie 4. La documentación de las posesiones marginales (vinculadas o no al mayorazgo) o de las diversas propiedades: feudos, tierras, fincas, dehesas y heredades, molinos, aceñas, lagares, etc.

Serie 5. La documentación de carácter propiamente administrativa o económica, de valor contable.

Es la serie que fija el estado de la hacienda señorial en un momento dado.

Serie 6. La documentación de carácter judicial, de pleitos, procesos y causas civiles y criminales. Se trata de una serie que ratifica y aclara el ejercicio de los derechos jurisdiccionales del señor.

Serie 7. La documentación de carácter benéfico-eclesiástica, labor de beneficencia muy frecuente del estamento nobiliario referida a patronatos (de iglesias, monasterios, órdenes religiosas, colegios, hospitales, asilos, etc.) y a capellanías, curatos, abadiazgos y obras pías, así como a derechos de enterramientos de los nobles.

Serie 8. La documentación de carácter político, gubernamental, diplomático y militar. Serie formada por aquellos documentos de función que rememoraban altos cargos, oficios y dignidades, desempeñados por los nobles en servicio a la Monarquía (virreinatos, capitanías generales de reinos, mariscalías, adelantamientos, etc.) y que se custodiaban en señal de prestigio del linaje. Se trata de la documentación que ya denominamos de «función anexa» pues respondía a una actividad ajena al ejercicio señorial.

Serie 9. La documentación de recuento formada principalmente por inventarios o relaciones de bienes tanto de la Casa en general como de sus titulares.

Estos inventarios solían ser de hacienda (muebles, cuadros, alhajas, etc.) y de documentos.

Serie 10. La documentación de gestión y régimen interno de los archivos compuesta mayoritariamente por extractos de documentos, que recibían el nombre genéricos de «apuntamientos», y por los «informes» que, a modo de relaciones históricas, realizaban los archiveros sobre determinados asuntos y materias que les encargaban los señores mediante órdenes o «decretos para informar».

Esta serie de gestión interna del Archivo señorial se incorporaba en muchas ocasiones al comienzo de los fondos respectivos, en razón de ser auténticos «instrumentales de trabajo» de los archiveros.

2°) El segundo aspecto a considerar afecta a la *descripción* que, como es sabido por todos, supone el coronamiento de todo el trabajo orgánico de un archivo. Siempre recuerdo en este sentido las palabras vertidas al efecto por Michel Duchein cuando, con tanta razón, afirma que «sin una descripción adecuada los Archivos son como una ciudad desconocida sin plano o como el cofre de un tesoro sin llave...».

Sin duda alguna los Archivos Nobiliarios, cuando sean mejor conocidos desde el punto de vista de sus instrumentos de descripción, podrán abrir cauces de aproximación en las manifiestas discrepancias de matiz terminológico existentes entre lo que hoy se consideran «guías», «inventarios» o «catálogos».

Por lo que concierne al Archivo de la Casa de Medinaceli la riqueza de estos instrumentos de descripción es impresionante. La antigüedad de sus pioneros inventarios y relaciones o registros de documentos (que se remontan en algunos casos al siglo XIV) permiten conocer datos sobre los originarios sistemas de archivación de estos depósitos (con un generalizado sistema de orden numérico en caracteres latinos y con una estructuración de series que se respetó sobremanera en el futuro).

Las sucesivas reorganizaciones archivísticas, como consecuencia de la paulatina y constante agregación de fondos por alianzas entre diversas Casas nobiliarias, aumentaban el caudal de estos instrumentales descriptivos. Los frecuentes recuentos de los bienes patrimoniales (entre los que incluían obviamente la documentación) aún los ensanchaban más. Y, sobre todo, la consolidación de los «Archivos Generales», donde se fraguó la conformación orgánica de los fondos para el futuro, nos aporta una información de primera mano, para un mayor conocimiento de este tipo de instrumental que venimos tratando, a través de sus numerosos inventarios documentales.

Las nociones vertidas por nuestra parte, a continuación, sobre los instru-

mentos de descripción de los Archivos Nobiliarios son el resultado «a posteriori» de un análisis de los ejemplares concretos que custodia el Archivo Ducal de Medinaceli, tanto de sus características externas (diseños, pautados, formatos, dimensiones, distribución de blancos...) como internas (títulos, análisis de las relaciones de contenido, estructuración de signaturados...), unos instrumentos que incluso señalan sus autorías y las finalidades que persiguen.

Nunca tratamos de hacer una relación apriorística de estos instrumentos puesto que he pretendido, en la más estricta observancia archivística, exprimir y extraer la sabiduría y técnicas experimentadas por los muchos archiveros que han pasado por los distintos Archivos Generales vinculados a la Casa de Medinaceli.

Creemos que este planteamiento inductivo enriquecerá los planteamientos muchas veces parciales de numerosos tratadistas de la Archivística General que generalizan cuando, en realidad, parten de unas fuentes parciales.

Los instrumentos de descripción que se elaboraron en el Archivo Ducal de Medinaceli fueron siempre «guías» e «inventarios». En ningún caso se elaboraron catálogos en los depósitos de las distintas Casas vinculadas a la de Medinaceli, para describir amplias parcelas documentales, antes de la actual centuria.

En el primer caso, son frecuentes en los Archivos Nobiliarios los llamados *Prontuarios* o «Gobierno General del Archivo», verdaderas guías descriptoras de todo el conjunto del depósito que recogen las series documentales de cada estado o sección con señalización del signaturado de las unidades de instalación (número de las papeleras o cajones y de los legajos) que las contienen.

Mas, sin duda alguna, los instrumentos más generalizados en estos Archivos fueron los *Inventarios* pues se hicieron normalmente para cada uno de los fondos o secciones del conjunto.

Estos inventarios reciben nombres muy diversos, algunos muy sugestivos, que pueden llegar a enriquecer la nomenclatura de estos instrumentos de descripción archivísticos. Así, se les conoce bajo los más variados nombres:

– Inventario.
– Inventario-almocraf.
– Inventario-protocolo.
– Indice.
– Recopilación, o
– Libro de Estado, etc.

Estos inventarios del Archivo Ducal de Medinaceli transpiran, por un lado, una manifiesta finalidad administrativa como auténticas memorias que son de

las «fuerza del derecho» encaminado a consolidar la estructura patrimonial de la institución.

Junto a esa filosofía funcional y administrativa, la doble finalidad primordial que persiguen estos inventarios se encamina, por un lado, a tareas de busca y recuento y, por otro lado, a disponer de una fuente informativa de primera mano que, en muchos casos, anulaba incluso la necesidad de acudir al documento original. Por su parte, la finalidad informativa iba más encaminada a los intereses de uso interno de la institución que al aporte historiográfico exterior (insignificante en los Archivos Nobiliarios hasta bien entrado el siglo actual).

La extensión de los descriptores, o regesta documental, suele ser muy variable según los casos. Así unas veces eran bastante concisos pero muy completos (data, denominación diplomática y jurídica, tradición documental, autor, destinatario y asunto) y, otras veces, las regestas eran tan amplias que se convertían en auténticas transcripciones de las partes de mayor interés del documento.

El sistema de signaturado de los inventarios, refrendo de la ordenación documental del archivo, solía variar también según los casos: unas veces la signatura era «corrida» o con enumeración correlativa en la totalidad del fondo, y otras era «salteada», con enumeración sólo para cada cajón o legajo. En general, suele imperar siempre el criterio de orden cronológico dentro de cada serie.

Por último, los inventarios solían ser previsores de cara a la inclusión de nuevos aportes documentales al fondo. Y, además, esta previsión llegaba incluso a tener estudiado un cuidadoso sistema de pautados para esmerar la claridad de las regestas y facilitar la rápida visualización de los documentos.

5. Aspecto de reglamentacion de los archivos como servicio institucionalizado: las «instrucciones» u ordenanzas.

El funcionamiento y puesta en marcha de los Archivos Nobiliarios se reglamentaba a través de precisas ordenanzas dictadas por los nobles que suelen llevar – al menos así ocurre en el Archivo Ducal de Medinaceli – el título genérico de «instrucciones».

Dichas instrucciones archivísticas solían tener una aplicación para todo el período de permanencia del Archivo en cuestión en una determinada sede, en cuya fase a lo más que se llegaba era a dictar algunas normas complementarias o simplemente a ratificarlas con posterioridad. Sólo se modificaban tales ordenanzas cuando el Archivo cambiaba su sede a otro lugar o cuando por parte de la Casa propietaria se procedía a un cambio operativo de los órganos de gobierno y de la administración que obligaba a una mejora o adaptación del servicio del Archivo al organigrama funcional renovado.

En general estas «Instrucciones» iban más encaminadas a la propia gestión de la institución-archivo que a las tareas archivísticas que debían desempeñarse en los depósitos. De ahí que el mayor número de medidas dictadas atañieran tanto a las funciones y cometidos de los archiveros que debían encargarse y responsabilizarse de la custodia de la documentación, como a las normas de índole archivieconómica que aseguraban la integridad y control de los fondos.

También el Archivo de la Casa Ducal de Medinaceli cuenta con una amplia tradición en este terreno que se plasma en la conservación de un buen número de ordenanzas archivísticas que van desde las más primigenias reglas parciales para el funcionamiento de los Archivos, propias de los siglos XV y XVI, a los propios reglamentos que bajo el título de «Instrucciones» prodigaron a lo largo de las dos siguientes centurias. Sirvan de ejemplo la instrucción dictada por los marqueses de Comares para el archivo de la Fortaleza de Lucena (impresa en 1618); la del Archivo General de las Casas Ducales de Segorbe y Cardona que dictó primero el duque de estos estados y se publicó impresa en 1668, y que fue rehabilitada en 1722 por reimpresión ordenada por otro duque. Una nueva Instrucción posterior dictada en 1747, al tiempo de una reforma profunda de la administración de esta Casa Ducal de Segorbe-Cardona, establecía en adelante las bases definitivas de la gestión y funcionamiento de este Archivo (estas tres instrucciones han sido estudiadas en un libro mío publicado por el Ministerio de Cultura español en 1990 que está dedicado monográficamente a dicho archivo).

Otro ejemplo es la Instrucción dada para el Archivo de la propia Casa de Medinaceli en Madrid, cursada por un duque en 1773 y justificada por él mismo «por quanto conviene que los assuntos de mi Archivo General se manejen con el acierto, claridad y distinción que corresponde teniendo presente la diferencia de los tiempos...»; o aquella otra Instrucción que, en ese mismo año, dictaba el duque de Santisteban del Puerto para el Archivo de su Casa en Madrid.

Todas estas reglamentaciones son muy completas y precisas exponiendo en sucesivos artículos de forma razonada las diversas formas de gestión y funcionamiento de esos archivos reseñados.

Particularizar aquí sobre tales medidas reglamentadoras no nos lo permite la extensión de este trabajo pero todas estas instrucciones, como decimos, han sido estudiadas por mí con gran detenimiento.

No quisiera, sin embargo, cerrar este apartado sin añadir que la aplicación de estas ordenanzas archivísticas nobiliarias (y gracias, sobre todo, al celo que en ello pusieron siempre los archiveros) resultó en algunos casos trascendental para la conservación de los fondos. Sirva de ejemplo, por lo de profética que

resultó la medida, el capítulo 18 de la mencionada Instrucción de 1747 para el gobierno del Archivo de la Casa de Segorbe-Cardona, que prevenía de la construcción de unos sótanos en el palacio de Barcelona donde tenía su sede para ocultar la documentación en caso de guerra. Gracias a esa medida, el Archivo pudo salvarse unos 60 años después, totalmente oculto y camuflado a los franceses durante la Guerra de la Independencia o guerra napoleónica en España.

6. Aspecto humano o del personal encargado de la custodia del Archivo de la Casa Ducal.

Es evidente en base a todas las consideraciones hechas por nuestra parte en las páginas precedentes, el permanente celo mostrado por la nobleza, en general, y por los titulares de la Casa de Medinaceli y sus agregadas, en particular, en la custodia y conservación de sus depósitos archivísticos. Estos nobles, además, estaban obligados a ello, pues del mantenimiento de su documentación dependía el mantenimiento, conservación y acrecentamiento de sus posesiones y privilegios. De ahí nuestra particular consideración de los Archivos Nobiliarios como auténticos «instrumentos de poder».

Sin embargo, junto a los nobles titulares, otras personas, – más que por obligación por oficio – se encargaron con su esmero de conservar, mejorar y custodiar estos conjuntos documentales al mismo tiempo que servían a la institución nobiliaria. Me refiero, obviamente, a los archiveros.

A este elemento humano quiero dedicar, siquiera sucintamente, la última parte de esta charla.

Tradicionalmente la Casa Ducal de Medinaceli ha confiado la custodia de sus depósitos de archivos y de la documentación que en ellos se albergaba a personas de gran conocimiento de la institución, con amplios conocimientos además paleográficos («de la escritura antigua»). En muchos casos, en este tipo de archivos, se exigía por añadidura la constatación de buenas costumbres cristianas y se les solicitaba un juramento de fidelidad a la Casa a la que prestaban sus servicios al objeto de garantizar la defensa de sus intereses y guardar silencio de la información que poseían.

En consonancia con tales exigencias y obligaciones estaba también su consideración social dentro de la Casa y la remuneración económica que percibían (los archiveros mayores estaban generalmente equiparados en tal sentido a los más altos cargos de la administración señorial). De «amigo y dueño» trataban algunos archiveros de la Casa de Medinaceli a sus señores, tratamiento curioso que en una ocasión me dió pie para escribir un artículo sobre estas cuestiones.

ANEXO

SINOPSIS GENERAL DEL ARCHIVO DUCAL DE MEDINACELI

Archivos Integrados	Secciones orgánicas			Cronología	Signatura		Cuantificación documental (Metros lineales)
Casas Nobiliarias	Estados	Señoríos	Agregaciones	(Fechas extremas)	Secciones	N° Legajos	
Medinaceli («De la Cerda»)	Medinaceli	Gibraleón y Huelva		1156-1891	Medinaceli	141	25'38
	El Puerto de Santa María			1282-1539	Cogolludo	29	5'22
	Cogolludo			1272-1868			
				1176-1852			
Alcalá de los Gazules («Enríquez de Ribera»)	Alcalá de Los Gazules			1073-1900	Alcalá (Ducado)	18	14'58
	Los Molares				Medinaceli	22	3'96
	Tarifa						
	Alcalá de la Alameda			1268-1888	Alcalá (Marquesado)	16	2'88
Denia-Lerma («Sandoval»)	Denia-Lerma-Ampudia-Cea			1284-1895	Lerma [A.D.L.]*	(133)*	(24'89)*
	Santa Gadea			1166-1893	Adelantamiento de Castilla	44	7'92
	Buendía						
Ampurias-Segorbe («Aragón»)	Ampurias			(810)860-1760	Ampurias	120	21'60
	Segorbe			1090-1887	Segorbe		
				(1225)1250-1869	Segorbe	126	22'68

* Estos fondos salieron del Archivo y no contabilizan a nivel cuantitativo.

ANEXO

SINOPSIS GENERAL DEL ARCHIVO DUCAL DE MEDINACELI

Archivos Integrados	Secciones orgánicas			Cronología	Signatura		Cuantificación documental (Metros lineales)
Casa Nobiliarias	Estados	Señorios	Agregaciones	(Fechas extremas)	Secciones	N° Legajos	
Cardona («Folc»)	Cardona			966-1876	Cardona [A.D.C.]*	(210)*	—
	Conca de Odena			(960)990-1740	Conca de Odena	10	1'80
		Vilamur		(1060)1126-1751	Villamur	3	0'54
		Arbeca Juneda Oliola		1082-1765	Arbeca (Baronías Catalanas)	19	3'42
			Bienes Empeñados de la casa				
	Entenza			1174-1763	Entenza	22	3'96
	Prades		Baronias de Arenós	1072-1761	Prades	30	5'40
	Gandía-Denia			1260-1666 1276-1602	Segorbe Segorbe		
			Patrimonio de los infantes de Aragón	1275-1551	Segorbe		
	Pallars			920-1763	Pallars	28	5'04
			Miscelánea de Segobre-Cardona	989-1739	Cataluña General	51	9'18

* Salieron estos fondos del A.D.M. y no contabilizan a nivel cuantitativo

ANEXO

SINOPSIS GENERAL DEL ARCHIVO DUCAL DE MEDINACELI

Archivos Integrados	Secciones orgánicas			Cronología	Signatura		Cuantificación documental (Metros lineales)
Casas Nobiliarias	Estados	Señoríos	Agregaciones	(Fechas extremas)	Secciones	N° Legajos	
Comares («Fdez. de Córdoba»)	Comares			1237-1899	Comares	114	20'52
Priego («Fdez. de Córdoba»)	Priego			1254-1909	Priego	116	20'88
Feria («Suárez de Figueroa»)	Feria			1286-1902	Feria	70	12'60
Aytona («Moncada»)	Aitona	Llagostera Mequinenza Chiva Villamarchant Palma-Ador Beniarjo Subirats-Esponella Callosa		1073-1891	Moncada (Aytona)	207	37'26
	Castro	Peralta de la Sal Cuatro Castillos Espés					

ANEXO

SINOPSIS GENERAL DEL ARCHIVO DUCAL DE MEDINACELI

Archivos Integrados	Secciones orgánicas			Cronología	Signatura		Cuantificación documental (Metros lineales)
Casas Nobiliarias	Estados	Señoríos	Agregaciones	(Fechas extremas)	Secciones	N° Legajos	
	Illa	Alfajarín Anzano Hoz Pinós-Mataplana La Llacuna Pontils Miralcamp Castisens		1112-1900	Castro	47	8'46
	Osona Cabrera Bas			887-1887	Cabrera y Bas	50	9'00
	Villa Real- Caminha- Alcoutim-Valenza Valladares			1434-1876	Camiña	3	0'54
Santisteban del Puerto («Benavides»)	Santisteban del Puerto			(1224)1296-1923	Santisteban	68	11'70
	Solera			1458-1850(1871)	Solera	4	0'72
	Las Navas El Risco		Partido de de Avila	1290-1904 1273-1869	Medinaceli Medinaceli (Avila)	29 18	5'26 3'24

ANEXO

SINOPSIS GENERAL DEL ARCHIVO DUCAL DE MEDINACELI

Archivos Integrados	Secciones orgánicas			Cronología	Signatura		Cuantificación documental (Metros lineales)
Casas Nobiliarias	Estados	Señoríos	Agregaciones	(Fechas extremas)	Secciones	N° Legajos	
		Villafranca de la Sierra		(1228)1256-1861	Villafranca	3	0'54
	Cocentaina			1239-1881	Cocentaina	35	6'30
	Malagón			1180-1910	Malagón	30	5'40
		Paracuellos de Jarama		1175-1858	Medinaceli (Paracuellos)	7	1'26
			Partido de Sevilla	1436-1868	Medinaceli (Sevilla)	15	2'70
	Villalonso			1220-1901	Villalonso	7	1'25
	Castellar de la Frontera			1445-1915	Castellar	8	1'44
		El Viso del Alcor		1362-1887	Viso	10	1'80
	Medellín			1362-1888	Medellín	17	3'06
			Mesina	SS. XI-XVII	Mesina	28 (Bateas)	54'50
Camarasa («De los Cobos y Mendoza»)	Camarasa			SS. XIII-XX	Camarasa	71	8'05
	Ricla			XI-XIX	Ricla	86	9'89
		Villafeliche		XIII-XIX	Villafeliche	9	1'03
		Alfamén		XIV-XVIII	Alfamén	3	0'34
		Sabiote		XV-XIX	Sabiote	70	8'05

ANEXO

SINOPSIS GENERAL DEL ARCHIVO DUCAL DE MEDINACELI

Archivos Integrados	Secciones orgánicas			Cronología	Signatura		Cuantificación documental (Metros lineales)
Casas Nobiliarias	Estados	Señoríos	Agregaciones	(Fechas extremas)	Secciones	N° Legajos	
			Capilla del Salvador de Ubeda	XVI-XX	Sacra Capilla de Ubeda	19	5 '19
	Rivadabia			XIII-XIX	Rivabadia	108	12'67
		Valdeorras		XIV-XVIII	Valdeorras	14	1'61
		San Martín de Valveni		XIV-XVIII	San Martín de Valveni	13	1'50
	Castrojeriz			XIII-XIX	Castro (Castrojeriz)	30	3'45
	Puebla de Parga			XIV-XIX	Parga	21	2'76
		Cillobre		XV-XVIII	Cillobre	15	1'84
		Junqueras		XV-XIX	Junqueras	16	1'85
		Torés		XV-XIX	Torés	26	2'99
	Amarante			XVI-XX	Amarante	99	11'84
		Teanes		XV-XVIII	Teanes	14	1'61
	San Miguel de Penas			XV-XIX	San Miguel de Orense	17	1'96
		Oca		XVI-XX	Oca	11	1'26
			Bienes en Santiago	XVI-XIX	Santiago	14	1'61
	Moriana del Rio			XVI-XX	Moriana	5	0'58
					Henestrosa	5	0'58

ANEXO

SINOPSIS GENERAL DEL ARCHIVO DUCAL DE MEDINACELI

Archivos Integrados	Secciones orgánicas			Cronología	Signatura		Cuantificación documental (Metros lineales)
Casas Nobiliarias	Estados	Señoríos	Agregaciones	(Fechas extremas)	Secciones	N° Legajos	
	Cilleruelo			XVI-XX	Cilleruelo	99	11'39
			Patrimonio en Reinosa	XVI-XIX	Reinosa	43	4'94
			Bienes de la Duquesa de Plasencia	XIX-XX	Plasencia	10	1'15
			Contadurías	XVIII-XIX	Contadurías	13	1'50
			Curatos	XVII-XX	Curatos	10	1'15
			Títulos	XVIII-XIX	Títulos	2	0'25
			Foros	XVI-XIX	Foros	2	0'23
			Censos	XV-XIX	Censos	10	1'15
			Protocolos	XVII-XVIII	Protocolos	16	1'84
			Testamentarías	XVIII-XX	Testamentarías	30	3'45
			Indiferente General de la Casa de Camarasa	XVI-XIX	Indiferente	80	10'35

ANEXO

SINOPSIS GENERAL DEL ARCHIVO DUCAL DE MEDINACELI

Estados administrados	Secciones orgánicas Contadurías	Cronología (Fechas extremas)	Signatura		Cuantificación documental (Metros lineales)
			Secciones	N° Legajos	
Medinaceli Cogolludo	Medinaceli	1501-1915	Contaduría de Medinaceli	77	15'75
Puerto de Santa María Alcalá de los Gazules- Los Molares-Tarifa Alcalá de la Alameda	Puerto de Santa María-Sevilla	SS. XVI-XIX	Archivo Alcalá: Administracíon de Andalucía (Siglo XVIII) Archivo Alcalá: Administración de Andalucía (Siglo XIX)	176 191	44'28
Priego Montilla Señorío de Espejo	Montilla	SS. XVI-XIX	Archivo Medinaceli: Administración de Andalucía (Siglos XVI-XIX)	210 424	94'34
Cardona y agregados Aitona y Agregados catalanes	Barcelona	1229-1897	Contaduria de Barcelona	53	9'54

ANEXO

SINOPSIS GENERAL DEL ARCHIVO DUCAL DE MEDINACELI

Secciones misceláneas	Cronología	Signatura			Cuantificación documental
		Secciones	N° legajos	N° cajas	
Desvinculación Medinaceli	SS. XVIII-XX	Medinaceli	78	—	14'04
Sección Historíca	860-1935	Archivo Histórico	242	115	60'20

Secciones Facticias	Cronología	Signatura			Cuantificación documental
		Secciones	N° bateas	N° estantes	
Privilegios Rodados	1175-1464	Privilegios Rodados	9	—	0'75
Mapas y Planos	SS. XVI-XX	Mapas y Planos	18	—	2'05
Manuscritos e impresos	SS. XV-XX	Manuscritos e Impresos	—	102	86'70

ALDO SPARTI

Un caso singolare nella storia degli Archivi: il "fondo Messina" nell'archivio ducale Medinaceli di Siviglia [1]

L'archivio della città di Messina, conservato presso la Fondazione della Casa ducale Medinaceli di Siviglia, costituisce un caso speciale nella storia degli archivi, a cui dev'esser dato il giusto rilievo sia per l'importanza storica dell'archivio in sé, sia per onorare la memoria di quanti se ne occuparono. Intere generazioni di studiosi, infatti per diversi secoli, a livello internazionale, vi dedicarono studi, ricerche e grandi sacrifici, rivolti invano al suo ritrovamento e alla ricostruzione testuale dei documenti, attraverso copie tarde che innescarono una complessa problematica storico-diplomatistica sulla falsificazione dei privilegi in epoca medievale che continua fino ad oggi [2].

Mi sia consentito ricordare, tra coloro che si posero alla ricerca dell'Archivio, mons. Isidoro Carini [3] che alla fine dell'ottocento visitò gli archivi e le bibliote-

---

[1] Essendo trascorsi circa sei anni dalla data del Convegno di Capri (1991), il testo della presente relazione è stato necessariamente aggiornato agli ultimi sviluppi della "movimentata" storia dell'archivio della città di Messina. Nel frattempo, infatti, a) è stata realizzata una Mostra documentaria, nel 1994, nella città di origine, Messina, ripetuta poi a Roma (Castel Sant'Angelo). I nuovi contributi storiografici e le nuove acquisizioni documentarie sono raccolti nel relativo Catalogo, *Messina, il ritorno della memoria*, Palermo, edizioni Novecento, 1994; b) è stato completato il restauro delle pergamene; c) le sole pergamene sono state trasferite a Toledo; d) si è quasi completato il lavoro di riordinamento e inventariazione.

[2] Per un esame della vastissima bibliografia si veda, in particolare, C.GIARDINA, *Capitoli e privilegi della città di Messina*, Palermo 1937. Va tenuta presente, anche, l'analisi critica condotta da C. TRASSELLI, *I privilegi di Messina e di Trapani (1160-1355)*, Palermo 1949. Da ultimo, lo *status quaestionis* sulla falsificazione dei privilegi messinesi viene affrontato da F. MARTINO, *Una ignota pagina del Vespro: la compilazione dei falsi privilegi messinesi*, Messina 1991.

[3] I. CARINI, *Gli archivi e le biblioteche di Spagna*, voll. 2, Palermo 1884. Anche lo studioso Ottone Hartwig, bibliotecario dell'Università di Halle e socio corrispondente della Società siciliana per la storia patria, condusse tentativi di ricerca in Spagna, che però andarono anch'essi falliti. Cfr. I. LA LUMIA, *I privilegi di Messina a Madrid*, in «Archivio Storico Siciliano», n.s., 1876, p. 314.

che di tutta la Spagna; mentre, per quanto riguarda il territorio italiano, nello stesso periodo di tempo lo studioso tedesco J. V. Pflugk-Hartung, che svolgeva un'indagine a tappeto su tematiche pontificie presso gli archivi e le biblioteche d'Italia, non incontrò mai alcun documento messinese [4] ; e il Batiffol [5] che, nel 1887, scrivendo sulla «Revue des question historiques» a proposito dell'archivio del S. Salvatore di Messina, così concludeva il suo articolo: «Souhaitons hereuse chance à qui pourra pénétrer dans cet impénétrable dépôt...».

E per la ricostruzione dei testi, una tradizione di studi che va da Antonino Amico [6] – che probabilmente fu l'ultimo a vedere e a copiare gli originali nel '600, per ciò che riguarda i documenti della Cattedrale e dell'Archimandritato di Messina –, a Camillo Giardina [7] che, nel 1937, produsse il primo ma completo tentativo di edizione critica dei privilegi della città attraverso lo studio delle copie esistenti.

Oggi, mi trovo dolorosamente costretto ad aggiungere a questi illustri studiosi anche il nome di Francesco Giunta, padre e maestro esemplare, che mi è stato amorevolmente accanto nella vita e in tutta la mia carriera di archivista di Stato e con cui ho condiviso la fatica e la gioia di comuni iniziative culturali di grande rilievo, tra cui anche questo importante recupero archivistico, di cui egli è stato certamente il protagonista principale che, purtroppo, non ha fatto in tempo a vedere la realizzazione del suo ultimo prezioso lavoro.

Essere finalmente riusciti a rintracciare la documentazione, e a sviluppare un rapporto di collaborazione con la Fondazione Medinaceli che la conserva, finalizzata alla valorizzazione e alla fruizione del materiale documentario, pone fine ad una tormentata odissea e segna l'inizio di un vasto programma di studi interdisciplinari [8], che potrà diradare le ombre che per secoli hanno avvolto –

---

[4] J. v. PLUGK-HARTTUNG, *Iter Italicum*, voll. 2, Stuttgart 1884.

[5] P. BATIFFOL, *L'archive du Saint Sauveur de Messine, d'aprés un registre inédit*, in «Revue des questions historiques», XLII, 1887, pp. 555-567

[6] R. STARRABBA, *I diplomi della Cattedrale di Messina raccolti da Antonio Amico, pubblicati da un codice della Biblioteca Comunale di Palermo*, in «Documenti per servire alla storia di Sicilia», s. I, Palermo 1888; [A. AMICO], *Bolle e diplomi di ogni genere latini e greci per l'Archimandritato di Messina dell'ordine di S. Basilio dal secolo XI all'anno 1536*; BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, ms. n. 8201.

[7] C. GIARDINA, *Capitoli...* citata.

[8] L'accordo siglato – di cui si dirà meglio più avanti – tra la Fondazione Medinaceli e la Commissione scientifica accreditata dal Ministero degli Esteri e quello per i Beni culturali e ambientali, prevede, dopo lo studio e l'inventariazione delle pergamene, la realizzazione di un progetto editoriale finalizzato all'edizione critica dei documenti e di ogni altra iniziativa – come la mostra realizzata nel 1994 – volta alla valorizzazione e alla fruizione del patrimonio documentario della Casa ducale Medinaceli, di interesse italiano.

in campo politico, ecclesiastico, sociale ed economico – questo particolare ed importante momento della storia della Sicilia e del Mediterraneo.

Ma per comprendere l'importanza di quanto affermato occorre fare un passo indietro di alcuni secoli, per ricostruire la singolare storia di questo archivio utilizzando anche il contributo di numerosi specialisti che, nel tempo, se ne sono occupati a vario titolo e seguendo vie diverse.

L'antefatto – Il 7 luglio del 1674 i messinesi iniziarono contro la monarchia spagnola una lunga rivolta [9] che, se in un primo tempo provocò la cacciata degli spagnoli dalla loro città, in realtà si concluse, quattro anni dopo, in modo assai cruento, con il ritorno della città sotto il totale controllo spagnolo in un clima carico di tensioni e di vendette che costrinsero Messina a subire feroci repressioni e pesantissime umiliazioni.

Nonostante che i messinesi si fossero rivolti per aiuti ai francesi e ne avessero avuto di molto concreti ai fini della cacciata degli spagnoli, quella di Messina, nello scenario politico internazionale, era, tuttavia, una questione molto marginale che poneva l'una di fronte all'altra due grandi Potenze già in guerra: la Spagna di Carlo II, impegnatissima nei domini di oltre Atlantico ma pur sempre gelosa del suo tradizionale ruolo egemone nel Mediterraneo, e la Francia di Luigi XIV, il Re Sole, al culmine del suo potere espansionistico, particolarmente interessato a non turbare il clima con cui si era avviato il congresso di Nimega che avrebbe stabilito una pace molto onerosa per la Spagna. Soltanto l'idea di poter riconquistare l'intera Sicilia – strappata quattro secoli prima agli Angioini dagli Aragonesi con il Vespro siciliano (1282) – poteva convincere il Re Sole ad insistere nell'aiuto ai messinesi. Ma quando ci si rese conto che le altre città siciliane non erano disponibili a sostenere la sfida antispagnola, per la Francia l'operazione militare non fu più considerata conveniente e Messina, perdendo il suo ruolo strategico politico-militare, venne abbandonata al suo destino.

Una volta repressa la rivolta, il 15 marzo 1678 il viceré Vicente Gonzaga

---

[9] Per la vastissima bibliografia riguardante la rivolta messinese preferiamo rinviare all'apposita sezione bibliografica del citato Catalogo della mostra tenutasi nel 1994 a Messina e a Roma a Castel Sant'Angelo. Per le vicende da noi sommariamente riassunte si veda: F. APRILE, *Della cronologia universale della Sicilia*, Palermo 1795, pp. 379-381; I. LA LUMIA, *I privilegi di Messina...* cit., pp. 314-321; V. LA MANTIA, *I Privilegi di Messina (1129-1816),* Palermo 1897, pp. III-XIV; C. GIARDINA... cit., pp. III-XIV; M. V. VILAPLANA, *Documentos de Mesina en el Archivo Ducal de Medinaceli (Sevilla),* Messina 1976; C. BRUHL, *Das Archiv der Stadt Messina in Sevilla*, in «Deutsches Archiv fur Erforschung des Mittelalters», Köln-Wien 1978, pp. 560-566; M. V. VILAPLANA MONTES, *La documentación de Mesina en el Archivo ducal de Medinaceli*, in J. GONZALEZ MORENO, *Historia e investigacion en el Archivo de Medinaceli*, Sevilla 1979, pp. 87-93.

riprendeva in pugno il potere nella città e avviava una stagione di riforme amministrative di tipo restrittivo che si ripercosse negativamente sul piano economico e finanziario e si estese su tutte le comunità del messinese [10].

La punizione: el despojo de los privilegios – Ma una vera e propria strategia della repressione fu sviluppata dal successore del principe Gonzaga, il viceré Francesco de Benavides, conte di Santo Stefano, che su sollecitazione diretta di Carlo II di Spagna e senza alcuno scrupolo, fece di tutto per rimuovere dalla coscienza collettiva il ricordo della rivolta. La città, infatti, accusata di delitto di fellonia e di lesa maestà fu condannata alla pena della confisca di tutti i suoi beni e della loro amministrazione; fu dichiarata morta civilmente e incapace di qualsivoglia genere di onere, fu ordinato che, per punizione venisse privata dei suoi privilegi grazie ai quali si era assicurata, per secoli, una posizione di preminenza rispetto ad altre realtà urbane dell'isola.

Il documento più significativo che riguarda questo argomento rimane il «Testimonio del despojo de los privilegios de Mecina...» [11] che non è altro che l'esecuzione dell'ordine di spoliazione dei documenti messinesi realizzata dal consultore di Sicilia Don Rodrigo Antonio de Quintana. Le motivazioni e le ragioni di tale ordine sono chiaramente esplicitate dallo stesso viceré:

---

[10] Sulle conseguenze della rivolta si veda in particolare M. PETROCCHI, *La rivoluzione cittadina messinese del 1674*, Firenze 1954, e G. E. DI BLASI, *Storia del Regno di Sicilia*, III, Palermo 1864. Per le nuove acquisizioni documentarie sull'argomento si vedano le schede del catalogo della mostra, *Messina, il ritorno della memoria...* cit: nn. 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 127, 129, 133, 134, 139, 140, curate da Renata De Simone; e nn. 126, 128, 130, 131, 132, 135, 136, 137, 138, curate da Giusi Gancitano, in seguito a mirate ricerche archivistiche condotte presso l'Archivio di Stato di Palermo.

[11] ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Real Segreteria, Registri dei dispacci, Diversi di Palermo*, reg. n. 299, cc. 16v-18. Questo documento è stato scoperto presso l'ASPA in seguito a ricerche mirate, durante la preparazione della mostra e del catalogo dei documenti messinesi. Di esso si conoscevano diverse edizioni tratte da fonti a stampa: la più antica è quella di F. STRADA, *La clemenza reale*, Palermo 1682, pp. 506-514, il cui titolo completo è: *Testimonio del despojo de los privilegios de Mecina que se hizo por Don Rodriguo de Quintana, siendo consultor de Sicilia en IX de enero M. DC. LXXIX*; segue poi quella di G. DI MARZO, *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, Palermo 1970, VI, pp. 371-372; quella di V. LA MANTIA, *I privilegi di Messina*, Palermo 1897, pp. V-X compiuta su copia del documento conservato presso la Biblioteca comunale di Palermo (Ms. Qq. E. 18); quest'ultima edizione del La Mantia viene ripubblicata nel 1937 da C. GIARDINA... cit., pp. LIX-LXIV; l'ultima edizione, infine, curata da M.A.VILAPLANA, *Documentos de Mesina en el Archivo Ducal de Medinaceli (Sevilla),* Messina 1976, p. 10 e sgg. è tratta da un documento conservato presso l'ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS, *Papeles de Estado. Sicilia*, legajo 3530, n. 37.

«Y aunque por el delito de felonia y lesa magestad, que esta Ciutad cometio desde el dia 7 de iulio de 1674, quedò privada de todos sus honores y privilegios; y yo tengo ya mandato a los tribunales, a quien toca que se tenga asi entendido, y que se execute muy especialmente en lo que mira a las franquezas, y exempciones de gabelas, y derechos reales, que es lo que bastara para que se entendiesen real y phisicamente abolidos y derogatos; todavia, haciendo reflexion a que estos privilegios su contexto, aunque de proposito siempre mal entendidos, ha sidi la basa sobre que ha estrivado el gran cumulo de exorbitancias y irreverencias, que a tan gran costa de su decoro ha esperimentado la magestad del rey nuestro senor, y quierendo que de una vez quede borrado de la memoria de las gentes asta el menor supuesto de tales privilegios, he resuelto, que absoluta y totalmente se quiten los originales del archivo, donde esta guardados en la torre de la yglesia mayor de esta ciutad».

Fu il consultore in persona, che

«con le sue medesime mani, aprì molti cassoni, dove si ritrovavano conservate gran quantità di carte pecore, scritti di lettere e caratteri antichi, senza ordine e regola veruna, quali fuono riposte, d'ordine di detto illustrissimo consultore, (...) dentro 23 sacchi grandi».

Tutto il materiale d'archivio fu affidato a "sette vastasi" e trasferito al palazzo del viceré. Così alle ore 22 circa del 9 gennaio 1679 nella piazza della cattedrale di Messina, alla presenza di una grande folla e delle massime autorità cittadine si consumava l'umiliante destino di un archivio ricco di documenti che avevano reso famosa, per secoli la città di Messina in tutto il Mediterraneo.

Una ricerca di tre secoli, un lieto fine – In realtà il viceré portò con sé in terra iberica, oltre alle pergamene riguardanti la città, anche quelle della cattedrale e dell'archimandritato, assieme, come si dirà meglio più avanti, ad una gran quantità di documenti cartacei.

Va segnalato, per inciso, che, oltre a tali archivi, fu trafugata in Spagna, probabilmente con modalità e in tempi diversi, anche la ricchissima biblioteca del Duomo di Messina che comprendeva, tra l'altro, quei preziosi codici greci che il celebre umanista Costantino Lascaris (1434-1501) aveva legato, nel 1494, alla città di Messina. Questi codici pervennero alla biblioteca del IV duca di Uceda che, nel 1687, era succeduto come viceré al conte di Santostefano, ed oggi si trovano conservati presso la Biblioteca nazionale di Madrid. [12]

---

[12] Si veda in proposito lo studio di G. De Andrés, *Catalogo de los manuscritos de la biblioteca del Duque de Uceda*, in «Rivista de Archivos, Bibliotecas, y Museos», 78/1, 1975.

Per quanto riguarda l'archivio di Messina, portato in Spagna nel 1679, in seguito ai risultati negativi delle ricerche condotte soprattutto nel XIX fino agli anni Settanta del nostro secolo, prevalse tra gli studiosi lo scetticismo e il pessimismo, fino a far ritenere che esso non fosse mai giunto in Spagna ma che fosse andato disperso se non addirittura distrutto [13]. La prima significativa notizia circa la presenza in Spagna di tali documenti, risale al 1742 e va attribuita al messinese Paolo Aglioti che aveva affermato con certezza che l'originale del famoso privilegio del 1129 di Ruggero II su Messina, si trovava nell'archivio di Las Navas in Spagna [14]. Ma i risultati negativi delle ricerche, condotte dagli studiosi anche in questa direzione, infittirono il mistero che avvolgeva la fine dell'archivio. Il filo che condurrà, finalmente, alla sua individuazione [15] nasce da uno studio sui codici greci del Lascaris, approdati, come si è detto, alla Biblioteca nazionale di Madrid, condotto dal bibliotecario spagnolo Gregorio de Andrés, all'atto della compilazione del catalogo dei manoscritti della biblioteca del duca di Uceda, pubblicato nel 1975 [16]. Tale studio, contiene, come esito secondario della ricerca, la dimostrazione dell'esistenza dell'archivio di Messina nell'archivio del duca di Medinaceli, a Siviglia.

Il de Andrés riesce a chiarire, infatti, che l'archivio di Messina si trovava originariamente nel castello del conte di «Santisteban a las Navas del Marqués en tierras de Avila», – restituendo così piena fondatezza all'affermazione dell'Aglioti -, e che poi, in seguito al matrimonio della figlia Joachina de Benavides, III duchessa di Santisteban, con Luis Fernandez de Cordoba y Gonzaga, duca di Medinaceli, nel 1764, l'archivio stesso fu trasferito presso l'archivio ducale di Medinaceli a Madrid nel palazzo a Plaza de Colon. E da qui, con il trasferimento dei Medinaceli, seguì la famiglia ducale, nel 1958, alla Casa de Pilatos di Siviglia [17] .

---

[13] C. GIARDINA... cit., Introduzione, pp. XIV e seguenti.

[14] «Se poi vuoi sapere dove conservasi oggi: si conserva nell'Archivio de las Navas in Ispagna, pertinenza del Sig. Conte di S.Stefano, e se vuol assicurarsene, potrà ricorrere nella libreria del fu signor marchese di Giarratana, dove per quel che avrete sentito da' vostri paesani, conservasi un ristretto di tutti i privilegi di Messina tratto dall'archivio medesimo de la «Navas»... Cfr. P. AGLIOTI, *Lettera del sig. N.N. al sig. N.N. palermitano, intorno all'istanza del Senato di Palermo, presentata in istampe al re delle due Sicilie, per rivocare il titolo di Capitale della Sicilia dato a Messina nei trattati colla Porta Ottomana*, Venezia 1742.

[15] C. BRÜHL, *Das Archiv...* cit., pp. 560-566.

[16] G. DE ANDRÉS, *Catalogo...* citato.

[17] Cfr. M. A. VILAPLANA MONTES, *La documentacion de Mesina en el Archivo ducal de Medinaceli*, in J. GONZALEZ MORENO, *Historia e investigacion en el Archivo de Medinaceli,* Siviglia 1979, p. 90 ed, infine, A. SPARTI, *Il fondo Messina nell'Archivio della Casa Ducale Medinaceli di*

In seguito agli studi del De Andrés, verso la fine degli anni Settanta, corse voce , dunque, nel mondo degli studiosi che l'importante patrimonio documentario era stato ritrovato presso l'Archivio ducale Medinaceli di Siviglia. Più volte si tentò da parte italiana e da parte straniera di accedere a quella documentazione che riguardava non soltanto la storia di Messina o della Sicilia, bensì anche quella europea e mediterranea dal XI al XVII secolo. Ciò in considerazione, soprattutto, del fatto che erano in corso opere da tempo auspicate come il «Codex Regni Siciliae» diretto da studiosi tedeschi (Carlrichard Brühl), italiani (Francesco Giunta) e francesi (André Guillou), che non poteva prescindere dalla diretta conoscenza della documentazione originale conservata a Siviglia [18] .

Per un quindicennio circa, ostacoli di diversa natura avevano impedito l'accesso all'archivio ducale, nonostante tentativi espletati da missioni di studio italiane e straniere. Nel 1980, una commissione siciliana, accreditata dal Ministero degli esteri, formata da Francesco Giunta, da Romualdo Giuffrida e da chi scrive, si recò a Siviglia, per conto del CNR per prendere visione dei documenti siciliani, ma la missione ebbe esito negativo a causa del veto posto da studiosi spagnoli che a quel tempo avevano accesso privilegiato all'archivio Medinaceli. Qualche anno dopo, fu eccezionalmente concesso a due studiosi tedeschi che collaboravano alla redazione del «Codex Regni Siciliae», di microfilmare i documenti di Ruggero II e di Costanza [19].

Infine, nel gennaio del 1990 i ministeri degli Affari esteri e per i Beni culturali italiani riescono congiuntamente a trovare la giusta chiave di ingresso ai documenti di Messina.

La tenacia dell'ambasciatore Francesco Paolo Fulci, messinese, oggi rappresentante permanente d'Italia presso le Nazioni Unite e presidente del Consiglio di sicurezza dell'ONU e dell'allora direttore generale per i Beni archivistici, Renato Grispo, ebbe ragione di tutte le annose difficoltà. Per loro merito è stata nominata una commissione di esperti composta da chi scrive, da Francesco Giunta, e da Federico Martino. L'incontro di questa commissione con il segretario generale della Fondazione Medinaceli di Siviglia, l'Eccellentissimo

---

Siviglia, in *Messina il ritorno della memoria...* cit., pp.119-127; A. SANCHEZ GONZALEZ, *De Messina a Sevilla. El largo peregrinar de un archivo siciliano por tierras españolas*, *ibid,* pp. 129-141.

[18] Cfr. C. BRÜHL, *Urkunden und Kanzlei Konig Roger II Sizielien*, Köln-Wien 1978, e ID. *Diplomi e Cancelleria di Ruggero II,* Palermo 1983, p. 8.

[19] Nel 1983 era già stato pubblicato un volume del «Codex» dal titolo: *Costantiae imperatricis et reginae diplomata (1195-1198)* cfr. C. BRÜHL, *Rogerii II regis diplomata latina*, Köln-Wien 1987, p. XI; T. KÖLZER, *Die Urkunden der Kaiserin Konstanze*, in M. G. H., *Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae*, XI, III, Hannover 1990.

D. Ignacio de Medina Fernandez de Cordoba, Duque de Segorbe y Conde de Ampurias, avvenuto il 26 gennaio 1990 ha dato finalmente i risultati sperati. E' stato, infatti, siglato tra le parti un accordo in cui è stato fissato un programma di recupero e valorizzazione del fondo pergamenaceo messinese ed è stato, ovviamente consentito alla commissione di prendere visione del fondo archivistico per procedere ad una prima ricognizione quantitativa e qualitativa, anche sotto l'aspetto dello stato di conservazione, della documentazione [20] .

I rapporti di collaborazione fra l'Italia e la Fondazione Medinaceli si sono via via sviluppati sino a giungere al punto che il Duca di Segorbe ha programmato tutto un piano di partecipazione ad iniziative culturali tese a valorizzare il materiale archivistico di Messina; ed ha espresso anche il desiderio di restituire, a certe condizioni, alla Città dello Stretto la documentazione della sua storia [21] .

Un archivio vagabondo – Quella dell'archivio della città di Messina è certamente una vicenda singolare, la cui caratteristica costante sembra essere proprio il suo continuo vagare tra Italia e Spagna. Una vita movimentata non si addice certo ad un archivio, in quanto lo sottopone a rischi di dispersione e di danneggiamento, ma la sua consistenza, nel complesso, ci dimostra con quanta cura, nel tempo, sia stato conservato. Ciò non toglie, comunque, che il suo peregrinare non abbia provocato talvolta perdite (tra materiale cartaceo e pergamenaceo) che potranno essere valutate bene solo in sede di inventario.

Volendo ripercorrere le tappe più significative della sua storia, viene fuori il seguente itinerario: da Messina, giunto in Spagna via mare, l'archivio messinese raggiunge dapprima Madrid (1679) e dopo : l'Archivio del Marchesato di Las Navas in provincia di Avila presso il castello «*Magalia*» (1685);

---

[20] Della commissione facevano anche parte il consigliere Elisabetta Kelescian della Direzione generale relazioni culturali del Ministero degli Esteri e il Dr. Paolo Ferraris indicato sia dal Ministero degli Esteri sia da quello per i Beni culturali come esperto in materia di restauro di materiale d'archivio.

[21] Già in data 19 ottobre 1990 il Duca di Segorbe, nella sua qualità di Segretario generale della Fondazione Medinaceli, ha manifestato per iscritto la sua disponibilità ad «...examinar una eventual hipotesis de ulterior colaboracion de esta Fundacion, ya sea con il Gobierno italiano ya con el regional siciliano, al objeto de favorecer del modo màs estable y màs ùtil el retorno a Sicilia del Archivo siempre con el respeto ala propriedad y control por parte de la Fundacion y una vez que el Ministerio de Cultura español otorgara el visado correspondiente». Tale disponibilità è stata successivamente ribadita e confermata, in ogni possibile occasione ai massimi responsabili del Ministero degli Esteri e soprattutto a quelli per i Beni archivistici del Ministero per i Beni culturali e ambientali, nonchè ai vertici istituzionali della Regione Siciliana.

l'Archivio generale della Casa di Santisteban, a Madrid, in piazza di S. Pedro (metà secolo XVIII) ; l'Archivio centrale della Casa de Medinaceli nel Paseo del Prado nel XIX secolo; nella piazza di Colon verso la prima metà del nostro secolo; l'Archivio generale della Casa ducale Medinaceli, a Siviglia, presso la Casa de Pilatos (1958) [22]; e per ultima Toledo (1993), dove, ancora oggi, si trova.

Sembrerà strano, ma da quando abbiamo ricominciato ad occuparci delle pergamene messinesi, esse, per i motivi più vari, hanno ripreso a viaggiare. Nell'aprile del 1992, infatti, da Siviglia sono ritornate in Italia, a Torino, presso il Centro di restauro della Società Ferraris, dove sono rimaste fino ad ultimazione del restauro, nel settembre 1993. Centoquindici di esse, da Torino, sono ripartite per Messina (Palazzo Zanca) per la mostra di febbraio-maggio 1994; le rimanenti altre, invece, sempre da Torino sono ripartite per la Spagna alla volta di Toledo (non più Siviglia), dopo avere sostato a Ventimiglia, Barcellona e Madrid. A Toledo si trovano, oggi, conservate presso lo Hospital de S. Juan Bautista (Tavera), Calle Vega Baia. Lo spostamento a Toledo si è reso necessario perchè il nuovo condizionamento in speciali custodie rigide, che ne garantisce una perfetta conservazione, richiede uno spazio enorme, di almeno 60 metri lineari, di gran lunga superiore, come si può comprendere, rispetto a prima, quando, sciolte, erano conservate in appena 28 cassetti. I locali di Toledo, di proprietà della famiglia Medinaceli, dove, tra l'altro, è previsto che confluiranno tutti gli archivi nobiliari della Spagna, risultano più idonei a questo scopo, rispetto a quelli di Casa de Pilatos di Siviglia.

Nel frattempo, terminata la mostra di Messina, le centoquindici pergamene sono ripartite alla volta di Roma (Castel Sant'Angelo) dove sono rimaste esposte in mostra fino ad ottobre 1994. Da lì, infine, hanno raggiunto le altre a Toledo.

Come si vede, una vita molto movimentata, che potrà stabilizzarsi soltanto se riusciremo ad avere la disponibilità delle massime istituzioni politiche della Regione Siciliana per farle tornare definitivamente in Sicilia.

L'Archivio: – 1) Condizioni originarie

Da quando furono trasportate in Spagna le pergamene non furono mai sottoposte ad alcun riordinamento. Furono prese a Messina la sera del 9 gennaio 1679 «senza ordine e regola veruna» e così le ritrovammo a Siviglia nell'Archivio generale della Casa de Pilatos il 26 gennaio 1990, dopo 311 anni.

---

[22] Cfr. A. SANCHEZ GONZALEZ, *De Messina a Sevilla*... cit., pp. 131-138.

Erano conservate disordinatamente in 28 cassetti di due cassettiere in legno, di recente fattura, appositamente realizzate per assicurarne una idonea conservazione. Dopo avere esaminato a campione qualche esemplare ed avere evidenziato i dati archivistici più significativi, sono state contrassegnate sul verso, con inchiostro di china, nell'angolo inferiore sinistro, con una numerazione progressiva provvisoria, da 1 a 1.426, e si è redatto un primo elenco con i primi essenziali dati.

Subito dopo è stata predisposta una specifica scheda di rilevamento archivistico che prevedeva il censimento di due tipi di dati, quelli relativi alla descrizione fisica del pezzo, al suo stato di conservazione e quelli di natura storico-archivistica. Complessivamente sono stati raccolti per ogni pezzo i seguenti dati: a) dimensioni della pergamena, dell'eventuale plica, presenza o assenza di sigilli, loro tipologia, stato di conservazione del supporto, degli inchiostri e dei sigilli; b) segnature precedenti, tipologia documentaria, lingua, fondo archivistico di provenienza, data riportata nel documento, note di natura paleografica e diplomatistica. Tutti gli elementi sono stati raccolti in una specifica banca dati informatizzata.

2) Restauro e microfilmatura

Considerato il precario stato di conservazione del fondo pergamenaceo si è provveduto a sottoporre subito le pergamene ad un intervento di restauro e di microfilmarura che è stato realizzato magistralmente, con grande soddisfazione da parte dei ministeri interessati (Esteri e Beni Culturali) e soprattutto della Fondazione Casa Ducale Medinaceli di Siviglia, da una ditta italiana, la Società Paolo Ferraris di Torino, certamente tra le più prestigiose in Europa per il restauro nel settore archivistico e librario [23].

3) Consistenza, e importanza della documentazione

Come già accennato, presso lo stesso Archivio dei Medinaceli, oltre a quello

---

[23] L'intervento di restauro ha coperto un arco temporale di tre anni, dal gennaio 1990 a settembre 1993 e si è svolto in due tempi, prima a Siviglia, presso la stessa Casa de Pilatos, dove era stato installato a cura della predetta Società un laboratorio volante, per gli interventi più urgenti, e poi a Torino presso il Centro di restauro della stessa Società Paolo Ferraris per gli interventi più specialistici e per il finale lavoro di condizionamento delle pergamene in custodie appositamente progettate e realizzate. Va segnalato, infine, che durante il lavoro di restauro è stata eseguita per sicurezza e garanzia una riproduzione fotografica, recto e verso, di ogni pezzo archivistico, sigilli compresi, ante e post restauro. Cfr. P. FERRARIS, *Il restauro delle pergamene*, in *Messina il ritorno..* cit. pp. 143-145.

pergamenaceo, è conservato anche il fondo cartaceo che il Viceré, Francisco de Benavides, portò in Spagna assieme alle pergamene. Tale fondo, la cui consistenza e tipologia documentaria è ancora da definire, mescolato tra i *legajos* dell'Archivo Historico, è stato individuato e segnalato, solo in minima parte nel 1978, da Federico Martino [24] e, ultimamente, da F. Giunta [25]. Indagini in questa direzione sono state avviate da parte del Prof. Antonio Sanchez, direttore dell'archivio Medinaceli. I dati che ci fornirà, alla fine del suo lavoro, saranno indispensabili per integrare e completare la conoscenza di tutto il «fondo Messina» [26].

Tornando alle pergamene, rispetto alle notizie date dagli studiosi che prima di noi [27] avevano avuto la possibilità di aver libero accesso al fondo, abbiamo avuto la sorpresa di trovarne un numero considerevolmente maggiore rispetto a quanto si sapeva solo approssimativamente.

Si sono contati complessivamente, come abbiamo detto, 1.426 documenti di vario tipo che vanno dal XI al XVII secolo: privilegi regi e imperiali; documenti ecclesiastici: bolle e lettere pontificie, documenti arcivescovili e archimandritali; documenti signorili, documenti amministrativi, giudiziari; documenti privati, transunti, copie e traduzioni di documenti pubblici e privati.

La maggior parte di essi è in latino, ma, tenuto conto che la documentazione più antica risale al periodo immediatamente precedente la conquista (1061-1091) della Sicilia musulmana da parte dei Normanni, ve ne sono molte in greco, ma anche bilingui: greco-arabo, arabo-greco, greco-latino, latino-armeno; e poi in arabo, in ebraico ed anche in olandese antico.

Il grande rilievo che è stato dato al ritrovamento archivistico, definito recen-

---

[24] F. MARTINO, *Documenti dell'Universitas di Messina nell'Archivio ducale Medinaceli a Siviglia*, in «Quaderni catanesi di studi classici e medievali», II, 4, 1980, p. 641 e seguenti.

[25] F. GIUNTA, *Dossier Inquisizione in Sicilia*, Palermo 1991, p. 17

[26] Un apposito progetto finanziato dal Ministerio de Educacion y Ciencia Espanol e diretto dal Prof. Antonio Sanchez Gonzalez, sta procedendo già dal 1987, cfr. A. SANCHEZ GONZALEZ, *De Messina a Sevilla*... cit; p. 139, nota 2.

[27] J. GONZALEZ MORENO, *Un millar de documentos sicilianos de los siglos XI al XVI*, nel quotidiano «ABC» di Siviglia del 4 dicembre 1971; M. A. VILAPLANA... cit., p.13; ID., *La documentacion de Mesina en el Archivo ducal de Medinaceli*, in J. GONZALEZ MORENO, *Historia e investigacion en el Archivo de Medinaceli*, Siviglia 1979, p. 91; C. BRÜHL... cit., pp. 562 e 563; E. GALVEZ, *Los manuscritos arabes del Archivo Ducal de Medinaceli* in *Actas de las II jornadas de cultura araba y islamica (1980)*, Madrid 1985, pp. 221-227; ID., *Fragmento de yarida del Archivo ducal de la Casa de Medinaceli de Sevilla*, in *Historia Instituciones Documentos*, Siviglia 1990, pp. 1-14. F. GIUNTA, *Il fondo Sicilia dell'Archivio della Fondazione Medinaceli di Siviglia* in *Del nuovo sulla Sicilia musulmana,* Giornata di Studio, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 3 maggio 1993, pp.153-165.

temente all'Accademia dei Lincei «il ritrovamento del secolo» [28], è pienamente giustificato dal fatto che la struttura documentaria dell'archivio per qualità, quantità e per la sua integrità è straordinaria e unica se la si confronta con fondi dello stesso genere.

D'altra parte, quasi alle soglie del terzo millennio, per gli storici e per la cultura in generale avere improvvisamente a disposizione un così grande archivio ricco di documenti inediti e originali di epoca medievale e moderna, che si ritenevano irrimediabilmente perduti, non è cosa facilmente ripetibile. L'interesse del mondo scientifico internazionale non ha tardato a farsi sentire. Una vera e propria mobilitazione ha subito coinvolto studiosi e scuole di altissimo rilievo: per parte francese l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi con a capo André Guillou che con i suoi allievi, tra cui Cristina Rognoni, sta curando l'edizione dei documenti privati in lingua greca; il lavoro sui documenti pubblici in greco è seguito, invece, da Vera von Falkenhausen dell'Università di Roma (Tor Vergata), per parte italiana. Tra gli studiosi tedeschi che hanno salutato con grande favore l'iniziativa e che daranno il loro contributo, mi preme ricordare Carlrichard Brühl di Giessen e Teo Kölzer di Bonn, interessati ai documenti pubblici normanno-svevi, inoltre, Horst Enzensberger di Bamberg, che curerà l'edizione dei documenti pontifici, e Walter Koch, Presidente della Kommission für die Herausgabe der Urkunden Kaiser Friedrichs II, di Monaco, per l'edizione dei documenti dell'imperatore svevo, e, infine, Albrecht Noth di Amburgo per i documenti arabi. A questi ultimi si è mostrato, anche, estremamente interessato l'Istituto Orientale dell'Università di Oxford per il tramite di Jeremy Johns.

Va da sé, che gli studiosi siciliani, nel solco di una lunga tradizione di studi storici e archivistici, sono già fortemente impegnati nel vasto programma di studio.

Alla luce di questo importante ritrovamento archivistico, come si è già visto nei nuovi contributi storiografici raccolti nel Catalogo della mostra documentaria del 1994, se molte pagini importanti della storia di Sicilia e del suo ruolo nel Mediterraneo potranno essere riscritte e riviste, per altro verso, potrà ulteriormente confermarsi che il moderno concetto di Europa affonda le sue radici proprio nella Sicilia e nelle coordinate universali della sua storia.

4) Lavori di ordinamento precedenti

---

[28] F. GIUNTA, *Il fondo Sicilia...* cit., p. 153.

Le nostre pergamene, sia quando erano ancora a Messina, che dopo, in Spagna, non sono mai state sottoposte ad un vero e proprio lavoro di riordinamento e inventariazione. Attraverso la lettura delle segnature precedenti e le note tergali è possibile intravedere e risalire a certi interessi "tematici" di archivisti e studiosi che le hanno avute in consegna o a disposizione. Le annotazioni più frequenti sono quelle che riguardano la "presentazione in giudizio" di molte pergamene a causa di controversie riguardanti, in genere, beni e proprietà di enti religiosi.

Il primo, anche se superficiale, inventario è costituito dal «Testimonio del despojo de los privilegios de Mecina...», poi seguono un'infinità di raccolte, codici, manoscritti, inventari per regesti, compendi, sommari, ecc... per lo più del'600, che riguardano la città [29], la cattedrale [30] e anche l'archimandritato [31]. Tutte queste raccolte hanno rappresentato fino ad oggi, l'unica fonte su cui hanno basato i propri studi intere generazioni di studiosi intenti a ricostruire il testo degli originali e delle copie ufficiali che oggi noi ci ritroviamo a riordinare. Sarà, pertanto, di estremo interesse potere confrontare i dati ricostruiti dalla storiografia con quelli che forniranno gli originali di Siviglia, e potrà farsi, finalmente, anche il bilancio di eventuali e probabili perdite ma, soprattutto, delle nuove acquisizioni documentarie, prima sfuggite alla ricerca.

Durante la loro permanenza negli archivi privati della nobiltà spagnola le pergamene messinesi avendo un rapporto di estraneità con la storia e gli interessi patrimoniali delle nobili famiglie spagnole, hanno avuto spazi e attenzioni assolutamente marginali in quegli archivi.

Pur se a nessuno, né ai Medinaceli, né ai loro archivisti, sfuggiva l'importanza storica di quei documenti, essi non costituivano più l'archivio di una città, il fondamento del diritto, lo scudo delle libertà, il baluardo dell'autonomia, la fonte primaria dei privilegi e delle prerogative dei messinesi essi, ormai, in terra di Spagna costituivano un prezioso cimelio di proprietà di un importate casato.

Si ha traccia, comunque, di qualche annotazione archivistica sul dorso di alcune pergamene, e di un tentativo incompiuto di classificare le pergamene da parte di alcuni archivisti della Casa ducale:

- Antonio Paz y Mélia, erudito archivista spagnolo si occupò dell'archivio

---

[29] Cfr. C. GIARDINA, *Capitoli...* cit. pp.XIV-XXX

[30] R. STARRABBA, *I diplomi della Cattedrale di Messina...* citata.

[31] [A. AMICO], *Bolle e diplomi...* citata.

ducale dal 1855 al 1926. Di sua mano si trovano alcune annotazioni su poche pergamene messinesi.

- Padre Pedro Longàs, "benemerito archivero" dal 1926 al 1960. Tentò di creare la «Sezione Sicilia» nell'Archivio ducale, iniziando a schedare proprio le pergamene messinesi, contrassegnandole con la lettera «S», che stava per «Sicilia» e con una numerazione progressiva. Il suo tentativo non venne completato e si interruppe dopo aver numerato quasi mille pergamene.

- Joaquin Gonzales Moreno, (1960-1984), si è limitato a dare una breve notizia dell'esistenza delle pergamene messinesi, sul quotidiano «ABC» di Siviglia, nel 1971.

- Prof. Antonio Sanchez Gonzalez, ha frequentato l'archivio dal 1977 curandone una imponente tesi dottorale in sei tomi, di grande interesse, dal titolo: "*Linajes y estados de la Casa de Medinaceli e structura de su memoria archivistica*", in cui si sofferma anche nel «caso especial del fondo documental siciliano de Mesina, en poder de la Casa de Santisteban». Dal 1984 ricopre l'incarico di direttore dell'Archivio generale della Fondazione Casa ducale Medinaceli. Delle pergamene messinesi aveva iniziato a schedare le pergamene appartenenti all'Archimandritato, seguendo le indicazioni di uno studio condotto dalla prof.ssa Maria Asunzion Vilaplana Montes.

5) Riordinamento in corso

Il lavoro, ormai giunto quasi alla fine, è risultato alquanto lungo e complesso per gli innumerevoli problemi che ha rappresentato e per le dimensioni, piuttosto ragguardevoli, del fondo pergamenaceo in questione.

Considerata la grande importanza dell'archivio, ci siamo trovati, inoltre, particolarmente sovraesposti all'attenzione degli studiosi, alla comprensibile e giustificata fretta che hanno di conoscere, attraverso l'inventario, l'esatta struttura documentaria del fondo. In conseguenza, anche la nostra attenzione è stata ed è altissima, sia per non deludere nessuno, sia perché oltre agli interessi professionali, si mescolano, in questo lavoro, sentimenti personali legati alle complesse vicende che ci hanno portato a recuperare la memoria storica di Messina e, in particolare, agli uomini che mi hanno aiutato a portare a termine un'impresa culturale di rilievo internazionale.

Quello finale è sempre un momento estremamente delicato per lavori scientifici del genere, perché comporta la revisione generale di tutti i dati rilevati e riordinati, la correzione degli inevitabili errori e imprecisioni compiuti all'atto della prima compilazione delle schede di rilevamento archivistico ed , inoltre, l'adozione di scelte e di criteri archivistici che, tante volte, possono costringerci a dovere scegliere tra mali minori.

In sostanza i dati con cui abbiamo dovuto confrontarci sono i seguenti:

1) Le pergamene messinesi dell'Archivio Ducale Medinaceli di Siviglia, costituiscono dal 1679, anno del *despojo de los privilegios de Mecina* un unico archivio, denominato appunto «fondo Messina».

2) Già alla data della spoliazione, le pergamene si trovavano tutte conservate nel medesimo archivio della Cattedrale di Messina, "senza alcun ordine e regola".

3) In fase di riordinamento si è visto subito, tuttavia, che i vari documenti dell'intero complesso documentario *ab origine* appartennero ad istituzioni diverse: la Città (Universitas), la Cattedrale e l'Archimandritato per citare le più importanti; come è anche vero che vi sono pergamene appartenenti a diverse altre istituzioni: uffici amministrativi, istituti religiosi minori ed altri. Queste ultime non sempre hanno una consistenza e un'integrità tali da poter costituire vere e proprie serie o sottoserie archivistiche. Vi sono, infine, un gran numero di atti privati apparentemente non riconducibili a nessuna delle predette istituzioni.

4) Molti documenti, infine, possono essere attribuiti contemporaneamente a più fondi archivistici anche se si trovano in unico esemplare.

Alla luce di quanto sopra, è sembrato più rispondente alla situazione del nostro archivio predisporre un ordinamento dei documenti in modo rigorosamente cronologico, procedendo con l'indicazione del numero progressivo per ogni pergamena seguito, subito dopo, dell'indicazione del fondo o dei fondi archivistici di originaria appartenenza o provenienza. Una volta individuati i tre fondi principali: «A» Archimandritato, «C» Cattedrale, «U» Universitas, si è proceduto ad attribuire ad essi le pergamene che li riguardano direttamente o anche indirettamente, quando, ad esempio, si riferiscono ad enti o istituzioni minori (uffici municipali, chiese o monasteri minori) riconducibili, comunque, all'istituzione principale di pertinenza. Tutti i documenti, non collegabili a queste tre istituzioni vengono attribuiti al quarto fondo: «V» Varie, da noi, artificiosamente ma necessariamente, costituito. Gli atti privati, ad esempio, che sono presenti in gran numero, in larga parte verranno attribuiti a tale fondo.

Per potere attribuire con una certa sicurezza ogni pergamena al fondo archivistico di originaria provenienza si è generalmente fatto riferimento al destinatario o ai destinatari del documento. In altri termini se il Sovrano o il Papa o altra autorità emette un documento a favore, oppure scrive, ad esempio, all'Arcivescovo di Messina, è ovvio che la pergamena in questione verrà attribuita al fondo «C» Cattedrale; se invece il documento è diretto all'Archimandrita, esso verrà attribuito al fondo «A» Archimandritato; infine se il documento è diretto ad entrambi (Arcivescovo ed Archimandrita), e si trova in

unico esemplare, esso potrà essere attribuito ad entrambi i fondi «C/A», se di tale provvedimento esistono, invece, due esemplari, vorrà dire che uno sarà attribuito al fondo «C» e l'altro al fondo «A». E' ovvio che di grande aiuto potranno essere, in questo caso, le eventuali note poste sul verso del documento.

Altre volte l'attribuzione ad un determinato fondo archivistico potrebbe esser fatta per l'argomento trattato nel documento stesso e ciò nei casi in cui il documento dovesse essere acefalo o guasto, senza cioè la possibilità di identificare autore e destinatario, oppure perché il documento è direttamente attribuibile, per gli argomenti trattati, a questo o a quell'altro fondo archivistico.

Qualche altra difficoltà, come sempre avviene in lavori del genere, è emersa proprio nel momento di rivedere la datazione di ogni documento per riportarla allo stile comune, tenuto conto sia dell'uso di innumerevoli computi cronologici, spesso molto diversi tra loro, che si sono incontrati nei documenti, sia di inevitabili incongruenze cronologiche: mancanza di corrispondenza tra l'indicazione dell'anno e l'indizione, oppure tra questi dati e l'anno di regno o di pontificato e così via.

APPENDICE

1 RIEPILOGO CONSISTENZA

Pergamene in latino	1.202
Pergamene in greco	213
Pergamene in arabo	3
Pergamene in ebraico	1
Pergamene in olandese antico	1
Pergamene in greco-arabo	3
Pergamene in arabo-greco	1
Pergamene in greco-latino	1
Pergamene in latino-armeno	1
	1426

2 – RIPARTIZIONE PERGAMENE PER SECOLO

Secolo	tot.
Sec. XI	22
Sec. XII	221
Sec. XIII	320
Sec. XIV	444
Sec. XV	304
Sec. XVI	108
Sec. XVII	7
totale	1426

3) – I SIGILLI

Il fondo pergamenaceo di cui ci occupiamo oltre ad avere un grande interesse per la storia siciliana dal X al XVII secolo è estremamente importante per lo studio della sfragistica e può dar spunto a studi specifici sulla sigillografia siciliana.

Si sono incontrati in tutto 101 sigilli di vario tipo che sono stati schedati e descritti. Complessivamente i tipi di sigilli esistenti nel fondo archivistico in questione sono i seguenti:

TIPO DI SIGILLO

N.		Tot.
1	Pendente in cera	15
2	Pendente in ceralacca	30
3	Pendente in cera ambra	2
4	Pendente in cera in teca lignea	5
5	Pendente in ceralacca in teca lignea	7
6	Pendente in cera in teca metallica	1
7	Pendente in ceralacca in teca metallica	3
8	Pendente in piombo	18
9	Impresso in carta	6
10	In carta impresso in cera	1
11	Impresso in cera	6
12	Impresso in ceralacca	7
	TOTALE	101

Va segnalato che le pergamene con un solo sigillo sono in tutto 85; mentre quelle con due sigilli sono 4, con tre sigilli 1, con cinque sigilli 1. Si tratta pertanto di 91 pergamene munite di sigillo con un totale di 101 sigilli.

		1 sigillo	2 sigilli	3 sigilli	5 sigilli
1	Pendente in cera	15	1		
2	Pendente in ceralacca	26	2		
3	Pendente in cera ambra	2			
4	Pendente in cera in teca lignea	5			
5	Pendente in ceralacca in teca lignea	7			
6	Pendente in cera in teca metallica	1			
7	Pendente in ceralacca in teca metallica	3			
8	Pendente in piombo	18			
9	Impresso in carta	4	1		
10	In carta impresso in cera	1			
11	Impresso in cera	3		1	
12	Impresso in ceralacca	2			
	TOTALI	85	4	1	1

La distinzione per secolo e per tipo di sigillo risulta nel modo seguente:

		XII	XIII	XIV	XV	XVI	XVII	totale
1	Pendente in cera	1	8	4	2			15
2	Pendente in ceralacca	1	4	12	7	6		30
3	Pendente in cera ambra		1		1			2
4	Pendente in cera in teca lignea		4		1			5
5	Pendente in ceralacca in teca lignea			2	2	3		7
6	Pendente in cera in teca metallica						1	1
7	Pendente in ceralacca in teca metallica					3		3
8	Pendente in piombo	3	5	2	7	1		18
9	Impresso in carta			2	2	1	1	6
10	In carta impresso in cera					1	1	1
11	Impresso in cera		4	2				6
12	Impresso in ceralacca	1	5					7
	TOTALI	6	31	24	22	15	3	101

SIGILLI PERDUTI

Nella scheda di rilevamento si è avuto cura di annotare, nel campo dedicato ai sigilli, anche quelli andati perduti. I "deperdita" risultano, pertanto, essere in totale 586 relativi a 566 pergamene, di cui 552 munite di un solo sigillo, 13 munite di 2 sigilli e una munita di 8 sigilli. Dei predetti 586 sigilli mancanti, 507 risultano pendenti e 79 impressi.

ROLANDO GARBUGLIA

L'archivio storico della famiglia Leopardi di San Leopardo

Mi sia consentita questa premessa: non sono un archivista di professione, ma semplicemente un cultore di temi archivistici. Pertanto questa comunicazione non è il frutto di un interesse professionale, ma è piuttosto legata ad un'assidua frequentazione di casa Leopardi in nome di un'amicizia personale, stretta in ragione di cariche amministrative cittadine che ho ricoperto e per l'essere membro della Commissione scientifica del Centro nazionale di studi leopardiani. Per questi motivi, desidero rivolgere pubblicamente un vivo ringraziamento alla contessa Anna Maria Leopardi per aver agevolato la preparazione di questo intervento. A questo ringraziamento mi è gradito aggiungere quello al prof. Oddo Bucci per i suoi preziosissimi consigli.

Notizie storiche sulla famiglia Leopardi – Il nome Leopardi è conosciuto ovunque per il genio poetico di Giacomo. La sua dolente e virile umanità, il suo lucido e amaro pensiero, il suo canto intimo eppure universale ne fanno uno dei poeti più significativi anche per il nostro tempo. La sua famiglia ha una storia secolare; le più antiche notizie sui Leopardi sono contenute in una pergamena del 1207, dove appare come stipulante un atto di vendita di un pezzo di terra Mainetto, figlio di Attone. Monaldo Leopardi, nella sua *Istoria gentilizia della famiglia Leopardi* conta, a partire da questo Attone, altre 16 generazioni, ponendo se stesso come rappresentante della 17ª. I Leopardi sono, dunque, già presenti nel periodo della formazione del Comune di Recanati, la cui prova documentaria risale al 1174; la loro vicenda umana e familiare si intreccia intimamente con la storia civile e sociale di Recanati, in cui ricoprono sempre un ruolo di primo piano. Va precisato che Recanati nella sua storia non è mai retta a signoria, ma ha ricoperto, nel corpo dello Stato della Chiesa, la figura del libero comune, in cui il potere è detenuto dalle famiglie di Reggimento. Di questo gruppo di famiglie i Leopardi hanno sempre fatto parte. Essi sono di

parte guelfa, ed anzi Vanni, della V generazione, nel 1315, è a capo della fazione ed uno dei principali artefici del predominio sui ghibellini, che si trova sancito negli statuti della Città. A questo Vanni e al figlio Pier Giovanni, Monaldo fa risalire l'inizio delle maggiori fortune della famiglia. L'opera sopra citata di Monaldo è fondamentale per seguire le vicende dei Leopardi, perché in essa viene riportato quanto altri ricercatori prima di lui hanno trovato relativamente ai documenti o più in generale alle memorie della famiglia. Quest'opera di Monaldo è anche particolarmente importante per il metodo con cui è costruita: l'Autore fa in modo che ad ogni asserzione corrisponda puntualmente la prova documentaria. Illustra questa posizione una paginetta introduttiva all'opera:

> Raccolsi queste memorie – scrive Monaldo – nella mia gioventù. Si dovrebbe aggiungervi alcune cose, altre levarne e, alcune meglio dichiararle. Ma non è più tempo di mettersi in viaggio quando si avvicina la sera. I miei figli le accettino e le conservino come sono. I documenti stanno nell'Archivo domestico insieme con l'albero feudale.

L'opera organizzatrice di Monaldo – Per la famiglia Leopardi, per la conservazione delle sue memorie storiche, per la impostazione dei diritti successori, che giunge fino ai nostri giorni, la figura di Monaldo è quella determinante, più carica di senso storico e di capacità pratiche sul piano organizzativo, anche in relazione al mantenimento futuro dell'unità del patrimonio familiare. Carlo Grabber ha messo a confronto la figura di Monaldo con quella di Giacomo e ne ha posto in evidenza il necessario richiamo dell'una figura all'altra. Il critico rileva, inoltre, come tra Monaldo e Giacomo sia da considerare – oltre al legame familiare e affettivo – la reciproca influenza; Monaldo trasmette a Giacomo la passione per gli studi eruditi e Giacomo ne trae motivo per due lavori giovanili: *Storia della astronomia* (1813) e *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (1815).

Alla capacità organizzativa di Monaldo si deve, invece, la creazione della grande biblioteca «Ove – come dice il Poeta – il tempo mio primo E di me si spendea la miglior parte». Ma, sempre a Monaldo, si deve anche ascrivere la decisione di assegnare locali particolari per la custodia di quello che egli definisce «Archivio domestico».

Schema sommario del contenuto dell'archivio domestico – L'archivio Leopardi è costituito da complessi documentari di natura e provenienze diverse. Si può dire che l'ordine dell'archivio sia di natura alfabetica, adottato in un modo alquanto particolare: ad esempio, troviamo accanto a documenti riguardanti rapporti con una famiglia il cui cognome inizia con "E" un registro di "E"ntrata e uscita.

Un primo insieme di documenti, è costituito da documenti tratti un po' da tutti gli archivi di Recanati e dintorni: dall'archivio comunale a quello della diocesi, da quelli delle istituzioni di beneficenza e assistenza a quelli delle parrocchie, delle confraternite, delle accademie ecc. Monaldo raccoglie questi documenti per scrivere le sue opere di carattere storico; di essi fa la copia, però cerca anche di acquisire gli originali sia tramite acquisti sia cercando di farseli donare. Un riconoscimento alla cura con cui Monaldo conserva questi documenti proviene dallo Zdekauer, il quale nota: «È in certo modo merito suo se tanta parte dei documenti pubblici recanatesi è pervenuta sino a noi; perché negli scrigni, in cui egli li ripose sulla fine del Settecento, sfuggirono le avventurose vicende e i saccheggi a cui fu esposto l'archivio comunale». Questa documentazione è per lo più costituita da pergamene, alcune delle quali presentano sigilli perfettamente conservati. Tali pergamene, al dire dello Zdekauer, hanno tre provenienze: «prima quella di S. Firmano; seconda, quella degli altri acquisti; terza, infine, quella delle carte private che riguardano personalmente la casata dei Leopardi e le altre con essa apparentate».

Del primo gruppo si contano circa 250 pergamene, del secondo tra 130 a 140, del terzo non è stato possibile fare un conto neppure approssimativo, mentre ne conosciamo un po' il contenuto: si tratta di pergamene attestanti diritti della famiglia soprattutto su benefici ecclesiastici, cappellanie, inspatronati, ecc. Questo fondo pergamenaceo è conservato in un mobile recentemente acquistato ed è collocato in una sala comunicante con la biblioteca, però distinta dai locali in cui si trova la documentazione cartacea dell'archivio, i quali sono due e sono inseriti nella terza "camera" della "libreria". Quello di destra è aperto, quello di sinistra è chiuso da una porta contenente l'indicazione «manuscripta». Si badi che in questo locale sono conservate le carte ed i manoscritti i più diversi e sui temi più vari: non vi sono tuttavia i manoscritti di Monaldo, messi in mostra nel suo studio, né quelli di Giacomo, in gran parte ospitati dalla Biblioteca nazionale di Napoli. Vi sono solo esercitazioni giovanili, a casa Leopardi, ma sono esposti in apposite teche nella sala che immette nella biblioteca.

Dell'archivio domestico non esiste un inventario né una guida: non è possibile, perciò, fornire uno schema compiuto dei materiali documentari conservati. È, invece, possibile fornire un orientamento sulla base di alcuni titoli segnati sulle coste dei codici o sulle targhette poste all'esterno delle cassette (gli "scrigni", secondo Zdekauer), dove sono contenute le carte.

La serie più antica è rappresentata dagli «Istrumenti e scritture», che vanno dal 1200 al 1856. Di questa serie ho contato circa 24 buste.

Altre circa 30 grosse buste sono denominate «Cose recanatesi»: sono miscel-

lanee, fra cui ci sono i manoscritti dei più antichi storici di Recanati (Gerolamo Angelita, il figlio Giovan Francesco, Pietro Bongiovanni, Ignazio Bracci, Calcagni e Vogel).

Serie di carattere miscellaneo sono anche le molte buste che hanno come titolo «Famiglie nobili» e che contengono lettere, contratti, testamenti, memorie e piccoli saggi di contenuto araldico. I nomi delle famiglie che ricorrono con maggiore frequenza sono: Calcagni, Galamini, Giardini, Broglio, Ciccolini, Collio, Compagnoni, Confalonieri, Moroni, Carradori, Roberti, Mosca, Massucci, ecc.

Buste molto numerose contengono documenti relativi a «Personaggi»; si tratta di lettere, copie di contratti, testamenti, conti, e manoscritti di qualche loro opera. Si possono fare i nomi di Giuseppe Vogel, Giuseppe Torres, Bongiovanni, Torri, ecc.

Molteplici buste portano come titolo «Cose gesuitiche». Esse contengono la documentazione relativa agli strettissimi legami della famiglia Leopardi con l'Ordine dei Gesuiti. Si può ricordare che l'istituzione del collegio dei Gesuiti a Recanati è dovuta proprio alla iniziativa della famiglia Leopardi alla fine del 1500.

Buste sparse riguardano i diritti esercitati dalla famiglia Leopardi su benefici, cappellanie, confraternite, ecc. a Recanati e in città vicine. Diverse buste raccolgono documenti della Confraternita di S. Pietro Martire, una delle più antiche, cui si deve un'azione profonda per la promozione dell'agricoltura nel territorio recanatese attraverso disboscamenti e la messa a coltura di zone paludose.

Un buon numero di buste contiene la corrispondenza non solo di personaggi della famiglia Leopardi, ma anche di altre, in particolare della famiglia Antici. Nell'archivio sono ospitati scritti letterari, saggi storici, di narrativa e di poesia, opere musicali di autori locali. Insieme a ciò si trovano testi teatrali (commedie, tragedie, piccoli drammi, dialoghi, ecc.) che testimoniano l'interesse ed il favore di Monaldo per opere di questo genere, che lo spingono anche a farsi promotore della costruzione del teatro cittadino. Di argomento ben diverso sono le carte conservate dai Leopardi nell'esercizio di funzioni pubbliche. Così ci sono le carte di Carlo Orazio depositario dell'Ospedale di S. Lucia, quelle di Monaldo gonfaloniere di Recanati, ancora di Monaldo preposto all'annona dal 1801 al 1808. A queste carte vanno aggiunte raccolte di leggi, atti pubblici, relativi soprattutto ai secoli XVII e XVIII.

Sparse si trovano anche testimonianze relative a momenti salienti della vita familiare (nascite, matrimoni, decessi, ecc.).

Di notevole interesse sono le serie, purtroppo disordinate, relative alla

gestione del patrimonio familiare, in particolare di quello agrario. Qua e là negli scaffali si possono individuare volumi o cartelle di catasti e carte relative, libri dei lavoratori, libri del bestiame, entrate ed esito, conti colonici, salari, libri mastri, contratti agrari. È da sottolineare che la famiglia Leopardi è stata tra le prime nel Quattrocento a stipulare contratti di mezzadria, che costituivano allora un sicuro progresso ai fini dell'utilizzo e della valorizzazione della terra. Monaldo stesso segue da vicino la produzione agricola e si fà promotore di nuove colture, come ad esempio quella della patata; lo stesso Giacomo curiosamente, presenta analogo interesse, come testimoniato da una lettera scritta al padre, in cui si occupa della commercializzazione dei prodotti agricoli.

Infine, nell'archivio si trovano carte concernenti alcune cause, che hanno coinvolto membri della famiglia, sia contro terzi sia all'interno stesso della famiglia per questioni patrimoniali ed ereditarie.

Conclusione – Chiudo così l'illustrazione sommaria di un archivio familiare, che contiene testimonianze preziosissime. Certo, questo è un archivio che necessita di un'opera profonda di ordinamento; occorre – a mio avviso – quanto meno separare e distinguere questo o quel settore documentario, la documentazione amministrativa dai manoscritti di opere letterarie, teatrali e musicali, ecc.

Il mio augurio è, comunque, che questo archivio possa continuare ad essere conservato con la cura scrupolosa cui è anche attualmente impegnata la famiglia Leopardi e che le iniziative intraprese dal sovrintendente Biondi possano condurre quanto prima ad una più compiuta conoscenza dello stesso e ad una sua migliore valorizzazione.

MARINA MORENA

Le raccolte di documenti di famiglie «notabili» conservate negli Archivi di Stato di Pisa e di Roma

In una breve permanenza presso l'Archivio di Stato di Pisa ho avuto occasione di occuparmi di un piccolo fondo miscellaneo costituito per lo più da carte in possesso di privati, e riferentesi a famiglie «notabili» pisane. Pertanto le considerazioni che svolgo in questa breve relazione hanno origine dalla problematica che questo genere di raccolte presenta.

Un riscontro compiuto sulla *Guida degli Archivi di Stato italiani* [1] ha confermato, come vedremo dettagliatamente in seguito, la presenza di raccolte frammentarie di carte private in parecchi istituti archivistici.

Particolarmente interessanti si sono poi rivelati i risultati di un'indagine da me estesa ad un'altra raccolta, più consistente e più conosciuta non solo in ambito romano: mi riferisco alla «Miscellanea famiglie» conservata presso l'Archivio di Stato di Roma [2].

Prima però di segnalare tali risultati, mi sembra utile evidenziare taluni aspetti da tener presenti per inquadrare l'argomento di cui posso, per limiti di tempo e spazio, tracciare soltanto le linee essenziali.

Anzitutto il problema della provenienza delle diverse carte che concorrono a formare tali raccolte. Ci si trova di fronte in sostanza ad una duplice possibilità: se cioè si tratti di carte «disperse» da serie facenti già parte di archivi familiari, oppure di documentazione che, in quanto al contenuto, si riferisce a famiglie notabili, ma della più diversa provenienza.

---

[1] MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, voll. 4, Roma 1981-1996.

[2] ARCHIVIO DI STATO DI ROMA [d'ora in poi AS RM], *Miscellanea famiglie* (1501-1874), fascc. 2.118, filze 23, regg. 19 e voll.6. Inventario manoscritto con indice dei nomi di persona, 1963.

La possibilità di individuazione di quest'ultima ed eventualmente la creazione di distinti archivi, qualora in sede di riordinamento risulti possibile, dipenderà poi dal diverso grado di storicizzazione di queste miscellanee.

Tali aggregazioni di documenti assumono un diverso significato a seconda che siano dettate da scelte culturali vere e proprie, che non trovano però nella dottrina archivistica il loro supporto, oppure da una volontà di collezionismo o soltanto dalla casualità. Una netta distinzione riguardo a questi tre criteri, come vedremo, è abbastanza difficile, risentendo tali raccolte dello stratificarsi di interventi non dettati da uno stesso clima culturale.

Va a questo punto tenuto presente che ipoteticamente tali raccolte potrebbero entrare in archivio già costituite da un privato, ma è più diffuso il caso che si formino nell'istituto dove le stesse carte che le costituiscono sono conservate.

Tale materiale risulta per lo più entrato in archivio in seguito ad acquisti, doni e anche – ma più raramente – per deposito; talvolta risulta invece estrapolato da serie archivistiche diverse con l'intento preciso di contribuire alla formazione di una collezione tematica.

Aggiungerò infine che tale indagine è servita a mettere in luce problemi di carattere metodologico circa i vari interventi subiti, in tempi diversi, dalle raccolte da me esaminate, oltreché, a porre l'attenzione, più in generale, proprio su alcuni criteri dettati dall'amministrazione archivistica.

Per cui darò subito delle indicazioni rispetto alla politica archivistica responsabile di alcune scelte nei confronti delle «Raccolte e miscellanee», risalenti per lo più al periodo che va dal 1971 al 1976, indicando poi le considerazioni scaturite dall'esame delle due raccolte oggetto di questo studio.

1. Una circolare emanata in data 28 aprile 1971 dalla Divisione affari archivistici e culturali presso la Direzione generale degli Archivi di Stato, facente allora parte del Ministero dell'interno [3], sollevava il problema della formazione delle miscellanee e collezioni «arbitrariamente costituite» presso gli Archivi di Stato. Essa rilevava infatti che taluni istituti inserivano materiale documentario acquistato o ricevuto in dono o in deposito in fondi già posseduti e a tal proposito si precisava quindi che tali operazioni erano legittime soltanto nel caso in cui risultasse, senza possibilità di dubbio, che il materiale inserito proveniva da quel determinato fondo.

---

[3] MINISTERO DELL'INTERNO, *Direzione generale degli archivi di Stato, Servizio affari tecnici archivistici, Divisione affari archivistici e culturali*: circolare n.23/71 del 28 aprile 1971 (oggetto: acquisti, doni, depositi).

Si trattava infatti di una vera e propria «ricollocazione» nell'archivio di provenienza.

Invece per gli altri casi, trattandosi di un inserimento *ex-novo* di materiale di provenienza incerta o diversa in un fondo che aveva una sua organicità, tale operazione era da considerarsi archivisticamente non corretta, perché rispondente soltanto a criteri di analogia di contenuto. Si configurerebbe cioè un ordinamento «per materia», e di conseguenza ne risulterebbe falsata anche la realtà storico-archivistica del fondo stesso «in maniera inammissibile sia sul piano scientifico che su quello giuridico».

Come superare tali ostacoli? La stessa circolare prescriveva due possibilità legate in sostanza alla consistenza dei gruppi documentari acquistati o ricevuti in dono o in deposito. Nei casi in cui si avesse «una sufficiente caratterizzazione e consistenza quantitativa» tali nuclei dovevano essere lasciati «nella loro integrità ed individualità».

Nel caso invece ci si trovasse di fronte a singoli documenti o a nuclei di documenti di consistenza modesta, si sarebbe potuta istituire una speciale raccolta.

Si portava quindi ad esempio l'Archivio di Stato di Firenze dove, nella raccolta denominata «Acquisti e doni», in un unico inventario era sistemato ogni documento o gruppo di documenti la cui provenienza diversa era però mantenuta ben identificata. La circolare citata concludeva anticipando i criteri delle successive «Istruzioni per la Guida generale degli Archivi di Stato» in relazione allo scioglimento delle miscellanee e collezioni «arbitrariamente costituite». Auspicando infatti lo scioglimento delle stesse, si proponeva almeno quello di miscellanee di più recente formazione, oltreché la enucleazione dei singoli fondi che vi fossero stati inclusi.

L'esame della Guida generale degli Archivi di Stato ha però evidenziato una generale disattenzione per tali disposizioni, in quanto quasi mai si è proceduto nei vari istituti archivistici alla formazione di un fondo denominato «Acquisti e doni». La presenza di miscellanee di carte private dove si trova anche documentazione relativa a famiglie «note e nobili» è segnalata presso numerosi Archivi di Stato quali: Asti, Bologna, Como, Forlì, Lucca, Mantova, Padova, Parma, Pisa, Pistoia, Prato, Reggio Calabria, Roma. Si tratta di documentazione generalmente poco consistente e di cui spesso non esiste un inventario analitico. Eccezionale il caso di Parma [4], che conserva una raccolta di 484 buste formata dagli archivisti del sec. XIX con documentazione relativa a moltissime

[4] ARCHIVIO DI STATO DI PARMA, *Famiglie*, bb. 484 (secc. XIV-XIX).

famiglie del ducato per la maggior parte nobili e distintesi nei pubblici uffici, formato con le carte di varie magistrature. Diverso si presenta il caso di Firenze e di Milano. Dell'Archivio di Stato di Firenze si è già accennato precedentemente come ispiratore dei criteri diffusi con la circolare citata; anche Milano possiede un fondo denominato «Miscellanea di piccoli doni ed acquisti» dove sono raccolti «documenti per lo più isolati o in raggruppamenti di scarsa entità ed organicità» tra i quali però sono stati identificati piccoli archivi o frammenti di archivi privati.

A livello generale si nota una certa confusione, oltreché nei criteri che hanno ispirato la loro formazione, anche nella terminologia adottata per indicare, sotto la voce «Raccolte e miscellanee» della Guida generale, questo tipo di raccolte: si va da «Carteggi... » a «Miscellanea... » a «Famiglie varie», «Atti diversi», «Archivi diversi» o infine «Collezione... ». Si tratta in molti casi di materiale, come già accennato, inventariato sommariamente, posto spesso sotto il nome dell'artefice della raccolta stessa, oppure di chi ne ha fatto donazione; da tener presente dunque la sua eterogeneità, dovuta anche al fatto che non sempre la denominazione si riferisce al donatore o all'autore della collezione.

Per questi motivi e laddove non sia ancora stato fatto, si dovrebbe procedere ad una inventariazione più analitica al fine di evidenziare i frammenti di archivi privati o di carte che si riferiscono a famiglie e che si celano sotto diciture troppo generiche e spesso fuorvianti rispetto al loro contenuto.

Inoltre, come accennavo all'inizio, la possibilità di creare dei distinti archivi familiari, oltreché legata al grado di storicizzazione del materiale, risulta, a mio avviso, difficile a causa dell'estrema frammentarietà dello stesso, come l'indagine da me svolta ha segnalato.

Nonostane questa frammentarietà, si tratta, in ogni caso, di documentazione che gli archivisti devono studiare non solo quale integrazione dei più importanti e organici archivi privati ma anche per cercare di chiarire, in primo luogo e laddove risulti possibile, i complessi problemi legati alla sua provenienza al fine di contribuire alla sua valorizzazione nell'ambito delle fonti per la storia locale e spesso non solo di questa. Essendo infatti documentazione prodotta o che si riferisce a determinate classi sociali, appartenenti tutte alla nobiltà, o all'aristocrazia mercantile, essa supplisce, soprattutto per i piccoli centri, alla penuria di materiale documentario d'altro genere. Per quanto concerne invece le città si presenta quale fonte principale, ma complementare ai già ricordati archivi familiari, per tutti quegli aspetti maggiormente connessi alla sfera del quotidiano.

Infine tali fonti esulano spesso da un discorso legato soltanto alla storia locale in relazione appunto alla molteplicità dei legami di parentela contratti dai

membri di queste famiglie, o alla estensione delle proprietà immobiliari e delle attività dagli stessi esercitate.

Si prenda a tal proposito, come esempio, il fondo denominato «Diversi privati» [5] e conservato presso l'Archivio di Stato di Pisa dove, fra l'altro, è raccolto il carteggio, per gli anni 1717-1744, del cardinale Bartolomeo Massei – che aveva ricoperto le cariche di maestro di Camera del Papa, di legato di Romagna e di nunzio apostolico a Parigi – con vari rappresentanti della nobiltà europea, con alcuni dei quali era legato da vincoli di parentela [6]. Tale carteggio – facente parte di una donazione – esula, infatti, a ben vedere, dalla schematizzazione di fonte per la storia locale; tutto ciò è diretta conseguenza delle cariche rivestite da questo importante personaggio – che aveva studiato all'Università di Pisa, e la cui famiglia però era originaria di Lucca –, e dai diversi vincoli di parentela che spesso, come già detto, questi discendenti delle famiglie «note e nobili» presentano.

Il resto della documentazione di questo piccolo fondo pisano si può forse indicare come più strettamente legato ad un discorso locale: mi riferisco infatti a tutta la serie di contratti, redatti dal notaio, di compravendita di beni, di locazione di terreni, di case e botteghe, di testamenti e capitoli dotali, di obbligazioni di pagamento di debiti e attestazioni di crediti, riferentisi a queste famiglie pisane «note e nobili», con vasti possedimenti nel territorio pisano, della cui attività pratica, giuridica e amministrativa queste carte si possono considerare testimonianza [7].

Altro materiale si riferisce poi ad una importante famiglia di mercanti pisani, imparentati con gli Alliata, potente famiglia mercantile [8].

Alcuni di questi documenti – risalenti alla prima metà del sec. XV – sono salvacondotti o esenzioni fiscali a favore di un membro della famiglia, tale

---

[5] ARCHIVIO DI STATO DI PISA [d'ora in poi ASPI], *Diversi privati (1356-1937)*. Inventario dattiloscritto a cura di M.Morena, 1984.

[6] *Ibid.,* b.5, fasc.1. Riporto dal *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* di G.B. MORONI, Venezia 1846, vol.41 pp. 135-136 «... Bartolomeo Massei nobile di Montepulciano, già coppiere del cardinalato di Clemente XI, nonché maestro di Camera e conclavista, indi fatto cameriere segreto e coppiere, allegato diverse volte, tre delle quali a portare berrette cardinalizie, maestro di camera nel termine del pontificato, come nel 1720 e 1721, fatto nunzio di Francia dallo stesso Clemente XI e da Innocenzo XIII, e cardinale da Clemente XII...».

[7] Le famiglie a cui i documenti si riferiscono sono: Balduini, Dal Lante, Del Mosca, Del Torto, Fantoni, Forcoli, Gaetani, Gualandi, Guerrazzi, Lanfranchi, Vannini, cfr. ASPI *Diversi* privati, b. 8, fasc.1.

[8] La documentazione contenuta nella busta n. 8 è stata depositata dalla marchesa M.Mazzarosa Fortunato.

Andreotto Alliata. Spesso Andreotto era convocato o «trattenuto» a Firenze dai magistrati del Comune fiorentino per affari non meglio specificati, quindi, dopo il rilascio, «premiato» con salvacondotti di libera circolazione fra Pisa e Firenze, oppure esentato dal pagamento delle imposte. Quali erano i rapporti fra gli Alliata e il Comune di Firenze, che dominava Pisa? Era, forse, Andreotto una «spia»?

Inoltre in questo fondo miscellaneo è possibile rintracciare dei libri di ricordi [9], relativi al periodo 1766-1815, che si inseriscono nel filone dei libri di famiglia, di cui la Toscana abbonda, e mescolano ricordi di natura strettamente privata con altri di carattere più generale quali ad es. notizie meteorologiche legate ai raccolti e alle stagioni, preparativi e riti per organizzare i festeggiamenti per il ricevimento di nobili sovrani di passaggio, e simili.

Riallacciandomi a quanto detto precedentemente, mi sembra di ravvisare in questa raccolta alcune caratteristiche che, a ragione, la rendono più simile ad un fondo «Acquisti e doni».

A questo materiale riferentesi, per lo più a famiglie pisane notabili, risulta posteriormente aggregata documentazione relativa alla «Società operaia di mutuo soccorso ed istruzione di Pisa» (1877-1923) [10]; ciò a dimostrazione che ai criteri metodologici di tipo contenutistico (per i quali al momento della formazione di questa miscellanea si era operata la scelta di raccogliere documentazione di carattere privato riferentesi a famiglie notabili pisane), se ne sono successivamente sostituiti degli altri, dettati però essenzialmente dalle necessità pratica di riunire documentazione diversa e di poca consistenza.

2. Passiamo ora ad esaminare il «caso» di Roma che si presenta nei confronti della problematica esposta abbastanza indicativo.

Il problema della formazione delle miscellanee e collezioni presenti presso l'Archivio di Stato di Roma è stato parecchie volte criticato da autorevoli studiosi. Mi riferisco in maniera particolare al problema dello smembramento di vari fondi avvenuto nei primi decenni di vita di questo Istituto – nato "... in condizioni ben più difficili che non gli altri Archivi italiani... » [11], quando, non

---

[9] ASPI, *Diversi privati*, b.9: «Memoriale di cose notabili dell'anno 1765 al...» scritto da Giovanni Vincenzo Del Vollia (1766 mag. 8-1787 apr.).

[10] *Ibid.*, b.1: «Memoriale di cose notabili dell'anno 1770» scritte da Vincenzo Cosi Del Vollia» (1789-1815).

[11] E. Lodolini, *La formazione dell'archivio di stato di Roma*, in «Archivio della Società romana di Storia patria», XCIX (1976); Id., *L'archivio di Stato di Roma dallo smembramento alla ricostituzione dei fondi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIX (1984), n. 1.

essendo ancora ben chiara la natura delle stesse carte d'archivio (se cioè prevalessero i fini amministrativi delle carte conservate presso questo Istituto nei confronti dell'interesse culturale delle stesse), si operò in maniera da arrecare danni spesso irreparabili al grande Istituto romano. Accennerò soltanto brevemente a tutto ciò, segnalando quindi l'esistenza di numerose miscellanee e collezioni che risultano formate spesso smembrando o distruggendo fondi organici. Tale principio è stato applicato anche a mappe, disegni e piante che sono stati così separati dalla documentazione cartacea, di cui sicuramente costituivano un allegato, e che ne avrebbero invece permesso una migliore «fruizione». Tutto ciò risulta dunque una diretta conseguenza di quella tendenza al collezionismo che caratterizzò la prima e anche, in parte, la seconda generazione di archivisti romani.

L'esame della documentazione raccolta sotto la denominazione di «Miscellanea famiglie» ci permette di evidenziare problematiche sia di carattere particolare, riferite cioè alla stessa documentazione qui raccolta, sia di affrontare argomentazioni più generali.

Il problema della scomposizione della documentazione che va sotto il nome di «Miscellanea famiglie» fu affrontato in sede di redazione della *Guida generale degli Archivi di Stato*. Come viene ricordato da un articolo apparso sulla «Rassegna degli Archivi di Stato» del 1972 dedicato all'argomento da Edvige Aleandri Barletta, le «Istruzioni per la Guida generale degli Archivi di Stato» prescrivevano infatti la scomposizione delle miscellanee definite «facilmente (sic) scomponibili» [12].

Non starò in questa sede a ripercorrere le valide argomentazioni esposte a suo tempo dalla Aleandri Barletta, che poté accertare «... l'iter che (le carte) hanno percorso fino al loro ingresso in Archivio di Stato» tramite un attento esame della documentazione conservata nell'archivio della Direzione e nella miscellanea della Soprintendenza, oltreché nelle varie e precedenti guide dell'Archivio di Stato di Roma.

Le conclusioni a cui giungeva erano in sostanza veramente nuove e in contrasto rispetto alle stesse definizioni di cui anche la miscellanea romana precedentemente era stata oggetto, da parte, oltretutto, di direttori dello stesso archivio.

Ci si trovava di fronte non tanto ad «una raccolta... di documenti riguardanti famiglie note e nobili, formata nel secolo scorso, quando tali miscellanee,

---

[12] E. ALEANDRI BARLETTA, *Un problema posto dalle «Istruzioni per la Guida generale degli Archivi di Stato di Roma»*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXII (1972).

sembravano degne di essere radunate... » [13] (come nel 1932 aveva sostenuto l'allora direttore Armando Lodolini, che aveva ribadito il concetto in una nuova redazione della guida nel 1960) [14], quanto piuttosto ad una consistente parte delle carte lasciate da mons. Nicola Maria Nicolai. Come è noto costui – come si legge in una minuta del De Paoli, soprintendente dell'Archivio di Stato di Roma negli anni 1877-1907 relativa all'acquisto delle carte Nicolai [15]– era stato un personaggio assai ragguardevole nella corte di Roma della prima parte dell'800, sia per il suo sapere che per i prestigiosi uffici da lui ricoperti: da presidente dell'annona a segretario della congregazione economica, oltreché prefetto di acque e strade e commissario generale della Camera. Aveva inoltre pubblicato molte opere sui più svariati argomenti, tutte corredate da un notevole, per i tempi, apparato di notizie storiche e giuridiche.

L'archivio Nicolai, ad un attento esame fatto nel momento del suo acquisto, presentava carte di «spettanza governativa», circa la metà, che si sarebbero dovute in ogni caso trovare presso l'Archivio di Stato di Roma; l'altra metà invece era di carattere privato. In sostanza nel Nicolai si può anche intravedere la figura di bibliofilo e collezionista di autografi di personaggi importanti, cara al clima culturale di quell'epoca.

Tale archivio, acquistato nel 1884 (il Nicolai era morto nel 1833), sicuramente aveva una sua organicità poiché rispecchiava le varie attività, oltreché gli interessi, di questo importante personaggio, e costituiva per quest'ordine di motivi un complesso di notevole interesse. Fu successivamente smembrato: infatti la documentazione da lui prodotta come privato fu in parte inserita nella biblioteca dell'Archivio di Stato di Roma ed in parte nella «Miscellanea famiglie», la documentazione di «spettanza governativa» risulta invece dispersa in varie serie dell'archivio camerale; aggiungerò che quale archivista in servizio presso l'Archivio di Stato di Roma, più precisamente nel settore degli archivi della Reverenda Camera apostolica, mi sono imbattuta costantemente, nel corso del lavoro di scioglimento di alcune voci della miscellanea camerale per materia (nota come Camerale II), [16] nelle carte facenti parte dell'archivio di

---

[13] A. Lodolini, *L'archivio di Stato in Roma e L'Archivio del regno d'Italia*, Roma 1932, p.30.

[14] Id., *L'archivio di Stato di Roma. Epitome di una guida degli archivi dell'Amministrazione centrale dello Stato pontificio*, Roma 1960, pp. 45-46.

[15] Cfr. AS Rm, *Archivio della Direzione*, b. 93, 1883-1892, X-XII, fasc. «acquisto delle carte Nicolai».

[16] Come è noto l'archivio camerale è frutto di una operazione archivistica poco ortodossa che ha portato alla fusione degli archivi della Camera apostolica, del Dicastero centrale dello stato pontificio con competenze di amministrazione e di controllo sulla gestione della finanza e del Patrimonio dello stato. Si formarono così i Camerali I, II e III.

questo personaggio, carte che ho puntualmente segnalato nelle tavole di raffronto allegate agli inventari da me redatti, con l'intento di ricostruire, almeno sulla carta, gli archivi da cui provenivano tali documenti.

La Miscellanea famiglie fu in un primo tempo «esplorata e ordinata» negli anni 1953-1954, anni in cui fu redatto anche un indice onomastico. Successivamente, nel 1963, fu compilato da Marcello Del Piazzo lo schedario e l'indice che anche oggi corredano il fondo. In quella occasione si decise di aggregare nella parte «Appendice» altri piccoli fondi giudicati «dello stesso tipo», di cui però era nota la provenienza. Ovviamente le motivazioni di queste operazioni erano di carattere pratico: «... in primo luogo (dettate) dalla necessità di una migliore conservazione dei fondi che, per la loro esigua consistenza e, in certi casi, per la mancanza di vera e propria collocazione, spesso erano soggetti ad inconvenienti soprattutto nella fase della riarchiviazione» [17].

Entrarono così a far parte di questa raccolta spezzoni di archivi privati, ma anche materiale che con le «famiglie» poco, per non dire assolutamente nulla, aveva a che fare. Mi riferisco più precisamente a: autenticazioni di reliquie di santi, autografi di pontefici et altri, dispense matrimoniali, documenti della Compagnia di Gesù, della Congregazione dei brevi, del Vicariato di Roma, di Pio VII e di Napoleone, inventari di beni di Michelangelo Buonarroti, di Benvenuto Cellini, oltreché conti di sigillari romani.

Per quanto concerne invece il nucleo originario di questa raccolta va segnalato che la parte più consistente è costituita dalle carte facenti parte dell'archivio Nicolai [18]. Anzi, proprio l'analisi di questa schedatura permette la loro evidenziazione, e non tanto al fine di smembrare la raccolta, in quanto esse hanno subito ormai un processo di «storicizzazione», che investe il problema delle citazioni dei vari documenti in molte pubblicazioni. Trattandosi inoltre di un fondo molto consultato si può facilmente intuire quanti danni si arrecherebbero procedendo a degli spostamenti nel momento in cui qualsiasi studioso si trovasse nella necessità di controllare il materiale precedentemente studiato o citato in qualche pubblicazione; per quest'ordine di motivi quindi l'attuale collocazione va considerata «stabile». Piuttosto si potrebbe procedere ad una ricostruzione «sulla carta» del «materiale» raccolto in questo fondo, e che era, già al momento dell'acquisto, dotato di un inventario parziale.

Aggiungerò inoltre che, sia nel 1963 che successivamente, all'epoca della

---

[17] AS Rm, *Miscellanea famiglie*, inventario citato.

[18] AS Rm, *Archivio della Direzione* b. 93, 1883-1892, X-XII, fasc. «acquisto delle carte Nicolai». I fratelli Nicolai cedettero le carte ereditate da mons. Nicolai al prezzo di lire 1.458.

formazione e dello spostamento di alcuni documenti nel fondo «Acquisti e doni» (di cui parlerò successivamente) che sicuramente aveva comportato una ricerca sia sull'inventario che nell'archivio dell'Istituto, si sarebbe potuto cogliere l'occasione per un intervento che avrebbe a mio avviso posto fine ad una incongruenza archivistica di non lieve entità.

Mi riferisco alla necessità di creare all'interno della Miscellanea famiglie una voce Nicolai, in cui spostare tutto il carteggio a questi indirizzato, cioè un nutrito numero di lettere, testimonianza di una fitta corrispondenza che il Nicolai aveva intrattenuto con personaggi autorevoli del tempo e che risulta sistemata per mittente, mentre sarebbe stato più ovvio, oltreché archivisticamente corretto, raccoglierla sotto il nome del destinatario, che in questo caso era il Nicolai stesso [19].

Le lettere, infatti, sono come noto conservate dal destinatario. Questa proposta non si pone l'obiettivo, a mio giudizio veramente arduo, di ricostruire l'archivio del Nicolai, quanto piuttosto quello di raccogliere la corrispondenza che era a lui diretta. Si tratterebbe di un intervento indolore rispetto alla «storicizzazione» che le carte hanno assunto e meraviglia il fatto che nessuna proposta in tal senso sia stata fatta o tentata da chi si è occupato di tale fondo.

Più difficile mi sembra stabilire la provenienza della documentazione relativa ai patrimoni familiari di cui monsignor Nicolai era stato amministratore o procuratore, quali quelli di F. Simonetti, di F. Ruffo, del cardinale Alessandro Lante, dei Giraud, di Falconieri Merolli e dei Camporese Giustiniani. In tutti questi casi infatti, laddove non si possa trarre elementi dall'inventario parziale di cui le carte Nicolai risultavano corredate, soltanto un dettagliato esame dei caratteri estrinseci, oltreché di quelli intrinseci, potrebbe in qualche caso servire ad una esatta ricostruzione della provenienza delle stesse. Risulta difficile stabilire con sicurezza, e a priori, se essa faceva parte dell'archivio Nicolai, oppure delle famiglie o dei personaggi di cui, come già detto, questi curava gli interessi. Sono due ipotesi che potrebbero avere entrambe una loro validità, anche se io propendo per la prima.

Dal punto di vista metodologico, resta da sottolineare che il criterio scelto, al momento della formazione di questa miscellanea, fu quello di porre anche questi gruppi documentari sotto il nome della casata cui si riferivano.

---

[19] Nello stesso fascicolo relativo all'acquisto delle carte di mons.Nicolai, è inserito un «Elenco degli autografi conservati nell'archivio Nicolai». La consistenza di tali documenti era la seguente: lettere o fascicoli 1.273, allegati 208. Inoltre risulta esserci un «Inventario parziale dell'Archivio di Nicola Maria Nicolai».

Per completezza di informazione aggiungerò infine che la documentazione che rimane fuori dall'archivio Nicolai è spesso relativa ad alcune importanti famiglie nobiliari: Albani, Altieri, Borghese, Caetani, Caffarelli, Contelori, Del Grillo, Falconieri, Giustiniani, Manzoli Bentivoglio, Odescalchi, Orsini, Pallavicini, Pallavicino, Phamphili, Pignatelli, Rispoli, Ruffo, Savelli, Sforza, Simonetti, Spada; un confronto con i relativi archivi privati, laddove risultino conservati presso le famiglie stesse oppure depositati in istituti archivistici, sarebbe sicuramente utile per una eventuale integrazione che ponga riparo alla dispersione subita da alcune serie di tali archivi. Altra documentazione è poi sicuramente proveniente dal tribunale criminale del Governatore, in particolare dalle serie delle suppliche, da dove fu estratta con l'intento di collezionare autografi di personaggi importanti (tale saccheggio ha anche un nome: A. Bertolotti) [20].

3. Ad iniziare dal 1976 fu costituito presso l'Archivio di Stato di Roma un fondo «Acquisti e doni» in ottemperanza delle norme dettate dalla circolare citata precedentemente. Furono qui spostati alcuni nuclei o singoli documenti, fra cui alcuni che facevano parte della Miscellanea famiglie. Come già ricordato, questo fondo risulta composto in sostanza di un nucleo originario cui, ad iniziare dal 1963, si è venuto man mano aggiungendo altro materiale sistemato in un'Appendice la cui formazione fu giustificata da Marcello Del Piazzo con intenti puramente pratici.

Ora però esaminando comparativamente i due inventari, quello della «Miscellanea famiglie» e quello di «Acquisti e doni», si nota che alcuni di questi spostamenti hanno interessato il nucleo "storico" della «Miscellanea famiglie», mentre altri riguardano la parte successivamente aggregatasi.

Che dire a tal proposito? Che sono sicuramente discutibili i criteri di questa operazione: per cui soltanto alcuni documenti del nucleo originario, provenienti anch'essi da piccole donazioni, sono stati spostati.

Lo stesso dicasi per la parte posta in Appendice: anche qui alcuni gruppi documentari risultano spostati, mentre altri, senza alcun motivo apparente, sono stati lasciati al loro posto. A mio giudizio, gli spostamenti di materiale documentario non avrebbero dovuto interessare la parte già storicizzata di

---

[20] A. Bertolotti è citato ripetutamente in alcuni articoli di archivistica per gli attentati compiuti all'integrità delle serie dell'archivio del Tribunale criminale del governatore, nell'intento di ricercare documenti relativi ad artisti e per costituire raccolte di documenti giudiziari i cui criteri erano e sono sicuramente discutibili e del tutto soggettivi.

questo ed altri fondi miscellanei; sarebbe stato piuttosto opportuno sostituire delle norme da applicare in caso di nuove acquisizioni (a partire quindi dal 1971 in poi), onde evitare degli «inserimenti» che archivisticamente sono privi di giustificazione.

Risulta assai discutibile un criterio che comporta la estrapolazione di alcuni documenti da un fondo miscellaneo, ma al suo interno «storicizzati», ad un altro fondo, sempre di carattere miscellaneo; nel far questo si operano delle scelte dubbie, che aggiungono confusione in un campo che avrebbe bisogno di un ripensamento rispetto ai criteri metodologici che hanno presieduto alla sua nascita.

Detto questo, aggiungeremo infine che i criteri suesposti si potevano forse applicare a tutta la documentazione posta, a partire dal 1963, nella parte Appendice della miscellanea romana, senza operare ulteriori scelte al suo interno, per due ordini di motivi: mantenere la distinzione fra il nucleo più antico e il più recente; ovviare alle incongruenze di natura contenutistica che tale parte rispetto alla precedente presenta, in quanto, come già ricordato, i documenti qui raccolti successivamente non presentano, da un punto di vista del loro contenuto, molto in comune con le famiglie.

La documentazione della Miscellanea famiglie, peraltro consultatissima, oltre che offrirsi come fonte importante per la storia delle famiglie notabili dello Stato pontificio, si stacca però da questo ambito puramente locale per le considerazioni fatte precedentemente e per la ricchezza e complessità del materiale ivi raccolto: si va infatti dagli alberi genealogici agli atti notarili comprovanti attestazioni di possesso di beni con relativi inventari, ai capitoli dotali, alle note di opere d'arte, ai fascicoli processuali, ai testamenti, agli atti di stato civile, agli scandagli per lavori effettuati in tenute e palazzi, ai ricordi, alle spese di casa, ai libri di entrata ed uscita e così via.

Come si vede una vera miniera di notizie utili ai più svariati settori della ricerca storica.

I casi proposti come esemplificazioni di alcune tematiche, affrontate nell'ambito di questa relazione potevano sembrare troppo diversi e dettati essenzialmente dalla casualità. Quindi difficilmente si poteva pensare che, al di là di alcuni aspetti, potessero dare adito a delle considerazioni più significative: diversa la storia amministrativa dell'Archivio di Stato di Pisa rispetto a quello di Roma, diversa la consistenza delle raccolte e, infine, sicuramente diversa la loro diffusione nel pubblico, di storici e non, che frequenta le sale di studio dei due Istituti. Un sottile filo conduttore ha però unito queste due miscellanee: interventi fatti da operatori diversi, in diverso ambito culturale, possono pro-

porsi quali testimoni di scelte discutibili ma comuni: mi riferisco in particolare al fatto che ad una scelta di carattere culturale, oppure dettata da una volontà di collezionismo, che aveva presieduto alla formazione di un fondo miscellaneo in cui furono sistemate (in entrambi i casi) carte relative alle famiglie, se ne sia sostituita un'altra dettata essenzialmente dalla casualità. Ma mentre nel caso romano, sfogliando la schedatura della Miscellanea famiglie, si è dato conto degli interventi fatti, in quanto la documentazione aggiunta successivamente fu dichiarata «dello stesso tipo» (forse in quanto a frammentarietà?) nel caso pisano si è proceduto a formare in realtà una collezione aperta: dove cioè collocare tutto quello che si presentava frammentario.

Tutto ciò spiega inoltre il motivo per cui si è parlato in questa relazione anche dei criteri relativi alla formazione del fondo «Acquisti e doni».

In conclusione mi è sembrato interessante sollevare questa problematica, anche per stimolare fra i vari Istituti, in cui tali raccolte risultano presenti, un coordinamento che individui i problemi comuni e gli interventi necessari per omogeneizzare, fin dove possibile, le diverse realtà esistenti sul territorio.

ROMUALDO GIUFFRIDA

Fonti per la storia economica negli archivi di famiglia e di persone

Nel 1956 in occasione del Terzo Congresso internazionale degli Archivi tenutosi a Firenze dal 25 al 29 settembre, Gino Barbieri, Francesco Calasso, Roberto Cessi e Vittorio Franchini, autorevoli storici e apprezzati membri del Consiglio superiore dei medesimi Archivi, tenendo presenti gli incitamenti di Armando Sapori, nel presentare una *Rassegna di documenti degli Archivi di Stato d'Italia*, richiamavano l'attenzione degli studiosi sulla *Vita mercantile italiana* col volume omonimo (XXIV della Collana delle «Pubblicazioni degli Archivi di Stato») nel quale venne segnalata l'importanza del «documento privato, la scrittura soggettiva, epistolari e libri di azienda» che «rivelano il dinamismo della vita con maggiore immediatezza e migliore sensibilità degli atti pubblici nei quali la verità della dialettica delle cose è adattata ad espressione di metodiche esigenze politiche».

La *Rassegna dei documenti* cui si è accennato costituì a mio avviso la premessa da cui avrebbe preso l'abbrivo in particolare l'interesse degli studiosi per le fonti di storia economica esistenti negli archivi di famiglia e di persona.

L'individuazione di tali fonti divenne man mano oggetto di particolari studi i cui risultati nell'anno accademico 1963-1964 vennero resi noti dallo storico dell'economia medievale Federigo Melis docente nell'Ateneo di Firenze.

Nell'*Introduzione* al corso di quell'anno, il Melis, dopo aver precisato che *fonte della storia economica* è «qualsiasi documento, qualsiasi monumento, qualsiasi resto che trasmette a noi la testimonianza di un fatto economico», sottolineò che tali fonti vanno distinte in *comuni* (archeologiche, artistiche, letterarie, ufficiali, notarili e giudiziarie) e *dirette*, a loro volta articolate in due grandi *sezioni*:

a) fonti delle aziende private

b) fonti delle aziende pubbliche.

Poiché a partire dalla prima metà del XIII secolo in parecchie città italiane

(Venezia, Genova, Pisa, Firenze) prevalsero nettamente le aziende private individuali, o, se costituite da più soci, erano per lo più membri della medesima famiglia, appare ovvio che gli archivi di tali aziende sono archivi o di persona o di famiglia.

Alcuni anni appresso, nel 1967, un altro studioso qualificato, Antonio Saladino, nell'*Introduzione* alla seconda edizione dei due volumi di *Inventari sommari degli Archivi privati* conservati nell'Archivio di Stato di Napoli e pubblicati nella Collana delle «Pubblicazioni degli Archivi di Stato», sottolineava che «senza dubbio, il più fedele specchio della vita di ogni giorno, la più concreta testimonianza della reale situazione istituzionale, economica, spirituale di una società ce la forniscono appunto gli archivi di famiglia e, in genere, di persone e imprese private, archivi così vibranti di vita concreta, di significati reconditi e di ispirazioni, in quei loro appunti, in quelle loro notazioni a mò di diari, in quelle notizie minute e apparentemente insignificanti, in quei tanto diligentemente curati libri di conti, in quelle corrispondenze scambiate tra parenti che ci schiudono orizzonti non mai immaginati su un mondo che altrimenti ci apparirebbe per sempre chiuso e concluso nelle a volte insincere immagini fornite dagli atti ufficiali».

In particolare, dopo aver ribadito il «valore degli archivi privati come fonte per la storia economica», il Saladino ha rilevato che tra quelli concentrati, sovrattutto per merito di Riccardo Filangieri, nell'Archivio di Stato di Napoli, meritano particolare attenzione le carte delle famiglie di origine genovese che dall'epoca di Carlo V sino alla fine del viceregno, si inseriscono sistematicamente nell'ambito della nobiltà napoletana modificando l'organizzazione del tradizionale sistema creditizio e delle attività commerciali, lasciando nei propri archivi larga traccia del processo storico attraverso il quale l'economia chiusa ed essenzialmente agricola del napoletano tentò di inserirsi nel più vasto quadro dell'alta finanza mediterranea e dell'impero spagnolo.

Gli studi di Rosario Villari relativi ai *Rapporti economici e sociali nelle campagne meridionali* costituiscono la riprova dell'importanza di documentazione quale quella dell'archivio della famiglia Caracciolo di Brienza per la storia economica del Regno di Napoli.

È noto inoltre che l'archivio dei Doria d'Angri, «preziosissima ed utilizzata fonte per gli studi di storia economica e sociale» tra le sue carte contiene oltre trecento unità di natura contabile e amministrativa tra cui, importantissimi, i libri di cassa di Agostino Doria dalla metà del cinquecento.

Va detto per incidenza che talvolta, attraverso ricerche compiute su fonti documentarie prodotte da uffici pubblici emerge la grande importanza per la storia economica di archivi di private famiglie talvolta pressoché inesplorati.

Mi riferisco ad un caso emblematico quello dell'archivio della famiglia Pallavicini di Genova conservato nel palazzo di via Balbi, a suo tempo in corso di riordinamento a cura di Dino Puncuh dell'Ateneo di Genova [1].

In merito mi sia consentito di abusare della vostra attenzione per segnalarvi che in occasione di un'indagine da me resa operante circa venti anni or sono per individuare le linee de «La politica finanziaria spagnola in Sicilia da Filippo II e Filippo IV» (1556-1665) è emerso che, allorquando la Spagna si schierò contro la Francia nella guerra che si sarebbe conclusa nel 1559 con la pace di Cateau Cambrésis, il Governo viceregio di Sicilia, tra l'altro per finanziare la lotta nel Mediterraneo «contra classem inhumani Turcarum tiranni» e in particolare per riconquistare «fortiliciam Tripolis» dove si trovava «sevus Dragut rays, eaque capta, liberare e captivitate omnes illos miseros Christi fideles... in posse ditti Drahut infidelis...» riuscì ad ottenere consistenti prestiti da un nutrito gruppo di mercanti-banchieri genovesi dando origine ad un macroscopico processo di indebitamento della Regia Corte verso il capitale privato fenomeno che nel primo quarantennio del seicento si dilatò con ritmi galoppanti.

Tra tali operatori finanziari, attraverso la documentazione che ho reperito nelle carte del Luogotenente di Protonotaro del Regno di Sicilia (il funzionario *ad acta* incaricato di stipulare tra l'altro i contratti di cambio, ovverosia di prestito per conto dello Stato), ho ritrovato Camillo Pallavicini che nel 1640-1641 dette a cambio alla Tesoreria generale di Sicilia la cospicua somma di oltre 300.000 scudi.

Ebbene nell'archivio della famiglia Pallavicini conservato nel palazzo di via Balbi a Genova, con il cortese ausilio dell'amico Puncuh, ho potuto individuare l'esistenza delle serie archivistiche che documentano in maniera esaustiva tutta l'attività finanziaria dei Pallavicini oltre a quelle che consentono di acquisire notizie di prima mano sull'amministrazione delle isole Egadi e delle relative importanti tonnare acquistate a titolo allodiale dai Pallavicini nel 1637 e da essi detenute sino al 1874, anno in cui le cedettero in vendita al grande imprenditore siciliano Ignazio Florio.

Non v'è dubbio però che in Italia l'archivio di persona più importante per la sua ricchezza di fonti utilizzabili per la storia economica europea tra la fine del trecento e il primo decennio del quattrocento, è quello del mercante di Prato Francesco di Marco Datini che nei decorsi decenni è stato oggetto di studio attento e appassionato sovrattutto da parte di Federigo Melis e dei suoi allievi.

Si tratta di un fondo documentario costituito da circa 126.000 lettere com-

---

[1] Sull'argomento si veda la relazione di Marco Bologna, p. 311.

merciali, 11.000 di carattere strettamente familiare relative al periodo 1390-1410, provenienti da 267 città differenti, 16 Stati (cioè 14 Regioni italiane) e con 11 destinazioni in Italia, Spagna e Francia.

«Se si pensa – ha rilevato il Melis – che di tali lettere più di 10.000 provengono da Barcellona e altrettante da Genova e da Pisa, 34.000 da Firenze, 7.000 da Venezia e altrettante da Avignone, 6.000 da Valenza 4.000 da Bologna e altrettante da Maiorca, Montpellier e Prato, 2.500 da Bruges etc. si ha una chiara idea delle possibilità di studio che offre questa immane collezione...» in cui si ritrovano notizie esaustive sul movimento delle merci, sulle loro quotazioni, sui trasporti, sugli itinerari, sulle barriere doganali, sulle assicurazioni, sulle fiere commerciali e persino sulla ricettività offerta da vari centri urbani, in un ambito che andava dall'Islanda agli imperi del mar del Levante, dalle isole Canarie alla foce del Don.

Se l'archivio Datini va considerato come eccezionale tra quelli d'impresa commerciale privata esistenti in Italia, tuttavia spesso negli archivi di famiglia oltre alla documentazione costituita da libri giornali, registri di cassa, libri mastri, cautele, mandati, ruoli di censi, corrispondenza con amministratori, che consentono di seguire giorno per giorno e addirittura per vari secoli, l'andamento dell'amministrazione dei cespiti patrimoniali della famiglia e dei suoi risvolti di carattere sociale, vi si ritrovano anche atti prodotti o ricevuti da persone di estrazione mercantesca che, in seguito a matrimoni, entrarono a far parte della famiglia stessa acquistando prestigio e peso sociale o addirittura entrando a far parte *pleno iure* della nobiltà.

È il caso delle carte Castelli confluite tra quelle della famiglia Branciforti, a loro volta parte integrante dell'archivio di grosse proporzioni quantitative e qualitative, depositato dagli eredi dei principi di Trabia intorno agli anni sessanta presso l'Archivio di Stato di Palermo in seguito al determinante intervento del prof. Filippo Pottino che dirigeva l'Istituto [2].

Le carte cui si è accennato contribuiscono infatti a documentare l'intensa attività finanziaria svolta in Sicilia dall'operatore genovese Gregorio Castelli il quale concesse grossi prestiti dell'ordine di centinaia di migliaia di scudi alla Tesoreria Generale di Sicilia per le pressanti esigenze belliche della monarchia spagnola.

Dalla mia stringata esposizione ritengo sia emersa chiaramente la necessità

---

[2] L'archivio Lanza dei principi di Trabia insieme con quello Branciforti di Butera, in esso confluito per il matrimonio sono stati acquistati dall'Amministrazione archivistica nel 1995 e sono quindi definitivamente acquisiti dall'Archivio di Stato di Palermo.

che i numerosi archivi privati di famiglia e di persona esistenti negli Archivi di Stato e non di Stato nonché presso gli eredi delle famiglie o delle persone che li hanno prodotti, vengano dotati di inventari analitici che costituiscano un effettivo ausilio della ricerca storiografica nella più ampia accezione.

Si tratta ovviamente di un lavoro di vasta portata se si tiene presente che nei più importanti Archivi di Stato si conservano oltre 500 Archivi del genere predetto da Milano (13) a Modena (54) Firenze (79) Lucca (81) Pisa (16) Prato (15) Perugia (13) Roma (16) Napoli (57) Palermo (20) in atto dotati o di inventari sommari o addirittura di semplici elenchi di versamento assolutamente inidonei a guidare la ricerca.

È auspicabile che la Direzione generale degli Archivi d'accordo ovviamente con gli Istituti interessati, sentito il parere del Comitato di settore, appronti un programma concreto inteso a rendere operanti i lavori d'inventariazione cui si è accennato provvedendo, quando necessario, ad organizzare dei corsi di orientamento per il personale scientifico in servizio.

Non va infine dimenticato che le Sovrintendenze archivistiche vengano indotte dalla medesima Direzione generale degli Archivi a proiettarsi con efficacia sempre più penetrante nel territorio sul quale esercitano la propria giurisdizione per ricercarvi, attraverso un paziente lavoro sistematico anziché spesso occasionale, gli archivi di famiglia o di persona sinora sfuggiti alla loro attenzione allo scopo di notificarli ove presentino l'importante interesse archivistico, o acquistarli a titolo oneroso o acquisirli in deposito e in dono.

ANTONIO ALLOCATI

Le carte di un economista: il carteggio Loria-Graziani

L'archivio di Achille Loria fu ordinato in un primo tempo dal figlio ing. Mario, ma era stato lo stesso Loria a conservare diligentemente le sue carte; successivamente il nipote ing. Edoardo Almagià, figlio della figlia Lidia, donò alla Soprintendenza archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta le carte del nonno. Durante il periodo della loro permanenza presso la Soprintendenza la dottoressa Ines Brecko Dal Vero ne stese l'inventario. Nel 1971 l'archivio passò nell'Archivio di Stato di Torino, dove si trova tuttora. Della ricca biblioteca di Loria conosciamo soltanto una parte, che attualmente è presso la Fondazione Giulio Pastore in Roma.

L'archivio consta di 36 unità archivistiche. Di esse ben venti contengono lettere di corrispondenti. Nelle altre 16 sono conservati scritti e minute di Loria e carte di varia provenienza: di accademie, comitati, comunità israelitiche, università e del Senato; inoltre inviti e ritagli di giornali. Non mancano carte strettamente personali, come quelle riguardanti la propria contabilità, che vanno dal 1882 al 1939, e lettere di familiari. L'inventario è stato redatto nel 1983. Le carte erano, però, già oggetto di consultazione. Per esempio nel 1976 il prof. Dino Fiorot dell'Università di Padova consultò le lettere di Maffeo Pantaleoni e ne fece oggetto di un suo studio pubblicato nella rivista «Storia e Politica» [1]. Successivamente altri studiosi hanno consultato l'archivio, come Chiara Ottaviano [2], autrice di un importante studio sull'influenza di Loria in America, specialmente a proposito della teoria della frontiera; Enrico Artifoni che ha

---

[1] D. FIOROT, *Lettere di Maffeo Pantaleoni ad Achille Loria (1881-1904)*, in «Storia e Politica», XV (1976), pp. 439-495 e 553-604.

[2] C. OTTAVIANO, *Quando l'Italia esportava idee. La diffusione degli scritti di Loria fra gli intellettuali americani*, in «Annali della Fondazione Einaudi», 1981, pp. 281-321.

studiato i rapporti con Salvemini [3], ed altri. La donazione dell'archivio Loria all'amministrazione archivistica, della quale è benemerito l'ing. Alamagià, ha reso possibile la conoscenza, e di conseguenza l'utilizzazione, delle carte Loria da parte degli studiosi, con un apporto importante negli studi sul periodo del positivismo evoluzionistico in Italia, che oggi vedono una particolare fioritura. Ma se l'archivio conserva, come è ovvio, le lettere dei corrispondenti, mancano in esso le minute di Loria. Quattro corrispondenti superano le 200 lettere ciascuno: il fratello Gino, che fu matematico e docente di geometria superiore, con 235, Camillo Supino con 238 lettere (1887-1932), Augusto Graziani con 273 lettere (1888-1943) e Giorgio Augusto Mortara con 283 (1882-1920).

Come si può vedere Loria ebbe una nutrita corrispondenza con alcuni personaggi, fino alla loro morte. Queste lettere coprono tutto l'arco della sua attività, che fu vivace fino alla fine. La corrispondenza offre un ampio panorama, utilissimo alla storia del pensiero economico in quanto essa poco indugia su fatti contingenti, quali quelli di vita universitaria e accademica, e verte quasi sempre su problemi di natura teorica. La presenza degli stranieri mostra la considerazione in cui Loria fu tenuto all'estero nel periodo della sua maggiore fortuna e di conseguenza l'interesse che il pensiero economico italiano destava fuori d'Italia sullo scorcio del secolo scorso e agli inizi del '900: le opere principali di Loria furono tradotte in francese, inglese, tedesco, spagnolo, russo, e inoltre egli scrisse sulle principali riviste di economia d'Inghilterra, Francia, Germania.

Nel tempo in cui Keynes diresse «The Economic Journal», Loria fu il suo corrispondente dall'Italia. Non so se fu un pregio, ma contrariamente a tanti italiani, Loria non sentì mai complessi di inferiorità nei confronti degli stranieri.

Recensendo l'edizione da me curata del carteggio Loria-Graziani [4], Riccardo Faucci, il più avvertito storico italiano del pensiero economico, nei suoi «Quaderni di storia dell'economia politica» [5] ha scritto che: «... fino ad allora l'interesse per la teoria pura era stato molto scarso... Gli economisti si occupavano soprattutto di questioni applicate. A parte Francesco Ferrara, che ormai taceva da anni, il solo cultore di studi teorici era l'appartato Nazzani, interprete rigoroso di Ricardo». Loria si rese conto che bisognava tornare alla teoria se si voleva salvare l'autonomia e l'identità della scienza economica. Cercò di tro-

---

[3] E. ARTIFONI, *Un carteggio Salvemini-Loria a proposito di «Magnati e popolani» (1895)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino» 1981, pp. 234-255.

[4] *Carteggio Loria-Graziani (1888-1943)*, a cura di A. ALLOCATI, Roma 1990 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti XI)

[5] R. FAUCCI, *Mezzo secolo di discussioni economiche nel carteggio fra Augusto Graziani e Achille Loria* in «Quaderni di storia dell'economia politica» 1991, pp. 181-193.

vare agganci tra l'evoluzionismo imperante a quel tempo e l'economia, il tutto a vantaggio di quella riforma sociale di cui si sentiva fortemente l'esigenza. Nel 1879 pubblicò la sua prima opera: *La rendita fondiaria e la sua elisione naturale* [6]. Questo libro, frutto in parte della sua tesi di laurea, restò a fondamento di tutto il suo pensiero successivo.

Spiega ancora Faucci: «La dialettica che nella costruzione loriana animava il rapporto fra struttura economica (basata sul regime di sfruttamento della terra) e sovrastruttura giuridica aveva il pregio di soddisfare le esigenze intellettuali più disparate. Non solo quelle dei sociologi e degli economisti professionali (che ritenevano la costruzione loriana pur sempre più rispettabile di quella di Marx), ma anche quella degli storici del diritto e delle istituzioni, specie antiche e medievali, che nel ventennio a cavallo fra i due secoli furono assai influenzati da Loria e... quelle dottrinali del nascente movimento socialista riformista facente capo a Turati e alla «Critica Sociale».

Loria, nella sua attività di studioso, accanto all'economia curò la sociologia, della quale fu un esponente di rilievo ai suoi tempi, quella disciplina che poi con il rinnovo della cultura italiana all'inizio del secolo e con il neoidealismo crociano e lo storicismo assoluto sarà emarginata, anzi espulsa dalla nostra cultura ufficiale. Luigi Zanzi ha chiamato «la cultura sommersa» quella che ritornò poi di pubblico dominio in Italia dopo la seconda guerra mondiale: la cultura italiana, rimasta estranea alle correnti intellettuali d'Oltralpe durante il regime fascista, si aprì alle dottrine del neoempirismo, del neodarwinismo, del neopositivismo, dello strutturalismo. Nel clima rinnovato questi nuovi impulsi hanno indirettamente contribuito alla riscoperta del positivista-sociologo Loria, morto nel 1943. Questa riscoperta – è bene avvertire – non ha voluto dire adesione e rivitalizzazione di posizioni ideologiche ormai superate per sempre, vuole invece indicare la necessità di intendere e di comprendere con distacco storico quel momento della cultura italiana che fiorì all'ombra del positivismo evoluzionistico nella seconda metà del secolo scorso e che fu osteggiato in posizione polemica soprattutto da Benedetto Croce e fu poi sostituito da movimenti culturali irrazionali e perfino mistici da una parte, dall'altra dallo storicismo assoluto e dal neoidealismo. Non assistiamo oggi ad un ritorno al pensiero di Loria, ma ad un inquadramento della sua figura, con pregi e difetti, nel contesto storico della sua epoca. Tutto il movimento positivista è oggi soggetto ad una attenta rivisitazione storiografica.

---

[6] A. Loria, *La rendita fondiaria e la sua elisione naturale*, Milano, Hoepli, 1880 (ma ottobre 1879), pp. XV-743.

Seguiamo ancora Faucci, questa volta nella sua postfazione al volume di Bruno Di Porto dell'Università di Pisa, che è il primo tomo introduttivo ai due grossi volumi su Achille Loria, direttore di «Echi e Commenti» [7]. Faucci non attribuisce il declino di Loria tanto alle critiche di Croce e poi di Gramsci, i cui scritti, afferma, non circolavano fra gli economisti: «Più che a circostanze specifiche – scrive – la regione del declino di Loria consistette, secondo noi, nel cambiamento di indirizzo scientifico nella comunità (nazionale e internazionale) degli economisti dopo il 1910». Negli ambienti degli economisti ci furono critiche feroci a certe sue bizzarrie, critiche nelle quali si distinse Umberto Ricci. «Al di là delle sue stranezze rimase sempre un seguace dell'impostazione teorica classica, smithiano-ricardiano-milliana (e marxiana!), basata su una concezione oggettivistica del fenomeno economico (scrive ancora Faucci)... Corollario di questa concezione era il rifiuto dello psicologismo marginalistico». Difatti Loria avversò decisamente e sempre la teoria marginalista, al contrario di Graziani. In un lavoro ancora considerato fondamentale anche se è del 1951, Luigi Bulferetti [8] scrisse che Loria si trovava: «ai limiti estremi del conservatorismo, verso il progressismo socialistico». Questa posizione ambigua restò tale in tutta la sua produzione e fu peraltro – come rileva Faucci – un ingrediente della sua fortuna. Tutto questo in quell'epoca ambigua – aggiungiamo – che viveva l'assolutismo politico della Germania bismarckiana e contemporaneamente le utopie socialiste, tanto vive oltre che in Francia anche nella cultura della stessa Germania, paese a cui si rivolse in quello scorcio di secolo l'attenzione di tutta l'Europa politica e colta.

Le basi e il metodo dello studio dell'economia Loria li ricevette soprattutto da Luigi Cossa, presso il quale si perfezionò a Pavia. L'influenza preminente della scuola di Cossa fu quella tedesca. Accanto alla lettura dei classici dell'economia specialmente inglesi, per i quali il problema etico era stato incentivo allo studio dell'economia politica, lo studio degli autori tedeschi gli fece conoscere ed approfondire il problema sociale. Il primo incontro teorico con il socialismo fu attraverso gli economisti del cosiddetto socialismo della cattedra, cioè di quel socialismo teorico divulgato attraverso l'attività accademica. Fu anche merito di Cossa avviare in Italia la discussione sul marxismo. Tuttavia questa lezione tedesca, socialista, non ostacolò l'accettazione anche del pensiero inglese,

---

[7] UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PISA, DIPARTIMENTO DI STORIA MODERNA E CONTEMPORANEA, *Gli articoli di Achille Loria in «Echi e Commenti» (1920-1924)*, a cura di B. DI PORTO, vol. I, t. I, Pisa 1991, p. 404.

[8] L. BULFERETTI, *Le ideologie socialistiche in Italia nell'età del positivismo evoluzionistico, (1870-1892)*, Firenze, Le Monnier, 1951, pp. 64 e 127.

a cominciare da Smith. I problemi sociali furono studiati sotto lo stimolo del pensiero economico tedesco, ma riconsiderati alla luce dei classici inglesi: Smith, Ricardo e poi John Stuart Mill, infine Spencer e Marshall. Questi due filoni di pensiero, l'inglese e il tedesco, si posero diversamente di fronte al problema sociale. La cultura tedesca era intrisa di storicismo e di metafisica ed ebbe una visione della politica fortemente statalista. A monte di Bismarck c'è la filosofia di Hegel. Il pensiero inglese, invece, fu prammatista. Smith era un professore di etica che si trovò nel '700 di fronte al disumano atteggiamento del nascente capitalismo: il suo pensiero economico si sviluppò partendo dall'esigenza morale della soluzione del problema sociale.

L'interesse sociologico di Loria, come quello di Graziani e degli altri economisti italiani, derivò così direttamente dalla sociologia che si era sviluppata nell'ambiente dell'industrialismo inglese. La derivazione dal grande pensiero sociologico francese fu invece indiretta. Quanto in Italia è recepito da Saint-Simon e da Comte passa nei nostri economisti attraverso Stuart Mill ed Herbert Spencer, ed è suggestionato dall'evoluzionismo di Darwin. L'altro grande autore di riferimento dei nostri fu Alfred Marshall, anch'egli economista proveniente dallo studio dell'etica.

Quando Loria mosse i primi passi nella disciplina scientifica che aveva scelto, si trovò davanti la figura già imponente di Carlo Marx. Egli con giovanile baldanza e – diciamo pure, faccia tosta – volle fare i conti con lui in un'alternanza di consenso, di plagio, ed anche di rifiuto. Fu a Londra a perfezionarsi e vi incontrò Engels e discusse con lui. Mandò a Marx il suo primo libro e ne ricevette economio e in dono il ritratto con dedica. Ma presto Marx si avvide di non avere di fronte un discepolo, ma un oppositore. In una lettera ad Engels stigmatizzò il giovane Loria per il suo 'atteggiamento di vecchio saputo' [9], finché nella prefazione al terzo volume del *Capitale* di Marx Engels [10] accusò Loria apertamente e contestò le sue tesi. A proposito dei rapporti tra Engels e Loria si segnala uno studio di Gian Mario Bravo del 1970 [11]. Secondo Croce fu Antonio Labriola a porre sotto gli occhi di Engels quello che per lui era il vero Loria. Perché quest'intervento di Labriola? Labriola socialista si rese conto di quale pasta fosse il marxismo di Loria e si preoccupò allora di contrastarlo perché non danneggiasse l'immagine del socialismo italiano. Infatti i nostri sociali-

---

[9] G. M. BRAVO, *Engels e Loria: relazioni polemiche*, in «Studi Storici», 1970, p. 537.

[10] Pubblicato nel 1984; e ancora in F. ENGELS, *Considerazioni supplementari* al terzo volume del *Capitale* (cfr. F. ENGELS, *Studi sul Capitale*, Roma 1954).

[11] G. M. BRAVO, *Engels e Loria...* citata.

sti, non agguerriti culturalmente, sentivano il bisogno di un appoggio teorico e credettero di averlo trovato in Loria: «L'inventore dell'interpretazione materialistica della storia, il critico del capitalismo e della società borghese, il presegnatore della fatale palingenesi sociale», come ebbe ad esprimersi Croce [12]. Tra i socialisti Loria aveva amicizie personali, come quella con Filippo Turati ed Enrico Ferri, amicizia che risaliva ai tempi dell'università [13]. Il primo Salvemini fu fortemente influenzato dalle teorie di Loria e Nitti si proclamava suo discepolo. Ne parla tra gli altri Francesco Barbagallo nella sua bella biografia di Nitti [14].

Con la solita superficialità degli italiani, la maggior parte dei nostri connazionali leggeva male Marx o ne parlava senza averlo letto. Eccezione furono Antonio Labriola e poi Benedetto Croce. Così Labriola si rivolse al giovane Croce perché confutasse Loria, preoccupato dell'incidenza che stava avendo sui socialisti nostrani il suo pensiero non ortodosso. Interessante il saggio di Gianluca Casanuovi [15]. Con l'impegno che lo caratterizzò in ogni tipo di studio Croce approfondì tutta l'opera fino ad allora pubblicata dell'economista mantovano e ne uscì quella stroncatura che è rimasta famosa. Croce riconobbe in Loria lo studioso dalle estese letture di libri francesi, inglesi, spagnoli, tedeschi, olandesi e il divulgatore in Italia del materialismo storico, ma lo criticò pesantemente. Al di là del giudizio sulla validità delle tesi e del pensiero dell'economista, Croce giustamente ne rilevò le debolezze e i difetti di metodo. Eppure Loria aveva una forza di persuasione che anche in seguito riuscì ad ingannare chi non era ferrato negli argomenti che affrontava. La suggestione dei suoi scritti si manifestò anche fuori della ristretta cerchia degli specialisti, nei lettori medi delle riviste allora diffuse. Mi piace citare, fra tanti, la testimonianza di Maffeo Pantaleoni, quando ancora ammirava ed era amico di Loria, allorché gli scrisse che il padre Diomede: «sebbene dilettante, aveva, per lunga pratica di affari amministrativi e pecuniari, un fine senso pratico per questioni economiche. Capì la forza del tuo ingegno e specialmente la tua indole creativa, ed era fiero di te come di un italiano che arricchirebbe la schiera di coloro che sorreggono il nome italiano all'estero e nell'avvenire» [16]. Questo sentimento di

---

[12] B. Croce, *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia (1895-1900)* in: B.C., *Materialismo storico ed economia marxistica*, Bari 1978, 3a ediz., p. 266.

[13] R. Monteleone, *Filippo Turati*, Torino 1987, pp. 11, 13, *passim.*

[14] F. Barbagallo, *Nitti*, Torino 1984, p. 72.

[15] G. Casanuovi, *L'anti-Loria-Croce: due interpretazioni del materialismo storico a confronto*, in «Archivio Storico Italiano», 1985, pp. 611-671.

[16] D. Fiorot, *Lettere*... cit., p. 457.

Diomede Pantaleoni fu in Italia assai diffuso tra la fine del secolo e i primi due decenni del nuovo. Effettivamente Loria godette in quel periodo di larga fama non solo in Italia, ma anche all'estero.

Non è qui il luogo di entrare in argomento sulle testi scientifiche di Loria. A me interessa tracciare un rapido profilo del personaggio produttore dell'archivio e corrispondente di Augusto Graziani nel carteggio da me pubblicato. La teoria di Loria tenne in relativo conto i particolari analitici che invece avrebbero dovuto costituire gli elementi di base della sua costruzione. Sul finire del secolo non sussistevano più grandi teorie economiche contrapposte, ma con il marginalismo e la scuola austriaca si era affermato il principio dell'economia *pura*, cioè di un'unica teoria economica possibile, suscettibile di accrescimento e di affinamento. Sviluppando la sua teoria Loria credette forse di scrivere un altro *Capitale* da contrapporre a quello rivale. Finì per trovarsi irretito nelle maglie della sua stessa costruzione. Tuttavia fu vittima di valutazioni, che ritengo eccessivamente ingiuste, avendone egli stesso offerto il fianco con le sue intemperanze. Lo stesso Ricci che, come si è detto, aveva messo alla berlina certe bizzarrie tipiche del personaggio, riconosceva che: «Loria era pur sempre il dotto autore di moltissime opere». Lo scrisse nel 1908 [17]. Einaudi, invece, che pubblicò in omaggio a Loria la sua bibliografia all'atto del pensionamento universitario nel 1932 [18], scrisse nel 1950: «I più non sapevano distinguere fra le pagine di raffinata analisi teorica, in cui Loria eccelleva, e l'edificio interpretativo del mondo in cui quelle pagine erano sommerse» [19].

Ingiuste anche le sferzanti notazioni di Gramsci nei *Quaderni dal carcere*. Gramsci coniò il vocabolo *lorianesimo* ad indicare fenomeni di fiacchezza morale e di opportunismo, sempre latente nel costume accademico italiano [20]. Un giudizio ingiusto perché Loria ebbe onestà morale e indipendente fierezza. Antonio Labriola prima, influenzando Croce giovane, Gramsci dopo, polemizzavano con forte spirito di passione politica, in difesa di un marxismo ortodosso, inficiato da Loria. L'attacco a Loria aveva una speciale valenza di politica culturale.

Nitti lo fece nominare senatore nel 1919. Loria al Senato parlò spesso e sempre su problemi economici con indipendente e personale giudizio sotto il fascismo. Per esempio, quando votò contro la legge per la riforma della rappresentanza politica nel maggio del 1928. Egli infatti parlò e votò contro l'abolizione

---

[17] U. Ricci, *Tre economisti: Pareto, Pantaleoni, Loria*, Bari 1939, p. 208.

[18] Supplemento al n. 5 del vol. XLIII de «La riforma sociale».

[19] Ora in M. Finoia, *Il pensiero economico italiano (1850-1950)*, Bologna 1980, pp. 637-649.

[20] Vedi quanto ne dice R. Faucci, *La scienza economica in Italia (1850-1943)*, Napoli 1981, p. 58.

delle libere procedure elettorali. E il suo atteggiamento determinò la sua estromissione dalla direzione della rivista «Echi e Commenti» da lui diretta con prestigio fin dalla fondazione [21]. Scrive Bulferetti: «Un periodico importante per il complesso dei problemi del tempo, politici, economici, sociali, tecnici, che vi era trattato da una schiera di valenti collaboratori, ad orientamento della borghesia attiva e della stessa classe politica e di governo, e per la sistematica analisi della stampa estera, da cui si traevano i riferimenti all'Italia e gli elementi utili alla configurazione degli sfondi internazionali» [22]. I successori di Loria furono, al contrario di lui, servi del regime e la rivista decadde. Quando assunse quella direzione la sua figura di economista era già in declino nella cerchia degli specialisti, ma godeva sempre di grande prestigio presso l'opinione pubblica e nell'ambiente internazionale. Così il regime l'aveva risparmiato fino al 1928. Afferma Faucci: «Vi è innanzitutto da rilevare l'impertubabilità con cui l'economista 'passò attraverso' il fascismo, senza rinunciare a nessuna delle proprie convinzioni, e soprattutto senza calcoli opportunistici» [23]. Di Porto nell'opera a cui ho fatto cenno pubblica più di duecento articoli commentati che Loria scrisse per la rivista. Quegli articoli ci permettono di vedere da quanto vari interessi Loria fosse mosso. Lo stesso dicasi per quelli pubblicati in un'infinità di altre riviste. Da ricordare quelli della «Nuova Antologia», alla quale collaborò dal 1890 al 1923. Anche Graziani fu collaboratore della «Nuova Antologia» e di «Echi e Commenti». Loria fu un liberista e un pacifista. Ma il suo patriottismo nel momento in cui l'Italia si impegnava in operazioni belliche faceva tacere i suoi intimi convincimenti. Così fu nel 1912 e nel 1915-1918.

Di fronte al Loria maggiore in quanto autore di ponderosi volumi di scienza economica, c'è un Loria minore, forse oggi più interessante, come *opinion-maker*, come divulgatore. Questi scritti, di cui pubblicò egli stesso due grosse raccolte, mostrano il suo contributo alla formazione di quella opinione pubblica media del nostro ceto moderato, che è stato sempre il sostrato della nostra nazione. Molta parte ebbe anche l'insegnamento universitario. Nelle facoltà di giurisprudenza, dove era insegnata l'economia politica, si formava quella borghesia professionista, la classe degli operatori giuridici, che allora costituiva lo zoccolo della opinione media moderata, della classe politica e del governo.

---

[21] *Atti parlamentari della Camera dei senatori. XXVII legislatura.* Tornata del 12 maggio 1928, p. 58; vedi B. DI PORTO, op. cit., vol. I, pp. 333 e seguenti.

[22] Prefazione di L. BULFERETTI al primo volume di B. DI PORTO, op. cit., vol. I, p. 3.

[23] Nella postfazione al primo volume dell'opera citata di B. DI PORTO, p. 407.

Gli economisti accademici attraverso la cattedra e quella estesa pubblicistica, alla quale partecipavano attivamente, incisero in misura notevole sulla formazione dell'opinione pubblica nazionale. Furono quasi tutti portatori di un pensiero laico *à la page* con le correnti scientifiche internazionali del tempo. Anche attraverso la loro parola furono divulgate sotto il fascismo la sociologia, l'antropologia, la psichiatria, e per meglio intenderci il complesso di quelle che noi oggi chiamiamo scienze umane e sociali, che una certa cultura umanistica di *élite* nella prima metà di questo secolo ha invece osteggiato.

Riguardo alla pubblicazione del carteggio Loria-Graziani, dirò che la mia scelta fu dovuta a motivi personali, ma anche al fatto che avevo a disposizione le lettere scritte da Loria a Graziani; non soltanto un epistolario a senso unico, come ci offre l'archivio Loria, che contiene soltanto le lettere dei corrispondenti. Inoltre il quantitativo delle lettere di Graziani è il più numeroso, dopo quelle di Augusto Mortara, e copre un arco di tempo rilevante, dal 1888 al 1943, l'anno stesso della morte di Loria, che avvenne nel novembre, mentre Graziani morì nel marzo successivo. I due amici ebbero caratteri direi opposti: Loria con una personalità forte ed estroversa, Graziani al contrario un uomo discreto; sempre uguale a se stesso, sempre schivo. Non forzò mai la sua natura. Come nella struttura fisica alta e ben piantata, così nell'atteggiamento morale fu uomo tutto d'un pezzo. In comune, oltre la passione per la loro materia, ebbero l'amore per la patria. Tutt'e due ebrei, appartennero a quella schiera di israeliti italiani che riconoscevano, amavano e servivano l'Italia, come loro unica patria, con animo laico, privo di ogni sentimento confessionale; anche sentendo la matrice ebraica delle loro origini. In Graziani l'affetto e il riconoscimento dei meriti dell'amico non fecero mai velo al suo giudizio scientifico. Dell'amico ammirava le fini analisi, l'intelligenza vivace, l'ampia cultura scientifica e generale di grande respiro internazionale. Loria, a sua volta, stimava Graziani come economista, ne ribatteva le critiche, discuteva con lui in privato e in pubblico. Ma mai la discussione scientifica incise sui loro rapporti personali. La verità scientifica e l'amicizia avevano sfere diverse. Graziani non seguì il materialismo storico e di Marx accettava soltanto la critica storica, ma non l'escatologia. Egli fu tra i primi ad introdurre in Italia la teoria marginalistica, che Loria avversava, ma fu sostanzialmente un eclettico. Scrive di lui Faucci che «fu scrittore prolifico, al pari di Loria, ma soprattutto meno poliedrico e più sorvegliato di lui. I suoi interessi furono di economista in senso stretto, piuttosto che di economista-sociologo alla Loria. Graziani fu liberale, di un liberalismo democratico, di matrice milliana e con venature umanitarie». A mia volta direi che Graziani fu un amico-contestatore. Graziani non creò teorie ambiziose, ma fece anch'egli fini analisi e dette un contributo importante spe-

cialmente nella scienza delle finanze. Sergio Steve, professore emerito di scienza delle finanze, ha ricordato recentemente ai Lincei il contributo di Graziani in tale disciplina [24]. Loria e Graziani tutte e due accademici dei Lincei per oltre quarant'anni, partecipavano assieme con assiduità alle sedute. Assieme si trovavano nelle commissioni per i concorsi a cattedra. Graziani vi fu chiamato per decenni quasi ogni anno, evidentemente per i suoi giudizi pertinenti ed imparziali. Graziani, Loria, Einaudi si trovarono spesso commissari negli stessi concorsi: molto si deve alla loro scelta dei docenti, la indiscussa serietà nell'insegnamento della materia. Pochi i servi del regime sulle cattedre di economia. Soltanto verso la fine della sua carriera universitaria, ministro del tempo Francesco Ercole, Graziani fu incolpato di ignorare nelle sue lezioni l'economia corporativa, e si prospettò l'eventualità del suo esonero. Ma il prestigio dell'economista portò a più miti consigli e si trovò una scappatoia. Graziani volontariamente chiese il trasferimento per la cattedra presso l'Università di Napoli, in quel momento libera, di scienze delle finanze, meno impegnata politicamente. Consigliere di opposizione al consiglio comunale di Napoli all'epoca del delitto Matteotti, Graziani qualche giorno dopo prese la parola in aula per esaltare la figura e l'opera dell'assassinato. Con Corbino, Einaudi ed altri partecipò al fascicolo commemorativo nel primo anniversario della morte del martire a cura del comitato delle opposizioni. Aderì all'Unione nazionale di Giovanni Amendola assieme al genero Carlo Càssola, anch'egli economista, fu tra i sottoscrittori del manifesto antifascista di Croce [25], della cui casa fu assiduo frequentatore. Graziani creò una scuola in cui si formarono altri maestri. Suoi discepoli furono Giuseppe Ugo Papi, a lungo rettore dell'Università La Sapienza di Roma, Guglielmo Masci, Alberto Breglia, e tanti altri che hanno dato un contributo notevole agli studi economici in Italia.

---

[24] S. STEVE, *Le scienze sociali* negli atti del convegno sul tema: *Conseguenze culturali delle leggi razziali in Italia*, Roma, Accademia Nazionale de Lincei, 1990, p. 77. Scrive Steve: «Augusto Graziani ha dato soprattutto alla scienza delle finanze contributi importanti che vanno dalla teoria delle decisioni finanziarie ai problemi del sistema tributario.Un suo lavoro giovanile sulla crescita della spesa pubblica ha meritato, ancora il mese scorso, di essere citato con onore dal prof. Alan Peacock nelle sue lezioni Mattioli (ALAN T. PEACOCK, *Public Choice Analysis in Historical Perspective*. Lezione I, 24)».

[25] Fu pubblicato dal giornale. «Il mondo» del I maggio 1925. Vedi E. A. PAPA, *Storia di due manifesti. Il fascismo e la cultura italiana*, Milano 1958, p. 99.

JOHN A. DAVIS

Archivi privati e di persona nella storiografia economica moderna e contemporanea in Inghilterra

Il tema di questo convegno tocca in un modo diretto ed assai opportuno una delle tendenze più significative della storiografia economica e sociale inglese attuale e ci propone una vasta gamma di questioni, orientamenti e problemi che posso cercare di indicare in questo breve intervento solo in un modo molto schematico.

Tuttavia la scelta in sede archivistica del tema degli archivi privati riflette perfettamente la nuova impostazione in sede storiografica inglese della tematica della distinzione e delle interazioni fra il mondo del pubblico e del privato. Per questo motivo, e già da qualche anno, storici sia dell'economia sia della società inglese moderna e contemporanea hanno cercato di utilizzare fonti sempre più estese e, spesso, fino a poco tempo fa non solo utilizzate, ma addirittura sconosciute.

Voglio partire da una breve considerazione dei motivi storiografici che hanno privilegiato la ricerca sugli aspetti privati della vita economica inglese, per porre qualche domanda più generale per quanto riguarda le implicazioni di queste tendenze in termini di fonti, della loro disponibilità e della loro organizzazione archivistica.

Come hanno già accennato altri relatori, l'uso del termine "privato" in questo contesto ci pone non pochi problemi.Sia in termini archivistici, sia in termini storiografici, le distinzioni fra privato e pubblico non sono facilmente individuabili, e neanche le definizioni giuridiche ci aiutano a trovare soluzioni definitive. L'aggiunta della qualifica "personale" è senz'altro utile, ma in se stessa non risolve tutte le difficoltà. Nel campo della storia economica, per esempio, una fonte può essere facilmente e pubblica e privata – si pensi, per esempio, agli archivi di imprese a carattere familiare nei quali spesso anche i documenti

relativi alle attività economiche contenuti negli archivi personali degli imprenditori, o delle loro famiglie, ci parlano piuttosto degli aspetti pubblici che non degli aspetti privati dell'impresa e dell'imprenditore. Questa situazione, come avrò modo di dire alla fine, comporta non pochi problemi per quanto riguarda l'ubicazione, organizzazione e classifica dei documenti stessi.

Il problema non è – a mio avviso – in primo luogo di organizzazione archivistica, ma sopratutto un problema metodologico e concettuale. Voglio dire che si tratta fondamentalmente di un problema di definizione, perché quello che si intende oggi nel campo della storiografia economica come "il mondo privato", non è certamente quello che si intendeva poco tempo fa. Infatti – e qui non credo che il caso inglese possa essere considerato come un caso eccezionale – a causa dei progressi fatti nel campo della storia sociale, ciò che la storiografia economica intende come aspetto privato della storia economica è stato profondamente trasformato ed ampliato. Mentre prima gli aspetti privati o sociali dell'attività economica servivano sopratutto per ricostruire o aspetti interni della gestione dell'azienda o l'ambiente sociale in cui l'imprenditore agiva in un certo momento, adesso si cerca di superare sempre di più il confine tra questi due mondi per capire in che modo il mondo privato – la famiglia, i rapporti fra uomini e donne della borghesia industriale, la loro fede religiosa e i loro valori morali – hanno direttamente influenzato, oppure determinato, le scelte economiche, le forme di investimento ed i modi di gestione aziendale. Ciò che viene analizzato sempre più attentamente sono proprio le interazioni fra pubblico e privato, in un modo che già comincia a modificare i presupposti tradizionali e le definizioni consuete. Una conseguenza inevitabile di ciò è la ricerca – da parte degli storici dell'economia – di tipi di fonti nuove e sempre più intime, che non sono sempre facili da trovare e neppure da utilizzare.

Questo mi sembra un fatto determinante per capire i cambiamenti in atto nella storiografia sull'economia inglese dalla Rivoluzione industriale in poi. È chiaro che l'utilizzazione di fonti personali e private ha sempre avuto un ruolo molto importante, se non proprio centrale, nella storiografia classica della prima grande Rivoluzione industriale. Non sembra il caso di elencare in questa sede gli studi più noti basati soprattutto su archivi personali di imprenditori, di mercanti, di banchieri individuali, perché ce ne sono tanti e sono in gran parte ben conosciuti anche fuori dell'Inghilterra. Ricerche e studi monografici di questo tipo risalgono proprio all'inizio della storiografia economica inglese moderna, e continuano fino ad oggi. In termini di impostazione, non si può dire certamente che ricerche di questo tipo siano del tutto simili. Un modello originale risale proprio alla metà dell'Ottocento – e sto pensando al famoso

libretto di Samuel Smiles pubblicato negli anni '50 dell'Ottocento sotto il titolo *Self-Help* – che presentava in forma biografica la vita dei grandi capitani di industria.

Una tale impostazione agiografica è stata superata abbastanza presto dall'influenza delle ricerche, teoreticamente più elaborate, sul ruolo dell'imprenditore verso la fine del secolo scorso che hanno visto impegnati storici, sociologi ed economisti come Max Weber, Thorstein Veblen e J.A.Schumpeter. Questa tradizione di ricerche biografiche ha avuto poi un'importanza particolare negli Stati Uniti con l'arrivo, durante gli anni, degli allievi di Schumpeter come Fritz Redlich i quali hanno in grande parte fondato la storia dell'impresa – *Business History* – nel mondo accademico americano. Ma se questi studi cercavano di inserire la ricerca biografica dell'imprenditore in contesti sempre più estesi, credo che l'impostazione storiografica di un protagonista attuale come il Chandler si inquadri ancora nella tradizione interpretativa ispirata dallo Schumpeter. Se da un lato, tali studiosi rimangono sempre attenti agli aspetti biografici dell'azione economica, dall'altro la storiografia americana sull'impresa cerca sopratutto di approfondire lo sviluppo dell'organizzazione e gestione della ditta, privilegiando le forme e le procedure di *management*. L'aspetto "privato" non è per questo trascurato, ma rimane essenzialmente marginale alla ricerca.

Anche se nel caso inglese l'influenza della *Business History* americana è rimasto – almeno fino a poco fa – meno rilevante, ricerche biografiche sono state utilizzate ampiamente per ricostruire i grandi panorami della vita economica e dello sviluppo dell'economia industriale. Ma anche in questo contesto, la ricostruzione biografica serve sopratutto per "aprire una finestra" sul mondo pubblico dell'attività economica ed industriale. In ambedue i casi – quello inglese e quello americano – la ricerca biografica e l'utilizzazione delle fonti personali vengono indirizzate verso la ricostruzione degli aspetti "pubblici" della vita economica – forme di gestione, strategie e scelte d'investimento ecc.

Ci sono state dell'eccezioni importanti – per esempio, gli studi dedicati alle famiglie di fede religiosa evangelica e non-conformista. L'apporto fondamentale allo sviluppo di nuove forme di produzione, nuove forme di gestione e di imprenditorialità nell'Inghilterra del '700, dato dai rappresentanti delle comunità quacquere e di altre sette religiose non riconosciute della religione di stato – e dunque fino alla fine del '700 esclusi da incarichi pubblici e statali in Inghilterra – è stato oggetto di una lunga tradizione di ricerche, ispirate in un modo o nell'altro dalla famosa tesi di Max Weber sull'affinità fra la cosiddetta etica protestante e lo spirito capitalistico. Tesi ad esaminare il rapporto fra fede religiosa e comportamento economico, questi studi hanno aperto la strada ad

una ricerca più dettagliata dei contesti sociali e dunque privati dell'attività economica, perché hanno dimostrato il modo in cui gli individui di queste comunità condividevano non solo forme di solidarietà religiosa ma anche sociali – legami estesi di parentela ma soprattutto norme di comportamento ampiamente rispettate e rinforzate da potenti sanzioni collettive. Non solo la frode, ma pure un fallimento commerciale era visto come indicazione di "retribuzione" divina e dunque come punizione per peccati commessi. Il risultato fu non solo una probità particolare, ma soprattutto la creazione di un'atmosfera – come sosteneva Robert Merton – di fiducia, che poi, nella mancanza di infrastrutture creditizie, bancarie ecc., dava a coloro che facevano parte di queste comunità, una spinta particolare verso le attività imprenditoriali: nella terminologia di oggi, godevano di un importante "vantaggio comparativo".

Indagini sui contesti sociali e privati dell'attività economica si sono sviluppati anche in altri settori. Venti anni fa la sociologia storica non solo degli imprenditori ma anche dei grandi inventori era molto seguita. Ma questi studi sono rimasti in gran parte al livello della sociologia strutturale e sono rimasti in genere al livello di indagini quantitative sull'estrazione sociale degli imprenditori e di generalizzazioni sociologiche macroscopiche, senza cercare di entrare nel vivo dei contesti sociali della vita economica stessa.

Si possono notare, come passo avanti in questo senso, le ricerche dedicate ai diversi circoli culturali, filosofici e scientifici che furono una creazione tipica della borghesia industriale – e soprattutto della borghesia industriale di provincia – dell'Inghilterra vittoriana. Queste ricerche hanno contribuito non poco ad ampliare la conoscenza del mondo intellettuale e sociale in cui la borghesia industriale inglese dell'Ottocento si è formata, e hanno introdotto anche la ricerca sulle forme della sociabilità borghese indicando legami importanti fra associazioni informali ed attività economiche.

Tuttavia questi studi non sono mai riusciti a stabilire un programma di ricerca più ampio in cui la storia sociale venisse assorbita come parte integrante della storia economica. La vita privata continuava a servire per illuminare aspetti particolari della vita pubblica, ma rimaneva sempre subordinata ad essa. Credo si possa trovare una spiegazione, nella relativa trascuratezza per la storia sociale della borghesia ottocentesca che si è avuta fino a poco tempo fa. Sotto l'indirizzo dei capi-scuola degli anni '60 e '70 come Edward Thompson e Eric Hobsbawm, la storia sociale ha privilegiato sopratutto le classi subalterne, tanto che solo dieci anni fa si poteva lamentare che mancavano ricerche sulla storia sociale della borghesia ottocentesca in Inghilterra.

Nel breve giro di dieci o quindici anni la situazione è cambiata profonda-

mente, ed è cambiata a causa della confluenza di due tendenze nuove: da una parte, la crisi del concetto tradizionale della Rivoluzione industriale in Inghilterra, dall'altra la crisi dei concetti tradizionali di classe che hanno ispirato gran parte della ricerca sulla storia sociale delle classi subalterne. Da queste due crisi è risultato un nuovo e molto fruttuoso incontro fra storia economica e storia sociale dell'Inghilterra moderna e contemporanea.

Visto i termini "lunghi", il cambiamento fondamentale è stato la scomparsa della prima, eroica rivoluzione industriale: gli storici inglesi adesso sono diventati più modesti ed invece di un processo d'industrializzazione precoce dell'Inghilterra del primo Ottocento preferiscono parlare ora di un processo di sviluppo particolare, ma non durevole. Il motivo sta nel fatto che la storiografia economica inglese di oggi deve confrontarsi soprattutto con il problema del declino dell'economia industriale inglese (in termini relativi ed internazionali) dalla fine dell'Ottocento in poi. Cambiata la problematica, cambiano anche le domande che vengono poste ed invece di ricercare la cause dell'espansione originale ed eroica dell'economia inglese, adesso si pensa piuttosto ad individuare perché quella spinta originale è diventata sempre minore attraverso il tempo e a scoprire le cause del successivo declino.

Le nuove domande hanno poi spostato l'indagine verso fenomeni di media o lunga durata – ed in especie sul comportamento economico della borghesia industriale in un'arco di tempo assai lungo (dalla fine dell'Ottocento fino ad oggi). Da questo spostamento si è avviato il nuovo incontro, molto proficuo, fra storia economica e storia sociale, in cui viene privilegiata sempre di più la storia della famiglia.

Fino a poco fa, la storia della famiglia è stata studiata prima di tutto in chiave di storia demografica oppure di storia della famiglia operaia. Però, negli ultimi dieci anni gli storici – e forse sopratutto le storiche – inglesi hanno cercato di sottolineare il modo in cui le attività economiche individuali (nel senso della storiografia tradizionale, attività prevalentemente maschili) sono state determinate dal contesto familiare.

Un libro recente di due studiose inglesi, Leonore Davidoff e Catherine Hall sotto il titolo *Family Fortunes* ci da un esempio molto bello di questi nuovi indirizzi. Esse hanno cercato – sulla base della ricostruzione della storia di un gruppo ristretto di famiglie borghesi di provincia fra la metà del '700 e metà dell'800 – di dimostrare come la famiglia ed il suo destino determinassero gran parte delle azioni individuali anche nel contesto di un'economia industriale. Qui le distinzioni tradizionali fra pubblico e privato incominciano a crollare, tanto che si capisce in quale misura le decisioni e le strategie commerciali e industriali di questi individui furono determinate da considerazioni sull'inte-

resse della famiglia. Si rivela ancora una volta, ma adesso in termini molto precisi ed accuratamente documentati, l'importanza fondamentale della religione nella formazione di un'identità della borghesia industriale: non come un elemento marginale o astratto, ma come la matrice di norme che hanno dettato sia il comportamento economico sia quella sociale. Le ricerche di Davidoff e Hall dimostrano, per esempio, in che modo le norme di gestione aziendale degli imprenditori di Birmingham nella prima metà dell'Ottocento furono modellati sugli stessi principi morali e religiosi che dettavano il comportamento della famiglia. Allo stesso tempo dimostrano pure fino a che punto anche le azioni nella sfera pubblica dell'impresa – le scelte degli investimenti, l'acquisto di nuove aziende o di proprietà immobiliari e terriere furono spesso dettati non solo da criteri commerciali ma sopratutto da considerazioni di carattere familiare. Così la famiglia borghese, e specialmente la famiglia della borghesia di provincia, incomincia a prendere profilo come agente economico produttivo diretto. Allo stesso tempo, la ricostruzione della storia di queste famiglie borghesi apre un'altra strada di ricerca di grande interesse – la storia del consumismo borghese, e dunque il modo in cui la famiglia borghese, come consumatore, nutriva il processo di espansione economica.

Il libro di Davidoff e Hall offre un esempio particolarmente ricco del nuovo incontro fra storia sociale e storia economica, ma non è certamente un caso unico e va visto piuttosto come il frutto di indirizzi già evidenti altrove. Non è il caso di fare elencazione, però bisogna accenare almeno ai lavori di Rubinstein sulla ricchezza familiare, di Keith Thomas sul *weltanschaung* della borghesia vittoriana, di Harold Perkins, e alle ricerche più recenti di David Cannadine sulla nobilità e di Patrick Joyce sulle identità di classe. In tutti questi esempi, la storia della famiglia borghese – sia industriale, professionale o fondiaria – occupa un posto centrale. Ma in ogni caso la famiglia viene studiata non come un fenomeno sociologico o meramente demografico, ma come un fenomeno storico in cui per la prima volta si sentono parlare direttamente gli uomini, le donne, e più raramente i figli, attraverso i ricordi, gli scritti, i diari, le correspondenze intime. La storia biografica viene così inserita in un contesto di storia della famiglia, dei gruppi sociali ed il distacco fra storia privata e storia pubblica diventa sempre minore.

Questa nuova impostazione sta per trasformare la storiografia sociale ed economica inglese tradizionale, e promette di aprire una vasta gamma di nuove questioni ed indirizzi. La sua importanza non è limitata però solo al periodo cosiddetto classico dell'industrializzazione inglese; le ricerche più recenti sulla importanza tematica del declino dell'economia industriale inglese attraverso il '900 hanno sottolineato sopratutto l'importanza di fattori interni: incapacità

manageriali, difetti culturali, scelte sbagliate della borghesia industriale. Siamo, per fortuna, già lontani dall'interpretazione schematica proposta dal Levine nel *Declino dello spirito industriale in Inghilterra*, e possiamo respingere le generalizzazioni sociologiche che egli ha cercato di sostenere. Ma sul comportamento della borghesia imprenditoriale inglese fino ad oggi, sulle scelte commerciali fatte da loro, sul loro concetto del mondo e degli affari rimane ancora una amplissima possibilità di ricerca che coinvolge sia la vita privata sia la vita pubblica.

Questa considerazione mi porta alle osservazioni conclusive. Se è vero che l'indirizzo ed i metodi della storia economica e della storia sociale in Inghilterra si sono trasformati in maniera profonda negli ultimi dieci anni, è anche vero che queste trasformazioni pongono non pochi problemi per la ricerca. L'uso sempre più esteso di fonti ed archivi di carattere privato e personale porta all'apertura di nuovi campi di ricerca, ma richiede anche l'uso di fonti sempre più numerose e diverse.

Come ho già indicato, la storiografia economica inglese ha sempre utilizzato ampiamente le fonti private e personali. In parte la propensione verso studi biografici riflette anche il numero molto esiguo di archivi di impresa pubblica dell'età contemporanea che sono stati aperti agli studiosi. La grande maggioranza delle ricerche sulla storia d'imprese individuali sono state fatte solo in seguito ad invito e sotto il controllo dell'impresa stessa. Il caso dell'archivio della ditta Jardine Matherson, depositato nella biblioteca dell'Università di Cambridge, è notorio; ma colgo quest'occasione per indicare quella che spero si rivelerà come una importante novità: il deposito presso il Modern Record Centre dell'Università di Warwick di uno degli archivi più importanti in Inghilterra per la storia dell'impresa, cioè dell'archivio della British Petroleum (con pieno accesso per il pubblico almeno per la parte storica) fino alla fine della seconda guerra mondiale. Spero che quest'iniziativa costituirà un esempio per le altre grandi ditte: nel fratempo è necessario ribadire che le fonti private continueranno spesso a costituire l'unico modo per studiare notevoli aspetti della storia economica contemporanea in Inghilterra.

Tuttavia, la posizione determinante acquisita dalle fonti personali e dai documenti, anche più intimi, relativi alla vita privata nella storiografia economica, pone non pochi problemi di ricerca. Come ha già indicato nella sua relazione Brian S.Smith, in Inghilterra il punto di partenza per il ricercatore è il National Register of Archives di Londra (Chancery Lane), dove sono schedati più di mille archivi privati ubicati nel Regno Unito. Però questo catalogo si riferisce, prevalentemente, a nomi già registrati sul «Dizionario biografico

nazionale». Per fonti private attinenti più direttamente alla storia d'impresa, ci sono anche informazioni e guide molto utili conservate nel Business Archive Council, con sedi a Londra ed a Edimburgo. Il parallelismo tra storia economica e storia sociale, però fa spesso saltare le categorie archivistiche tradizionali, ed il ricercatore deve affrontare anche un'indagine abbastanza dispersiva negli archivi principali e minori di provincia, per non parlare delle fonti demografiche, dei testamenti, dei documenti giuridici e legali (specialmente negli archivi degli avvocati, già ampiamente consultati nel passato e in gran parte depositati presso gli archivi di provincia). Purtroppo, per l'epoca contemporanea le fonti per la ricostruzione degli aspetti privati della vita pubblica rimangono paradossalmente sempre meno estesi, anche se gli storici hanno dimostrato che ciò non sempre avviene (sono in atto adesso – per esempio – una serie di ricerche sulla tematica del consumismo in cui fonti personali e private vengono utilizzati in modo molto efficace).

Per concludere, voglio dire solo che per continuare proficuamente questo incontro fra storia sociale e storia economica intorno alla vita privata è necessaria e si auspica una collaborazione sempre più stretta fra storici ed archivisti.

RITA TOLOMEO

Un'azienda di trasformazione in Dalmazia: l'archivio della famiglia Salghetti-Drioli (1759-1914)

L'archivio privato della famiglia Salghetti-Drioli è stato di recente dichiarato dalla Soprintendenza archivistica per il Veneto di notevole interesse storico in quanto: «testimonia l'attività plurisecolare (XVIII-XX secolo) di una famiglia di cospicuo rilievo sociale e politico nell'ambiente dalmata durante le dominazioni veneziane, francese e austriache". È infatti alla metà del Settecento, e precisamente al 1759, come attestato dalla copia asseverata di un atto notarile conservata nell'archivio, che si deve far risalire l'avvio da parte del capostipite Francesco Drioli della lavorazione di rosolio maraschino. Nato a Isola d'Istria nel 1738, egli si era trasferito a Zara nel 1757 e qui aveva ben presto dato il via ad una proficua attività con l'acquisto di un negozio di mercerie e con la produzione del maraschino. Iniziato ai segreti di questa distillazione probabilmente dal veneziano Giuseppe Carceniga, il Drioli riuscì a estrarre dal frutto aspro e scuro della marasca prodotta a Jesenice, nel circondario di Almissa, un rosolio perfetto per purezza e limpidezza, che venne subito apprezzato.

Le bottiglie quadrotte, a collo corto, erano fornite dalle vetrerie di Murano e l'uso corrente veneziano di impagliare i contenitori in vetro per i trasporti via mare, adottato in parte dallo stesso Drioli dopo il 1805 e definitivamente dai suoi eredi, sarebbe poi rimasto caratteristico della casa.

L'attività avviata dal Drioli è da considerarsi il primo esempio in campo liquoristico in Dalmazia di unità produttiva finalizzata a un mercato di ampio respiro, con sue particolari strutture amministrative, commerciali e finanziarie, come attestano i documenti conservati in quest'archivio a partire dal 1766: sono registri e documenti contabili, corrispondenza commerciale finanziaria, ordini, polizze di carico, certificati d'origine, estratti conto, titoli di credito,

copialettere attraverso i quali è possibile delineare la storia dell'economia zaratina dalla seconda metà del XVIII sec. alla fine del XIX sec. [1]

La rete commerciale appare imperniata su corrispondenti e commissionari ubicati a Trieste e Fiume (da dove il prodotto raggiungeva tutta l'area danubiana fino in Russia), a Venezia, Ancona, Senigallia e, in epoca successiva, a Livorno, Marsiglia, Londra. In mancanza di eredi diretti Francesco Drioli nominò suo successore il nipote Giuseppe Salghetti che alla morte dello zio, avvenuta nel 1808, aggiunse al suo cognome quello di Drioli. Nei difficili anni che seguirono la pace di Schönbrunn (1809), malgrado il blocco continentale e gli assalti dei corsari impedissero il libero transito degli approvvigionamenti e del prodotto finito e la politica daziaria francese gravasse pesantemente sull'importazione dei vetrami e degli zuccheri, Giuseppe Salghetti-Drioli riuscì a fronteggiare con accortezza le difficoltà: utilizzando un sistema di carriaggi da Zara a Fiume, riusciva a far giungere i suoi prodotti a Trieste, a Zagabria, a Lubiana, e quindi al centro Europa. Non minore accortezza dimostrò nell'organizzare gli approvvigionamenti che, trasportati da Venezia con imbarcazioni di piccola stazza, potevano navigare sotto costa con un buon margine di sicurezza. La presenza dei soldati francesi del generale Marmont, così come il blocco navale posto in atto dagli inglesi e gli assalti dei corsari al loro servizio, contribuirono paradossalmente alla diffusione del maraschino in Europa. Caduto Napoleone, la Dalmazia entrò a far parte della compagine asburgica (un primo periodo asburgico si era avuto dal trattato di Campoformio al dicembre 1798) ed anche le relazioni commerciali

---

[1] *Relazione sulle condizioni della colonia italiana in Zara, compilata nel 1782 dal r. agente consolare P. Brattanich*, in «Rivista dalmatica», LVII (1986), I pp. 51-63; A. TEJA, *La fabbrica del maraschino Francesco Drioli all'epoca del suo fondatore (1759-1808)*, Genova 1938 (con altra bibl., note documentarie, e riproduz. di docc. nel testo); B. CAIZZI, *Industria e commercio della Repubblica veneta nel XVIII secolo*, Milano 1965, pp. 24-27 e *passim.*; D. FORETIĆ, *O ekonomskim prilikama u Dalmaciji u drugoj polovici XIX stoljeća do prvog svjetkog rata* (Condizioni economiche in Dalmazia dalla seconda metà del XIX secolo fino alla prima guerra mondiale), in *Hrvatski narodni proporod u Dalmaciji i Istri* (Risveglio nazionale croato in Dalmazia e Istria), Zagreb 1969, pp. 9-45; ID., *Društvene prilike u Dalmaciji od polovice XIX stoljeća do prvog svjetskog rata* (Condizioni sociali in Dalmazia dalla metà del XIX secolo fino alla prima guerra mondiale), ivi, pp. 46-76; B. JURIĆ, *Razvoj industrije u Zadru od pojave prvih manufaktura do suvremene industrije ekspanzije* (Lo sviluppo dell'industria a Zara dalle prime manifatture fino all'espansione industriale contemporanea), in «Radovi instituta JAZU u Zadru», XIX (1972), pp. 499-524; S. PERI© I© , *Dalmacija uoči pada Mletačke republike*, Zadar (1975), pp. 27-50 e *passim*; D. SALGHETTI-DRIOLI, *Francesco Drioli e l'industria del maraschino a Zara*, in «Rivista dalmatica», LX (1989), 2, pp. 89-102; I. PEDERIN, *Njemački putopisi po Dalmaciji* (Memorie di viaggiatori tedeschi sulla Dalmazia), Split 1989, pp. 211-213. Si veda inoltre la voce *Drioli Francesco* a cura di R. TOLOMEO, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 41, pp. 700-701.

della Drioli e la sua attività produttiva ripresero slancio. Morto prematuramente il Salghetti-Drioli nel maggio 1822, la gestione dell'asse ereditario veniva affidata alla moglie Giuseppina Bassan, come tutrice dei figli Francesco e Giovanni [2]. Nel suo testamento è chiara la volontà di far rispettare agli eredi il patrimonio ideale ricevuto dallo zio legandolo indissolubilmente alla città di Zara:

> «quanto alla fabbrica di rosolio – vi si legge – il testatore, dopo aver provveduto nei modi più cauti alla conservazione della secreta ricetta riguardante la manipolazione di detti rosoli, ordinò poi che la fabbrica dei medesimi debba proseguire sul piede attuale in 'Dita Francesco Drioli', proibendo di immutarla o altrove trasportarla e coll'oggetto che rimane sempre una e indivisibile».

Notevole figura femminile Giuseppina Bassan, nata e cresciuta nel vivace ambiente mitteleuropeo di Fiume, concentrò per un ventennio nelle sue mani l'amministrazione della ditta che guidò con fermezza e rigore tali da guadagnarsi nel giro di pochi anni la stima e il rispetto di commissionari e corrispondenti.

La pace garantita dai nuovi equilibri europei, che regnava in quegli anni, favoriva il rapido espandersi dei commerci e la Bassan seppe prontamente adeguare la sua politica aziendale alla nuova compagine economica ampliando la rete dei corrispondenti e potenziando la funzionalità degli impianti, pur mantenendone rigorosamente inalterati quei requisiti e quegli accorgimenti tecnici che garantivano la perfetta riuscita dei processi distillatori. In quel periodo la Drioli poté contare sulla collaborazione di circa 25 operatori più o meno grandi nelle diverse piazze europee e soprattutto a Trieste dove il commercio aveva ormai uno dei suoi punti focali.

Il 13 ottobre 1843 un atto notarile sanciva il passaggio della «fabbrica di rosolj e tutto ciò che alla medesima appartiene» ai figli Francesco e Giovanni e consegnava ad essi «il libro contenente il segreto della formazione dei rosolj»; già due anni più tardi (il 6 settembre 1845), in ottemperanza al testamento paterno che prevedeva il concentramento dell'attività aziendale nelle mani di uno solo dei due figli «dipendentemente dal getto della sorte eseguitasi tra i due fratelli contraenti» fu assegnata a Francesco Salghetti-Drioli «la proprietà della Fabbriva di Rosolj esistente in Dita Francesco Drioli», con meticolosa divisione del patrimonio aziendale basato su una accurata valutazione anche

---

[2] Per i profili biografici di Francesco Drioli e Giuseppe Salghetti-Drioli, a cura di F. Semi, si veda F. Semi - V. Tacconi, *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi. II. Dalmazia*, Udine, Del Bianco, 1992, pp. 335-339; per quelli di Giuseppina Bassan, Francesco e Giovanni Salghetti-Drioli *sub-voce* a cura di D. Salghetti-Drioli, *ibid*., pp. 344-345, 390-395.

del patrimonio... secondo rigorosi criteri finanziari e commerciali. Lo stesso atto notarile prevedeva che

«inerentemente alla preaccennata cessione apparterrà da questo momento, esclusivamente a Francesco Salghetti-Drioli il libretto contenente il segreto della fabbrica rosolj e ciò, tanto nell'originale esemplare del libretto medesimo quanto nella copia che i due fratelli ne avranno estratto dichiarando sotto vincolo d'onore Giovanni Salghetti-Drioli che, egli, né da sé né mediante altra persona, possiede alcuna annotazione di quanto contiene nel libretto sopraindicato e che non sarà mai per comunicare in nessuna maniera e sotto nessun pretesto a chicchessia ciò che sa o può richiamarsi alla memoria relativamente alla fabbriva di rosolj»...

Francesco Salghetti-Drioli è certamente la figura di maggior spicco di questa famiglia di industriali zaratini. Pittore, partecipe dei movimenti dei Nazzareni e dei Puristi, aveva perfezionato la sua arte nelle maggiori Accademie d'Italia prima di passare alla guida dell'azienda di famiglia. Accolto nei cenacoli di Roma, Firenze, Venezia, ai quali partecipavano scultori come H. Powers, critici come P. Selvatico Estense, intellettuali e letterati come Vieusseux e Capponi, si legò di profonda amicizia al grande dalmata del suo tempo Nicolò Tommaseo.

Il carteggio donato dal figlio di Francesco, Simeone, alla Biblioteca nazionale di Firenze (ca. 280 lettere) e solo in parte pubblicato, ne testimonia il lungo sodalizio [3]. Di lui il Tommaseo scrisse:

«Francesco Salghetti-Drioli sarebbe stato uno dei più lodati pittori sr gli affetti domestici non lo inducevano a lasciare il pennello per il lambicco e, invece di mescere colori, mescere all'Italia e a tutte cinque le parti del mondo, il suol rosolio maraschino, in tutte bevuto o falsificato» [4].

Le parole del grande dalmata ben sintetizzano la trentennale attività di Francesco Salghetti-Drioli che, consapevole di appartenere a una famiglia forte-

---

[3] N. TOMMASEO, *Lettere inedite al pittore zaratino Francesco Salghetti-Drioli (1839-1874)*, in «Archivio Storico per la Dalmazia», fasc. 4-26, 28-29, 31, 33, 37. Sul pittore Salghetti-Drioli si veda inoltre A. CIPPICO, *Di Francesco Salghetti-Drioli*, in «Archivio Storico per la Dalmazia», fasc. 3, pp. 3-12; I. PETRICIOLI, *Slikar Francesco Salghetti-Drioli u narodni preporodu*, in «Zadarska Revija», 1987, fasc. 4-5. Giovanni Salghetti-Drioli, musicista, deputato alla Dieta di dalmazia, si batté per l'autonomia dalmata. Amico di Tommaseo, di cui musicò una poesia per fanciulli e tre inni, fu uno dei maggiori esponenti della vita culturale zaratina. Su di lui si veda G. PRAGA, *Le relazioni di Nicolò Tommaseo con il musicista zaratino Giovanni Salghetti-Drioli*, in «Archivio storico per la Dalmazia», fasc. 98, pp. 85-91; L. BENEVENIA, *Giovanni Salghetti-Drioli*, Zara 1936, 2. ed.

[4] N. TOMMASEO, *Via Facti. La Croazia e la fraternità. Di nuovo a' Dalmati*, Trieste 1861, p. 16.

mente legata alla propria tradizione, guidò l'azienda mostrando non comuni doti di organizzatore e rafforzando la lotta, già intrapresa dalla madre, contro le falsificazioni.

Confortato dai consigli e dagli incoraggiamenti del Tommaseo che ravvisava a ragione nella «Drioli» una delle poche risorse della depressa economia dalmata e nel suo maraschino «la parte attiva dello spirito dalmata», diede il via nel 1859 ai lavori per la costruzione sul Bastione Moro, nella cinta muraria cittadina, del nuovo complesso industriale, disegnato dal vicentino G. Lucchini, e, dopo il passaggio di Venezia all'Italia, costituì la fabbrica "Vetrami" per la produzione in loco delle tradizionali bottiglie quadrotte. A coronamento di una così lunga tradizione nel 1871 la «Drioli» ottenne il brevetto di «Fornitore della Corte Reale di S. M. Britannica» e nel 1872 quello della «Real Casa d'Italia e degli Augusti principi ereditari» col diritto di fregiarsi dei rispettivi stemmi che si aggiunsero a quello asburgico.

Nell'ambito cittadino, Francesco Salghetti Drioli animò, con la sua esperienza di intellettuale cosmopolita, la sonnolenta vita culturale zaratina e partecipò attivamente ai fermenti politici che vedevano contrapporsi quanti auspicavano l'annessione della Dalmazia alla Croazia e Slavonia (per tutti ricordo Simeone Gliubich) agli autonomisti dalmati (si pensi al Bajamonti).

Nel 1877 Francesco Salghetti-Drioli morì. Alla guida dell'azienda subentrò il figlio Simeone al quale, su consiglio di Tommaseo, era stata impartita una severa educazione, atta a temprare un industriale consapevole del suo ruolo. A questi si devono le più importanti innovazioni a livello aziendale, quale il tentativo, poi coronato da successo, di coltivare l'amarasco [5] nel circondario di Zara e soprattutto l'ideazione e realizzazione, su disegno di Giuseppe Hunger, di una macchina snocciolatrice. La macchina doveva sfruttare l'applicazione della «forza elastica» permettendo così di realizzare il lavoro di 600 persone in una giornata di 14 ore lavorative.

Simeone visse tra Zara e Firenze, dove la sua casa divenne ritrovo di fuoriusciti [6] dalmati e dove si trasferì dopo aver ottenuto la cittadinanza italiana, avendo ormai lasciato la conduzione della ditta al figlio Francesco.

Siamo ormai allo scoppio della I guerra mondiale e al termine di un periodo di grande prosperità e sviluppo della Drioli all'ombra della rassicurante amministrazione asburgica. Dopo i trattati di pace, Zara costituì un'enclave italiana

---

[5] S. Ferrari-Cupilli, *Alcune piante industriali e medicinali che si riscontrano nel circondario di Zara*, Zara 1884, p. 26.

[6] Tra questi Antonio Cippico, Roberto Ghiglianovich, Alessandro Dudan.

in un contesto nazionale jugoslavo che veniva a rendere più complessi quei tradizionali, immediati rapporti commerciali della Drioli con il retroterra slavo e di qui con il centro Europa.

Nonostante ciò l'attività proseguì mantenendo buoni indici di produzione e questo, certamente, grazie alla ormai consolidata rinomanza europea. Nel 1938 per celebrare il bicentenario della nascita del fondatore, il titolare Francesco Salghetti-Drioli *quondam* Simeone volle aprire l'archivio della Drioli allo storico dalmata Antonio Teja perché ricostruisse, attraverso l'analisi e il raffronto dei documenti ivi conservati con quelli dell'Archivio di Stato di Zara, una storia della azienda nella seconda metà del XVIII secolo.

L'iniziativa ebbe vasta risonanza sulla stampa italiana (il «Sole», l'«Illustrazione italiana», «Le vie d'Italia») ed estera («The Times», lo «Sphere»), ma si trattava ormai degli ultimi fuochi. Gli eventi bellici, che avrebbero così profondamente segnato la vita di Zara, avrebbero posto fine anche alla plurisecolare attività della Fabbrica Drioli che, al termine del conflitto, sarebbe stata nazionalizzata come le altre cinque importanti ditte di liquori sorte a Zara nel corso dell'Ottocento. Riunite, esse andarono a costituire quel grande complesso industriale noto a molti: la «Maraska».

Il rilievo che questa famiglia di industriali zaratini ebbe nella vita economica, politica, culturale e sociale di Zara, fa comprendere l'importanza del suo archivio. Esso è costituito dai documenti giunti a Venezia nel corso della II guerra mondiale, comunque prima del dicembre '43, operazione questa che avvenne all'insegna di due fattori altamente condizionanti: la ristrettezza del tempo e le oggettive difficoltà nei trasporti. Si spiega così l'incompletezza del materiale documentario di cui è attualmente in corso l'ordinamento e l'inventariazione.

L'archivio custodisce migliaia di documenti a partire dai primi anni dell'attività Drioli che suddividerò, per comodità di presentazione, in quattro sezioni.

Una prima sezione comprende documenti relativi all'attività commerciale: si tratta di 7 «Copialettere» che coprono il periodo 26 dicembre 1766-18 marzo 1850, con una lacuna per gli anni 1821-29; 6 registri «Commissioni» dal 1795 al 1857 e dal 1877 al 1884; un libro «Ordinazioni a piazze estere» (1843-1858) e tre registri di polizze di carico dal 1798 al 1821 e dal 1827 al 1845.

La seconda sezione «registri contabili» raccoglie squarzi, giornali, salda conti generali per un totale di 21 registri che coprono quasi ininterrottamente il periodo che va dal 1° gennaio 1975 al 31 dicembre 1875. Questa sezione insieme alla successiva è fondamentale per delineare la storia dell'azienda.

La terza sezione, la più cospicua, comprende la corrispondenza commerciale finanziaria, che abbraccia gli anni 1774-1860, e quella familiare [7].

Di notevole interesse in questa ampia mole documentaria risulta la corrispondenza con la Ditta londinese Johnson & Justerini (poi Justerini and Brooks) in relazione d'affari con la «Drioli» dalla fine del '700, ai fini di una valutazione del volume di affari dell'azienda zaratina in Inghilterra e del credito ivi acquistato dal maraschino Drioli. Proprio a Londra, infatti, avvennero reiterati tentativi di immettere sul mercato notevoli quantitativi di falso maraschino Drioli utilizzando bottiglie originali, giunte con precedenti spedizioni, riempite di liquore di qualità scadente e all'occorrenza riimpagliate sul posto. Molto ricca è pertanto la documentazione relativa alla lotta contro le falsificazioni di cui mi limiterò in questa sede a segnalare l'«Avviso di commercio» diffuso a mezzo stampa sui mercati europei in lingua italiana, francese e inglese da Francesco Salghetti Drioli *quondam* Giuseppe, le denunce da questi inoltrate alle autorità municipali e provinciali del litorale austriaco, alla magistratura politico-economica di Trieste, al ministero Affari esteri in Vienna e, infine, la sentenza emessa il 18 agosto 1850 dalla Corte della Cancelleria di Londra a tutela del maraschino Drioli, pubblicata poi integralmente dal «Times» quello stesso anno. Sempre alle contraffazioni, ma in territorio francese, si riferisce il fascicolo relativo alla causa Drioli-Cusenier conclusasi positivamente per la ditta zaratina.

Strettamente collegati all'attività aziendale, ma appartenenti alla seconda metà del XIX secolo, sono due fascicoli contenenti, il primo, i disegni e i progetti di risistemazione del Bastione Moro a seguito delle opere edilizie promosse dal podestà Trigari, l'altro i progetti tecnici e i brevetti dell'«Apparato che deve servire a snocciolare il frutto di marasca adoperato per la distillazione del Rosolio Maraschino» ideato da Simone Salghetti-Drioli. Completano questa sezione moduli e stampe relativi agli anni 1795-1839, una raccolta di giornali della seconda metà del XIX sec. con articoli sulla famiglia o elogianti i pregi del maraschino, etichette rare, lettere d'apertura di credito a personalità in viaggio in Dalmazia, listini di commissionari, avvisi e ricevute del gioco del lotto molto diffuso in Dalmazia.

Desidero infine segnalare il fascicolo contenente «Ricette e metodi di distillazione» solennemente passato, come ho già detto, di generazione in generazio-

---

[7] Questa sezione è stata dettagliatamente inventariata in *La fabbrica del maraschino Francesco Drioli di Zara (1759-1943)*, a cura di G. Bonfiglio Dosio, con introduzione di G. Bonfiglio Dosio, F. Salghetti-Drioli, R. Tolomeo, Vicenza 1996.

ne alla presenza di un notaio la cui lettura offre una viva testimonianza dei gusti dell'epoca.

Una quarta ed ultima sezione raccoglie infine la corrispondenza consolare, relativa cioè alle cariche consolari ricoperte da Francesco Drioli e dal nipote Giuseppe Salghetti-Drioli e l'archivio familiare strettamente detto a partire da Iseppo Salghetti, noto fabbricante di cere a Zara, fino al pittore Francesco Salghetti-Drioli e a suo fratello Giovanni.

Appare evidente dall'inventario sommario delle carte conservate nell'archivio familiare Salghetti-Drioli che le difficoltà e la ristrettezza di tempo in cui si cercò di porre in salvo il patrimonio documentario familiare e aziendale, che per la famiglia Salghetti-Drioli aveva costituito nel corso di due secoli un *unicum* indivisibile, determinarono ampie lacune per il periodo che va dalla metà dell'Ottocento alla prima guerra mondiale e per gli anni tra le due guerre.

Questi documenti sono oggi conservati nell'Archivio di Stato di Zara.

Pur con questi limiti il materiale conservato in questo archivio è fondamentale per tracciare una storia dell'azienda, ma costituisce anche una testimonianza degli interessi culturali, della mentalità e del costume in Dalmazia dal tramonto della Repubblica Veneta al consolidarsi dell'amministrazione asburgica.

Similmente, a una attenta lettura, da questi documenti traspaiono vivi squarci di un'epoca dalle vicende politiche tanto intense: un archivio insomma di indubbia utilità per chiunque si occupi, sotto qualunque aspetto, di storia dalmata in generale e di Zara in particolare nel XVIII e XIX secolo.

APPENDICE

INVENTARIO

DOCUMENTI COMMERCIALI

«Copia Lettere A. 26 X. bre 1766 sino li 20 8. bre 1795».
Inserti: due biglietti con conteggi (s.d.).
Registro di cc. 87 non numerate.

«Copia Lettere B. 27 8.bre 1795 sino li 30 9.bre 1801».
Sulla carta di guardia indicazione "Pierego S. Nicolò" e facsimili di ricevute di

pagamento e di avviso di sollecito di pagamento. In alto a destra: segno mercantile. Sul fondo pagina indirizzo di un pubblico ufficiale. Tre carte finali: sul r. della terzultima attestazioni e promemoria; sul v. della penultima carta di procura e promemoria, sul v. dell'ultima un indirizzario di corrispondenti e personalità diverse.
Registro di cc. 136 numerate + 3 non numerate finali.

«Copia Lettere C» (1 dicembre 1801 - 26 settembre 1805).
Indirizzario di corrispondenti e personalità sulla carta di guardia.
Registro di cc. 198 numerate.

«Copia Lettere D» (26 settembre 1805 - 20 agosto 1811).
Sulla carta di guardia indirizzario di familiari, personalità e corrispondenti. Rubrica finale dei corrispondenti. Sul v. della c. 280 due dichiarazioni relative al dazio sull'estrazione con l'indicazione dello smercio annuo di fiasche per estrazione e per consumo della città.
Inserti:
Lettera commendatizia di Domenico Ferracini a Giuseppe Salghetti a Zara, Spalato 3 dicembre s.a. (Lettera commendatizia in cui si chiede di aprire al latore della medesima un credito "sino al valor di franchi osia lire di Francia due o tre mille circa").
Carte due numerate, un tempo rilegate, di corrispondenza commerciale a committenti diversi e familiare. (c. 2: 27 giugno, 7 luglio, 20 agosto, 21 agosto 1806; c. 13: 26 dicembre 1808, 14 gennaio, 27 aprile, 8 maggio, 26 maggio, 15 giugno, 3 agosto, 9 agosto, 20 agosto, 11 novembre, 11 dicembre, 28 dicembre 1809).
Minuta di una lettera presumibilmente di Francesco Drioli a ignoto destinatario di Fiume, forse il corrispondente e amico Michele Celebrini, Zara 11 luglio 1807.
Minuta di lettera di Antonia Salghetti Drioli e di Giuseppe Salghetti a Nicolò Drioli a Isola d'Istria, Zara 23 luglio 1808.
Corrispondenza consolare, Zara 18 dicembre 1809 - 27 febbraio 1810 (Minute di quattro lettere al cav. Giacomo Pasquali Abbatucci, console generale di S.M.il Re delle Due Sicilie, 18 dicembre 1809, 30 gennaio, 31 gennaio, 7 febbraio 1810; quattro lettere a Carlo Peccheneda, console generale di S.M.il Re delle Due Sicilie a Venezia, 3 febbraio, 7 febbraio, 17 febbraio, 27 febbraio 1810; una lettera a Cesare Forest console generale del Re delle Due Sicilie ad Ancona, 9 febbraio 1810. Copia di una Prima di cambio emessa il 31 dicembre 1810 per fiorini 500 d'Augusta).
Memoria di acquisto di materiale vario per conto terzi s.d.
Registro di cc. 280 numerate al «modo veneziano» e cc. di guardia iniziale e finale.

«Copia Lettere E» (13 agosto 1811 - 14 agosto 1817).
Indirizzario di personalità, familiari, e corrispondenti sulla carta di guardia. Sette carte finali non numerate con indice rubricato dei corrispondenti.
Inserti:
Ricevute di cinque raccomandate in data 14 dicembre 1814, 15 marzo, 21 marzo, 13 settembre 1816, 11 maggio 1817.

Minuta di una supplica di Giuseppe Salghetti-Drioli e degli altri fabbricatori zaratini di rosoli a G. F. Dieffenbach I. R. agente aulico a Vienna, s.d., per l'esenzione del dazio Trentesimo di tutti i rosoli fabbricati in Zara. Minuta di una lettera di Giuseppe Salghetti-Drioli a G.F. Dieffenbach, Zara 23 aprile 1815.
Minuta di una lettera ad Antonio Urbonich, Zara 31 dicembre 1815 per acquisto di una cambiale.
Copia di una cambiale emessa a Francoforte l'8 aprile 1816 per fiorini 79:14 correnti (traente Lorenzo Schaezler) con girate.
1 carta sciolta con conteggi.
Minuta di una lettera di Giuseppe Salghetti-Drioli e Simone Salghetti a Donato Foselli e Antonia Salghetti Foselli a San Costanzo Marche, Zara 14 ottobre 1816 (la stessa a firma del solo Giuseppe nel registro c. 222).
Minuta di due lettere di Giuseppe Salghetti-Drioli a C.& L.Schwachhofer a Trieste, 22 giugno e 28 giugno 1817.
Registro di cc. 269 numerate al «modo veneziano», c. di guardia iniziale non numerata e cc. 7 finali non numerate.

«Copia Lettere F» (21 agosto 1817 - 5 novembre 1821).
Sulla carta di guardia indirizzario di personalità di rilievo. Sulle quattro carte finali rubrica dei corrispondenti.
Inserti:
Minuta di lettere a corrispondenti diversi: ditta Johnson & C. a Londra, Zara 18 sett. 1817 (la stessa nel "Copialettere F" cc. 4-5); ai fratelli Tomassich a Fiume, Zara 25 sett. 1817 (ivi c. 7); a Michele Benigni a Sebenico, Zara 26 sett. 1817 riguardante l'acquisto di estratto marasca. Minuta di lettera a Giovanna Filippi Balio a Sebenico, 18 ottobre 1817.
Ricevute di diciannove raccomandate del 25 dicembre 1817, 25 aprile, 18 maggio, 2 luglio, 23 ottobre 1818; 6 giugno, 5 novembre 1819; 26 gennaio, 20 luglio, 27 agosto, 24 settembre, 3 dicembre 1820; 12 gennaio, 26 gennaio, 12 marzo, 15 marzo, 22 aprile, 1 maggio, 8 novembre 1821.
Lettera del consigliere di governo Tausch a Giuseppe Salghetti-Drioli s.l., s.d. [1818].
Minuta di lettera di Giuseppe Salghetti-Drioli al consigliere di governo Tausch, [Zara] 27 sett. 1818.
Minuta di lettera di Giuseppe Salghetti Drioli all'abate Nicolò Leonardi a Padova, Zara 16 maggio 1819 ("spedita per la sicura consegna al Sig.r Domenico Beggio di colà") controversia tra il Leonardi e il conte Pietro di Vergada.
Biglietto con conteggio su frammento di foglio di carta bollata.
Minuta di lettera di Giuseppina Bassan Salghetti a Valentino Defranceschi, Zara 31 ottobre 1819.
Promemoria di [Orazio] Pinelli a Giuseppe Salghetti-Drioli, Zara 7 febbraio 1821 "per una repetizione a grande sonneria".
Minuta di lettera di Giuseppe Salghetti-Drioli ai corrispondenti commerciali della Crampagna Kern di Trieste del 2 agosto 1821.

Registro di cc. 194 numerate al «modo veneziano», c. di guardia iniziale non numerate e cc. 4 finali non numerate.

«Copia Lettere H» (17 ottobre 1829 - 18 marzo 1850).
Sull'interno del piatto posteriore due indirizzi di commissionari.
Inserti:
Tre memorie di Giuseppina Salghetti-Drioli s.d.[1829].
Copia di un biglietto a M.me Louise Baur d'Eyseneck a Francoforte sul Meine, febbraio 1831. Apertura di credito con periodicità mensile all'ordine Francesco de Combi per conto di G. Mattiassi, gennaio 1835. Rettifica dell'apertura di credito all'ordine di Francesco de Combi da mensile a trimestrale.
Lettera di Giorgio Stancich a Francesco Salghetti-Drioli, Venezia 25 marzo 1835.
Promemoria per l'acquisto di libri francesi (opere complete di Massillon e altre di edificazione spirituale).
Biglietto con conteggi per acquisti familiari, s.d. [1840]
Biglietto da visita di Antonio Trauner . Sul v. ordine di 24 bottiglie, s.d. [1844]
Bolle di accompagno di fiasche di rosolio maraschino spedite a: G.Beraudz a Costantinopoli, Zara 23 maggio 1844; Fratelli Marconetti di Trieste, Zara 24 dicembre 1844; Eredi di C. Schwarchhofer di Trieste, Zara 12 giugno 1845; Francesco Morgante di Trieste, Zara 23 agosto 1845.
Nota allegata alla minuta della lettera di Francesco Salghetti-Drioli ai fratelli Greenham, corrispondenti di Trieste, Zara 20 febbraio 1845.
Accompagnatoria di merce ordinata da Francesco Salghetti-Drioli a Francesco Bergamin di Venezia, spedita da Venezia il 12 dicembre 1845, firmata dal "paron de barca" Giuseppe Bressanello.
Conferma di ricezione di una cassa di maraschino, s.d., privo di firma.
Ricevute di lettere raccomandate del 22 febbraio e 13 luglio 1847, 29 maggio 1848, due del 31 maggio 1848.
Tre fogli concernenti la costruzione di un distillatore secondo i disegni in sezione delle varie parti con specifica delle misure e indicazione del materiale (rame, zinco), spessore, rapporti, inclinazione delle diverse parti, modalità delle suture, da ordinare a Marsiglia, s.d., presumibilmente allegati alla lettera inviata al corrispondente di Trieste nipote di C. Scwarchhofer del 17 marzo 1847.
Annotazione su biglietto relativa a tubi distillatore, s.d.
Postilla a una lettera di Francesco Salghetti-Drioli al nipote di Schwarchhofer a Trieste, Zara 27 dicembre1848, la stessa riportata nel registro c. 159*v*.
Annotazioni su un biglietto relative a materiale per le casse, s.d.
Disegni in sezione di una caldaia, c. 174*r*.
Copie di due fatture intestate a I. G. Greenham di Trieste, Zara 20 febbraio 1850.
Registro di cc. 175 numerate. Si ripetono le cc. 140-159 con errori interni di cartulazione, in effetti cc. 198, di cui le cc. 197 e 198 sono bianche.

«Commissioni A» (26 settembre 1795 - 29 maggio 1802).

Sulla controguardia annotazione: "1630 Numero cedole".
Inserti:
Promemoria acquisti ad uso familiare.
Biglietto con indirizzo.
Ordinazione di rosoli da parte del c.te Soliman, s.d; sul verso reca "Bistricich / Mlicata".
Annotazione di rosoli per la ditta Zacher di Trieste a disposizione del de Mainoni di Vienna su incarto di lettera indirizzata a Vincenzo Lucerini a Venezia, s.d.
Due biglietti con ordinazione di rosoli, s.d.
Biglietto con conteggi e sul r. elenco di nominativi con data depennati.
Ordinazioni di rosoli, s.d.
Nota di consegna su modulo depennata sul r., specificata sul v. con conteggio.
Ordinazione di rosoli per conto dei fratelli Buratti, s.d.
Registro di cc. 127 non numerate.

«1802. Commissioni B» (2 luglio 1802 - 6 luglio 1805).
Sulla controguardia misure austriache, indicazione di vetrerie di Murano, conteggi, «Oben». Su c. 1, annotazione: «22. f.ro 1805. Quel giorno Fran.co Drioli notificò al ministro S.r Angelo Nani fabricare rosoli n. 6000 fiasche circa» e altra annotazione (27 maggio 1805).
Inserti:
Ordinazioni rosoli, s.d.
Fattura per maraschino comprato da Michele Schelini, saldato e firmato da Giuseppe Salghetti procuratore di Francesco Drioli, Zara 2 giugno 1803.
Quietanza di pagamento, firmata da Giuseppe Salghetti procuratore di Francesco Drioli, Zara 19 settembre 1803.
Ordinazione rosoli, s.d.
Promemoria con tre ordinazioni di rosoli, s.d.
Foglio con conteggi e sul v. dell'incarto di lettera indirizzata a Francesco Drioli con tracce di sigillo di chiusura in cera.
Foglio con ordinazione rosoli, s.d.
Ordinazione di rosoli del corrispondente Luigi Mancini, s.d.; sul v. appunti diversi e indicazione di casse mandate a Venezia in dogana di transito.
Lettera commerciale di Franco Beducci a Francesco Drioli [Ancona] 13 marzo 1804 consegnata a mano a Gregorio Barili vettore.
Prospetto degli oneri ai quali sottostavano i bastimenti da trasporto, s.d.; sul v. citazione di versi di Orazio.
Etichetta, con stemma aquila bicipite, di rosolio di cannella di ditta triestina, s.d.
Registro di cc. 52 numerate al «modo veneziano» e inoltre ventuno carte non numerate.

«C. Commissioni» (13 luglio 1805 - 31 luglio 1814).
Sulla controguardia traduzione in tedesco e francese della dicitura "Pioggia Piano" e di misure di capacità, più un prospetto dei prezzi in Lire venete delle casse per

fiasche e quarti, da 2 a 60 pezzi, e indicazioni sull'ammontare dei diritti doganali. Sul v. della carta finale non numerata con conteggi relativi a rapporti di cambio tra zecchini veneti, zecchini, luigi, fiorini di Vienna.
Inserti:
3 fogli segnati con le lettere C - G - M/S con etichettine staccabili numerate.
Registro di pp. 173 numerate al «modo veneziano», inoltre tre pagine iniziali non numerate.

«D. Commissioni. Principia lì p.mo Agosto 1814 e termina lì (28 agosto 1823)».

Pagine iniziali non numerate recanti prospetti dei prezzi delle casse da fiasche e da quarti in fiorini e karantani e lire venete; prospetto aggiuntivo riportante il numero delle fiasche di cadauna cassa, l'altezza delle medesime, l'altezza delle tramezze, prezzi ristretti in fiorini e karantani "Prezzi stabiliti oggi 9 X.bre 1820 con Ant:o Manzin Falegname". Lo stesso prospetto per le casse contenenti i quarti. Specifica dei pesi espressi in libbre delle casse.
Inserti:
Bolletta del dazio intestata a Giuseppe Salghetti-Drioli, Zara 3 febbraio 1816.
Biglietto con indirizzo dei corrispondenti triestini.
Biglietto con indirizzo del distinatario di una partita di liquori indicata sul r.
Registro di pp. 296. Inoltre cinque pagine iniziali e ventuno pagine finali non numerate.

«Libro commissioni» (12 gennaio 1852 - 18 luglio 1857).

Sulla controguardia appunti relativi a tariffe di facchini, pesi delle casse e costo trasporto casse rosoli. Sulle carte iniziali contabilità familiare di Francesco e Giovanni Salghetti-Drioli.
Registro di pp. 109. Inoltre cc. 4 numerate al «modo veneziano».

«Mie ordinazioni a piazze estere» (21 ottobre 1843 - 29 dicembre 1858).

Sulla controguardia rapporti di cambi monetari.
Registro di pp. 52.

«Commissioni alla mia fabbrica» (18 settembre 1877 - 23 settembre 1884).

Registro di pp. 280.

«Polizze di carico» (23 novembre 1798 - 19 agosto 1814).

n. 109 polizze.
Registro di cc. 139 non numerate.

«B. Polizze di carico. Principia lì 19 agosto 1814 e termina lì 17 febbraio 1821».

n. 153 polizze.
Registro di cc. 155 non numerate.

«D. Libro polizze di carico. Comincia il Primo Aprile 1827 e termina il 1.mo Luglio 1845».

Inserti:
Ricevuta di Kaltschmid e Kern Nipote, Trieste 4 ottobre 1828.
Registro di cc. 407 non numerate.

REGISTRI CONTABILI

Libro giornale «P.mo Genaro 1795».

Due delle carte finali non numerate riportano rubrica clienti intestatari di partita non saldata. Sul v. dell'ultima carta distinta dei livelli pagati per gli anni 1795-1800.
Squarzo di cc. 29 numerate al «modo veneziano». Inoltre carta iniziale non numerata e otto carte finali non numerate.

«Squarzo 1797».

Rubricazione finale dei clienti intestatari di partita non saldata. Sul v. dell'ultima carta indicazione del recapito del corrispondente Gio. Batta Birfel di Venezia.
Squarzo di cc. 24 numerate al «modo veneziano»; carta iniziale e finale non numerate.

«Squarzo 1798».

Rubricazione finale dei clienti intestatari di partita non saldata. Sull'ultima carta movimenti di cassa in dare e avere e sul verso recapiti di corrispondenti.
Inserti:
Due estratti conto (Antonio Vicco di Trieste e Michele Celebrini di Zara).
Squarzo di cc. 41 numerate al «modo veneziano» e due carte finali non numerate.

«Giornale 1799».

Sulla c. 37v. indicazione di affittanze per conto terzi. Sulle carte finali non numerate rubricazione clienti intestatari di partita non saldata.
Registro di cc. 37 numerate al «modo veneziano». Due carte finali non numerate.

«1800».

Rubricazione finale clienti intestatari di partita non saldata. Annotazione sulla controguardia: "Lotto cavallo Salghetti 176, 192. Festi 193, 194".
Inserto:
Ordinazione di rosoli a Francesco Drioli da parte di Antonio Pellegrini, Sebenico 24 sett. 1800.
Registro di cc. 52 numerate al «modo veneziano». Quattro carte finali non numerate.

«Giornale» (1801 - 1803).

Sulle carte finali non numerate rubricazione clienti rapportati al loro numero di conto.
Inserti:
Due ordini per spedizione di rosoli, 1801 - 1802.
Regolamenti finanziari relativi a Carlo Perlini, s.d.
Promemoria per due bottiglie rosoli.
Frammento con indirizzo.
Registro di cc. 106 (c. 54 ripetuta due volte) numerate al «modo veneziano». Inoltre sedici carte non numerate.

«Giornale 1804».
Rubricazione finale clienti.
Registro di cc. 43 numerate al «modo veneziano» e inoltre tredici carte non numerate.

«Giornale 1805».
Rubricazione finale clienti con saldi debitori.
Registro di cc. 37 numerate al «modo veneziano». Diciannove carte finali non numerate.

«Giornale 1806».
Rubricazione finale clienti con saldi debitori.
Registro di cc. 36 numerate al «modo veneziano». Diciotto carte finali non numerate.

«Giornale 1807 e 1808».
Rubricazione finale clienti con saldi debitori.
Inserti:
Nota di credito per consegna rosoli al prof. Cariboni.
Biglietto con conteggi e nota di spedizione di zecchini d'oro a Ragusa e relative spese.
Registro di cc. 29 numerate al «modo veneziano». Dieci carte finali non numerate.

«Giornale B» (1808 - 1821).
Rubricazione finale clienti intestatari di partita.
Incollata a rovescio sulla controguardia una notificazione.
Registro di pp. 83. Inoltre pp. 69 non numerate.

«Registro affittanze stabili ed infine livelli ecc. da pagarsi. B.» (1809-1822).
Contiene i conti cassa contanti e quelli ad essi collegati.
Indice degli affittuari sulla c. 1 non numerata.
Inserti:
Quietanza; sul v. conteggi vari, s.d.
Registro di cc. 63 numerate al «modo veneziano» e una carta non numerata.

«Registro Numerata delle casse dal di 1.o Gennajo 1809. Agente provvisionale. Conto marzo pronto sopra».

Contiene specifica casse, fiasche, quantità, qualità, marcatura e numero casse. Distinta nominativa. Sul piatto anteriore conteggi vari.
Registro di cc. 29 non numerate (dal 1 gennaio 1809 al 28 agosto 1823).

«Copia della Cambiali rilasciate dall'1 novembre 1843 fino al 13 novembre 1850».
Registro di pp. 101 non numerate, bianche da 95 a 101.

«Salda-Conti Generale A» (15 luglio 1808 - 31 marzo 1818).

La prima carta reca l'annotazione: "1808, 2 luglio Zara. Sandri aggiunto alla Giustizia di pace". Le carte sono tutte firmate sul margine destro dal Sandri. A ogni cliente corrisponde un conto numerato al quale sono stati girati i saldi attivi o passivi dei conti accesi agli stessi clienti dai vari giornali o squarzi anteriormente alla morte di Francesco Drioli, momento in cui è stata operata una generale ricognizione delle partite creditorie. Lo stesso sistema contabile copre il periodo successivo.
Registro di cc. 220 numerate al «modo veneziano».

«Alfabeto del Salda-Conti Generale A» (1801 - 1818).

Rubrica clienti intestatari conti accesi nel Salda-Conti.
Registro di cc. 42 non numerate..

«Salda-Conti B» (1818 - 1823).

Inserti:
Copia di due lettere indirizzate a Enrico de Reha a Spalato, 15 e 18 marzo 1822.
Registro di pp. 36 parzialmente numerate. Ogni pagina è bollata.

«Alfabeto del Salda-Conti Generale B» (1818 - 1823).

Rubrica clienti intestatari conti accesi nel Salda-Conti generale B.
Registro di cc. 23 non numerate.

«Prima Nota» (4 luglio 1859 - 31 dicembre 1863).
Registro di pp. 139 numerate. Mancano le pp. 127-134.

«Prima Nota» (1 gennaio 1864 - 31 marzo 1869).

Sulla controguardia: "Prima Nota composta di fogli 41 corrispondenti a fogli 33 di pollici quadrati 380 cadauno, che serve per la Fabbrica Rosolj di Francesco Drioli". Segue bollatura e vidimazione con "Visto. Dall'I. R. Officio Imposte Zara 3 febbraio 1864" con sottoscrizione del direttore. Sulla stessa sigillo in ceralacca dell'I. R. Officio d'Imposte in Zara e cordoncino rosso per legare le pagine.
Registro di pp. 162 numerate.

«Prima Nota» (7 aprile 1869 - 31 dicembre 1875).

Sulla controguardia: "Prima Nota composta di fogli 56 corrispondenti a fogli 55 di pollici quadrati 380 cadauno che serve per la Fabbrica Rosolj di Francesco Drioli" Segue bollatura e vidimazione con "Visto dell'I. R. Officio Imposte Zara, 7 aprile 1869".

Sul retro del piatto, sigillo in ceralacca verde e cordoncino blu che lega le pagine.
Registro di pp. 220 numerate.

«Inventario dal 16 maggio 1822 e l'esistenza al 31 agosto 1823».
Registro di cc. 29 non numerate

«Registro inventario N. 2. Società Anonima Fabbrica di Maraschino F. Drioli. Zara».
Contiene i bilanci con gli inventari del periodo 1926 - 1932.
Registro di pp. 300 numerate, bollato e vidimato dal Tribunale Civile e Penale di Zara al 28 luglio 1927.

«Registro inventario N. 3. Società Anonima Fabbrica di Maraschino F. Drioli. Zara».
Contiene i bilanci con gli inventari del periodo 1933 - 1938.
Registro di pp.400, bollato e vidimato dal Tribunale Civile e Penale di Zara al 20 febbraio 1933.

«Registro inventario N. 4. Fabbrica Maraschino F. Drioli».
Contiene i bilanci con gli inventari del periodo 1939 - 1942.
Registro di cc. 200 numerate al «modo veneziano», bollato e vidimato dal Tribunale Civile e Penale di Zara il 16 aprile 1940.

«Inventario Fabbrica di Maraschino Francesco Drioli. Zara».
Contiene il bilancio con l'inventario al 31 dicembre 1942 certificato dal notaio Simeone Svircich, bollato e vidimato (n. di repertorio 11522/4098) in data 31 luglio 1943.
Registro di pp. 100 numerate e bollate con vidimazione del Tribunale Civile e Penale di Zara.

REGISTRI DI MAGAZZINO

«Memorie riguardanti la fabbrica 10.bre 1843».
Si tratta di un inventario di magazzino.
Inserti:
n. 5 prospetti dell'esistenza di casse da fiasche e da mezze con relativa valutazione in fiorini.
«Nota muffe», cioè dei prodotti semilavorati.
Registro di cc. 43 non numerate.

«Fatture in Entrata» (1931 - 1942).
Elenco cronologico delle fatture in entrata con dettaglio fornitore, tipo merceologico, quantità, valore.

Inserti:
Fascicolo finale di pp. 1 - 6 numerate (2 aprile 1942 - 22 giugno 1943).
Registro di pp. 199.

«Cognac-Whisky-Alcool» (ottobre 1937 - novembre 1943).
Contiene le operazioni di carico e scarico (a quantità) per ogni botte in ordine di data. Sulle pagine iniziali non numerate con prospetto su tre colonne della numerazione di ogni botte, della rispettiva pagina di riferimento del registro e della rispettiva capacità
Registro di cc. 147 e tre pagine iniziali non numerate.

«Botti Rovere» (gennaio 1935 - novembre 1943).
Contiene operazioni di carico e scarico per ogni botte.
Registro diviso in due settori: pp. 1 - 148 non numerate e pp. 1 - 152.

«Botti Frassino» (1935-1943).
Contiene operazioni di carico e scarico per ogni botte.
Registro di pp. 139 numerate, una bianca..

«Magazzino».
Movimento di carico, scarico e rimanenze di materie prime, semilavorati, prodotti finiti a quantità complessive e in ordine cronologico.
Registro di cc. 64 numerate.

«Ricettario» (secc. XVIII-XIX).
Raccolta di ricette e di metodi di distillazione e lavorazione delle materie prime destinate alla produzione di rosoli a partire dalla fine del Settecento corredata da appunti, annotazioni prove di lavorazione.
Fascicolo di cc. 13 sciolte.

CORRISPONDENZA COMMERCIALE FINANZIARIA (1774 - 1943)

La corrispondenza commerciale finanziaria, mescolata a quella familiare, inizia dal 1774 ed arriva al 1860, con grandi lacune fino al 1810. Dal 1810 in poi è completa e suddivisa in fascicoli annuali in corso di inventario:
- Lettere da Londra con commissioni (1826 - 1850)
- Ditta Johnson & Co. (1814 - 1834) poi Justerini & Brooks, Londra - Grant Hepburn & C. (F.lli Grant 1819-1849)
- G.L.
- XXX dei Dazi dal Governo Veneto
- Falsificazioni: denunce, processi, ricorsi e memorie a partire dal 1803, con testi in italiano, francese, inglese e tedesco; sentenza della Corte di Londra del 14 agosto 1849

- Esposizioni di Londra
- Brevetti e privilegi concessi dalle Case regnanti e notificazione n. 22992/6555
- Casa Savoia
- Protocollo e registrazione etichette
- Moduli e stampe (1795 - 1839)
- Progetti, disegni e concessione brevetto Macchina Snocciolatrice ideata da Simeone Salghetti-Drioli
- Disegni e progetti di ampliamento e ristrutturazione del Palazzo Salghetti-Drioli sul Bastione Moro e dell'opificio industriale annesso
- Bicentenario Drioli: lettere e adesioni dall'Italia e dall'estero
- Documenti contabili e finanziari del periodo dell'occupazione tedesca di Zara
- Raccolta di giornali dalla seconda metà del XIX secolo, italiani e stranieri, con articoli riguardanti la famiglia e il maraschino di Zara

CARTE FAMILIARI

- Iseppo Salghetti e Paolo Salghetti *quondam* Iseppo
- Giuseppe Salghetti-Drioli *quondam* Paolo
- Francesco e Giovanni Salghetti-Drioli *quondam* Giuseppe
- Francesco Salghetti-Drioli *quondam* Giuseppe
- Francesco Salghetti-Drioli *quondam* Simeone
- Vittorio Salghetti-Drioli *quondam* Francesco
- Testamento Francesco Salghetti-Drioli
- Scritti a stampa su alcuni membri della famiglia: Angelica Salghetti-Drioli nata a Isola, e Giovanni Salghetti-Drioli
- Francesco Salghetti-Drioli, Angelica Salghetti-Drioli in Nikolich e altri.